







I Congressi CGIL





CGIL

Il lavoro decide il futuro

XVII Congresso nazionale
Gli Atti

Rimini 6-8 maggio 2014



© Copyright by Ediesse 2015
Ediesse s.r.l.
Viale di Porta Tiburtina 36 - 00185 Roma
Tel. 06 44870283 - 44870325
Fax 06 44870335

In Internet:

- Sito: www.ediesseonline.it
- E-mail: ediesse@cgil.it

Progetto grafico: Antonella Lupi

Indice

Presentazione 13

Martedì 6 maggio 2014: apertura dei lavori

Nina Daita, CGIL nazionale 17

Morena Piccinini, Presidente dell'Assemblea congressuale 20

La Presidenza del Congresso 22

Il messaggio di Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica 23

Il saluto di Graziano Urbinati, Segretario generale della Cdlt di Rimini 24

Il saluto di Andrea Gnassi, Sindaco di Rimini 26

La relazione al Congresso di Susanna Camusso, Segretario generale della CGIL 29

Le Commissioni congressuali 53

Martedì 6 maggio 2014: interventi

Guy Ryder, Direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oit) 59

Sharan Burrow, Segretario generale della Confederazione internazionale
dei sindacati (Csi) 62

Bernadette Ségol, Segretario generale della Confederazione europea
dei sindacati (Ces) 64

Raffaele Bonanni, Segretario generale della CISL 67

Luigi Angeletti, Segretario generale della UIL 72

Carlo Smuraglia, Presidente nazionale dell'Anpi 78

Antonio Ozo, Lega Spi di Teano 84

Daniele Gazzoli, Segretario generale della Cdlt della Valle Camonica	87
Tania Scacchetti, Segretario generale della Cdlt di Modena	92
Mauro Fuso, Segretario generale della CdIm di Firenze	96
Selly Kane, Segretario regionale della CGIL Marche	99
Domenico Pantaleo, Segretario generale della Flc CGIL	104
Mina Yakoubi, Delegata della Filcams CGIL di Trento	109
Cesare Caiazza, Segretario generale della Cdlt di Roma Nord - Civitavecchia	110
Maurizio Calà, Segretario generale della CdIm di Palermo	113
Verbale della Commissione verifica poteri	119

Mercoledì 7 maggio 2014: interventi

Eliana Como, Funzionaria della Fiom CGIL di Bergamo	123
Michele Carrus, Segretario generale della CGIL Sardegna	127
Mario Di Costanzo, Rsu Fiom CGIL della Fiat di Pomigliano d'Arco	131
Gianni Di Cesare, Segretario generale della CGIL Abruzzo	136
Alberto Tomasso, Segretario generale della CGIL Piemonte	140
Graziano Gorla, Segretario generale della CdIm di Milano	144
Agostino Megale, Segretario generale della Fisac CGIL	148
Pino Gesmundo, Segretario generale della CdIm di Bari	151
Franco Belci, Segretario generale della CGIL Friuli Venezia Giulia	156
Elisa Gigliarelli, Delegata Filt CGIL della Coop servizi di Perugia	160
Maurizio Lunghi, Segretario generale della CdIm di Bologna	163
Federico Vesigna, Segretario generale della CGIL Liguria	167
Walter Schiavella, Segretario generale della Fillea CGIL	171
Mirko Lami, Rsu Fiom delle Acciaierie Lucchini di Piombino	176
Rossana Dettori, Segretario generale della Fp CGIL	178
Carla Cantone, Segretario generale dello Spi CGIL	183
Nino Baseotto, Segretario generale della CGIL Lombardia	186
Federico Libertino, Segretario generale della CdIm di Napoli	190
Serena Palli, Responsabile dell'Inca CGIL di Alessandria	194
Mario Bravi, Segretario generale della CGIL Umbria	197
Giuseppe Oliva, Segretario generale di Nidil CGIL di Catania	201
Alessandro Genovesi, Segretario generale della CGIL Basilicata	204
Federica Benedetti, Delegata Fp CGIL del Centro per l'impiego dell'Aquila	208

Roberto Ghiselli, Segretario generale della CGIL Marche	211
Emilio Miceli, Segretario generale della Filctem CGIL	216
Elena Ferro, Segretario regionale della CGIL Piemonte	220
Michele Pagliaro, Segretario generale della CGIL Sicilia	224
Maurizio Landini, Segretario generale della Fiom CGIL	227
Franco Martini, Segretario generale della Filcams CGIL	232
Ivana Galli, Segretario nazionale della Flai CGIL	236
Giorgio Cremaschi, Fiom CGIL nazionale	241
Franco Tavella, Segretario generale della CGIL Campania	245
Stefano Malorgio, Segretario generale della Filt CGIL di Milano	249
Claudio Di Bernardino, Segretario generale della CGIL di Roma e Lazio	254
Erica Collu, Segretario generale della Fillea CGIL di Cagliari	257
Michele Gravano, Segretario generale della CGIL Calabria	260
Claudio Treves, Segretario generale di Nidil CGIL	264
Sandro Del Fattore, Segretario generale della CGIL Molise	268

Giovedì 8 maggio 2014: interventi

Gianluca Scuccimarra, Coordinatore nazionale dell'Unione degli universitari	275
Enzo Costa, Presidente nazionale dell'Auser	280
Jean René Bilongo, Responsabile del Coordinamento immigrati della Flai CGIL	283
Gianni Rinaldini, Fiom CGIL nazionale	287
Elena Di Gregorio, Segretario generale della CGIL Veneto	291
Alessio Gramolati, Segretario generale della CGIL Toscana	296
Nicola Nicolosi, CGIL nazionale	301
Alberto Irone, Portavoce nazionale della Rete degli studenti medi	305
Gianni Forte, Segretario generale della CGIL Puglia	308
Vincenzo Colla, Segretario generale della CGIL Emilia Romagna	312
Enrica Valfrè, Segretario generale della Cdlm di Torino	316
Giacinto Botti, Segretario regionale della CGIL Lombardia	320
Gianni Venturi, Fiom CGIL nazionale	324
Massimo Cestaro, Segretario generale della Slc CGIL	328
Andrea Brunetti, Responsabile delle Politiche giovanili della CGIL	332
Le conclusioni di Susanna Camusso	337

I documenti approvati dal Congresso

Il Documento conclusivo	359
Il lavoro decide il futuro	363
Gli ordini del giorno	406
Lo Statuto della CGIL	407

Gli organismi statutari eletti dal Congresso

Il Comitato direttivo nazionale della CGIL	471
Il Collegio statutario nazionale	472
Il Collegio nazionale dei sindaci revisori	472
Il Comitato di garanzia nazionale	473
Il Comitato di garanzia interregionale Nord-Ovest	473
Il Comitato di garanzia interregionale Nord-Est	473
Il Comitato di garanzia interregionale Centro	473
Il Comitato di garanzia interregionale Sud	474
Il Comitato di garanzia interregionale Isole	474

Allegati

Il regolamento congressuale	477
-----------------------------	-----



XVII Congresso nazionale CGIL
Il lavoro decide il futuro





Presentazione

In rappresentanza di 5.686.210 iscritti alla confederazione alla data del 31 dicembre 2013, 953 delegate e delegati hanno dato vita dal 6 all'8 maggio 2014 al XVII Congresso nazionale della CGIL «Il lavoro decide il futuro».

Le tre giornate di dibattito, di cui in questo volume si raccolgono gli Atti, si sono svolte a conclusione di un ampio e intenso itinerario che iniziato il 19 novembre 2013 con la convocazione del Congresso da parte del Comitato direttivo nazionale della CGIL, lungo l'arco di quattro mesi ha coinvolto migliaia di strutture territoriali e di categoria e centinaia di migliaia di lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati iscritti alla confederazione.

Secondo quanto previsto dal calendario ordinato nel Regolamento congressuale approvato dal Comitato direttivo, dal 7 gennaio al 21 febbraio 2014 si è realizzata la prima fase del Congresso con lo svolgimento di oltre 40.000 assemblee di base aziendali e territoriali che hanno visto partecipare e votare 1.700.000 lavoratori, lavoratrici, pensionate e pensionati, di cui più di 200.000 sono intervenuti nel dibattito.

Attraverso questo importante esercizio di partecipazione e di democrazia sono stati così eletti i delegati ai livelli congressuali successivi, e in questo modo nei mesi di marzo e aprile hanno potuto svolgersi i congressi dei sindacati territoriali e regionali di categoria, delle 122 Camere del lavoro metropolitane e territoriali, delle 21 CGIL regionali e delle 12 Federazioni nazionali di categoria.

Numerosi e importanti sono stati gli ospiti che hanno partecipato ai lavori del Congresso nazionale nel corso dei quali sono intervenuti i segretari generali delle organizzazioni sindacali internazionali, i segretari generali di CISL e UIL e il Presidente nazionale dell'ANPI.

Molto più ampia per questo congresso è stata però la partecipazione degli ospiti e particolarmente ricco il confronto delle idee e delle posizioni grazie alla innovativa iniziativa delle «Giornate del lavoro» che in questa occasione a Rimini, dal 2 al 4 maggio, per la prima volta è stata realizzata e ha immediatamente preceduto lo svolgimento del Congresso. Una grande manifestazione, di carattere politico e culturale, che durante tre giornate, con 22 iniziative e con la partecipazione di 62



ospiti, ha voluto mettere al centro del dibattito nazionale il tema del lavoro e dei lavoratori nel confronto con rappresentanti della politica e delle istituzioni, economisti, intellettuali, magistrati e artisti.





Martedì 6 maggio 2014
Apertura dei lavori





Nina Daita*
CGIL nazionale

Care compagne, cari compagni,
è con viva emozione che, a nome dell'organizzazione, voglio esprimere un saluto e un benvenuto non rituale ma dal profondo del cuore a tutti i convenuti al XVII Congresso nazionale della CGIL, alle delegate e ai delegati, ai rappresentanti delle istituzioni, ai segretari di CISL e UIL, alle invitate e agli invitati, ai rappresentanti dei media e agli esponenti della cultura e della società civile, alle amiche e agli amici che a vario titolo sono qui presenti con noi oggi.

Tutti noi qui riuniti siamo testimoni del particolare momento storico in cui non solo una società ma un'intera civiltà si trova ad affrontare una situazione di crisi economica, sociale e di valori senza precedenti, alla quale la nostra CGIL già dallo scorso Congresso propose e propone oggi una sola via d'uscita, un solo valore e un solo principio che da sempre ha travalicato ogni epoca storica, ogni confine geografico, ogni regime, ogni tipo di economia: il lavoro, il lavoro per tutti.

Ed è per questo che, ancora una volta, sarà il lavoro a decidere il futuro.

Questa affermazione vale per tutti e ne parleremo a lungo in questi tre giorni; ma vale in particolar modo per i soggetti più deboli, quelli ai quali l'attuale comunità mondiale, memore degli errori e degli orrori del passato, sta cercando di offrire, con alterne fortune e con ondivaga determinazione, una possibilità di integrazione e di pari opportunità.

Dunque, per capirci meglio, il lavoro decide il futuro di Omar che, con un lavoro stabile e dignitoso, può aiutare la sua famiglia in Senegal ed essere anche un buon cittadino italiano; decide il futuro di Lorenzo che, con un lavoro stabile e dignitoso, lui che è cieco, può garantirsi un'esistenza autonoma, senza pietismi e assistenzialismi; e decide il futuro di Beatrice che, con un lavoro stabile e dignitoso, può tentare davvero di sottrarsi al suo compagno violento che la minaccia e la picchia.

Vorrei proprio soffermarmi su questo ultimo esempio, sulle donne, noi donne, la vita di noi donne. In questi ultimi anni la nostra organizzazione, con grande dignità, ha fatto propria l'attenzione e la necessità di intervenire per

* Testo non rivisto dall'autrice.

porre un argine al fenomeno del femminicidio; fenomeno emblematico di ogni ignobile sopruso e di ogni inaccettabile prevaricazione. L'ultimo caso ieri, compagne e compagni.

Nel 2012 i dati del Viminale riportavano i casi di 159 donne uccise nel nostro paese. Non esisteva ancora e non esiste tutt'oggi un osservatorio istituzionale sull'odioso omicidio di genere, ma le indagini di numerose associazioni e delle organizzazioni sindacali ascrivono al femminicidio 124 vittime sulle 159 registrate dal ministero degli Interni. Nel 2013, sempre dati del Viminale, le donne uccise sono state 177, di cui le vittime del femminicidio, sempre secondo indagini non istituzionali, sono state 134.

Grazie all'opera di molteplici soggetti – associazioni, la nostra organizzazione, gli altri sindacati, istituzioni, media – nei primi due mesi del 2014 le vittime di femminicidio sono scese a 15 rispetto alle 25 dello stesso periodo del 2013. Sempre 15 di troppo, sempre di troppo, ma in doverosa e speriamo in rapidissima e inarrestabile controtendenza.

E oggi come ieri la CGIL propone azioni sempre più concrete contro ogni tipo di violenza e contro ogni tipo di discriminazione. Azioni per cambiare dunque, e ci proviamo con parole rivolte al cuore e alla testa di uomini e donne per riscoprire tutti insieme in questa società davvero – diciamo per usare un eufemismo – un po' malata, i valori della solidarietà, della dignità e del rispetto. La dignità non può essere solo un principio: la dignità si cura, la dignità si ama, la dignità deve essere affermata con l'educazione, con il rispetto, con la tolleranza, e va affermata in tutti i soggetti a prescindere dalla condizione delle persone.

A tale proposito, proprio per ricordarlo anche a noi, alla nostra organizzazione che la dignità va curata, va rispettata, permettetemi di bussare con molta umiltà ai vostri cuori con la storia di una donna: Paola Garelli, nome di battaglia Mirka. Era una pettinatrice di 28 anni nata a Mondovì il 14 maggio del 1916. Nell'ottobre del 1943, a Savona, entra a far parte della brigata partigiana Colombo, divisione Gramsci, assolvendo compiti di collegamento e di rifornimento di viveri e materiali per le formazioni partigiane operanti nei dintorni della città.

Nella notte fra il 14 e il 15 ottobre 1944 militi delle Brigate Nere irrompono nella sua abitazione di Savona e l'arrestano.

Viene tradotta nella sede della Federazione fascista della stessa città e, senza un processo, quindici giorni dopo, il 1° novembre 1944, viene fucilata con altri cinque partigiani, tra cui altre due donne, nel fossato della Fortezza ex Priamar.

Quello che vorrei leggere per coinvolgere tutti è il testo di un biglietto vergato da Mirka. Possiamo immaginare con quanto dolore, con le mani tremanti e bagnate di lacrime, lei abbia fatto pervenire all'esterno, il giorno prima dell'esecuzione, questo biglietto indirizzato alla figlioletta. È una lezione per tutti noi.

«Mimma cara, la tua mamma se ne va pensandoti e amandoti, mia creatura adorata, sii buona, studia e ubbidisci agli zii che t'allevano, amali come fos-

si io. Io sono tranquilla. Tu devi dire ai nostri parenti, nonna e gli altri, che mi perdonino per il dolore che dò loro. Non devi piangere né vergognarti per me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia, io ti proteggerò dal cielo. Abbraccio con il pensiero te e tutti. La tua infelice mamma».

Questa giovane donna non aveva ucciso nessuno, questa giovane donna non ha avuto un processo, questa giovane donna non lascia eredità di odio e di vendetta. E di fronte al sacrificio estremo di questa giovane donna morta per la libertà tra i tanti della nostra Resistenza, e grazie alla quale possiamo ancora oggi liberamente discutere di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, allora anche nella nostra organizzazione dobbiamo riflettere che personalismi e ambizioni individuali perdono di significato. Lavoriamo tutti, semplici iscritti, militanti, dirigenti, lavoriamo tutti insieme per la libertà, per la giustizia e per l'eguaglianza senza distinguo. Solo così riusciremo a svolgere bene il compito che ci ha assegnato la storia, a noi, al sindacato, da sempre, da quando siamo nati, e ci saremo sempre. La storia ci ha assegnato un compito importantissimo: difendere il lavoro e la democrazia.

Non ci venga chiesto, dunque, di dimenticare, di voltare pagina, di metterci da parte per far posto al nuovo che avanza, di ammainare i diritti in nome dell'economia e dei mercati finanziari, di smettere di sognare che può esserci un mondo diverso di donne e uomini nel rispetto e nella tolleranza.

Come recita un antico proverbio africano: se uno sogna da solo, è uno solo che dorme. Ma se in molti sognano può essere l'inizio di una nuova realtà. E dunque andiamo donne, andiamo compagni, andiamo CGIL.

E è con questi auspici che, emozionata davvero, nel profondo del mio cuore, dichiaro ufficialmente aperti i lavori del XVII Congresso nazionale della CGIL.

Bene, compagne e compagni, passando ora alle formalità che dobbiamo svolgere propongo la compagna Morena Piccinini come presidente dell'Assemblea congressuale e metto ai voti questa proposta.

(La proposta viene messa ai voti)

La votazione si è svolta e la compagna Morena Piccinini è stata eletta presidente dell'Assemblea congressuale.

Il mio compito termina qui. Invito la compagna Morena a raggiungere il tavolo della Presidenza. Non mi resta che augurare a tutti voi un buon lavoro, ringraziare ancora i nostri gentili ospiti per la loro presenza e concludere dicendo: «Viva il lavoro, viva la CGIL!». Grazie.

Morena Piccinini*

Presidente dell'Assemblea congressuale

Buongiorno a tutte e a tutti, con l'augurio che la passione di Nina e l'emozione che ci ha procurato nel suo intervento siano la passione e l'emozione che accompagnano i lavori del nostro Congresso in queste tre giornate.

Il primo compito che dobbiamo esperire è la nomina della Presidenza del Congresso nel suo complesso. Do lettura quindi della proposta di composizione della Presidenza.

(La proposta viene messa ai voti)

La Presidenza proposta al Congresso è stata eletta all'unanimità. Siccome, come vedete, i posti sono molti di meno rispetto al numero delle persone che abbiamo nominato alla Presidenza, vi propongo una Presidenza effettiva che si alternerà nel corso delle tre giornate.

La prima Presidenza effettiva che propongo per questa mattina è così composta: il Segretario generale Susanna Camusso, Carla Cantone, la sottoscritta, Nina Daita, Enrica Valfrè, Maria Di Serio, Elena De Gregorio e Monia D'Angelo.

Noi abbiamo subito un altro adempimento da svolgere, quello dell'elezione della Commissione verifica poteri che si deve insediare subito per certificare la validità del nostro Congresso.

Do lettura della proposta di composizione.

(La proposta viene messa ai voti)

Essendo stata eletta all'unanimità, la Commissione può quindi cominciare a lavorare per la validazione del nostro Congresso.

Sono tante e tanti gli invitati e gli ospiti che abbiamo qui presenti. Nel corso della mattinata ringrazieremo tutti della loro presenza, scusandoci fin da ora con quanti inavvertitamente non dovessimo segnalare e ringraziare.

Un saluto però particolarmente affettuoso vi chiedo di esprimere ai compagni Antonio Pizzinato, Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani che sono stati segretari generali della CGIL e che ringraziamo davvero per la loro presenza e per l'affetto che sempre portano verso la nostra organizzazione.

Vorrei ringraziare anche Bernadette Ségol, Segretario generale della Confederazione europea dei sindacati; Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi.

* Testo non rivisto dall'autrice.

Poi vorrei ringraziare il vicepresidente del Senato, Valeria Fedeli, una cara nostra amica e compagna con un lungo percorso sindacale in questa organizzazione; il ministro Andrea Orlando; il sottosegretario Teresa Bellanova; il presidente della Regione Emilia Romagna Vasco Errani.

Vorrei che dedicassimo un caloroso saluto e ringraziamento per la loro presenza qui anche ai segretari generali di CISL e UIL: Raffaele Bonanni, con la delegazione CISL composta da Annamaria Furlan, Fulvio Giacomassi e Paolo Mezzio; e il Segretario generale della UIL, Luigi Angeletti, con la delegazione UIL composta da Carmelo Barbagallo, Rocco Carannante, Antonio Focillo e Domenico Proietti.

Ringraziamo anche della sua presenza il vicesegretario dell'UGL Paolo Varesi.

Nel corso della mattinata ringrazieremo ulteriormente anche gli ospiti della politica, delle associazioni imprenditoriali e delle organizzazioni sociali.

Da subito però vorrei dare la parola a Graziano Urbinati, Segretario generale della Camera del lavoro di Rimini, per un saluto di apertura.

La Presidenza del Congresso

Susanna Camusso	Daniilo Barbi	Vera Lamonica
Elena Lattuada	Nicola Nicolosi	Vincenzo Scudiere
Fabrizio Solari	Serena Sorrentino	Morena Piccinini
Baseotto Nino	Gianna Bardotti	Franco Belci
Gessica Beneforti	Ivano Bosco	Mario Bravi
Massimo Burli	Maurizio Calà	Carla Cantone
Lidia Capriotti	Michele Carrus	Rosanna Generelli
Massimo Cestaro	Vincenzo Colla	Stefania Crogi
Nina Daita	Susan Darboe	Francesca De Carolis
Elena De Gregorio	Sandro Del Fattore	Rossana Dettori
Monia D'Angelo	Claudio Di Bernardino	Gianni Di Cesare
Maria Di Serio	Alfred Ebner	Domenico Falcomatà
Carmelo Farci	Fiorella Flori	Gianni Forte
Franco Fuso	Alessandro Genovesi	Giuseppe Gesmundo
Roberto Ghiselli	Claudio Giardi	Graziano Gorla
Alessio Gramolati	Michele Gravano	Gianluca Lacoppola
Maurizio Landini	Nina Leone	Federico Libertino
Valentina Lillo	Maurizio Lunghi	Franco Martini
Agostino Megale	Cinzia Merletti	Emilio Miceli
Maria Michela Miceli	Moulay El Akkiovi	Franco Nasso
Nicoletti Giambattista	Lillo Oceano	Cinzia Ongaro
Cosima Pacifici	Michele Pagliaro	Mimmo Pantaleo
Sabina Petrucci	Sergio Riucci	Giacomo Rota
Walter Schiavella	Franco Tavella	Alberto Tomasso
Claudio Treves	Enrica Valfrè	Federico Vesigna

Il messaggio di Giorgio Napolitano

Presidente della Repubblica

La ringrazio, caro Segretario generale, per avermi reso partecipe della prossima apertura del XVII Congresso della CGIL e per le espressioni di apprezzamento che ha voluto rivolgermi.

La lunga e grave crisi economica e finanziaria di questi anni ha avuto effetti molto pesanti sul tessuto economico e sociale del nostro paese, determinando un sensibile indebolimento del sistema produttivo e il vero e proprio impoverimento degli strati più vulnerabili della popolazione.

Particolarmente preoccupante è stata la perdita nell'ultimo quinquennio, in percentuale maggiore nel Mezzogiorno, di quasi un milione di posti di lavoro: al fenomeno sempre più allarmante della disoccupazione giovanile si è aggiunto quello dei cinquantenni espulsi dal mondo del lavoro con il rischio di alimentare gravi fratture sociali.

In questa difficile situazione, i segnali di ripresa che iniziano a manifestarsi appaiono ancora fragili e incerti: occorre consolidarli gettando le basi di una crescita forte e duratura, che può essere frutto soltanto di scelte coraggiose e di politiche pubbliche riformatrici capaci di aggredire in profondità i principali fattori che ostacolano lo sviluppo.

È perciò indispensabile che tutte le forze sociali si impegnino in modo convergente per la realizzazione di obiettivi comuni, di cui è un esempio significativo l'accordo sulla rappresentanza del maggio 2013, sottoscritto per la prima volta da tutte le parti sociali e al quale ancora si stenta a dare conseguente attuazione.

Auspucando che una componente essenziale del movimento sindacale come la CGIL sappia promuovere iniziative ed elaborare proposte innovative e sostenibili per contribuire al superamento di una così lunga crisi, rivolgo a lei, Segretario generale, e a tutti i delegati un caloroso saluto e un augurio di buon lavoro

Il saluto di Graziano Urbinati*

Segretario generale della Camera del lavoro territoriale di Rimini

Compagne e compagni, gentili ospiti e invitati, è con sentito piacere che porto il mio saluto e di tutta la CGIL di Rimini al XVII Congresso nazionale della CGIL.

Siamo a ospitare con piacere, ancora una volta, sottolineo, il più importante dei momenti della nostra organizzazione, non per caso. Mi sono chiesto cosa racconti un territorio come il nostro a chi viene a fare un Congresso. La risposta è sicuramente la vocazione del territorio a ricevere, le centinaia di alberghi, i tre palace in venti chilometri, una fiera, le infrastrutture, i servizi, le nostre fabbriche, sì, le nostre fabbriche, non le uniche, ne abbiamo anche altre, nella metalmeccanica, nella moda, nella nautica, anche se passate in mano cinese. Bisogna farle lavorare queste fabbriche soprattutto ora se non vogliamo che rimangano vuote, che diventino un perenne mare in inverno.

Ho ricordato, a un altro recente congresso sempre svolto qua, che se quegli 80 euro, circa mille all'anno, fossero concessi anche ai pensionati, una settimana o quindici giorni di vacanza ne uscirebbero anche per loro. E questo lo avremmo apprezzato molto come città e anche come organizzazione sindacale territoriale.

Il nostro è un congresso che parla di lavoro e si svolge qui all'apertura della stagione delle vacanze; un congresso che parla dei contratti a termine purtroppo più diffusi e frequenti per chi lavora in un albergo, della possibilità di arrivare a percepire la mini Aspi, di un lavoro stagionale per chi ne ha perso uno annuale, della cassa integrazione in aumento, ahimé, anche nei nostri territori. Un congresso può raccontare questo, oltre che fare la sua discussione interna.

Allora io sono contento se qui si fanno molti congressi, non solo quelli CGIL naturalmente, e non per i dieci minuti che mi sono concessi per portare questo saluto, che sono sicuramente importanti. Però il territorio che vi ospita non è solo questo ma attrae tante altre cose, e bisogna essere preparati, avere gli anticorpi giusti perché un territorio racconta un pezzo del paese, uno dei tanti pezzi del paese diversi tra di loro. È un territorio che è anche evasione, è anche lavoro irregolare, è rendita, paradisi fiscali alle porte, consumo dell'am-

* Testo non rivisto dall'autore.

biente, in qualche caso anche criminalità organizzata. Non siamo solo emozione, sogni e fantasia: dobbiamo essere anche professionalità, identità, qualità, sicurezza, ambiente, buona qualità della vita, infrastrutture.

Per me queste cose si chiamano investimenti, si chiamano politiche industriali.

Quando si racconta un territorio mi sono sempre chiesto come si fa a raccontarlo e ad aprire una finestra sul mondo, soprattutto quando e dove noi il mondo qua lo vogliamo far arrivare.

In questi giorni non solo i congressi di tante strutture, ma abbiamo vissuto anche le giornate del lavoro organizzate dalla CGIL; un momento importante, entusiasmante. Si è parlato di lavoro in quelle giornate e lo faremo ancora anche nel nostro Congresso perché il lavoro decide il futuro. Giornate piene di dibattiti, di cultura, di spettacoli, intense, profonde, partecipate, discusse. L'esatto contrario di quello che noi oggi purtroppo quotidianamente viviamo: dichiarazioni sporadiche e a effetto, slogan. Quello di cui sicuramente non abbiamo bisogno.

Ecco, abbiamo fatto l'esatto opposto in queste giornate. È ciò di cui la nostra organizzazione ma anche il paese ha bisogno. Si è parlato di Europa e perdonatemi se sarò ancora un po' glocal, come si dice. Mi sono chiesto, vivendo in un territorio come questo, perché dal dopoguerra prima sono arrivati i tedeschi, poi gli scandinavi, ora i russi che vengono a soggiornare qui da noi. Sicuramente per le cose che ho detto anche prima, per quello che noi siamo, per quello che rappresentiamo, per quello che offriamo, perché possono magari arrivare oggi con un aereo (e speriamo naturalmente che il nostro aeroporto rimanga aperto perché altrimenti sarebbe una tragedia), ma soprattutto perché viviamo in un continente che è da settant'anni in pace. Dimenticavo: vengono anche le donne ucraine, ma loro a fare le badanti.

Allora mi chiedo e vi chiedo: serve meno Europa? Ne occorre un'altra o serve più Europa? A me viene facile la risposta.

Rimini, se posso dirlo per concludere questo saluto, per la CGIL oramai è un po' la seconda casa, e noi ne siamo molto felici, per i tanti Congressi che qui si sono svolti. Il Congresso e le giornate del lavoro sono state e sono una grande occasione. Ho provato a raccontare, in questi brevi minuti, un territorio. Ho provato a raccontarlo per capire cosa siamo e perché anche noi dobbiamo cambiare. E del cambiamento la CGIL vuole esserne protagonista anche qua, ovunque e in ogni momento perché come territorio vogliamo continuare a essere la seconda casa della CGIL.

Infine, voglio anche salutare e ringraziare tutte le compagne e tutti i compagni per il grande sforzo organizzativo che hanno svolto e stanno svolgendo per permettere questo grande momento democratico della nostra organizzazione.

Per tutte queste ragioni mi auguro e vi auguro soprattutto buon Congresso. Viva la CGIL!

Il saluto di Andrea Gnassi

Sindaco di Rimini

Benvenuti a Rimini.

Grazie alla CGIL che consolida una tradizione di legami appunto tra la CGIL e la nostra città.

Siamo reduci da qualche giorno intenso di giornate del lavoro che la CGIL nazionale ha deciso di organizzare nella nostra città, purtroppo il tempo non ci ha assistito, come era auspicabile. Giornate di lavoro che hanno preceduto appunto il vostro Congresso e che hanno consentito a questo territorio di ospitare idee, una mescolanza appunto di riflessioni che aiutano ovviamente il vostro Congresso ma hanno aiutato anche la nostra città a sentirsi un luogo, ancora di più, se è possibile, dell'accoglienza, dell'ospitalità.

È evidente che il Congresso della CGIL tocca un momento storico non solo e non tanto di crisi ma di straordinario cambio d'epoca; un cambio d'epoca che impone un radicale cambiamento dei modelli di sviluppo e delle traiettorie anche appunto di sviluppo dei territori italiani.

È proprio vero che il lavoro decide il futuro, ed è proprio vero che la decisione e le riflessioni sul futuro sono le riflessioni che i sindaci, che i territori tentano di fare ogni giorno, quotidianamente.

Graziano prima ha parlato del nostro territorio, della nostra città. A me piace ricordare che questa infrastruttura strategica fa parte di una strategia e di una visione volta a consolidare appunto delle infrastrutture nel territorio che possano lavorare sulla base della nostra vocazione dell'ospitalità e possano produrre economia e lavoro consentendo a persone di tutto il mondo di ritrovarsi, di scambiare *know how* e riflessioni.

Rimini è una città certo conosciuta nel mondo per la sua tradizione di ospitalità, per la sua grande spiaggia, per il suo dialetto con questa «esse» un po' rovesciata che però si fa capire attraverso Fellini come dialetto universale in tutte le province del mondo. È una città romana: a pochi passi da questo palacongressi arriva la via Flaminia all'arco di Augusto e riparte la via Emilia che porterà, pensate un po', all'Expo 2015.

È una città che ha avuto il coraggio, nel 1843, di sintonizzarsi con i cambiamenti della società europea di allora. Cominciava a viaggiare anche una borghesia che si andava consolidando in Europa. Noi eravamo tagliati fuori dal-

l'asse del Grand tour e da queste parti ci si è inventati un'infrastruttura strategica che ha promosso la moderna industria del turismo. È nato qui nel 1843 il primo stabilimento – si chiamava così – privilegiato dei bagni. Fino ad allora il mare era qualcosa di oscuro, paludoso. Ci si è inventati l'idea appunto delle cure marine legate al mare.

E poi qui la guerra. A me piace ricordare, in questo momento di grande cambiamento, che ogni territorio è destinato, ha un destino nel tracciare una vision che possa dare senso alla propria comunità per ritrovare appunto il senso del lavoro e dell'economia. Allora mi piace ricordare che questo è un territorio che nel 1944 ha visto passare la linea gotica. 396 bombardamenti, medaglia d'oro al valor civile per l'indice di distruzione (l'82 per cento degli edifici) più alto in Italia. E a pochi metri da qua c'è una piazza intitolata ai tre martiri, a Capelli, Nicolò e Pagliarani, che, nel nome appunto delle conquiste delle libertà e di un cambiamento e dell'Italia in un quel momento, furono impiccati a poche centinaia di metri da qua.

Non è la retorica che si deve a un Congresso quella di radicare nella memoria fatta di lavoro e conquiste anche la traiettoria di un futuro. Noi siamo un pezzo d'Italia che tenta di interpretarlo questo futuro, non di resistervi. Lo diceva prima Graziano: siamo un distretto turistico importante ma che ha dosi di maturità. E allora stiamo lavorando sull'hardware di questa terra, un hardware che sta investendo, ad esempio, sulla più grande riqualificazione ambientale che esiste nel paese attraverso un investimento sul sistema del servizio idrico integrato.

Abbiamo rinunciato anche, in un momento di crisi, pensate un po', nel segno e nel nome di una visione, al rifacimento del nostro waterfront, del nostro lungomare centrato su una cifra che non ci convinceva. Un modello post-dubaiista trapiantato dalle nostre parti: ti faccio un pezzo di lungomare, in cambio mi dai 500 appartamenti e un centro commerciale.

Abbiamo deciso di fare il parco del mare, dove spiagge e lungomare dialogano tra loro senza cemento, senza auto, lavorando sull'identità delle imprese esistenti: cinquanta imprese che possono offrire 5mila posti di lavoro alternativi a cinquecento appartamenti, che ci avrebbero probabilmente fatto fare la fine delle Baleari.

Anche questo è una scommessa, un ragionamento per mettere in chiaro il lavoro, perché noi di quei 500 appartamenti non avremmo saputo poi come gestirli, chi ci sarebbe andato ad abitare e neanche magari chi li avrebbe costruiti. Sappiamo invece chi lavorerà in quelle imprese e sappiamo che, in un lungomare riqualificato, il lavoro sarà in chiaro e magari le imprese si rigenerano attraverso le energie sostenibili.

Finisco (mi sono preso anche qualche minuto in più, mi scuserete) per dire semplicemente una cosa: che in questo momento di cambiamento la tenuta dei territori, la tenuta della coesione sociale, i sindaci sono quell'ultimo – lasciatemelo dire – baluardo di tenuta in un sistema che stenta a cambiare, che dovrà cambiare e che va sostenuto, va accompagnato.

Io mi auguro che, nelle riforme che metteremo in campo, oltre alla velocità del cambiamento, insisteremo sull'intensità dei contenuti. Dobbiamo insistere sull'intensità dei contenuti. E i contenuti possono venire dai territori che hanno una visione, che hanno una strategia.

Allora, in questo triangolo di organizzazioni sindacali, imprese e territorio, questa voce italiana che viene dai territori che hanno visione e strategia, che vuole radicare una possibilità di sviluppo ulteriore per la propria comunità, questa voce deve essere ascoltata. Deve essere presa in considerazione anche da livelli centrali, non di rado poco attenti alle istanze e ai dinamismi che vengono dal territorio.

Grazie per essere stati qua. Svolgerete i vostri lavori tre giorni, li concluderete in prossimità del weekend. Siccome devo promuovere anche la città, se qualcuno di voi vorrà fermarsi anche venerdì e sabato abbiamo una serie di pacchetti turistici che possono essere messi a vostra disposizione. Vi consiglio di andare a vedere la biennale del disegno, che investe sulla cultura rigenerando la classica offerta turistica balneare di questo territorio.

Grazie e buon lavoro.

La relazione al Congresso di Susanna Camusso

Segretario generale della CGIL

Care compagne, cari compagni,
gentili ospiti,
caro Luigi, Raffaele, cara Bernadette,

il lavoro che manca, il lavoro precario, quello incerto, quello che si riduce con la cassa integrazione o con il part-time obbligato, quello delle ore che diminuiscono a ogni cambio appalto, quello sottoposto al dominio dei caporali, quello trovato nascondendo i titoli di studio che non permette di vivere e ti fa inseguire la ricerca di un altro impiego, il lavoro che spera nel rispetto della clausola sociale al cambio appalto, il lavoro che ti obbliga alla partita Iva o a essere socio di una cooperativa o di un negozio in franchising che non sapevi neanche fosse una società a sé visto il marchio ben noto, il lavoro ottenuto firmando le dimissioni in bianco, l'attesa per quel lavoro per cui si è vinto un concorso ma non c'è.

Non è la scaletta di un film drammatico sull'Italia di oggi, ma il prodotto di vent'anni di politiche fondate sull'idea che bisogna flessibilizzare, liberalizzare il mercato del lavoro e che, fatto tutto questo, si sarebbe delineato un luminoso avvenire.

Non è il prodotto della crisi, è una parte delle cause. Se non cambia il modello, l'uscita dalla crisi sarà pregiudicata dall'ulteriore svalorizzazione del lavoro: perdita di qualità del sistema, della sua competitività, della sua produttività, soprattutto perdita di dignità e libertà delle persone. È il campionario del liberismo, quello prodotto dall'austerità nell'Europa della crisi, il taglio alle politiche pubbliche, i compiti a casa e il mantra del debito pubblico.

Un approccio alla crisi che ha cancellato il lavoro come fattore di crescita.

Un processo caratterizzato culturalmente dalla teorizzazione della disegualianza, del welfare come costo.

Abbiamo attraversato questi sei anni di crisi, indicandone la natura finanziaria che, nel nostro paese, si somma alla debolezza della struttura produttiva: all'arretramento tecnologico, alla perdita di settori, alla frantumazione.

Dalla crisi non si esce sperando solo che tutto torni come prima, abbiamo sempre detto che una crisi così avrebbe cambiato, se non tutto, molto.

E dobbiamo dire che se tutto torna come prima per il nostro Paese continuerebbe l'arretramento. In Europa, più che altrove, vi è anche la crisi democratica del modello, non solo per il welfare, messo in discussione dalla scelta liberista che ha come premessa la diseguaglianza.

Dopo sei anni l'Europa è incisiva solo per la forza del cambio dell'euro. È ininfluente nello scenario internazionale. Come altrimenti giudicare il balbettio e il muoversi per singoli Paesi mentre si affaccia in Ucraina, ai confini europei, un nuovo rischio di guerra civile. Uno scenario internazionale che ricorda la guerra fredda e non una scelta positiva di pace e dialogo.

Eppure quella crisi ai confini mette a nudo che non procede l'integrazione europea. Quello è l'obiettivo a cui guardare, ma pesa l'incertezza economica di molti paesi dell'ex Est.

La politica europea nella crisi non ha prodotto maggiore unità, anzi ha determinato un'esclusiva primazia del governo e dei trattati, facendo apparire impotenti le istituzioni elettive. In questa campagna elettorale, giustamente, si levano voci allarmate sul proliferare in Europa di nuove destre, alcune di matrice neonazista, fondate su logiche razziste, di nuova separazione. Bisogna sapere che questo umore dei popoli europei è l'effetto delle politiche europee e per questo se – come noi vogliamo – il futuro sono gli Stati Uniti d'Europa, si devono cambiare le politiche.

Abbiamo molto insistito perché la Ces facesse un salto di qualità nella sua iniziativa e il piano di investimenti, sintesi di più progetti – tra cui il nostro Piano del lavoro – è la prima risposta da sostenere.

Ora l'appuntamento è il cambio dei trattati a partire dal fiscal compact, i trattati possono essere ricontrattati, non può esserci la stessa risposta nella crisi come nella crescita.

Ricontrattazione, unità fiscale e bancaria sono le necessità di governo della moneta unica, insieme al primato delle istituzioni elettive.

Un primo segno importante è l'individuazione del Presidente della Commissione, vogliamo sia la premessa di una nuova stagione.

Torniamo a sottolineare che un'altra via per l'Europa c'è: quella della mutualizzazione del debito, con un vantaggio distribuito a tutti i paesi, garantibile, che rappresenta la «pulizia» del mercato secondario dei titoli e libera risorse che si devono vincolare agli investimenti. Il lavoro è l'indicatore a cui riferirsi: il 12,7 per cento di disoccupazione e il 42,7 per cento di disoccupazione giovanile sono i dati della sconfitta del sistema da cui ripartire.

Di fronte a numeri così l'idea che a cambiare verso sia lo «zero qualcosa» di contratti a termine dice che il lavoro non è proprio considerato.

Cosa vuole dire uscire dalla crisi: l'austerità europea ha praticato l'idea che le riforme strutturali – ovvero ulteriori liberalizzazioni del mercato del lavoro – determinerebbero la ripresa degli investimenti da parte delle imprese.

È la ripetizione di una logica ormai ventennale, di leggi che hanno determinato la cancellazione dell'innovazione. La svalutazione competitiva è stata so-

stituita dalla svalutazione dei salari, dall'incertezza del lavoro, dalla sua compressione, della precarietà.

È lo spostamento dei profitti dagli investimenti alla finanziarizzazione, con uno scadimento della qualità competitiva e produttiva del sistema anche di impresa.

Ricordate il dibattito del 2008, la riscoperta del new deal negli Stati Uniti, il Giappone, la Cina e i suoi investimenti.

L'impoverimento generato dalle risposte alla crisi oltre che dalla crisi stessa ha determinato il blocco della domanda. Per questo è giusto, come da noi unitariamente rivendicato, restituire parte dell'eccessivo carico fiscale sul lavoro dipendente.

Per dargli maggiore equità ed efficacia è necessario ampliarlo al lavoro più povero e alle pensioni più base (42 per cento sotto i mille euro).

Una boccata d'ossigeno necessaria, ma non sufficiente per delineare una strategia di uscita dalla crisi, se non si sceglie il lavoro da creare.

Perché non si fa questa scelta?

Perché da troppo tempo il nostro Paese non ha idea di sé.

Di qual è il filo da tirare per determinare il futuro, prosegue un dibattito che si non misura mai con i risultati.

Telecom non è forse lì a dirci che liberalizzazioni sbagliate fanno perdere settori interi, ci collocano in dipendenza tecnologica, frenano investimenti essenziali in tecnologia?

Si vuol ripetere quel modello con le nuove privatizzazioni? Così sono risorse sottratte al futuro, si progettino invece processi di integrazione a partire da Poste e Telecom. Ci si riproponga un'idea di servizio al paese, tecnologicamente innovata.

Siamo il secondo paese per produzione industriale in Europa. L'Unione Europea propone l'industria al venti per cento.

Cosa vuol dire industria, se contemporaneamente siamo alla messa in discussione dell'intero settore siderurgico, se la nostra fatica quotidiana è evitare che muoia la chimica nel nostro paese, quando avrebbe bisogno di investimenti per trasformarsi in chimica verde.

Abbiamo sentito spesso Confindustria dire che bisogna tornare a parlare di manifattura.

Evoca in noi, permeati di industrialismo, una buona novella, ma vorremmo interrogarci: è manifattura intesa come necessità di rilanciare l'idea dello sviluppo industriale? Allora affrontiamo il tema delle integrazioni, della nuova funzione dei servizi, della ricostruzione dei cicli, degli investimenti, dell'innovazione e delle sue trasversalità.

Nell'uscire dalla crisi il salto di specializzazione è essenziale, ma non può essere semplificato in riduzione del costo del lavoro.

È invece una scelta di paradigma tecnologico, è rispondere al nuovo modello di sviluppo che la crisi pretende.

Un paradigma fatto di nuovi e diversi vincoli: ambiente e territorio, qualità del produrre, qualità dei prodotti, dei materiali.

Torna l'Ilva come monito, ma non solo. Torna l'idea di quale nuova prospettiva energetica, e di come si governa la transizione. Torna il tema che le filiere sono diventate lunghe, che i servizi all'industria, le reti non possono essere considerate altro da sé su cui scaricare la riduzione dei costi.

Come si risolve quello che resta un grande vincolo negativo sulle prospettive del Paese che è cresciuto, ovvero il divario tra Nord e Sud?

Il tema dell'unità del nostro Paese sembra sparito dall'agenda politica e imprenditoriale.

Capisco che trasudiamo sfiducia rispetto alla volontà di investimento del capitalismo italiano. È sbagliato verso quella parte di imprese, variamente nominate da «IV capitalismo» a «multinazionali tascabili», che molto hanno fatto. Ma il grado di sparizione della grande impresa, le scelte delle multinazionali, la teorizzazione del «piccolo è bello», il non investire in sviluppo e ricerca, gli appalti al ribasso, il privilegiare la precarietà contro l'apprendistato, sono tra i tanti elementi che generano questo giudizio.

Gli studiosi di geografia del lavoro dicono che le aree di sviluppo sono quelle intorno a delle imprese innovative che determinano grande crescita dell'istruzione e della qualità dei servizi. Sono aree dove sono più alte le retribuzioni non solo nelle imprese innovative, ma anche nei servizi, dipendenti dei bar compresi, e diventano quindi territorio attrattivo per nuove attività a partire appunto dalla crescita della conoscenza, dell'ampia platea di scolarizzati.

Ovvero territorio da un lato e istruzione dall'altro: l'economia della conoscenza che nel nostro paese va coniugata con l'economia della cultura.

Individuando così, come diciamo nel Piano del lavoro, le ricchezze del nostro paese tutto, da nord a sud, per metterle a sistema.

Territorio, integrazione, idea di sviluppo, è il declinare, come abbiamo fatto nei congressi confederali, il Piano del lavoro e preparare una stagione rivendicativa.

Quindi il Paese sceglie un'idea di sviluppo, investe risorse pubbliche – e non solo – per creare lavoro? Assume la riforma per spostare davvero la redistribuzione del reddito e avere risorse? Non si risponda che siamo comunque un Paese a sovranità limitata. È vero che c'è una verticalizzazione della sovranità, ma non così limitante da precludere la tassazione dei grandi patrimoni e l'utilizzazione di quelle risorse per un piano straordinario di occupazione dei giovani. Abbiamo fin qui descritto l'Unione Europea e il nostro Paese, indicato che la crisi ha cambiato tutto, bisogna essere coerenti nel rideterminare le politiche proponendosi una nuova idea di limite, di contrasto all'ineguaglianza.

Vale per i divari retributivi, deve valere anche per la qualità fiscale, per la redditività e il profitto.

Quali investimenti ci saranno mai se si vuole avere un ritorno degli investimenti produttivi equivalente a quello finanziario, se a un investimento in ricerca si preferisce un derivato?

La politica deve essere di esempio. Non lo è stata e la riforma è ancora lungi dall'essere conclusa, ma il tema attraversa tutta la classe dirigente, perché l'altra strada è quella che abbiamo visto, la costruzione dei conflitti in basso, giovani, anziani, lavoratori pubblici e privati, garantiti e non, migranti, tutto per teorizzare che welfare è costo da tagliare, che precarietà è meglio, aumentando le disuguaglianze e cancellando dal vocabolario la giustizia sociale e la responsabilità sociale dei detentori delle scelte economiche.

Vogliamo però dare voce al molto che abbiamo fatto, per fare di più. Voce alle decine di migliaia di accordi, frutto del grande lavoro dei nostri delegati, della tenuta e della generosità della lotta di lavoratrici e lavoratori, delle molte iniziative unitarie.

Certo una tenuta difensiva e conservatrice – e meno male! – perché nei quattro governi che si sono succeduti abbiamo sentito spesso raccontare dei nuovi piani. Vi ricordate il Sulcis e il suo luminoso avvenire, in un deserto delle offerte di acquisto? E ora serve la Cig in deroga al momento unica risposta perché non vi sia la cesura del rapporto di lavoro.

Questo ci fa sottolineare ancora una volta che il cambiamento non è in sé sufficiente, servono aggettivi, indicazioni, senso della direzione.

Abbiamo accompagnato la difesa e il contrasto con le nostre proposte, dicendo sempre che cambiare si può e indicando come cambiare.

Abbiamo registrato, da più governi a questa parte, l'insofferenza verso la concertazione. Insofferenza diventata sempre più esplicita fino ad attribuirgli tutte le responsabilità, già affacciata da Monti e ribadita dal l'attuale Presidente del Consiglio.

Constatiamo con tutta la tranquillità necessaria l'ingenerosità di quei giudizi verso il mondo del lavoro. Contrastiamo e contrasteremo l'idea di un'auto-sufficienza del governo, che taglia non solo l'interlocuzione con le forme di rappresentanza, ma ne nega il ruolo di partecipazione e di sostanzamento della democrazia. Una logica di autosufficienza della politica che sta determinando una «torsione democratica» verso la governabilità a scapito della partecipazione.

L'abbiamo indicato come nostra preoccupazione rispetto alla nuova legge elettorale e alla riforma costituzionale. Un giudizio esplicito sulla mancanza di equilibrio dei poteri e sulla riduzione della partecipazione.

Tornando alla concertazione, per una fase le circostanze (anch'esse di crisi) l'hanno resa possibile e molto utile per il Paese.

Non abbiamo però la vocazione al soggiorno nella «sala verde». Se la si considera inconcludente non ci manca la terra sotto i piedi.

Ci auguriamo, però, che tanta autosufficienza non produca nuove vittime delle leggi di riforma, come gli esodati, figli del disprezzo delle competenze.

Con nettezza affermiamo che non ci sentiamo orfani, ma protagonisti.

La nostra storia, la nostra funzione, le nostre radici, hanno trovato nelle varie fasi le forme per esprimersi, la concertazione è stata uno strumento.

Senza non viene meno il protagonismo e la capacità di far valere le nostre ragioni.

Non confondiamo rappresentanza con rappresentazione. Fuori di noi la stagione che si vive è quella della rappresentazione perché permette di semplificare e di non affrontare quella nuova complessità del mondo che richiede invece la responsabilità dello scegliere, del cambiare, quella responsabilità che non permette di dire che destra e sinistra sono uguali, perché basterebbe declinare giustizia sociale per sapere che le strade si divaricano.

Un sindacato generale, confederale ha il cambiamento nella sua natura, esiste e organizza lavoratori, lavoratrici, pensionati e pensionate, chi ha il lavoro, chi lo cerca, chi lo ha perso, chi giunge al meritato riposo. Perché considera il lavoro il produttore di ricchezza, perché considera il lavoro libertà delle persone, perché sa cosa vuol dire dignità, e soprattutto perché sa che dal lavoro e nel lavoro si determina la trasformazione sociale e il primo metro del cambiamento è se i lavoratori stanno peggio o meglio nel lavoro.

Per questo le nostre radici affondano nella contrattazione, per questo non siamo orfani ma protagonisti.

Allora è necessaria l'analisi rigorosa della contrattazione, come stiamo, i limiti, i difetti, i pregi, perché lì ci sarà la misura concreta della nostra rappresentanza e della nostra efficacia. Efficacia nel dare risposte e risultati, nell'essere soggetto di cambiamento.

Contrattazione per noi significa contratto nazionale, contrattazione aziendale e contrattazione sociale.

Stiamo bene nella contrattazione? No! E dobbiamo dircelo senza infingimenti e territori protetti.

No per ragioni che dipendono dal contesto e no per ragioni nostre.

Dal 2009 al 2013 la nostra fatica è stata la riconquista delle regole di una contrattazione che era stata sottratta alla libera decisione dei lavoratori e delle lavoratrici, per esercitarsi negli accordi separati o nel suo blocco come per i lavoratori pubblici. Se tanta parte della nostra attenzione era diretta alla rottura tra i sindacati confederali, all'esercizio del governo e delle controparti intenti a scegliere gli interlocutori ed escludere la CGIL, intorno a noi proliferavano anche i sindacati di comodo, i contratti pirata, il dumping esercitato per via contrattuale.

La crisi e le obbligate scelte difensive, hanno fatto il resto. Va messo anche in luce come la divisione strutturale e organizzata può diventare debolezza. Per questo, e non appaia paradossale, questi anni sono stati quelli delle più grandi divisioni e delle centinaia di migliaia di accordi unitari per gestire la crisi, le riconversioni, gli ammortizzatori, la difesa del lavoro.

Gli accordi separati, la divisione, sono il portato dell'assenza di regole per governare le diversità, sono il portato della più clamorosa perdita di autonomia che un sindacato possa subire.

Il conflitto tra le organizzazioni confederali è stato un conflitto di modello contrattuale.

Andava alle radici di quale idea della contrattazione, di quale distinzione di ruoli. Abbiamo visto crescere un'idea sostitutiva della contrattazione fatta di comitati e di bilateralità; un'idea restrittiva della rappresentanza fatta esclusivamente delle organizzazioni; si era tornati alla partecipazione fatta di azionariato e di condivisione dei rischi di impresa, invece che di codeterminazione delle scelte e di contrattazione delle ricadute.

Non abbiamo rinunciato alla nostra soggettività, abbiamo posto il problema delle regole, della democrazia, del ruolo della decisione dei lavoratori, di quale contrattazione. Del primato del contratto nazionale, della contrattazione di secondo livello, dei limiti alle modificazioni in azienda. Un'iniziativa lunga che doveva ricostruire, senza abiure, un nuovo orizzonte. Questo percorso ha portato attraverso due Accordi e il Testo unico alla ricostruzione di regole condivise, al primato della contrattazione. Si è aperta una nuova stagione senza l'incombere degli accordi separati e l'esclusione pregiudiziale dai tavoli.

Per questo troviamo francamente sbagliato, oltre che dannoso – e lo diciamo a CISL e UIL – che Fim e Uilm rivendichino la firma a posteriori degli accordi separati.

Rivendicazione che non avviene in altre categorie che pure hanno avuto storie analoghe.

Il nostro Congresso, più tra i gruppi dirigenti che non nelle assemblee, è stato anche attraversato dalla discussione sul Testo unico.

Abbiamo indetto la consultazione degli iscritti: si è conclusa e – a proposito di regole – l'esito, seppur con tabelle diverse, chiude la fase di condivisione e ci propone quella delle scelte per attuarlo e per estenderlo. Costruendo così le condizioni per la legge su democrazia e rappresentanza. Parto dal metodo. Il poco coinvolgimento nella fase di definizione dell'accordo – lo abbiamo già detto al Comitato direttivo – va superato trovando forme per cui vi sia strutturalmente un coordinamento delle politiche contrattuali. Coordinamento, verifica e condivisione. L'area della contrattazione potrebbe quindi dotarsi di un luogo permanente che sperimenti partendo dal coordinamento, per la definizione nei Ccnl dell'accordo su democrazia e rappresentanza. Accompagni così la fase di definizione della certificazione e, come ci siamo già impegnati, determini chi e come partecipa al collegio arbitrale qualora venga attivato (collegio, quest'ultimo, che va a esaurimento con i rinnovi contrattuali).

Sul merito, le critiche e la necessità di sintesi.

Il voto sugli accordi aziendali, già indicato nell'accordo endosindacale del 28 giugno, resta la scelta da far vivere e tradurre nei Ccnl, con particolare attenzione a quella parte demandata e indicata come possibilità che riguarda i grandi gruppi e le forme di coordinamento. Pur essendo corretto dirci che difficilmente le Rsu fanno accordi senza il voto dei lavoratori.

Così come la titolarità congiunta, già tradotta nei Ccnl dopo l'accordo del '93, va salvaguardata nella stesura dei contratti. Ci pare questo un terreno condivisibile con CISL e UIL.

Tutot ciò non può significare che non vi è una delega di potere contrattuale alle Rsu, scelta importante per determinare la contrattazione come motore del cambiamento.

Non convince l'idea che bisogna centralizzare e verticalizzare tutto, ovvero l'idea che le Rsu non siano forti negli orientamenti. Anzi, a loro dobbiamo riconoscere la straordinaria forza e vitalità con cui hanno affrontato la crisi e la sua gestione.

Si possono determinare anche situazioni di difficoltà, certo, per questo le Rsu devono sapere che l'organizzazione confederale e di categoria sono al loro fianco, che nessuna mediazione è l'ultima della storia. Essere al loro fianco non è presunzione del noi e loro, ma dell'essere noi e riconoscerle come la grande struttura di base della nostra organizzazione.

La sfida che ci lancia il Testo unico è quella del proselitismo, della competitività positiva per essere il sindacato più rappresentativo. Per fare questo servono radicamento, scelte organizzative e formazione.

Aver determinato le condizioni della non esclusione, vale per noi e per tutti coloro che condivideranno le nuove regole, come i Cobas; per chi non condivide valgono le norme di legge sulla libertà sindacale, lo sanno Usb come Giorgio Cremaschi che portano le parti in tribunale.

Il Testo unico è frutto ovviamente di una mediazione, lascia aperto, fin dal documento unitario del 30 aprile 2013, il tema delle piattaforme.

È un tema sul quale ben vengano proposte e ulteriori passi in direzione della coniugazione della proposta delle organizzazioni con il giudizio dei lavoratori.

Si è caricato il tema delle sanzioni, che pure è demandato ai Ccnl. Le regole portano con sé i vincoli, con quale intensità, modalità, procedure, è il problema su cui le categorie si sono esercitate e decideranno. Ciò che il Testo unico indica sono reciprocità e limiti, non i lavoratori, non i singoli, quindi non è verso i delegati, ma le organizzazioni.

Se si sostiene che i delegati sono il bene più prezioso, bisogna investire su di loro e affidargli anche la possibilità che l'organizzazione paghi dei prezzi per le loro scelte, senza proporla come minaccia nei loro confronti. Con altrettanta nettezza però se i lavoratori hanno approvato un accordo, è sbagliato, contrario alla nostra natura che si scioperi contro quel voto.

Abbiamo il compito di delineare la nuova stagione della contrattazione e liberare la nostra discussione. I suoi limiti, le sue coerenze, le sue necessità, la sua funzione generale, il bisogno di riappropriarsi di materie che troppo spesso sono diventate «ingerenza» legislativa a detrimento dell'autonomia delle parti.

Come far incidere la contrattazione, nelle sue tre articolazioni, sulle scelte generali del paese, facendo valere quella funzione fondamentale di cambiamento positivo della condizione delle persone.

Come facciamo ripartendo dalla contrattazione a rendere nuovamente efficaci rapporti di forza che oggi sono messi ampiamente in discussione, dalla crisi e dalla nostra rappresentanza parziale del mondo del lavoro.

Se per metà del mondo del lavoro il contratto nazionale è uno sconosciuto, per loro possono sembrare ragionevoli la contrattazione aziendale o un salario minimo che deroga ai Ccnl; nonostante la dimensione media delle imprese, nonostante il carattere derogatorio verso il basso di queste proposte, nonostante la moltiplicazione della precarietà.

L'idea di contrattazione inclusiva è, innanzitutto, come facciamo a far sì che tutti i lavoratori abbiano un Ccnl, come definiamo aree di applicazione e di inclusione delle molteplici tipologie di assunzione. Sulle filiere, come le leggiamo, come agiamo perché la moltiplicazione dei contratti non sia dumping tra i lavoratori e le imprese.

Vale l'antica divisione tra primario, secondario, terziario? Quella tra pubblico e privato? O sono suddivisioni figlie di un fordismo che tutti proclamano superato. Nel superamento del fordismo, nel convivere oggi di molteplici modelli organizzativi, anche fordisti, nel prevalere di una riorganizzazione delle imprese come della pubblica amministrazione fatta di esternalizzazioni e appalti, c'è la nostra difficoltà di conoscere, di leggere la trasformazione del lavoro e l'effettiva individuazione dei cicli.

Non dobbiamo avere una visione difensiva e organizzativa, dobbiamo essere in grado di leggere il cambiamento e interpretarlo.

Come tutta organizzativa e di prerogative è la nuova moda del sistema delle imprese di frantumarsi e moltiplicarsi organizzativamente per poi immaginare che tutto ciò si possa tradurre in un nuovo contratto e un nuovo ente bilaterale.

Non va bene! Non vogliamo intrometterci nella loro dialettica, anche se un po' di certificazione della rappresentanza farebbe bene a tutti, ma vorremmo dire – vorremmo dirlo con CISL e UIL – che non moltiplichiamo i contratti e neanche gli enti bilaterali, che sarebbe molto più utile se esercitassero l'arte della mediazione e della convivenza tra diversi, perché non solo darebbe valore ai contratti, alla tutela del lavoro, ma potrebbe anche evitare la concorrenza sleale tra imprese, che spesso viene prodotta anche dalla disarticolazione dei contratti nazionali. Includere le figure oggi precarie e senza patria non solo nelle percentuali e nelle trasformazioni, anche nei diritti universali, nel riconoscimento delle professionalità, nel tempo lavoro, che magari non è orario come lo conoscevamo, ma è tempo. Per immaginare questa contrattazione bisogna vedere, studiare, ricostruire i cicli produttivi.

Non considerare altro da sé un confezionamento a fine linea, forniture lunghe ma fuori dal montaggio, una vertenza delle mense o dell'impresa di pulizie, una manutenzione o un trasporto.

La somma di riorganizzazione, crisi e destrutturazioni ha prodotto cesure e paure importanti, alimentate dall'individualismo diffuso.

Ma se non ci interroghiamo sul non visto e non rappresentato, non sarà sufficiente far movimento o pronunciarsi sulle leggi, perché non saremo i soggetti del cambiamento dove dobbiamo e possiamo esserlo. Per questo non ba-

sta contrastare la legislazione. Per questo dobbiamo avere un'idea di filiera, una concezione alta della rappresentanza.

Per questo dobbiamo sapere che se non riapriamo le porte prenderà piede un'idea corporativa. La grande forza del mondo del lavoro è la solidarietà. Oggi è ammaccata ma possiamo curarla. Nella riunificazione solidale del mondo del lavoro c'è la nostra sfida per un futuro diverso, e il Ccnl è essenziale.

Un Ccnl che include e che trasforma, che può agire sui grandi temi del Paese. Per esempio, se in sanità si fa il contratto unico e inclusivo per pubblici e privati, cambia il segno dell'attuale distorsione nell'accreditamento dei privati per i fondi pubblici. Oppure, un altro esempio concreto, il contratto dei bancari, non sarà facile, ma la piattaforma non si propone solo la difesa del lavoro, le nuove professioni nella trasformazione, ma l'idea di quale banca serva oggi al Paese, banca al servizio dell'economia reale e delle persone.

Il contratto degli edili è affiancato all'idea del costruire, della qualità del costruire.

Sono esempi che ci propongono un tema in più, quello dell'insufficienza dei diritti di informazione.

Ci pare regressiva l'idea, usata anche come contorno alle privatizzazioni, dell'azionariato: non è una soluzione al tema della partecipazione, inoltre sarebbe scelta che riguarderebbe parte così ristretta del mondo delle imprese da risultare residuale. Ma noi siamo per dare attuazione all'art. 36 della Costituzione. Pensiamo che vadano sperimentate soluzioni duali a partire dal sistema delle partecipate pubbliche e municipalizzate. Il contratto nazionale poi è il terreno di sfida dal lavoro sulla riforma della P.A. e dell'istruzione. Riformare la P.A. è una necessità del paese, lo abbiamo sostenuto in tempi non sospetti, è a premessa del nostro Piano del lavoro.

Rinnovare i contratti pubblici per sanare l'ingiustizia di sei anni di blocco, ma soprattutto per qualificare la riforma della P.A. Solo la privatizzazione vera, compiuta, del rapporto di lavoro pubblico può determinare le condizioni per la valorizzazione del lavoro, per discutere di organizzazione del lavoro, qualità dei servizi, efficacia, rapporto con i cittadini, sottrazione alla politica. Per questo è giusto il tema della responsabilità dei dirigenti, nella certezza delle regole, non trasformando tutto in nomine politiche.

È una sfida non per noi? Al contrario. Siamo da tempo pronti alla sfida, vogliamo che si attui determinando che la politica smetta di gestire il rapporto di lavoro pubblico come volano elettorale e serbatoio di consensi e favori.

Trasparenza e innovazione sono il volano contro le tante forme di corruzione. Richiede una scelta vera, si di cambiare verso e noi siamo pronti a farlo sanando anche quell'ignobile situazione per cui si vogliono trattenere ai lavoratori le risorse erogate dalla contrattazione di anni ormai lontani.

Tutto va connesso alla contrattazione di secondo livello, alla necessità di rileggere il ciclo produttivo, gli addetti stabilizzati e non, la ricostruzione di un profilo universale: filiera, distretto, sito, abbiamo usato molti termini e ci siamo

fermati alle soglie delle prerogative di categoria. Il sistema soffre di bassi investimenti a partire dalla ricerca, di scarsa innovazione, di non redistribuzione della produttività. L'intuizione del '93 sui premi di produttività, in larga parte si è spostata sulla redditività. Così è abbassamento dei costi, non innovazione, e diventa parte della perdita di produttività del sistema.

Se si deve incorporare un nuovo senso del limite, varrà anche per i profitti?

Qualità pare un termine lontano, si è tornati a pretendere che l'organizzazione del lavoro sia solo prerogativa aziendale.

Ma se è così non si incide sulla trasformazione e sulle condizioni di lavoro.

Questo ci permette anche di rileggere e di indirizzare il welfare aziendale non come sostitutivo del pubblico o del salario, ma in relazione alle trasformazioni.

Ambiente nei luoghi di lavoro e fuori nel territorio, un terreno da affrontare presto se non si vuol vivere di Comitati dei No che finiscono per negare tutto. Bisogna affrontare come si produce, con quali materiali, con quale impatto. Ridare al tema della sicurezza il peso e il valore che ha, per questo proponiamo che Rls e Rsu non siano mondi distinti tra chi tratta e chi è tecnico. Come si è detto alla piazza dei giovani del concertone, che ha rispettato un minuto di silenzio, un effetto straordinario: «Verrà il giorno in cui il silenzio sarà più forte delle voci che avete soffocato».

Nel secondo livello, il ridisegno del welfare aziendale e contrattuale e il rapporto con il territorio collegano la contrattazione più classicamente di categoria con la tutela individuale e la contrattazione sociale.

Abbiamo detto che la contrattazione sociale non può essere specializzazione della confederazione, dello Spi e della Fp. Deve tornare il senso, il legame tra i diritti del lavoro e i diritti di cittadinanza. Quindi la contrattazione sociale non è e non può essere solo come evitare che un bilancio comunale si traduca in un taglio dei servizi. L'ambizione deve essere quella di parlare alla condizione di tutti i cittadini.

Per questo ci proponiamo Piani del lavoro, per questo guardiamo al tema dello sviluppo locale come fattore essenziale per gli investimenti.

Lo sviluppo del territorio fatto per centri commerciali, che poi bisogna aprire per legge sempre e comunque, mostra tutti i suoi errori. La qualità delle città, quale sviluppo, è anche interloquire con le risorse europee.

Non investire in cultura propone un'idea del tempo solo per consumare, ma disperde e svalorza il nostro patrimonio culturale e paralizza quelle tante attività che potrebbero svilupparsi, non solo turistiche, ma anche quelle della produzione culturale nelle nuove forme e tecnologie, oggi frammentate, ignorate e troppo spesso pronte a trasferirsi all'estero.

Non investire in cultura divide il paese tra Sud e Nord, tra territori. Territorio e contrattazione sociale è proporsi il tema della qualità dell'offerta formativa, del sostegno all'istruzione: una biblioteca, un teatro, un museo.

Sono investimenti, non servizi da tagliare.

È il nesso tra territorio e scelte generali quello dove le decisioni del governo su edilizia scolastica e riassetto del territorio, possono essere degli spot, o una strategia per il lavoro e per il paese. Il riuso del territorio, non nuovo consumo.

È in questo contesto che si delineano le condizioni della persona, l'accesso ai servizi, il welfare di prossimità.

La condizione degli anziani, l'accoglienza dei migranti, la civiltà di vita di uno studente fuori sede.

Ma è territorio quali servizi alle imprese, come si organizzano, non per dumping, come avviene nella logistica, nuovo luogo di caporalato quando non di infiltrazione criminale.

È economia delle città, delle relazioni tra tessuto urbano e il coltivare, la trasformazione, la distribuzione, il nuovo tema dell'abitare e del bisogno di alloggi, le bonifiche del territorio, il risanamento dei centri storici.

Si può fare se il nostro dibattito si forma sulle titolarità e non nell'elaborazione collettiva dell'insieme dell'organizzazione?

Il nostro mondo dei servizi accoglie quotidianamente migliaia e migliaia di persone e le compagne e i compagni dei servizi con i delegati sono stati la vera trincea della crisi.

Sono – i servizi – il luogo che raccoglie conoscenze, che può analizzare cosa succede ogni giorno in un territorio. Quanto è domanda individuale e quanto collettiva. Può indicare dove sono le fratture sociali, quali bisogni e quali servizi.

Aleggia ancora tra noi la paura che i servizi siano una trasformazione a-contrattuale della nostra organizzazione invece che parte dell'insieme. Sconfiggiamo questa paura e torniamo ad avere una stretta relazione tra Rsu e servizi. Ne guadagneremo tutti in capacità.

Avremo così nella sinergia della contrattazione, nel comunicare dei nostri mondi, non l'interpretazione verticale ognuno per sé della confederalità, ma l'esercizio della stessa. Conoscenza e sintesi, capacità di andare oltre il guardare solidale all'altro, ma il prendersi reciprocamente in carico, per costruire l'unità del mondo che rappresentiamo. Somma e sintesi, ci hanno insegnato, non sono la stessa cosa, la prima ha un suo opposto diretto che è la sottrazione: quanto è avvenuto in questi anni in termini di riduzione di diritti. Sintesi richiede la fatica della mediazione, la ricerca di unità, presuppone conoscersi e mescolarsi.

Avrete certamente capito che la traduzione del documento congressuale con quanto ci hanno detto le assemblee trova sintesi in due parole chiave, la prima, lavoro, la proponiamo nella contrattazione, nel rinsaldare le nostre radici, nello spostare il baricentro della nostra iniziativa. Ma questa centralità ha bisogno di un contesto e di un'iniziativa «generale», della cornice che affronta gli elementi di unificazione del mondo del lavoro.

Quegli elementi indeboliti dalla rassegnazione e dal rancore che abbiamo misurato nelle assemblee.

Dalla crisi che impedisce di guardare al futuro e condanna al presente.

Dalla frantumazione che alimenta rotture. Quella crisi della politica come soggetto di trasformazione del mondo, di visione, di progetto, oggi semplificata, che affascina perché afferma di voler cambiare ma non indica in quale direzione.

Quella ricostruzione di rapporti di forza, logorati anche dagli arretramenti e dalle sconfitte.

Con la nostra iniziativa dobbiamo costruire quel quadrato rosso che non ha confini, ma dei lati che definiscono il nostro essere e il nostro fare.

Primo.

Sono le assemblee congressuali che ci hanno parlato molto di pensioni, non come qualcuno le traduce nella scorciatoia degli emendamenti, ma come il vulnus profondo della propria condizione di lavoro e della speranza per figli e nipoti. Impoverimento, allungamento, tradimento di regole che si pensavano pattuite, svilimento e non riconoscimento di tanti lavori, della loro differenza e fatica, obbligo all'omologazione per le donne e così via.

Una rabbia non nascosta e non mitigata e spesso tradotta nell'idea «non avete fatto», in un uso del noi e voi alimentato da parte dei gruppi dirigenti che cancella tanta parte del contesto in cui si fece la legge. Se i lavoratori e le lavoratrici, i pensionati e le pensionate ritengono che errore fu, da lì bisogna partire.

Dobbiamo sapere che sulle pensioni siamo stati sconfitti, tutti assieme, perché allora insieme decidemmo. E sapere che quella è una sconfitta, non serve ad accusare qualcuno, o a lavarci la coscienza, ma a capire perché si è determinata quella condizione, per poter ripartire.

La domanda fondamentale è perché non siamo riusciti a far comprendere quale rottura proponeva il nuovo sistema pensionistico.

Perché per lungo tempo si sono isolati due aspetti, i 52 anni e gli esodati, insieme alla non rivalutazione, non vedendo che nell'insieme il sistema determinava un grandissimo taglio e l'assenza di prospettiva per molti, moltissimi dai giovani e futuri lavoratori ai precari di ogni età.

In questo e nelle alleanze che ne possono o meno conseguire, c'è il nodo da affrontare.

Proponiamo al Congresso e lo proponiamo a CISL e UIL una vera e propria vertenza sulle pensioni che abbia al centro una prospettiva dignitosa per i giovani, i precari: ovvero proponiamo di affrontare il tema della ricostruzione della pensione basata sulla previdenza pubblica.

Quale pensione di garanzia per i giovani, quali coefficienti se legandoli al Pil nella crisi siamo a -9 punti.

Quale solidarietà affermiamo, in un sistema universale che deve abolire il fondo di gestione separata, oggi ghetto dei precari.

Quale flessibilità senza penalizzazioni; anzi, che si misura con i tanti lavori, le tante fatiche, il tempo e le interruzioni.

Insieme un sistema di rivalutazione per le pensioni che consolidi una serena anzianità con il frutto del proprio lavoro.

A chi opporrà l'argomento del debito vorremmo ricordare che un paese che prevede di avere solo anziani poveri sta preparando un gigantesco debito per il futuro, oltre che una gigantesca ingiustizia.

Come vedete non l'idea di un ritorno indietro, come nulla fosse, restando nel recinto di chi difende una parte, ma un sistema equo, che reintroduca certezze e libertà di scelta, superi con la centralità dei giovani, l'isolamento di allora.

Una vera vertenza vuol dire – e di nuovo lo propongo a CISL e UIL – una piattaforma, le assemblee, un percorso vertenziale vero e proprio. Deve comprendere gli esodati, il cui problema come abbiamo sempre detto va risolto nella certezza del diritto, e anche proporre una risposta strutturale rispetto alle fantasie del dibattito in corso, tra autoprestiti, prepensionamenti e scivoli vari. Non si può tornare alle mille soluzioni ad hoc, per poi dire che il sistema è ingiusto e costoso. Al sistema delle imprese che tanto ha sostenuto l'allungamento dell'età pensionabile e ora cerca soluzioni, diciamo che al tema delle uscite connesse a ingressi guardiamo con attenzione, ma questo non può significare perdita dei contributi dato il sistema attuale, e nemmeno disegualianza. Se si vogliono attuare prepensionamenti, o mantenere criteri precedenti, questo deve valere per tutti.

L'incertezza del sistema, l'idea per tanti giovani che la pensione non c'è più, è tra le ragioni che ha nei fatti congelato la previdenza complementare. Gamba che va consolidata invece nella sua giusta dimensione, che va resa più efficace con l'unificazione di fondi più piccoli, con scelte sugli investimenti. Stiamo lavorando perché i fondi siano volano di investimenti infrastrutturali, al servizio dell'economia reale – come si suol dire – nella garanzia pubblica del risparmio previdenziale.

Bisogna sapere, però, che abolendo Covip, dando alle assicurazioni il controllo del sistema, si compiranno due drammatici danni: l'incertezza del risparmio previdenziale; la sottrazione di investimenti per il paese.

Secondo.

Se un lato della cornice è quello delle pensioni, un altro è ovviamente quello degli ammortizzatori sociali. Se l'emergenza ci dice risorse per la deroga, la prospettiva ci dice che le proposte nel disegno di legge delega sono quanto meno confuse, e allora riprendiamo i capi saldi della nostra proposta: cassa integrazione che unifichi ordinaria e straordinaria per tutti i settori e tutte le dimensioni di impresa a contribuzione e con il regime del nuovo sistema che deve includere, perché il sistema sia universale, i vari fondi della legge 92. Con questa scelta si può andare al superamento della cassa in deroga.

Questo non vuol dire ovviamente che non vi sia più intervento pubblico per gli ammortizzatori, la spesa deve indirizzarsi ai contributi figurativi e all'universalità di una nuova indennità di disoccupazione, che sia effettivamente usufruibile da lavoratori standard e non.

E, dall'altro lato, per un sistema di politiche attive oggi ben lungi dall'esserci, che oltre a essere di servizio pubblico, deve avere dietro di sé un sistema formativo vero che integri gli ammortizzatori ed efficaci strumenti di incrocio tra domanda e offerta. Un sistema nuovo di ammortizzatori, un riordino della formazione, senza continuare a sottrarre risorse ai fondi interprofessionali ma impegnandoli nella sinergia perché in parte contribuiscano alle politiche di ricollocazione. Alcuni fondi hanno già cominciato.

Abbiamo espresso e confermiamo il nostro giudizio sul decreto, va nel verso dell'ulteriore precarizzazione e confermiamo che il disegno di legge delega è tutt'altro che chiaro.

Pensiamo all'allargamento dei voucher, al non cancellare le troppe forme contrattuali esistenti. Si potrebbe dire che da una semplificazione del mercato del lavoro, siamo alla moltiplicazione della complessità, a un oggetto intraducibile in qualunque altra lingua, destinato ad allontanare per i giovani e per i disoccupati la prospettiva di fondare qualche progetto sul loro lavoro, con tutti gli effetti di peggioramento del sistema formativo e produttivo.

Vi è la necessità di fermare la deriva precarizzatrice del mercato del lavoro.

Per questo ribadiamo, lavoriamo sulla semplificazione, si faccia davvero un contratto unico a tutele crescenti, la mediazione giusta e positiva tra flessibilizzazione contrattata e certezze per i lavoratori.

Discutiamo tempi e certezze antidiscriminatorie.

Insieme al contratto unico, altre tre forme: il contratto a termine causale, per stagionalità e sostituzioni, la somministrazione e l'apprendistato.

Altre forme vanno ricondotte, qualora necessario, al lavoro veramente autonomo di cui vanno definiti i diritti universali. In questo senso va letto molto positivamente che si cominci dalle norme di tutela universale della maternità.

E completezza vorrebbe che sia l'occasione per l'abolizione della Bossi-Fini e la costruzione di una legge positiva sugli ingressi e sulle regole.

Arriviamo al terzo lato della cornice – del quadrato rosso, ovviamente.

Forse la sfida più rilevante che abbiamo di fronte a noi è il contrasto al lavoro povero.

Un contrasto significativo al lavoro povero richiede anche un forte versante legislativo che affronti tre aspetti e determini un vero sistema di controlli: appalti, cooperazione, caporalato e mercato del lavoro agricolo.

Siamo per costruire una compiuta proposta di legge che affronti gli appalti, il vincolo della responsabilità solidale, della clausola sociale, dell'applicazione dei contratti, la trasparenza per contrastare la corruzione, e intervenga così a cancellare la rincorsa agli appalti al massimo ribasso e ad offerta economicamente più vantaggiosa che da soluzione sono diventati fonte del problema.

Non parliamo di una piccola cosa, sono milioni le lavoratrici e i lavoratori che vivono nel mondo degli appalti, stanno in gangli fondamentali e sono spesso gli invisibili.

Sono quelli che ti puliscono l'ufficio, magari mentre tu dormi ancora, che garantiscono servizi nella sanità, che ti portano il cibo fresco o il mobile che hai ordinato, che accompagnano un non autosufficiente o consegnano un medicinale urgente, sono quelli tornati nelle scuole dopo la lunga lotta per definire il rifinanziamento degli appalti, sono quelli della frantumazione dei cicli, delle filiere.

Guadagnano poco, molto poco, hanno orari frammentati, spesso ben più lunghi del riconosciuto, diventano oggetti, appendici dei cambi di appalto, sono l'ultimo anello della filiera su cui si scaricano le riduzioni di costo.

Hanno conosciuto i contratti pirata, qualche volta sono diventati problema di ordine pubblico, in alcuni settori temiamo e vediamo l'inserirsi della criminalità organizzata.

Da lì dobbiamo partire, se siamo grande sindacato confederale non possiamo pensare che sia un problema delle categorie interessate, è un tema di civiltà del lavoro, di dignità delle persone.

Quella proposta di legge per noi deve avere un primo articolo che è la cancellazione dell'articolo 8, forse non applicato moltissimo, ma che pende come spada di Damocle e che è l'antitesi di una legge che renda certa la condizione contrattuale per tante lavoratrici e tanti lavoratori.

Non va immaginato su questo come sulle pensioni una facile raccolta delle firme necessarie, ma si deve ricostruire un terreno vero di mobilitazione, di consenso, perché gli appalti riguardano tutta la vita produttiva del paese, pubblico, privato, amministrazioni centrali e locali. Riguardano la legalità, l'efficacia e l'efficienza della riorganizzazione della P.A., dell'organizzazione del lavoro e della contrattazione.

È parlare di tanti senza volto, che non hanno e non avranno voce se non nell'organizzazione dei lavoratori.

È l'altra parte del mondo precario, precarizzato dal massimo ribasso, dall'essere la fine della filiera.

Ma in quella filiera c'è un altro aspetto che va affrontato ed è quello della cooperazione.

Sappiamo bene che veniamo dalle stesse radici, quelle della mutualità, non ce lo dimentichiamo. Anzi, proprio per questo ci indigniamo di più quando non si riesce a dare risposta al tema della falsa cooperazione, quando si usano appalti alla qualunque e non si firmano i contratti, quando si disdettano gli accordi come una qualunque catena straniera della grande distribuzione.

Ci indigniamo non per la presenza di «soci» lavoratori, ma se sono tali solo per non applicare i contratti, che lo si faccia nella cooperazione industriale o in quella sociale, non va bene!

Continuiamo a pensare che dovrebbe essere interesse anche delle cooperative vere che si contrastino le false, che si portino in trasparenza i regolamenti, che si applichino i contratti. Non rinneghiamo nulla, né gli accordi, né il patto di riconoscimento, ma non transigeremo sulla necessità di fare ordine e

pulizia. I comitati e la verifica non bastano, perché se agiscono solo sugli associati delle grandi centrali non cambia. Bisogna agire sulla legge, introdurre vincoli, penalità, trasparenza.

Per gli appalti come per la cooperazione spuria e falsa, come sul sommerso, serve un rilancio del sistema dei controlli. È un classico caso dove se si investe e si spende il ritorno è alto. Alto in termini di giustizia sociale, alto anche economicamente. Ha un effetto etico sul sistema di concorrenza leale e non falsata e, fatemelo ripetere, è un altro mattone per ridurre l'infiltrazione della criminalità organizzata.

Agli stessi obiettivi risponde il completamento della legge sul caporalato e la riforma del collocamento pubblico agricolo.

Completiamo il quadrato rosso con le politiche generali di unificazione del mondo del lavoro: il fisco.

Della patrimoniale abbiamo detto, a tutti è nota la nostra proposta. Della necessità di una riforma del fisco sono convinte anche le pietre. Ciò che è meno chiaro è da dove la si prende, quale obiettivo. Semplificazione non c'è dubbio; trasparenza, obbligata; giustizia, dovrebbe essere scontato. Eppure un sistema complesso ad alto tasso di corruzione e con un'evasione esplosiva, giusto non è!

Allora vorremmo partire dall'evasione, e anche da qui da un'idea di legislazione che riprenda quella lotta all'evasione che non può essere solo del sistema di Agenzie.

C'è bisogno su questo tema di una vera mobilitazione civile, che renda espliciti tutti gli effetti negativi dell'evasione.

È sempre stato un tema di iniziativa unitaria, non ci ha quindi stupito che nei giorni scorsi la UIL abbia lanciato una sua petizione, come sappiamo che la CISL è determinata nell'idea che l'evasione debba essere un reato da punire.

L'evasione è un reato che si riesce ben poco a perseguire, tanta parte delle norme sembrano offrire scorciatoie, troppe amministrazioni locali hanno scelto di abbandonare il sistema centrale, indebolendo l'iniziativa. E troppe volte scopriamo i benefici di cui godono gli evasori anche nell'usufruire dei servizi pubblici.

Per questo crediamo che vadano proposte con nettezza, e in qualche caso riproposte, delle norme: ripristinare il reato di falso in bilancio è un immediato contributo alla legalità, un impedimento a costituire fondi per la corruzione; unificare e far comunicare le banche dati e portare la soglia di tracciabilità del contante a 300 euro; impedire e perseguire l'autoriciclaggio. Un grande risparmio nella movimentazione del contante, una maggior sicurezza delle persone, la possibilità di far scendere i costi che oggi gravano sulla moneta elettronica. Introdurre i vantaggi fiscali della deducibilità, introdurre la fermata del lavoro se si evade. Ovviamente la proposta è aperta a CISL e UIL, sono scelte anche radicali, ma essenziali, se strumento per uscire dalla perenne rincorsa ai tagli per assenza di risorse.

Senza il combinato di patrimoniale e lotta all'evasione fiscale, non solo diventa difficile immaginare un equilibrio giusto nella tassazione dei redditi, ma non si determineranno politiche di investimento se tutto si concentra solo sui fondi strutturali.

E poi dobbiamo dire no agli appalti al massimo ribasso; non sostituzione di risorse pubbliche o spesa corrente; l'introduzione della verifica degli effetti occupazionali come condizione necessaria per la spesa; l'agenzia nazionale che deve essere non struttura sostitutiva di quella delle regioni ma di supporto e intervento in caso di inefficienze.

Una vera giustizia fiscale è molto più efficace della revisione della spesa pubblica, così come la si sta affrontando. Applaudiremo se si taglieranno effettivamente a costi standard l'acquisto di beni, se si razionalizzeranno le centrali d'acquisto, se si darà certezza di trasparenza alla spesa, se i parametri di qualità verranno esercitati.

Ma sommessamente vorremmo ribadire che i servizi non sono oggetti, sono lavoratori e lavoratrici in quel sistema, come lo abbiamo descritto.

Sappiamo che possono nascondere corruzione e sovracosti, ma l'asticella dov'è, nel rispetto dei contratti? E siamo sempre convinti che solo con esternalizzazioni e appalti sia possibile l'efficienza?

C'è molto da fare sulla spesa e sui livelli istituzionali. Siamo fautori di una revisione del Titolo V e dell'assetto dei poteri legislativi, della non sovrapposizione tra amministrazioni, non del centralismo, ma dell'efficacia.

Siamo contrari alle società inutili e difensori delle società di servizio vero. Pensiamo, per esempio, che ciclo dei rifiuti sia terreno fondamentale per politiche di sviluppo, per la nuova economia e il contrasto alla criminalità.

Pensiamo che l'acqua sia un bene pubblico; che il pubblico non sia privatizzabile quando parla del benessere delle persone. A partire dalla sanità, la prima grande rete sociale.

Non difendiamo il sistema così com'è. Quando si dice che per avviare un cantiere servono anni, se un'impresa aspetta tempi infiniti quando vuole investire, noi siamo contrari. Per noi le procedure inutili, le sovrapposizioni sono impedimento allo sviluppo.

Per questo diciamo contrattazione e organizzazione del lavoro. Ma si aggreghino quelli che sono nodi di potere e di veto, nella direzione degli interessi, nel sistema di appalti, non il lavoratore della lavanderia ospedaliera o la lavoratrice che fa assistenza domiciliare.

Per questo la discussione sulla *spending review* va fatta fino in fondo, affrontando l'occupazione politica della P.A., le troppe nomine e interessi, non scaricando le colpe ancora una volta sui lavoratori. Cambiamento sarebbe proprio invertire la tendenza a considerare chi lavora l'ostacolo invece che contrastare chi complica gli affari semplici.

Facciamo un esempio: se si parla di P.A. digitale il problema sono i lavoratori o gli interessi che hanno dettato sistemi che non dialogano tra un ufficio e l'altro?

Disegnata la cornice del quadrato cosa connette tutto, abbiamo detto nuovo modello di sviluppo, quindi politica industriale verde nei materiali, nelle produzioni, economia della conoscenza e della cultura. Abbiamo detto welfare produttore di lavoro, sanità come veicolo che garantisce il benessere e l'allungamento positivo della vita.

Tutto quanto abbiamo indicato necessita di ricerca, di innovazione, di buon uso delle competenze.

Le competenze: tra i tanti fatti negativi dell'oggi c'è che si abbassa il tasso di scolarizzazione. Ci pare sbagliato festeggiare la diminuzione degli iscritti all'università e immagina di tornare all'andare a bottega prima dell'adolescenza. C'è una contraddizione tra considerare giovane chi ha 35 anni e ridurre il tempo dell'istruzione.

Noi abbiamo una buona scuola, pur tanto vituperata. Non dobbiamo permettere che il nostro sistema scolastico perda e arretri.

Obbligo a 18 anni, effettivo diritto allo studio e sistema di borse legate al rispetto degli impegni, accesso all'università – siamo così sicuri di avere tanto bisogno del numero chiuso ovunque? – professionalità e riconoscimenti per gli insegnanti. Sono i titoli della trasformazione necessaria per un Paese che progetta il suo futuro e sa che senza mobilità sociale si determina impoverimento, imbarbarimento e nuova emigrazione.

Il quadrato rosso della nostra iniziativa si misura con un quadro di degrado dell'etica generale della società. I rancori e le rassegnazioni, la dimensione individualizzata, la fatica del riconoscersi negli altri, ci propongono di guardare con occhio attento e senza mollare la presa quella parte di giustizia sociale che possiamo tradurre nei diritti sociali e civili. Tanti di questi temi sono affrontabili senza costi, pensiamo ai diritti delle coppie, delle tante e diverse famiglie.

Alla cittadinanza per i nati in Italia, al diritto di voto amministrativo per i migranti, parafrasando la nostra iniziativa Italia sono anche loro.

Altri hanno costi relativi, ma solo vantaggi se li paragoniamo ai costi sociali.

Anche in tema di diritti, il tempo è in realtà galantuomo, pensiamo alle molte sentenze che hanno fatto giustizia della legge 40, legge ingiusta, invasiva delle scelte delle persone, lesiva della libertà delle donne che contrastammo allora con un referendum.

Ma pensiamo a quanta strada dobbiamo ancora fare in termini di libertà delle donne.

La democrazia paritaria negata in Parlamento è il segno sull'arretratezza di quell'aspetto fondamentale della partecipazione e della rappresentanza che significa saper essere specchio della realtà, non fermarsi alla difesa di quel che c'è.

Ma fa il paio con il silenzio che troppo spesso cala sul femminicidio. Metà del mondo è ancora considerata «corpo», soggetto possedibile, ovvero un corpo senza mente. Se si ribella alla proprietà, al diventare oggetto, va dominato, piegato. Se non si rassegna, eliminato.

Possiamo immaginare un vulnus alla libertà e alla democrazia più profondo di questo?

Noi che ci ribelliamo alla schiavitù perché è possesso dei corpi, lesione del diritto di cittadinanza, possiamo invece accettare una schiavitù apparentemente senza catena, ma che violenta e uccide ogni giorno?

La libertà delle donne è metro della democrazia e non ci stancheremo mai di dire che solo nel rispetto e nella libertà delle donne staremo meglio tutti. Libertà, non omologazione, né nel vestire, né nel pensiero, né nel lavoro.

Contrattazione inclusiva anche per questa metà del mondo, per la quale dobbiamo imparare a contrattare, vedere le differenze e rappresentarle.

Abbiamo svolto più di 41.000 assemblee, con oltre 1.700.000 partecipanti, si potrebbero tradurre i nostri congressi in più di 200.000 interventi.

Se non si vuole piegare sempre tutto solo a dinamiche di pochi, il nostro Congresso rappresenta uno straordinario processo democratico, una grande partecipazione che nessuno poteva dare per scontata quando abbiamo avviato il percorso.

Un lungo percorso congressuale per il quale dobbiamo essere grati ai nostri militanti, ai delegati, alle delegate, alle leghe, ai funzionari e a tutti e tutte coloro che, al di là del loro pensiero, si sono spesi e messi a disposizione della CGIL.

Un percorso lungo, alla fine del quale si vede tutta la stanchezza. L'abbiamo vista nei volti e sentita negli interventi. Sei mesi di Congresso, anche se abbiamo forzato le tappe, sono molti. È una considerazione che facciamo a ogni Congresso. Forse per questo, merita che il Comitato direttivo che verrà eletto decida di affrontare il tema del percorso congressuale lontano dal prossimo Congresso. Decidiamo da subito una commissione che costruisca regole generali non funzionali ai documenti politici, ma a garantire a salvaguardare le assemblee, la partecipazione degli iscritti e delle iscritte, grande e fondante valore della democrazia della nostra organizzazione.

Se guardiamo intorno a noi, ai modi scelti dalle organizzazioni di massa e dalla politica per determinare le proprie strategie siamo molto diversi, il mondo viaggia verso la leaderizzazione e la verticalizzazione. La partecipazione è *una tantum*, meglio se è solo voto. Se la guardiamo a sinistra, la tendenza alla frammentazione e/o la tendenza ai cartelli elettorali sembrano predominare.

Più volte ci siamo interrogati su come salvaguardare la nostra autonomia e, vorrei dire, anche la nostra partecipazione democratica.

La nostra storia che ha diversamente articolato le modalità organizzative e politiche della nostra dialettica interna, non è ovviamente immune da quanto avviene fuori da noi, nemmeno dalle tendenze intrusive verso un'organizzazione forte e strutturata.

Tenere viva la nostra autonomia richiede di misurarsi sempre sul come alimentare la nostra democrazia interna, riconoscendo con orgoglio che siamo un'organizzazione democratica. Ma possiamo e dobbiamo anche non accontentarci e cogliere due segnali di allarme.

Il primo è la quantità e la qualità della partecipazione dei nostri delegati (in qualunque forma eletti). Una partecipazione che si restringe sempre più nel solo ambito delle categorie. Si riduce la presenza nei Comitati direttivi, spesso le sedi decentrate del territorio finiscono per essere solo sede dei Servizi e dello Spi. E dobbiamo ringraziare Spi e Servizi che garantiscono il presidio. Non ci stupiamo quindi, quando scopriamo che vi è una distanza e spesso non conoscenza tra i delegati delle scelte e della vita della confederazione sui temi non di categoria. Abbiamo fatto tempo fa la Conferenza di organizzazione, scelto il territorio.

Quanto lo abbiamo praticato?

La nostra stessa discussione congressuale indica come ci si conosca poco tra le categorie, quanto poco ci sia una relazione stabile con i delegati. D'altronde quando diciamo della solitudine del lavoro povero, delle vertenze in solitudine stiamo parlando di questo. Inutile dire che affrontiamo il tema della democrazia se non ci proponiamo di destrutturare la piramide rendendola più collegiale e meno verticalizzata. Non solitudini di comando ma una pluralità. Dobbiamo accentuare seriamente nel territorio la partecipazione, l'elaborazione, la decisione e la sintesi confederale. Avevamo detto del territorio come luogo di incontro dei delegati, della tutela individuale con quella collettiva.

Territorio come luogo di elaborazione della contrattazione sociale, come luogo in cui la relazione tra negoziato sociale e secondo livello di contrattazione si intreccia. Territorio dove diritti del lavoro, diritti sociali e diritti di cittadinanza ricostruiscono il circolo virtuoso.

Ci siamo? L'Italia è lunga e differente. Lo è socialmente, lo è anche per noi, non tutto è uguale. Sicuramente siamo lontani dall'obiettivo che ci eravamo dati.

Territorio è anche il luogo dove ci interroghiamo sulle ragioni dell'isciversi alla CGIL e del come si determina appartenenza. Un'organizzazione che ha un forte carattere di militanza volontaria, che non si esaurisce e non può esaurirsi sulla rete, deve avere, deve porsi il tema della sua identità, della sua formazione.

La provenienza politica, il tramandarsi le idee in famiglia, da tempo non sono più l'origine dell'isciversi. Prevalgono aspetti di cooptazione. Abbiamo bisogno, invece, che prenda piede, diventi essenziale, la formazione. Il coro della semplificazione indebolisce capacità contrattuale e anche l'identità. Se l'identità non comprende la confederazione, ma si articola in noi e voi, le tendenze corporative sono all'uscio.

Abbiamo completato l'unificazione degli istituti, abbiamo un patrimonio di elaborazione, di formazione. È patrimonio comune. Può diventare quello formativo un criterio, un vincolo di selezione dei gruppi dirigenti?

Scegliere la partecipazione significa ripensare anche alla luce del Testo unico, della relazione tra rappresentanti sindacali eletti e comitati degli iscritti, che non ovunque sono diffusi. I comitati sono la forma giusta? Come valorizziamo le nostre Rsu, come sosteniamo il loro potere contrattuale?

Sono indicazioni e domande che possono e devono trovare nella Conferenza di organizzazione entro il 2015, le declinazioni necessarie.

Abbiamo detto spostare verso il basso, diminuire ciò che oggi è un vero problema la verticalizzazione delle scelte, l'idea che progressivamente si afferma fuori di noi, del vertice che decide tutto, che può contaminarci negativamente.

La trasposizione su di noi, del modello a partecipazione debole che caratterizza la politica. Ma se la nostra vita, le nostre radici, la nostra natura è quella contrattuale che ha sulla generosità e nel lavoro di tanti delegati la fonte essenziale, come facciamo a immaginarci nel futuro senza tutto questo? Se vogliamo salvaguardare la nostra organizzazione dobbiamo salvaguardare il livello collettivo. A solidarietà vera che agisce per l'eguaglianza corrisponde, deve corrispondere, un'idea collettiva dell'organizzazione. Nell'individualizzazione può esserci il gesto nobile, ma non la solidarietà.

Per questo vorrei tornare su quel tormentone riproposto spesso nel Congresso, siamo casa comune o ci stiamo trasformando in condominio?

La casa comune ha spazi liberi, decisioni comuni. Decide l'assemblea, il nostro direttivo. È solidale perché insieme si mantiene la casa, la si rende più bella e più partecipata. Ha un vincolo generale unico, quello delle regole e dei comportamenti e alimenta idee e pluralità, perché conosce il limite collettivo. Il condominio ha porte chiuse. L'assemblea in genere è litigiosa. Discute per quote di proprietà. Se qualcuno decide può mettere anche la porta blindata. Raramente ho visto in un condominio l'assemblea correre incontro ad un condomino in difficoltà.

Gli appartamenti del condominio possono diventare le nostre strutture, verticali e a volte orizzontali, e appartamenti del condominio diventano anche le forme organizzate del pluralismo, se troppo spesso si trasformano in formazioni immutabili. Con l'effetto sempre più evidente di congelare la dialettica e ridurre i tanti pluralismi che ci attraversano e che non si organizzano in area. Ogni appartamento determina, ha, la sua democrazia interna, più o meno verticalizzata e pone in faccia agli altri le proprie decisioni. Al massimo si sommano. Non sono più le regole e i comportamenti terreno condiviso di appartenenza.

Nel tempo un'organizzazione così si penalizza, si sfalda, perché somma e non sceglie, perché prevalgono i forti e chi urla di più e si perdono di vista i più deboli. Perché funziona l'imitazione e non la costruzione della sintesi.

Non si è confederali perché ognuno di noi attribuisce questa caratteristica al declinare delle sue peculiarità. Si è confederali se quella è l'identità collettiva a cui ci si propone di concorrere.

Questo è il male che da tempo ci attraversa, quello che non ha riparo nelle semplificazioni plebiscitarie. Lo si combatte partendo dalla nostra ricchezza, dal trovare il modo di far vivere le nostre pluralità, preziose, in un'orchestra e non per solisti.

Se il fare, l'agire, le scelte che faremo anche nel Congresso collettivamente, ci impegnano tutti non per distinguersi ma per fare.

È necessaria più democrazia e si fa mettendosi ognuno di noi un po' in discussione, sconfiggendo le solitudini, apprezzando la coralità.

Utilizzando l'unico principio democratico di decisione, quello che la maggioranza può decidere, assumendosi l'onere della ricerca della più ampia condivisione.

Siamo spesso rimproverati di non poter essere rappresentativi perché abbiamo molti iscritti tra i pensionati. È l'effetto del welfare come costo, che arriva a pensare che i pensionati siano gretti e dediti a pensare solo a loro stessi, incapaci di misurarsi con il tempo che vivono e i problemi dell'oggi e del domani. Noi siamo orgogliosi di avere un grande sindacato dei pensionati, non solo per la loro storia e le loro lotte che hanno determinato il nostro presente, ma perché se si vive più a lungo è il frutto della migliore redistribuzione del reddito, del servizio sanitario nazionale, della maggiore prevenzione e non solo cura. Nella nostra pluralità abbiamo sempre pensato che i conflitti tra soggetti siano contrapposizioni sbagliate, l'anticamera della guerra tra poveri.

Per questo non usiamo, non vogliamo e non possiamo usare logiche rottamatorie. Dobbiamo far convivere le nostre esperienze, le nostre età, i nostri colori.

Ma questa scelta richiede più attenzione, più passione, anche più senso autocritico.

Oggi non abbiamo sufficiente pluralità, vi sono molte diversità: categorie e territori «giovani» e luoghi cristallizzati.

Dobbiamo fare un grande sforzo, a tutti i livelli. Dobbiamo chiederci e chiedere alle prime file dei passi laterali. A qualche seconda o terza fila che faccia un passo avanti. Sperimentare, osare, non chiudersi, non dare per scontato che tutto è verticalità.

Ogni struttura deve fare la sua parte. La Segreteria confederale non può più essere di una sola generazione, e non pensiamo a un fiore all'occhiello per dire «ci abbiamo provato».

Veniamo da una storia che ha combattuto una presenza di genere riconosciuta per singole che tranquillizzavano le coscienze maschili. Abbiamo rivendicato la norma antidiscriminatoria. Lottiamo per la parità democratica.

Non pensiamo che bisogna moltiplicare quote, ma bisogna mescolare davvero, e per farlo davvero dobbiamo e vogliamo cambiare i criteri tradizionali di composizione delle Segreterie. Certo salvaguardando pluralismi ma non ritenendoli esclusivi. Non verticalità, ma mescolanza, non eccezioni ma davvero organizzazione di più generazioni. La Segreteria uscente è impegnata a farlo, ma il vero valore è se lo scegliamo in tutte le strutture.

Alcuni spunti e impegni, che dovrà affrontare la Conferenza di organizzazione, ma certo sarà più impegnativo per tutti noi se già il Congresso indicherà temi e obiettivi.

Costituendo quel quadrato rosso, quella cornice che abbiamo proposto a tutte e tutti voi, abbiamo voluto dare gambe alle 11 Azioni del documento congressuale che ha avuto maggiori consensi.

Senza enfasi e proclami, quelle scelte se le condividete non possono essere considerate degli svolgimenti più o meno burocratici da affiancare alla quotidianità.

Se lo scegliamo, scegliamo di costruire da un verso un impegnativo percorso con CISL e UIL, dall'altro un percorso vero di consenso e di mobilitazione.

Credo sia chiaro a tutti noi che lavoro povero, «Piano del lavoro», pensioni, fisco ed equità a partire da evasione fiscale, non sono in cima all'agenda politica attuale. Bisogna portarli al centro dell'attenzione, bisogna costruire alleanze, ma soprattutto bisogna costruire consenso, iniziativa, mobilitazione in tutti i luoghi di lavoro, in tutti i territori. E non è lavoro di breve periodo.

Bisogna tornare a un'antica passione, indicare quale Paese vogliamo, come lo proponiamo, come ne discutiamo in tutti i luoghi, tenendo alte le nostre bandiere, ognuna delle quali deve dire «Il lavoro decide il futuro».

Buon Congresso a tutte e tutti.

Le commissioni congressuali

COMMISSIONE POLITICA

Vera Lamonica	Elena Lattuada	Nicola Nicolosi
Fabrizio Solari	Morena Piccinini	Rossella Angerami
Marina Balestrieri	Nino Baseotto	Franco Belci
Patrizia Bernieri	Paolo Bertoletti	Daniela Bortolotti
Ivano Bosco	Giacinto Botti	Mario Bravi
Bruno Calzolari	Carla Cantone	Sandra Cappellini
Michele Carrus	Massimo Cestaro	Rosalba Cicero
Vincenzo Colla	Fulvia Colombini	Giorgio Cremaschi
Teti Croci	Stefania Crogi	Sandro Del Fattore
Rossana Dettori	Claudio Di Berardino	Gianni Di Cesare
Elena Di Gregorio	Fausto Durante	Alfred Ebner
Domenico Falcomatà	Fulvio Fammoni	Stefania Filetti
Giovanni Forte	Maria Grazia Gabrielli	Roberto Ghiselli
Graziano Gorla	Alessio Gramolati	Mauro Guzzonato
Beniamino Lami	Maurizio Landini	Stefano Landini
Debora Leiva	Federico Libertino	Maurizio Lunghi
Mauro Macchiesi	Nicola Marongiu	Franco Martini
Agostino Megale	Marinella Meschieri	Emilio Miceli
Domenico Moccia	Franco Nasso	Cosima Pacifici
Michele Pagliaro	Elena Palumbo	Domenico Pantaleo
Ivan Pedretti	Antonella Pezzullo	Bruno Pizzica
Carlo Podda	Massimo Raso	Tania Scacchetti
Walter Schiavella	Claudio Schino	Claudio Stacchini
Rosario Strazzullo	Angelo Summa	Alberto Tomasso
Sara Torrini	Claudio Treves	Filomena Trizio
Rina Turati	Federica Valfrè	Giacomo Vendrame
Gianni Venturi	Federico Vesigna	

COMMISSIONE ELETTORALE

Vincenzo Scudiere	Serena Sorrentino	Nicola Affatato
Michelina Almiento	Dalida Angelini	Attilio Arseni
Patrizia Avellani	Maria Concetta Balistreri	Daniela Barbaresi
Claudia Bella	Sergio Bellavita	Pietro Bellucci
Cinzia Bernardini	Emanuela Bizi	Paolo Burli
Vasco Caiarelli	Giuliano Calcagni	Enzo Campo
Daniela Cappelli	Domenico Caputo	Fabrizio Carletti
Claudio Cerri	Luca Chiesi	Antonio Cortorillo
Pierino Crema	Roberto D'Andrea	Kurosh Danesh
Carmelo Farci	Gianfranco Fattorini	Adriano Felice
Rosita Galdiero	Ivana Galli	Alfredo Garzi
Alessandro Genovesi	Carlo Ghezzi	Patrizia Ghiaroni
Claudio Gucciari	Antonio Iovito	Maurizio Lembo
Paolo Mascilli	Enzo Masini	Gabriele Mazzariello
Ezio Medeot	Giovanni Mininni	Vincenzo Moriello
Assunta Motta	Genoeffa Palladino	Giampaolo Patta
Donatella Perazzi	Antonio Perziano	Enrico Piron
Pier Massimo Pozzi	Antonella Protopapa	Rosario Rappa
Costantino Ricci	Andrea Righi	Ernesto Rocchi
Lucia Rossi	Rossano Rossi	Enza Sanseverino
Oriella Savodi	Laura Seida	Adriano Sgrò
Antonella Spinelli	Franco Stasi	Veronica Tagliati
Franco Tavella	Barbara Tibaldi	Nadia Tolomelli
Valeria Tranchina	Daniele Tronco	Valerio Zanolla

COMMISSIONE STATUTO

Danilo Barbi	Carlo Baldini	Tiziana Basso
Gessica Beneforti	Mauro Beschi	Lorella Brusa
Isella Cali	Tino Cappucci	Elio Celli
Laura Corbo	Michele Corso	Antonio Crispi
Domenico D'Anna	Marco Delcimuto	Sabina Di Marco
Laura Di Martino	Claudio Dossi	Maurizio Fabbri
Mauro Fuso	Daniele Gazzoli	Michele Gentile
Nicola Gesmundo	Franco Grisola	Franco Ligori
Mauro Livi	Massimo Marchini	Antonio Mattioli
Giannarita Mele	Marinella Migliorini	Raffaella Morsia

Mara Nardini
Sergio Perino
Francesca Re David
Ettore Ronconi
Vincenzo Sgalla
Manuela Vanoli
Giovanna Zippilli

Elena Palumbo
Vincenzo Petruzziello
Alessio Rocchi
Keine Sally
Giuseppe Spataro
Costanza Vecera

Miranda Perinelli
Simonetta Ponzi
Graziella Rogolino
Annamaria Santoro
Manuela Taratufolo
Fulvia Veirana

COMMISSIONE VERIFICA POTERI

Concetta Basile
Claudia Carlino
Maria Di Serio
Elena Iazzi
Barbara Pettine
Mauro Soldini

Cinzia Bernardin
Floreica Ceruti
Elena Ferro
Salvatore Lobalbo
Alessandra Romano
Roberta Turi

Augustin Breda
Gabriele Cioncolini
Ivano Gualerzi
Lorenzo Mazzoli
Anna Salfi





Martedì 6 maggio 2014
Interventi





Guy Ryder

Direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL)

Presidente, delegati, vi ringrazio per l'opportunità che mi offrite di rivolgermi a questo XVII Congresso della CGIL. Ho avuto l'occasione di essere con voi di persona a Rimini, in assise passate, come pure di celebrare insieme il vostro centesimo compleanno a Milano nel 2006. E sono lieto di potervi augurare di nuovo il pieno successo in questa importante circostanza.

Mentre l'Organizzazione internazionale del lavoro guarda avanti, al proprio centenario, sono portato a ricordare gli obiettivi che le nostre organizzazioni condividono: lottare affinché le condizioni di lavoro e la vita lavorativa migliorino.

Per la CGIL il tema della confederalità è probabilmente il più importante valore istituzionale. La vostra confederazione non è solo una somma di lavoratori separati in diverse categorie ma un modo per unire tutti coloro che lavorano con la stessa dignità e gli stessi diritti.

La voce della CGIL conta: conta in Italia; conta in Europa e nel mondo; conta anche all'interno dell'OIL. Ed è importante che sia ascoltata tanto più in quest'epoca difficile per molti lavoratori.

Da quando venne fondata, nel 1919, l'OIL si è dedicata alla protezione dei diritti fondamentali nei luoghi di lavoro, alla promozione del dialogo sociale, della protezione sociale e alla creazione di lavoro dignitoso.

Tutto questo continua a essere sottoposto a pressione sull'onda della crisi economica globale. Siamo intrappolati in una crescita misera a meno che l'economia globale inizi a muoversi in una direzione diversa. Le misure di austerità introdotte nel nome dell'urgenza finanziaria hanno fiaccato il dialogo sociale in una serie di paesi europei e lo hanno spezzato in altri.

Come voi ben sapete, l'Italia sta attraversando una situazione particolarmente difficile, caratterizzata dalla combinazione di disoccupazione di lungo periodo e occupazione a breve termine e spesso precaria. Specie i giovani ne sono colpiti.

Questa condizione richiede un intervento concreto. Occorre predisporre programmi per il lavoro che funzionino davvero soprattutto per le giovani generazioni; e ciò comprende misure che facilitino la creazione e la crescita di piccole imprese come pure efficaci politiche attive del lavoro.

Su richiesta della Commissione europea e degli stati membri dell'Unione, l'Oil ha collaborato in molti modi a implementare l'iniziativa europea della Garanzia giovani. La nostra organizzazione spera anche di ripristinare il dialogo sociale laddove quest'ultimo è stato vittima della crisi, specialmente nell'Europa meridionale.

Se osservate la storia recente notate che il consolidamento fiscale e le riforme funzionano al meglio quando sono state discusse, pensate e concordate con le parti sociali. L'equità e la costruzione del consenso sono importanti e non dovrebbero essere trascurati quando la crisi colpisce.

L'Oil si sta impegnando con l'Unione europea per rafforzare la dimensione sociale dell'Unione monetaria. Inoltre partecipiamo al G20 e, così facendo, puntiamo a promuovere il coordinamento delle politiche a livello globale in modo da raggiungere più e migliore occupazione per una crescita inclusiva. Ma soprattutto dobbiamo assicurarci che i diritti dei lavoratori non vengano deteriorati. Dobbiamo evitare il dumping fiscale e sociale e accertarci che i nuovi posti di lavoro che vengono creati siano opportunità di lavoro dignitoso.

Tutto questo accade nel contesto della globalizzazione e di una crescente migrazione. La migrazione è uno dei temi chiave che tocca le economie e i paesi di tutto il mondo senza eccezione per l'Italia. Con 232 milioni di migranti, il fenomeno della migrazione per lavoro è salito in cima all'agenda politica e sono consapevole che il tema è sempre stato importante per la CGIL che ha adottato anzitempo l'inclusione dei lavoratori migranti nella propria struttura rappresentativa.

L'Oil, nel suo ruolo di presidente del gruppo globale per le migrazioni delle Nazioni unite, nel 2014 mira a favorire la discussione su politiche migratorie del lavoro eque ed efficaci a livello nazionale, regionale e globale. E io stesso farò della migrazione il tema al centro del mio rapporto alla conferenza della mia organizzazione che si terrà il mese prossimo a Ginevra.

Oggi vorrei anche salutare questo Congresso per il forte impegno sull'uguaglianza di genere; uguaglianza di genere in generale e parità di genere nella propria leadership. Il vostro segretario, Susanna Camusso, è la prima donna a raggiungere il vertice di un'organizzazione sindacale in Italia e la lotta per l'uguaglianza tra uomini e donne è parte del vostro mandato e centrale per buone politiche sociali ed economiche.

Anche la contrattazione collettiva è uno strumento chiave contro l'ineguaglianza. Su scala globale, molti governi stanno affrontando la discriminazione ai danni delle donne attraverso politiche attive del lavoro ma, secondo i nostri studi, il progresso nel favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro è stato irregolare.

Nelle economie sviluppate ci si attende che le donne beneficino di meno della timida ripresa economica nel medio termine. Per questo è arrivato il momento di fare di meglio perché dell'uguaglianza invece beneficino tutti.

Cari colleghi, vi incontrate a Rimini per costruire risposte alle molteplici e

profonde sfide che i lavoratori italiani stanno affrontando. Vi sollecito a proseguire nello spirito della solidarietà e dell'internazionalismo che è stato sempre al cuore della CGIL e delle sue attività.

L'Oil è al vostro fianco e vi chiediamo di proseguire anche nell'impegno all'interno dell'Organizzazione internazionale del lavoro per la lotta per la giustizia sociale che ci accomuna.

I miei migliori auguri.

Sharan Burrow*

Segretario generale della Confederazione internazionale dei sindacati (Csi)

I miei saluti. Sono davvero spiacente di non poter essere con voi oggi. Il vostro è un Congresso molto importante. Susanna, so che quest'assise è di grande interesse non solo per gli iscritti alla CGIL. In realtà lo è per la vostra nazione, per l'Europa in generale e per tutto il mondo; tanto più che, giusto tra poche settimane, si riunirà anche il Congresso della Confederazione internazionale dei sindacati e guardo con attesa alle vostre decisioni perché contribuiranno a guidarci. La vostra leadership sarà molto apprezzata.

Ovunque nel mondo è un momento terribile per i lavoratori. Siamo la più ampia forza democratica, e ne siamo orgogliosi, ma siamo anche consapevoli che dobbiamo organizzarci per costruire la forza dei lavoratori se vogliamo difendere e realizzare quei diritti di cui dovrebbero godere in ogni luogo, se vogliamo veder crescere il movimento sindacale in modo da poter influenzare, come dovremmo, la forma delle nostre società.

La piena occupazione è fondamentale. Piena occupazione e lavoro dignitoso sono le nostre richieste al mondo per gli obiettivi delle Nazioni Unite per il dopo 2015. Sappiamo che ci sono leader in Europa che stanno rinunciando alla piena occupazione, che sostengono che forse la nuova normalità è una disoccupazione strutturale al 10 per cento. Non è sufficiente. Rivendichiamo la dignità del lavoro, l'opportunità che la nostra gente si costruisca un futuro. Non possiamo vivere con tassi di disoccupazione così elevati, soprattutto tra i giovani e le donne; non possiamo accettare la crescita del settore informale, il settore della disperazione dove i nostri lavoratori non godono di garanzie, né di diritti e né di protezione sociale – che lambisce perfino il lavoro formale.

Anche qui, infatti, sempre più addetti hanno un lavoro vulnerabile o precario, che si tratti di lavoro a termine o di un'occupazione che non dia necessariamente sicurezze per i giorni a venire. Per questo chiediamo investimenti per il lavoro, nelle infrastrutture, nei settori chiave, in posti di lavoro verdi così da mantenere vitale la trasformazione industriale e salvo il pianeta.

Voi avete speso una voce cruciale nell'avanzare queste richieste attraverso l'Oil e so che queste istanze, e moltissime altre, sono al cuore del vostro Congresso.

* Intervento video in inglese tradotto in italiano.

Tra sole tre settimane riuniremo i delegati della Csi. La vostra discussione, che ci anticipa nei tempi, ci aiuterà nel delineare le prossime azioni e nel definire come realizzare collettivamente i diritti, organizzarci attorno a essi per far crescere il movimento sindacale, costruire le forza dei lavoratori e infine assicurare lavoro dignitoso per tutti, salari equi e protezione sociale all'insegna della solidarietà.

Bernadette Ségol

Segretario generale della Confederazione europea dei sindacati (Ces)

Care compagne e cari compagni, come voi a livello nazionale, la Confederazione europea dei sindacati è la voce dei lavoratori a livello europeo.

Agiamo per loro e con loro. Come voi siamo convinti che economia e politica devono servire al progresso di tutti. Dico bene? Di tutti!

L'Europa ha salvato le banche e l'euro. Bene. Ma oggi occorre salvare l'occupazione e la qualità dell'occupazione. Noi diciamo no alla disoccupazione, no al precariato, no alla frode fiscale, no al dumping sociale.

Il settore finanziario, la follia speculativa sono all'origine della crisi che ha devastato le nostre società dal 2008 in poi. Occorre mettere sotto controllo il settore finanziario, dare una battuta d'arresto alla speculazione sfrenata che fa soldi sui soldi.

Dei progressi sono pur stati compiuti ma non bastano. Senza un controllo rigoroso non siamo al riparo da qualche nuova sciagura economica. Ebbene sì. Il sistema finanziario ha una missione eminentemente pubblica da svolgere. La banca deve servire l'economia reale e le persone. La tassazione delle transazioni finanziarie deve diventare una realtà. Salvare le banche e l'euro ci è costata la bellezza di 1.800 miliardi di euro. Salvare il settore finanziario era comunque una necessità ineludibile ma che ha avuto come effetto di far lievitare il debito e i disavanzi pubblici.

Alcuni paesi sono stati letteralmente devastati. Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda hanno pagato un prezzo altissimo, un conto salato a carico dei lavoratori e dei cittadini.

Austerità, questo è il rimedio che è stato imposto. Tagli agli stipendi, riduzione del salario minimo e delle prestazioni sociali, aumento della disoccupazione unitamente a povertà e disuguaglianza.

Tutto ciò è avvenuto a dispetto dei principi democratici e in Europa ci vuole appunto più democrazia. Il lavoro precario è andato sviluppandosi come soluzione al problema della disoccupazione, ma per noi il precariato non è la risposta giusta. Il lavoro precario non offre alcuna prospettiva di vita ma fa dei disoccupati dei poveri messi al lavoro.

Ogni lavoratore, giovane e meno giovane, ha diritto invece a un lavoro di qualità; un lavoro che gli consenta di vivere una vita decente.

Oltre all'imposizione dell'austerità, è stato indebolito anche il sistema dei contratti collettivi di lavoro, vettore di democrazia e di giustizia.

Voglio in questa sede ribadirlo con forza e vigore: senza i sindacati non c'è democrazia. Nelle relazioni industriali i sindacati non sono un ostacolo: svolgono un ruolo essenziale nella risoluzione delle vertenze e nell'individuazione di soluzioni.

Se la Germania ha resistito meglio rispetto ad altri paesi è perché il suo sistema di contrattazione funziona e non per via delle riforme del cancelliere Schröder. Non vogliamo però un sistema che precarizzi l'occupazione come è accaduto in Germania. Siamo interessati invece al suo modello di dialogo e di contrattazione dal quale vogliamo prendere esempio.

La Ces concorda sulla necessità di avere conti pubblici risanati a livello nazionale e di ridurre l'indebitamento e i disavanzi pubblici ma occorre procedere sul lungo periodo e certamente dare precedenza all'occupazione e alla giustizia sociale anziché impuntarsi in maniera ossessiva su una cifra precisa come è il tre o il sessanta per cento.

Per questo la Ces è contraria al fiscal compact. Ci dicono: le politiche di austerità sono state un successo. Io chiedo: ma veramente pensate che le politiche di austerità abbiano avuto un esito positivo? Per la Ces è indecente parlare di uscita dalla crisi finché disoccupazione, povertà, disuguaglianza non diminuiscono.

L'Unione europea deve avere una visione per il futuro; una visione per l'Europa. Occorre un piano di investimenti di ampio respiro per rilanciare una crescita sostenibile. Dire che ciò sia impossibile è errato.

Si possono utilizzare le istituzioni esistenti come la Bei in maniera creativa oppure creare un fondo e mobilitare le risorse finanziarie che molti aziende e banche hanno accumulato e che non fanno oggi né come e né dove investire.

Chi avrà il coraggio di questa visione per gli europei? Vogliamo investimenti per una crescita sostenibile. Dico bene? Sostenibile. Questi investimenti potrebbero fare dell'Unione europea un nuovo continente, uno spazio all'avanguardia sotto il profilo ambientale. Con investimenti appropriati potrebbe finalmente attuarsi quella politica industriale europea che andiamo chiedendo da anni. Investimenti che dovrebbero anche essere rivolti all'istruzione, alla sanità, all'edilizia sociale.

Care compagne e cari compagni, se un cambiamento economico è possibile ci vuole anche più democrazia in Europa. Il Parlamento deve svolgere pienamente il proprio ruolo ed è per questo che le prossime elezioni europee sono così importanti.

Per la Ces, per la CGIL la solidarietà è una parola importante ma la solidarietà non dovrebbe ridursi a una mera parola. La solidarietà deve essere azione. E la prima espressione di questa solidarietà dovrebbe essere quella di investire nei paesi che ne hanno più bisogno.

La solidarietà potrebbe concretizzarsi anche negli eurobond che consentirebbero di mutualizzare ovvero condividere una parte del debito.

Per consentire ai governi di finanziare questi investimenti, occorre anche combattere anche l'evasione e i paradisi fiscali. Le aziende ne trovano sempre

una più del diavolo per pagare poco o niente sottraendo ricchezza al fisco. Secondo il Parlamento europeo, mille miliardi di euro se ne vanno così in fumo ogni anno. Una vergogna!

Siamo naturalmente anche contrari allo sviluppo della cosiddetta economia grigia, contrari al lavoro sommerso. Purtroppo questa è oggi una realtà. Più l'austerità imperversa, più la gente si trova costretta a ripiegare su espedienti e soluzioni di sopravvivenza che non contribuiscono all'economia nazionale, alimentando un circolo vizioso.

Ho parlato molto fin qui di politica economica. Vorrei ora parlare di politica sociale. La Ue non può limitarsi a una zona di libero scambio dove ci si fa concorrenza. Una concorrenza spietata su tutto: stipendi, condizioni di lavoro, salute e sicurezza, prestazione sociale e pensioni.

La Ces vuole un'Europa sociale ma cosa significa? Vogliamo un quadro europeo che sancisca il principio fondamentale di un reddito minimo fissato a livello nazionale. Vogliamo che il salario minimo sia un salario decente, che consente a ciascuno di vivere dignitosamente. Vogliamo che venga rispettata la democrazia sui luoghi di lavoro. Per questo dobbiamo rafforzare, a tutti i livelli, il dialogo e la contrattazione.

Vogliamo un quadro applicabile a tutte le imprese che attuano i processi di ristrutturazione. Vogliamo che i trattati impediscano definitivamente che le libertà economiche prevalgano sui diritti sociali. Vogliamo che gli accordi commerciali rispettino i servizi pubblici, la cultura, l'istruzione, la salute poiché, se è vero che gli accordi commerciali incidono sull'occupazione, gli effetti in questo campo possono essere positivi ma anche negativi. Dobbiamo pertanto muoverci con estrema cautela.

I lavoratori europei oggi dubitano del progetto europeo e potenti sono le forze che operano per smantellarlo. Solo difendendo i valori sociali e democratici, solo creando lavoro dignitoso per tutti batteremo populismi antieuropei e ridaremo ai lavoratori fiducia nell'Europa.

La Confederazione europea dei sindacati non vuole disfare il progetto europeo ma vuole orientarlo in una nuova direzione. Vogliamo una nuova via, un nuovo corso per l'Europa.

Ma come fare per arrivarci? Dobbiamo far tabula rasa, distruggere anche la moneta unica, ripristinare le frontiere tra i nostri paesi? No. Dobbiamo usare la nostra forza per cambiare il corso delle cose.

Per questo facciamo campagna prima dell'elezione del Parlamento europeo per un nuovo corso per l'Europa. Useremo a tal fine tutti i ricorsi sindacali a disposizione a livello europeo.

Grazie quindi alla CGIL per essere una forza viva e dinamica del sindacalismo. Grazie per averci sostenuto ed essere stati presenti alla manifestazione del 4 aprile scorso. La vostra voce critica e costruttiva in seno alla Ces è estremamente importante.

Porgo quindi i miei auguri a Susanna e a voi tutti e tutte, augurando i migliori successi alla CGIL. Grazie e sempre avanti!

Raffaele Bonanni

Segretario generale della CISL

Un caro saluto, amiche e amici.

È importante il vostro Congresso anche per noi. È importante il sindacato confederale per tutto il paese. Le fonti della democrazia sono molto ridotte, gli spazi di partecipazione molto ristretti. Bisogna ritrovare quella energia giusta che ci possa mettere in condizione di tornare sulla strada dello sviluppo economico e democratico.

Le proposte che Susanna ha rivolto a CISL e UIL, noi le accogliamo con grande disponibilità. Dobbiamo lavorare sodo e trovare la stessa energia che alla fine siamo riusciti a trovare negli ultimi anni. Susanna ha sottolineato moltissimo questo aspetto, e io gliene sono grato.

Certo veniamo da divisioni, veniamo da grandi difficoltà e da grandi equivoci. Però va detto: abbiamo saputo anche trovare una sintesi, che è l'energia più sana della democrazia. Saper far convivere realtà plurali che, confluendo, nello stesso obiettivo da perseguire, trovano la forza di riuscire a darsi delle linee. E noi lo abbiamo fatto, e io spero che sapremo valorizzare, prima al nostro interno e poi all'esterno, questa che è una realizzazione per il movimento sindacale italiano.

Abbiamo saputo riportare a sintesi la stragrande maggioranza degli aspetti che hanno costituito gli elementi delle episodiche divisioni che hanno caratterizzato il cammino lungo del movimento sindacale italiano. E lo abbiamo fatto con responsabilità, con grande disponibilità e anche con sufficiente perizia.

Che gli altri non lo riconoscano a noi non può interessare più di tanto. Sappiamo che vogliono discutere delle vicende sindacali solo quando il sindacato si divide. Ma noi abbiamo saputo portare a sintesi tutto ciò, arrivando ad azioni contrattuali unitarie e avanzate, fino alla misurazione della rappresentatività e della costruzione della rappresentanza generale dei lavoratori che è stato motivo di grande scontro tra CGIL, CISL e UIL (non parlo di altri) nel corso degli ultimi decenni.

Quindi noi dobbiamo saper valorizzare questo, ma saperlo mettere anche a frutto. Io la intendo così. Quando Susanna diceva: «Rilanciamo la contrattazione che è la radice del sindacalismo» io sono molto d'accordo. Non esiste sindacato confederale se gli spazi della contrattazione non sono gestiti fino in fon-

do, perché la radice della nostra rappresentanza deriva e dipende da questo. E lo dobbiamo fare in un'epoca molto complicata per la nostra economia che non ha riconosciuto nell'industria la fonte di ricchezza per il nostro paese. Anche i servizi naturalmente, ma dall'industria principalmente. Quindi la ripresa di un cammino contrattuale con le norme che abbiamo saputo scrivere, deve servire a dare nuovo impulso alla quantità e alla qualità delle produzioni perché da questo deriverà (e su questo l'impegno contrattuale dovrà approfondirsi) e dipenderà la qualità e la quantità anche del nostro salario e dei nostri contratti.

Io spero che al più presto sapremo incamminarci verso questa strada, con una proposta veramente forte e dettagliata al punto tale da mobilitare l'intero movimento sindacale sulla radice del potere dei lavoratori che è la contrattazione nell'industria, nei servizi, nel pubblico impiego e nel sociale. Ma innanzitutto oggi la questione riguarda come rilanciare il nostro sistema industriale. Nessuno se ne occupa, come vedete. Parlano di tutto fuorché di questo, probabilmente perché spaventati da montagne di macerie accumulate nell'ultimo ventennio e perché – pariamoci chiaro – le classi dirigenti sono spaventate dal possibile scontro che potranno avere nell'occuparsi di energia, di grandi poteri burocratici, insomma, di tutti quei fattori che sono un freno dell'economia e che vedono annidata, al proprio interno, la rendita italiana.

Ed ecco perché si parla di altro. Si parla di altro perché non si vuole ingaggiare il vero scontro che c'è sotto le ceneri nel nostro paese e che non potranno nascondere alla lunga. E se un obiettivo dobbiamo cogliere, è quello di far venire alla luce queste grandi contraddizioni che hanno impoverito il nostro paese e i lavoratori.

Quindi la radice è la contrattazione, fino ad arrivare al welfare pubblico, senz'altro. Susanna non è la prima volta che mi dice: «Dobbiamo riaprire la vicenda delle pensioni». Bene. Riapriamo la questione delle pensioni. Però cerchiamo di capire perché non siamo riusciti a farci sentire. Non siamo riusciti, perché siamo stati lì ad attendere le decisioni della politica, nel senso di non anteporre noi stessi i vincoli di equilibrio finanziario che la vicenda previdenziale comporta. Il problema di quello che è accaduto sulle pensioni è che non hanno fatto differenza tra lavoratori, tra chi è più povero e chi povero non è, tra chi fa lavori pesanti e chi no. La questione vera è la differenza che non si è voluta fare.

Quindi, per quel che mi riguarda, la CISL è d'accordo ad aprire una discussione. Per noi la battaglia deve essere vincente perché, se la perdiamo, avendo già perduto quasi tutto su quel versante, diventa un problema serissimo.

Ma la battaglia sul welfare, e non solo sulle pensioni ma anche sulle vicende di assistenza, sanità, non può prescindere (e di qui il ritorno alla vicenda contrattuale) dalla questione del welfare contrattuale. Ultimamente le tre centrali, in un dialogo molto forte con gli amici dei servizi, hanno provveduto a ridisegnare le regole nella bilateralità. La bilateralità, amiche e amici, è cresciuta notevolmente nell'ultimo decennio, e credo che sia venuto il momento di regolarla, di darle un'anima, di darle una finalità che corrisponda non solo ai criteri della tra-

sparenza ma anche ai criteri dell'avanzamento dei sistemi sussidiari luogo degli interessi dei lavoratori.

Credo quindi che, quanto prima, dovremmo arrivare a ridefinire gli assetti che riguardano la bilateralità perché i lavoratori si aspettano da noi un'indicazione e un efficientamento del sistema, per non dire altro. L'eccessivo spezzettamento, la frantumazione e talvolta la fuoriuscita dal controllo della verifica generale del movimento sindacale, può fare brutti scherzi.

Quindi questo, secondo me, è il primo problema. Poi ci sono le altre questioni del welfare contrattuale, quindi del sistema sussidiario, e penso anche alla sanità integrativa, che dovremmo coltivare con molta più forza. Io penso, e non da poco tempo, che bisogna arrivare a un sistema che viri verso almeno una semi-obbligatorietà per la previdenza complementare, prevedendo una gestione forte contrattuale nostra, e strumenti che incentivino anche l'impresa a prevederla. Ci ripetono ogni giorno, e lo sappiamo bene anche noi, che i giovani non avranno la stessa pensione dei loro papà. Ma è chiaro, ma questo lo sa chiunque.

Credo che dovremmo fare una proposta molto forte su questo. Un primo punto potrebbe essere il passaggio a un'adesione generalizzata e automatica o semi-automatica alla previdenza complementare dei lavoratori ai quali si applica il contratto collettivo nazionale di lavoro (metodo già utilizzato per la sanità integrativa); un secondo punto è di dimezzare, come fanno in Germania, le tasse per i versamenti che vanno nei fondi integrativi; occorre maggiore diffusione e informazione ai lavoratori da parte delle aziende, in particolare per i lavoratori giovani e flessibili; e il sindacato deve dare il proprio contributo al rilancio della previdenza complementare, tramite soluzioni contrattuali innovative, ad esempio con l'introduzione di meccanismi di adesione generalizzata ai fondi pensione con il contributo del datore di lavoro.

Un'altra questione, è senza dubbio, un'azione che ci vede protagonisti, cioè la nostra volontà di unificare i fondi. Infatti c'è una proliferazione, un numero esorbitante di fondi che né ci fa risparmiare, né ci fa fare massa critica e né ci permette di dire la nostra su eventuali investimenti. Questo è un problema molto serio. E non è un caso, e ringrazio Susanna per averlo sottolineato. Faccio un passaggio anche sulla vicenda Covip (che è – come sapete – l'organismo di regolazione autonoma dei fondi). È il quinto governo che cerca di sopprimerla, questa volta a favore della Banca d'Italia. E noi abbiamo sempre cercato di distogliere ogni operazione in questa direzione perché ne va dell'autonomia dei fondi pensione e del libero mercato. Vorrei che il governo ci dicesse perché vuole sopprimere la Covip, per fare un favore a chi. Perché alla Banca d'Italia che già fa operazioni di controllo sulle assicurazioni delle banche che, come voi sapete, sono nemici acerrimi dei fondi?

Si parla molto di contrasto di interessi o di conflitto di interessi. Il conflitto di interessi ce l'ha la Banca d'Italia sulle vicende della Covip, non al contrario.

Quindi credo che dobbiamo continuare su questo, come sulla vicenda del fisco, naturalmente, nostra vecchia battaglia,

Ora sono arrivati questi molto declamati 80 euro che però, dobbiamo dircelo con franchezza, sono molto diversi da quelli che erano stati promessi. Strutturale è il prelievo, strutturale deve essere il taglio. E invece non è: è un bonus. E per altro si dice «finanziato» dalle rendite finanziarie. Quali? Vi voglio dire che la metà delle rendite cosiddette finanziarie vengono dai piccoli risparmi di lavoratori e pensionati. Le grandi finanziarie hanno pagato ben poco, meno della metà. Questa è la realtà.

E noi facciamo bene a rilanciare un'iniziativa perché questa restituzione, seppur piccola, deve essere strutturale, naturalmente tenendo bene in mente i vincoli fiscali.

Vorrei che riprendessimo anche a discutere di un tema a noi molto caro, il concetto costituzionale della progressività della tassazione, principio che vige in tutta Europa, ma che da noi è decisamente inceppato. Vorrei che ci fosse una sufficiente consapevolezza che la progressività in questo paese esiste solamente per lavoratori dipendenti e pensionati. In Europa, Bernadette (Ségol) lo può dire, si carica molto più sulle tasse indirette che sulle tasse dirette, e la Commissione fa raccomandazioni all'Italia ogni volta questo problema.

Perché se la pressione fiscale è la stessa su un insegnante, su un pensionato e su un imprenditore, che hanno certamente redditi diversi, qualcosa davvero non funziona.

Per questo noi diciamo che bisogna ristabilire la progressività. Lavoratori dipendenti e pensionati, pagano il cento per cento. Invece noi diciamo che la tassazione va spostata dalla persone alle cose, è da lì che si recuperano risorse, e in questo sta il riequilibrio del nostro sistema fiscale.

Insomma, il peso è tutto su di noi. Questa è una battaglia importante e dovremmo avere modo di discuterne.

L'altra questione riguarda la pubblica amministrazione, non solo per l'esigenza di rinnovare i contratti ma anche per l'esigenza di riforma l'assetto istituzionale e amministrativo. O si fa chiarezza in questo disordine dei poteri locali oppure i servizi saranno sempre più scarsi, meno efficienti, le tasse aumenteranno sempre di più e i lavoratori pubblici saranno utilizzati come agnelli sacrificali.

Noi abbiamo posto il problema da tempo. Il governo, invece di parlarci della corruzione degli appalti, delle trentamila stazioni appaltanti che restano lì e di cui nessuno vuol parlare, ci parla di permessi sindacali. Al posto di regolare la vicenda dei costi standard, di discutere delle esternalizzazioni e di sprechi e ruberie, delle pesanti addizionali che i comuni e le regioni hanno scaricato sulle spalle di lavoratori e pensionati, si parla di permessi sindacali. Al posto di parlare della corruzione dilagante, si parla di permessi sindacali.

Allora, gli amici della Funzione pubblica CGIL lo sanno perfettamente da quanto tempo stiamo discutendo. In ogni posto di lavoro, in ogni ospedale, in ogni comune, in ogni regione, noi sappiamo fare l'elenco delle cose che non vanno e indichiamo la strada giusta o altrimenti il populismo distruggerà non solo il funzionamento di questi presidi, di questi presidi, ma anche la democrazia.

Noi che abbiamo conoscenza ed esperienza dobbiamo stare in ogni luogo per ingaggiare una battaglia, che per me significa fare proposte, indicare distorsioni del sistema, chiedere cambiamenti in modo tale da condizionare anche la *spending review* evitando che si tramuti in un taglio lineare, che è il più semplice da attuare, soprattutto quando non c'è alcuna voce che si contrappone. Invece noi dobbiamo essere quella voce, una voce che si contrappone sulle questioni di merito. Una battaglia di questo tipo a noi interessa moltissimo. Quello che dice Susanna per me va bene se si intende in questo modo, ma non ho dubbi, perché ho partecipato a molte riunioni, presenti anche gli amici della Funzione pubblica CGIL e so come la pensano su questo. Dobbiamo chiedere di mettere in chiaro cosa succede negli appalti, nelle esternalizzazioni, nelle concessioni, nelle convenzioni, negli ospedali, negli enti locali. Continuando anche sulla vicenda delle municipalizzate e delle cosiddette aziende *in house*.

Dobbiamo arrivare a fare una nostra proposta complessiva su tutti questi temi, ricomprendendo anche il tema della partecipazione dei lavoratori.

Senza dimenticare un'altra battaglia, come ha ricordato anche Susanna, da riprendere, quella sulla lotta sugli appalti al massimo ribasso. Il massimo ribasso favorisce solamente le imprese meno serie e strutturalmente poco solide e i capitali di dubbia provenienza perché il loro guadagno non è nell'appalto bensì nel riciclaggio. Ma è possibile che non si capisca questo? È una battaglia davvero importante.

Concludendo, voglio dirvi: su tutte queste questioni, discutiamo a fondo ma senza fretta.

La fretta è nemica della cooperazione, della partecipazione, indebolisce i momenti di verifica, e di approfondimento e accordo comune e responsabile. Quindi facciamo la nostra strada, apriamo la nostra vertenzialità su tutte queste questioni, parliamo con la gente rinfrancati, come siamo, dall'aver trovato una strada comune sulle vicende essenziali. Non si vuol fare concertazione? Ma la concertazione è trasparenza, è farsi carico ognuno di una parte di responsabilità per raggiungere un interesse generale, che è un bene comune. Questa è la concertazione che intendo io. Noi non pretendiamo di partecipare alla democrazia: noi siamo l'essenza della democrazia in questo paese perché, se altri hanno abbandonato l'unico criterio democratico che è la partecipazione, noi non lo abbiamo fatto mai.

Ed ecco perché, di fronte a ogni attacco e a ogni populismo abbiamo milioni di iscritti, siamo ancora forti nel paese.

Ed ecco perché siamo scomodi: perché c'è una incompatibilità tra il terreno politico asfittico e una realtà del sindacato confederale fin troppo partecipata.

Buon Congresso. Arrivederci.

Luigi Angeletti

Segretario generale della UIL

Il tempo che viviamo non ci permette il lusso dei convenevoli, né tanto meno della ritualità.

I tempi dei congressi, com'è noto, sono stabiliti dagli statuti. Quindi non avete potuto scegliere quando fare il Congresso. Però sicuramente avete avuto la fortuna di svolgere il Congresso nel momento in cui la folla dei nostri critici è così aumentata che ormai la platea è soverchiante.

Io non sono francamente preoccupato dei critici in sé: sono un po' più preoccupato delle motivazioni per le quali ci criticano.

Una è banale: criticare il sindacato, nel 2014, è molto trendy e non costa nulla, non si rischia. Il vero problema è che noi abbiamo un pericolo reale, mortale – non i cosiddetti poteri che si esercitano nel dire all'opinione pubblica che è tutta colpa dei sindacati – ma la perdita di posti di lavoro. Per un sindacato, vivere in un paese nel quale i posti di lavoro, invece che aumentare, diminuiscono, mina la nostra forza perché indebolisce la capacità negoziale del sindacato anche nei luoghi di lavoro dove, apparentemente, il posto di lavoro non è a rischio.

Questo, secondo me, è il vero problema a cui noi dovremmo porre attenzione. Oggi bisognerebbe avere l'onestà intellettuale di riconoscere l'errore con il quale è stata gestita la politica economica in Europa e in Italia, nel momento in cui era necessario affrontare la crisi più lunga e più dura della storia repubblicana.

Qual è stato l'errore che non si vuole riconoscere? È sotto gli occhi di tutti. L'intelligenza vorrebbe che si apprendesse dagli sbagli che si fanno. Certe volte si fanno in buona fede, certe altre per ignoranza. In Europa si è salvato l'euro e si sono salvate le banche aumentando i debiti pubblici, cioè trasferendo denaro pubblico a favore dei privati. Anche un paese abbastanza malmesso, come l'Italia, negli scorsi anni, ha contribuito alla salvezza delle banche finanziarie con 30 miliardi di euro. E è stata imposta, alle società e alle economie, quella che è stata chiamata austerità, ma che, in sostanza, si è rivelata deflazione. L'obiettivo era quello di salvare il valore dell'euro, senza svalutarlo, l'unica soluzione è stata quella di svalutare i redditi dei cittadini europei, in primo luogo i redditi dei cittadini italiani, perché abbiamo avuto governi molto ligi su questa linea. Inoltre, c'è stata una riduzione reale delle pensioni. Con la riforma pensio-

nistica, non è stata allungata solamente l'età pensionabile, oltre ogni ragionevole limite e senza distinzioni, come sarebbe peraltro stato normale, ma c'è stata una diminuzione reale delle pensioni: hanno tolto l'indicizzazione e l'hanno abbassata; le pensioni non sono state rivalutate e quindi sono state sottoposte a una vera riduzione del potere d'acquisto.

L'aumento della disoccupazione e la politica fiscale hanno contribuito a ridurre la massa salariale in questo paese. Risultato: meno consumi, meno investimenti; più disoccupazione. Ogni tanto bisognerebbe dire: ci siamo sbagliati. Forse quei sindacati, così poco rappresentativi oppure, quando sono rappresentativi, sono un po' corporativi, che si occupano solo dei lavoratori dipendenti e dei pensionati avevano detto qualcosa di saggio: che in Italia, per fronteggiare la crisi, bisognava fare due cose molto semplici, anche se dure. Era necessario redistribuire il reddito e non i sacrifici, perché solo attraverso un'operazione di redistribuzione della ricchezza si sarebbe potuta compensare una politica monetaria deflativa. E bisognava anche fare in modo che i salari, attraverso un sistema di contrattazione che potesse funzionare decentemente, potessero evitare la deflazione.

Il risultato lo abbiamo sotto gli occhi. Noi siamo l'unica parte del mondo, l'unico continente nel quale, dopo quattro anni di crisi, abbiamo perso sei milioni di posti di lavoro. Gli americani ne hanno perso solo uno. Ma quando cominceremo a imparare dagli errori che commettiamo?

Si è accentuato un male che già avevamo prima del 2008-2009. Il profondo male di cui soffre questo paese è un'ingiusta distribuzione del reddito. Se la ricchezza non si distribuisce, in maniera efficace ed efficiente, l'economia non funziona.

Si sono sbagliati? Io penso che non si siano sbagliati, ma che abbiano semplicemente cercato di tutelare gli interessi della cosiddetta parte forte di questo paese.

Vi faccio un esempio: negli ultimi dieci anni, il reddito dei dirigenti è aumentato cinque volte più di quanto sia aumentato il reddito degli impiegati e degli operai. Bisognava attuare una politica di redistribuzione e, per fare un'operazione di questo tipo, non avrebbero dovuto fare una riforma previdenziale così come è stata varata. Si poteva discutere, e noi siamo sempre stati aperti al confronto e al dialogo, di un graduale allungamento dell'età pensionabile differenziandolo, ovviamente, per tipologie e condizioni di lavoro. Quest'opera di redistribuzione sarebbe potuta avvenire anche attraverso una saggia riforma del fisco. Noi continuiamo a essere l'unico paese al mondo nel quale la media delle tasse pagate dai datori di lavoro è superiore alla media delle tasse pagate dai dipendenti. Non esiste alcun paese dove vige una realtà così scandalosa. E ovviamente nessun decreto o disegno di legge ha mai affrontato questo problema. Nonostante tutto, dopo tanti anni di chiacchiere e promesse non mantenute, il governo ha fatto una cosa veramente buona: quella di aver distribuito, e io sono convinto che lo farà, 10 miliardi di euro a favore di 10 milioni di lavoratori di-

pendenti. E questa è stata sicuramente un'azione positiva: positiva dal punto di vista sociale; positiva dal punto di vista del senso della giustizia; positiva dal punto di vista dell'economia perché, per creare buoni posti di lavoro, non c'è bisogno, purtroppo, di fare delle leggi sul mercato del lavoro. Ma noi, in tutti questi anni, man mano che la disoccupazione aumentava, abbiamo ascoltato solo una ricetta, quella di riformare il mercato del lavoro: bisogna rendere il mercato del lavoro più flessibile, bisogna togliere i vincoli ecc. Ogni volta che ci hanno provato, la disoccupazione è aumentata perché quella è una ricetta che non funziona. Anzi, non solo dal punto di vista dell'impatto che ha sulle singole persone che è oggettivamente drammatico, ma dal punto di vista macroeconomico, accade una cosa molto semplice. Siccome è un mercato, per quanto diverso da tutti gli altri mercati, vige la stessa regola: la moneta cattiva scaccia quella buona. Più si offre la possibilità di pagare poco i lavoratori, più il sistema economico regredisce. È scritto in tutti i manuali di economia, dal 1948 in poi, che per aumentare la produttività e l'efficienza delle imprese non bisogna offrire ovviamente solo bassi salari sempre decrescenti perché a quelli si acconciano rapidamente tutte le imprese, ed è esattamente quello che noi abbiamo fatto. Noi abbiamo via via destrutturato, via via sottopagato le retribuzioni dei lavoratori. Il risultato è che siamo il paese che è cresciuto meno quando tutti crescevano, che ha avuto la recessione più pesante quando tutti quanti erano in crisi. E adesso che ci si accinge a uscire da questa recessione, nel 2014 e nel 2015 cresceremo la metà di quanto cresceranno gli altri paesi europei. Come vedete, tutte le ricette che sono state qui applicate – fiscal compact, riduzione del deficit pubblico, riduzione della spesa pubblica, riduzione degli stipendi e delle pensioni, riduzione degli investimenti, cioè abbiamo applicato in maniera disciplinata tutte le peggiori indicazioni che ci venivano date – non stanno nemmeno funzionando.

Quindi, forse, bisognerà mettere nel conto che il sindacato aveva indicato la strada giusta affermando che è necessario ridurre le tasse sul lavoro, semplificare la burocrazia, ridurre gli sprechi e le inefficienze della spesa pubblica e attuare, finalmente, una buona politica duratura e costante, non a spot, di riduzione dell'evasione fiscale, l'ultimo vero tesoretto che ci è rimasto.

Dopo di che non avremmo risolto tutti i problemi perché, ovviamente, dovremo fare in modo che l'Europa cambi registro e comprenda che più che salvare il valore dell'euro, bisogna salvare i posti di lavoro in Europa.

Veniamo, dunque, alle critiche. Noi non siamo amanti della concertazione, ma l'abbiamo dimenticata. Siamo talmente disponibili che non andiamo neanche a rivendicare il dialogo sociale, quello che furoreggia in Europa. Al Presidente del Consiglio non chiediamo di essere come la Merkel, che ama i propri sindacati, ma di essere come Rajoy e Cameron, due Premier conservatori che hanno un rapporto normale con i rispettivi sindacati. Il sindacato in Italia, per ciò che esso rappresenta, per ciò che fa e per ciò che propone, è una risorsa. Si crede sul serio che si può affrontare e riformare la pubblica amministrazione, riformare il

sistema fiscale, modificare la struttura degli interessi e la struttura di potere che tiene prigioniero questo paese senza coinvolgere la gente che lavora e chi la rappresenta?

Io penso che questa domanda è semplice e la risposta è altrettanto semplice.

Il nostro Presidente del Consiglio è veloce, ha una buona dialettica ed è democratico. Tutte qualità positive che non si conciliano con l'impressione che si evince abbia nei confronti dei sindacati: li considera come propri dipendenti. Probabilmente Renzi agisce da Premier con i panni di ex Sindaco di Firenze, quando, i sindacati erano davvero i suoi dipendenti, ma deve comprendere che il sindacato, in Italia, è un'organizzazione di massa rappresentativa e indipendente, che pensa con la propria testa. Deve farsene una ragione. Noi non facciamo i consulenti. Non esprimiamo le nostre opinioni su come si deve fare la riforma della pubblica amministrazione. Noi siamo un sindacato, noi contrattiamo. Il sindacato svolge la sua funzione: negozia, contratta, riconosce ai lavoratori non solo la giusta retribuzione, ma anche la sua dignità. E sapete qual è la differenza? Un lavoratore ha la sua dignità perché il suo rapporto di lavoro viene stabilito da un contratto. E, quando non c'è un contratto che regola il rapporto di lavoro, quello diventa un rapporto servile perché non c'è alcuna regola pattuita.

Ecco che cosa noi vorremmo dal nostro Presidente del Consiglio: che sia sufficientemente intelligente e politicamente avveduto per comprendere che per fare quella rivoluzione – che lui giustamente tutte le volte ci spiega e spiega agli italiani, necessaria per far sì che questo paese si rialzi – senza le persone che tutte le mattine vanno a lavorare e fanno funzionare questo paese, senza discutere con loro, senza misurarsi con loro rischia sul serio di non andare da nessuna parte.

Credo che questa sia la vera questione che noi abbiamo di fronte. Oggi dobbiamo misurarci con questa situazione. Noi abbiamo delle ottime idee, e ovviamente io ne sono profondamente convinto, ma mi sembra che la prova della dialettica pubblica dimostri che non sia solo un giudizio di parte, ma sia un giudizio oggettivo. Senza i sindacati, in Italia è difficile fare delle riforme proprio perché rappresenta la più potente organizzazione riformista che c'è; è lo strumento principale per cambiare questo paese. E non è solo una vocazione politica perché noi rappresentiamo quella parte di cittadini che sono le vittime delle mancate riforme. Noi siamo le vittime di quelle mancate riforme: sono i precari, la gente che non trova lavoro, l'impiegato pubblico a cui non si rinnovano i contratti, il pensionato che vede la sua pensione scendere. Questi sono quelli che pagano, che hanno pagato e che pagherebbero la mancanza di riforme.

Le riforme, purtroppo, non sono sempre a favore di tutti: c'è qualcuno che verrà penalizzato. E chi è che verrebbe penalizzato? Tutta quella parte, numericamente ristretta, ma potente, dal punto di vista degli interessi e della forza, che in tutti questi anni, senza le riforme e con il paese bloccato, ha visto i propri redditi aumentare.

È una valutazione assolutamente semplice. Ecco perché noi siamo assolutamente favorevoli a far sì che la funzione del sindacato, in questo paese e in questo momento, cambi. E dobbiamo ritornare a fare esattamente il nostro lavoro: aprire dei confronti, delle vertenze, così come è normale che facciano i sindacati, sulla riforma fiscale, sulla riforma previdenziale e usare esattamente la stessa metodologia che facciamo ogni qualvolta approntiamo una piattaforma e vogliamo che questa piattaforma venga discussa e soprattutto risolta nei confronti della controparte.

Tornando alle critiche, ci criticavano che eravamo rappresentativi. Poi, quando questa critica si è scontrata con la dura realtà, ci hanno detto che facciamo troppo il nostro lavoro, cioè difendiamo la gente che ci delega a rappresentarli, quelli che ci votano, quelli che si iscrivono. Ma lo sapete perché? Non possiamo sempre pensare che siano ignoranti, che bisogna sempre spiegare loro come siamo, come funzioniamo e che cosa è per noi la democrazia e la partecipazione perché non abbiamo di fronte gente che non sa. La vera questione è che noi siamo sul serio scomodi e che quando si tratta di fare delle riforme che scardinano i sistemi di potere e gli interessi consolidati, è molto complicato. Se esistono soggetti che rappresentano milioni di persone, le soluzioni devono essere discusse con loro anche se ciò rende tutto più difficile. Bisogna essere lineari, trasparenti e fare in modo che ci sia la verifica che la scelta e la decisione, che sia una legge o un decreto, abbiano prodotto risultati positivi. Questo è ciò che rende scomodo il sindacato in Italia: si interpongono milioni di persone che vogliono invece discutere, vedere, verificare, controllare e dire la propria per essere ascoltati e presi seriamente in discussione, fare in modo che il confronto, non retorico, ma critico e costruttivo, porti a una soluzione condivisa e ottimale per la maggioranza delle persone. Ovviamente tutto ciò è molto difficile. E c'è un'altra cosa, care compagne e cari compagni della CGIL, sulla quale non dobbiamo commettere errori. Questo paese ha bisogno di essere cambiato. Noi non dobbiamo nemmeno dare l'impressione di essere contrari, perché non è vero e poi perché ci danneggerebbe.

Questo è un compito importante. Noi oggi, per tante cose che sono state già dette dai miei due colleghi e che dunque non ripeterò, siamo nella condizione di offrire ai lavoratori, al popolo italiano uno strumento efficace di partecipazione e di impegno com'è il sindacato. Non è un passaggio rituale e purtroppo, per voi come per noi, non abbiamo molto tempo. Adesso, in questi mesi, si giocherà una parte consistente del futuro economico, sociale e anche politico di questo paese. Noi dobbiamo essere in campo con le idee che abbiamo, ma anche con la convinzione che, malgrado tutto, continueremo a rappresentare la parte migliore di questo paese.

Ci sono fasi nelle quali possiamo anche avere opinioni diverse, ma ci sono momenti in cui queste cose non ce le possiamo permettere, dobbiamo mettere da parte le divisioni, perché rischieremmo sul serio di farci del male. L'affezionarsi alle proprie idee o, peggio, al proprio ruolo è un peccato forse veniale in

tempi buoni, ma in un momento come questo è un peccato mortale perché viene meno l'essenza stessa dell'essere sindacalista. Un sindacalista è una persona che rappresenta altre persone. Il fine non risiede in noi né individualmente, né collettivamente: il fine sono le persone che noi rappresentiamo. Il sindacato e i sindacalisti sono uno strumento, non un fine. E quando qualcuno pensa che il fine sia lui, il sindacalista o i sindacalisti e non le persone che rappresentano, si commettono peccati mortali.

Adesso, con grande sincerità (perché, quando non siamo stati d'accordo, io non mi sono sottratto dal dirvi come la pensavo) vi faccio dei profondi auguri perché, nel mondo in cui viviamo e nei prossimi anni, il successo o l'insuccesso della CGIL condiziona anche il successo o l'insuccesso della UIL e della CISL. Siamo veramente sulla stessa barca. Cari amici e compagni, cerchiamo di essere ottimisti: noi non spariremo e nemmeno declineremo.

Pertanto vorrei concludere questo mio intervento citando un direttore del *New York Times* ai tempi di Ronald Reagan: «Noi c'eravamo quando tu sei arrivato e ci saremo quando tu te ne sarai andato».

Carlo Smuraglia
Presidente nazionale dell'Anpi

Considero un grandissimo onore che sia data la parola a una voce esterna al movimento sindacale; e non lo considero un onore attribuito a me, perché sono certo che si è inteso, in questo modo, dare importanza all'Associazione nazionale partigiani d'Italia, per i valori che rappresenta. Associazione che un Tribunale militare, recentemente, nell'ammetterla a costituirsi parte civile in un processo contro i colpevoli di una delle molte stragi commesse, nel 1944-45, dai tedeschi e dai fascisti, ha considerata successore universale di coloro che combatterono per la libertà. Un'espressione importante, forse non del tutto esatta perché ancora, nonostante il tempo trascorso, siamo in diversi a non essere successori ma partecipi, per aver combattuto, in quell'epoca, per la libertà.

Personalmente poi mi sentirei anche poco «esterno» perché, avendo lavorato per molti anni insieme o d'intesa con la CGIL, con l'Ufficio studi, con la *Rivista giuridica del lavoro* e per aver dedicato gran parte della mia vita agli studi del diritto del lavoro e la sicurezza del lavoro, mi considererei di casa in questo consenso, se non fosse il fatto che, da un certo punto di vista, di diritto del lavoro sembra non si possa più parlare.

Ogni tanto mi chiedo: se tornassi a insegnare, dovrei studiare tutto da capo perché una gran parte delle conquiste che sono state fatte in anni ormai lontani, sono continuamente messe in discussione. E sono messe in discussione in un modo addirittura aberrante, rispetto alla situazione politica ed economica del paese, perché pensare ancora, come si sta facendo anche in questo periodo, a portare modifiche per elasticizzare i contratti di lavoro a tempo determinato, vuol dire semplicemente non aver capito che il problema non è quello di modificare alcune regole o incrementare la flessibilità, ma quello di creare dei nuovi posti di lavoro, perché di questi c'è drammaticamente bisogno.

Sono certo che elasticizzare oltre ogni limite i contratti a tempo determinato non servirà ad aumentare di un solo posto l'occupazione, mentre ancora non si sente parlare di quello che davvero occorrerebbe: un «Piano» del lavoro. Un vero «Piano» che indicasse, non le regole ma le condizioni politiche ed economiche necessarie perché possano riprendere le attività produttive, rinascere gli investimenti, nascere nuovo lavoro, diminuire la precarizzazione, che progressivamente dovrebbe essere eliminata. Dovremmo ricordarci che abbiamo, nella no-

stra Costituzione (che tutti amano quotidianamente dimenticare), un articolo 4 che non solo dice che esiste, in questa Repubblica, il diritto al lavoro, ma invita i governi a rendere effettivo questo diritto. Cosa della quale molti governi, sembrano essersi dimenticati.

Ma non è di questo che io vorrei parlare oggi. Vorrei trattare un argomento che sicuramente non è estraneo alla CGIL e neanche tanto agli altri sindacati, cioè di democrazia. E mi induce a farlo con tranquillità il fatto che, nei corridoi, ho visto oggi esposto un libro che raccoglie gli scritti dal '51 al '57 di un grande sindacalista come Di Vittorio intitolato: «Per la difesa della Repubblica e della democrazia». Periodicamente, in questo paese c'è bisogno di difendere questa Repubblica e questa democrazia perché ci sono dei momenti nei quali la democrazia vede restringersi i suoi spazi, e ora siamo in una fase in cui di spazi ne sta perdendo quasi quotidianamente.

Ne abbiamo persi per un lungo periodo, per il modo con cui è stato gestito il potere nel nostro paese, per le leggi *ad personam*, per i privilegi, le disuguaglianze, l'autoritarismo, il populismo. Abbiamo perso spazio anche in tempi più recenti, abbiamo rischiato di perderne l'anno scorso, quando addirittura un governo, che si dichiarava democratico, ha tentato di cambiare le regole per modificare la Carta costituzionale, perdendo per questo sei mesi preziosi e finendo poi per rendersi conto che non ci sarebbe riuscito e per rinunciarci. Ancora una volta, a chi oggi ha molta fretta e dice che si è perso molto tempo, bisognerebbe ricordare che, se quei sei mesi fossero stati impiegati per fare quelle poche riforme che allora apparivano pacifiche (la riduzione del numero dei parlamentari e la differenziazione dei lavori delle Camere) avremmo risolto molti problemi.

Il punto vero è che gli spazi di democrazia si perdono per molte ragioni; e non è difficile farne un elenco. Si perdono, per esempio, quando si governa troppo spesso per decreti legge e per voti di fiducia, perché i decreti legge e i voti di fiducia svuotano il Parlamento, togliendo gran parte della sua funzione. Ma vorrei aggiungere ancora che gli spazi di democrazia diminuiscono quando due persone, estranee entrambe al Parlamento, si riuniscono e raggiungono un accordo che poi sarà imposto ai rispettivi partiti. E tralascio qualsiasi aggettivo relativo a una delle due persone, perché si potrebbe aggiungere anche dell'altro, per segnalare la stranezza di questi incontri e di questi patti.

Gli spazi di democrazia si riducono anche quando si fa una legge elettorale che è il contrario di quella che è stata promessa per molti anni ai cittadini italiani. Per anni e anni si è detto che la vigente legge elettorale era scandalosa, senza tuttavia cambiarla. Alla fine, dietro l'impulso della Corte costituzionale (perché, se non si fosse pronunciata la Corte costituzionale, non si sarebbe fatto nulla), è stata finalmente approvata da un ramo del Parlamento una legge elettorale che, ancora una volta, non dà la parola ai cittadini, non restituisce loro la facoltà di scelta, ma consente di comporre il Parlamento con dei nominati. Una legge elettorale nettamente in contrasto con le stesse indicazioni della Corte costituzionale.

Bisogna dire che questo è un modo non solo per fare quella che io chiamo cattiva politica, ma anche per diminuire gli spazi di democrazia, come del resto si fa sempre più spesso.

In questo periodo si sta discutendo, in Parlamento, la riforma del Senato. L'esigenza, sulla quale siamo tutti d'accordo, era quella di differenziare il lavoro delle due Camere, fare in modo di evitare che entrambe facessero lo stesso lavoro, allungando i tempi per l'approvazione delle leggi.

Va tuttavia ricordato che non è del tutto vero che questo sia stato sempre un male perché, in diverse occasioni importanti, il ripensamento, nel passaggio tra Camera e Senato su leggi di grande rilievo, è stato utile per arrivare a una legge migliore o per evitarne una peggiore. Tuttavia, si può essere verificato il fatto che, nel procedimento legislativo ordinario, i tempi si siano allungati oltre misura. Si è posto così il problema di diversificare il lavoro delle due Camere, come accade in tanti paesi d'Europa e del mondo in cui una Camera fa le leggi, un'altra esercita il controllo e rappresenta una garanzia oppure fanno alcune leggi in comune mentre sulla legislazione corrente è competente la sola Camera.

Qui si sta scegliendo una soluzione diversa che, senza tanti giri di parole, è quella con cui la riforma è stata definita fin dall'inizio: aboliamo il Senato per risparmiare. Il che è già di per sé una bestemmia perché non si possono fare le riforme costituzionali per risparmiare; semmai si risparmia sugli sprechi. Le riforme costituzionali si fanno per ragioni di funzionalità. Né si può abolire a cuor leggero una delle due Camere in un sistema bicamerale: ci si riflette bene e si decide se si può accogliere l'istanza, (che peraltro è stata largamente recepita), di differenziare semplicemente il lavoro delle due Camere. Invece il progetto che è stato presentato e che si vuol portare avanti, addirittura fissando una data di scadenza, è un mostriciattolo in cui di una Camera non rimane più niente: viene meno la elettività, viene meno una funzione veramente importante anche solo di rappresentare le autonomie locali, viene meno una funzione vera di garanzia.

Il risultato è – a mio parere – assolutamente inaccettabile, soprattutto se lo valutiamo insieme a una legge elettorale come quella che ho indicato prima: se quella legge elettorale passasse anche al Senato, consentirebbe, con il premio di maggioranza previsto, di avere una maggioranza enorme nell'unica Camera che avrebbe il compito di fare le leggi. È proprio per quella funzione, che bisognerebbe prevedere una serie di garanzie rappresentate dall'altra Camera, col compito di controllare e partecipare ad alcuni atti importanti. Ma se l'altra Camera è una Camera di serie C, che non rappresenta nulla o quasi, che non è elettiva, che non si sa bene che funzioni svolga, il risultato è assolutamente preoccupante. Non vi sentite cogliere dal senso del ridicolo quando dicono che il Senato dovrebbe essere composto da persone che vengono scelte o nominate o elette tra persone, sindaci o consiglieri regionali che fanno un altro mestiere e che periodicamente dovrebbero andare senza compenso, a Roma a fare qualcosa che non si capisce bene che cosa sarebbe?

Questo vorrebbe dire semplicemente non avere più un Senato e non avere più un contraltare della Camera; questo significherebbe consegnare tutto a una maggioranza di governo: una cosa inaccettabile, dal punto di vista della democrazia.

Ma non è tutto: in quello stesso disegno di legge che doveva essere realizzato entro il 25 maggio (una data che ricorda vagamente le elezioni, perché non è chiaro quale altro riferimento ci potrebbe essere nel mettere un termine all'approvazione di una riforma costituzionale), si è creato anche un istituto nuovo, quello cioè della votazione a data certa dei provvedimenti del governo. Con questo, il governo avrebbe il potere di dire non solo quali siano le priorità che il Parlamento dovrebbe trattare come tali, ma anche l'immediata messa in discussione e il termine entro il quale quel provvedimento dovrà essere votato. Il che significa consentire al governo di fare l'agenda del Parlamento e cancellare praticamente l'iniziativa parlamentare. Due mesi fa c'erano all'esame della Camera, contemporaneamente, otto decreti legge tutti in scadenza e bisognava occuparsi di quelli, necessariamente. Non è questo il sistema con cui il Parlamento deve lavorare; non è questo il modo in cui può funzionare la democrazia.

L'ultima novità che è emersa in questi giorni, è una lettera di Berlusconi che recita: «Tutto questo è il contorno, però quello che importa è che bisogna arrivare al presidenzialismo». Non ci ha mai stupito nulla che provenisse da Berlusconi e quindi neppure questa uscita, anche perché quella del presidenzialismo, del potere autoritario è sempre stata una sua idea. Quello che stupisce è il fatto che, invece di rispondere stroncando l'argomento, si dice che adesso si fa la riforma del Senato e poi se ne discuterà.

Noi dovremmo avere un motivo (non perché siamo nemici del presidenzialismo che esiste in vari paesi, che lo hanno scelto e voluto e funziona) per cambiare il sistema attuale di democrazia rappresentativa parlamentare. Non riusciamo a vedere una soluzione del genere per il nostro paese nel quale, oltretutto, il pericolo dell'uomo forte è ancora presente, è nella mente di tutti, ed è un rischio che non vogliamo certamente correre ancora una volta.

Allora, chiudiamo questo argomento e cerchiamo di arrivare a una riforma costituzionale che consenta un sistema democratico equilibrato, di pesi e contrappesi, come lo ha immaginato il legislatore costituente e proseguiamo su questa strada, cercando di restituire ciò che è dovuto alla partecipazione dei cittadini, alla democrazia, soprattutto in un momento così difficile per il nostro paese, come è stato descritto da molti da questa tribuna, e di cui ha parlato Susanna Camusso nella sua relazione.

In Europa, in diversi paesi, corrono venti di bufera, venti antidemocratici, rispuntano nostalgie di nazifascismo e tendenze autoritarie. Semmai, in un paese europeo, oggi, c'è bisogno di più democrazia per contrastare questi movimenti; c'è bisogno di più partecipazione, c'è bisogno di maggior libertà. Queste sono le scelte che dobbiamo fare, anche per contrastare queste pericolose inclinazioni, cercando di avere più uguaglianza, più libertà, più democrazia, nel senso che ho cercato di indicare.

Democrazia per noi è sostanzialmente partecipazione. È stato detto anche poco fa e non lo ripeto, ma ne sottolineo l'importanza.

Questi sono i valori che noi consideriamo oggi fondamentali per il nostro paese: la democrazia (una parola che è quasi dimenticata, perché gran parte dei nostri politici non osa più nemmeno pronunciarla) e l'antifascismo.

Io sono stupito del fatto che, se leggo i discorsi di presentazione al Parlamento dei Presidenti del Consiglio che, nel tempo si sono succeduti, questa parola non la trovo mai. Ma perché, forse perché l'Italia è estranea al problema? Come mai, allora, storici, studiosi illustri continuano a ripeterci che questo è uno dei pochi paesi che non ha ancora fatto, fino in fondo, i conti con il fascismo, assai meno della Germania, che osa riconoscere, talvolta, i suoi comportamenti nella seconda guerra mondiale, che non ha avuto paura a erigere dei monumenti in cui si ricorda la barbarie che hanno compiuto, che osa perfino finanziare una ricerca (che stiamo facendo con l'Anpi e Miur) per costruire un atlante di tutte le stragi commesse in Italia negli anni dal '43 al '45. Questo vuol dire fare i conti con il passato, cercare di capire quello che è accaduto durante il tragico ventennio e di rendere impossibile che qualcuno possa creare le condizioni di un nuovo autoritarismo.

Noi stessi siamo in difetto per aver – troppe volte – sottovalutato il pericolo e per non aver sempre reagito con sdegno, alle provocazioni, come quando un sindaco fa rimuovere, alla vigilia del 25 aprile, il monumento ai partigiani. Ci sembra che sia una sciocchezza, una cosa senza importanza e invece sono tutti segni che devono impressionare e preoccupare. Un grande storico ha detto che la storia non si ripete quasi mai nelle stesse forme, però guai a dimenticarsi la storia e come si è realizzata.

Per cui non è mai male che ci ricordiamo, proprio per essere consapevoli, com'è nata la Repubblica di Weimar, com'è morta e come sono nati il fascismo e il nazismo. Ce lo dobbiamo ricordare, perché non sono nati soltanto con le squadracce, con l'incendio delle Camere del lavoro: sono nati anche per l'indifferenza della gente; sono nati anche per il fatto che molti sottovalutavano il pericolo; che troppi non sentivano il gusto, il sapore dolce della democrazia e della libertà, come qualcosa da difendere in qualsiasi momento. E a poco a poco può accadere, il peggio, anche se ognuno pensa che a lui non accadrà, non potrà accadere mai.

C'è un delizioso racconto di Franck Pavloff (*Mattino Bruno*), che parla di un paese in cui tutti sono indifferenti a ciò che accade; non si allarmano quando le autorità decidono di eliminare i cani che non sono bruni e quando vengono puniti quelli che, anche in altri tempi, possedevano un cane di colore diverso; non si allarmano quando viene ordinata la chiusura di giornali e di Case editrici. Ognuno pensa, in sostanza, che la cosa non lo riguardi e che a lui non capiterà mai di essere colpito dalla repressione. Ma poi, un mattino all'alba i miliziani bussano alla porta per arrestare chi aveva avuto cani non di colore bruno (anche se poi eliminati).

È una sorta di apologo ma è quello che può accadere, quando non si vedono, o non si vogliono vedere dei segnali, anche piccoli, che dovrebbero destare preoccupazione e quando ce ne rendiamo conto, è ormai troppo tardi. Noi non vogliamo arrivare a quel momento.

Su questo piano, penso che ci sia una forte affinità tra il pensiero dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia e quello della CGIL. Ho letto i documenti della CGIL, anche rispetto alla recente proposta di riforma; ho letto non solo il documento di base, ma anche la memoria che di recente la CGIL ha presentato, in sede di consultazione, alla Commissione Affari costituzionali, e ho notato che sulle linee di fondo siamo d'accordo. Poi le divisioni sulle singole soluzioni non contano, se siamo d'accordo sull'idea che questa è una Repubblica parlamentare fatta di pesi e contrappesi e di garanzie, che devono rimanere come sono, pur modificando alcuni aspetti che l'esperienza ci ha dimostrato abbiano bisogno di essere aggiornati.

Se siamo d'accordo su questo, è chiaro che possiamo compiere un cammino insieme e io spero non solo con la CGIL ma anche con le altre Confederazioni, perché si tratta del futuro del nostro paese. La Costituzione non è un mito intoccabile ma, per cambiarla, ci vogliono ragioni sostanziali, serie. Soprattutto, non ci vuole fretta, che è sempre cattiva consigliera; e bisogna tener conto anche delle opinioni di tutti. Fa una pessima impressione sentir parlare, spesso, con disprezzo da parte di chi governa, dei «professoroni» e di coloro che hanno opinioni diverse e così via. È un brutto segno per la democrazia perché, quando si comincia a disprezzare la cultura, quando si comincia a disprezzare l'opinione dissenziente, si rischia di precipitare verso il peggio. E noi non vogliamo finire male: vogliamo invece progredire.

Noi, Anpi ma anche la CGIL, veniamo da molto lontano. Ci chiamano «conservatori» quando diciamo queste cose, ma noi pensiamo di non essere affatto conservatori, né vecchi. Anzi, quando si tratta di democrazia, pensiamo di essere giovanissimi d'animo e di mente, perché – credetemi – la democrazia fa bene e, se posso permettermi una battuta, fa bene anche alla salute, rende più sorridenti, sereni, solidali; dà il senso della fratellanza e della partecipazione; ci fa vivere meglio.

È su questa strada che noi vogliamo camminare, io spero insieme e penso che lo faremo fino all'ultimo giorno, consumando tutte le nostre energie per garantire libertà, uguaglianza e democrazia al nostro paese.

Antonio Ozo

Lega Spi di Teano

Innanzitutto proverò a sciogliere un po' questa atmosfera.

È con molto onore che apro gli interventi di questo Congresso. Veramente non è semplice, dopo cotanti interventi, dopo la relazione della compagna Camusso molto esauriente, intervenire. Quindi ci provo.

Care compagne e cari compagni, buonasera a tutti.

Più che un intervento, il mio vuole essere una testimonianza di un pensionato che opera presso la Lega Spi di Teano, che è un piccolo paese della provincia di Caserta, storicamente famosa per essere stata la culla dell'unità d'Italia. Eh già, l'unità d'Italia. Voi capite? Questa è un'altra storia...

La Lega di Teano si trova in quel vasto territorio oggi definito «Terra dei fuochi». Mi piace qui ricordare che invece la mia provincia, la provincia di Caserta, era parte integrante di quel territorio definito dagli antichi romani «Campania felix». Ed era nota a tutti come terra di lavoro, ora tristemente chiamata «Terra dei fuochi». E noi li vediamo i fumi e, in alcuni casi, vediamo anche i fuochi, diversi dai molto più leggendari fuochi fatui.

E, fra gli obiettivi da perseguire, io metterei come prioritario il diritto a tornare a essere chiamata terra di lavoro, anche se le condizioni socioeconomiche e di sviluppo industriale sono molto cambiate.

La nostra comunità vive una realtà stravolta da fenomeni malavitosi che hanno condizionato e ancora condizionano fondamentali scelte sociali ed economiche, utilizzando ogni sorta di illegalità. Scelte che incidono sulla qualità della vita di ciascuno, sulle condizioni ambientali, sul riconoscimento di diritti essenziali.

In questo contesto non è più la persona al centro dell'attenzione, con le sue esigenze, i suoi bisogni e le sue sacrosante aspettative di sviluppo. Individuare le responsabilità e gli autori dello scempio che ha devastato il nostro territorio non è poi così complicato. La camorra, e più in generale la malavita organizzata, ha ideato, progettato e realizzato il malaffare e, complici tante aziende del Nord, hanno trasferito e smaltito rifiuti tossici nel nostro sottosuolo.

A due passi da casa mia vi sono strade dove sono stati interrati rifiuti; e finanche la linea ferroviaria ad alta velocità, lungo quella tratta, nasconde veleni e rifiuti vari e non solo rifiuti organici e altro.

Ai bordi delle strade, nei terreni limitrofi, si vedono fosse malamente occultate e che lasciano trasparire discariche di ogni tipo.

Fra i responsabili vi sono certamente taluni politici che hanno consentito e facilitato ciò, in cambio di clientele e facili consensi elettorali.

Altrettanto dicasi per i tanti amministratori locali che non sono intervenuti, nonostante tutto avvenisse nei loro territori e sotto i loro sguardi.

Non esente da colpe la popolazione e le comunità locali interessate da questi eventi, vuoi per ignoranza, vuoi per superficialità, vuoi anche, in alcuni casi, per connivenza e convenienza.

Qual è stato il ruolo, la presenza e la testimonianza del sindacato in generale e della CGIL? Noi abbiamo più volte denunciato il fenomeno, abbiamo individuato obiettivi e realizzato iniziative di lotta con le popolazioni coinvolgendole in questi obiettivi; poco però abbiamo inciso sulle scelte e sulle soluzioni da dare al gravissimo problema che è il dilagare del morbo che ha un solo nome: illegalità.

Quali le conseguenze di tale disastro? La salute dei cittadini, il diritto all'assistenza, il diritto a essere curati efficacemente.

La nostra zona vanta il triste primato della più alta percentuale di mortalità, per patologie tumorali, a livello nazionale.

Voglio qui ricordare il sacrificio di Roberto Mancini, coraggioso servitore dello Stato, che con il suo impegno ha contribuito a scoprire il fenomeno dell'ecomafia a scapito della sua stessa vita, morto all'età di 54 anni e abbandonato da uno Stato che non neanche riconosciuto a lui la malattia di servizio.

Il cancro non sta risparmiando nessuno, non si pone limiti di età e di genere. Io stesso ho dovuto sperimentare, sulla mia pelle, le conseguenze di questo scempio. Sto lottando e spero di vincere la mia battaglia.

In questo contesto come si colloca la sanità pubblica? Dobbiamo constatare l'assoluta inefficienza e spesso assenza di sanità, soprattutto di quella pubblica.

L'Ente Regione Campania non ha più risorse e, con i vari tagli effettuati, non è nelle condizioni di erogare risorse per servizi sanitari adeguati, di fare assistenza domiciliare, di aiutare la non autosufficienza.

Il ruolo della sanità pubblica, in Campania, è praticamente assente.

Dalle nostra parti si sta correndo il serio rischio di lasciare campo libero, per tutta la partita della sanità, al privato che da tempo infiltrato e interessato dalla camorra per fini di riciclaggio e nuova fonte di arricchimento illecito.

Siamo al paradosso che, chi ha prodotto il malato, oggi si propone per curarlo.

Non è possibile che dalle nostre parti i nostri anziani, i pensionati e i malati debbano rinunciare a curarsi per mancanza di soldi. Non è possibile che si lascino andare perché i costi dei ticket per la diagnostica e per i farmaci essenziali sono molto elevati.

Qual è quindi la nostra funzione? Qual è il compito a cui siamo chiamati giorno per giorno in un contesto così fatto, in territorio tanto problematico?

Aprire la lega tutte le mattine non significa compiere atti burocratici legati asfitticamente alla prestazione di servizi alla persona. La tutela individuale e quella collettiva sono fondamentali, ma per noi dello Spi non è sufficiente.

Noi dobbiamo continuare a offrire loro un valore aggiunto, necessario, utile e non misurabile. Diritto alla salute, alla tutela del territorio, all'accesso alle cure ecc.

Lo Spi, con le leghe, è lo strumento di riferimento più immediato per intere comunità.

Quando la mattina si alza la saracinesca della lega, non si apre un semplice ufficio di servizi ma un vero e proprio luogo di accoglienza. E se un giorno la lega Spi non apre le sue porte, in quel territorio la CGIL non c'è, non esiste, con tutto il suo prestigio, i suoi valori e quant'altro, che ancora resiste.

In una lega come quella che io rappresento, aprire significa accogliere la gente, ascoltarne i bisogni, le ansie, le difficoltà di carattere economico, i problemi di salute e soprattutto fare ogni sforzo per far capire che cos'è l'illegalità, dove agisce, come si manifesta e quindi i danni che produce in termini di qualità della vita, di negazione di diritti e di condizionamento dell'attività amministrativa.

Informare ed educare alla legalità, sottolineando che combatterla non significa solo avere più forze di polizia sul terreno ma prendere coscienza del fenomeno, denunciarlo e non sottovalutarlo mai.

Abbiamo bisogno di buona sanità, di sanità pubblica, di cure, di equità. Di questo abbiamo bisogno.

Questo è il messaggio che io voglio affidare al nostro Congresso, alla compagna Camusso e all'intera CGIL. Non dobbiamo essere lasciati soli!. Si parla poco di questo, si parla poco del Mezzogiorno. Questa parola l'ho sentito pochissimo fino a ora. Speriamo. Noi abbiamo bisogno di confederalità.

La CGIL non deve e non può rinunciare a questo ruolo. La CGIL tutta deve farsi carico di queste problematiche, creare consenso e partecipazione intorno alle proposte e farne oggetto di trattativa concreta ai vari livelli di competenza, istituzionale, politica e amministrativa.

Far vivere la confederalità per me significa svegliarsi una mattina, aprire la sede della lega e trovare i compagni della Fiom, della Funzione pubblica, della scuola, della sanità, dei braccianti, insomma della CGIL, tutti insieme sugli stessi obiettivi.

Per parte mia non rinuncerò a battermi per i diritti e per la legalità, orgoglioso di essere in campo, fra la gente, sul territorio, con lo Spi e con la CGIL, per lo Spi e per la CGIL.

Buon lavoro a tutti.

Daniele Gazzoli*

Segretario generale della Camera del lavoro territoriale della Valle Camonica

Care compagne e cari compagni, devo dire la verità: stamattina, sentendo la relazione di Susanna, che ho sinceramente apprezzato, ho pensato che avevamo un'analisi, avevamo delle proposte. Non ci restava che tradurre quelle parole in fatti, in opere concrete e in risultati concreti per pensionati e lavoratori. Mi pare però che, per come riparte questo nostro Congresso, la discussione invece sia ancora da fare e da completare.

Io proverò a ragionare su due temi: l'Europa e il voto europeo a cui ci stiamo apprestando; e una riflessione su che cosa ha detto, secondo me, questo Congresso a noi e su che cosa dovremmo, credo fare.

Non sfugge a nessuno che il 25 maggio noi ci recheremo alle urne e non sfugge appunto a nessuno l'importanza di questo voto. Un voto che credo a volte venga sottovalutato nella sua importanza dai mass media e forse anche da noi. Ma credo sia importante, oltre a non sottovalutare questo appuntamento da parte nostra, anche far vivere e far capire e comprendere che cos'è l'Europa, che cosa è stata e quali sono anche le opportunità che l'Europa ci mette di fronte, perché noi ci siamo abituati troppo spesso a sentir parlare male d'Europa, a vedere l'Europa come qualcuno di cattivo che ci bacchetta per le nostre colpe e che ci impone l'austerità, la riforma delle pensioni o questioni di questo tipo. E ci dimentichiamo spesso, invece, le opportunità che l'Europa ci ha offerto o ci offre ancora oggi. E dovremo invece riflettere, ad esempio, sulla nostra incapacità di sfruttare appieno queste opportunità, 16 miliardi di euro di finanziamenti europei che il nostro paese non sa utilizzare.

La regione della Lombardia è la più virtuosa di tutte e utilizza solo ed esclusivamente il 60 per cento delle risorse europee messe a disposizione. E questo evidentemente interroga anche noi nei progetti e nel saper sollecitare enti, istituzioni, comuni, province e regioni a fare il proprio dovere sulla progettualità.

E poi ci dimentichiamo che l'Europa è quella che ha saputo abbattere i confini e le barriere, è quella che ci permette di muoverci liberamente dentro i confini degli stati europei. E soprattutto ci dimentichiamo che l'Europa è quella che

* Testo non rivisto dall'autore.

ci ha dato un bene prezioso, forse il più prezioso di tutti: ci ha garantito la pace. Da settant'anni a questa parte l'Unione europea è forse l'istituzione che più di altri ha garantito la pace. Siamo venuti da un trentennio in cui abbiamo vissuto la prima e la seconda guerra mondiale. E alcuni visionari, alla fine della seconda guerra mondiale, videro proprio, in un'unione degli stati europei, che erano bellicosi e continuavano a litigare tra di loro, la possibilità invece di garantire a questo continente la pace per i propri cittadini. E sappiamo tutti bene i disastri e i morti che quelle due guerre mondiali hanno fatto.

Ecco, sono passati quasi settant'anni e credo che quello sia il risultato più importante che i padri fondatori dell'Unione europea ci hanno lasciato, e noi non dovremmo mai dimenticarlo soprattutto in un momento in cui la guerra torna a bussare alle porte dell'Europa, perché questo ci dice la vicenda ucraina e questo è il rischio che noi stiamo correndo oggi. Invocare a gran voce che vengano trovate soluzioni di carattere diplomatico e non di altro genere è anche per il sindacato una cosa fondamentale.

E, parlando di sindacato, non si può non fare una riflessione rispetto al ruolo, al valore e al peso del sindacato europeo. Io penso che noi dovremmo fare anche un po' di autocritica a questo riguardo. Troppo spesso siamo stati attenti a bacchettare, a dire all'Unione Europea che cosa doveva fare; troppe poche volte abbiamo ragionato su che cosa faceva il sindacato a livello europeo; troppe poche volte abbiamo ragionato su come si delegano poteri alla Ces, al sindacato europeo per poter incidere realmente nei progetti e nella costruzione di un'Europa migliore, più *giusta*, più *equa* e più *solidale*, perché queste sono le parole d'ordine che dovrebbero guidare l'Europa.

Insomma, più Europa e più sindacato in Europa credo che siano delle parole d'ordine che noi dobbiamo portare avanti.

Il secondo tema di cui vorrei ragionare con voi in questo mio intervento è quello del nostro Congresso e di che cosa dice alla nostra organizzazione, partendo da alcune riflessioni. Partendo cioè dal capire e dal comprendere a fondo quali sono le cose che ci hanno detto lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati nelle assemblee che noi abbiamo svolto per il Congresso, perché da lì è uscita ed è emersa in maniera chiara e precisa la preoccupazione, l'incertezza e la paura per il futuro, per il lavoro che manca.

È uscita la rabbia profonda sul tema delle pensioni. Se vogliamo essere onesti, però, ci diciamo anche che è uscita una certa rabbia e una delusione nei confronti dell'operato e dei risultati raggiunti da parte delle organizzazioni sindacali, di tutte le organizzazioni sindacali perché lavoratori e pensionati spesso non fanno differenza rispetto all'operato, che pure è stato differente in questi anni, della CGIL, da una parte, e di CISL e UIL dall'altra, ma ci dicono semplicemente che il sindacato non è stato in grado, in una situazione difficile, di portare a casa i risultati necessari a soddisfare i bisogni di queste persone. Spesso, dentro questo contesto di condizioni che peggiorano, quello che rimane sul tappeto è una divisione che a me spaventa e fa paura dentro le assemblee, il «noi»

e il «voi». Scava una fossa tra il corpo attivo, i nostri iscritti, e il gruppo dirigente di questa organizzazione.

Io penso che sia un lusso che noi non ci possiamo permettere di continuare a far crescere e aumentare quella divergenza. Anzi, noi dobbiamo porci il tema di come quella trincea, quella divisione la riempiamo e la colmiamo e torniamo a essere un'unica cosa, un unico collettivo.

E credo davvero che, se vogliamo partire da qui per quell'attenta riflessione che invocavo prima, serve interrogarci sulla nostra stessa natura di sindacato generale e confederale.

Io penso che in questi anni troppo spesso sia venuta meno la solidarietà, un elemento cardine per noi, ed è venuta meno anche all'interno della nostra organizzazione. È in questo modo che noi non ci siamo accorti che si sono materializzati più di quattro milioni di precari nel nostro paese, ai quali noi facciamo una fatica maledetta a dare risposte e a dare tutele.

È la mancanza di solidarietà che ha portato a permettere che, nelle case di riposo, convivano tre persone che svolgono lo stesso identico lavoro e che abbiano però condizioni di lavoro, salariali ed economiche differenti tra di loro. È il concetto per cui, in questi anni, abbiamo scaricato nella contrattazione i difetti, le cose peggiori per coloro i quali dovevano entrare nel mondo del lavoro.

È questo che oggi ci fa sentire da una parte di questo paese come conservatori e noi non possiamo permetterci il lusso di passare come conservatori, non perché ce lo dica Matteo Renzi ma perché non possiamo permettere che i giovani oggi vedano nel sindacato un qualcosa quasi di ostile. Noi dobbiamo riaprire le porte e far capire a quei giovani che noi siamo la risposta ai loro bisogni. Io credo che fare questo sia assolutamente fondamentale.

E, da questo punto di vista, dobbiamo riflettere sulle difficoltà che abbiamo trovato a parlare per esempio dei temi generali. Tantissime volte, in questi anni, abbiamo lanciato delle campagne di assemblee, delle campagne condivisibili su alcuni temi, compresi anche quelli della precarietà. Ma non siamo riusciti ad andare nei luoghi di lavoro, non siamo riusciti a spiegare, a condividere, a costruire quella coesione che poi ti permette di rendere concreto quel risultato e portare a casa appunto l'obiettivo che ti eri prefisso.

E penso che, da questo punto di vista, dobbiamo provare a ripartire; dobbiamo provare a ripartire chiedendoci da dove possiamo ripartire.

Dobbiamo capire quali sono le priorità che ci vogliamo dare. Mi verrebbe da dire che la coperta è corta ed è necessario fare delle scelte. Dobbiamo tradurle in alcune parole d'ordine. Stamattina i quattro lati che venivano descritti da Susanna mi pare possano essere una buona impalcatura perché temi come il lavoro, le pensioni, gli ammortizzatori sociali e una riforma del fisco sono ciò di cui noi abbiamo bisogno e sono temi che sono assolutamente sentiti.

Dobbiamo, però, riuscire a portare su questo risultati concreti. Dobbiamo ragionare sulle nostre debolezze; dobbiamo capire quali alleanze noi siamo in grado di costruire per ottenere i nostri risultati. Innanzitutto quelle sindacali. Oggi

abbiamo sentito alcune timide risposte da parte di CISL e UIL ma credo che sulla quella strada, ad esempio sulle pensioni, bisognerà andare e insistere. Costruire le alleanze sociali, costruire un collettivo sempre più grande.

E poi parlare alla politica che non deve essere mai vista come un nostro nemico, perché le persone che vi sono impegnate devono essere viste invece, attraverso il meccanismo della partecipazione, come coloro con i quali riusciremo a ottenere questi risultati.

E io credo che, se vogliamo ragionare da dove ripartire per fare tutto questo, la prima risposta sia: si può ripartire dal territorio. È il luogo naturale della confederalità il territorio. E nelle piccole Camere del lavoro, come quella che provo a dirigere io, questo lo viviamo quotidianamente. Lì gli steccati tra una categoria e l'altra si abbattono. Lo Spi è un grande contenitore che prova a dare risposte a tutte le categorie attraverso i servizi. Si guarda davvero più a ciò che unisce rispetto a quello che divide.

E ricostruire la confederalità con un nuovo protagonismo delle Camere del lavoro diventa, credo, davvero un obiettivo importante, ritrovando quello spirito che alla fine dell'Ottocento le aveva fatte nascere anche sullo sfondo – diciamo così – delle società di mutuo soccorso. È appunto quello spirito mutualistico che oggi deve essere ritrovato.

Il territorio può essere il luogo dove far ripartire il Piano del lavoro, dove declinarlo in progetti concreti da condividere con gli amministratori comunali, con gli enti locali per poterli tradurre in posti di lavoro, perché vanno benissimo gli 80 euro ai lavoratori dipendenti, vanno estesi ai pensionati, ma ancor di più noi dobbiamo dare un reddito a chi oggi non ce l'ha. È il primo vero obiettivo che dovremmo avere tutti quanti noi.

E allora il territorio può essere il luogo dove ripartire e ricostruire i rapporti di forza che in questi anni abbiamo perso e sui quali non abbiamo mai fatto un'analisi seria e fatta fino in fondo, il luogo dove riprendere in carico lavoratori e pensionati a 360 gradi con una contrattazione inclusiva. Una contrattazione che non deve essere appaltata ai pensionati piuttosto che alla confederazione, ma deve trovare una partecipazione da parte di tutti, deve essere allargata anche fuori dall'organizzazione con pratiche innovative e importanti.

Ecco, io credo davvero nel territorio come nuovo luogo della confederalità da cui ripartire nel fare sindacato.

Per fare questo ritengo che siano fondamentali almeno due cose.

La prima, avere gli obiettivi in mente chiari e crederci. Penso che noi abbiamo tutti gli strumenti per farlo e dobbiamo crederci e dobbiamo raggiungere questi risultati.

La seconda è che credo davvero che, dopo questo Congresso, a noi serva una riforma organizzativa, magari dentro la Conferenza di organizzazione, che provi a liberare risorse su progetti concreti da rendicontare, da definire per finanziare pratiche innovative a cui il sindacato, a cui la CGIL – io sono convinto – si debba aprire senza paura perché quello è il nostro mondo. E, quando sappia-

mo fare questo, diventiamo irresistibili, esercitiamo un fascino verso coloro i quali ci possono vedere finalmente e di nuovo come i paladini e i difensori della propria tutela come la miglior risposta al bisogno che oggi esprimono perché, al di là degli interlocutori a cui si rivolgano, indubbiamente oggi c'è una società e in particolare dei giovani che esprimono urlandolo un grande bisogno.

E allora, care compagne e cari compagni, io credo che non abbiamo più tempo da perdere, che non possiamo più permetterci di parlare a noi stessi e di guardare la punta dei nostri piedi. È ora e tempo di alzare lo sguardo, di guardare avanti, di dare più importanza a ciò che ci unisce e meno a ciò che ci divide. Dobbiamo guardare negli occhi le tante, troppe disuguaglianze e ingiustizie di questa società. È ora e tempo di fare questo, di produrre risultati concreti. È ora e tempo di usare la solidarietà come combustibile per fare tutto ciò.

Solo così potremo continuare a coltivare il sogno e l'ambizione, perché, sì, da questo punto di vista noi siamo ambiziosi, che per davvero il lavoro decide il futuro.

Tania Scacchetti

Segretario generale della Camera del lavoro territoriale di Modena

Care compagne e cari compagni, la relazione di Susanna credo ci consegna molti stimoli e molte sollecitazioni sul ruolo che il nostro sindacato può e deve giocare nel nostro paese.

Viviamo tempi complessi, difficili in cui la velocità dei cambiamenti a volte ci impedisce anche solo di riflettere sulle cose prima che queste cambino di nuovo. Questa credo sia la prima sfida con cui siamo chiamati a misurarci: quella di essere un soggetto agente del cambiamento e non solo un soggetto che lo subisce e che prova a contrastarne gli effetti.

Dicevo che veniamo da una fase complicata. Non ci sono questioni semplici e soluzioni semplicistiche. Noi siamo chiamati ad analizzare i profondi cambiamenti che la nostra società ha vissuto e sta vivendo. Siamo chiamati a costruire delle proposte ma non è sufficiente. Siamo chiamati infatti ad avere la capacità di far vivere le nostre proposte con la mobilitazione e soprattutto con la nostra proposta contrattuale.

Le fratture che misuriamo anche oggi nella discussione, le difficoltà del cammino del nostro percorso congressuale, i cambiamenti che abbiamo misurato nella relazione con le nostre persone mi fanno condividere la proposta che occorra ragionare sulle modalità nelle quali affrontiamo le fasi congressuali.

Un Congresso è il momento democratico più alto della vita di un'organizzazione ma dobbiamo interrogarci se la nostra discussione congressuale è ingessata e impedisce di liberare democraticamente la discussione. Dobbiamo interrogarci se nel nostro corpo dirigente si creano più fratture che non sintesi. Dobbiamo interrogarci se facciamo una discussione troppo ripiegata su di noi e non aperta al confronto e alla forza della proposta che siamo in grado di portare all'esterno. Dobbiamo interrogarci se, per i nostri funzionari e i nostri delegati, il Congresso è un momento che indebolisce il rapporto con i lavoratori e invece non ha la capacità di rafforzarlo. Dobbiamo forse imparare anche ad ascoltarci un pochino di più.

La relazione di Susanna è stata una relazione molto ampia. Io vorrei trattare due temi con i quali credo ci misuriamo in questi anni più che nel passato.

Il primo tema riguarda il fatto che la nostra società misura sempre di più l'allargamento della forbice della disuguaglianza. Questo produce rabbia, produce

ansia, produce regressione dei diritti ma, in un contesto di crisi e di difficoltà, dobbiamo essere consapevoli che rende anche più difficile contrastare queste disuguaglianze perché frammenta i bisogni, le domande, le forme della rappresentanza e rende più complesso il principio di solidarietà e di unità della rivendicazione che sono alla base della nostra idea: quella della necessità di ricomposizione delle condizioni.

Io vi vorrei portare un semplice esempio su questa questione che riguarda appunto il tema delle pensioni, che credo sia un tema in cui si è molto determinata una frattura tra le generazioni. Alcuni giorni fa ho partecipato a un dibattito che aveva come oggetto il tema del contrasto alla povertà e di come si può affrontare questo tema. È intervenuta, tra il pubblico, dopo i relatori, una ragazza di meno di 30 anni e ha detto: «Io sono una ragazza di trent'anni, guadagno diecimila euro all'anno, sono convinta che non andrò mai in pensione, non riuscirò mai a maturare questo diritto. Non vedo perché non possiamo prendere le risorse dai pensionati». Non lo dico perché penso che tutti i ragazzi pensino così: lo dico però perché in realtà quello che mi ha più stupito in questo dibattito è stata l'assenza di un contrasto a questa affermazione, una sorta di accondiscendenza, come se fosse normale pensare che, siccome i diritti si riducono per qualcuno, il mantenimento di un diritto sia diventato un privilegio.

Io penso che questa disuguaglianza che noi misuriamo sia aggravata anche dall'assenza di un progetto alternativo della sinistra europea e della sinistra di questo paese alle politiche liberiste della destra. Un'assenza che ha deteriorato in modo drammatico il rapporto tra i cittadini e la politica e che rischia di deteriorare anche il rapporto tra i cittadini e i corpi intermedi tutti della società, basandosi appunto sul presupposto che c'è una difficoltà oggi che dobbiamo tutti contrastare nel rappresentare gli esclusi.

Io credo che questo del rapporto dei cittadini e dei lavoratori con la politica e con i corpi intermedi della rappresentanza sia un tema in cui noi dobbiamo rafforzare la discussione tra i lavoratori e tra i pensionati.

Nella consapevolezza che l'intolleranza che oggi misuriamo verso il sistema istituzionale e verso la politica rischia di pregiudicare la qualità democratica del nostro paese e i suoi valori fondanti, primo tra tutti l'antifascismo che ci ricordava Smuraglia; con il rischio che questa intolleranza sia più orientata a rendere le basi della democrazia inutili e ininfluenti che non a cambiare e a modificare il sistema istituzionale stesso.

Il secondo punto che credo sia il cuore della nostra discussione congressuale è quello di come noi, partendo dall'analisi della sua qualità, possiamo migliorare e modificare la nostra capacità contrattuale che giustamente consideriamo il motore del cambiamento che vogliamo. Noi siamo stati isolati, marginalizzati. Lo siamo ancora, a volte in un modo ingeneroso nonostante i limiti evidenti che la nostra azione a volte ha. Abbiamo pagato l'assenza di regole condivise e subito una stagione di accordi separati. Io penso che con il Testo unico oggi possiamo contare su un sistema di regole condiviso che deve essere velocemente

allargato a tutte le organizzazioni datoriali e che, nella contrattazione delle categorie, deve trovare il superamento dei limiti di quel testo. Ma è oggi lo strumento per rilanciare il protagonismo dei lavoratori nelle scelte che li coinvolgono e per riconsegnare a loro il voto e la partecipazione democratica.

È urgente, infatti, ripartire dalla contrattazione. Non è più sufficiente ragionare solo della importante, direi quasi salvifica attività difensiva che abbiamo fatto in questi anni. Serve riprendere una contrattazione rivendicativa forte sul territorio, sul suo modello di sviluppo, su come creare occupazione sapendo che, in molti settori, noi non torneremo ai livelli produttivi e occupazionali che abbiamo conosciuto e sapendo che le trasformazioni sociali ed economiche con le quali ci misuriamo sono condizioni che ci devono far avere la capacità di contrattare anche risposte nuove e innovative.

È questo a cui siamo chiamati nella costruzione per i Piani per il lavoro territoriale. Io vengo da un territorio, la provincia di Modena, che negli ultimi anni è stata colpita da una serie di tragedie: prima il terremoto poi, purtroppo, come molti altri territori nel nostro paese, le alluvioni, il recente tornado. Credo che noi dovremmo unire le forze e anche le capacità progettuali delle tante Camere del lavoro che costruiscono i Piani per il lavoro soprattutto sui temi della bonifica, del risanamento, della tenuta del nostro territorio come un patrimonio sul quale reinvestire, creare occupazione e consegnare anche la possibilità di una maggiore capacità di attrattività dal punto di vista degli investimenti.

Serve, nella nuova attività di contrattazione che noi dobbiamo fare, ragionare di come includiamo gli esclusi (ce lo stiamo dicendo da molto tempo), di come connettere e integrare l'attività di tutela individuale con l'attività di tutela collettiva sapendo che oggi l'approccio al sindacato è molto di più fatto attraverso il sistema della tutela individuale che non sempre dentro i luoghi di lavoro.

Allora significa parlare di come noi ci organizziamo per ricomporre le tante differenze facendo leva su fattori e diritti di nuovo unificanti.

Io sento l'urgenza di una discussione organizzativa. Credo anche che siamo in ritardo rispetto ai tanti cambiamenti che noi misuriamo. E parlare di questo, parlare di come ci organizziamo sul territorio significa parlare della politica del sindacato che noi vogliamo fare. Non è una discussione puramente organizzativa. Significa ragionare degli investimenti che la nostra Camera del lavoro da alcuni anni sta portando avanti, attraverso la formazione dei delegati soprattutto in attività che integrano le diverse esperienze e li mettono in condizioni di conoscere e di misurare le esperienze dei tanti settori e delle tante altre categorie e di avere la capacità di assumere un ruolo di piena confederalità direttamente nei posti di lavoro.

Susanna ha dedicato un passaggio, alla fine della sua relazione, al tema del rinnovamento, di come il sindacato può cambiare. Il rinnovamento non è una questione puramente anagrafica ma serve investire sui cambiamenti e sulle trasformazioni di un'organizzazione sindacale che oggi è diversa da alcuni anni fa. Io oggi ho l'onore di rappresentare in questo Congresso una Camera del lavoro

nella quale i dirigenti che hanno governato l'organizzazione prima di me hanno investito risorse economiche, i soldi dei lavoratori, in progetti di rinnovamento generazionale. Sono entrati tanti giovani dentro la Camera del lavoro, si sono integrati, hanno goduto, come ho goduto io, della esperienza di persone che hanno fatto la storia della nostra Camera del lavoro.

Il sindacato è sempre stato un grande protagonista dell'emancipazione del nostro paese. Io penso che lo possa essere ancora. Credo che abbiamo tante risorse, energie; tanta voglia.

Raccontavo, pochi giorni fa, in una iniziativa che ha accomunato credo tante Camere del lavoro, la partecipazione a «La notte del lavoro narrato» in cui, ai segretari di CGIL, CISL e UIL, era chiesto di spiegare il perché avevano scelto di fare i sindacalisti. Io la dico così e l'ho detta così. Io non ho vissuto la grande stagione delle conquiste degli anni Sessanta e degli anni Settanta. Tanti funzionari che sono entrati dal '95, '97, dal 2000 in poi non hanno vissuto quella stagione: la sentono raccontare. Credo però che quei valori, quella forza e quella capacità del sindacato di essere un agente di cambiamento possa ripartire, possa riconcretizzarsi ancora. E quindi ho scelto di fare la sindacalista e credo nel valore fortissimo, nel motore dell'azione del sindacato confederale non perché noi dobbiamo avere gli occhi e la mente solo rivolti all'indietro ma credo perché abbiamo la capacità e la forza, se sapremo mettere a frutto le nostre intelligenze e valorizzare le tante competenze con le quali ogni giorno veniamo a contatto, di conquistare nuovi territori, nuovi diritti e quindi di poter essere anche noi raccontati, tra qualche anno, come un sindacato che è stato capace di mettere al centro del lavoro il nostro paese e quindi di poter dire che abbiamo contribuito a far sì che il lavoro, il nuovo lavoro davvero decida il futuro.

Buon Congresso.

Mauro Fuso

Segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Firenze

Care compagne e cari compagni, abbiamo iniziato la discussione congressuale con un titolo: «Il sindacato al tempo della crisi». Abbiamo riflettuto su di noi e abbiamo fatto delle proposte. Strada facendo, fino ad arrivare a oggi, credo che dobbiamo aggiungerne un altro di titolo (ce lo ricordava anche Susanna nella relazione): il sindacato al tempo dell'arroganza.

Perché qualcuno è arrogante? Oppure, perché si è arroganti? A volte per paura, per paura degli altri, a volte per ignoranza, per scarsa competenza, a volte per fretta (e non è la stessa cosa della velocità), a volte perché si ha sfiducia nel dialogo e nel confronto democratico. Anzi, addirittura si ha una certa avversione ai processi democratici.

Quel che si può dire dell'arroganza è che alla fine resta sempre e soltanto un sopruso, un sopruso subito. E un sindacato penso come il nostro, la CGIL, credo non potrà mai accettare un sopruso.

Noi che abbiamo, purtroppo, una certa esperienza dell'ex sindaco di Firenze, ora Presidente del Consiglio, non abbiamo mai accettato un sopruso a Firenze, non lo abbiamo mai fatto. Abbiamo sempre risposto, laddove c'era bisogno di rispondere, con alterna fortuna. Ora potrei dire che tutti riescono a vedere la vera faccia e l'atteggiamento del sindaco di Firenze, facendo il Presidente del Consiglio, ma non che in questo caso mal comune è un mezzo gaudio. Credo che il problema sia davanti agli occhi di tutti e tutti quanti insieme dovremo affrontarlo, noi con molta serenità dicendo agli altri di stare sereni.

L'antidoto all'arroganza e al sopruso è stare insieme. Penso che per la CGIL e nella CGIL stare insieme significa interpretare e declinare correttamente la confederalità: la confederalità di tutte le strutture; la solidarietà interna; la solidarietà tra le Camere del lavoro, tra le categorie, con i nostri servizi, quello che le nostre sedi offrono e fanno, a volte sono sedi affogate le sedi delle Camere del lavoro ma sono dei veri e propri presidi di democrazia. Noi lo sappiamo.

Ma che cos'è la confederalità, compagne e compagni? Penso significhi, tra le tante cose che possiamo dire oggi, per i lavoratori attivi rivendicare anche per i pensionati poveri meno tasse, così come è avvenuto con gli 80 euro che sono per ora stati promessi dal governo. Vuol dire per i lavoratori cosiddetti garantiti obiettare sul decreto Poletti relativo ai contratti a termine e all'apprendistato e

rilanciare una discussione diversa, per esempio sul contratto unico a tutele crescenti.

Essere confederali credo voglia dire un sindacato che ha il coraggio di cambiare, un sindacato come il nostro, dando un'autonomia più forte e una responsabilità maggiore ai lavoratori e alle nuove generazioni; un sindacato che ha accettato e accetta la sfida democratica, il principio democratico di maggioranza che ci permetterà di affrontare, diversamente dagli anni passati, i prossimi rinnovi contrattuali.

E credo che il Testo unico sulla rappresentanza sia la nostra riforma elettorale; una riforma elettorale forte, proporzionale, senza listini, senza la tutela dell'altro terzo. E io credo che questa scelta che abbiamo fatto e che porteremo avanti è una forte idea di movimento, di azione; ed è una scelta forte perché essere prudenti e moderati, conservare l'esistente oggi non serve davvero a nulla. Sarebbe questa sì una scelta imprudente. Non è tanto il nuovo per il nuovo che andiamo cercando ma dobbiamo ritrovare, penso, il filo conduttore della nostra storia, l'attualità delle nostre ragioni di fondo e fare in questo modo le scelte che sono necessarie al momento.

Dobbiamo soprattutto cambiare atteggiamento nei confronti della politica perché la politica, i partiti hanno già cambiato atteggiamento nei nostri confronti.

E allora bisogna ritrovare le ragioni di un sindacato che rivendica, che è efficace, che ritrova nell'efficacia dell'azione sindacale le sue ragioni profonde. Un'efficacia che deve essere sempre più strumento e anche fine, naturalmente.

Perché non è successo negli ultimi anni? Perché questo non è avvenuto nella maniera in cui sarebbe stato necessario durante la crisi? Forse perché siamo stati scarsamente combattivi? Forse perché siamo stati velleitari nella definizione degli obiettivi? Forse perché siamo stati incapaci nel trovare le alleanze adeguate? Probabilmente perché il processo globale e i rapporti di forza ci erano avversi? Probabilmente un po' di tutte queste ragioni. Però, se sull'analisi dei rapporti di forza siamo praticamente tutti d'accordo, sulla ricerca del consenso e sulla mobilitazione dobbiamo fare dei passi in avanti.

Queste cose si tengono insieme e si tengono insieme attraverso un processo di democratizzazione nel rapporto con i lavoratori. Una partecipazione reale per rendere visibili e concreti gli obiettivi che andiamo rivendicando; una partecipazione reale che metta in relazione la teoria con la pratica, il pensare con l'agire. Quindi l'efficacia come risultato di una rivitalizzazione e di una trasparenza di un processo democratico, appunto, nel rapporto tra organizzazione e lavoratori.

Qui, a mio parere, c'è il centro della sfida, la sfida prossima ventura, in tutti i campi, a partire naturalmente dal versante contrattuale. E se il processo democratico, come io penso, diventa centrale, è sempre più importante appunto l'autonomia e la responsabilità delle nostre strutture di base, delle Rsu, dei delegati della CGIL.

L'efficacia è naturalmente lo scopo della nostra azione, costruire e perseguire un obiettivo e raggiungere un risultato che nel caso di un corretto processo democratico e rivendicativo, attraverso una costruzione fatta in comune, è compreso dai lavoratori, e condiviso alla fine da loro stessi.

Sappiamo che c'è una crisi di rappresentanza politica molto forte nel paese ma, ragionando di noi, sappiamo che questa crisi tocca anche il sindacato, le organizzazioni sociali, le grandi organizzazioni. C'è quasi un processo di corrosione delle identità collettive. Lo sappiamo, sta attaccando anche noi dall'esterno e probabilmente anche da qualche discussione interna non certo finalizzata a rafforzare l'organizzazione.

In conclusione se posso offrire una riflessione che non è del tutto nuova, l'esempio più avvincente che si è visto in questi ultimi mesi da parte di una grande organizzazione, in questo caso la Chiesa, è appunto il nuovo corso della Chiesa cattolica con Papa Francesco. Che cosa ha fatto Francesco? Ha un po' rimesso in discussione l'apparato dottrinario per inseguire le origini del messaggio cristiano, criticando in maniera molto forte il dominio del denaro e la perdita della dignità delle persone.

La Chiesa sta provando a ricostruire una relazione con il vissuto concreto delle persone, investe sulle relazioni umane e sullo spirito di solidarietà; cosa che dovremmo fare in maniera più forte naturalmente anche noi in modo da tenere insieme con lo spirito di solidarietà le singole domande e le molteplici sofferenze.

Sappiamo che la compattezza ideologica di prima non c'è più da tanto tempo. E allora serve appunto, come dicevo, uno spazio democratico aperto, uno spazio in cui si ascolta, si approfondisce e si elabora collettivamente, insieme.

Io penso che la democratizzazione è la risposta, la nostra risposta alla crisi della rappresentanza; ed è anche la risposta a tutte le arroganze. Democratizziamo i processi nel rapporto con i lavoratori, facciamolo anche attraverso gli strumenti che ci siamo dati recentemente.

E allora tornare alle origini anche per noi vuol dire tornare a guardare indietro che cos'era il sindacato, ma tornare alle origini per guardare avanti appunto e dare una nuova prospettiva al lavoro nel futuro. Questo lo si può fare con maggiore confederalità costruendo, in maniera concreta, una rete di solidarietà più forte nell'organizzazione.

Questa credo sia la sfida che compete a tutti noi.

Grazie.

Selly Kane*

Segretario regionale della CGIL Marche

Care compagne e cari compagni, la crisi economica, che da ormai sei anni ha bloccato la vita di questo paese, ha pesantemente colpito il mondo del lavoro. L'emorragia occupazionale non ha risparmiato le lavoratrici e i lavoratori migranti i quali, oltre al dramma della perdita del posto di lavoro, vedono messa in discussione la propria permanenza regolare sul territorio nazionale.

In assenza di una rete familiare di sostegno, rete di cui si avvalgono invece i lavoratori italiani, si trovano in molti casi costretti a rientrare nel mondo del lavoro in condizioni peggiori di quelle di cui godevano in precedenza.

La necessità di un rapporto di lavoro e di un reddito per il rinnovo del permesso di soggiorno sono condizioni che mettono i lavoratori immigrati in una condizione di assoluta debolezza nei confronti del datore di lavoro. Tutto ciò, oltre a determinare salari al ribasso, assenza di diritti di lavoro e soprattutto lavoro irregolare, non professionale e soprattutto di lavori dove non vengono riconosciuti titoli di studio e le esperienze.

Ci siamo detti più volte che l'Italia avrebbe dovuto capire l'immigrazione in virtù della sua storia e della sua esperienza di emigrazione. Su questo abbiamo invitato tutti a fare uno sforzo di memoria e di aggiornamento dell'informazione e della conoscenza, e soprattutto di far capire alla cittadinanza che noi siamo ancora un paese di emigrazione, sia interna dal Sud al Nord del paese e sia verso il resto del mondo. Solo nel corso del 2011 l'Italia ha conosciuto 170 mila persone che sono uscite verso altre mete.

I dati del rapporto *Migrantes* sugli italiani all'estero sono molto significativi e devono indurci a riflettere sul nuovo modo intrecciato di affrontare il tema. La stessa cooperazione allo sviluppo dovrebbe investire sulla figura del migrante, sia emigrato che immigrato, come protagonista di una nuova stagione di progetti di cooperazione internazionale.

Il quadro normativo sull'immigrazione in Italia, dopo l'esperienza del governo Berlusconi e della Lega, è un insieme di obbrobri giuridici cattivi e affastellati. Dalla Bossi-Fini al Pacchetto sicurezza, al reato di clandestinità, ai respingimenti, ai rimpatri forzosi, alla detenzione amministrativa che va ancora a so-

* Testo non rivisto dall'autrice.

vraffollare le carceri italiane che sono già molto numerose e sono anche disastrose.

E poi numerose altre norme spot come le classi ponte, le ronde, l'emergenza Rom, testi di lingua italiana, permessi a punti, impossibilità per i regolari di contrarre matrimonio, ordinanze discriminatorie dei sindaci sui bonus bebè, iscrizione anagrafica ad asili nido, case popolari, supertassa sui permessi di soggiorno, e chi ne ha ne mette di più.

Oltretutto molte di queste norme sono state censurate, abrogate e ridimensionate dalle giurisdizioni per la loro incompatibilità con la Costituzione e con le norme europee e internazionali, e continuano a dare la più desolante prova di insipienza, di irrazionalità e di inefficacia.

Occorre un intervento decisivo, dunque, per abrogare e riordinare queste norme. Occorrono interventi amministrativi immediati che si possono adottare rapidamente senza cambiamenti legislativi o tortuosi percorsi parlamentari. Occorre dare segnali forti con alcune riforme che adeguano il paese legale alla realtà e alle necessità della gente in carne e ossa, a partire dal reintegro del fondo per le politiche per l'immigrazione con la piena attuazione del Titolo V della Costituzione, nella parte relativa all'integrazione, che prevede compiti specifici per Stato, Regioni, Comuni, e che, come sapete bene, per buona parte non sono stati attuati.

Si è raggiunto dunque un livello di guardia e che, per affrontare alcuni nodi che riguardano la condizione dei cittadini e dei lavoratori migranti, è una vera e propria emergenza nazionale che fa un tutt'uno con la crisi generale cosicché, se affrontati adeguatamente, quei nodi potrebbero essere una parte delle soluzioni possibili.

È evidente che, all'apice del livello di guardia, c'è la questione della cittadinanza. La normativa attuale non solo costringe tanti uomini e tante donne a rimanere stranieri facendo lievitare i numeri dell'immigrazione, cosa che non accade in altri paesi come la Francia o la Germania, ma per di più in Italia si arriva al colmo dei paradossi generando noi stessi cittadini stranieri Made in Italy oltre cinquantamila unità di bambini nati in Italia. Nascono in Italia da famiglie straniere residenti regolarmente da tanti anni.

Inoltre l'accesso alla cittadinanza per la naturalizzazione prevede tempi di attesa inaccettabili che arrivano fino a tre o quattro anni, oltre dieci anni di requisiti minimi di residenza in Italia, discrezionalità non sempre supportata da elementi e indici chiari e accertabile per poter verificare, tramite l'accesso agli atti, le possibili motivazioni di un semplice diniego dell'istanza.

Ma la questione non si limita alla cittadinanza. C'è un altro aspetto molto importante che dovrebbe comunque favorire il cammino di una sana integrazione degli immigrati nella comunità nazionale: la partecipazione al voto amministrativo. Il voto è un diritto fondamentale, compagni. Sancisce la partecipazione democratica e l'esercizio del senso civico del cittadino e della comunità. Negarla al 7,2 per cento della popolazione complessiva – in alcuni Comuni si raggiunge

il 20 per cento, oltre a essere una discriminazione mette in luce un problema, una criticità del sistema elettorale e del suffragio universale e quindi della stessa democrazia costituzionale italiana.

Il monito di qualche anno fa del Presidente Napolitano diceva questo. Partendo proprio dalla questione della cittadinanza, poneva un tema più generale, cioè la necessità per l'Italia di utilizzare tutte le risorse per uscire dalla crisi. Il Capo dello Stato infatti ha dichiarato – cito –: «Senza il contributo degli immigrati all'economia del nostro paese anche il fardello del debito pubblico diventerà insostenibile».

Poi c'è stata anche la dichiarazione del governatore della Banca d'Italia, Visco, che ha messo in luce il ruolo fondamentale degli immigrati per la crescita economica del paese.

Ciò significa che il governo, nell'assolvere il proprio mandato, per traghettare questo paese fuori dall'emergenza deve misurarsi con alcune questioni inerenti all'immigrazione che si fondono con l'interesse generale del paese.

Per aggredire il fenomeno del caporalato, del supersfruttamento dei lavoratori immigrati, oltre al reato penale, occorre estendere l'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione per consentire ai lavoratori immigrati di denunciare i loro datori di lavoro e la loro condizione di sfruttamento, e così ottenere un permesso di soggiorno per protezione umanitaria.

La crisi riguarda tutti e significa perdita di occupazione per molti con l'aggravante di lavoratori immigrati che, dopo sei mesi di disoccupazione, perdono il diritto di rinnovare il permesso di soggiorno e scivolano così nella clandestinità. Quindi occorre un provvedimento che prolunghi la durata dei permessi di soggiorno per attesa occupazione, oltre alla durata degli ammortizzatori sociali.

L'innalzamento poi abnorme dei requisiti utili per permanere in Italia, da ultimo l'inaccettabile sovrattassa sui permessi di soggiorno. Non possiamo lasciare così tutto questo. Come CGIL dobbiamo mettere in campo una forte mobilitazione contro questa tassa, insieme ad altre associazioni e sindacati che su questi temi, in questi anni, ci hanno seguito.

Occorre smantellare la vergogna dell'Italia, il modello disumano dei centri di detenzione e di identificazione e, in generale, i centri di accoglienza per i migranti e rifugiati, abrogando le norme del Pacchetto sicurezza e le circolari del Ministero dell'Interno che hanno reso ingestibile la situazione, andando verso un modello funzionale e aderente alle norme internazionali ed europee.

Occorre un piano formativo pubblico ed efficace, l'apprendimento della lingua italiana e di educazione civica per rilanciare tutte le pratiche di integrazione degli immigrati sul territorio. L'apprendere l'italiano non può essere motivo di mortificazione di molti ragazzi che, in questo paese, vorrebbero anche loro studiare con tranquillità senza essere legati a un discorso di permessi di soggiorno.

La CGIL è stata la principale protagonista della campagna «L'Italia sono anch'io» che ha promosso una raccolta di firme su due proposte di legge di iniziativa popolare.

La prima, sulla riforma della cittadinanza che consenta un percorso più agevole e certo per la naturalizzazione di stranieri che chiedono di diventare italiani e riconosca lo *ius soli* per tutti i bambini figli di immigrati nati in Italia o che vi sono giunti in tenera età e hanno frequentato la scuola dell'obbligo.

La seconda riguarda il riconoscimento del diritto di voto amministrativo. Abbiamo raccolto oltre 200mila firme in tutte le regioni e le città italiane, segno che questi temi sono ormai maturi nella coscienza popolare.

Le due proposte, debitamente registrate alla Camera dei deputati, sono state assegnate alle commissioni competenti. Adesso spetta al governo e al Parlamento di riprendere con altrettanta maturità e sensibilità verso questi temi che arrivano poi – diciamo così – dai segnali che provengono dal paese reale.

Il diritto di voto può essere un contributo importante per ritrovare una dimensione civile e popolare dell'Europa, andando oltre la gabbia monetaria. La CGIL ha presidiato più che ogni altra organizzazione il tema dell'antirazzismo e la lotta alle discriminazioni. Lo abbiamo fatto con le nostre campagne nazionali «Stesso sangue, stessi diritti», «Non aver paura», «L'Italia sono anch'io», con la nostra rete di uffici immigrati presso le Camere del lavoro, i servizi, gli sportelli che fanno capo al patronato Inca.

Dove si sono create le condizioni abbiamo gestito i contenziosi legali con le amministrazioni locali e abbiamo aperto sentenze forti ed emblematiche con il protagonismo di alcune categorie. Su questo posso ricordare gli esempi di Brescia, di Nardò, l'iniziativa della Fillea e della Flai contro il caporalato e lo sfruttamento del lavoro nero, sia nei territori maggiormente esposti in modo endemico e sia a livello – diciamo così – nazionale.

Quindi occorre oggi anche per il sindacato un salto di qualità nel far diventare questo tema sempre più materia contrattuale generalizzata, non aggiuntiva o separata, ma fortemente intrecciata e organica alla contrattazione nei luoghi di lavoro, di categoria e nella contrattazione territoriale e sociale, sviluppando una cultura che prende in considerazione la popolazione nel senso non duale, cioè noi e loro, soprattutto nella declinazione delle politiche a livello locale.

Se la nostra scelta strategica è quella dell'uguaglianza, è evidente che le azioni sindacali tese a rimuovere le ineguaglianze e le discriminazioni assumeranno una centralità nella contrattazione, a partire dai luoghi di lavoro dove le lavoratrici e i lavoratori immigrati – come segnala da ultimo un rapporto della Fondazione Moressa, mentre uno studio dell'Ires lo aveva già evidenziato qualche anno fa – a parità di mansioni con i lavoratori italiani risultano sotto-inquadrati, percepiscono retribuzioni inferiori e difficilmente riescono a progredire nei percorsi di carriera all'interno dell'azienda.

E anche le azioni tese a tutelare le differenze – preghiere, mense, ferie – assumeranno una maggiore coerenza; così come l'azione volta alla valorizzazione del merito incontrerà, nel tema del riconoscimento dei titoli, professionalità e qualifiche, la conoscenza della lingua, usando per esempio le 150 ore o i fondi interprofessionali. Potranno tornare utili anche vecchi utili istituti contrat-

tuali, come gli osservatori antidiscriminazione, il delegato dell'uguaglianza intesa come maggiore competenza ed efficacia delle Rsu e della Rsa a contrastare molteplici forme di razzismo che possono sorgere, dirette o indirette, nei luoghi di lavoro.

Per la CGIL è fuor di dubbio che l'immigrazione rappresenti un banco di prova, più importante per la società italiana e quindi anche per il sindacato in generale. Per essere all'altezza del rapporto di fiducia che abbiamo conquistato tra i lavoratori e le lavoratrici immigrati, con oltre quattrocentomila iscritti alla nostra organizzazione, occorre un adeguamento organizzativo finalizzato, da una parte, a innalzare il livello di consapevolezza generale del gruppo dirigente sul tema che non può più essere specifico per gli addetti ai lavori e, dall'altra parte, promuovere un inserimento adeguato di delegati, quadri, dirigenti immigrati negli organismi congressuali e a tutti i livelli della nostra organizzazione, in modo che non gli immigrati ma ognuno di noi, uomini e donne della CGIL, possa dire: questa è casa mia, in questa casa non mi sento discriminato.

Domenico Pantaleo
Segretario generale della Flic CGIL

Il tema centrale di questo Congresso è ridare forza e rinnovato slancio all'utilità sociale della CGIL, in una fase in cui i rapporti di forza non giocano certo a nostro favore, in quanto la frammentazione del mercato del lavoro e l'indebolimento della contrattazione rendono sempre più complesso rappresentare le tante condizioni di lavoro e di non-lavoro.

Da troppi anni assistiamo al tentativo di smantellare il contratto nazionale e la contrattazione, le tutele e i diritti collettivi per sostituirli con rapporti individuali non riconoscendo più al sindacato alcuna funzione nel governare le prestazioni, il salario, l'organizzazione del lavoro e gli orari.

La destrutturazione dei contratti nei settori pubblici è parte fondamentale di quel disegno e si accompagna al tentativo ormai evidente di privatizzare i beni comuni a partire dalla conoscenza.

Occorre un giudizio netto e radicale sulla fase e le scelte del governo. È importante che il governo abbia restituito gli ottanta euro, ma questo non può in alcun modo giustificare il mancato rinnovo dei contratti nazionali nei settori pubblici e privati.

Lo stesso sistema delle relazioni sociali viene riscritto in termini autoritari nell'impresa e nel rapporto con il governo. Basti pensare alle parole del Presidente del Consiglio sul sindacato, come peraltro è stato evidenziato nella relazione della compagna Susanna Camusso. In sostanza si pensa di cancellare la funzione dei soggetti intermedi nel nome di una concezione del rapporto tra governanti e governati senza più le mediazioni dei soggetti della rappresentanza. La comunicazione mediatica a effetto semplifica e banalizza la complessità dei problemi da affrontare annientando i conflitti e tutte le forme di dissenso. Una sorta di dittatura mediatica, sostenuta dalle tecnocrazie e dai poteri forti, che sostituisce perfino le articolazioni e i poteri della democrazia. Non è così che si governano società complesse e, soprattutto, non è così che si esce da una crisi di sistema che richiede un radicale cambio di passo nelle scelte economiche e sociali. Nella regressione evidente della democrazia e nella ridefinizione dei rapporti di potere si vuole fare apparire il sindacato come un ostacolo ai processi di modernizzazione e di innovazione. La devastazione del lavoro pubblico è parte fondamentale di quel disegno, perché la rilegificazione dei rapporti di lavoro

significa riconsegnare alla politica poteri unilaterali sulle condizioni di lavoro che prima erano mediati dalla contrattazione.

L'interrogativo di fondo è come noi rispondiamo a questo attacco, con quale autonomia culturale e con quali innovazioni, evitando di rinchiuderci in una logica puramente difensiva ma, al contempo, rifiutandoci di stare dentro il recinto del pensiero unico. Uno scenario come quello descritto anche nella relazione modifica profondamente i rapporti sociali e politici, mette in discussione la funzione del sindacato confederale alimentando derivate corporative.

Confederalità, infatti, significa tenere assieme lavoro e disagio sociale, diversi interessi e diverse condizioni di lavoro, tentando di ricostruire solidarietà e priorità. La crisi determina invece una spinta sempre più forte alle risposte individuali, a ritagliarsi condizioni di lavoro specifiche anche contrapponendosi ad altri interessi, in una sorta di rincorsa disperata per strappare qualche risposta particolaristica a scapito degli interessi generali. Nei settori della conoscenza questi fenomeni si allargano e determinano conflitti tra lavoratori a tempo indeterminato e precari, tra le diverse professionalità e all'interno dello stesso complicato mondo del precariato (penso alla vicenda del Tfa o dei Pas). Facciamo sempre più fatica a ricomporre il lavoro, ma è quello il terreno sul quale ridefinire l'identità di un sindacato confederale generale che intende rappresentare tutto il lavoro sulla base di un suo progetto che tenga insieme stabilizzazione del lavoro, diritti e valorizzazione professionale.

Non possiamo e non dobbiamo rispondere alle difficoltà e alla crisi del sindacato con un ritorno al passato, riproponendo una funzione tradizionale del sindacato, rinchiudendoci in una dimensione aziendale o addirittura corporativa o ripiegare esclusivamente verso una funzione di servizio, che è importantissima, ma deve sempre essere collegata alla contrattazione e alle tutele collettive.

Non è più proponibile una CGIL che intende limitare semplicemente i danni nell'attesa di un avvenire migliore che non ci sarà se non proviamo a cambiare l'Italia e l'Europa affermando un nuovo modello di sviluppo economicamente, socialmente e ambientalmente sostenibile. Dobbiamo avere l'ambizione di cambiare la politica economica nell'interesse di questo paese sfidando il governo Renzi sulla ricostruzione di un modello sociale all'altezza di una società che è profondamente mutata. Attenzione però: «cambiamento» è una parola vaga se non si definisce a favore di chi, contro di chi e per che cosa. Non dimentichiamo che viviamo in un paese nel quale il 10 per cento della popolazione possiede il 45 per cento della ricchezza, un'intera generazione è esclusa dal diritto al lavoro, al welfare e allo studio. Siamo uno dei paesi d'Europa con maggiori ingiustizie sociali e povertà. Le condizioni del lavoro sono peggiorate non solo per effetto della precarietà, ma perché, all'interno sia delle imprese che dei settori pubblici c'è alienazione e sfruttamento. Parole, queste, che sono scomparse dal vocabolario. E anche noi facciamo fatica a narrare quale sia la condizione reale del lavoro e del paese: forse dovremmo interrogarci sui limiti della nostra azione sindacale e sulle tante sconfitte che abbiamo accumulato in questi anni tremendi della crisi.

Bisogna riconquistare un protagonismo sociale, senza il quale il sindacato perde forza e autorevolezza. La storia ci dice che le conquiste non sono state mai gentili concessioni, ma sono state sempre il frutto di movimenti di lotta, di alleanze sociali senza le quali non si modificano i rapporti di forza. Non serve autosufficienza, perché nei moderni conflitti non si possono più separare democrazia, diritti civili e sociali e il sindacato deve essere sempre più in grado di condividere elaborazioni e iniziative anche con i movimenti che sostengono quelle istanze se vuole veramente cambiare la società. Se accettiamo anche noi che tutto si risolve nelle interviste sui giornali e sulle televisioni saremo sempre più spinti verso una marginalità sociale e percepiti come inutili rispetto alla complessità delle stesse condizioni di lavoro.

Non c'è alternativa alla necessità di mettere in campo un progetto che ridia speranza di un vero cambiamento a chi vive nella disperazione sociale, nelle paure, nell'indifferenza, tutte situazioni che alimentano la sfiducia anche nel sindacato. Tentare di rispondere di rimessa, peraltro in modo ondivago, determina solo un indebolimento della nostra azione.

Sarebbe un errore lasciarsi condizionare dal quadro politico e restare prigionieri di compatibilità che altri decidono. Dobbiamo liberarci definitivamente da vecchie impostazioni legate a una visione del lavoro e della condizione sociale del paese che non c'è più.

Io penso, ad esempio, che, se non si estendono i diritti all'intero mondo del lavoro, la nostra rappresentanza è destinata a indebolirsi costantemente, perché disoccupazione e precarietà diventano ormai fattori strutturali e sono i pilastri di questo modello di sviluppo e non si intravede alcun cambio di passo da parte del governo Renzi. Siamo di fronte a un passaggio veramente epocale, ma noi facciamo fatica persino ad analizzare i cambiamenti e le nostre risposte sono spesso buone per qualche convegno, ma non incidono nei processi reali perché non sono sostenute da un vasto consenso. La contraddizione anche nei comparti della conoscenza è che cresce la domanda di tutela e diritti nel lavoro, ma noi facciamo fatica a intercettarla, perché gli strumenti contrattuali non sono più sufficienti e le aree di lavoro precario non sono più rintracciabili solo nei luoghi tradizionali.

Sono anch'io convinto che il territorio sia un punto determinante nella ricomposizione sociale del lavoro e anche un luogo di sperimentazione di nuove forme di welfare, di un'organizzazione di inediti e più avanzati modelli di vita e di democrazia.

Autonomia, contrattazione, democrazia, rappresentanza sono i terreni per ridefinire i valori fondanti del sindacalismo confederale. L'autonomia va posta in termini radicalmente diversi rispetto al passato, perché non deve essere riferita semplicemente alla differenza di ruoli e alla distanza dalle forze politiche e dai governi: quello, per me, è un fatto scontato e naturale per il sindacato. L'autonomia deve essere interpretata e vissuta come una sfida anche alla politica sulle pratiche democratiche, sul modello di società e sul rapporto tra la-

voro e produzione e anche sul cambiamento del lavoro che non può essere ridotto a merce.

Questa è la vera autonomia sociale senza la quale il sindacato finisce schiacciato sul pensiero unico mendicando qualche tavolo negoziale per giustificare la propria esistenza.

Servono contratti più inclusivi, come diceva Susanna Camusso. La Flic da anni si cimenta su questo terreno, a partire dalla parità di diritti e retribuzioni tra precari e non che sarà uno dei punti fondamentali dei prossimi rinnovi contrattuali. Nel pubblico impiego, come si sa, non si rinnovano i contratti, fermi dal 2009, si ostacola con la legge Brunetta la contrattazione decentrata, si cancellano le parti normative dei contratti per andare verso la rilegificazione dei rapporti di lavoro. Ma come vive l'intera organizzazione questi problemi? Sembra che questi siano problemi solo dei sindacati del pubblico impiego o della conoscenza, e in qualche caso si arriva perfino a giustificare gli interventi pesanti contro il lavoro pubblico ritenuto privilegiato. Sicuramente riformare le pubbliche amministrazioni e ridisegnare e innovare la stessa funzione del lavoro deve essere una delle priorità se vogliamo parlare al paese.

Attenzione, dietro l'attacco al lavoro e ai settori pubblici non c'è alcun intento riformatore, ma solo la volontà di restringere gli spazi pubblici privatizzando i beni comuni. Basti pensare agli ulteriori tagli lineari della *spending review* e all'approccio punitivo nei confronti dei lavoratori pubblici della riforma della pubblica amministrazione. Si vogliono imporre processi di accorpamento degli enti pubblici di ricerca, senza un progetto o un'idea su come ridefinire la dimensione strategica della ricerca nei processi competizione globale che deve affrontare il paese, né si parla di investimenti nel settore. Tutto è finalizzato a ridurre risorse dimenticando che un paese competitivo ha bisogno di sistemi di welfare avanzati.

Ma se sono queste le dure prove che attendono la CGIL nei prossimi anni, non possiamo pensare che la nostra azione si limiti alla contrattazione, peraltro in una fase nella quale in tutta Europa si tenta di scardinare le tutele contrattuali, o a evocare piena e buona occupazione mentre sappiamo che la disoccupazione è destinata a diventare in queste condizioni un fattore strutturale per molti anni.

Sono perfettamente d'accordo con i contenuti del Piano del lavoro come elemento strategico e stella polare dell'iniziativa della CGIL nei prossimi anni. Lanciamo una sfida seria alla politica e alle imprese dimostrando quanto sia credibile l'obiettivo di creare occupazione. Non condivido la tesi di chi vede una contrapposizione tra lavoro e garanzia universale al reddito per la semplice ragione che all'orizzonte non vedo un'inversione di tendenza perché, ammesso e non concesso che ci sia una ripresa della crescita, l'offerta del lavoro sarà comunque destinata a rimanere nettamente più alta rispetto alla domanda e la precarietà, in questa condizione, si allargherà.

Per queste ragioni io continuo a sostenere con convinzione che bisogna, accanto all'estensione degli ammortizzatori sociali e ad una legge nazionale sul diritto allo studio, introdurre anche nel nostro paese il reddito minimo garantito.

Anche questo, a mio avviso, serve a rafforzare la capacità della CGIL di rappresentare non solo chi è nel mondo del lavoro, ma anche chi ne è escluso.

E inoltre dobbiamo riaprire seriamente il capitolo pensioni, sostenendolo con un'ampia mobilitazione.

Nella crisi si sono determinati fatti inediti anche nei comparti della conoscenza. La criticità più evidente è tra la necessità di innalzare i livelli di istruzione – come sostenuto nel documento congressuale – portando l'obbligo di istruzione a 18 anni e tassi di dispersione scolastica elevati, tra l'obiettivo di aumentare il numero dei laureati e l'aumento delle tasse universitarie, tra la necessità di investire in conoscenza e il defianziamento di tutti i comparti. Non solo non vi sono politiche adeguate di diritto allo studio, ma aumentano i contributi obbligatori per le famiglie, i test d'ingresso alle università (che devono essere cancellati), la perdita di credibilità e di valore sociale dell'istruzione e della formazione. La conoscenza e i saperi non sono più riconosciuti come determinanti per il futuro del paese.

Certo che bisogna innovare i sistemi della conoscenza, e siamo i primi ad aver avanzato proposte, ma, mentre in tutto il mondo si sceglie di estendere le frontiere più avanzate della ricerca e della conoscenza, l'Italia va in direzione opposta perché il suo modello competitivo, quello che le imprese vogliono, si basa sull'abbassamento dei diritti e dei salari e gli investimenti in ricerca e formazione vengono considerati un lusso.

La Flc non condivide le tesi di Confindustria che vuole imporre saperi settorializzati e tecnicizzati al servizio di una domanda che si rivolge essenzialmente a figure medio-basse, mentre negli obiettivi strategici dell'impresa non c'è quasi mai l'assunzione di altre professionalità.

Noi vogliamo ridare valore al lavoro, al lavoro che oggi, all'interno dei nostri comparti, è decisivo per garantire uguaglianza.

E infine. Io penso che, se sono questi gli obiettivi, noi non ci possiamo permettere di uscire da questo Congresso divisi. Il popolo della CGIL chiede a questo Congresso una prova di unità nel rispetto rigoroso delle opinioni di ognuno, ma con il senso di responsabilità che deve sempre caratterizzare i gruppi dirigenti. Non rinchiudiamoci in logiche autoreferenziali e soprattutto non pieghiamo mai i nostri cervelli alla fedeltà ai capi perché la CGIL ha bisogno di tutte le libere intelligenze che questa organizzazione possiede.

Mina Yakoubi

Delegata della Filcams CGIL di Trento

Ho un difetto: io non ho mai preparato un discorso. Forse ci saranno degli sbagli ma voglio esprimere la spontaneità dei lavoratori e delle lavoratrici di tutti i settori.

Io sono Mina Yakoubi, nata e cresciuta in Marocco, figlia di un gran lavoratore che ha fatto di tutto per far crescere una famiglia. Ho fatto un percorso di studi fino ad avere una laurea. Ho fatto l'insegnante in Marocco. Poi nei paesi africani e anche nei paesi del terzo mondo si parla di paesi dove c'è il paradiso ideale. E, siccome siamo vicini all'Europa, ho scelto l'Italia. Era una scelta. Sono contenta ma mi sono trovata come tanti ma tantissimi di quei lavoratori e quelle lavoratrici invisibili. Dico «invisibili» perché io l'ho provato e lo provo ogni giorno. Do un esempio. Io faccio le pulizie. Passo con la mia Ferrari, che è il carrello, e sono invisibile per tanti, anche a salutarli non mi rispondono. È una vergogna, mi dispiace dirlo. Siamo schiacciati da tantissime ma tantissime leggi italiane.

Io, per andare al lavoro, mi devo svegliare alle 5.00 di mattina. Faccio un percorso lavorativo dalle 6.00 del mattino fino alle 21.00 di sera. Uno dice: «Fortunata. Fai tante ore, guadagni una barca di soldi» ma niente. Finché la mia residenza l'ho avuta sull'autobus. Ho un bambino di quattro anni e mi accorgo che è cresciuto solo dai vestiti perché lo vedo solo due ore al giorno, e così tutte le lavoratrici. Queste lavoratrici che soffrono e cercano sempre un appoggio. E questo appoggio, partendo da me, l'ho trovato alla Filcams che ci ha dato un aiuto perché ho visto le lacrime e la sofferenza di lavoratori e lavoratrici che proprio nel nostro settore uno non trova neanche un euro per comprare un quaderno a suo figlio alla fine del mese. Mi dispiace ma siamo proprio... stiamo bene.

Parlando del lavoro e degli appalti, il cambio appalto vuol dire un incubo. Giuro che due giorni o tre giorni non dormo perché so che le sorprese ci sono sempre. Tale orario? Tale salario?

Devo avere anche tanto coraggio a dare coraggio agli altri, ma questo coraggio io l'ho preso dai colleghi della Filcams che ringrazio da questo palco perché mi hanno dato tanto aiuto e l'hanno dato a tutti quanti.

Questa Filcams che dà spinta a dire: «Io valgo, io ci sono e io non ho paura di nessuno».

Grazie.

Cesare Caiazza*

Segretario generale della Camera del lavoro territoriale
di Roma Nord - Civitavecchia

Ieri mattina ero nella tenuta di Castel di Guido, a Roma, dove, insieme a tanti altri compagni e compagne, come CGIL abbiamo sostenuto un'occupazione pacifica e simbolica delle terre. Circa duemila ettari di agro romano sull'Aurelia, attualmente di proprietà pubblica, che la Regione Lazio ha intenzione di mettere in vendita.

Non ho potuto fare a meno, vivendo questa esperienza, di pensare a quanto è avvenuto nel nostro paese immediatamente dopo l'ultimo dopoguerra, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, quando, in una condizione di distruzione e di miseria, esplose la lotta contadina contro il latifondo per la distribuzione delle terre; contadini e braccianti che occupano terre incolte e incominciano a lavorarle. Tante lotte represses spesso nel sangue dalla mafia, come a Portella della Ginestra, dai gabellotti e dalla polizia diretta dal ministro Scelba.

Una dura esperienza che vide decine di contadini coraggiosi e di sindacalisti come Placido Rizzotto uccisi. È una lotta e un'esperienza che, grazie anche al coraggio di tantissime persone, costrinse poi alla definizione di una riforma agraria migliorativa della condizione precedente.

Oggi, dopo sei anni dall'inizio di una drammatica crisi finanziaria ed economica, in una condizione di declino del paese con percentuali altissime di disoccupazione, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame possono tornare nuovamente a essere uno dei volani importanti per lo sviluppo e per il lavoro.

Ed è anche per queste ragioni che come CGIL abbiamo sostenuto ieri l'occupazione pacifica della tenuta di Castel di Guido per evitare la vendita di terreni attualmente di proprietà pubblica, per creare quindi le condizioni affinché quelle terre vengano coltivate e su quei terreni venga allevato bestiame, determinando una condizione di crescita economica per creare lavoro.

Il 1° maggio, la Camera del lavoro Roma Nord Civitavecchia, che dirigo in qualità di Segretario generale, ha deciso di celebrare la festa dei lavoratori in un luogo particolarmente simbolico e importante in questa fase: nello spazio antistante il cantiere Privilege dedicato alla costruzione di imbarcazioni navali nel porto di Civitavecchia. Un cantiere presidiato da oltre un mese e mezzo da la-

* Testo non rivisto dall'autore.

voratori che, in ragione dell'interruzione delle attività, rivendicano il sacrosanto diritto al lavoro e alla retribuzione.

Una lotta che ricorda, per intensità, per il sacrificio dei lavoratori e la solidarietà della cittadinanza, i primi moti del movimento operaio, in particolare dei portuali civitavecchiesi, della fine dell'Ottocento; moti finalizzati all'affermazione di diritti e per l'emancipazione della classe.

Il 30 aprile, quindi alla vigilia della festa dei lavoratori, ad Anguillara, nella provincia Nord di Roma, come CGIL abbiamo promosso una manifestazione a sostegno di una vertenza di lavoratori e lavoratrici di un supermercato, licenziati illegittimamente perché scioperavano rivendicando il diritto agli stipendi non corrisposti da ben quattro mesi. Una manifestazione seguita da centinaia di lavoratori, di pensionati e di cittadini che hanno partecipato al corteo e al comizio.

Ma, al di là di queste specifiche vertenze che ho richiamato, abbiamo voluto sottolineare come complessivamente nel territorio, così come è in tutto il paese, siamo in presenza di una condizione nella quale aumenta la disoccupazione, si riducono i diritti e le tutele di quanti lavorano, aumenta la fragilità delle attività produttive esponendo le stesse a rischi di infiltrazioni malavitose e di illegalità.

Ed è per tutte queste ragioni che, alla vigilia e il 1° maggio, abbiamo voluto riaffermare, a partire dalle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici, la necessità di una forte azione di mobilitazione nel territorio per riaffermare il diritto al lavoro e riaffermare la legalità.

Ho citato e ho fatto riferimenti a due delle tante vertenze che vedono quotidianamente impegnata la Camera del lavoro che dirigo nell'azione di tutte le categorie, in un intreccio organico con il sistema servizi. Vertenze in difesa del lavoro, di tutela dei lavoratori per quanto attiene, spesso nell'ultima fase, al ricorso agli ammortizzatori sociali, di aiuto e sostegno a persone in difficoltà economica, a rischio esclusione sociale, alcune volte bisognose di supporto umano e psicologico. Ed è quello che fa quotidianamente non soltanto la Camera del lavoro che dirigo, in questa stagione di crisi e di grande difficoltà per il lavoro e i lavoratori, ma che fa la CGIL al Sud, al Centro, nel Nord d'Italia e nelle isole e che, in molti casi, la CGIL fa anche insieme a CISL e UIL.

Ed è a partire da questo che mi pongo molte domande e in particolare alcune. Cosa sarebbe il nostro paese oggi senza il sindacato? Che ne sarebbe dei tanti lavoratori che, in preda spesso alla disperazione, senza lavoro, senza reddito, chiedono al sindacato di condurne le lotte, chiedono tutele, chiedono e ottengono un aiuto? Vi sarebbe o no, in questa stagione di gravi crisi e disagio, senza il ruolo e la presenza del sindacato, un problema forse molto serio per la convivenza civile e la stessa democrazia?

E mi chiedo poi come faccia il Presidente del Consiglio a non considerare tutto questo quando definisce il sindacato come un soggetto che si occupa solo dei garantiti. Ma, per come è messo oggi il mondo del lavoro nel paese, dove li vede i garantiti? C'è da domandarsi su quale pianeta vive!

E poi mi domando come faccia Renzi a chiedere lui alla CGIL cosa ha fatto negli ultimi vent'anni perché, pur giovane, il neopresidente del Consiglio nonostante la giovane età certe cose in qualche modo dovrebbe ricordarle, perché appunto più recenti, come il fatto che dal 2002 in poi, in un ruolo anche di supplenza rispetto alle difficoltà e ai problemi dei partiti del centro-sinistra, la CGIL da sola, scontando divisioni e rotture con le altre organizzazioni sindacali, attraverso stagioni segnate da straordinarie mobilitazioni, ha difeso la democrazia e soprattutto ha difeso la speranza in un futuro migliore.

E continueremo a difendere la democrazia e a difendere la speranza in un futuro migliore, contro ogni deriva cesarista, tesa a minare le fondamenta e il ruolo della rappresentanza sociale, scardinando regole e valori che sono alla base della democrazia e della convivenza civile.

E oggi, rispetto a un attacco – mi permetto di dire – autoritario e pesante nei confronti del sindacato, considerato quasi come un nemico da colpire, io penso, a partire da questo nostro Congresso, che noi tutti intanto siamo tenuti a stringerci a coorte in difesa del bene comune CGIL.

Per questo, al di là degli screzi, delle difficoltà, delle ultime polemiche legate finanche a questioni di metodo e a procedure, per tutto questo faccio appello a tutti e tutte noi per impegnarci insieme, in questi ultimi due giorni di dibattito, affinché si concluda unitariamente questo nostro Congresso come è partito perché diversamente non saremmo capiti; non saremmo capiti da quanti nelle nostre diverse iniziative sfilano con le bandiere della Funzione pubblica e della CGIL, della Flai e della CGIL, dello Spi e della CGIL, della Filcams e della CGIL.

Non saremmo capiti, mi permetto di dire, vivendo da un mese e mezzo esattamente quell'esperienza, dai tanti che, come nel porto di Civitavecchia, da un mese e mezzo stanno presidiando un cantiere con fuori le bandiere della Fiom e della CGIL.

Grazie.

Maurizio Calà

Segretario generale della Camera del lavoro di Palermo

Care compagne e cari compagni,

la relazione del nostro Segretario generale ha tracciato con lucidità una analisi delle condizioni reali nelle quali oggi si trova l'Italia rivendicando e rilanciando la linea d'azione della CGIL che in questi lunghi anni ci ha portato, troppo spesso soli nel panorama di omologazione culturale, politica e sociale, a esercitare un ruolo deciso di contrasto al declino e di assunzione di responsabilità nella proposta per lo sviluppo.

Una «missione» la nostra che ci è stata consegnata dalla nostra storia, che è parte importante di quella di questo paese, e sostenuta da quelle tante persone che ci continuano a scegliere, perché coscienti che solo l'unità e la solidarietà nel mondo del lavoro può tutelare i diritti e migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli individui. Una collettività che sceglie di non essere corporativa, cosciente che una società è un insieme inscindibile, in un mondo che, oggi più di prima, cambia in fretta i suoi confini e le sue condizioni sociali, economiche e politiche.

Credo che questo Congresso debba ribadire la scelta del modello e della pratica sindacale confederale e la deve porre come condizione di adesione alla nostra organizzazione.

Del resto la crisi, che c'è stata e continua a esserci, non appartiene a una sola categoria economica e nasconde complessità che in Italia sono state moltiplicate da venti anni di politiche fallimentari e sbagliate.

Politiche che hanno peggiorato le condizioni della prima repubblica che si proponevano di sanare. Siamo passati dalla corruzione del sistema pubblico e di quello produttivo alla sua corrosione. Dall'invasività dei partiti alla cancellazione o delegittimazione dei luoghi deputati allo svolgimento dei processi democratici. Si è mercificato il lavoro e con esso si è colpita la dignità umana dei lavoratori e la condizione di vita delle famiglie. Sono aumentati discriminazioni, povertà e divari sociale economici e territoriali.

Una condizione di degrado politico sociale economico e soprattutto culturale che ha minato alla base le ragioni che tenevano insieme la convivenza civile del nostro paese. È a tutto questo che ci siamo opposti in questi ultimi venti anni e non solo, come si è detto semplificando, a Berlusconi.

Non sempre ci siamo riusciti e, come sempre succede, abbiamo fatto anche qualche errore. In questi anni le nostre sconfitte sono state anche le sconfitte di un paese che è arretrato. L'amarezza principale e che mentre insieme a noi si è mobilitata tanta gente comune, altri, a partire da una parte maggioritaria della sinistra italiana, in una fase di crisi di identità e idealità, hanno rinunciato a svolgere il proprio ruolo, vivendo questo processo di degrado democratico come ineluttabile.

Il nostro contrasto era e rimane alla cultura del berlusconismo. E cioè a quel misto tra cultura edonista e narcisista della personalità e neoliberalismo economico che supportato dal qualunquismo sociale, ha usato il populismo come collante di massa. E la capacità comunicativa come arma di seduzione di massa. Negli interventi della classe politica l'immane battuta non è più come dovrebbe essere l'intercalare di un ragionamento, ma la sua fine è spesso il suo stesso fine.

Un processo di esemplificazione della democrazia presentato come una moderna promessa di maggiore comprensione divenuto in realtà liberazione dall'ascolto e quindi anche dai problemi reali. Da qui nasce la vera distanza tra società reale e politica.

Sul piano dell'azione politica e di governo c'è una inquietante continuità tra i governi che si sono succeduti e che ha determinato questo stato di ammucchiata permanente che cancella le differenze in un paese che avrebbe tanto bisogno di fare chiarezza. Bisogna di ritornare a distinguere tra politiche di destra o di sinistra. Non si tratta di tornare al Novecento ma di ripartire da quei principi e da quei valori che hanno parlato a milioni di persone e ai loro bisogni e hanno trainato verso il progresso civile e sociale questo paese.

Invece assistiamo ad attuali ministri di Centrodestra che sconfessano la legge Fornero che hanno votato, e in contemporanea propongono leggi contro la Mafia e contro la Magistratura. Assistiamo a Primi ministri di Centrosinistra che dichiarano di imparare da Marchionne e da Landini. In un paese normale queste questioni sono tra di loro alternative.

C'è qualcosa di malato in una politica che si presenta così. O peggio, c'è il tentativo furbesco di accreditare gli opposti estremi per rendere improbabile nella realtà qualunque azione chiara di confronto. Tutto questo non serve a risolvere i problemi che ci troviamo di fronte.

Ciò che oggi mi ha inquietato non è il fatto che al nostro Congresso non sia venuto il Presidente del Consiglio. E cosa già successa in passato e il nostro rapporto con il governo non si esercita nei Congressi ma nei luoghi istituzionali deputati. Ciò che mi preoccupa è che sia il segretario del Partito più importante del Centrosinistra che ha addirittura rivendicato come una scelta politica la non partecipazione al Congresso del più grande sindacato italiano, che è sempre stato un punto di riferimento della sinistra italiana. E è lo stesso segretario che mentre rinuncia a ragionare con noi e con i corpi sociali intermedi, decide che si può discutere, trattare e legittimare gente come Berlusconi o come «Genny 'a carogna».

La realtà di questo paese è più complessa e migliore di come si voglia far apparire e di chi ci rappresenta. Un paese produttivo che tra imprese e lavoratori ogni giorno discute e contratta per caricarsi la sua parte produttiva, e che si sforza di contrastare e rifuggire dalle illegalità nonostante il quadro generale dia la sensazione di premiare solo i furbetti. Un paese reale che ha bisogno di tregua e di liberarsi da uno scontro continuo e da una campagna elettorale permanente, per ricominciare a pensare a se stesso e al suo futuro.

In questo quadro credo sia pericoloso affidare a questo Parlamento e a questo governo il compito di riscrivere le regole della rappresentanza sindacale. Immagino cosa ci dovremmo aspettare da una legge costruita in un accordo tra maggioranza e opposizione, magari da deputati che si sono occupati con «interesse» della questione come Nardini del Pd, Brunetta di Fi o Sacconi dell'Ncd, magari aiutati dalla partecipazione straordinaria dei grillini.

Le regole sul sindacato devono partire dalla elaborazione e dagli accordi tra le parti sociali come quella scritta il 10 gennaio. Se qualcuno pensa, come già sta succedendo, di potere forzare la mano per ridurre al silenzio il sindacato confederale, allora dovrà essere scontro.

Dobbiamo essere sempre coscienti del fatto che la rottura dell'unità sindacale in questi anni ha provocato, indistintamente a tutto il sindacato e al movimento dei lavoratori, una perdita pesante di potere contrattuale nei confronti delle controparti, una irrilevanza sul piano istituzionale e politico e un problema di credibilità tra i lavoratori.

Così come dentro la CGIL, l'incapacità a trovare una sintesi necessaria al nostro dibattito, sulle diverse posizioni interne, da proporre con chiarezza ai lavoratori, ci ha indebolito e distratto dai nostri compiti.

Non si può sapere dai giornali, prima che nelle sedi opportune, dell'ennesima polemica interna sulla mancanza di democrazia nella CGIL, sulla validità del nostro Congresso. Non si può, con qualche intervista, delegittimare un intero percorso democratico, faticoso e forse persino troppo lungo, le cui regole non sono una invenzione dell'oggi ma sono state scritte e testate nella lunga storia della nostra organizzazione. È chiaro che tutto questo demolisce il valore della pratica democratica, ci fa perdere credibilità tra la gente e aiuta i nostri detrattori che ci vedono come l'ultimo baluardo da abbattere nel nome del liberismo.

I problemi ci sono ma il problema di questo paese non può diventare per qualcuno di noi la CGIL. Bisogna essere chiari e affrontare il dibattito tra di noi con onestà e chiarezza di posizioni. Nell'interesse esclusivo dei lavoratori che oggi hanno più che mai bisogno di una linea chiara e unitaria di contrasto al degrado delle loro condizioni di lavoro.

Io vengo da una realtà come il Mezzogiorno che ha dati terribili sul lavoro e sulle condizioni di vita. Una realtà nella quale le diversità e i divari creano ogni giorno ferite e scontri profondi.

L'obiettivo primario è come si crea e come si difende il lavoro. E come lo si fa dentro un quadro certo di diritti. Perché noi siamo testimoni di come il dirit-

to al lavoro senza uguali e adeguati diritti nel lavoro il più delle volte si trasforma in schiavitù.

È la storia della precarietà e non è solo una storia moderna. È la ragione sulla quale abbiamo costruito una parte fondamentale del sindacalismo del Novecento.

Oggi in una realtà produttiva e sociale sempre più disgregata, bisogna intervenire sulle filiera dove ci stanno lavoratrici e lavoratori di diverse professionalità e contratti, di diversa cultura ed estrazione, che hanno problemi diversi e che rischiano sempre di più di entrare in competizione e conflitto tra di loro. È lì che bisogna ricostruire identità, valori e solidarietà comuni.

In una realtà come Palermo la più grande fabbrica metalmeccanica rimasta, dopo le tante drammatiche chiusure a partire dalla Fiat, è il Cantiere Navale che conta circa 500 addetti diretti e quando c'è tanto lavoro 2000 addetti di indotto. Nei call center ci sono circa 7000 addetti di cui 2000 precari totali e 5000 precari part time i quali, quando va bene, raggiungono un reddito di 700/800 euro. Giovani oramai anziani che, stando così le cose, non hanno possibilità di crescita professionale ed economica.

La più grande realtà produttiva da noi oggi è la pubblica amministrazione. Solo nelle partecipate del Comune di Palermo lavorano circa 12000 persone di cui oramai una parte è persino in cassa integrazione in deroga, cosa che qualche anno fa sarebbe stata ritenuta impossibile.

Una P.A. spesso gonfiata con assunzioni che sono servite a garantire consenso politico attraverso lo scambio tra lavoro e voto. Tutto ciò con la contrarietà della CGIL che ha provato a fermare questi processi anche, e dico io soprattutto, quando proposti da governi della città che facevano riferimento al centrosinistra. Ma certo in una qualche contraddizione con la fame di lavoro.

Bilanci in default dei Comuni e della Regione assieme alle *spending review* nazionali stanno facendo il resto consegnandoci una realtà nella quale si tagliano servizi e diritti e si aumentano tasse e tariffe. E come sempre sono le politiche sociali nei confronti dei più deboli e degli anziani le prime a saltare.

Rispetto a questo quadro ci sarebbe bisogno di un maggiore governo dei processi all'insegna della creazione di lavoro vero, di razionalizzazione dell'esistente e di riforma delle regole fondamentali su capitoli centrali per la vita della nostra regione. Ci troviamo invece in una condizione nella quale il Presidente della Regione, uomo dall'indiscutibile passato comunista e antimafioso, rinuncia al confronto con le parti sociali, parla di rivoluzione ma non procede alle riforme e ha un governo che è palesamente sotto tutoraggio della confindustria siciliana la quale ha partecipato a tutti i vari governi di varia estrazione politica e tra i suoi meriti non può certo ascriversi quello di avere rischiato grandi capitali privati per lo sviluppo della nostra regione.

Ecco perché facciamo bene a chiedere quando si parla di cambiamento a cosa esattamente si ci riferisce. Negli ultimi decenni erano diventati tutti riformisti. Adesso tutti rivoluzionari.

E inaccettabile questa storia che chi governa fa le rivoluzioni e chi lotta nelle piazze è reazionario. Con i risultati che registriamo in giro per l'Italia francamente questo è davvero troppo. Ognuno deve ritornare ad assumersi la responsabilità del suo ruolo e a esercitarlo per quello che la Costituzione gli assegna.

Questo vale anche per noi. Nella contrattazione noi esercitiamo il nostro ruolo politico e sociale. Un sindacato che non contratta non è più un sindacato. O peggio rischia di essere inutile rispetto ai bisogni che si propone di risolvere.

Ecco perché l'accordo del 10 gennaio che rilancia l'attività del sindacato nei luoghi di lavoro prova a scardinare il tentativo di cancellare non solo la CGIL ma il ruolo del sindacato in Italia. Il fatto che lo faccia a partire da regole precise che governano il contrasto tra sindacati e da processi reali di democrazia e partecipazione dei lavoratori ci mette poi a riparo da quei modelli verticistici e cogestionali che più volte in questi anni sono apparsi come salvifici del ruolo del sindacato e del bene dei lavoratori.

Che proprio io che vengo dal Sud nel quale si contratta di meno chiedo maggiore possibilità di contrattazione non appaia strano. Anzi. Il contratto nazionale è per noi la garanzia prima di condizioni minime di diritti e regole ed è il contrasto vero alla barbarie delle diversità dei diritti e delle retribuzioni. Per noi è essenziale perché garantisce l'unità nazionale.

Alla contrattazione decentrata bisogna dare regole e processi democratici chiari e certi proprio perché nei luoghi di lavoro più deboli possa essere esercitata, senza il rischio di degenerazioni che possono aprire falle e competizioni al ribasso nel sistema contrattuale e nei diritti dei lavoratori.

Contrattare senza regole questo si è un modo per lasciare soli i nostri delegati contro un muro di potere e senza il sostegno dei lavoratori.

Quegli stessi delegati da cui dobbiamo ripartire per ricostruire dal basso un quadro dirigente consapevole e motivato che acquisisca un ruolo dirigente dentro la vita e l'azione della CGIL. In questi anni sono sempre di più state le segreterie sindacali a esercitare su mandato il ruolo contrattuale con le aziende. Troppe volte i delegati e le Rsu hanno avuto solo il ruolo di spiegare gli accordi fatti in altra sede. Troppe volte la tenuta contrattuale o salariale di un pezzo di lavoratori passa dal sacrificio o dal licenziamento di altri.

La rigenerazione del sindacato passa dalla riapertura alla partecipazione attiva da parte di chi sta nelle aziende e nei territori. A partire da quelle figure atipiche per le quali bisogna aprire una contrattazione perché abbiano possibilità di partecipare attivamente alla vita del sindacato. A partire dai permessi sindacali. Le Rsu e le Cdl con i suoi capi lega devono diventare non i terminali ma i protagonisti della contrattazione sindacale, sociale e territoriale. O alle Rsu si dà ruolo, capacità e potere contrattuale, formazione e informazione, coscienza critica, valori e identità nei quali credere, responsabilità e forti motivazioni oppure sarà difficile ricostruire il sindacato e sconfiggere la crisi pensando di mandare i nostri migliori dirigenti sindacali luogo per luogo a difendere il lavoro, il sindacato e la democrazia.

O decideremo di aprire sul serio il confronto sui problemi del territorio mettendo insieme tutti, dai pensionati, ai pubblici ai disoccupati, oppure assisteremo impotenti al peggioramento delle condizioni di vita delle nostre città con il degrado dei servizi e dell'assistenza, con l'aumento di tasse e tariffe, con il licenziamento di una parte dell'attività e dell'occupazione pubblica, con lo spreco di risorse che vanno dedicate allo sviluppo e al lavoro.

Infine vorrei coinvolgere questo Congresso in una battaglia di civiltà che abbiamo lanciato il 1° maggio al comizio a Portella della Ginestra. Pare che il Presidente del Consiglio (pare, perché dieci anni fa ci hanno detto la stessa cosa) voglia desecretare i rapporti segreti sulle stragi di questo paese. Sarebbe ora perché questo è il paese nel quale i momenti storici più importanti sono stati segnati dal sangue delle stragi, e tutte sono state impunte. Io credo che da questo Congresso dobbiamo chiedere al governo di lasciare finalmente che si faccia chiarezza desecretando i documenti e inviandoli alle Procure per riaprire i processi, e al Parlamento di attivare in modo congiunto le commissioni parlamentari stragi e antimafia perché si faccia luce su ciò che è successo e sia da monito per il futuro, perché queste brutte pagine di storia non si possano più ripetere. A partire dalla prima strage della nostra Repubblica che fu quella di Portella della Ginestra.

Verità e giustizia per i nostri eroi, verità e giustizia per il mondo del lavoro.

Verbale della Commissione verifica poteri

Rimini, 6 maggio 2014

La Commissione verifica poteri

- sulla base del numero degli aventi diritto fornito dalla Presidenza del Congresso nella dimensione di 953 delegate e delegati, così come formalmente comunicato dalla Commissione Nazionale di Garanzia;
- verificata la presenza, alle ore 16.00, di 882 delegate e delegati, di cui 346 donne e 529 uomini

dichiara la validità del Congresso.





Mercoledì 7 maggio 2014
Interventi





Eliana Como

Funzionaria della Fiom CGIL di Bergamo

In questi sei lunghi mesi di Congresso, ho avuto l'impressione di aver fatto non un unico Congresso ma due. Il primo è finito il 28 febbraio, con l'ultima assemblea fatta; l'altro, il secondo, è cominciato il 1° marzo e – finalmente – domani finisce.

Ho l'impressione che questi due Congressi siano stati molto diversi l'uno dall'altro. Il secondo, questo che stiamo facendo ora, finisce con una percentuale di consenso al documento della maggioranza altissima, oltre il 97,5 per cento, e, viceversa, una percentuale del documento di minoranza molto bassa: meno del 2,5 per cento.

Voi sapete che come sostenitori de «Il sindacato è un'altra cosa» abbiamo contestato questi dati. Ma al di là della nostra contestazione, io credo che, di fronte a questo risultato (ripeto: al di là delle contestazioni e delle verifiche che stiamo chiedendo e che continueremo a chiedere), abbiamo due possibilità.

La prima è dire: bene, questa organizzazione gode di ottima salute! C'è una solidissima maggioranza, un amplissimo consenso alla linea che si è tenuta in questi quattro anni. È assolutamente marginale chi la pensa diversamente in questa organizzazione. Anzi, sono talmente marginali, che si possono forzare le regole e tenerli persino fuori dagli organismi nazionali. Su questa linea, possiamo persino dirci che, mentre in tutto il paese c'è un calo di partecipazione a qualsiasi attività della vita politica e sociale, nella nostra organizzazione invece no, non c'è alcun calo di partecipazione e di entusiasmo. Possiamo dire così e, guardate, possiamo perfino crederci per davvero.

Oppure possiamo provare una seconda interpretazione, che io francamente preferisco. Perché è poco credibile dire che in questo paese la nostra organizzazione è in così buona salute, mentre le condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori che noi dovremmo rappresentare sono così drammaticamente peggiorate. È un rapporto che è troppo sproporzionato e una circostanza troppo contraddittoria.

E allora io penso che la seconda strada sarebbe migliore per tutti. Ed è quella di dire che c'è stato un altro Congresso, quello appunto che è finito il 28 febbraio con l'ultima assemblea fatta nei luoghi di lavoro. Ed era davvero un Congresso completamente diverso da questo di oggi, per tanti motivi.

Il primo è perché dove siamo riusciti a essere presenti per sostenere il documento di minoranza, abbiamo avuto un consenso largamente più ampio di quello che domani ci consegna la fine di questo Congresso. Anche in posti di lavoro dove non ci conoscevano, dove ci hanno visto per la prima volta, abbiamo riscosso un consenso molto maggiore persino di quello che noi stessi ci aspettavamo.

La seconda ragione, è che dove siamo stati presenti e abbiamo potuto verificare, il livello di partecipazione alle assemblee è stato bassissimo. E questo fatto dovrebbe interrogare e preoccupare tutti, a prescindere dal documento che sosteniamo. Ho fatto assemblee in posti di lavoro dove mi aspettavo di parlare a 400, 500 iscritti e dove invece le persone che mi sono trovata davanti le ho contate sulla punta delle dita. Penso francamente che chi ha convocato assemblee così, chi le ha organizzate, ha già perso, indipendentemente dalle percentuali che questo Congresso vorrà consegnare al termine dei lavori.

E poi c'è una terza ragione e sfido chiunque a smentirla. Possiamo raccontarci quello che vogliamo, ma nelle assemblee è emerso un diffusissimo malcontento da parte delle lavoratrici e dei lavoratori, delle nostre iscritte e dei nostri iscritti; un'ampia rassegnazione, una vera e propria crisi di credibilità, un disincanto di chi – e sono tantissimi – ci vede come la politica e tra noi ed essa non vede la differenza. Anche perché il passaggio dall'uno all'altra è sempre più labile. Bastava vedere ieri le prime file di questa platea per capire quanto labile sia il passaggio dal sindacato alla politica, dal ruolo di sindacalista al ruolo di deputato, senatore e persino segretario di un partito politico.

Persino l'introduzione di ieri della segretaria generale Susanna Camusso ha dovuto ammettere che c'è questo distacco e questo diffuso disincanto. Persino lei ha dovuto riconoscere che sono tantissimi i lavoratori e le lavoratrici che ci dicono che, sulle pensioni e sull'articolo 18 (che peraltro qui nessuno ha più nominato), non abbiamo fatto abbastanza, anzi non abbiamo fatto niente, perché nel caso delle pensioni, non ci abbiamo nemmeno provato.

Questo lo ha detto anche la relazione. Ma al tempo stesso ci ha detto che bisogna ricordare qual era la situazione del paese, ci ha ricordato che c'era lo spread. Ho sentito la sala applaudire su questo passaggio. Non so se prova a essere assolutorio quell'applauso, ma di certo non ce la caviamo così. Diamo ragione a chi dice che non serviamo, se ammettiamo che non sappiamo sostenere la nostra posizione se c'è lo spread, se c'è la crisi, se c'è la disoccupazione. Se siamo il sindacato del meno peggio, allora sì che non serviamo perché ce ne sono già due di sindacati del meno peggio. Non serviamo anche noi!

Rispetto a questo voglio dire una cosa: ho sentito, al Congresso regionale della Lombardia, un Segretario generale di una Camera del lavoro dire, in merito all'accordo Expo, che 568 euro per un contratto di stage sono tanti. Io penso che questo noi non lo possiamo dire mai! So anche io che c'è sempre un meno peggio, ma noi non possiamo avere questo in mente come prospettiva. Deve essere persino un fatto identitario per noi: salari da fame sono salari da fame!

Rischiamo altrimenti di uscire da questo Congresso con una distanza ancora maggiore dalle persone che noi rappresentiamo perché loro lo fanno bene: il secondo tempo, quello di chi per anni ha raccontato «oggi facciamo i sacrifici, ma poi – in un secondo tempo – arrivano i vantaggi», non arriva mai. In questi vent'anni, il secondo tempo, quello in cui noi finiamo di pagare e inizia la restituzione, io non l'ho mai visto.

E allora sì, dobbiamo smetterla di essere il sindacato del meno peggio e, sì, aprire una grande vertenza generale, certamente. Ieri è stato anche detto che serve una grande mobilitazione ma dobbiamo aggiungere con chiarezza che una grande vertenza generale la facciamo anche da soli, senza aspettare ancora CISL e UIL, perché se la vogliamo fare su una piattaforma precisa, su una piattaforma vera che dica che noi vogliamo riconquistare il sistema pensionistico che avevamo prima, vogliamo riconquistare l'articolo 18, vogliamo fare una politica salariale vera, vogliamo riconquistare i diritti che abbiamo perso, bene allora non possiamo che farla da soli. Serve una grande e vera mobilitazione, anche contro questo governo che aumenta la precarietà, annuncia il taglio ai servizi sociali, annuncia 20 mila licenziamenti nel pubblico impiego. Che cosa aspettiamo? Facciamola subito, fino a uno sciopero generale, vero, costruito per davvero, dal basso, nelle assemblee, nel rapporto con le lavoratrici e i lavoratori. Che magari stavolta ci vengono alle assemblee!

E dimostriamo, a chi dice che non serviamo, che noi serviamo eccome!

L'ultima cosa sul Testo unico. Sento a volte alcune valutazioni che mi fanno dire: ma siamo sicuri di aver letto lo stesso testo? Perché si può dire: «Non si poteva fare di più». Certo, ho detto prima quello che penso della logica del meno peggio, ma ci sta che uno ammetta che, anche se ci ha provato, non è riuscito a ottenere di più. Ma addirittura sento dire che le Rsu escono rafforzate da quel modello! E allora mi chiedo se abbiamo letto lo stesso testo. Nessuno di voi dice delle deroghe che invece sono pienamente previste dal modello che è stato messo in piedi dai tre accordi (28 giugno, 31 maggio e 10 gennaio), che – lo sapete bene – è un modello complessivo fatto di tre passaggi in totale continuità l'uno con l'altro. Come si può dire che questo modello rafforza il nostro agire dentro ai posti di lavoro! Le deroghe, le sanzioni, l'esigibilità ci rafforzano? Davvero, non lo capisco! A meno che non abbiamo letto due testi diversi!

E anche mi chiedo come facciamo ad avere un'interpretazione così diversa della sentenza della Corte costituzionale che ha riammesso la Fiom in Fiat, perché quella sentenza – per quante volte posso leggerla e rileggerla – dice una cosa chiara e precisa. Dice che non c'è nessun accordo che un sindacato debba per forza accettare per avere riconosciute le agibilità sindacali! Quella sentenza dice che se fosse così, se le agibilità fossero condizionate al fatto di accettare o meno un accordo che non piace, questo penalizzerebbe il sindacato che dice di no e faciliterebbe viceversa il sindacato che dice sempre di sì. Ma guarda un po'! Lo dice la sentenza della corte costituzionale. Quella sentenza dice che in Italia

la libertà sindacale è un'altra e quindi non è quella degli accordi del 31 maggio e del 10 gennaio.

E credo che si commette un grave errore, anche quando si dice «C'è il voto dei lavoratori. Quando un accordo lo hanno votato i lavoratori e le lavoratrici va bene qualunque cosa sia». L'errore è che ci si dimentica che a Pomigliano e a Mirafiori i lavoratori e le lavoratrici hanno votato. Con il ricatto dell'azienda, ma hanno votato. Ma questo non cambia il fatto che le delegate e i delegati di Pomigliano e di Mirafiori hanno fatto bene a dire di no a quegli accordi, hanno fatto bene a rifiutarsi di entrare nella logica che li avrebbe voluti costringere a dire di sì. E guardate, il modello Marchionne non è meno illegittimo perché è stato votato: come in qualsiasi fabbrica o posto di lavoro, il salario d'ingresso – per fare un esempio – non sarebbe meno illegittimo anche quando fosse stato votato, così come i licenziamenti non sono meno illegittimi anche dove vengono votati.

Allora io credo che noi dobbiamo pensare a un altro modello sindacale e che davvero la firma della CGIL sotto l'accordo del 10 gennaio e gli altri che lo hanno preceduto non ci doveva essere.

Grazie.

Michele Carrus

Segretario generale della CGIL Sardegna

Compagne e compagni, io ho molto apprezzato ieri la relazione della compagna Camusso perché lei ha saputo porre, con pacata fermezza, le nostre ragioni, i motivi per i quali il sindacato è un soggetto collettivo di per sé abilitato e capace di proporre soluzioni ai problemi del paese; perché ha ben delineato un programma di azione rivendicativa valido per tutto il sindacato confederale e perché ha riaffermato quale formidabile presidio di democrazia sia e resti il movimento dei lavoratori; perché ha ricordato a tutti noi, con parole semplici, le ragioni della confederalità, dello stare assieme per sconfiggere le tentazioni corporative dietro le quali non c'è speranza per i più deboli e che spesso celano soltanto irrazionali personalismi.

La CGIL ha indicato da tempo, con il suo Piano del lavoro, la via per l'uscita dalla crisi e per la ripresa, trovando nella riforma del fisco e nel contrasto dell'illegalità il modo per mobilitare investimenti pubblici e privati e per realizzare maggiore equità e giustizia sociale.

La crisi epocale che attraversiamo ormai da sette lunghi anni, ha l'effetto di devastare il sistema produttivo (che perde infatti sempre di più fette del mercato internazionale), di compromettere i livelli della coesione sociale e territoriale (per carenza di risorse e perché i tagli lineari ai servizi pubblici non sono equipollenti ovunque, ma sono più dannosi nelle aree più deboli), di determinare una maggiore instabilità politica, con una progressiva riduzione degli spazi di democrazia, da connettere criticamente sia all'astensionismo di massa, sia all'insorgenza di un'antipolitica velleitariamente protestataria, che si alimentano entrambi del malcostume, purtroppo dilagante, nel ceto politico nostrano a ogni livello.

In gran parte si tratta della messa a nudo di difficoltà preesistenti alla crisi, che ora si incancreniscono, perché non è un fatto recente lo squilibrio pesante della finanza pubblica in Italia (che è il lascito peggiore dei governi di pentapartito degli anni ottanta, travolti da «Tangentopoli»), né lo è la debolezza delle strategie di politica economica dei governi e delle imprese, che hanno sistematicamente preferito la via competitiva più immediata della svalutazione monetaria, quando si poteva farlo prima dell'avvento dell'Euro, ovvero della compressione del costo del lavoro, quando non si poteva più, piuttosto che investire in cono-

scenza e in innovazione, come altri facevano, che sono fattori di successo nel lungo periodo. Neppure sono nuove propriamente l'inefficienza della pubblica amministrazione né l'illegalità e la malapolitica nel paese degli scandali e delle troppe mafie.

Queste sono le cose che la CGIL ha denunciato e ha combattuto, spesso anche in piena solitudine, alle quali ha opposto, negli anni, non soltanto azioni di contrasto, ma anche progetti alternativi, e ha offerto la disponibilità, poi mal ripagata, ad accollarsi grossi sacrifici in nome degli interessi generali.

Perciò è profondamente sbagliato liquidare tutto questo, come fa Renzi in tv con due battute, chiedendo che cosa avesse fatto il sindacato negli ultimi vent'anni mentre il paese affondava. Questo risulta offensivo per chi i sacrifici li ha fatti davvero, per quanti hanno pagato (con la precarietà infinita, con la perdita del lavoro, con la mancanza di sostegni previdenziali, con i tagli dei servizi pubblici, con le controriforme delle pensioni e del mercato del lavoro) il pegno di scelte politiche unilaterali imposte da quel potere di governo che adesso è lui che incarna. Sono accuse che noi respingiamo al mittente, con l'auspicio che rifletta di più prima di parlare a vanvera, anche perché non ci facciamo certo scorgiare da questo.

La conseguenza più rilevante di questa crisi è che essa produce un aumento del divario di sviluppo tra settori che riescono ancora a crescere e settori che recedono, dei dualismi territoriali tra aree del paese che tengono e territori che arancano, della diseguaglianza sociale tra chi mantiene o accresce un reddito e una ricchezza, talvolta smisurata, e chi non riesce ad arrivare a fine mese e a mettere ogni giorno il pane in tavola.

Noi non possiamo dimenticare che è questa la fotografia del nostro paese, nella quale possiamo riconoscere facilmente la sofferenza di tanta parte del nostro Mezzogiorno, dove io posso riconoscere i volti, gli sguardi e gli interrogativi delle tante nostre compagne lavoratrici e dei lavoratori della mia terra, che si ritrovano disoccupati, dei giovani disperati che se ne vanno e di quanti non possono neppure scappare via.

È la foto di una Sardegna in cui forse non si trova più una torre, una gru, uno scoglio in cui non si sia arrampicato un nostro compagno o abbia piantato una tenda per gridare la sua rabbia, perché questo sembra essere rimasto l'unico modo per farsi sentire, il gesto eclatante, proprio come hanno fatto ieri i lavoratori dell'Alcoa davanti ai cancelli di quella fabbrica.

Io non so se riesco a spiegarmi bene. Secondo l'Istat abbiamo perso, nel solo ultimo anno, 42 mila posti di lavoro, con un indice di disoccupazione totale che sfiora il 19 per cento al netto degli ammortizzati, il 50 per cento quella giovanile; gli occupati sono scesi sotto al 48 per cento, come trent'anni fa. E mentre il paese osserva i segni di una timida ripresa, anche se ieri l'Ocse la ridimensionava, per l'Isola si attende un ulteriore calo di tre punti percentuali. Abbiamo 13 mila persone, con le loro famiglie, che da un anno e mezzo ormai non ricevono il sussidio in deroga, e soltanto ora sembra che si sia creata la possibilità

di anticipare loro metà di quel trattamento, che noi abbiamo conquistato in piazza, con fondi della regione che sono rimasti finora bloccati per quell'ottuso Patto di stabilità che è un vero soffocamento.

Ebbene, io non voglio sminuire nulla ma, a questi numeri, a tutte queste persone, gli 80 euro non arriveranno in alcun modo. Per tutti loro non servono promesse a buon mercato, e francamente non se ne fanno nulla di cinque rinnovi di contratti a termine senza causale o di un improbabile apprendistato che nessuno gli offre. Hanno invece bisogno di un vero piano per l'occupazione, fondato su misure di sostegno selettive e concentrate, e soprattutto sulla ripresa degli investimenti pubblici nelle infrastrutture, nella riqualificazione urbana, nella sistemazione del territorio e nella difesa dell'ambiente, nella valorizzazione dei beni culturali, per favorire la ripresa.

E serve una strategia per il rilancio dei settori produttivi che sappia coniugare l'indispensabile sviluppo dell'agroalimentare con l'innovazione tecnologica, con la ricerca di investimenti nei settori innovativi e con la difesa di quei presidi industriali strategici per il paese che sono rimasti soltanto laggiù ormai, come un fatto unico, come è vero per l'alluminio, per lo zinco, per la metallurgia non ferrosa, la chimica del cloro, il granito, il sughero.

Per questo è imprescindibile un quadro di maggiore integrazione dell'Isola con il resto del paese, a iniziare dalle vie e dalle modalità di collegamento che spezzino quella condizione di naturale svantaggio competitivo, che troppo spesso risulta compromettente, alla pari di un mai sanato handicap energetico derivante dall'indisponibilità del metano.

Di queste cose vorremmo discutere e abbiamo cominciato a farlo con il governo regionale; ma di queste cose, anziché di quisquiglie, dovremmo e vorremmo discutere con il governo del nostro paese, perché si tratta evidentemente di questioni serie e vere, che richiedono progettualità e pensieri lunghi; una strategia politica che sappia andare ben oltre la contingente ricerca del consenso a breve termine elettorale, che traspare nella semplificazione dei messaggi mediatici e nel linguaggio dei demagoghi che ogni tanto conquistano il governo.

Serve la pazienza del confronto, della mediazione sociale, la partecipazione alle scelte che ne è componente spesso essenziale e di successo, soprattutto quando è in gioco l'interesse e il futuro di tutti.

Insomma, forse non è l'esatto contrario del renzismo, però ci si avvicina molto.

Io sarò conservatore, ma non vedo nulla di nuovo, a parte i tweet con i quali vengono ora comunicati, nell'abbassamento delle tutele dei lavoratori e nell'attacco alla loro rappresentanza. Ci ritrovo invece le espressioni tipiche di un manierismo liberista che oggi va assumendo le vesti di un certa visione bonapartista della democrazia, che affonda nel plebiscito le sue radici autoritarie.

Mi preoccupa, onestamente, la disinvoltura con la quale si vuole mettere mano persino alla riforma della Costituzione, non fosse altro perché essa è frutto di una guerra di liberazione costata il sacrificio del sangue dei tanti operai e conta-

dini che vollero farsi partigiani per riscattare l'onore della nazione offeso dal nazifascismo, che militarono anche in questo nostro sindacato per costruire e difendere la democrazia e che meritano perciò più rispetto e venerazione di quella che gli può assicurare un patto bipartisan tra due «spiriti eletti».

Io so per certo che non apprezzo in alcun modo che si riproponga, per di più senza adeguati contrappesi, una visione neocentralistica e accentratrice che sembra misconoscere le ragioni e la funzione delle autonomie speciali, che non sono fondate sul capriccio, ma sulla storia, sull'identità culturale della gente, sulla stessa geografia, e che per questo noi dobbiamo contrastare.

Ma quel che oggi qui – e concludo – mi appare più disdicevole è constatare che questa tendenza alla semplificazione e questa tentazione del plebiscitarismo sembrano avere fatto breccia anche in casa nostra, in pezzi pregiati del nostro sindacato confederale, del quale però sono, a ben guardare, la semplice negazione. Non mi pare infatti che questa modalità di definizione della linea politica e degli assetti interni sia il modo migliore, più confederale di fare sintesi dei differenti interessi ed espressioni che, nella nostra tradizione culturale, viene sempre prima decisamente della conta dei numeri.

Ed è per sottrarci a questa logica che tanto tempo fa si è costruita la CGIL. Ed è questa, e non un'altra cosa, la CGIL alla quale io voglio appartenere.

Grazie.

Mario Di Costanzo*

Rsu Fiom CGIL della Fiat di Pomigliano d'Arco

È doveroso da parte mia ricordare che in questo intervento c'è la storia di un gruppo di lavoratori che ha scritto nostro malgrado un capitolo della recente storia sindacale di questo paese.

Ci siamo opposti al famoso accordo Fiat del 2010 perché, oltre a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro di ogni singola persona, conteneva una serie di norme che derogavano dalla legge e dalla Costituzione, limitavano l'esercizio di alcuni diritti che per noi non erano contrattabili. Parliamo soprattutto della limitazione al diritto allo sciopero che, con le famose clausole di esigibilità e sanzionabilità delle organizzazioni sindacali, facevano diventare lo sciopero uno strumento di protesta poco praticabile.

Poi c'è la parte riguardante l'organizzazione del lavoro che, se è possibile, sembrava peggio di quella normativa: diminuzione delle pause; introduzione di una nuova metrica di lavoro, più raffinata e creata ad hoc per intensificare le saturazioni sulle linee di montaggio; aumento dello straordinario senza alcuna preventiva contrattazione; mense a fine turno; flessibilità nelle aree produttive e altro ancora.

Eppure, dinanzi a quell'accordo, evidentemente peggiorativo delle condizioni di vita delle persone, qualcuno chiedeva una firma tecnica. Tecnica di cosa? Dovevamo essere tecnicamente pronti a subire un accordo rigettato dai nostri iscritti e dai miei compagni delegati? La confederalità della CGIL doveva manifestarsi in tutta la propria forza quando dovemmo subire un referendum-ricatto rispetto al quale, anziché sottolineare l'antidemocraticità di quella farsa, la CGIL Campania, in contrapposizione a quanto avevano deciso la Rsu e gli iscritti alla Fiom, invitava i lavoratori a votare a favore di quel referendum che, così come è utilizzato, da strumento democratico diventava un vero e proprio ricatto per tutti i lavoratori.

Per convincerci, autorevoli personaggi politici e sindacali dicevano di stare tranquilli, «Pomigliano sarà un caso isolato», come sei noi poi fossimo contenti di essere l'unica cavia di un laboratorio sperimentale in cui applicare e verificare gli effetti della rivoluzione capitalistica del maggior sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

* Testo non rivisto dall'autore.

Beh, noi non eravamo affatto contenti di essere uno stabilimento sperimentale e unico nel suo genere. Con il senno del poi quelle furono le esortazioni di chi non conosceva Fiat e di chi non aveva inteso la portata dello scontro in atto. Infatti da lì a poco Fiat uscì da Confindustria e applicò quell'accordo in tutti gli stabilimenti del gruppo facendolo diventare contratto nazionale. Alla faccia dell'eccezionalità di Pomigliano!

Non firmammo quell'accordo pur consapevoli che ne avremmo pagato le conseguenze sulla nostra pelle. La Fiat scrupolosamente escluse dalla fabbrica tutti i nostri iscritti, senza tralasciarne nessuno, e negò alla Fiom tutti i diritti sindacali.

Si prefigurava, quindi, in maniera chiara, il piano discriminatorio dell'azienda verso chi era solo colpevole di aver dissentito non firmando quell'accordo. Sia chiaro: noi non esiteremmo a rifare quelle scelte perché quella lotta portava avanti i valori e la storia della Fiom e della CGIL. Intanto sono passati quattro anni in cui il capitalismo italiano, con la condivisione delle altre organizzazioni sindacali, ha utilizzato la crisi come alibi per tagliare posti di lavoro e cancellare anni di conquiste e di lotte anziché rivendicare politiche industriali innovative e trovare strumenti per aiutare le persone meno abbienti.

Questa idea di politica ha dato la possibilità di indebolire settori strategici facendo pagare ai soliti noti e dando la possibilità, a una piccola parte di paese che impunemente evade, cambia sede fiscale o più semplicemente va a produrre in paesi in cui i diritti e il costo del lavoro non esistono, di farla ancora una volta franca.

La CGIL deve rivendicare una maggior equità sociale, a partire da una più equa redistribuzione della ricchezza; rivendicare una scuola pubblica di qualità, accessibile a tutti i ceti sociali; una sanità capace di venire incontro alle esigenze dei cittadini più poveri perché, soprattutto nella mia regione, in Campania, si assiste a una graduale distruzione del servizio sanitario che non riesce più a garantire servizi essenziali, a discapito delle già disagiate condizioni economiche dei cittadini.

E infine la piaga della flessibilità, che ha condannato un'intera generazione a una vita di stenti e precarietà. È a loro che questo Congresso dovrebbe rivolgere maggiore attenzione e chiedersi il perché questi lavoratori in Italia si allontanano dal sindacato e in altri paesi europei si fanno politiche sindacali specifiche per dare rappresentanza a questa vastissima platea.

Ma, come dicevo, gli effetti della crisi sono devastanti sul tessuto industriale del nostro paese. Ritorno al famoso accordo Fiat che avrebbe garantito 20 miliardi di investimento e rilancio di tutti gli stabilimenti del gruppo.

Beh, la realtà è diversa ed è sotto gli occhi di tutti, compagni: Termini Imerese, stabilimento lasciato ormai al proprio destino dai politici di turno ma, nonostante tutto, i compagni siciliani sono ancora in lotta per rivendicare il loro sacrosanto diritto al lavoro; l'Irisbus che nell'agenda del nostro amministratore è un capitolo chiuso e che solo grazie alla caparbia dei lavoratori vede spiragli

di luce; e in Campania è una desolante conta delle ore di cassa integrazione che hanno desertificato il territorio dove vivo perché Fiat, anziché rilanciare con la Panda, come tutti dicevano, le fabbriche dell'indotto, ha creato unicamente ristrutturazione finalizzata a tagliare posti di lavoro così come avevamo predetto.

Abbiamo dovuto aspettare che la Fiat venisse condannata, compagni, in ben tre gradi di giudizio per vedere riconosciuti i nostri diritti e sembrava che la battaglia giudiziaria fosse ormai giunta al termine quando la Corte costituzionale, con la sentenza del 23 luglio 2013, sanciva definitivamente che la Fiat, interpretando a proprio piacimento l'articolo 19, escludeva la Fiom dall'azienda.

La Fiat avrebbe dovuto prendere atto che la democrazia non è una merce contrattabile ai tavoli ma la si esercita attraverso il rispetto delle leggi e delle sentenze. Secondo l'idea della Fiat, invece, e non solo, i soli firmatari degli accordi collettivi hanno diritto a una rappresentanza. Ma mi chiedo, compagni: se un giorno il contratto nazionale non fosse firmato da nessuno perché inaccettabile, la Fiat potrebbe escludere tutte le organizzazioni sindacali?

Per fortuna la Corte ha messo fine a questa storia Made in Fiat. E oggi, grazie a questa sentenza, la Fiom rientra in fabbrica dalla porta principale, certa della propria forza, con la consapevolezza di aver avuto ragione nel difendere la libertà nei luoghi di lavoro dando la possibilità ai lavoratori di scegliersi il sindacato da cui farsi rappresentare, al di là se esso sia firmatario o no di accordi.

Non avranno però la stessa possibilità i delegati delle aziende aderenti a Confindustria poiché applicheranno il Testo unico sulla rappresentanza sottoscritto da CGIL, CISL e UIL e Confindustria che, a mio avviso, pur avendo fatto una serie di passi avanti, sancisce la definitiva condanna per tutti quei sindacati che, seppur ben rappresentati e che per ragioni di merito non dovessero firmare accordi collettivi nazionali o aziendali, potrebbero essere esclusi dall'azienda.

Infatti, anche se vengono riconosciuti due importanti principi (ossia che qualsiasi sindacato che vanti almeno il cinque per cento di rappresentanza ha il diritto a partecipare alle trattative; e inoltre i contratti collettivi sono validi solo se la maggioranza della Rsu li approva), in questo modo però, pur garantendo la maggioranza, si imbavaglierebbero le minoranze sindacali anche se rappresentative e che, per ragioni di merito, hanno deciso di non sottoscrivere l'intesa.

A questo punto è bene capire quali sono le motivazioni che ci inducono a pensare che l'accordo del 10 gennaio porti con sé questi pericoli. In primo luogo bisogna considerare che il Testo unico non può giuridicamente impegnare i sindacati autonomi non firmatari ma senza dubbio escluderli dalle possibili trattative.

Occorre allora sottolineare che la Corte costituzionale ha già messo in guardia contro la illegittimità di patti impliciti o espliciti finalizzati all'esclusione di altri sindacati, così – ahimé – come avviene in Fiat.

In secondo luogo bisogna sottolineare che in questo accordo sono state inserite nuove previsioni dirette contro le minoranze sindacali anche se aderenti alle confederazioni firmatarie. Mi riferisco alla previsione secondo cui se il rino-

vo del contratto dovesse svolgersi nel caso della presentazione di più piattaforme rivendicative, si andrà a discutere sulla base della piattaforma presentata dai sindacati che, nel loro insieme, rappresentano il 51 per cento dei lavoratori.

Ma per comprendere meglio la gravità della questione scendiamo al concreto per fare un esempio. Il negoziato inizia, la Fiom ha diritto di partecipare perché ha più del 5 per cento di rappresentanza ma, poiché la piattaforma su cui si tratta è per noi inaccettabile, non sottoscriviamo l'intesa finale. Allora, non avendo partecipato alla piattaforma su cui si è negoziato l'accordo, la Fiom si intenderebbe non partecipante al negoziato e perderebbe anche il diritto di costituire o mantenere la Rsa.

Insomma, questo accordo interconfederale sembra portare il marchio dei giuristi datoriali usciti sconfitti dalla causa davanti alla Corte costituzionale. Uno sguardo bisogna darlo anche alla parte in cui si occupa della contrattazione aziendale che dà poteri contrattuali alle Rsu e sancisce che i contratti vengono approvati dalla maggioranza delle stesse Rsu. Fin qui tutto bene, ma non la successiva previsione del Testo unico secondo cui le clausole dell'accordo aziendale, anche se peggiorative e derogano, debbono valere per tutti, senza che i lavoratori possano pronunciarsi attraverso il referendum, e mettendo inoltre sotto pena di sanzioni pecuniarie le Rsu che dovessero assumere qualsiasi iniziativa di dissenso contro il contratto concluso.

E il pensiero quindi va ancora a Fiat, alla vicenda Fiat. Ed è chiaro che ci si trova di fronte al tentativo di rendere sacri e intoccabili gli accordi separati, con la minaccia di esclusione e repressione delle minoranze dissenzienti.

Bisogna invece, a mio avviso, mutare il sistema, trovando le fonti di legittimazione degli accordi e della capacità negoziale espresse direttamente dai lavoratori con la pratica del referendum. La Rsu negozia e sigla gli accordi, ma devono essere i lavoratori a dargli efficacia.

Infine, nell'accordo interconfederale c'è un'espressione da noi sempre avvertata, ossia la cosiddetta esigibilità che appunto andrebbe garantita contro gli scioperi di protesta indetti da minoranze o sindacati dissenzienti. Il fatto però, cari compagni, è che nella nostra Costituzione è previsto il diritto allo sciopero, che è un proprio diritto di lotta per contraddire i contratti e per chiedere una modifica degli stessi. Il diritto allo sciopero è un diritto della persona e non una semplice facoltà contrattuale.

In merito poi alla sanzionabilità dei sindacati – ai quali dovrebbero poi essere chiesti i risarcimenti dei danni ove organizzino scioperi, salvaguardando per fortuna l'immunità dei lavoratori che vi abbiano partecipato – si tratta di una vera e propria ipocrisia perché il rapporto tra singolo e organizzazione è fisiologico. In Italia non c'è traccia di scioperi organizzati da soli lavoratori. E oggi, grazie a questo accordo, seppur ci fossero, i delegati sarebbero costretti a non parteciparvi negando la loro funzione di rappresentatività.

Purtroppo anche la nostra organizzazione sembra non essersi accorta di queste insidie, probabilmente a causa della segretezza e della mancanza di

condivisione che hanno avvolto i lavori di preparazione dell'accordo del Testo unico sulla rappresentanza. Ma noi, forti della nostra storia e delle nostre convinzioni, abbiamo fatto votare tutti i lavoratori metalmeccanici e rispetteremo la loro volontà.

Grazie.

Gianni Di Cesare

Segretario generale della CGIL Abruzzo

Care compagne e cari compagni, delegate e delegati, ho scelto di intervenire in questo Congresso partendo dall'Abruzzo, e ho scelto tre punti dell'Abruzzo: chiaramente la vicenda del terremoto che credo vada spiegata a tutti i delegati; la vicenda fondamentale della Fiat, fondamentale per l'Abruzzo; e la questione dei servizi in Abruzzo.

Con questo cercherò di dare anche un contributo alla discussione generale nazionale, ma innanzitutto vorrei informare il Congresso della situazione e della condizione di L'Aquila e del cratere.

In questo periodo i giornali non hanno fatto un buon servizio: hanno dato una rappresentazione di una città che è, credo, profondamente sbagliata. Danno notizie scandalistiche e non si sceglie di dare un'informazione corretta.

Noi, CGIL Abruzzo e penso anche la CGIL nazionale, consideriamo la questione del terremoto della città di L'Aquila e del suo cratere una questione nazionale. Il precedente Congresso, subito dopo il sisma, lo abbiamo aperto con un filmato in cui si sentiva un urlo, l'urlo di un giovane. Noi, l'urlo di quel giovane lo abbiamo trasformato in lotte. In quel periodo certamente non c'era consapevolezza né certezza della possibilità di ricostruire questa importante città e questo importante territorio. Quell'urlo lo abbiamo trasformato in lotte come CGIL, come CGIL Abruzzo, come CGIL L'Aquila, lo abbiamo trasformato in lotte come comunità della città de L'Aquila. Abbiamo più volte portato le nostre lotte verso Roma per chiedere, appunto, che ci fosse un cambiamento.

La piattaforma di queste lotte era sostanzialmente fondata su tre punti: avere una gestione democratica, trasparente e partecipata della ricostruzione, finire con l'epoca dell'emergenza. La ricostruzione doveva imboccare il verso giusto, doveva imboccare la via della ricostruzione pesante del centro storico degli edifici danneggiati con la cosiddetta lettera E, cioè gravemente danneggiati. Inoltre noi avevamo e abbiamo chiesto che, contemporaneamente alla ricostruzione, ci fosse una nuova idea di sviluppo; una idea di sviluppo legata alla città, legata all'idea di città.

Abbiamo costruito questa idea di città e l'idea che le città potessero essere appunto un nuovo terreno di sviluppo costruendo, insieme a CISL e UIL e Confindustria, il progetto «Abruzzo verso il 2030: sulle ali dell'Aquila». Volevamo, in-

somma, cambiare verso e abbiamo cambiato verso perché questi tre punti a oggi sono sicuramente stati acquisiti.

Quindi non è vero che a L'Aquila, come dice la retorica, nulla si è fatto; non è vero che si sono sprecati i soldi. Per altro c'è sempre la presenza della magistratura.

Resta comunque intatta la complessità e la necessità di un tempo non breve per la ricostruzione. Quindi mi vorrei soffermare ancora su tre argomenti della ricostruzione.

La prima questione. A conferma di quello che dicevo prima sulla democrazia, vorrei informarvi e vorrei dire che, per esercitare la democrazia, per far tornare nella città de L'Aquila e nei comuni limitrofi la gestione per superare l'emergenza, si è svolto un concorso con 300 lavoratori che sono stati assunti. Questi 300 lavoratori, ingegneri e gente altamente qualificata sta portando avanti progetti per la ricostruzione.

Nel 2013, a L'Aquila, sono stati occupati 11 mila e 692 lavoratori edili. Le imprese provengono da 86 province di tutta l'Italia. Quindi, con il 33 per cento di lavoratori stranieri, questa è una ricostruzione di interesse nazionale.

Il centro storico dell'Aquila e i centri storici minori, quindi, hanno preso a essere ricostruiti. Noi vogliamo assolutamente che questo messaggio arrivi. E deve essere un messaggio forte. Insieme all'idea di ricostruzione abbiamo elaborato un'idea di sviluppo. Mi permetto di dire che quello che è indicato dal vademecum della CGIL, ovvero che la CGIL ha segnato come prioritarie le scelte sulle città intelligenti, non solo rientra nella nostra discussione, ma è anche parte di una pratica concreta. A giorni, a ore partiranno lavori per 148 milioni di euro. Questi 148 milioni di euro saranno investiti per fare infrastrutture di servizio, al cui interno ci saranno le tecnologie per la banda larga, le reti elettriche, le fognie nuove bianche e nere.

Ci sarà, diciamo, tutto quello che il Piano del lavoro della CGIL prevede oggi. Ci sarà la costruzione di una città intelligente ma non solo: ci sarà la costruzione di una città che vuole rinascere intorno a conoscenza e cultura.

Io penso che sia un'importante sperimentazione quella che stiamo facendo. Bisognerebbe che anche la CGIL e tutti quanti noi ponessimo più attenzione a questa sperimentazione che ha valore di carattere nazionale e non soltanto.

«Da dove si comincia?», questo il titolo del vademecum. Bene, noi abbiamo già iniziato e abbiamo iniziato con il Piano del lavoro attraverso la ricostruzione della città de L'Aquila e del suo cratere. Sarebbe un'esperienza da seguire con grande attenzione. Pensiamo che il Piano del lavoro della CGIL potrebbe trarne grande giovamento.

Inoltre pensiamo che questo progetto potrebbe essere un segnale vero di cambiamento sulla programmazione europea. La programmazione europea 2014-2020 ha al suo interno la città, l'ambiente, la società della conoscenza, l'energia. Sono tutti temi che noi stiamo già affrontando.

Ma allora qual è il punto di questa discussione? Qual è il punto della discussione che si sta facendo in città? È una scelta fondamentale: in quanto tempo si può ricostruire e si deve ricostruire la città de L'Aquila? Per finire la ricostruzione della città de L'Aquila e del suo cratere si ha bisogno ancora perlomeno di 7 miliardi. 10 miliardi sono stati già spesi. Qui c'è la necessità di dire di quanto tempo si parla, perché 7 miliardi si possono spendere in tanti o in pochi anni. Questo è una scelta anche di carattere nazionale.

Io vorrei che la Fillea nazionale, che la CGIL nazionale insieme a tutti noi prendessero questa decisione per dare anche un aiuto e un indirizzo al governo. Il Piano del lavoro è fatto anche di queste cose. Così si potrebbe iniziare ad applicare lo slogan della Fillea, lo slogan del suo Congresso che dice: «Le città future».

L'altra questione è quella della Fiat. Io so una cosa: in Abruzzo abbiamo perso 10mila posti di lavoro nell'industria. Siamo ancora nel pezzo del Mezzogiorno che ci porta alla deindustrializzazione. Come vi ho detto, sull'edilizia abbiamo tenuto meglio che in Italia, ma abbiamo avuto un crollo nel settore tessile e nel chimico; abbiamo avuto un crollo nei settori dell'elettronica.

Il punto di forza dell'Abruzzo è ancora oggi il settore dell'auto e la sua componentistica. Il settore delle auto è, come sistema, il pilastro dello sviluppo di questa regione. Questo settore per noi è realmente di fondamentale importanza. Se vogliamo discutere di filiera dell'automotive, se vogliamo discutere di filiera con la Fiat, in Abruzzo siamo pronti. Siamo pronti perché abbiamo molte industrie che possono costruire questa filiera, a partire dalla Pilkington, fabbrica del vetro, come tantissime altre imprese. Sono a una distanza di 30 chilometri ma non sono collegate.

È evidente oggi però a noi che le relazioni sindacali date, che la contrattazione più volte ricordata oggi impedisce un colloquio, una relazione, una contrattazione con la Fiat. Per la CGIL questo è un problema serio perché la CGIL in Abruzzo sa, come lo sa bene la Fiom, che c'è il più grande stabilimento italiano di produzione di ogni produzione: sono seimila e cinquecento persone. Bisogna fare qualche scelta. Siamo in una situazione in cui in questo momento vanno fatte scelte per l'investimento, di rinnovo del prodotto, di organizzazione del lavoro (che sono già state, molte di queste, fatte).

Siamo in un momento delicato. Abbiamo avuto un fatto in questo periodo. Abbiamo prima avuto la crisi della Sevel sui mercati. Nel 2008 sono stati espulsi mille e cinquecento ragazzi per le questioni di mercato. Oggi questi mille e cinquecento lavoratori, nonostante abbiamo mantenuto e recuperato lo stesso mercato del 2008 (anzi si oggi si fanno più veicoli al giorno rispetto al 2008), non sono rientrati perché alla crisi del mercato è intervenuta la crisi della disoccupazione tecnologica, la crisi dell'organizzazione del lavoro e la crisi delle condizioni di lavoro, perché noi non abbiamo più contrattato queste condizioni.

Credo che la CGIL e la Fiom dovrebbero fare una trattativa vera sul rientro delle condizioni di lavoro; una trattativa vera che apra una nuova discussione

sugli orari, utilizzando casomai i contratti di solidarietà. L'incremento di produttività è stato del 20 per cento e qualcuno lo deve pur andare a contrattare, qualcuno deve pur fare una discussione generale su queste questioni.

Terza questione: dobbiamo fare una discussione molto più approfondita sulla questione del terziario e dei servizi in generale. In Abruzzo abbiamo perso 28 mila posti di lavoro nel settore del terziario. Adesso il settore del terziario è vasto. Potremmo dire che abbiamo perso posti di lavoro per tante ragioni: per la questione della crisi della domanda; per l'intervento dello Stato nella sanità, nella scuola, in altri settori; altri per l'innovazione e la disoccupazione tecnologica; il settore bancario. Resta il fatto che questo paese oggi non garantisce, in particolare nel Mezzogiorno, queste condizioni date. Non le garantisce più e per questo noi dobbiamo fare una piattaforma intorno al Piano del lavoro sul welfare e al Piano del lavoro del terziario.

Oggi c'è un altro problema nel Mezzogiorno: stanno scomparendo le banche. Il Titolo V non è soltanto una questione istituzionale: è una questione di trasferimenti dello Stato e di scelte dello Stato su come fare la propria architettura.

Dobbiamo realizzare questa battaglia; e per realizzare questa battaglia bisogna avere la forza, una forza collettiva, non dico coesa ma insomma che preveda un dialogo tra di noi. Diversamente non si va da nessuna parte.

Vorrei concludere poi con un'affermazione legata più in generale alle discussioni politiche che ci sono state. Io penso che, nel documento conclusivo alla fine di questo Congresso dovremmo fare una valutazione più equilibrata di questi mesi del governo Renzi e avere una piattaforma rivendicativa più ampia e ambiziosa, viste le questioni che sono sul tappeto. Non possiamo permetterci di avere soltanto una piattaforma parziale e vertenziale. I problemi sono generali e dobbiamo costruire, con CISL e UIL, un passaggio più generale che ci possa portare ad avere una visione completa e a cambiare così verso.

Vi ringrazio.

Alberto Tomasso

Segretario generale della CGIL Piemonte

Ci siamo raccontati la crisi in molti i modi. La drammaticità che questa ha prodotto nella condizione delle persone l'abbiamo affrontata, l'abbiamo osservata, l'abbiamo constatata nelle migliaia di assemblee che si sono svolte e che hanno preceduto questo Congresso.

Da noi ha picchiato duro: precarietà, disillusione, rabbia. È evidente che, rispetto a questo, non possiamo definire una strategia che nei fatti registri questa condizione che si aggrava giorno dopo giorno. La dobbiamo costruire negli orientamenti, darci delle prospettive certe, vere; capire come siamo in grado di ragionare con la precarietà, con la disillusione, con la rabbia per creare davvero una nuova stagione di movimento.

La situazione necessiterebbe di un poderoso piano di rilancio dell'economia e dello sviluppo. Occorrono piani straordinari per il lavoro, e subito. L'energia, le infrastrutture, la messa in sicurezza del territorio ma anche una spesa efficace dei fondi europei. Su queste questioni abbiamo ragionato, abbiamo dato alcune indicazioni, abbiamo costruito e fondato la nostra proposta per il Piano del lavoro. Invece non è successo ancora nulla. Una cosa ovvia che stenta ad affermarsi. Si agisce e si continua ad agire solo sulle regole. Gli interessi politici, di mediazione della politica, nei fatti, sostituiscono la necessità di un piano di sviluppo e di lavoro con l'intervento sulle regole del lavoro e l'articolo 18.

Allora è evidente che rispetto a questa situazione, noi non possiamo rimanere fermi. Dobbiamo creare le condizioni per una forte iniziativa che abbia caratteristiche unitarie.

Ci siamo raccontati delle fortissime trasformazioni in atto, di fortissimi cambiamenti che, negli ultimi tempi, sono intervenuti: la Fiat che trasferisce in Olanda la sede legale; in Gran Bretagna la sede fiscale e – diciamo così – la mente a Detroit. Non ci stupisce la colossale operazione che viene fatta ma il fatto che questa situazione non suscita nessuna affermazione di sdegno, di diniego o una qualsiasi presa di posizione. Nulla. La totale assenza del governo, degli operatori sociali, della politica. A noi rimane una fortissima incertezza per il futuro e tanta cassa integrazione.

Marchionne, nei giorni scorsi, ha affermato che sono in previsione soltanto due modelli di automobile, poi nulla fino al 2018.

Allora è evidente che abbiamo la necessità di capire come si interviene nei confronti di questi processi che possono essere emblematici ed esemplificativi del processo di riorganizzazione della Fiat che, nei fatti, rischia di contaminare anche pezzi importanti dell'industria italiana.

Noi abbiamo davvero la necessità di avere un ministero dell'Industria e dello Sviluppo che nei fatti possano garantire un riferimento certo ai processi che creano desertificazione industriale nel nostro paese. È questo il vero cambiamento di cui abbiamo bisogno.

Nei confronti di queste trasformazioni che vanno avanti, come la cancellazione del confronto sulla concertazione, non ci sentiamo orfani. Il punto non è la delusione, il rimpianto dei tempi antichi. Siamo convinti che si renda necessario avere un fronte vertenziale nei confronti del governo, con piattaforme che sappiano recuperare un profilo unitario, dove esprimere le nostre ragioni, offrire riferimenti veri, certi; dove le nostre ragioni da qualche parte possano essere soddisfatte.

Aprire la vertenza sulle pensioni. Io lo trovo giusto e tante ragioni ci portano a fare questo. Sono convinto che si possa cambiare, agire sulla flessibilità, valutare le condizioni di lavoro, affrontare il problema dei coefficienti e del potere d'acquisto. Bisogna riparlare di pensioni. Io penso però che, alla base di questo, ci siano due condizioni importanti.

La prima riguarda le caratteristiche unitarie della vertenza. Io non credo che, a fronte dell'apertura di una vertenza importante sulle pensioni che possa concludersi con nessun risultato a nostro favore, la strada unitaria non debba essere perseguita.

L'altra questione, invece, è quella della chiarezza degli obiettivi. Non possiamo parlare: è un argomento troppo delicato. Non possiamo buttarla in termini generali e demagogici: chiarezza negli obiettivi su quello che è il profilo della richiesta nell'apertura di una vertenza sulle pensioni. Però ritengo che, accanto a questo, accanto a una nuova stagione nella quale discutiamo di pensioni, ci siano alcuni problemi che necessitano di una immediatezza di intervento. Io penso che, nel momento in cui andremo a parlare con i lavoratori, che stanno perdendo il lavoro, ci sia il problema degli ammortizzatori sociali. Entra in funzione la Fornero, c'è fortissima incertezza nei confronti della deroga, c'è fortissima incertezza nei confronti dell'uscita da questa crisi. Allora è chiaro che da subito, nel momento in cui discutiamo di pensioni e altro, si debba scendere in campo con determinazione e affrontare il problema degli ammortizzatori sociali e in quale direzione si interviene per poterli finanziare.

C'è un problema che è riferito ai contratti. Abbiamo avuto una situazione di difficoltà nel rinnovo dei contratti, primi fra tutti quelli pubblici. Credo che un sindacato che non fa accordi alla lunga possa essere messo in discussione. Noi dobbiamo rimontare, dobbiamo rilanciare; decidere davvero di costruire un riferimento contrattuale generale e collettivo. Sostanzialmente una traduzione concreta delle nostre analisi sulla precarietà e la tutela del lavoro debole.

Però credo che su questo bisogna parlarci molto chiaramente, senza fraintendimenti. Vediamo che, in tanti posti di lavoro, anche pubblici, troviamo tanti differenti lavoratori, tante tipologie di contratti, tanti e diversi rapporti di lavoro, una vera frantumazione del lavoro. Allora dobbiamo essere convinti davvero di aprirla questa partita perché io noto una cattiva mescolanza tra quelli che sono i contenuti delle piattaforme, con le analisi che facciamo attorno ai problemi della frantumazione e della deregolamentazione del lavoro.

Vedo questa sottile divaricazione tra quella che è un'analisi che facciamo sul mondo del lavoro, sul mercato del lavoro e una sua traduzione vera ed efficace all'interno delle piattaforme contrattuali.

Allora dobbiamo essere convinti davvero, per fare in modo che la battaglia di coinvolgimento e di tutela, che possa permetterci di essere a capo della destrutturazione del mercato del lavoro, sia quella di inserire con convinzione, nelle ipotesi di rinnovo dei contratti, gli argomenti che riuniscano e che nei fatti tutelino universalmente il mondo del lavoro.

Se questo sarà, probabilmente, accanto al fatto che riusciremo a ridurre il divario esistente e creare le condizioni per un nuovo modello di relazioni e di coordinamento delle diverse categorie con un ruolo confederale molto forte.

Penso che il nostro Congresso rappresenti anche un momento importante di riflessione e di strategia. A me preme, nell'ambito della discussione sui contratti, affrontare, ad esempio, la questione relativa all'assistenza sanitaria integrativa. Una discussione che molto spesso non si è fatta. I rinnovi dei contratti su questo argomento, sono andati avanti ognuno per proprio conto. In questo caso si pone il problema che stiamo vivendo nella nostra regione, con i tagli profondi nei confronti della sanità pubblica. Dunque, nel momento in cui costruiamo le quote contrattuali che sono destinate all'assistenza sanitaria integrativa, dobbiamo cercare come possono incidere nei confronti di una politica che in alcune regioni sta destrutturando la sanità e che nei fatti, a livello centralizzato, i risparmi sono utilizzati spesso per far cassa? Dove stiamo andando? Che cosa stiamo costruendo? Perché probabilmente, in una prospettiva, chi avrà un contratto ricco potrà garantirsi delle prestazioni sanitarie migliori e chi avrà un contratto minore, si accontenterà delle prestazioni più basse. E i pensionati? I pensionati in prospettiva probabilmente avranno quello che di residuale rimarrà nei confronti delle strutture sanitarie pubbliche.

Anche su questo noi dovremmo affrontare una discussione, per recuperare alcuni tratti di strategia collettiva su questo argomento e capire come effettivamente ci sia una forma di coerenza tra tutto.

Il tempo ha messo in luce una struttura organizzativa, un'architettura della nostra organizzazione che ha la necessità di essere rimodellata. Reggiamo, siamo un'organizzazione trasparente con i conti a posto, però sicuramente (e ce ne stiamo rendendo conto anno dopo anno) questa crisi morde, morde i lavoratori, morde i nostri iscritti; morde le tutele, aumenta il lavoro nelle nostre sedi. Tanti lavoratori hanno bisogno di essere tutelati, molto spesso hanno bisogno di

una parola di conforto. Aumentano i bisogni di tutela e di assistenza; spesso le nostre strutture si sostituiscono al servizio pubblico. La prospettiva del finanziamento al patronato e al Caaf diminuisce.

È chiaro che questo diventa un problema di fronte a un aumento dei bisogni, a un aumento dell'affluenza delle persone nelle nostre sedi, si riscontra diminuzione dei fondi che sono preposti per l'assistenza.

La questione dei distacchi sindacali sicuramente sarà un problema perché, andando a scavare, sappiamo benissimo che non riguarda solo il pubblico impiego. Abbiamo tante categorie, le aziende a partecipazione statale, molto spesso anche la mutualizzazione dei permessi sindacali nei settori privati. È chiaro che sarà solo un problema di tempo. Prima o poi, all'interno di questa questione, si interverrà, si deciderà.

Allora possiamo pensare di andare avanti così come siamo, così come funzioniamo? La stragrande maggioranza delle nostre strutture di categoria territoriale sono formate da una compagna o da un compagno, molto spesso a scavalco tra più strutture. Allora bisogna mettere mano a questo stato di cose, bisogna snellire, fare economia di scala dove il territorio diventa davvero il punto di riferimento. Mi auguro che davvero, che a tempi brevi si convochi una Conferenza di organizzazione prescrittiva possa affrontare questi temi e ridare vitalità alle nostre strutture e renderle più consone alle necessità che ci aspettano.

Dobbiamo parlare di noi. Per ultimo ho messo questo punto. Parlare di noi, di come abbiamo svolto il Congresso, delle modalità che abbiamo usato, gli emendamenti, i documenti, il rispetto delle minoranze ma anche delle maggioranze; e dobbiamo interrogarci, concludendo questo Congresso (mi auguro nel migliore dei modi), se questo è il modo che ci conviene mantenere, se siamo convinti che davvero questo modo di svolgere il nostro Congresso è il più rispettoso e il più consono in prospettiva per rivolgerci ai nostri iscritti e per far contare davvero i lavoratori.

Graziano Gorla*

Segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Milano

Care compagne e cari compagni, il nostro XVII Congresso si colloca dentro una crisi che, come è stato ben detto, non ha precedenti dal dopoguerra a oggi e mette in evidenza debolezze, ritardi e limiti strutturali del nostro paese, del suo sistema produttivo e di quelli dell'intero paese.

Siamo partiti da qui nel Congresso della Camera del lavoro di Milano e abbiamo ampiamente analizzato e approfondito il carattere della crisi e dei suoi risvolti sul territorio della nostra area metropolitana.

Al dibattito congressuale, molto approfondito, si è poi aggiunto tutto il tema che riguarda la confederalità, cioè lo sviluppo e come creare lavoro e nuova occupazione per uscire dalla crisi; la democrazia e l'allargamento della nostra rappresentanza nei nuovi lavori, negli insediamenti di piccole e piccolissime dimensioni; la rappresentanza dei nuovi lavori di fronte ai cambiamenti che sono avvenuti in questi anni nella struttura produttiva e nel mercato del lavoro.

Abbiamo proseguito una riflessione che è presente da tempo nella nostra analisi e nel dibattito che ci ha accompagnato dalla conferenza di organizzazione fino ad arrivare al Congresso odierno; il quale compito, è bene ricordarlo, è alla fine quello di indicare la linea strategica, le azioni che la CGIL vuole mettere in campo e realizzare nei prossimi anni.

Questi sono gli obiettivi su cui oggi e in questi giorni siamo chiamati a decidere.

Dove è stato possibile, con tutti i limiti della discussione e di una contingenza che tutti noi ben conosciamo, si è cercato di discutere nelle assemblee di base fino ai Congressi di categoria e quello confederale. Inoltre, un sindacato progettuale come il nostro, che si definisce autonomo ma che non è indifferente al quadro della politica, non può, a mio avviso, che partire dalla propria proposta, dal progetto di politica sindacale che è in grado di mettere in campo. Occorre dare voce, titolarità ai lavoratori sulle materie contrattuali; dare loro il potere di decidere sugli accordi che li riguardano, come prevede il protocollo su democrazia e rappresentanza del 10 gennaio scorso.

Guardate, questo è un passaggio di potere decisivo nei confronti dei lavoratori e del nostro futuro di sindacato. E questo passaggio di potere non può che

* Testo non rivisto dall'autore.

aumentare la nostra capacità di espandere i confini della rappresentanza e della rappresentatività nel mondo del lavoro e dare quelle risposte positive sulle quali ci indaghiamo da tempo. Questa è anche una risposta a quella politica – e lo voglio dire senza alcuna polemica – che non crede più nella necessità in democrazia di avere corpi intermedi di rappresentanza dei bisogni sociali perché loro si sostituiscono a essi. In altre parti del mondo tutto ciò si chiama populismo e si chiama demagogia. Noi dobbiamo stare attenti a questa deriva che taglia fuori dalla partecipazione e dalla politica i soggetti che hanno meno possibilità nella politica di far sentire la loro voce.

Dovremo impegnare, quindi, tutta la nostra intelligenza, la nostra forza e la nostra organizzazione e lavorare affinché si dia attuazione all'accordo sulle elezioni delle Rsu, della democrazia e della rappresentanza. Dobbiamo estendere l'accordo sottoscritto ai settori non coinvolti. Certo, ma dobbiamo da subito eleggere, non appena i contratti definiranno le intese applicative, le Rsu in tutti i luoghi di lavoro. Dobbiamo sfruttare l'occasione delle elezioni delle Rsu perché, già in fase di predisposizione delle liste della nostra organizzazione, della CGIL, siano presenti candidati giovani, donne, migranti che poi dobbiamo impegnarci a eleggere, così da costruire una nuova leva di delegati sindacali da sperimentare nella nostra attività negoziale nei luoghi di lavoro e nell'organizzazione, fornendo loro i giusti strumenti conoscitivi attraverso percorsi mirati di formazione. Ed è solo così che noi potremo mettere in campo una leva di nuovi sindacalisti se non vogliamo essere travolti anche noi dalla crisi che tutti ci dicono ormai inevitabilmente ci sta toccando.

Dobbiamo eleggere le Rsu perché dobbiamo radicarci maggiormente nei luoghi di lavoro; dobbiamo costruire con le Rsu le politiche negoziali e far vivere una nuova stagione di contrattazione sui diritti, sull'organizzazione del lavoro, sulla professionalità. Ripartiamo dalla contrattazione nei luoghi di lavoro, ripartiamo dal nostro lavoro e riprendiamoci e riappropriamoci di una lettura delle trasformazioni avvenute in questi anni nei processi produttivi e nell'organizzazione del lavoro. Dobbiamo così utilizzare la elezione delle Rsu e il rilancio della negoziazione nei luoghi di lavoro per allargare la nostra rappresentanza tra i lavoratori nei luoghi di lavoro dove oggi faticiamo ad arrivare.

Dobbiamo lavorare tutti quanti insieme, categorie e confederazione, le Camere del lavoro, per sostenere e indirizzare il voto dei nostri lavoratori e degli iscritti alla CGIL, alle nostre liste e – lo sottolineo ancora – avviare una nuova stagione rivendicativa di contrattazione sia nei luoghi di lavoro ma anche di contrattazione territoriale e sociale, ricercando costantemente la sintesi, il rapporto con le altre organizzazioni sindacali perché noi dobbiamo, prima di tutto, unire i lavoratori. E allora dobbiamo trovare, sui contenuti, sintesi e rappresentanza più alta del solo nostro punto di vista.

Care compagne e cari compagni, dobbiamo dare gambe e attuazione alle scelte del Piano per il lavoro che abbiamo declinato territorialmente e che va sostenuto da una rete di alleanze e rapporti con il mondo dell'associazionismo,

della politica, delle istituzioni, della scuola e dell'università, ma soprattutto va calato tra i lavoratori. E allora le Rsu sono una grande occasione perché noi si possa aprire una grande discussione nel paese su quale deve essere il suo sviluppo e su come si deve creare occupazione nel paese.

Le Camere del lavoro, la Camera del lavoro di Milano come tante altre, tutte le Camere del lavoro sono oggi un punto di riferimento importante, anzi dico insopprimibile dentro la crisi nel sostegno ai diritti dei cittadini, dei nostri lavoratori e pensionati, oltre a quel ruolo negoziale di sostegno alle molte vertenze aperte e alla difesa del lavoro.

Abbiamo indicato quali sono gli interventi che, a nostro avviso, a partire dal nostro Congresso, servono per creare nuovo lavoro e buona e stabile occupazione. Lo abbiamo fatto indicando in quale direzione occorre indirizzare gli investimenti, come sostenerli ma anche con quali adeguate politiche fiscali perché, se c'è un problema del fisco per i lavoratori, noi dobbiamo saper mettere in campo adeguate politiche fiscali che sostengano gli investimenti e che sostengano il lavoro. E se lo abbiamo fatto partendo dalla nostra idea di società, relazioni sociali, rapporto tra politica, economia, sviluppo e diritti, abbiamo fatto credo una buona cosa.

Lo abbiamo fatto nella consapevolezza che la desertificazione industriale e la perdita occupazionale di questi ultimi sei anni di crisi ha pesantemente colpito il settore manifatturiero e dei servizi alle imprese. Allora è da lì, come confermano tutti i dati del mercato del lavoro e quelli macroeconomici, che bisogna ripartire per ridare sviluppo e lavoro a una parte importante e decisiva per il paese e per l'Europa.

Creare il lavoro, migliorare il benessere delle persone, ridurre le disuguaglianze, dare lavoro ai giovani e non solo. L'evento di Expo 2015 è un'occasione che reputiamo importante, non certo unica ma è sicuramente molto importante per Milano e il paese soprattutto per gli effetti indotti, quelli vetrina, come li chiamo io, che sono auspicati, anche se da noi non approvati sia nei numeri come nei toni, troppo spesso enfatici e trionfali.

Riteniamo indispensabile presentarci all'appuntamento dell'anno prossimo mettendo in moto risorse economiche e umane perché Milano, come il paese nel suo insieme, possa cogliere l'occasione per diventare una città, un territorio più vivibile e rispettoso dell'ambiente; una città per dei giovani talenti che, provenendo da tutto il mondo, possano venire a studiare nei nostri campus universitari da costruire utilizzando le aree dismesse, le ex caserme, così da offrire ai giovani spazi a prezzi calmierati e un ambiente favorevole allo studio e alla ricerca perché i nostri giovani hanno bisogno di contaminarsi con i tanti giovani che ci sono in Europa, se non vogliamo che scappino dal nostro paese solo per andare nelle altre capitali europee.

Ma questo è un modello di università che deve essere esteso ovunque. Non è un problema di Milano: è un problema del futuro del paese e di come intendiamo costruire questo futuro coniugando sapere e sviluppo.

E dobbiamo quindi provare a guardare all'evento di Expo come a un'occasione di crescita e sviluppo di nuove idee che possano portare il loro contributo a far uscire il paese dalla crisi.

Ma a noi l'ottimismo non basta. E allora abbiamo provato a disegnare un profilo per il dopo Expo, una filiera multimediale, ricerca, biotecnologie, farmaceutica, il settore artistico, culturale e dello spettacolo sono al centro delle nostre proposte. E la nostra proposta è quella di sfruttare l'evento per disegnare investimenti che sappiano realizzare uno sviluppo non solo quantitativo ma anche qualitativo, la via alta alla qualità dello sviluppo di beni e risorse materiali e immateriali rispettoso dell'ambiente e dei diritti del lavoro.

È il territorio il luogo della nostra iniziativa confederale. In questi anni la contrattazione sociale è stata praticata nel nostro territorio sostanzialmente dal nostro sindacato pensionati. Lo Spi, con grande generosità e passione, ha operato per garantire al meglio la fascia di popolazione che rappresenta. Ma questo non basta: l'insieme della confederazione deve agire questo spazio contrattuale rappresentando e tutelando i diversi bisogni.

Percorrere questa strada vuol dire anche ripensare al nostro modello organizzativo, il decentramento sul territorio. I giovani sono il nostro futuro ma devono diventare il nostro presente. Noi tutti quanti insieme, con generosità e alto senso di responsabilità nei confronti della nostra organizzazione, dobbiamo preparare il loro futuro perché è il futuro della nostra CGIL.

Perché questo accada – vedete – è necessario, a mio avviso, che la confederazione e le categorie lavorino sulla formazione sindacale dei delegati sia presenti che nelle future Rsu; e che lì si sperimenti in ruoli di direzione e in molteplici e diverse esperienze anche all'interno dell'organizzazione. Solo se sapremo ampliare in maniera consistente la base su cui scegliere e non limitandoci a rivendicare percentuali nelle posizioni apicali e negli organismi, noi riusciremo a compiere un passaggio generazionale indispensabile per dare un futuro a questa grande organizzazione.

Dobbiamo anche compiere però qualche gesto di generosità. L'ingresso in una Segreteria non può e non deve avere sempre e comunque dare per scontata conseguenza che lì vi si rimane per otto anni e che si deve sempre rimanere in un ruolo analogo o addirittura superiore. Si può servire – e rimarco questo termine: servire – la propria organizzazione anche in altri ruoli. E a un certo punto bisogna avere la consapevolezza, come ho detto al mio Congresso a Milano, e il coraggio di mettersi a lato, di spostarsi, di lasciare il passo ad altri. In caso contrario, voglio usare qui la metafora che anche lì ho usato nella mia relazione, faremmo come la regina Elisabetta e il primo principe ereditario Carlo che, a forza di aspettare il suo turno, è diventato nonno, vecchio e pensionato. Non facciamo del male ai giovani e alla nostra CGIL.

Grazie.

Agostino Megale

Segretario generale della Fisac CGIL

Susanna, con la relazione di ieri, ha indicato in modo giusto, intelligente e con molta sobrietà una linea, una piattaforma di proposte sindacali. Nessun politicismo, molta attenzione alla realtà delle cose, al dramma di un paese in cui la crisi è così profonda, così dura, così drammatica che richiede quella profondità d'analisi che qui è stata delineata (e ben venga l'interlocuzione con CISL e UIL). Diversamente non si può fare per uscire da una crisi che è costata un milione e mezzo di posti di lavoro e 150 miliardi di euro di ricchezza in meno prodotta. Una condizione nella quale nella crisi, al di là delle tante chiacchiere, delle tante parole, dei tanti populismi più o meno duri o dolci, il risultato di questa dinamica è che il 10 per cento delle famiglie più ricche, che deteneva nel 2008 il 46 per cento della ricchezza totale, al sesto anno della crisi di questa ricchezza ne ha un punto percentuale in più. Per loro questo punto vale circa 70 miliardi di euro. Invece il lavoro dipendente e i pensionati hanno perso mediamente (e parlo del lavoro) nella crisi il 3,5 per cento di potere d'acquisto. Mentre mediamente il lavoro dipendente vive in una condizione in cui con mille e 300 euro netti 13 milioni di persone devono rispondere alle difficoltà della sopravvivenza, delle tasse universitarie per il figlio, di una condizione nella quale la povertà non è dichiarata bensì è reale.

Il lavoro si è impoverito. È da questa constatazione che dobbiamo partire per individuare delle proposte: gli ammortizzatori universali, l'intervento sulle pensioni, l'inclusione sociale, ripensare la fiscalità tra patrimoniale ed evasione.

Bisogna partire dalla realtà di una ricchezza mal distribuita; una disuguaglianza che è cresciuta. Altroché se c'è una differenza tra la destra e la sinistra! Non come diceva Gaber ma come ci ricordava Bobbio negli anni novanta, laddove ricordava che l'uguaglianza è il tratto caratteristico che distingue la sinistra dalla destra, assieme alla capacità della sinistra di porsi sempre in condizioni in cui l'interesse generale viene prima di qualsiasi interesse corporativo o particolare che la destra sostiene.

Noi siamo parte di questa sinistra. Non siamo parte di un massimalismo, di una demagogia. E obiettivamente è imbarazzante e sbagliata la discussione, dopo un decennio in cui Berlusconi ha provato scientificamente a dividere il sindacato e a costruirsi i sindacati amici che i tecnici al governo (artefici dei disa-

stri che abbiamo potuto verificare a partire dalla riforma Fornero) abbiano attribuito delle responsabilità anche alle logiche concertative del passato.

Tutto ci si poteva attendere meno che ci trovassimo in una condizione per la quale dal segretario del Partito democratico, il mio partito, un partito che in tanti abbiamo contribuito a realizzare sin dalle fasi costituenti, arrivassero attacchi al sindacato non su idee diverse, su progetti e proposte anche differenti ma sulla base di un'idea per la quale, così come si costruisce il consenso sull'antipolitica, alla stregua di quel che definiamo un populismo dolce che parla al ventre molle del paese si costruisce consenso assimilando il sindacato confederale al concetto di inutilità e di privilegio sull'onda dell'antipolitica che ha colpito i partiti negli ultimi vent'anni. Eppure dovrebbe ricordare che anche grazie al lavoro del sindacato confederale, a partire dagli accordi del '93 che hanno consentito l'ingresso in Europa, il paese ha potuto progredire dal dopoguerra.

Oggi (l'ho visto sui giornali questa mattina e anche nella trasmissione *Ballarò* di ieri sera) il Presidente del Consiglio si rivolge al sindacato e si rivolge a noi con l'atteggiamento di chi dice: «Ma voi, in questi anni in cui la disoccupazione è passata dal 7 al 12, cosa avete fatto?». Caro Renzi, noi nel corso di questi sei anni della crisi siamo quelli che hanno realizzato sei scioperi generali per contrastare una deriva di destra del paese, siamo quelli che hanno mobilitato le forze popolari di questa nostra Italia per costruire il risanamento e una prospettiva, siamo quelli che si sono battuti contro la legge 30 del governo Berlusconi che alimenta le diseguaglianze nel mercato del lavoro, siamo gli unici ad aver posto il tema dei diritti e delle tutele per superare la precarietà.

Se si vuole il dialogo non si può pensare che il sindacato e la CGIL porgano l'altra guancia. Se si vuole effettivamente il bene del paese bisognerebbe sapere (e, se non si sa, senza alcuna supponenza, bisognerebbe studiare) che questo sindacato, a partire dal mondo del lavoro dipendente e dei pensionati, è quel sindacato che non ha mai rifiutato il vento del cambiamento. Ma il vento del cambiamento non è seguire la direzione dell'opportunismo che non sai dove ti porta tra qualche mese. Hai il dovere, se vuoi governare, di indicare il progetto: quale crescita, quale intervento, quale prospettive per il lavoro.

Pur tra limiti ed errori la CGIL è un soggetto dell'innovazione e del progresso. Serve, oggi più che mai, un'alleanza tra le forze migliori di cui l'Italia dispone, tra queste la CGIL, per portare fuori dalla crisi il paese.

Non è un decreto sui contratti a termine che crea lavoro, tanto meno un intervento che precarizza l'apprendistato, e ancor di meno l'idea del viceministro Morando su un salario minimo sostitutivo dei contratti nazionali in cui puoi anche far l'affermazione che metti le manette a chi non rispetta quella legge, ma innanzitutto devi sapere che rischi di far saltare i contratti nazionali. Il salario minimo lo devi prevedere per tutti coloro che sono al di fuori dei contratti nazionali: per i collaboratori a progetto, per le false partite Iva, per coloro che non hanno nessuna tutela; di' che costruisci la condizione perché vuoi riunificare il mondo del lavoro.

Credo dovremmo avere molta fermezza, molta capacità di non perdere di vista l'obiettivo. E l'obiettivo per noi è la creazione di posti di lavoro.

E questo futuro non si costruisce in una sorta di conflitto permanente tra le forze. A noi sta il compito di rimettere al centro con le nostre proposte, le nostre idee, un'azione unitaria.

Susanna, nella sua relazione, ha richiamato che nella piattaforma per il rinnovo del contratto dei bancari ci siamo posti un problema per rispondere al quale la parole d'ordine è «solidarietà»: contro l'egoismo dei banchieri (serve un tetto ai compensi dei top manager come fatto per i manager pubblici), la solidarietà dei lavoratori bancari. Ma una solidarietà che immaginiamo si esprima a partire da un'idea di buona finanza, da un'idea di modello di banca capace di evitare gli investimenti cattivi (una parte dei derivati andrebbero vietati) e in cui le banche riaprono i rubinetti del credito favorendo gli investimenti.

Non si crea lavoro con le regole ma si crea con gli investimenti: pubblici e privati. Bisogna riattivarli partendo da un settore del credito efficiente ed efficace che operi all'insegna di un progetto unitario e condiviso che favorisca il cambiamento, la crescita sostenibile e che per questa via crei nuovi posti di lavoro.

Nella piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale dei bancari abbiamo messo al centro l'occupazione. Vogliamo un sistema del credito al servizio del paese e questo è possibile solo se il sistema affonderà le proprie radici nella crescita e nel lavoro.

Pino Gesmundo

Segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Bari

Susanna ieri, nella sua relazione precisa, dettagliata e tutta di merito, ha posto quattro dei punti sui quali la nostra organizzazione vuole interrogare la politica. Oggi la stampa, una certa stampa, vuole raccontare di un'organizzazione fuori dal contesto; vuole raccontare di un'organizzazione che è vecchia e lontana dai bisogni reali del paese. E invece no! I temi del fisco, delle pensioni, degli ammortizzatori, il lavoro povero sono i temi che sono venuti fuori dalla discussione del nostro Congresso. È bene che se ne facciano una ragione! Non sono temi campati per aria: sono temi che sono stati dibattuti, che sono il seguito, la conseguenza delle tante assemblee, dell' articolato dibattito, del serio confronto che abbiamo tenuto tutti questi mesi.

Qualcuno ci accusa che i tempi del nostro Congresso sono troppo lunghi.

Probabilmente sì, forse farraginose le nostre regole, probabilmente da rivedere ma sicuramente è un'organizzazione che discute. Sicuramente un'organizzazione che, quando pone i temi, sa di quello che parla e sa bene che sono temi conseguenza di un dibattito serio e costruttivo che rilanciamo all'opinione pubblica ma anche al mondo del lavoro e alla politica, interrogativi seri.

Per questo io penso che questa organizzazione a pieno titolo può porre le ragioni del cambiamento di questo paese.

E poi quali proposte? Insomma, che altro deve fare un'organizzazione come la nostra? Abbiamo proposto il Piano del lavoro, lo abbiamo proposto già da tempo. Ci siamo interrogati; abbiamo provato, oltre all'analisi, a costruire proposte concrete che possano, in qualche modo, dare risposte concrete perché il tema del momento è certo l'analisi, certo la prospettiva ma, come abbiamo più volte detto, è il bisogno di dare risposte immediate, di dare risposte concrete, è il bisogno del parlare dell'oggi, è il bisogno del parlare di chi non riesce in questo momento a dare risposte ai propri figli, a chi oggi, come i pensionati, deve scegliere tra il pagare il ticket o in qualche modo pagare l'affitto di casa o garantire, ai propri nipoti, ai propri figli, una sorta di assistenza sociale, a causa di un welfare non più garantito in questo paese a pieno titolo.

Questi sono i temi, queste sono le questioni delle quali abbiamo discusso. E allora io mi chiedo e chiedo a questa politica che vuole snobbare e che pensa

che tenere fuori il sindacato dalle proprie discussioni pensando di acquisire consenso politico, se questo non sia proprio un errore strategico di visione politica.

E lo dico io, lo dico da segretario di una Camera del lavoro importante come quella di Bari; una Camera del lavoro del Sud, del Mezzogiorno. Un Mezzogiorno, quello nostro, nel quale c'è bisogno di tanta politica vera; un Mezzogiorno che non vuole piangersi addosso; un Mezzogiorno che prova a reagire; un Mezzogiorno che prova a costruire; un Mezzogiorno che ha provato a costruire, a declinare le proposte della nostra CGIL sul territorio; un Mezzogiorno che ha utilizzato il confronto con la politica per creare, ragionare e discutere. Un Mezzogiorno che non vuole elemosine ma che può vantare dei risultati raggiunti grazie al lavoro quotidiano fatto anche di concertazione.

Una regione, una provincia che può vantare una grande attrattività di risorse europee investite concertando con una politica, che discute e che spesso si appropria dei nostri temi, spesso non avendo idee, quindi attenta a quello che noi diciamo.

Quindi io mi chiedo: se non è la concertazione, il tavolo di confronto, dove noi possiamo far valere le nostre argomentazioni? Dobbiamo solo ragionare con i tweet, ragioniamo su Facebook, ragioniamo attraverso i giornali? O non è meglio mettersi intorno a un tavolo e costruire politiche, politiche che diano risposte, politiche che possano attrarre investimenti, politiche che possano anche nel Mezzogiorno rendere quei territori attrattivi e rendere quei territori e quelle politiche possibilità di sviluppo, possibilità di occupazione, possibilità di buona occupazione?

Ci siamo preoccupati di attrarre risorse. Abbiamo supplito, spesso si supplisce nel Mezzogiorno sul territorio a politiche miopi di tagli indiscriminati. Penso a una per tutte: i tagli alla scuola. Ma, grazie alla concertazione, grazie alla capacità e alla possibilità di interloquire, di compenetrarsi, di contaminarsi e di ragionare rispetto ai problemi, siamo stati in grado di supplire ai tagli alla scuola con progetti, tipo «Diritti a scuola», progetti finanziati dalla Regione Puglia con risorse che la nostra regione riesce ad attrarre dalla Comunità europea.

Quindi supplire rispetto alle miopi politiche sull'immigrazione, a questa legge Bossi-Fini a cui ormai bisogna mettere la parola fine e invece resta lì. Nonostante queste leggi che non danno risposte e sulle quali non si riesce a intervenire, sulle quali la politica è ancora troppo lenta probabilmente perché non conosce le dinamiche e i drammi che derivano da un'assenza di indirizzi e di prospettiva, anche lì si ritarda a intervenire sui Cara, sui Cie per cambiare grazie alla politica, grazie agli investimenti, grazie alla concertazione.

Allora io mi chiedo perché. È solo un calcolo elettorale? È solo un nuovo modello quello della rincorsa, quello della corsa? Io penso che non c'è sempre bisogno di correre: c'è bisogno di ragionare, c'è bisogno di confrontarsi, c'è bisogno di dare risposte al nostro popolo, c'è bisogno di dare risposte a chi soffre, c'è bisogno di dare risposte ai pensionati. Guardate, il nostro dibattito, il dibattito sul nostro territorio, con i nostri pensionati non ha affrontato soltanto il tema

di intervenire sulla riforma delle pensioni, provando a chiudere quella partita che in effetti, per le cose che ci siamo detti, ha visto una leggerezza nella gestione (ma anche lì ha ragione Susanna: va contestualizzata la nostra azione su quel tema), ma i pensionati ci parlano invece di prospettive, di come mettere in piedi politiche sociali per i nipoti, per i figli, pensionati che ci parlano di necessità di ragionare di sviluppo perché sono stufi di fare da ammortizzatori sociali, che hanno bisogno di dare risposte e poter guardare i propri figli negli occhi e non leggere ogni volta la loro frustrazione, di giovani capaci, competenti, formati che, sono stati finanziati per la loro formazione dalle famiglie e che non riescono a dare la soddisfazione alle proprie famiglie e a se stessi di mettere in pratica le loro competenze acquisite.

Io penso che su questi temi noi dobbiamo interrogarci; e bisogna che qualcuno ci prenda sul serio, perché noi stiamo veramente tra la gente, perché noi stiamo veramente tra gli uomini e le donne, le compagne e i compagni, i disoccupati.

Guardate, nel Mezzogiorno il nostro modello organizzativo è un modello organizzativo che dice: una Camera del lavoro per ogni comune; una Camera del lavoro in ogni frazione; una Camera del lavoro che è luogo dei diritti; una Camera del lavoro che intercetta molto spesso i bisogni che la pubblica amministrazione lo Stato non fa, quello che la pubblica amministrazione non può più fare a seguito di questi tagli indiscriminati. Una miopia politica fare un'ennesima riforma della pubblica amministrazione in un momento come questo dove c'è più bisogno di Stato, dove c'è più bisogno di intervenire in settori come sanità, scuola, politiche sociali e invece si continua a tagliare, si continua a tagliare in maniera indiscriminata e con un atteggiamento di quasi persecuzione nei confronti di questi lavoratori. Non è così, non può essere così!! C'è bisogno di ragionare, c'è bisogno di pubblica amministrazione. Le politiche brunettiane hanno dato risposte negative e non hanno risolto il problema. Quindi questo avrebbe dovuto far riflettere rispetto al fatto che invece per riformare la macchina pubblica c'è bisogno di sedersi a un tavolo e ragionare. Altro che tagli! Altro che mortificare l'attività sindacale in quei settori: c'è bisogno di sedersi a un tavolo; c'è bisogno di confrontarsi; c'è bisogno di capire quali sono i punti sui quali aggredire le politiche della pubblica amministrazione in un momento come questo nel quale la pubblica amministrazione non solo può diventare volano di sviluppo per le aziende, per le imprese ma ha la necessità di attrezzarsi per dare maggiori risposte a un disagio sociale, un disagio sociale profondo dilagante che noi intercettiamo e rispetto al quale ci rendiamo conto che le risposte non sono adeguate.

Invece l'accanimento, invece questo atteggiamento di accanimento probabilmente perché qualcuno pensa che, attraverso questo atteggiamento, si può intercettare una fascia di elettorato. Io penso che questo sia sbagliato, io penso che questo non serva al paese, io penso che questo non serva alla politica, io penso che questo non serva soprattutto alle fasce deboli del paese che noi in-

tercettiamo nei nostri luoghi, nelle nostre Camere del lavoro, luoghi nei quali molto spesso ci raccontano di mancate risposte, luoghi nei quali ci raccontano di uffici per l'impiego che non esistono più, luoghi nei quali ci raccontano di politiche sociali che adesso non sono più garantite perché non ci sono risorse.

E allora io credo che questa politica ha la necessità di confrontarsi; e lo deve fare in maniera seria, lo deve fare sedendosi a un tavolo e confrontandosi. Il punto non è dove lo facciamo: il punto è che dobbiamo farlo e che dobbiamo farlo perché ce n'è bisogno in questo paese. Altro che miopia politica, altro che organizzazione che è scollegata dal territorio. Io mi chiedo dove sono loro collegati, a differenza nostra, rispetto alle attività che noi quotidianamente facciamo.

Certo, anche lì, nella pubblica amministrazione, c'è bisogno di fare delle cose, ci mancherebbe altro, a partire dall'ingerenza proprio della politica che probabilmente lì ha creato grandi danni. Le politiche invece attente, quelle costruite possono dare dei risultati. C'è bisogno che anche il nostro Mezzogiorno riesca ad accreditarsi a pieno titolo e non sia considerata parte del paese che deve essere continuamente assistita. C'è bisogno di investimenti, anche investimenti pubblici seri, mirati perché, quando si sono fatti, quando lo abbiamo fatto, abbiamo visto i risultati. Il settore agroalimentare, il settore della meccatronica a Bari, la manifattura da rivedere, certo, perché bisogna rispettare ambiente, lavoro e territorio. Bisogna conoscere le attitudini del territorio, bisogna dare delle risposte al territorio in termini di occupazione ma valorizzando e sfruttando intanto le potenzialità che i territori hanno.

Di questo dobbiamo discutere, di un Mezzogiorno che può essere un volano di sviluppo per il paese, di un Mezzogiorno che non deve essere emarginato ma che deve essere parte di un ragionamento collettivo con l'intero paese per provare anche a sconfiggere e a modificare alcune politiche, quelle europee, che non sempre hanno, agevolato e sostenuto le politiche del nostro Mezzogiorno.

Per fare questo c'è bisogno di un'organizzazione in campo forte e che abbia le idee chiare. E noi abbiamo le proposte, noi abbiamo le idee.

Certo, non possiamo trascurare che ci siano una serie di problemi. Condivido l'impostazione di Susanna quando dice che coraggiosamente dobbiamo passare dalle cose che diciamo a quelle che facciamo. Coraggiosamente dobbiamo provare a riassetare la nostra organizzazione sul territorio. Io penso che, se la scommessa è quella del territorio, la nostra organizzazione deve finalmente e per davvero ritornare a investire le migliori risorse, le risorse economiche e i compagni e le compagne nel territorio che non è più soltanto la fabbrica, non è più soltanto il posto di lavoro. Noi intercettiamo i nostri lavoratori, i nostri iscritti, i disoccupati in luoghi diversi. Se è vero che il 50 per cento dei nostri iscritti arriva attraverso il sistema dei servizi, vuol dire che noi dobbiamo attrezzare meglio quei luoghi e dobbiamo valorizzare meglio e fidelizzare meglio quei lavoratori.

Ma è anche vero che il nostro sistema dei servizi intercetta soltanto il 50 per cento dei nostri iscritti e quindi bisogna lavorare su quello. C'è bisogno di capi-

re dove investire, in maniera oculata e attenta, le risorse purtroppo sempre minori che arrivano anche rispetto a politiche generali che mirano ancora una volta a tagliare, a fare danni all'organizzazione e ai lavoratori.

E io credo che noi non possiamo attendere e su questo sì che dobbiamo essere veloci. Non possiamo passare come coloro i quali vogliono indietreggiare, sono conservatori rispetto invece alla nostra proposta strategica di sempre di essere un'organizzazione al servizio dello sviluppo, del futuro, dei giovani.

Allora su questi temi io penso che faccia bene, la nostra organizzazione, subito a impiantare una discussione seria su come si sta sul territorio, su come si aggredisce il territorio, su come si danno risposte ai lavoratori, ai cittadini, a quelli che a noi si rivolgono e molto spesso soltanto a noi perché soltanto noi in alcuni territori siamo presenti.

Io penso che su questo la nostra organizzazione farà bene a breve a organizzare una sua Conferenza di organizzazione nella quale discuta di questi temi in maniera specifica. E c'è bisogno di un'organizzazione forte che non si divida perché, se è vero che non siamo un condominio, è anche vero che addirittura nel condominio, i condomini rispettano le fondamenta del palazzo. Facciamo in modo che la nostra organizzazione rimanga in piedi ora e in futuro.

Franco Belci

Segretario generale della CGIL Friuli Venezia Giulia

Forse è il caso di esordire con un'ovvietà sulla quale però è bene che riflettiamo senza diplomazie o prudenze. Abbiamo fatto e stiamo facendo un Congresso difficile e proprio per questo dobbiamo evitare che ogni ragionamento rischia di rimanga ingessato nella logica degli schieramenti.

Io non so se ce la farò ma provo a uscire da questo schema. Provo a uscirne perché una grande organizzazione come la nostra deve essere capace di utilizzare anche le occasioni difficili per guardare avanti. E oggi per guardare avanti è necessario affrontare con lucidità il tornante che ci apprestiamo a girare e parlare con franchezza assumendoci la responsabilità delle proprie opinioni ma parlare anche con la volontà e la capacità di ascoltare opinioni diverse dalle proprie.

Dobbiamo abituarci a *deideologizzare* i nostri giudizi perché non abbiamo bisogno di un'ortodossia. L'ortodossia ce la costruiamo da soli con il dibattito, con la collegialità sapendo che il reciproco rispetto è una condizione per poter dialogare. La costruiamo con il nostro pluralismo che però non può diventare contrapposizione: deve trovare una sintesi perché altrimenti rischiamo di sprecare un valore aggiunto, e ovviamente non usciamo guardando indietro ma guardando avanti, guardando al presente, a quello che sta facendo il governo.

L'intenzione di Renzi di bypassare i corpi intermedi della società, non solo noi, è un'operazione che la destra ha provato più volte senza riuscirci. Stavolta la vediamo, per così dire, anche se queste distinzioni perdono sempre più senso, da sinistra ma il segno non cambia. Lo fa in nome della velocità ma sostituire la democrazia con la velocità è un'operazione rischiosa. Questo è successo un po' anche nella mia regione, ma su questo tema non voglio addentrarmi. E bypassare i corpi intermedi della società vuol dire cercare di corrodere un po' il tessuto della democrazia, che non è fatta soltanto di numeri ed elezioni, perché i corpi intermedi sono fattori di coesione ed elementi che esprimono competenze, che esprimono anche conflitti che la politica è chiamata a comporre. E sono potenti argini – io vorrei ricordarlo – in situazione drammatiche che ha vissuto il paese. Renzi non ha vissuto quella stagione ma noi sì e sappiamo che, negli anni di piombo, il ruolo di CGIL, CISL e UIL è stato un ruolo che ha salvato il paese.

Se non è sufficiente però la forza delle opinioni, Renzi deve sapere che CGIL, CISL e UIL non sono solo Camusso, Bonanni e Angeletti ma sono i 12 milioni di lavoratori che CGIL, CISL e UIL assieme rappresentano.

I 12 milioni di iscritti. Con quegli iscritti parliamo noi, non lui. Però dobbiamo saper parlare con continuità e dobbiamo saperlo far bene.

Io voglio dire quello che pensiamo quasi tutti ma che non ho ancora sentito, cioè che il nostro Congresso è stato un'occasione sprecata. Abbiamo occupato, con le opinioni e i contrasti del gruppo dirigente, il 90 per cento dei tempi delle assemblee, con le opinioni diverse ingessate negli emendamenti che tanti non hanno capito. I lavoratori hanno votato ma non hanno discusso. Voglio dire che dobbiamo cominciare a pensare che i nostri iscritti non sono a nostra immagine e somiglianza: hanno altre lunghezze d'onda. E se non lo capiamo in tempo rischiamo di perdere il contatto con la realtà.

Senza accorgerci abbiamo creato al nostri interno il partito dell'astensionismo perché il numero delle astensioni sugli emendamenti nella nostra regione è enorme. E non per volontà di non schierarsi ma per incapacità di comprendere quello che noi non siamo stati capaci di spiegare.

Questo penso sia il vero grande problema che il Congresso ci consegna. Quindi guardare avanti e non indietro. Non usciamo da questa situazione con le primarie, come ho letto, perché le primarie per l'elezione del segretario non fanno che congelare uno scontro tra persone di cui non abbiamo bisogno. Ne usciamo con maggiore collegialità: maggiore collegialità al centro, nel rapporto tra centro e periferia, nel rapporto tra confederazione e categorie e nel rapporto tra categorie perché ci sono crinali ormai che sono *borderline* sui quali bisogna discutere.

Dal mio Congresso (ma penso da molti altri) è venuta una richiesta di esprimere oggi un concetto: va riconosciuto il ruolo, il peso, la pari dignità delle categorie. Non dobbiamo anche noi cadere nella tentazione di misurare la democrazia solo sulle opinioni e sui passaggi in televisione. Usciamo da questo tornante senza andare fuori strada se ci diamo come priorità il territorio perché è lì che si svolgono i processi reali ed è lì che possiamo e dobbiamo dare risposte concrete ai lavoratori, alle donne, agli uomini, ai pensionati, ai disabili, ai migranti che sono un grande tema che è scomparso dal nostro dibattito. Ed è proprio lì che si realizza il massimo della confederalità nella contrattazione sociale e territoriale.

Invece il territorio nel Congresso è stato un grande assente. Eppure è questo il primo luogo della confederalità.

Voglio esprimere questo concetto con l'esempio di quattro vertenze che abbiamo affrontato nella mia regione. La prima, la più nota, è quella di Electrolux. In quella vertenza ci siamo trovati ad affrontare un documento predisposto da Unindustria di Pordenone, con l'apporto di alcuni grandi e meno grandi nomi, da Cipolletta a Castro a Riccardo Illy, che proponeva di applicare, per salvare le aziende, i salari polacchi in Friuli Venezia Giulia. Abbiamo respinto al mittente

questa proposta con qualche difficoltà perché c'erano altri che volevano discutere: la contropartita del welfare aziendale era considerata appetibile. Tutti insieme (Fiom nazionale, CGIL nazionale, la Fiom regionale e la CGIL regionale, la Camera del lavoro e la sua categoria) abbiamo avuto la forza di respingere al mittente una proposta che poteva trovare spazi nel dibattito politico nazionale.

La seconda vertenza è quella della Ideal Standard, che è una fabbrica, come tutti sapete, della ceramica. Una vertenza che ha visto un fenomeno preoccupante che noi dobbiamo cercare di risolvere con il buonsenso e non con le regole perché non c'è regola che tenga. In quella vertenza la stessa faglia ha attraversato le regioni, cioè il territorio, e anche il sindacato.

È una situazione preoccupante. Io capisco le ragioni di tutti e non do assolutamente giudizi, però è bene che su questo tema facciamo una riflessione.

Colgo l'occasione per esprimere ai lavoratori di Ideal Standard, che ieri hanno occupato una statale in provincia di Pordenone, tutta la solidarietà mia e immagino quella di tutto il Congresso.

La terza vertenza riguarda le cooperative operaie di Trieste. «Cooperative operaie», come capirete, costituisce un ossimoro in questo caso. Perché? Perché una conduzione manageriale dissennata ha portato a trasferire sui lavoratori le difficoltà dell'azienda. E parlo non a caso di azienda.

La proposta che ci hanno fatto ha del surreale: 79 licenziamenti e 40 assunzioni. Chi restava doveva lavorare due ore in più a parità di salario. Noi abbiamo detto che è una scelta schizofrenica. Il direttore generale delle Cooperative operaie ha minacciato querela, evidentemente perché non ha dimestichezza con il vocabolario. La proposta che ha fatto la categoria è una proposta abbastanza ovvia, cioè quella dei contratti di solidarietà. La controproposta dell'azienda è stata di pagare una parte dei tabellari in buoni spesa. L'abbiamo rispedita al mittente non solo perché illegittima ma perché è proprio un esempio pacchiano del non rispetto della dignità del lavoro.

Poi ognuno ha fatto la sua parte. La categoria ha proclamato lo sciopero; uno sciopero che per la prima volta riguardava l'intero gruppo e che è andato molto bene. La Confederazione si è confrontata con la Regione e con le centrali cooperative. Alla fine abbiamo vinto ma abbiamo vinto, ancora una volta, perché lì c'erano tutti: Filcams regionale, Filcams di Trieste, CGIL regionale, CGIL di Trieste. E questa massa critica nel rispetto del ruolo di ciascuno e con un'assidua presenza ha portato a vincere quella vertenza.

Infine un caso opposto. Non lo cito per spirito polemico ma perché vorrei aprire anche qui una riflessione. A Fincantieri di Trieste, dove si trova il Centro di progettazione delle navi, vi è stato un picco di commesse per modelli prototipali con un'alternativa che ci offriva l'azienda tra l'esternalizzazione e un aumento dell'orario settimanale. È stata una trattativa a rischio. Alla fine si è arrivati a un accordo. L'accordo prevedeva uno scambio tra una piccola deroga al contratto nazionale, cioè il recupero dell'orario settimanale in 24 mesi invece che in 18, da un parte e la riassunzione dei tirocinanti in scadenza, la trasformazione a tempo

indeterminato di 18 contratti di apprendistato il rientro dalla cassa integrazione e 45 nuove assunzioni sul territorio dalle due università regionali (Trieste e Udine) dall'altra.

È stato fatto il referendum con il quale i lavoratori decidevano della propria qualità della vita. Vi ha partecipato il 92 per cento dei lavoratori: il 58 per cento si è espresso per il «sì», il 42 per cento per il «no».

La Fiom di Trieste e quella regionale hanno contestato l'accordo sostenendo che era illegittimo per la deroga al Ccnl, uscendo anche sulla stampa con un giudizio pubblico. Hanno sbagliato. Va valutata volta per volta l'entità della deroga e l'oggetto dello scambio, che qui era pulito e trasparente: sacrifici per i lavoratori sull'orario, dilazionando il recupero, in cambio di occupazione. Le Rsu hanno fatto bene a firmare, perché se preferiamo la burocrazia alla democrazia, i distinguo su fatti marginali al risultato del referendum, non saremo capiti da chi, giovani e precari, il lavoro lo chiede e lo vuole. Si provi a spiegare a chi potrebbe essere assunto che non lo può essere perché ai progettisti (non agli operai del cantiere) viene chiesto un recupero dilazionato delle ore senza venir meno al monte ore e ai diritti salariali. Non credo che saremo capiti. Dunque bisogna essere coerenti quando sosteniamo che la contrattazione dev'essere inclusiva. Altrimenti assumiamo posizioni ideologiche che viaggiano molto lontano dalla realtà. E quei giovani che saranno assunti si rivolgeranno da qualche altra parte.

Elisa Gigliarelli

Delegata Filt CGIL della Coop servizi di Perugia

Compagne e compagni,

questo è il mio primo Congresso nazionale e vorrei dirvi che ho perso un'occasione: era qui presente (non lo vedo più) il ministro Poletti, perché per me la grande occasione era quella di parlare con alle spalle il Segretario generale e davanti quello che è stato, fino all'altro ieri, il mio presidente, il presidente di Lega-coop.

Io vengo dalla Filt e mi è stato chiesto di intervenire in rappresentanza di un settore che è quello della cooperazione, settore che ha avuto grande spazio in tutto il percorso congressuale, grazie anche alla relazione della compagna Camusso. A proposito della relazione, lo dico con un po' di amara ironia... scorrendo le testate web, le testate on-line, i giornali di ieri, io cercavo la sintesi del discorso del Segretario generale e mi sono accorta che i media non hanno considerato che il quadrato rosso descritto in quella relazione aveva quattro lati: hanno parlato principalmente della questione del fisco, delle pensioni e ovviamente dei contratti a termine. Ma del problema degli appalti e della cooperazione, che è stato così lungamente trattato in quella relazione, che è poi il problema del lavoro concreto, se n'è parlato pochissimo.

Ora, io non so se questo avviene perché c'è un problema di «appeal», oppure perché le testate giornalistiche tralasciano questa tematica perché effettivamente non la conoscono. È una tematica poco accattivante, me ne rendo conto. Avrei chiesto al ministro Poletti di spiegarla al suo Presidente del Consiglio, magari con qualche citazione pop che la rendesse più accattivante, o con qualche slide chiarificatrice.

Ma non è stato così.

Lui è stato scelto come ministro del Lavoro perché doveva rappresentare un mondo – nelle parole di Renzi – vasto e contributivo; un mondo largamente rappresentativo del mondo del lavoro.

Noi vorremmo però che gli spiegasse che quel mondo è un mondo che è ancora senza regole certe. Io avrei voluto chiedere a Poletti come mai rappresenta un mondo dove ancora i contratti non vengono rispettati, dove ancora ci sono le deroghe ai contratti, dove i contratti non vengono firmati. E siccome io vengo da quel mondo, personalmente, non sono stupita delle proposte di leg-

ge che ci vengono propinate e che continuano a spingere sulla precarietà e sulla non stabilizzazione dei lavoratori.

Vorrei anche dire che accolgo con grande favore, appunto, la relazione della compagna Camusso e l'idea di lavorare su una proposta di legge sugli appalti e sulla cooperazione. Vorrei però aggiungere qualcosa, se mi è permesso.

Io non credo che bisogna solo partire dall'abrogazione dell'articolo 8 del collegato al lavoro: bisogna partire dal toccare la legge 142 che regola lo status del lavoratore socio. Io dico «lavoratore socio» perché l'attuale legge vede la preminenza della figura del socio su quella del lavoratore. E se noi non togliamo questa ambiguità allora non riusciremo mai a superare le deroghe alle leggi e ai contratti perché è proprio questa ambiguità che permette le deroghe alle leggi e ai contratti; ed è questa ambiguità che permette, alle centrali cooperative e ai committenti, che utilizzano le centrali cooperative, di avere degli alibi.

Il nostro paese non ha più un'industria, non ha più un'impresa. Il nostro paese ha scaricato su un settore, su dei lavoratori, che grazie a queste leggi vengono considerati particolari e quindi che devono essere trattati in modo particolare, tutta l'incapacità di fare impresa. Le cooperative e gli appalti servono solamente per abbassare il costo del lavoro. L'impresa italiana si riduce a risparmiare per guadagnare. Noi non possiamo più accettare questa cosa. E lo dico ai compagni tutti della CGIL. Il nostro segretario ha detto, nella sua relazione, che le singole categorie non possono essere lasciate sole, le singole categorie della cooperazione. Quindi la Filt che io rappresento, la Filcams, la Funzione pubblica e così via non possono essere lasciate sole, c'è bisogno della «solidarietà». La solidarietà è la parola simbolo della CGIL, è la parola che deve rappresentare il lavoro.

Per questo motivo io chiedo a tutta la CGIL di agire in questo senso, di aiutarci a renderci visibili anche a livello mediatico. Visto che il Presidente del Consiglio ritiene di non dover parlare con noi, che per lui 6 milioni di iscritti non contano niente, allora 12 milioni di operatori non li possiamo lasciare a essere rappresentati dal signor Poletti: lo dobbiamo fare noi.

E lo dobbiamo fare con la nostra volontà di restare uniti, però.

Perché io vengo dal posto di lavoro.

E so che il Congresso è sicuramente un'occasione importante. Capisco che è l'occasione anche per contarsi, è anche l'occasione per discutere, persino litigare; è l'occasione per avere diverse opinioni, per confrontarsi ed è l'occasione per parlare delle regole con cui noi ci organizziamo. Però non dobbiamo dimenticare che è anche soprattutto l'occasione per parlare di lavoro e dei lavoratori.

Per questo motivo io vi chiedo che la discussione sul Testo unico (Testo unico sì, Testo unico no) non schiacci tutto il resto.

Io vengo da un settore per cui questa discussione – perdonatemi – diventa aria fritta, perché noi non abbiamo la reale rappresentanza. Noi, come organizzazioni sindacali, abbiamo firmato un accordo con le centrali cooperative nel

settembre del 2013 proprio sulla rappresentanza, un accordo dove ci sono due parti in causa. Beh, una di queste parti, di fatto si è sfilata ed è quella rappresentata dalle centrali cooperative. Le domande allora restano sempre le stesse: con chi parliamo? Con chi contrattiamo? Cosa vale per noi? Vale il regolamento interno o vale il contratto nazionale che comunque non viene firmato dalle controparti, che comunque non viene rispettato dalle controparti? Qual è allora la nostra possibilità di rappresentanza?

È questo su cui voi dovete discutere. Le regole interne vanno bene ma vanno bene per essere produttive, per cercare di avere delle regole sul lavoro e per i lavoratori.

Grazie e arrivederci.

Maurizio Lunghi

Segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Bologna

Nella parte iniziale della relazione di Susanna venivano elencati e declinati i termini del lavoro e venivano declinati nel termine di lavoro che non c'è, di lavoro perduto, di lavoro povero, di lavoro precario. Cioè, in pratica, quella che è di fatto la traduzione e la condizione materiale oggi di uomini, donne, giovani e adulti, lavoratori e pensionati che in questi anni hanno visto un continuo peggioramento delle loro condizioni.

Il lungo percorso congressuale che stiamo concludendo, da domani così come anche ieri, ci metterà di fronte a quella che è la realtà della situazione che c'è al di fuori di noi, alla quotidianità, a come fare sindacato in un paese che si trova nel pieno della crisi. Come ci vogliamo arrivare a domani? Ci vogliamo arrivare divisi o ci vogliamo arrivare uniti?

Se noi riuscissimo ad alzare un attimo lo sguardo da quelle che sono le nostre discussioni interne, guardando un po' al di sopra di noi, noi ci accorgeremo che effettivamente quello che ci aspetta da domani è indubbiamente il mare di disoccupati e di precari che ci chiedono aiuto, che ci chiedono risposte ai loro problemi, che ci chiedono soluzioni.

Così come sono un po' tutte quante le realtà sul nostro territorio, in particolare anche a Bologna, noi siamo in presenza ormai di un vero e proprio stravolgimento di quello che è il tessuto produttivo che abbiamo conosciuto; tessuto produttivo e anche dei servizi. La crisi sostanzialmente consegna, nella realtà bolognese, un territorio che ha perso oltre 30 mila posti di lavoro; un territorio che non sapeva e non conosceva cosa fosse la disoccupazione che si trova alle prese con oltre 93 mila persone iscritte ai centri per l'impiego, di cui 60 mila di queste sono disoccupati di lunga durata, perché fanno fatica a ritrovare ricollocazione in nuovi posti di lavoro; di questi, il 55 per cento hanno oltre 45 anni di età.

Quindi la crisi di fatto ci mette di fronte, al di là di tutte le nostre discussioni, quella che è la durezza, la concretezza vera della situazione del paese; tutto ciò ci consegna quindi, un compito complesso, difficile che è quello di come aiutare lavoratori e pensionati e famiglie che sono nella difficoltà. Per questo dovremmo cercare di riprendere con forza e fare al meglio quello che è un po' il nostro mestiere fondamentale di sindacalisti, e cioè riprendere lo strumento principale

che è quello della contrattazione ed essere capaci, da questo punto di vista, sia a livello territoriale che a livello di aziende, di cominciare a costruire queste risposte.

Attraverso la contrattazione però, per chi l'ha sviluppata in questi anni, soprattutto anche la contrattazione sociale nel rapporto con gli enti locali e con i comuni, che cosa incrociamo? Incrociamo il fatto che siamo in presenza di limiti profondi da parte della politica; una politica miope che non è solo una politica miope a livello nazionale ma è anche anzitutto una politica miope a partire da quella che è la situazione europea. Cioè una politica che, in questi anni, nei vari governi che si sono succeduti, è stata caratterizzata dai tagli, è stata caratterizzata dal rigore e da quello che oggi ormai è un rischio evidente di deflazione. E cioè, quindi, siamo di fronte al fatto che occorre cambiare radicalmente questa impostazione politica, a partire dall'Europa, e rimettere al centro un modello sociale ed economico basato sulla democrazia e sulla giustizia sociale, sulla sostenibilità del sistema.

Occorre quindi una politica, detta in altri termini, di distribuzione del reddito. Veniva detto da qualche compagno che mi ha preceduto come si è prodotto un ulteriore incremento della concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. E quindi, a maggior ragione, questo richiede un intervento nella distribuzione di reddito.

La contrattazione, da questo punto di vista, è indubbiamente lo strumento chiave per implementare le scelte contenute nel Piano del lavoro, discutendo a tutti i livelli, partendo dal livello del governo, passando per il rapporto e il confronto con le regioni, fino ad arrivare agli enti locali, coinvolgendo le controparti sociali, attivando le azioni e, se necessario, anche le mobilitazioni per sostenere le nostre posizioni.

Nel fare questo non ho dubbi che la condizione dell'unità interna è un aspetto di carattere fondamentale se vogliamo concretamente incidere nei processi che sono in atto, se vogliamo essere protagonisti attivi in grado di interferire e di condizionare il cambiamento tutelando i lavoratori e pensionati.

Per continuare a essere speranza e al contempo anche certezza per tutti coloro che rappresentiamo dobbiamo avere la capacità di sfidare i problemi principali. Ne cito sinteticamente alcuni.

Il principale ovviamente è quello rappresentato dalla crisi. La crisi non è finita. Il 2014 presenterà ancora dei forti colpi di coda e quindi ci riserverà ancora dei notevoli problemi dal punto di vista della tenuta occupazionale di per sé abbastanza minata in questi sei/sette anni che sono intercorsi.

Quindi c'è un primo tema (come direbbero i latini: «Primum vivere»), e cioè il discorso degli ammortizzatori sociali. La dico un po' così: in attesa di una riforma anche da noi richiesta in questa materia, credo che occorre che noi teniamo ferma la nostra attuale richiesta nei confronti del governo di un finanziamento di quello che è lo strumento della cassa integrazione in deroga e anche dei contratti di solidarietà. Strumenti che sono fondamentali se vogliamo dare delle ri-

sposte concrete di tutela a coloro che rappresentiamo e a coloro che rischiano di perdere il posto di lavoro, anche perché la situazione sugli ammortizzatori sociali fa il paio con il combinato disposto, crisi e riforma delle pensioni. La riforma delle pensioni di fatto produce, come tutti sappiamo, un'incidenza estremamente negativa sulla possibilità dell'uso, come era prima della riforma, degli ammortizzatori soprattutto sull'accompagnamento alla pensione.

Quindi noi abbiamo oggi una situazione tale per cui la pensione, per molti giovani e meno giovani, è diventata un miraggio, un qualcosa difficile da raggiungere. E dunque, da questo punto di vista, non può che essere condiviso quello che proponeva Susanna nella relazione, cioè di aprire una piattaforma specifica sul tema della riforma delle pensioni e cercare di recuperare quelli che sono gli elementi negativi che la riforma ci ha portato.

Occorre poi affrontare il tema della contrattazione sull'inclusività, e cioè rivedere le nostre impostazioni contrattuali, io direi a partire da un tentativo che ci siamo detti tante volte ma che è un po' difficile da farsi, cioè come ridurre o armonizzare il numero dei contratti nazionali per tentare di limitare l'effetto di dumping che spesso viene indotto dalla quantità/qualità dei contratti stessi. Ossia mettere in campo una contrattazione dal basso, a partire da quelle che sono le filiere produttive e di servizi. Per questo è strategico allargare la rappresentanza e la rappresentatività.

E qui torna utile un'implementazione concreta di quella che è oggi la situazione sui temi della rappresentanza sul territorio. Decidiamo quale potrebbe essere un punto strategico. Io ne cito uno dal punto di vista contrattuale su cui caratterizzare un'iniziativa di tutte le categorie con la regia forte della confederazione, e cioè il tema degli appalti.

Negli ultimi anni il binomio riforma del mercato del lavoro/appalti, se ci pensiamo, è di fatto diventato il fulcro del moderno sfruttamento, della frammentazione dei cicli produttivi, dei servizi. In molti settori è diventato la leva per aggirare l'applicazione dei contratti di lavoro. In sintesi, attorno al tema degli appalti sono passate le politiche del capitale e del neoliberismo, riducendo sensibilmente i rapporti di forza di tutte le categorie e mettendo un lavoratore contro l'altro e riducendo anche la nostra stessa capacità di rappresentanza.

Quindi per questo ritengo che il tema degli appalti possa essere l'elemento su cui decidere un'iniziativa, di tutte le categorie, contrattuale specifica.

Il welfare è l'altro elemento chiave come motore di sviluppo e garanzia dei diritti sociali. In questa prospettiva si colloca la nostra azione di tutela e valorizzazione del lavoro pubblico.

Mi permetto su questo punto di ricordare quella che è stata un'elaborazione di Bruno Trentin: il sindacato dei diritti. In particolare un discorso che lui tenne il 2 dicembre del 2005 nei confronti del governo di centro-sinistra di allora sulla riforma del lavoro e la riforma del welfare. Trentin diceva che un'incentivazione della crescita che abbia capacità di durare nel tempo e che coincida con un aumento della competitività del nostro sistema economico e amministrativo deve

essere accompagnata da un investimento permanente nella ricerca e nella formazione per dare a donne, giovani, adulti, anziani e immigrati una costante rivalutazione del patrimonio del loro sapere.

In questo caso il trinomio lavoro, sapere e welfare diventa elemento strategico per implementare, in chiave territoriale, le nostre proposte contenute nel Piano del lavoro.

Su questi aspetti credo si giochi la partita che può ridare libertà e dignità al lavoro, scongiurare le fratture di questo nuovo secolo, quella che potrebbe essere tra chi sa e chi non sa e quella di chi viene escluso dalle decisioni dell'impresa e chi viene escluso dalla politica e chi, conquistando invece il dominio del sapere, rimane padrone di se stesso e libero di realizzare se stesso.

Grazie.

Federico Vesigna

Segretario generale della CGIL Liguria

Care compagne e cari compagni, oggi ricorre un anno dalla tragedia di Molo Giano. Sette lavoratori che hanno perso la vita in quella tremenda notte quando la torre piloti del porto di Genova venne abbattuta da una portacontainer. A distanza di un anno non abbiamo dimenticato e non dobbiamo dimenticare perché il lavoro è vita e, se il lavoro decide il futuro, non si può continuare a morire di lavoro.

Ogni giorno c'è qualcuno che ci spiega come dovremmo essere; ogni giorno si allunga l'elenco di quelli che ci dicono cosa dobbiamo e cosa non dobbiamo fare per stare al passo con i tempi. Siamo oggetto di molte, forse troppe attenzioni che ci danno conferma di una strategia di attacco molto ben orchestrata che si avvale di numerosi contributi.

Ma tutto questo non ci autorizza a rinchiuderci in noi stessi. Questo nostro tribolato Congresso avrebbe dovuto essere l'occasione per guardarci allo specchio, provare a leggere i processi per quello che sono. Devo dire che i documenti Congressuali ci hanno provato, non ci siamo nascosti le difficoltà. Non abbiamo cercato alibi alla crisi di rappresentanza del sindacato confederale ma poi ci siamo persi, ci siamo incartati in una discussione spesso auto-referenziale che non ha scaldato gli animi di lavoratori e pensionati.

E allora è da qui che dobbiamo ripartire se vogliamo rilanciare il ruolo della rappresentanza sociale. Perché Renzi provoca ma i nostri problemi vengono da più lontano e non possiamo continuare a nasconderci dietro a un dito.

La relazione di Susanna ci ha offerto molti spunti per provare a disegnare una CGIL diversa; una CGIL che non si chiude in difesa e accetta la sfida del cambiamento; una CGIL disposta a mettersi in gioco non perché ce lo ordina qualcuno ma perché è il mondo del lavoro a essere profondamente cambiato e una quota crescente di lavoratori non si sente più rappresentata dalle organizzazioni sindacali; una CGIL disposta a mettersi in gioco perché la crisi ha acuito le difficoltà dell'azione sindacale e l'allentamento delle logiche di militanza e i processi di individualizzazione dell'agire sociale rendono più difficile la costruzione di risposte collettive.

Non ce la caviamo con un po' più di mobilitazione, anche perché dovremmo essere onesti nel riconoscere che, quand'anche riempiamo le piazze (e

succede sempre meno spesso), i luoghi di lavoro non si svuotano. E allora dobbiamo recuperarla questa discussione, a partire proprio dall'irrisolto tema del rapporto tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale.

Non so se si può considerare definitivamente morta la stagione della concertazione. Renzi ci ha scommesso, come il paradigma della propria azione politica; e non sono convinto che sia necessariamente un punto di forza per il governo. Ma la verità è che sono trascorsi più di vent'anni da quando è iniziata la stagione della concertazione e la crisi della democrazia rappresentativa ha lasciato spazio alle più disparate forme di populismo che sembrano l'unico modo di dialogare con un'opinione pubblica sfiduciata e disillusa.

In queste condizioni, tanto la concertazione quanto il conflitto appaiono ridotti a una sostanziale impotenza. E poi la concertazione è uno strumento utile se si conviene sulla sua utilità, non può e non può mai essere un fine per giustificare la nostra esistenza. E se la politica rivendica l'autosufficienza, non possiamo inseguire un confronto che non c'è. Nessuno pensa di dover elemosinare un posto al tavolo del negoziato, ma tutti quanti dobbiamo interrogarci su come riconquistiamo un'interlocuzione, per far cambiare idea al governo quando non siamo d'accordo. Dobbiamo rivendicare e difendere la nostra autonomia ma commetteremmo un gravissimo errore se pensassimo di poterla tradurre in autosufficienza dalla politica.

Questo significa che la mobilitazione e gli scioperi non sono vecchi arnesi del passato, a condizione però di ragionare sulle forme di lotta e anche sulle nostre proposte di merito. Qui si misura cosa vuol dire confederalità, che non è la somma di parti diverse ma è sintesi e individuazione delle priorità.

La sfida che abbiamo di fronte è quella dell'inclusione perché non è un mistero che facciamo fatica a rappresentare tutto il mondo del lavoro. Quanto più saremo capaci di riunificare il mondo del lavoro e rafforzare la nostra rappresentatività, tanto più potremo candidarci a giocare un ruolo da protagonisti.

E allora, se l'obiettivo comune è includere quel 50 per cento del mondo del lavoro che non è coperto da tutele contrattuali, la priorità non può che essere rilanciare la nostra capacità contrattuale.

Che cosa vuol dire però contrattazione inclusiva? In un mercato del lavoro frammentato e parcellizzato, l'inclusività si gioca dentro il perimetro del contratto nazionale. E allora la principale questione è come riconquistiamo il contratto nazionale.

L'esperienza di questi anni ci dice che, se vogliamo evitare che siano le controparti a decidere con chi firmare gli accordi, i soli rapporti di forza non bastano: ci vogliono le regole. Con il Testo unico si chiude una lunga fase dove si è tentato di stravolgere la natura del sindacato; con il Testo unico si rilancia l'idea del sindacato che contratta e si restituisce ai lavoratori la possibilità di decidere sulle scelte che li riguardano.

E allora il premier Renzi non deve guardare tanto lontano se vuole presen-

tare una legge sulla rappresentanza e la democrazia sindacale: ha alla portata il Testo unico firmato da CGIL, CISL e UIL con Confindustria.

In queste settimane autorevoli commentatori si sono interrogati sul mestiere del sindacato con la fine della concertazione. Il Testo unico ci suggerisce la risposta: tornare a fare contrattazione a partire dai luoghi di lavoro. Il che significa tornare a ragionare di governo di orari di lavoro, di turni, di formazione, di inquadramento professionale. E significa restituire alle Rsu un ampio spazio di autonomia perché, per fare innovazione, bisogna poter sperimentare sul campo e non si può pensare di gestire questi processi in modo rigidamente gerarchico.

Non ci mancano gli spunti di riflessione ma il baricentro dei nostri ragionamenti non può che essere come riallacciamo le fila di un rapporto con le nuove generazioni. Dobbiamo provare a dismettere i panni del buon padre di famiglia, quello che dispensa buoni consigli, e affrontare una questione fondamentale: dove non arriva la contrattazione, come si garantiscono tutele a chi non ne ha?

Il governo Renzi continua a proporci il vecchio armamentario della sfida della competizione sulla via bassa; una sfida che ci ha portato fino a qua e che di certo non ci può far uscire dalla crisi.

Ma la battaglia contro la liberalizzazione dei contratti a termine non si affronta a colpi di emendamenti o di ricorsi: ci vuole una proposta alternativa attorno alla quale costruire un largo consenso. E credo che abbia fatto bene Susanna a rompere gli indugi e sfidare il governo a incentivare un contratto unico a tutele crescenti che, in quanto unico, riesca davvero a ridurre drasticamente le tipologie contrattuali, perché è vero che non sarà la sospensione dell'articolo 18 a incentivare l'assunzione dei giovani ma è altrettanto vero che già oggi la stragrande maggioranza di chi entra nel mercato del lavoro quell'articolo 18 non ce l'ha.

Non dobbiamo farci spaventare dalle parole, non dobbiamo farci spaventare neppure dalla campagna sul salario minimo per legge. Anch'io, come molti di voi, sono convinto che il vero obiettivo del governo sia quello di ridimensionare il ruolo del sindacato confederale anche perché, se i destinatari del salario minimo sono solo i lavoratori dipendenti, il salario minimo finisce per sovrapporsi ai minimi contrattuali, con il rischio di un pericoloso abbattimento del livello delle tutele.

Ma come si affronta il tema dei compensi minimi per i lavoratori non contrattualizzati? Quale via d'uscita offriamo alle nuove generazioni costrette a prendere partita Iva e accettare qualsiasi condizione? Non vorremmo che, per non parlare di salario minimo, tutto si riducesse all'estensione per tutti e senza limiti di sorta dei voucher, con buona pace dei contratti e della contrattazione.

Nei giorni scorsi il governo Renzi ha lanciato il suo ennesimo spot e sulla riforma della pubblica amministrazione propone di ascoltare ogni singolo dipendente pur di non confrontarsi con le organizzazioni sindacali. La CGIL, i

sindacati non possono passare per quelli che denunciano l'attacco alla democrazia perché ci tagliano i permessi sindacali. Dobbiamo reagire e, anziché aspettare di conoscere la proposta del governo, dobbiamo essere noi a sfidarlo su una proposta di riorganizzazione che parta proprio dalla valorizzazione delle competenze dei dipendenti pubblici.

Questo nostro Congresso deve provare a lanciare poche e chiare parole d'ordine. C'è un'emergenza che si chiama lavoro, il lavoro che si perde, il lavoro che non c'è e non si trova, il lavoro povero e mal pagato. Non si risolve la questione continuando a inseguire la favola della flessibilità espansiva: ci vogliono investimenti nel sistema produttivo e il pubblico, anche il pubblico deve fare la sua parte.

E ha fatto bene Susanna a riaprire il cantiere delle pensioni perché resta una ferita aperta, come ci hanno polemicamente ricordati i lavoratori nelle assemblee e perché, con l'allungamento dell'età lavorativa, non c'è più certezza sul diritto di pensione.

La previdenza deve tornare a essere una priorità ma il successo delle nostre iniziative dipende dal coinvolgimento delle nuove generazioni. Per difendere le pensioni di oggi bisogna garantire un futuro alle pensioni di domani; bisogna garantire ai giovani una pensione dignitosa e bisogna essere disponibili a riorientare la spesa sociale verso i nuovi bisogni, a partire proprio dal reddito di inserimento sociale, una misura contro la povertà e per l'emancipazione sociale verso il lavoro.

Se la velocità è la dimensione in cui siamo costretti a muoverci, l'aggiornamento della nostra proposta politica non può correre disgiunto dalla riflessione sui processi organizzativi. Nei mesi scorsi abbiamo perso tempo prezioso. Non rinviando anche questa volta l'appuntamento con le nostre contraddizioni. Il pericolo può essere quello di non avere un'altra occasione. Abbiamo un enorme patrimonio di risorse e di energie. Concentriamo tutti gli sforzi per continuare a fare grande questa nostra grande CGIL.

Walter Schiavella

Segretario generale della Fillea CGIL

Care compagne e cari compagni, questo Congresso ci dice che siamo vivi e capaci di agire. È un Congresso fatto di persone che ci hanno consegnato i loro problemi; un Congresso difficile ma vero. È un peccato che qualcuno abbia voluto raccontare un'altra storia, più funzionale a un disegno politico esterno, ma dobbiamo anche riconoscere che la responsabilità di questo è anche nostra. E da qui vorrei partire per fare il mio ragionamento.

Il problema non è la democrazia interna né il fatto che si sia andati al Congresso con due documenti. Il problema vero è la deriva identitaria che ha colpito il tessuto connettivo della CGIL, cioè la sua natura confederale.

Arrestare questa deriva deve essere l'impegno di tutti noi, ciascuno dal proprio punto di osservazione. E quindi parto da me, dalla mia categoria, la Fillea, categoria orgogliosa della propria identità e della storia contrattuale che la contraddistingue, e altrettanto consapevole e convinta che la propria soggettività possa vivere solo dentro un quadro di composizione di interessi e di identità diverse che solo una rinnovata confederalità può rappresentare.

Per questo la deriva identitaria va fermata subito, ora, in questo Congresso, richiamando tutti al proprio ruolo in funzione di chi e di quanto davvero si rappresenta. Forse certe ostilità alla certificazione degli iscritti, certe paure delle presunte dittature delle maggioranze si nascondono lì, dalla differenza fra audience televisiva e rappresentanza reale.

Quella rappresentanza reale della nostra gente invece è il punto dal quale dobbiamo ripartire.

La crisi ha devastato il nostro mondo. Vale per tutti e ancor più per chi come noi in questa crisi ha visto bruciare settecentomila posti di lavoro.

Ciononostante abbiamo svolto un lavoro oscuro, difficile ma straordinario. Questo lavoro ovviamente non può assolverci, non basta. Dobbiamo comunque chiederci cosa potevamo fare di più e meglio.

La risposta che mi sono dato a questo interrogativo è semplice: non siamo riusciti a tenere unito il lavoro che le trasformazioni produttive prima e la crisi poi hanno frammentato e disperso. È da qui che dobbiamo ripartire per centrare i tre grandi obiettivi che i lavoratori ci hanno indicato nel Congresso: lavoro, pensioni e salario.

Il lavoro, innanzitutto, difendendo il lavoro che c'è e che è rimasto. Abbiamo bisogno di un sistema di ammortizzatori sociali degno di questo nome, universale ed efficace, ponendo fine alle storture come quella di categorie come la nostra che paga di più per avere di meno.

Ma soprattutto occorre creare il lavoro che manca. Per questo il Piano del Lavoro deve essere la piattaforma sulla quale rivendicare una nuova stagione di contrattazione territoriale dello sviluppo delle nostre città e dei territori, dove la Fillea rivendica un ruolo di protagonista insieme alla CGIL ma senza deleghe.

Qualsiasi obiettivo di crescita che riguarda il territorio deve però partire dalla consapevolezza che non è riproducibile il precedente modello di sviluppo.

Abbiamo scelto di uscire dalla crisi, noi edili, non costruendo più case. È come se i metalmeccanici avessero scelto di non costruire più automobili. È ovvio che è un paradosso. Non vogliamo dare lezioni a nessuno, ma è altrettanto vero che non accettiamo lezioni da nessuno.

A chi pensa di risolvere il tema delle grandi opere dividendo il campo in due, tra ambientalisti e cementificatori, rispondiamo con la forza delle nostre scelte in materia ambientale. Su quella base e sulla forza delle nostre argomentazioni di merito chiediamo alla CGIL, a questo Congresso, il coraggio di una scelta che confermi quanto già definito quattro anni fa sul tema del completamento della Tav Torino-Lione, del terzo valico e più in generale in materia di infrastrutture e reti Ten.

Il paese ha bisogno di migliorare la sua efficienza di sistema con una moderna rete infrastrutturale programmata a livello nazionale su priorità chiare, a partire dalla centralità di una nuova questione meridionale.

Per questo il nostro Piano per il Lavoro non contrappone grandi e piccole opere, la vera contrapposizione è un'altra, quella fra opere utili e necessarie al paese e opere inutili.

Le città sono il nostro più grande patrimonio e al tempo stesso il nostro più grande problema. Esse vanno riconsegnate ai loro cittadini. Una nuova legge sui suoli si impone, scegliendo di non regalare più plusvalenze immeritate alla rendita fondiaria e mettendo la ricchezza determinata dagli strumenti di programmazione pubblici al servizio di interessi pubblici. Una legge che sia direttamente legata alla scelta di non consumare più suolo e di privilegiare recupero e riutilizzo delle aree impermeabilizzate.

Va avviato un gigantesco programma di messa in sicurezza e adeguamento energetico e antisismico del patrimonio pubblico e delle abitazioni private, che faccia da traino a quel settore dei materiali che è una delle grandi eccellenze del nostro paese, penso a fabbriche come Rdb o a tutto il settore del legno arredo.

Ma per affermare un modello di sviluppo di qualità serve lavoro di qualità. Legalità e regolarità sono due facce della stessa medaglia. Su questo terreno ci piacerebbe davvero che chi vuol darci lezioni, come il governo, cambiasse davvero verso al paese. Ma il decreto legge del ministro Poletti non introduce alcun cambiamento.

Vedete, a noi della Fillea la flessibilità non spaventa. Siamo una punta avanzata nella sperimentazione contrattuale. Nel nostro «no» a quel decreto quindi non c'è un preconceito, ma solo una semplice valutazione di merito: è sbagliato.

Si vuole semplificare? Bene, allora si scelga la strada del contratto unico a tutele crescenti, abolendo ogni altra forma contrattuale a partire dalle partite Iva.

Ma gli effetti più devastanti (non ne parla nessuno, dobbiamo per forza parlarne noi) di quel decreto sono prodotti dalle ennesime modifiche al Durc, che non viene smaterializzato, come afferma il presidente del consiglio, ma «vaporizzato». E senza Durc il nostro settore torna al far west, con ricadute pesanti sui livelli della qualità del lavoro, a partire dal peggioramento delle condizioni di sicurezza, già carenti oggi, come dimostrano i numeri veri, non quelli dell'Inail ma quelli nostri, che mettono a confronto i dati sulle morti sul lavoro con le ore lavorate. E lì si che si vedranno tutti gli effetti di questa deregolazione!

Ma, insieme al lavoro, sono le pensioni il principale tema di tutte le nostre assemblee, con un unico filo conduttore: la rabbia per una riforma che ha cambiato radicalmente le aspettative di vita di migliaia di lavoratori e ha penalizzato fortemente quelli delle costruzioni.

Tutti i lavori hanno la stessa importanza e dignità ma non tutti i lavori comportano la stessa fatica. Così come non tutti i lavori hanno una precarietà strutturale come quello edile.

Per questo, per noi più che per altri, cambiare radicalmente quella legge è un obiettivo fondamentale, da realizzare con una mobilitazione adeguata su una proposta credibile che definisca un rapporto stringente tra gravosità del lavoro, aspettativa di vita e conseguente variabilità dell'accesso alla pensione.

E benissimo ha fatto Susanna, nella sua ottima relazione, a porre questo tema come un tema principale della nostra azione.

Ma è questo il momento per affrontare anche l'altra grande questione che ci consegna la discussione, quella del reddito e, quindi, il fisco e a contrattazione.

Ora il problema è redistribuire. Una riduzione del carico fiscale sul lavoro dipendente e sulle pensioni è necessaria anche attraverso una vera lotta all'evasione, che per noi è ancora più importante perché è questo elemento che mette insieme sfruttamento e concorrenza sleale.

Ma l'attacco al reddito e ai diritti dei lavoratori è passato in questi anni anche per l'attacco al ruolo, alla struttura e alla esigibilità della contrattazione, oltre che alle nostre stesse funzioni di rappresentanza. E dobbiamo analizzare anche l'efficacia della nostra azione contrattuale.

Per quel che ci riguarda, nel 2010 e ora abbiamo rinnovato tutti i contratti, garantendo regole e senza deroghe. Tutti i contratti, a eccezione dell'edilizia Ance/Coop, dove la crisi e la volontà di deregolazione delle imprese stanno creando difficoltà aggiuntive, che vogliamo superare respingendo – nella sostanza – l'attacco a quella responsabilità solidale dell'appaltatore che deve restare il cardine di qualsiasi proposta di una necessaria revisione del sistema degli appalti.

In sintesi, la direi così per brevità, con questo incubo che mi corre dietro, ci siamo difesi bene ma non abbiamo guadagnato posizioni. Nella storia, però, alzare torri teoricamente inespugnabili e, ancor meno, sventolare soltanto le proprie bandiere può essere bastato per vincere una battaglia ma mai la guerra. Dobbiamo esplorare nuove strade contrattualmente per riunificare il lavoro.

Il contratto nazionale è lo strumento primario, ma anche la bilateralità può e deve essere uno strumento per rafforzarne l'estensione e l'esigibilità nel lavoro frammentato e diffuso.

Noi ci poniamo l'obiettivo di ridurre il numero dei contratti. Iniziamo a pensare cosa può fare ciascuno. Pensiamo a un solo contratto dell'edilizia e un solo contratto dei materiali, magari iniziando a sperimentare con la Filctem un progetto di riunificazione contrattuale di tutta la filiera dei materiali di costruzione e della chimica italiana.

In più dobbiamo ridefinire il perimetro dei contratti, perché ce lo impone la presenza di diversi contratti nel cantiere (metalmecchanici, *global service*).

So che è troppo semplice dire «si applica il contratto dell'edilizia a tutti quelli che entrano nel cantiere», ma so che è altrettanto sbagliato dire «facciamo il contratto unico dell'industria». La soluzione allora è dare nuova centralità ai luoghi di lavoro, a partire dal cantiere quale ambiente di lavoro complesso, a cominciare da tutte le problematiche legate a salute e sicurezza e a formazione.

Infine, non c'è contrattazione senza rappresentanza.

Sugli accordi in materia di rappresentanza si è discusso molto, fino a mettere a rischio la stessa funzione di questo Congresso. Ora quella discussione, per quanto ci riguarda, è chiusa. L'esito del voto dei nostri iscritti è chiaro. Ipotizzare vizi di costituzionalità non solo è sbagliato ma è folle. Ipotizzare il rischio di una dittatura della maggioranza è negare le ragioni stesse della democrazia.

Se quegli accordi hanno un limite, è che in essi permane la centralità industrialista di un mondo che non ha invece più una sua centralità oggettiva.

Si pone il tema di come applicare quegli accordi al mondo del lavoro frammentato e diffuso, di come usarlo come strumento di riunificazione del lavoro.

Tutto ciò non elimina una necessità di riflessione – e lo ha fatto molto bene Susanna, non aggiungo niente – sulle modalità con cui si è giunti all'accordo come spunto però per un'analisi necessaria sul ruolo e funzioni della confederalità.

Appare infatti evidente che si è determinato un corto circuito. Si tratta di prendere atto che la complessità di questa fase richiede una maggiore capacità di direzione collegiale, che coinvolga efficacemente la pluralità delle esperienze nella definizione di sintesi più avanzate.

Quelle diversità però esistono ma hanno tutte la stessa importanza e dignità. Non c'è qualcuno più diverso degli altri! La capacità di fare sintesi di quelle differenze è quello che ci ha fatto vivere per cento anni.

Il pluralismo interno, però, si è progressivamente spostato dall'appartenenza politica alle aree programmatiche e oggi al pluralismo delle strutture, ma questo non è compatibile con una organizzazione confederale.

Qui sta dunque il nodo da sciogliere: ridefinire tratti e regole di una più forte confederalità.

Il pluralismo, però, va coniugato con la velocità, l'esigibilità e la cogenza delle decisioni. Abbiamo bisogno di regole partecipate ma capaci di rappresentare la complessità della rappresentanza sociale nella gestione dei Congressi e nella selezione dei gruppi dirigenti, attraverso la valorizzazione della democrazia di mandato certificata ed esigibile contro l'utilizzo ormai retorico, strumentale e, se diffuso, in termini generali, sbagliato della democrazia diretta a ogni costo.

Non possiamo aspettare oltre nel rinnovare la nostra organizzazione, rinunciando ciascuno alla difesa della propria posizione. La nostra generazione deve essere disponibile a un passo laterale per costruire un necessario e vero ricambio generazionale.

Abbiamo una struttura basata su un modello produttivo che non risponde più alla realtà, abbiamo ancora troppe federazioni di categoria, abbiamo ancora un assetto delle Camere del lavoro che non risponde più né ai livelli istituzionali e né a quelli sociali, con un numero eccessivo di strutture.

Abbiamo soprattutto un governo duale (CGIL regionali, categorie nazionali) dell'organizzazione che è insufficiente sul piano organizzativo e difficile da portare a sintesi sul piano politico. Siamo, con una battuta, lenti quando il mondo va veloce.

Ma abbiamo ancora una straordinaria vitalità, quella data dal nostro radicamento nei territori e nei luoghi di lavoro, un radicamento che non dobbiamo abbandonare ma rafforzare. Occorre ripartire da lì, e farlo in fretta. Dobbiamo dircelo, almeno questa è la mia opinione: abbiamo sbagliato a non usare questo Congresso per fare tutto ciò, ora però non possiamo perseverare nell'errore.

È questa la responsabilità collettiva di questo gruppo dirigente, che deve consegnare al più presto a una nuova generazione di quadri una CGIL forte e capace di affrontare il futuro.

Grazie.

Mirko Lami

Rsu Fiom delle Acciaierie Lucchini di Piombino

Grazie davvero del vostro calore e della vostra vicinanza.

Grazie a Susanna per avermi dato questa occasione, grazie a tutti voi.

Qui davanti a voi, in questo momento, vedete un operaio ciccione che lavora alla Lucchini dal 1986 e ha una busta paga di 1300 euro, è trent'anni che fa il delegato ed è infettato dalla peste rossa. Come dice mio fratello Massimo, meglio essere infettati dalla peste rossa che dalla peste nera.

Ma qui sopra non c'è Mirko, voi non vedete Mirko. Dovete fare un grande sforzo perché qui sopra, come da Santoro su quel trespolo, non c'era Mirko: c'era Piombino, c'era un territorio, c'era la Lucchini, la Magona, la Dalmine, le piccole e medie imprese, i commercianti, gli artigiani. C'era un territorio che vuol vivere; c'era un territorio che non vuol morire.

È vero, in questi giorni sono arrivati migliaia di insulti però io vado avanti, io devo andare avanti per tutti loro. Dobbiamo tutti insieme andare avanti.

Ho invitato Grillo a un confronto civile, pacato sulla siderurgia. Invito anche Renzi. Renzi, hai bisogno dei lavoratori, hai bisogno del sindacato. Discuti, discuti! Non correre avanti. Quando si corre si rischia di inciampare. Vai avanti ma discuti con i lavoratori e il sindacato.

Non possiamo perdere la produzione dell'acciaio in Italia. In Italia si rischia di perdere Taranto, Terni, Genova, Condove, Lecco, Trieste. Non possiamo perdere questo settore, ne abbiamo già persi tanti. Non possiamo perdere il primo altoforno d'Europa sul mare com'è Piombino. Non è possibile perdere quella cosa, quell'altoforno. Non è possibile. È ridicolo perdere l'unica fabbrica in Italia che produce le rotaie da 108 metri per l'alta velocità, non è possibile andarle ad acquistare all'estero. Abbiamo 25mila chilometri di rotaie di rete ferroviaria nel nostro paese: non le perdiamo.

La politica. Serve una politica industriale. Abbiamo perso tanti settori. Renzi, non lo spegnere quell'altoforno, non lo spegnere quell'altoforno. Vai avanti con l'accordo di programma, andiamo a discutere di una siderurgia nuova e moderna, porta la Concordia a Piombino, non te la far mandare in Turchia. Portala a Piombino. A Piombino il porto è pronto. A settembre il porto di Piombino è pronto a ricevere la Concordia. E i lavoratori sono pronti non ad avere l'assistenza. Tremila lavoratori a casa per quattro anni significa 160 milioni.

Non vogliamo l'assistenza: noi vogliamo il lavoro; vogliamo smontare quella nave per ripartire a colare acciaio. Non vogliamo fare questo? Allora, Renzi, punta i piedi. Punta i piedi con Carnival, con Costa e digli: «No, la nave va smontata e smantellata in Italia, a Piombino».

E poi a Renzi dico: cerca gli imprenditori. Perché qui si dicono tante cose, è vero, ma dove sono gli imprenditori? Dove sono gli imprenditori con le palle in Italia? Noi vogliamo gli imprenditori di una volta, ci vogliamo scornare con loro. Vogliamo discutere con loro. Dove sono gli imprenditori?

E a tutti voi invece dico: dobbiamo lavorare. Chiedo a tutti voi di lavorare per riportare, a tutti i lavoratori del nostro paese, quei diritti; quei diritti che non hanno più e che si stanno perdendo perché in Italia di lavoro senza diritti, lavoro al nero, ce ne sarebbe tantissimo. Ma noi dobbiamo difendere i lavoratori; noi dobbiamo portare i diritti dei lavoratori.

Per fare questo dobbiamo davvero sforzarci perché tanti ci pensano, ci pensano altre organizzazioni ad abbassare i diritti. Noi non siamo quella cosa lì e non l'ho conosciuta così. Io ho conosciuto un'organizzazione che si batte per i lavoratori.

E allora a Susanna chiedo: nella nostra CGIL, nella mia CGIL, dobbiamo stare uniti; dobbiamo aiutarci, dobbiamo aiutarci come si sono aiutati i nostri vecchi nel dopoguerra. Oggi siamo in una fase difficile della politica del paese. Dobbiamo stare uniti, non possiamo essere divisi al nostro interno. Chiudetevi in una stanza dieci giorni, applicatevi ma trovate le soluzioni perché i lavoratori non ci capiscono, non ci capiscono! Abbiamo bisogno di una CGIL forte e delle sue categorie ancora più forti. Chiudetevi in una stanza e fate questo.

Ve lo dico perché non ci devono essere figli e figliastri. Ve lo dico perché nel paese c'è un'aria che qualcuno lo vuol sfasciare per portare il fascismo. Non lo meritano i nostri bimbi questo, non lo meritano un paese con un nuovo fascismo!

E allora rinchiudiamoci e discutiamo perché i nostri figli, visto che noi abbiamo trovato un mondo bello, hanno bisogno di un mondo migliore e non certamente di un mondo peggiore di quello che abbiamo trovato noi.

Viva la CGIL, viva le sue categorie! Piombino non deve chiudere!

Grazie a tutti.

Rossana Dettori

Segretario generale della Funzione pubblica CGIL

Care compagne e cari compagni, c'è un passaggio che più di altri ho apprezzato nella bella ed esaustiva relazione di apertura di Susanna a questo Congresso e da lì voglio partire.

Mi riferisco al richiamo, più che mai giusto, che lei indirizza al gruppo dirigente della CGIL su quell'uso un po' azzardato, al quale cediamo fin troppo spesso, dei pronomi personali: l'io, il voi, il noi.

Susanna ha voluto usare questo richiamo per mettere a nudo quella responsabilità collettiva che ognuno di noi deve riconoscere come propria e che, sulla riforma delle pensioni, ci ha visti tutti sconfitti, salvo poi – come dice lei stessa – stravolgere il senso di quella responsabilità collettiva e in un più rassicurante e semplicistico: «Voi non avete fatto».

Faccio mio questo ragionamento innanzitutto per ricordare a tutti noi non solo in quale contesto storico e politico si sono svolte le nostre assise Congressuali, ma anche a valle di quale stagione si colloca questo nostro Congresso nazionale. Perché, care compagne e cari compagni, non basta mica ripetere il mantra di una crisi epocale senza precedenti, magari più di una volta nello stesso intervento o nella stessa intervista, e lasciar passare una via libera a trasformare quel «noi» in un «voi».

Un «voi» oltretutto che, in maniera fin troppo evidente, intende rappresentare un'idea di diversità e di distanza che non si pone lontanamente il problema di come ricomporsi, di come fare tesoro della parola «diversità».

Passare da quel «noi» a quel «voi» (dietro il quale oltretutto spesso si cela il senso di un io smisurato) è il peggior servizio che possiamo rendere non solo alla CGIL, ma all'intero movimento delle lavoratrici e dei lavoratori.

Cominciamo a dirci innanzitutto e con chiarezza che insieme abbiamo vissuto la difficoltà di questa stagione così originale, insieme abbiamo elaborato piattaforme e abbiamo proclamato mobilitazioni, insieme abbiamo reagito, vinto qualche battaglia e sempre insieme ne abbiamo perse altre.

Ma insieme abbiamo provato a frenare la piena di una furia distruttrice che comunque, senza il nostro argine e senza il nostro agire, avrebbe spianato il paese ancor più di quello che ha fatto. Insieme abbiamo fatto tutto questo e insieme dobbiamo ripartire.

Noi, ed è questo che ci rende straordinariamente migliori di molti altri, abbiamo nel nostro DNA la capacità di riconoscere i fatti non solo quando combaciano con le nostre previsioni ma anche e soprattutto quando quei fatti si incaricano di dirci che avevamo torto.

La proposta avanzata da Susanna a CISL e UIL sulle pensioni è la prova di un'organizzazione sicuramente diversa e migliore di quella che la rappresentazione mediatica forzata intende proporre all'opinione pubblica come un'organizzazione arcaica, ingessata, impolverata.

La nostra generazione è cresciuta nell'ideale europeo. L'Europa sociale, gli Stati Uniti d'Europa sono l'orizzonte del nostro agire. Per questo sappiamo quanto grande è il bisogno di un'Europa alternativa a quella oggi costruita sull'austerità, sul taglio dei servizi pubblici, delle conquiste sociali e del lavoro.

E allora anche qua ha ragione Susanna nel chiedere una riapertura dei trattati internazionali a cominciare da quelli a caratteristica economico-finanziaria, come il fiscal compact sul quale – lo ricordo a tutti noi – eravamo i soli a nutrire più di qualche dubbio.

Le prossime elezioni europee devono essere l'occasione per ristabilire i termini di un progetto che rimetta al centro il lavoro, la solidarietà, la giustizia sociale.

Dalla mia prospettiva, le elezioni che si avvicinano devono riaprire una grande discussione su almeno tre grandi temi. Il primo è il ruolo del pubblico, del lavoro pubblico e del sistema dei servizi di welfare; il secondo è il tema delle politiche di accoglienza e dei rigurgiti xenofobi e razzisti messi in moto da risposte alla crisi troppo ingiuste ed egoistiche; il terzo è quello delle donne, delle politiche discriminatorie e violente messe in atto contro il loro corpo da alcuni stati della nostra Europa.

Mi riferisco, ad esempio, alla vergognosa proposta di legge del governo spagnolo sulla non libertà di scelta in tema di maternità. Una scelta agghiacciante, un vero e proprio attacco frontale alla libertà, alla dignità e all'integrità delle donne sul quale, io penso, questo Congresso deve pronunciarsi con nettezza, senza mezzi termini perché – guardate – quella proposta di legge è esattamente ciò che è alla base di ogni fenomeno di violenza sulle donne, compreso quello drammatico del femminicidio; la considerazione, cioè, della donna come soggetto incapace di decidere, di avere autonomia, di decidere in libertà come corpo, ma visto come corpo di cui disporre perché la violenza sulle donne, quella fatta di cicatrici, lesioni ed ematomi, è frutto di tutto ciò.

E allora c'è veramente da chiedersi perché uno Stato (e adesso mi riferisco all'Italia) che garantisce un'appendicectomia come livello essenziale di assistenza, non vuole occuparsi di prevenire quelle lesioni e quelle cicatrici ed evitare le decine e decine di vittime che ogni anno si registrano.

È arrivata l'ora, care compagne e cari compagni, che il nostro paese si adegui, immediatamente, alle direttive europee che raccomandano da ormai 15 anni l'istituzione dei centri antiviolenza in ogni città.

C'è bisogno di una legge che istituisca una rete capillare di centri antiviolenza in ogni comunità, che affidi alla responsabilità pubblica la protezione e le garanzie di vita e libertà delle donne, di ogni donna italiana. «Basta menate. Centri antiviolenza in ogni città» sarà lo slogan che accompagnerà la piattaforma rivendicativa della Funzione pubblica sul tema della violenza di genere e della funzione che i servizi pubblici devono mettere in campo contro la violenza alle donne.

Io penso, care compagne e cari compagni, che passare dall'individualismo alla collettività deve poter ridefinire anche la necessità di indirizzare consapevolmente verso la dimensione pubblica attenzione e risorse certe.

E, a proposito di nuove generazioni, io credo che sia arrivato il momento di provare a ragionare insieme su alcune proposte. Io ne ho avanzata una al Congresso della mia categoria che provo qua a ripeter, ed è quella di dire che possiamo rimettere in campo il servizio civile obbligatorio per i giovani dai 18 ai 29 anni, in maniera tale da assicurare, a quei quattro settori strategici del nostro paese (la sicurezza ambientale, la salute e l'assistenza nei confronti delle persone, l'istruzione dei nostri figli e la tutela del nostro patrimonio artistico), quel contributo umano necessario per il rafforzamento della rete di welfare e la sua contemporanea sostenibilità economica.

Si potrebbe offrire, ai giovani attualmente disoccupati, 600 euro al mese per un anno, considerando questo periodo come periodo curricolare, riconoscendo crediti formativi validi sia per il percorso universitario e sia per l'accesso ai pubblici concorsi.

Allo scopo sarebbero necessari sette miliardi; meno, molto meno di un indistinto e generico reddito di cittadinanza che qualcuno vuole svincolato totalmente dall'occupazione, dalla formazione professionale e dalla stessa dignità che, come ricordava ieri ripetutamente Susanna, solo un lavoro ci permette di conquistare. Una copertura finanziaria che, questa sì, potrebbe essere assicurata da una diversa idea di *spending review* e dalla stessa riduzione delle spese militari.

A proposito di *spending review*, tre cose su tutte voglio affermare. La prima è questa. Caro Presidente Renzi, è con lei che voglio parlare di ciò. Noi più di lei vogliamo una riforma della pubblica amministrazione vera, fatta non di annunci ma di atti concreti, di riorganizzazioni profonde, di razionalizzazioni intelligenti.

Noi ben prima del suo avvento abbiamo elaborato una nostra proposta di riforma che rimette al centro il cittadino, il suo bisogno di protezione, i suoi diritti.

Noi da anni lavoriamo perché dalla *spending review* venga un'amministrazione più forte e agile, capace di dare risposte più inclusive e accoglienti ai cittadini. Rivendichiamo, su questa proposta e sullo stesso significato di perimetro pubblico, un confronto preventivo che lei, caro Presidente Renzi, per mancanza di coraggio e non per modernismo, si attarda a offrire alle parti sociali.

Noi, a differenza dei suoi 44 punti, ci siamo spinti in un'elaborazione di un progetto – se lo lasci dire – ben più coraggioso del suo assemblaggio di proposte e norme già vecchie e in parte già realizzate nei fatti.

Lo abbiamo fatto consapevoli che riformare può significare anche ridurre, che riorganizzare può comportare stravolgimenti ma che mai e poi mai riformare può significare ritrarsi, abbandonare il campo, restringere l'alveo delle prestazioni ai cittadini, impoverire ulteriormente il lavoro e i lavoratori, come fa ad esempio il decreto legge Poletti.

Caro Presidente Renzi, sotto questo aspetto la rassicuro: chi è per la conservazione è lei e non noi.

La seconda è il lavoro nei servizi pubblici. L'approccio del governo sul tema del lavoro non cambia verso. Sta proseguendo sulla strada tracciata dall'ex ministro Brunetta, sempre alla ricerca del colpo a effetto piuttosto che di un approccio organico di riforma.

Sul tema chiedo al governo se è d'accordo oppure no per una riforma degli assetti contrattuali che, per esempio, riunifichi la filiera assistenziale in un unico contratto in sanità, a prescindere dalla natura pubblica o privata dell'erogatore dei servizi.

E poi, ancora, come si può sostenere ragionevolmente l'uso di uno strumento così importante come il prepensionamento se non si mette mano (e lei non lo fa) al problema del precariato nella pubblica amministrazione e alla riforma del sistema di accesso alla pubblica amministrazione? Qual è il vero spirito di quella proposta? Quello di dividere ulteriormente lavoratrici e lavoratori pubblici da quelli privati? Noi non ci stiamo. Noi chiediamo per tutti stessi diritti e stesse garanzie di uscita dal mondo del lavoro.

Apra su questo tema un confronto organico che metta insieme precari, esuberanti, riforma dei concorsi, esigenze organiche e strumenti di accompagnamento verso un'uscita dal mondo del lavoro pubblico che tenga conto delle condizioni di lavoro.

Si accorgerà da solo, caro Presidente, che è ineludibile, a quel punto, la rimessa in discussione della stessa legge Fornero.

E infine, il terzo punto: la contrattazione e il contratto nazionale di lavoro. Il sistema dei servizi ai cittadini ha bisogno di maggior contrattazione e non di una sua diminuzione; ha bisogno di maggior contrattazione sociale, non di una sua negazione.

Caro presidente, cara ministra Madia, l'idea che, nel tentativo di ricostruire il paese, si può fare a meno della rappresentanza sociale è già stata sperimentata. Sì, purtroppo per voi, su questo tema rappresentate il vecchio, il già visto. E – guardate – non è che quell'approccio di autosufficienza che caratterizza il vostro governo come i precedenti sia fallito solo per la reazione che il sindacato ha giustamente messo in campo: è fallito perché non regge l'idea di una democrazia che si consuma nel solo percorso che divide le primarie da un incarico di governo.

Non regge l'idea che tra il mandato a governare, quando lo si ottiene con il voto popolare, e le cose da fare ci debba essere il nulla, nessuna verifica, nessuna relazione, nessun contrappeso. La democrazia e la partecipazione sono

qualcosa di più complicato e faticoso di quel che avete in mente, molto di più di quel che si riesce a scrivere in un tweet.

E, sempre a proposito di contrattazione e contratto, sono davvero d'accordo con Susanna quando afferma la bestialità di un'interpretazione irridente sugli 80 euro. Dobbiamo avere rispetto per il valore economico e sociale di quei soldi finalmente restituiti, così come da decenni rivendicavamo noi della CGIL.

Ma proprio perché questo è ciò che noi abbiamo chiesto non accettiamo l'idea, già ventilata, che sia fattibile uno scambio tra quei soldi e il diritto al rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro. Noi non lasciamo morire quella rivendicazione; anzi, rivendichiamo il diritto al contratto nazionale di lavoro dei dipendenti pubblici e siamo convinti davvero, compagne e compagni, che, se passa l'idea che i lavoratori pubblici non possono avere il contratto nazionale di lavoro, passerà anche per il privato, così come è stato sulle pensioni delle lavoratrici pubbliche che poi ha colpito completamente i settori privati.

Finisco davvero, compagne e compagni, dicendo che sul Testo unico noi pensiamo che si debba provare a renderlo effettivo anche nei settori che oggi non ce l'hanno.

Carla Cantone

Segretario generale dello Spi CGIL

Sono stati sei mesi di impegno e siamo stati protagonisti in tanti Congressi coinvolgendo migliaia e migliaia di iscritti. Congressi – lo voglio dire a chi diceva altro – svolti alla luce del sole, senza imbrogli e senza truffe, con discussioni e opinioni anche diverse tra noi, registrando consensi e anche critiche. Si chiama pluralismo. E le critiche non ci devono spaventare perché sono vitamine per la nostra democrazia interna.

E cosa ci hanno chiesto nelle assemblee? Almeno tre emergenze. La prima, il lavoro prima di tutto, per uscire da questi sette lunghi anni con più occupazione, meno povertà e più uguaglianza. Tre parole che hanno infranto i sogni di tanti ragazzi e che hanno portato angoscia e tristezza tra adulti e pensionati. Troppi operai sono nella condizione di Piombino.

Il lavoro, senza il quale non c'è libertà. Altro che vertenza sulle pensioni! Non c'è neppure la pensione se non c'è lavoro per nessuno, né oggi e né domani perché è proprio il lavoro che decide il futuro di tutti.

E le nostre proposte per la crescita e l'occupazione le abbiamo consegnate al Piano del lavoro, che non deve prendere la polvere sugli scaffali: deve essere portato e realizzato in ogni territorio, a partire dal Mezzogiorno, che è in ginocchio, e un Centro-Nord che soffre una crisi molto, molto pesante.

La seconda, le ingiustizie sociali per mettere fine alle troppe disuguaglianze nei diritti di cittadinanza, nella sanità, nell'assistenza a chi non è più autosufficiente. Non solo gli anziani: penso anche ai bambini. Quando capiremo tutti che le politiche sociali – lo diceva Susanna – e la contrattazione sociale devono essere non una scelta ma la scelta del sindacato generale? Quando capiremo che non si risolve il diritto alla salute – lo dico agli attivi – con la sanità o l'assistenza integrativa per chi ha un lavoro? E gli altri? Ce ne infischiamo degli altri? Sanità e assistenza sono prima di tutto diritti costituzionali, universali per tutti.

Terzo: la nuova e vecchia povertà, con la spregiudicatezza di chi detiene una straripante ricchezza mentre ci sono 9 milioni di poveri, un milione e 300mila famiglie senza un reddito, mentre nel lavoro la precarietà taglieggia i salari e i diritti e 8 milioni di pensionati devono vivere con meno di 750 euro al mese e altri, 3 milioni, con meno di 500 euro, rinunciano a curarsi. Per cui occorre esten-

dere anche a loro, sì, anche a loro, i famosi 80 euro del governo. Se ce li danno noi non li consideriamo mica una mancia. Noi li vorremmo avere, e come no!

Renzi deve fare i conti con il sindacato anche su questo. Non solo ascoltare ma contrattare con noi e noi dobbiamo contrattare con lui, pretendere il confronto. Snobbarci a vicenda è una stupidaggine.

Non dobbiamo – guardate – farci frullare dal furbo populismo di Berlusconi, il quale non pagherà mai a sufficienza per le sue spregevoli colpe. E lancia la campagna elettorale usando gli anziani promettendo di alzare le pensioni minime a 800 euro e il veterinario gratis per i cagnolini degli anziani. I gatti no, sono considerati troppo anarchici.

Io non ci sto, io non ci sto! Voglio risposte concrete dalla politica e sono stufo di sentirmi dire, anche dalla politica alla quale sono vicina: «Hai ragione». Gradirei dei fatti, e lo Spi continuerà a lottare per avere risposte e non solidarietà pelosa o caritatevole.

Per questo, nelle prossime settimane, consegneremo al governo oltre un milione di cartoline dei pensionati, unitariamente, con Fnp e Uilp, per chiedere giustizia sociale. E ci incontrerà Renzi quando arriveremo con valanghe di cartoline.

Di fronte a queste emergenze, queste tre, gli iscritti ci chiedono di avere il coraggio di lottare per non farci incartare, come è avvenuto con la riforma Fornero, e di mobilitarci in tempo utile, non dopo che tutto è stato compiuto.

Ma i nostri iscritti ci chiedono anche ascolto, partecipazione e ci chiedono unità, tanta unità. Hai ragione, Mirko. Tanta unità, sì, è l'appello con il quale occorre concludere questo Congresso.

Fuori di qui c'è un mondo da riconquistare che noi dobbiamo riconquistare. Se non lo facciamo subito la parola 'declino' ci colpirà. Allora ritroviamo la forza di andare oltre i nostri abituali confini, andiamo a incontrare da domani mattina chi ci conosce ma è deluso e chi non ci conosce e ci considera troppo lontani. Ritorniamo a fare le assemblee una buona volta, santo Dio! Ritorniamo a farle!

Dobbiamo tuffarci dentro il cambiamento e nuotare, senza che altri ce lo impongano togliendoci l'acqua e, quando non c'è più acqua, non solo non si nuota ma non si galleggia neppure.

Allora, compagne e compagni, evitiamo di fare come i galli di Renzo de «I promessi sposi» perché rischiamo di diventare i polli di Renzi.

Per queste considerazioni dobbiamo pensare a come e perché declinare la parola «cambiamento». È il cambiamento che ci ha sempre guidato nei cento anni di vita della CGIL. Lo diceva bene Camusso e ha ragione: la CGIL ha sempre avuto il coraggio di rinnovarsi. Proviamoci anche ora, e il più presto possibile.

Per me il cambiamento significa cambiare per presidiare le città e il territorio, aprendo sedi e non chiudendole, stare in ogni luogo di lavoro e di socialità del territorio. Noi rafforzeremo le nostre leghe. Ma non basta lo Spi: il territorio è di tutti.

Cambiare per contrattare di più a ogni livello e buttarci a capofitto in difesa della condizione sociale. Cambiare per estendere i diritti a chi non li ha e per portare tanti giovani nella CGIL e organizzarci per non lasciare solo nessuno, nessun lavoratore. Cambiare per non lasciare solo neppure un anziano ovunque esso sia, soprattutto le tante donne anziane: anch'esse subiscono una violenza terribile. Cambiare per trovare il gusto di rispettarci sempre, al di là delle diverse opinioni, perché siamo tutti nella stessa casa comune, perché siamo tutti compagne e compagni della CGIL. Stare uniti se vogliamo essere pronti alla sfida per rafforzare il nostro essere soggetto politico basato sulla confederalità e porci come forza di cambiamento e pretendere una lotta concreta e non a parole verso la immoralità dilagante, perché c'è una questione morale in questo paese. Non lo dico perché ho nostalgia di Enrico Berlinguer. Certo che mi manca, mi manca la sua etica politica e non solo lui. Ma oggi dobbiamo porci come forza di cambiamento per scacciare dal nostro paese i professionisti dell'evasione e dell'illegalità. È un tema nostro da sempre. Siamo noi che chiediamo etica, trasparenza, riduzione dei costi della politica, eliminazione di sprechi e privilegi – e lo diceva anche Rossana prima –. Noi possiamo e dobbiamo farlo perché abbiamo le carte in regola ed è nostra questa battaglia da sempre. Rafforziamola nel nome delle persone oneste che noi rappresentiamo che sono la parte migliore del nostro paese. Non dobbiamo avere vergogna di dirlo! Dobbiamo essere noi a chiedere di cambiare musica.

Infine, ho apprezzato molto le parole di Susanna sullo Spi. Lo Spi è metà CGIL. Non è una disgrazia: per noi è un orgoglio. E meno male che c'è lo Spi! C'è, vive e lotta insieme a voi, come avviene in ogni sciopero, in ogni mobilitazione, sempre al fianco di ogni vertenza sindacale.

La presenza dei pensionati nelle piazze deve essere motivo di soddisfazione organizzativa e politica e non di preoccupazione e di fastidio. E poi, se siamo tanti, vuol dire che si vive di più a lungo e questa è una buona notizia per tutti.

Ma vorremmo una CGIL forte nei posti di lavoro e forte nelle leghe e nei territori, forte e rappresentativa tra gli attivi e i giovani e non solo tra chi è in pensione. Anche questo è un obiettivo del Congresso perché la nostra autorevolezza verso ogni controparte deriva da tre punti: la capacità di proporre, costruire una consistente ed estesa rappresentatività, la capacità di creare consenso e mobilitazione.

Proviamoci, proviamoci tutti insieme, anche valorizzando il nostro pluralismo e le nostre diverse sensibilità.

Nino Baseotto

Segretario generale della CGIL Lombardia

Se ne facciamo una ragione quelli che teorizzano, per il sindacato e soprattutto per la CGIL, ridimensionamento e sconfitta, accusandoci di essere dei conservatori. La nostra storia invece dice che la CGIL da sempre è soggetto di cambiamento, quello necessario, quello che va in profondità, non certo lo pseudo-cambiamento che va di moda oggi, spesso troppo simile a un nuovismo senza contenuti e a volte anche privo di senso etico e di equità.

Proprio il contesto, il quadro che la relazione ha delineato, la descrizione della situazione, delle difficoltà e delle sfide che dobbiamo affrontare, mi fa dire che la nostra funzione oggi è quella di perseguire un cambiamento che abbia i tratti distintivi dell'inclusione e della solidarietà. Non ci è permesso di essere predicatori di un rinnovamento vacuo perché, come sempre, la CGIL deve battersi per un cambiamento vero, incisivo, che parli anzitutto a coloro che rappresentiamo.

In primo luogo, dobbiamo cambiare la contrattazione dando senso e sostanza all'idea di inclusività che riguarda i soggetti e le loro prestazioni di lavoro. La contrattazione capace di aggredire la precarietà e la marginalità, negoziando «con» e non solo «per» quelli che oggi troppo spesso sono esclusi, a partire dai giovani e dal loro diritto al futuro.

Una contrattazione che davvero sia strumento di riunificazione del lavoro. Il nostro obiettivo non può essere quello del contratto unico dell'industria o del terziario. Quella è la via di una sommatoria indistinta di filiere spezzate e sottende un modello di sindacato privo di confederalità.

Con la contrattazione dobbiamo invece ricomporre le filiere e, per quella via, giungere a una corposa riduzione del numero dei contratti nazionali di lavoro.

Infine, dobbiamo realizzare una sintesi nuova tra contratto nazionale, secondo livello e contrattazione sociale, dove la forza del contratto nazionale sta nella sua inclusività e nella sua capacità di promuovere e assegnare contenuti, materia di competenza del secondo livello.

Essere oggi autorità contrattuale significa superare la diarchia tra la contrattazione collettiva e quella sociale e territoriale, ponendo fine all'appalto di quest'ultima per lo più alla Confederazione e allo Spi.

La negoziazione sociale non è affare di secondo piano. Non è più il contratto

dei pensionati con questo o quel comune, bensì è e deve essere compendio dell'azione di tutela dell'insieme delle persone che vogliamo rappresentare.

Se non teniamo assieme tutte le facce della contrattazione siamo più deboli e meno rappresentativi, rischiamo di essere marginali e di perdere opportunità, regalando ad altri, siano essi gli alfieri del localismo populista o i pionieri di nuovi corporativismi, un terreno che è e deve invece costituire il tratto distintivo, la missione fondamentale dell'insieme del sindacato. Perché la sfida che dobbiamo vincere, soprattutto di fronte alla crisi e ai suoi effetti sociali devastanti, è quella di riunificare gli interessi e di tutelare il lavoro e le pensioni, attraverso un'azione sinergica tra lavoro e territorio.

Ciò vale anche per come innoviamo il welfare, riconsegnando a esso la funzione di tutela e promozione della condizione di cittadinanza delle persone e di volano di una crescita socialmente sostenibile.

L'ubriacatura neoliberista di questi anni non solo ha impoverito lo Stato sociale e ristretto i confini del pubblico, ma ha anche ingenerato la cultura insana del libero mercato delle prestazioni sociali. Quindi in un welfare sempre più legato alle possibilità economiche dei singoli e delle famiglie, laddove per le fasce più deboli è stata riservata la logica degli interventi caritatevoli, spesso *una tantum*.

Allora serve ridare senso al valore delle opportunità, che metta al centro le fragilità sociali e la risposta pubblica a esse, in un più saldo rapporto tra sussidiarietà, territorio e vincoli generali e solidaristici, anche qui coniugando la nostra azione di rivendicazione sociale e territoriale con la contrattazione di forme congrue di welfare aziendale, superando una visione strabica, a volte perfino conflittuale, tra questi due aspetti.

Il cambiamento della contrattazione e del welfare sono anche cardini e premessa del terzo cambiamento necessario: il rinnovamento delle forme della democrazia. Non richiamo nulla del giudizio sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale perché condivido la relazione. Abbiamo bisogno di portare a compimento il processo iniziato con gli accordi sulla rappresentanza e la democrazia, estendendoli a tutto il mondo del lavoro e (ne sono convinto anch'io) alla stessa rappresentanza di impresa.

Questa è la via maestra per conseguire l'obiettivo di una legge sulla democrazia e la rappresentanza nei luoghi di lavoro che è il nostro obiettivo e la nostra priorità. E quegli accordi sono anche la chiave di volta, lo strumento che ci siamo conquistati per promuovere una più larga partecipazione alla vita democratica, nei luoghi di lavoro come nel territorio.

Insieme al voto delle lavoratrici e dei lavoratori, più potere e più protagonismo alle Rsu sono i cardini della nostra strategia, senza lasciare spazio a paure irrazionali o a malcelate tentazioni centralizzatrici e burocratiche.

Rappresentanza e partecipazione sono le armi che il sindacato ha per rilanciare il dialogo sociale nel nostro paese. Se a Palazzo Chigi si vuole davvero contare di più in Europa, allora si deve fare i conti con il fatto che proprio l'Eu-

ropa il dialogo sociale è lo strumento che ci si è dati per costruire le mediazioni sociali, riconoscendo così il ruolo alle organizzazioni di rappresentanza.

Il problema semmai è quello di un sindacato europeo ancora troppo debole sotto il profilo della proposta e della forza della propria rappresentatività perché è prigioniero della logica della sommatoria tra diverse entità nazionali. Una politica, un governo realmente forte e autorevole si confronta, ricerca convergenze, costruisce consenso perché è consapevole di poter e saper esercitare il diritto e il dovere di decidere. Ricercare invece la scorciatoia del rapporto diretto tra il principe e i propri sudditi è un triste ritorno al passato, una perpetratazione di una politica debole, priva di visione che cede alle sirene del populismo.

Promuovere il cambiamento nella contrattazione, nel welfare e nelle forme della democrazia postula un sindacato unito e all'altezza dei tempi che viviamo. Per questo dobbiamo rinnovare la CGIL, tenere assieme le spinte al cambiamento che vengono dal basso con l'azione del gruppo dirigente. Contrapporre questi due aspetti significa depotenziare il cambiamento, rendendo più simile a uno slogan che non a un processo concreto e profondo.

I tratti del nostro rinnovamento hanno per me parole chiare: più confederalità, più collegialità, più partecipazione, più territorio.

Il primato della confederalità non può essere eluso trincerandosi dietro ai deliberati della struttura che si dirige in quel momento, altrimenti è meglio essere espliciti avendo il coraggio di proporre un altro modello di sindacato dove contano solo le categorie e la confederazione ha, quando ce l'ha, un mero ruolo di rappresentanza formale.

Dobbiamo invece arricchire le nostre regole democratiche, rendendo più cogente la partecipazione e la collegialità nelle decisioni. Dobbiamo tornare a dare valore alla nostra dimensione collettiva, alla dialettica del noi anziché cadere nella contrapposizione dell'io. Indulgere nei personalismi dettati da politiche mediatiche pensate e volute contro tutta la CGIL non ci aiuta a inverare le regole della nostra democrazia e, se le parole hanno un senso, denunciare un esito truffaldino del Congresso mal si concilia con una conclusione unitaria dello stesso.

Infine, dobbiamo dare più concretezza ed esigibilità alla nostra scelta della centralità del territorio: meno parole e più fatti. Non servono formulette matematiche bensì la capacità di distinguere i compiti, assegnare funzioni, decentrare poteri.

La Conferenza di organizzazione va fatta su queste direttrici, ricercando soluzioni chiare, coraggiose nella consapevolezza che nessuno può bastare a se stesso. Le Categorie da sole non ce la fanno, così come da sola non ce la fa la Confederazione.

In questo contesto dobbiamo innervare il ringiovanimento della CGIL. Non ce la caviamo con le quote, ma non ce la caviamo nemmeno mettendo uno o due giovani in questa o quella Segreteria. Io dico no alla logica dei giovani come fiore all'occhiello e no a operazioni di immagini e non di sostanza. Al contrario, ci

serve un processo governato ed esigibile, un'azione organica di ringiovanimento dei quadri e del gruppo dirigente.

Noi non rottamiamo nessuno perché, nella natura della CGIL, il rinnovamento non è mai contrapposto alla valorizzazione delle esperienze e agli apporti plurali alla vita dell'organizzazione.

Anche su questo punto dobbiamo avere il coraggio del cambiamento, il coraggio di dire ad esempio che la formazione sindacale non può continuare a essere un optional, ma deve divenire un vincolo nella selezione dei gruppi dirigenti; avere il coraggio di dirci che gli otto anni sono un limite massimo e non un obbligo o una garanzia di inamovibilità.

Dobbiamo promuovere un rinnovamento profondo, come sempre siamo stati capaci di produrre nei momenti più delicati e difficili della nostra storia. Anche per questo abbiamo bisogno di una confederalità più forte, più dinamica, più pervasiva perché ogni struttura è importante ma nessuna può pensarsi come il tutto o rinchiudersi in se stessa o contrapporsi.

Questa è la forza della CGIL, è la ragione del nostro stare insieme. Lasciamo ad altri le logiche del condominio. Lavoriamo invece insieme per rendere più grande e inclusiva la CGIL, che è la nostra casa comune.

Federico Libertino

Segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Napoli

Care compagne e cari compagni, la relazione di Susanna, come è stato sottolineato anche da altre compagne e compagni, ha con estrema chiarezza delineato la nostra proposta politica, il nostro profilo programmatico nel merito e nella sostanza delle cose, non nascondendo (com'è giusto) i nostri limiti e i nostri errori di questi anni. Certo che noi vogliamo cambiare e dobbiamo cambiare, ma guardando realmente alla prospettiva e allo sviluppo del paese a partire dal Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno, Napoli, che è sempre stata, nella sua storia, la cartina di tornasole dei processi di dinamiche sociali che altrove, nel nostro paese, avvenivano in maniera meno evidente e più velata, dire che la ripresa, l'uscita dalla crisi deve partire dal Mezzogiorno non è uno slogan, non è una parola d'ordine ma invece è una considerazione che è fondata proprio sull'osservazione della realtà, di questa realtà, sull'osservazione delle cose che sono successe negli ultimi decenni. Così come il Sud è stato l'incubatrice di alcune tendenze negative, così deve e può assumere un ruolo di guida e di volano per la strategia di ripresa di tutto il paese.

Per fare questo non sono sufficienti azioni di semplificazione, né basta agire sulle regole e sulle misure di politica economica. Bisogna, prima di ogni cosa, creare sviluppo, lavoro, partendo dalle grandi potenzialità inesprese del nostro Mezzogiorno; recuperare il ruolo di crocevia della grande logistica; investire in un piano energetico serio che veda al centro lo sviluppo delle energie rinnovabili; sviluppare una vera filiera dei beni culturali; promuovere e incentivare il nostro settore agroalimentare e quello turistico, recuperando così anche quella vocazione industriale che è legata a filo doppio con lo sviluppo del turismo, del settore alimentare della nostra intera economia.

Tutto questo vuol dire recuperare una visione di prospettiva. Per troppe volte, nei decenni passati, si sono fatte scelte orientate al breve termine; scelte slegate dalla costruzione di un vero e proprio processo, percorso di sviluppo e di progresso per la nostra industria e per il territorio. Siamo in ritardo, in gravissimo ritardo. Sui ritardi di oggi e di ieri le generazioni future, se non ci muoviamo, pagheranno gli interessi e noi non possiamo permettercelo. E allora bisogna che le grandi questioni del Sud vengano messe al centro dell'agenda del paese.

Terra dei fuochi. Ne parlava ieri mattina un compagno dello Spi della provincia di Caserta, di Teano. Terra dei fuochi non è una questione della Campania o di Napoli: Terra dei fuochi è una grande vicenda e problema di carattere nazionale perché lì dentro c'è tutto. Ci sono gli effetti di un modello di sviluppo insostenibile, scellerato, alimentato e sfruttato dalle imprese del Sud ma anche da quelle del Nord. Non è un mistero che i rifiuti intombati nelle campagne del napoletano o del casertano provenissero, in larga parte, dal Nord di Italia e addirittura da altri paesi europei.

Ma in quella vicenda c'è anche la storia di un territorio devastato dalla criminalità, dalla Camorra, da intrecci perversi, dal malaffare, dall'incuria, dalle connivenze con la politica, dall'indifferenza per la qualità della vita dei cittadini e per il futuro di tante ragazze e di tanti ragazzi delle nostre terre.

E c'è una storia, quella della filiera agroalimentare di grandissimo prestigio che è stata duramente colpita dalla speculazione. Terra dei fuochi, certo, deve essere bonificata presto e bene e facendo attenzione che la criminalità non ritorni lì dove ha inquinato anche a intervenire e occuparsi della bonifica.

Devono essere recuperate le eccellenze alimentari che hanno in quel territorio la loro patria, ma si deve anche dare impulso allo sviluppo di una filiera del settore che faccia, dell'etica, della legalità, del rispetto delle regole e dei diritti dei lavoratori, la propria bussola irrinunciabile perché, se è inaccettabile che quei territori sono stati inquinati, è altrettanto inaccettabile che a coltivare quei campi ci sono non dei lavoratori ma degli schiavi, «braccia senza diritti», vittime del caporalato. E lo sanno bene le compagne e i compagni della Flai della Campania e nazionale che stanno conducendo, da qualche anno, uno straordinario impegno e una straordinaria campagna.

E poi c'è una grande questione del Sud, che è anch'essa questione centrale dell'insieme del paese: i nostri beni culturali (ne parlava anche Susanna nella sua relazione). Noi siamo orgogliosi delle nostre grandi bellezze ma consentiamo che patrimoni inestimabili come Pompei si sgretolino giorno dopo giorno sotto i nostri occhi dopo aver resistito per oltre duemila anni. Per noi questa è una situazione inaccettabile. E allora è urgente l'avvio di un piano straordinario per il restauro, la conservazione di tutti i nostri preziosi siti archeologici. Io penso a Pompei ma penso anche a Ercolano, penso all'Area Flegrea che sono meno noti ma ugualmente preziosi in quanto conservano delle testimonianze uniche, irripetibili della nostra storia e della nostra civiltà.

Scrivendo un anno fa Andrea Carandini che «il nuovo dell'Italia è nel passato» e aveva ragione. E il nuovo di Napoli e della Campania possono anche partire da questa straordinaria occasione.

Come si può progettare un futuro, anche il più tecnologicamente spregiudicato, se non si è consapevoli anche del passato che ha preceduto e tuttavia perdura in noi allora? Allora i beni culturali, la cultura, l'istruzione, la ricerca possono e devono rappresentare il nostro futuro, penso anche all'immenso patrimonio che è rappresentato dai nostri giovani in Campania. La Campania

è ancora la regione più giovane d'Italia ma, con i flussi migratori che ci segnalano anche (qualche giorno fa) Istat e Svimez, tra vent'anni saremo la regione più vecchia d'Italia perché le nostre migliori risorse ed energie saranno andate via, e questo noi non ce lo possiamo permettere.

Ci sono ragazze e ragazzi che studiano ogni giorno, che lavorano, che mettono in gioco se stessi, le proprie competenze, le proprie conoscenze ma non riescono, a causa di un sistema bloccato, di un sistema paese bloccato, troppo elefantiaco, a trovare le giuste risposte.

Io credo che lo spirito del Piano del lavoro sia proprio qui. Il Piano del lavoro nostro, della CGIL, affonda le sue radici nelle potenzialità inesprese del nostro paese (del Mezzogiorno ho fatto solo alcuni esempi prima e della Campania e di Napoli) e dalle possibilità anche enormi che da queste derivano nelle conoscenze, nei saperi che possono essere rimessi in gioco e valorizzati. Io penso anche ai settori produttivi che per troppo tempo sono stati tenuti sofferocati da una maglia di ostacoli e scarsa lungimiranza. Lo stesso vale anche per la vocazione industriale di certe aree del Mezzogiorno che deve essere recuperata attraverso una vera, degna e seria politica industriale e di lungo periodo.

Ma per fare questo ci vogliono investimenti; ci vogliono investimenti pubblici.

È chiaro che ci sono inefficienze, ritardi. C'è anche un enorme tema che attraversa la Campania, Napoli ma l'insieme del paese che è la presenza pervasiva, asfissiante della criminalità organizzata della camorra. La camorra in Campania, a Napoli per anni si è sostituita allo Stato. Poi ha capito che poteva sostituirsi al sistema creditizio e infine, per completare il suo percorso di avvelenamento del tessuto produttivo, economico e sociale, si è sostituita alle imprese, si è fatta impresa essa stessa e ha conquistato, sta conquistando giorno dopo giorno pezzi sempre più rilevanti dell'economia della nostra zona e delle nostre terre. Lo abbiamo denunciato noi, lo ha denunciato la CGIL della Campania e la Filt il pericolo che la privatizzazione dei trasporti pubblici, dei servizi pubblici si potesse trasformare nell'ennesima occasione di speculazione per la criminalità, ma nel frattempo però la camorra ha già messo le mani su migliaia di piccole e medie imprese.

È un fatto positivo l'iniziativa che deve andare avanti «lo riattivo il lavoro», una straordinaria risposta, ma serve di più, serve organizzare e difendere quei lavoratori. Le mafie, la camorra nelle nostre zone vanno attaccate innanzitutto sul piano economico, sul piano sociale offrendo, alla miseria, alla povertà, allo sfruttamento della criminalità, risposte alternative fatte di diritti, di lavoro e di legalità.

Su questo io penso che noi dobbiamo insistere nei prossimi giorni, declinando dal versante territoriale e regionale il nostro Piano del lavoro.

Infine noi. Io sono molto d'accordo con Susanna. C'è bisogno di una profonda innovazione, non a parole, del nostro modello organizzativo: il territorio. Certo è lì il nostro baricentro; è lì che dobbiamo rafforzare la nostra presenza

e la nostra iniziativa; è lì che si incontrano le domande, i bisogni, le sofferenze e le solitudini. Allora territorio significa decentramento che deve riguardare tutti, non solo lo straordinario impegno delle nostre «pantere grigie», le compagne e i compagni dello Spi, ma tutti, deve riguardare tutti.

Allora svuotiamo i palazzi e andiamo verso i territori, più vicini ai luoghi di lavoro e dove ci sono nuovi bisogni e nuove esigenze. Abbandoniamo anche noi qualche atteggiamento autoreferenziale e qualche rendita di posizione. Abbandoniamo l'io e facciamo prevalere tutti quanti il noi e ci sarà sicuramente un futuro e una prospettiva per la nostra organizzazione.

Serena Palli

Responsabile dell'Inca CGIL di Alessandria

Care compagne e cari compagni, buongiorno a tutti.

Ho a disposizione quindici minuti per il mio intervento, ma come operatrice Inca sono abituata, in quindici minuti, a mandare in pensione una persona che ha lavorato quarant'anni, quindi proverò a parlarvi del mio lavoro in tempi più brevi.

Come affermato ieri da Susanna Camusso, il Patronato Inca, insieme agli altri Servizi della CGIL, è il luogo dove ogni giorno si riversano i bisogni e le richieste, non solo dei nostri iscritti, ma anche dei cittadini e dei lavoratori che spesso non si avvicinano al Sindacato, se non attraverso noi.

La «trincea» citata dal nostro Segretario generale è proprio questa, perché in tutti i territori, con i compagni dello Spi, del Caaf e dell'Ufficio vertenze, gli operatori del Patronato sono, nelle Camere del lavoro, i primi interlocutori di chi decide di entrare negli edifici della CGIL.

Colgo l'occasione per salutare e ringraziare tutti le operatrici e gli operatori dell'Inca che, anche in queste giornate di Congresso, sono agli sportelli e tengono aperte le Camere del lavoro, permettendo anche a noi di essere qui oggi a far sentire la nostra voce.

A causa della crisi economica che ha fatto crescere il numero dei disoccupati e «grazie» ai tagli effettuati alla pubblica amministrazione, Inps in testa, le file agli sportelli Inca sono notevolmente aumentate negli ultimi tre anni, allargando la platea di coloro che diventano da assistiti a «possibili» iscritti, grazie al nostro lavoro.

Dico possibili iscritti perché, se fino a qualche anno fa, la nostra attività di proselitismo era tradizionalmente indirizzata allo Spi, attraverso le deleghe sulle domande di pensione, oggi la stragrande maggioranza di coloro che entrano nei nostri uffici è composta da lavoratori discontinui o disoccupati e non possiamo rischiare che essi rimangano iscritti solo per il tempo di fruizione della prestazione previdenziale – Aspi. Dobbiamo fare in modo che diventino una risorsa per le categorie, perché i disoccupati che oggi trovano l'assistenza dall'Inca, saranno iscritti fidelizzati delle categorie di domani.

Cito ancora Susanna: «Aleggia ancora tra noi la paura che i Servizi siano una trasformazione a contrattuale della nostra Organizzazione invece che parte del-

l'insieme; sconfiggiamo questa paura e torniamo ad avere una stretta relazione tra Rsu e Servizi, ne guadagneremo tutti in capacità».

I Servizi oggi sono la nostra più grande ricchezza e non lo dico certo per sminuire il lavoro dei compagni della Categorie, ma per affermare che grazie ai Servizi si portano nuovamente i lavoratori nelle Camere del lavoro. Penso in particolare ai miei coetanei, i trentenni, che troppo spesso sono abituati a pensare al Sindacato come a un'entità obsoleta, una costosa «sovrastuttura della società» che non li rappresenta, ma quando si rivolgono al Patronato si accorgono che non è così e che il Sindacato ancora può fare tanto per loro.

L'operatore di Patronato viene spesso definito «sindacalista della tutela individuale», ma dobbiamo fare attenzione, affinché questa definizione sia percepita come la volontà di diventare, noi operatori, quali apripista della tutela collettiva, la completa tutela dei lavoratori.

Questo è possibile solo attraverso la stretta collaborazione tra Patronato e Categorie, quella «sinergia della contrattazione» che deve diventare scambio quotidiano di idee e risorse tra Servizi e componente politica della nostra Organizzazione. L'operatore Inca non può e non deve essere considerato solo come un tecnico, un impiegato che lavora all'interno di un sindacato, ma netta è l'esigenza – penso di parlare soprattutto a nome dei giovani dell'Inca – di essere maggiormente considerati nella vita politica dell'Organizzazione.

Oggi ho la fortuna di essere qui e sono grata a Morena Piccini e a tutta la Segreteria nazionale dell'Inca che mi ha permesso di parlarvi e potermi rendere conto personalmente di cosa significhi fino in fondo la CGIL. La partecipazione ai Congressi, anche solo come invitati, non è cosa scontata per noi che lavoriamo tutti i giorni negli uffici, anzi ho sentito alcuni dire: «Divertiti al Congresso che potrà essere l'unica occasione della tua vita!».

Non sono contenta che questa possa essere la realtà dei fatti, perché dovrebbe esserci una partecipazione più attiva, anche del personale dei Servizi all'interno della vita politica della Camere del lavoro.

Se la tutela offerta in materia previdenziale fornisce il link con il Sindacato pensionati, vi è un ramo della nostra attività che mi sta particolarmente a cuore e che davvero può diventare l'anello di congiunzione tra tutela individuale e tutela collettiva. Mi riferisco al settore dei danni da lavoro e penso alle problematiche di salute di migliaia di lavoratori, spesso strettamente connesse all'attività professionale svolta. Questa connessione tra lavoro e patologia contratta è, nella stragrande maggioranza dei casi, ignorata dai lavoratori e purtroppo anche da tanti nostri funzionari di Categoria.

Troviamo malattie professionali in tutti i settori, basti pensare alla patologie muscolo-scheletriche che colpiscono moltissimi lavoratori, specialmente oggi con l'innalzamento dell'età pensionabile.

Questi lavoratori necessitano di assistenza nei confronti dell'istituto assicuratore, l'Inail, ma anche nei luoghi di lavoro ed è qui che entra in gioco il ruolo delle Categorie.

Il ricatto occupazionale costringe sovente i lavoratori a non presentare le denunce di malattia professionale molto importanti, considerano anche che il riconoscimento da parte dell'Inail di un qualche danno, si trasforma in un riscontro economico, che in questi momenti di crisi può essere significativo.

È grazie ai delegati che possiamo ottenere nuove segnalazioni di malattie professionali e possiamo portare ai lavoratori la nostra competenza, in questo caso tecnica, nel vero senso della parola.

Sarebbe auspicabile un maggior contatto con i delegati, magari attraverso la partecipazione attiva degli operatori Inca ai Direttivi, per poter spiegare la materia dei danni da lavoro che ancora ci offre un'amplissima platea di lavoratori tutelabili.

La collaborazione fattiva tra categorie e Patronato potrebbe aumentare, anche in noi operatori, la consapevolezza del nostro ruolo, facendoci sentire, non come surrogati degli impiegati Inps/Inail, ma come parte sempre più attiva all'interno della CGIL.

Grazie a tutte le compagne e i compagni dell'Inca nazionale, dell'Area Formazione, della Camera del lavoro di Alessandria dalla quale provengo e soprattutto ai miei compagni del Patronato Inca che sono con me in questa avventura, che speriamo non rimanga un'esperienza isolata.

Buon Congresso a tutti!

Mario Bravi*

Segretario generale della CGIL Umbria

In questo Congresso, e anche questa mattina, giustamente si è parlato dell'esigenza di una maggiore unità. Condivido, anche se forse per non farla rimanere una pia intenzione che rimane appesa per aria, occorre sostanzialmente declinarla nel concreto, a partire credo, pur tra limiti evidenti, dalla necessità che riguarda tutti noi di valorizzare il lavoro comune che abbiamo svolto in questi mesi dopo il 7 gennaio. E, tenendo conto anche dei limiti evidenti che ci sono stati in questo Congresso, credo tuttavia che questo Congresso sia stato un grande fatto democratico che ha coinvolto centinaia di migliaia di lavoratori e di pensionati. E questo in un contesto di riduzione degli spazi di democrazia (ce lo ricordava tra l'altro benissimo ieri il presidente dell'Anpi, Smuraglia), in cui c'è oggettivamente un impoverimento drammatico della situazione relativa alla partecipazione delle persone.

Credo che aver svolto questo percorso sia un fatto importante che dobbiamo assolutamente valorizzare. Dobbiamo farlo tanto più rispetto a un contesto in cui ci troviamo di fronte a una democrazia sempre più povera, una democrazia gracile in cui c'è uno scivolamento pericoloso verso un personalismo senza contenuti e in cui, tra l'altro, si attaccano i corpi intermedi a partire dal sindacato confederale.

In questo nostro paese, abbastanza particolare, rischiamo di avere di fronte un bipolarismo politico basato, da una parte, sul populismo, e su diversità evidenti tra Renzi e Grillo ma al di là delle quali c'è un elemento in comune sul quale credo dovremmo riflettere ed è questo attacco che viene da tutte e due i versanti nei confronti del sindacato confederale.

Io penso appunto che dobbiamo, anche per questo, valorizzare questo nostro percorso democratico, valorizzare il nostro dibattito e fare in modo che ci sia una proiezione esterna di questa nostra discussione. Una forte proiezione esterna dal 9 di maggio sulle due questioni fondamentali che sono emerse, secondo me, in questo Congresso.

Le questioni fondamentali che sono strettamente collegate sono: la prima, la battaglia contro le differenze sociali, contro le diseguaglianze crescenti; e

* Testo non rivisto dall'autore.

l'altra la battaglia per il lavoro. Due questioni che sono tra l'altro strettamente legate tra loro.

Il cambiamento vero si misura – credo – a partire da una modifica profonda delle politiche economiche e sociali; si misura anche dall'esigenza di incidere sulle grandi ricchezze. E sicuramente la questione degli 80 euro non va assolutamente sottovaluta ma dobbiamo dire, con forza e con nettezza, che è una misura del tutto inadeguata e non sufficiente non solo perché non dà risposte ai pensionati ma soprattutto perché non affronta il nodo del lavoro e dell'occupazione.

E credo che, come giustamente Susanna sottolineava nella sua relazione che condivido, dovremmo rilanciare con più forza l'iniziativa e la battaglia sulla redistribuzione della ricchezza, a partire dal valore di un'imposta patrimoniale.

La domanda che mi viene spontanea è: come mai i cultori della modernità, come per esempio il Presidente del Consiglio, non si misurano su questo terreno, sul terreno della redistribuzione della ricchezza, sul terreno appunto di un'imposta patrimoniale che credo sia un emblema di modernità e di cambiamento, invece di limitarsi a discutere e a ragionare dei falsi miti della semplificazione.

È giusta, in questo senso, la proposta, l'esigenza di riaprire e rilanciare la vertenza pensioni in questo nostro paese, dopo i disastri della Fornero che sta lì a dimostrare come il cambiamento senza aggettivi può anche indurre, come ha indotto, veri e propri disastri sociali ed economici.

Occorre perciò un cambiamento che sia aggettivato, che sia un cambiamento equo e che affronti le questioni dell'occupazione e del lavoro perché il lavoro è l'unica dimensione che può garantire reddito, che può garantire identità e può garantire sicurezza.

Il lavoro ha queste tre dimensioni: identità, perché può dare alle persone un ruolo, una funzione nella società; il reddito passa evidentemente attraverso l'occupazione e il lavoro; e la stessa sicurezza è un elemento fondamentale di questa triade.

Giustamente la compagna Camusso nella sua relazione ha sottolineato che rendere flessibile, come fa il decreto Poletti, rendere ulteriormente flessibile il mercato del lavoro non fa uscire dalla crisi, non fa assolutamente uscire dalla crisi. E questo è vero dappertutto, in tutte le realtà.

È vero anche nella nostra regione, in Umbria, dove la situazione che abbiamo di fronte anche di salari, di redditi inferiori alla media nazionale (abbiamo per il livello dei salari il 7 per cento in meno rispetto alla media nazionale) non ci ha assolutamente consentito di affrontare la crisi in maniera attenuata rispetto alle altre regioni. Abbiamo una situazione che dimostra esattamente il contrario, avendo salari e conseguentemente pensioni del 7 per cento inferiori rispetto alla media nazionale. In una regione di 900mila abitanti abbiamo poi 160 vertenze collettive aperte e 120mila persone che vivono una condizione di difficoltà rispetto al loro rapporto con il lavoro. E queste 120 mila persone che sono la

somma di 41 mila disoccupati, di 23 mila scoraggiati, di lavoratori estremamente precari e di lavoratori in cassa integrazione che rischiano di non avere la copertura per i prossimi mesi.

Quindi la ricetta liberista che viene riproposta sostanzialmente dal decreto Poletti, che viene riproposta dal governo Renzi non solo è iniqua, ma è del tutto inefficace per uscire dalla crisi.

Di fronte a questa situazione nella nostra regione abbiamo deciso di non stare a guardare evidentemente quello che succede. Abbiamo definito, nel marzo 2013, un Piano del lavoro. Stiamo provando, con CISL e UIL, a rilanciare e ad affrontare una vertenza Umbria; una vertenza che riparte dalla ripresa e dalla valorizzazione del manifatturiero. Perché siamo convinti che senza industria non c'è futuro: non c'è futuro per l'Umbria, non c'è futuro per l'Italia.

In Umbria gli attacchi, anche in questo 2014, al tessuto manifatturiero sono pesanti, nella siderurgia, nella chimica, nel settore alimentare a partire dalla questione più rilevante che abbiamo nella nostra regione che si chiama Ast Tyssen-Krupp. Ast e TyssenKrupp di Terni che significa acciaio di qualità in Umbria ma anche nel nostro paese.

Noi, rispetto a questa vicenda centrale non solo per l'Umbria ma per tutta l'Italia, chiediamo l'integrità del sito, il mantenimento dei volumi produttivi e della proiezione internazionale di questa azienda estremamente importante.

Quindi, nell'esprimere la totale solidarietà dell'Umbria al bellissimo intervento di questa mattina del compagno Mirko Lami e ai lavoratori di Piombino, noi come Umbria sottolineiamo l'esigenza di un'iniziativa comune, di una mobilitazione comune sicuramente della Toscana, della Puglia, dell'Umbria, del paese tutto per difendere la siderurgia nel nostro paese perché il nostro, che è il secondo paese manifatturiero d'Europa, non può rinunciare all'industria siderurgica.

Siamo di fronte a una situazione molto pesante che richiede un'iniziativa forte nostra, da parte del sindacato, e un'iniziativa adeguata da parte del governo nazionale. Così come sulle vicende della chimica nella provincia di Terni, e sulle vicende che riguardano le vertenze della provincia di Perugia, a partire dalla situazione difficile e preoccupante dell'Antonio Merloni, una delle vertenze che hanno una storia più lunga in questo nostro paese e dove duemila persone, dopo anche la sentenza del tribunale di Ancona che ha dato ragione alle banche rispetto alla ripresa dell'attività produttiva, rischiano di rimanere senza lavoro, senza cassa integrazione e senza futuro.

Io penso che dobbiamo rilanciare con forza anche la necessità e la possibilità di produrre l'elettrodomestico nel nostro paese, battaglia da portare avanti nella nostra regione insieme alle vicende della Colussi, della Perugina, le vicende relative appunto a queste importanti aziende alimentari della nostra regione dove anche una multinazionale come Nestlé cerca di introdurre concetti che abbiamo definito come tentativi di mettere in pratica un Jobs act in salsa perugina, il che è francamente inaccettabile e non possiamo e dobbiamo assolutamente accettare.

Da questo punto di vista, io credo che ripartendo dall'esigenza di un rilancio del manifatturiero nella nostra regione, dobbiamo darci l'obiettivo di fare in modo che la vertenza Umbria rappresenti un contributo alla discussione e all'iniziativa più generale del sindacato, perché sono convinto che sia giusto e sia necessario proseguire la battaglia per i diritti, per la democrazia e considero a questo riguardo assolutamente importante e positivo il Testo unico sulla rappresentanza che abbiamo definito nei mesi scorsi.

Credo che, a partire da questi obiettivi che abbiamo colto insieme nei mesi scorsi, dobbiamo oggi impegnarci per rafforzare la confederalità della nostra organizzazione. Una casa comune, la CGIL che deve continuare a dare un contributo importante sulla strada del cambiamento del paese, sulla strada di un cambiamento che si realizzi all'insegna dell'equità e della difesa dei diritti dei lavoratori.

Giuseppe Oliva

Segretario generale di Nidil CGIL di Catania

Delegate, delegati, spesso mi viene chiesto cos'è Nidil, cosa rappresenta, chi abbiamo dentro, chi rappresentiamo. Allora, quando inizio a raccontarlo, sembra quasi una filastrocca. Dico: abbiamo i co.co.co, i co.co.pro, i mini co.co.co, le associazioni in partecipazione, le prestazioni d'opera con partita Iva, la gestione dei diritti d'autore, i lavoratori che fanno utilizzo di lavoro accessorio, cioè i voucher, i lavoratori dello sport, abbiamo i lavoratori in somministrazione che sono gli ex interinali e i disoccupati.

La Sicilia. La Sicilia è un territorio molto eterogeneo. Abbiamo province che hanno sviluppi molto diversi. La provincia dalla quale provengo, Catania, ad esempio, ha sette centri commerciali, una quantità di negozi all'interno dei centri commerciali che sfiora il migliaio e molte giovani lavoratrici e molti giovani lavoratori che si trovano all'interno e che spesso, pur nello stesso posto di lavoro, hanno contratti di lavoro diversi: subordinato, parasubordinato e adesso anche tirocinanti.

La cosa complicata è che spesso queste lavoratrici e questi lavoratori sono costretti a essere socie o soci in alcune aziende che hanno quei nomi altisonanti. Loro stessi non capiscono il perché ma è necessario perché è l'unica opportunità di lavoro che nei fatti c'è a Catania.

Un altro esempio: Termini Imerese. Ormai è lo spettro di Termini Imerese. Tutti i lavoratori e le lavoratrici che lavoravano in somministrazione nell'indotto Fiat non lavorano più. Altro esempio ancora: Gela e Priolo. Sono due grossi poli del petrolchimico italiano. Anche lì molti lavoratori che ci lavoravano con i voucher o in somministrazione adesso non ci sono più.

Tutto ciò è ancora peggio perché questi lavoratori e queste lavoratrici non hanno diritto ad alcun ammortizzatore sociale. Spesso alcuni più fortunati riescono ad avere l'Aspi o la Mini Aspi; altri ancora non hanno nulla. Quindi probabilmente iniziano a pensare a un ammortizzatore unico, universale che in qualche modo dia la possibilità di avere qualcosa dopo il lavoro a tutti i lavoratori e le lavoratrici indipendentemente dalla forma contrattuale potrebbe essere una delle nostre sfide per il prossimo futuro.

Il Sicilia il dato più elevato e quello che ci penalizza maggiormente è senza dubbio la disoccupazione giovanile. Basti pensare che un giovane su due tra i

15 e i 34 anni non lavora. E non perché il lavoro non lo cerca ma solo perché il lavoro non c'è. Mi capita spesso di parlare con delle compagne e dei compagni e mi dicono: «Ormai il nostro lavoro è diventato quello di cercare nei fatti il lavoro». E poi ci sono anche quei lavoratori che sono fuoriusciti dal mercato del lavoro, che in qualche modo vengono al Nidil e che hanno preso la disoccupazione, hanno finito la mobilità in deroga e non hanno più nulla. Sono troppo giovani per andare in pensione e troppo vecchi per andare a lavorare. Questo non vi nascondo che è angosciante perché ci lascia in quella difficoltà di non poter dare risposte.

A proposito dei giovani, da qualche mese, sulle testate giornalistiche, si parla sempre di «Garanzia giovani». Anche in Sicilia è stata data una somma non indifferente per quanto riguarda la «Garanzia giovani», che è un programma europeo, come immagino molti di voi sanno, che dà opportunità ai giovani tra i 15 e i 29 anni e ha degli obiettivi: dare offerte di lavoro subordinato, proseguire gli studi per chi ha interrotto gli studi, i tirocini e altre offerte formative.

Siamo un po' preoccupati. Il ritardo dell'attivazione non vorrei che fosse un'altra delle mancate occasioni per i giovani siciliani e del Mezzogiorno.

E poi una serie di interrogativi: ma siamo sicuri che gli enti regionali siano pronti a fornire un'offerta formativa adeguata ai bisogni del territorio?

La questione dei tirocini. Spesso alla CGIL vengono tirocinanti che, quando ci raccontano cosa fanno come tirocinio, è molto imbarazzante. Ne cito qualcuno. Lavorano in hotel e fanno i portieri di notte, lavorano facendo le pulizie ai piani, lavorano al ristorante e servono a tavola. Oppure lavorano in un call center dove fanno le attività di vendita. Non è che fare il tirocinio è diventato un altro metodo per abbassare il costo del lavoro e per sfruttare ancora di più i giovani che sono compresi tra i 15 e i 29 anni? Non è che questo alimenti e aumenti il divario tra chi ha diritti e chi non ha diritti e stimoli ancora di più una guerra tra i poveri?

Però, detta così, sembra solo una catastrofe la vita di Nidil. Invece abbiamo le esperienze positive, frutto delle sinergie tra le categorie. Abbiamo fatto, per esempio, i primi passi a Catania di inclusione per quanto riguarda diritti e contratto ad alcuni lavoratori. Ad esempio con Sic Catania abbiamo provato a recuperare una serie di lavoratori e lavoratrici dei call center allargando, insieme alla categoria, la platea dei diritti. Abbiamo provato a contrattare con le aziende i diritti sindacali. Oppure abbiamo fatto, negli anni scorsi, una campagna molto importante con la Filcams, che era «Dissociati», quella di svelare e smascherare le associazioni in partecipazione agli utili finte. Questo ha portato a Nidil una crescita di settemila lavoratori.

Sulla questione dei call center vorrei dire anche un'altra questione. Sempre a Catania, insieme alla categoria, abbiamo provato a fare un tavolo al Ministero del Lavoro e, con il Presidente della Commissione lavoro, Damiano, abbiamo fatto un tavolo e a breve ci sarà una commissione permanente per verificare alcuni parametri, tra i quali le delocalizzazioni.

Premetto che magari a noi di Nidil questo c'entra poco, però i lavoratori atipici in qualche modo sono trahettati all'interno della categoria e ci teniamo a mantenere il livelli occupazionali alti perché sarebbe un disastro per tutto il territorio.

È evidente che siamo una categoria eterogenea per rappresentanza e composizione. Al Nord abbiamo il 40 per cento della somministrazione, a Sud abbiamo più disoccupati e al Centro abbiamo molte collaborazioni occasionali e a progetto. È vero, però non possiamo che chiedere a tutte le categorie sinergie e alla confederazione (che già lo ha fatto) di iniziare a pensare a una logica di solidarietà tra Nidil e le categorie più grosse, in modo tale da aiutarci a vivere e sopravvivere.

Non possiamo pensare per un attimo, citando quello che diceva ieri la compagna Camusso, di essere anche noi in un condominio. Dobbiamo esaltare le nostre capacità di stare tra la gente, tra i lavoratori e cercare di negoziare accordi sul territorio ed elaborare proposte da mettere a disposizione dell'organizzazione. Non possiamo aspettare soluzioni che vengono calate dall'alto (questo un po' mi scoccia perché, in tutti gli interventi, aspettiamo sempre l'intervento di qualcun altro. Probabilmente dobbiamo essere i primi noi a rimboccarci le maniche e iniziare a pensare alle soluzioni) e dobbiamo costruire, attraverso quelle buone pratiche che sappiamo fare, aumentando diritti e contratti per i lavoratori atipici.

Tutto ciò ovviamente può essere possibile ma non basta lo straordinario impegno delle compagne e dei compagni di Nidil che sono sui territori. È anche uno stimolo sempre di più alla confederazione a far sì di investire in Nidil e di mantenere attive le forze che ha sul territorio e in qualche modo di sostenerla non solo moralmente.

Concludo e aprofitto della possibilità che mi è stata data. Forse è sempre il classico luogo comune, il siciliano che parla della mafia, ma ci tengo per un'occasione particolare perché il giorno 9 maggio c'è la ricorrenza del vile omicidio di Peppino Impastato. Ci tengo a precisarlo perché è una ricorrenza importante e, attraverso il ricordo e la memoria, si inizia a sconfiggere ancora di più la mafia (perché ancora, ahimè, è viva) e che tutti quelli che fanno sindacato in Sicilia combattono e comunque nelle zone d'Italia dove è più ramificata e radicata la combattono giornalmente.

Abbasso la mafia, viva la CGIL.

Grazie.

Alessandro Genovesi
Segretario generale della CGIL Basilicata

Care compagne e cari compagni, permettetemi prima di tutto di portarvi il saluto delle delegate e dei delegati della CGIL Basilicata; una struttura piccola ma impegnata a dare, con tutti i limiti e le contraddizioni ovviamente, un contributo al dibattito nazionale.

Vorrei provare a concentrare l'intervento su pochi punti secondo lo schema di ragionamento e proposta indicatoci dal segretario generale.

La crisi – abbiamo detto – è crisi che nasce dal ventennio inglorioso dell'aumento delle ingiustizie e dalla svalorizzazione del lavoro. Una svalorizzazione del lavoro usata dal capitalismo italiano come elemento competitivo sostitutivo della svalutazione monetaria (cioè della svalutazione della lira), non più possibile dopo la creazione dell'euro. Ed è – come giustamente detto dalla compagna Camusso – crisi del lavoro, della sua funzione sociale e creativa, della sua funzione politica sia che si tratti di lavoro autonomo che di quello dipendente. E quindi crisi democratica, crisi da semplificazione portata all'eccesso.

In questo si connatura la crisi anche del modello Confederale e della CGIL e – da qui – l'esigenza di ricostruire un campo di forze, di alleanze in grado di affrontare tale crisi indicando modelli sociali, politici ed economici alternativi a quello attuale. Il rischio che l'attuale pensiero economico e politico diventi l'unico pensiero in campo è un rischio che ormai si è materializzato.

Qui vedo tutto il potenziale di un filone di lavoro che costruisca le ragioni profonde di una nuova unità sindacale e della battaglia contro i tanti che, dentro e fuori di noi, non ne colgono o non ne vogliono cogliere le ragioni profonde pur nella diversità, pur nelle mille difficoltà.

Su questo io ho scorto anche segnali interessanti e importanti nell'intervento del Segretario della CISL, che vanno approfonditi, indagati, ma non lasciati cadere. In questo vedo la fecondità di un'operazione di riposizionamento nostro e delle relazioni industriali avvenuto prima con il 28 giugno (un po' troppo, tra di noi, rimuoviamo le condizioni in cui ci trovavamo, isolati e meno efficaci prima di quell'intesa unitaria) e poi soprattutto con il 31 maggio e il Testo unico perché, pur con i limiti figli di ogni mediazione, esso può rappresentare, se praticato fino in fondo, un modello per riconquistare spazi e funzioni, per avviare una stagione diffusa di contrattazione aziendale e territoriale, oltre quella nazionale,

per rispondere a domande diverse che vengono dal mondo della produzione e del lavoro. Diverse perché diverse sono le condizioni competitive della multinazionali rispetto al tessuto delle piccole e medie imprese; diverse perché tali sono le dinamiche di un servizio o prodotto georeferenziato o delocalizzabile, ecc.

Una via per la contrattazione diffusa che provi a recuperare spazi rispetto alla crisi democratica, che è anche crisi della rappresentanza sociale ed è anche crisi della rappresentanza sindacale. Un'occasione concreta per praticare quella contrattazione inclusiva che però, senza ipocrisie, non è quella che abbiamo provato a praticare finora, fatta dell'appiccicare qualche addendum contrattuale (quando va bene), sui co.co.pro. o sui somministrati senza poi modificare le condizioni materiali di questi soggetti. Abbiamo fatto finora accordi più per stare a posto tra di noi che non per parlare agli altri.

Quando invece il terreno (e il Testo unico ci offre questo terreno) su cui dobbiamo tornare ad «attrezzarci» è quello del ciclo produttivo, dei carichi di lavoro, delle evoluzioni professionali; cioè il provare a mettere le mani nel piatto su come e cosa si produce e con quali modelli di impresa alternativi agli attuali che scaricano il rischio d'impresa sui lavoratori e in particolare i lavoratori più deboli.

Ovviamente questo vuol dire darci un nuovo modello culturale e organizzativo come CGIL, in termini di valorizzazione, in termini di potere e risorse economiche certe (e sottolineo «le risorse economiche» perché noi siamo un'organizzazione) da riconoscere alle Rsu, facendo del rinnovamento non solo un dato anagrafico (che pure conta), ma un dato metodologico. Dove si prova a sperimentare soluzioni contrattuali nuove; si innovino pratiche e procedure, senza maestrine e maestri con la penna rossa, senza guardiani a bidoni vuoti. E per questa via mettere al centro la creazione di occupazione come priorità, oltre tentazioni corporative che tra di noi ci sono e che – lo sappiamo tutti – la crisi esaspera, sfidando su questo il governo Renzi. E quando dico mettere l'occupazione al primo posto, intendo allora che altre questioni, pur legittime, vanno temporaneamente accantonate, poste in subordine anche nei confronti con le imprese e il governo.

Al Renzi-Marinetti del «Katabum», al Renzi futurista che esalta la velocità, il rumore, il decidere a prescindere, dobbiamo presentarci infatti consapevoli (può anche non piacerci) che egli interpreta la domanda di una politica che torna a decidere. È una domanda di innovazione. Vi prego, compagni: non usciamo da qui auto-convinti che abbiamo già vinto. Che il governo Renzi rappresenti l'ennesima parentesi e non la chiusura definitiva di un ciclo politico e, forse, istituzionale. E non rimuoviamo il pericolo Grillo che è presente e forte, in un'Italia e in un'Europa spaventate, preda di egoismo e xenofobia.

Dobbiamo provare a imporre noi nel paese il tema di quale innovazione. L'innovazione tecnologica e ambientale per rilanciare il manifatturiero; una politica per il recupero della città, spazi fisici che sono anche sociali e identitari; la digitalizzazione dei servizi avanzati per un nuovo welfare; la semplificazione e lo

spostamento di risorse e pezzi dell'amministrazione pubblica verso i settori più importanti per lo sviluppo (scuola, sanità, cultura) sapendo affrontare anche le nostre contraddizioni, anche le spinte che abbiamo da quei settori. Spinte che spesso nascondono una visione distorta del rapporto tra diritti e doveri.

E quindi l'universalizzazione dei diritti sempre meno legati alla sola condizione dei lavoratori e sempre di più alla condizione della cittadinanza. Con milioni di lavoratori poveri che ci interrogano sulla necessità o meno di una reale applicazione dell'art. 39 della Costituzione per giungere, di fatto, a minimi salariali orari *erga omnes* e che ci interrogano su come garantiamo tutto questo anche ai lavoratori para subordinati.

Su questo dobbiamo assumere tra di noi, fino in fondo, il tema allora anche di un sindacato meno burocratico, meno chiuso nelle stanze, più sul territorio e nei luoghi dei vecchi e nuovi conflitti perché non dobbiamo lasciare a nessuno (sia a chi è in buona fede ma sia ai tanti in cattiva fede o strumentali a quella cattiva fede) il tema di come cambiare, di come migliorarci, di come rimetterci in gioco tutti i giorni. E su questo non c'è personalismo che tenga perché il punto va assunto collettivamente se si è gruppo dirigente.

Su questo dobbiamo sfidarci, sfidarci anche tra di noi, senza demagogie e populismi ma anche senza preclusioni e pregiudizi perché chi oggi dice che ha tutte le soluzioni in tasca è pericoloso per sé e per gli altri. Sbaglia chi oggi militarizza la discussione e i gruppi dirigenti, invece di liberare una discussione senza strumentalizzazioni.

Su questo dobbiamo sfidarci e mi piacerebbe che fossero proprio le strutture sindacali meridionali, le forze della cultura e dell'imprenditoria meridionale (che pure c'è con punte di eccellenza) a osare un po' di più, per dimostrare concretamente che si può fare.

Solo così potremmo contribuire a rimettere la questione meridionale nell'agenda della politica nazionale e riconnettere non solo tra loro i cittadini e la rappresentanza collettiva, sociale, politica e istituzionale, ma anche i territori, ma anche i tanti Nord e i Sud, l'Europa continentale e il Mediterraneo.

Compagne e compagni, per concludere: non so se siamo nelle condizioni di poter fare tutto questo e farlo tutto bene e farlo in tempi rapidi. So però, che dobbiamo provarci veramente. E su questo essere tutti misurati, sapendo rimetterci in discussione tutti, anche i compagni della gloriosa Fiom.

Io sono personalmente ottimista perché una cosa la CGIL mi ha insegnato in questi anni: che, quando proviamo tra di noi veramente a cambiare, quando veramente c'è la solidarietà di un gruppo consapevole della crisi profonda che attraversa, allora noi non solo siamo in grado di cambiare, ma siamo in grado – e lo siamo stati – di anticipare processi e tendenze lunghe.

Io non so se questo Congresso, per come si va sviluppando, sia l'occasione per farla ormai questa discussione ma almeno dobbiamo impegnarci a iniziarla. Altrimenti continueremo a contarci tra di noi mentre di fuori ci contano per davvero.

Quindi, da questo punto di vista, al Segretario generale e a tutti noi, non faccio appello ai buoni sentimenti. Perché tra di noi tutti abbiamo buoni sentimenti. Faccio appello alla politica e all'idea di sindacato che dovremmo avere. Se ancora non ce l'abbiamo, proviamo a costruirla ma non guardiamoci indietro. Perché indietro c'è un glorioso passato ma ora dobbiamo costruire il futuro.

Federica Benedetti

Delegata Fp CGIL del Centro per l'impiego dell'Aquila

Buon pomeriggio a tutti i compagni e le compagne.

Mi chiamo Federica e sono delegata della Funzione pubblica Regione Abruzzo Provincia dell'Aquila, al mio primo Congresso, ma soprattutto sono precaria da dieci anni dell'Amministrazione Provinciale dell'Aquila.

Mi scuserete sicuramente se il mio intervento non sarà pieno di contenuti come quelli che abbiamo sentito finora ma, purtroppo o per fortuna (questo ancora non lo so), penso e parlo ancora solo e semplicemente da lavoratrice e non da sindacalista.

È vero, viviamo in un momento di forte crisi sociale ed economica ma mi sembra moda di questi ultimi anni di rispondere a questa crisi con la parola tagli, riforme.

«Riforma» è la parola che mi spaventa di più e sapete perché? Perché la parola «riforma», secondo me, ha cambiato totalmente significato. Ormai riforma è uguale a: porre rimedio ai danni provocati dalla riforma precedente.

Forse dovremmo imparare ad attuare le riforme, a migliorare le riforme e non a riformare le riforme.

Io ve lo dico perché ne sono figlia, sono figlia della riforma Biagi che, con l'intento di migliorare le condizioni di lavoro e di creare flessibilità e maggiori opportunità, ci ha reso in realtà soltanto più deboli. In una parola sola: *precarri* nel lavoro e nella vita. E mi ritrovo, dopo dieci anni, insieme ai miei tanti colleghi e colleghe in tutta l'Italia, a sentirmi dire dal governo, e mi dispiace molto che me lo dica questo governo: «Mi dispiace ma io non ho i mezzi» (o forse non ho la volontà, dico io) «di porre rimedio a quello che ha provocato la riforma precedente».

Pensavamo, con il dl 101, ormai legge 125, che si rivolgesse l'attenzione anche su di noi in quanto la legge prevede che tutti i precari del pubblico impiego che hanno maturato tre anni di lavoro negli ultimi cinque possano essere stabilizzati se hanno sostenuto delle regolari procedure concorsuali o quantomeno accedere a un processo di graduale stabilizzazione. Però per noi no, tutti tranne noi.

La risposta ufficiale è questa: «Mi dispiace ma l'Ente per il quale lavori, cioè la Provincia, è inutile e tu con lui. Non importa se siete tutti regolari, vincitori o

idonei in graduatorie redatte a seguito di procedure concorsuali: sei precario nell'ente sbagliato». Quindi sei precario della riforma sbagliata e sei precario dell'Ente sbagliato.

Abbiamo tentato, con la Funzione pubblica CGIL prima provinciale e poi regionale, di presentare emendamenti, ordini del giorno ma sembra che nessuna sia la sede opportuna. Non lo è stata la 125, non è stato il ddl Delrio legge 56 e ora è tutto rimandato a questo disegno delega al lavoro in questi giorni in discussione al Senato e in Commissione lavoro.

È su questo che chiedo un impegno alla CGIL, chiedo che si assuma una posizione chiara e precisa.

Io lo so che è molto difficile rappresentarci, so che è più semplice scendere in piazza spesso con istruzione, sanità... Non me ne vogliono questi lavoratori perché io lavoro in un centro per l'impiego e so bene quali e quante siano le problematiche legate a queste categorie. Purtroppo non abbiamo il sostegno dell'opinione pubblica, il plauso. Siamo dei fannulloni, raccomandati. In questi ultimi mesi siamo stati attaccati dalla stampa e siamo stati mortificati dall'opinione pubblica, tutta. In realtà noi siamo solo e semplicemente dei lavoratori come tutti, spesso sottopagati, demansionati e abbiamo bisogno del sindacato, abbiamo bisogno delle Rsu che purtroppo non eleggiamo come tempi determinati e che hanno molta difficoltà a rappresentarci in assemblea. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci dia voce perché la nostra è debole.

Il lavoro pubblico, nella maggior parte dei casi, in realtà, è impegno, abnegazione al lavoro, senza gratifiche, senza riconoscimenti: solo lavoro.

Io vengo da un territorio martoriato dal terremoto, un territorio che ha bisogno di risorse per fare in modo che prosegua la ricostruzione materiale, e un grazie alla CGIL perché è grazie all'impegno della CGIL che abbiamo anche ottenuto che il 5 per cento di queste risorse venisse destinato al rilancio economico del territorio.

Però vi garantisco che ho toccato con mano qual è l'importanza del dipendente pubblico, sia nella fase di emergenza che in quella successiva, perché il pubblico impiego, il 7 di aprile mattina, era già al lavoro per garantire assistenza ai cittadini, erogazione di servizi come mobilità in deroga, cassa in deroga, domande di disoccupazione. Il pubblico impiego è servizi e noi non possiamo e non dobbiamo rinunciare ai servizi.

Io chiedo un impegno soprattutto in un periodo in cui si parla tanto di Europa, ci riempiamo la bocca di Europa però di quale Europa? Dell'Europa che ci fa comodo perché il Presidente del Consiglio, che parla tanto di «Garanzia giovani», ci deve ancora dire come intende garantire il posto di lavoro di quei dipendenti che andranno a gestire «Garanzia giovani», perché i dipendenti dei centri per l'impiego sono per l'80 per cento dei precari e, nella migliore delle ipotesi, il 31 dicembre 2014 andranno a casa.

Allora il problema qual è? Non è di certo l'Europa. Forse il problema è – come sottolineava, in un intervento dei giorni scorsi, il professor Romano Prodi –

la poca Europa, l'Europa non per tutti, l'Europa solo per alcuni, per chi sì e per chi no, per quello che ci fa comodo.

Lo slogan di questo Congresso è molto bello: il lavoro decide il futuro. Io direi piuttosto che il lavoro sicuro decide il futuro. Io chiedo un impegno per risolvere il problema dei precari dei centri per l'impiego e formazione professionale.

Aiutateci a creare lavoro sicuro per noi e per tutti i lavoratori.

Grazie e buon Congresso.

Roberto Ghiselli*

Segretario generale della CGIL Marche

Io penso che, in un momento che tutti considerano straordinario, la CGIL certamente non può permettersi di fare un Congresso ordinario, di semplice continuità.

E questo non certo perché noi dobbiamo rincorrere la moda mediatica dell'innovazione che sta pervadendo la comunicazione politica ma fondamentale perché sono le trasformazioni profonde che ci pongono sfide nuove, radicali e anche a volte pericolose.

Non solo la crisi ci presenta in maniera drammatica una nuova versione dei nostri temi centrali – che sono i temi del lavoro, dei redditi, delle politiche sociali di welfare – ma le sfide stanno anche in una dimensione più generale, europea, internazionale. Nel nostro continente, ad esempio, emergono novità inedite, a volte angoscianti, e danno voce a un crescente sentimento di paura e di sfiducia.

E in particolare in Italia, su questo piano, i fenomeni si chiamano antipolitica, rabbia, a volte anche rassegnazione. E un sintomo di queste novità, a volte non positive, è anche il fatto che da noi ad esempio nella sinistra e nella sinistra politica vediamo affermarsi un'idea appunto dei rapporti sociali mutuata altrove, in altre identità politiche. Tant'è che, per la prima volta nella nostra storia, un governo guidato da un esponente del più grande partito riformista sembra voler negare alla radice il ruolo dei soggetti di rappresentanza e in particolare il ruolo di rappresentanza confederale del sindacato dei lavoratori.

Negare questo ruolo non significa semplicemente concentrare sulla dimensione politica un potere maggiore diretto bypassando la mediazione dei corpi intermedi. Negare questo ruolo non è un'operazione neutra rispetto alle dinamiche sociali perché il mondo del lavoro, oltre al sindacato, non ha altri modi per tutelare i suoi interessi, mentre le altre classi sociali possono trovare altre strade per difendersi e farsi rappresentare.

E oggi più che nel passato il lavoro e il mondo del lavoro non può delegare alla politica la funzione della rappresentanza dei suoi interessi.

Questo quindi è un nodo decisivo dal quale dipende, come diceva anche Susanna nella sua relazione, anche la qualità della nostra democrazia.

* Testo non rivisto dall'autore.

Ora, compagni, di fronte a queste sfide, che sono di carattere economico, sociale, politico e direi anche culturale, noi possiamo reagire in tre modi diversi.

Possiamo decidere di arroccarci nella difesa dell'esistente, magari anche dicendo l'opposto ma assumendo un atteggiamento di conservazione sostanziale.

Oppure possiamo adeguarci al nuovismo mediatico che va per la maggiore, ponendoci sullo stesso piano di una politica urlata, semplificata, demagogica, puntando anche noi ad aumentare la visibilità mediatica o diventare impropriamente punto di aggregazione di tutte le radicalità della politica e dei movimenti, magari nel contempo arretrando contemporaneamente nella rappresentanza sindacale e nella nostra funzione contrattuale che ci è propria.

Credo, ad esempio, che la proposta delle primarie per la selezione dei gruppi dirigenti della CGIL sconti questo vizio, mutuando dalla politica modelli leaderistici che per noi sarebbero devastanti.

La terza via, che invece a me sembra l'unica credibile, è essere noi convintamente un soggetto protagonista delle trasformazioni e, partendo da un progetto autonomo, saper conquistare consenso, produrre alleanze e sostenere mobilitazioni in questa direzione.

Credo che questa strada l'abbiamo imboccata e il Piano del lavoro rappresenta la tappa e lo strumento fondamentale per rilanciare questa sfida.

Ritengo però che il punto ora è come rendere più visibile e incisivo questo nostro percorso, come renderlo politicamente mobilitante e fortemente aggregante.

Penso che con questo Congresso, quindi, dobbiamo fare uno sforzo di sintesi per collegare l'idea del Piano del lavoro in un ordine di priorità e in una dimensione di concretezza spendibile nell'immediato.

Se questa è stata l'idea base di un Congresso per azioni, ritengo che da queste nostre giornate Congressuali debba emergere un messaggio che sia convincente, che sappia parlare al paese e ai lavoratori e che non naufraghi nel gioco esterno della politica e della polemica politica ma neanche nel gioco interno dello scontro tra di noi che, in un momento come questo, potrebbe essere letale per la nostra organizzazione.

Voglio quindi accennare solo ad alcune questioni che, a mio avviso, possono rappresentare un terreno concreto di novità rispetto alle quali tentare di avviciarci in maniera anche un po' diversa rispetto al passato.

La prima riguarda le politiche contrattuali. Se il mondo del lavoro si disarticola la contrattazione deve essere sempre più in grado di portare a sintesi le diversità, articolandosi anche lei. La contrattazione decentrata quindi rappresenta un baricentro per il recupero di un rapporto reale con i problemi dei lavoratori.

Tale processo va sostenuto con strumenti nuovi, sia di carattere fiscale che contrattuale, come in parte lo si è fatto con il Testo unico.

Considero quindi le incertezze che ci sono in una parte della nostra organizzazione su questo terreno un errore e la perdita di un'importante opportunità.

Questo mi porta a un'ulteriore considerazione. Io ritengo che sia opportuno porre il tema oggi di uno scambio tra più poteri nei luoghi di lavoro e una mag-

giore assunzione delle responsabilità. Se vogliamo essere coerenti con l'esigenza di far avanzare il modello delle relazioni sindacali nella direzione della partecipazione – e molti di noi trasversalmente guardano con interesse ad esempio al modello della Mitbestimmung tedesca – questo nodo noi lo dobbiamo sciogliere. E proprio il modello tedesco dimostra che non c'è partecipazione senza responsabilità del sindacato.

Un altro aspetto riguarda le novità con cui rappresentare e tutelare le nuove forme di lavoro, partendo dall'esigenza di dover arginare il fenomeno del lavoro precario prima di tutto attraverso auspicabili interventi normativi, anche se dobbiamo prendere atto che, con i decreti recenti, si va nella direzione opposta. Credo che su questo qualche sforzo in più nell'elaborazione dobbiamo farlo perché non basta evidenziare i problemi e magari pensare di risolverli estendendo, a questo mondo, ai nuovi lavori, gli stessi schemi e gli strumenti del modello tradizionale di fare sindacato.

Ho letto, qualche giorno fa, alcuni compagni, alcuni di noi, che il problema della rappresentanza di questa parte del mondo del lavoro lo si affronta partendo dall'approvazione di una legge sulla rappresentanza. Ma questo c'entra poco, compagni. Una legge sulla rappresentanza, più che mai auspicabile come naturale approdo del percorso aperto con il Testo unico, parla fondamentalmente al lavoro tradizionale. Il problema che abbiamo invece nell'organizzare e nel contrattare nel lavoro precario e nel lavoro frammentato si afferma con nuovi strumenti contrattuali e con nuove forme organizzative, altrimenti tra di noi ci prendiamo in giro. E, mentre il lavoro tradizionale lo rappresentiamo prioritariamente e prevalentemente nei luoghi di lavoro, il lavoro disperso lo rappresentiamo anche e soprattutto nel mercato del lavoro, tenendo assieme il percorso di orientamento, formazione, inserimento lavorativo e controllo della prestazione lavorativa.

Se le cose stanno in questo modo, siamo in grado di mettere con i piedi per terra convintamente una diversa strategia che rafforzi, valorizzi e dia basi più solide alle esperienze fino a ora condotte ad esempio da Nidil o dai servizi dell'orientamento al lavoro?

Questo significa quindi ripensare con più coraggio la partita di come siamo sui temi del mercato del lavoro, delle politiche della formazione e della bilateralità.

Un'altra questione per me importante sta nel fatto che in particolare la crisi ci pone con forza problemi che sono nel rapporto tra politiche attive e passive del lavoro ma anche nel rapporto, tutto da costruire e da ripensare, tra le politiche del lavoro e le politiche sociali. Pensiamo al rilievo drammatico che oggi assume il tema della povertà, quello del diritto allo studio, della casa, delle famiglie colpite dalla crisi, per i giovani che devono progettare il loro futuro.

Integrare le politiche del lavoro e di welfare significa individuare un unico punto in cui il bisogno viene preso in carico, superando anacronistiche prassi che invece tendono a segmentare settorialmente le politiche.

Questa cosa comporta un ulteriore cambiamento e riguarda il tema dell'inclusione sociale. Lo snodo fondamentale sta nel passaggio da un sistema di protezione sociale di origine prevalentemente lavoristica a un sistema di diritti incardinati nella cittadinanza e per questa via armonizzare ed estendere la tutela a migliaia di giovani precari ma anche pensionati poveri.

Questo implica anche il passaggio alla fiscalità generale di importanti poste attualmente finanziate dai contributi dei lavoratori e delle imprese.

In questo ambito penso debba porsi il tema della riforma degli ammortizzatori sociali ma anche il suo rapporto con uno strumento da introdurre nel nostro sistema di protezione che leghi appunto il sostegno al reddito al reinserimento lavorativo e all'esercizio di alcuni diritti fondamentali come il diritto allo studio o il diritto alla salute.

Usciamo quindi dalle dispute nominalistiche: reddito di inserimento, di ultima istanza, di cittadinanza. Guardiamo anche tra di noi alla sostanza del problema che è quello di introdurre uno strumento nuovo, generale e inclusivo per affrontare in maniera non assistenzialistica il problema del disagio e della povertà.

Sugli ammortizzatori sociali voglio sottolineare l'urgenza di una loro riforma, come diceva Susanna, che li armonizzi ed estenda su base contributiva a tutto il mondo del lavoro. In una regione come le Marche, fatta prevalentemente di piccole e piccolissime imprese, l'eterna rincorsa al finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga rappresenta un costante elemento di incertezza e di insicurezza per i lavoratori e per le imprese.

Un altro e ultimo aspetto che volevo affrontare è quello della riforma e dell'efficienza della pubblica amministrazione e dei servizi. Credo che su questo dobbiamo dare un segnale netto, basato su un concetto: dobbiamo uscire dalla disputa in corso ponendo noi con nettezza il tema dell'efficienza dello Stato. Noi abbiamo tutto l'interesse perché la Funzione pubblica la si difende e la si rafforza solo se il pubblico funziona.

A questo proposito voglio portare la nostra esperienza regionale che credo sia simile ad altri territori. È stato proprio il sindacato confederale a porre con forza, in questi anni il tema della riorganizzazione istituzionale e della gestione dei servizi. Siamo stati noi a porre con coerenza il tema della riforma sanitaria orientandola al superamento degli sprechi, delle inappropriatezze, delle posizioni di privilegio. Siamo stati noi a porre la questione dell'aggregazione delle società che gestiscono i servizi a rete, come l'acqua, i rifiuti, i trasporti.

La politica, le imprese, le lobby rispetto a questa frontiera di efficienza sono venute a rimorchio, hanno fatto resistenza.

Concludendo, compagni, io credo che noi viviamo uno dei passaggi critici della storia nei quali non è dato adeguarsi al corso spontaneo del progresso. E non è facile intravedere lo sbocco di questo percorso molto accidentato.

Alla nostra generazione spetta un compito difficilissimo: dobbiamo trovare vie originali per dare risposte diverse a problemi inediti. E a noi, alla nostra generazione, spetta anche il dovere di saldare un debito che abbiamo contratto con i

giovani. A loro dobbiamo riconsegnare il futuro e a tutti i lavoratori dobbiamo ridare fiducia nella possibilità di superare le attuali difficoltà e costruire una società più giusta.

Diceva Pablo Neruda che la speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose, il coraggio di volerle cambiare.

Noi, la CGIL, le cose vogliamo cambiarle per davvero.

Emilio Miceli

Segretario generale della Filctem CGIL

Credo, come tanti di voi, che ci sia da rimanere sconcertati dalle risposte che sono venute dal Presidente del Consiglio ai problemi rilevanti posti in questo Congresso dalla relazione di Susanna Camusso.

Il primo – neanche a dirlo – è quello sul lavoro, il decreto lavoro, la legge delega, e tutti i temi che sono connessi a questi strumenti attuativi. Il secondo, il confronto con il sindacato, il fatto che in un paese normale – come direbbe qualcuno – si ricerca il confronto con le organizzazioni sindacali, si prova a discutere con loro. Certo, poi si decide, ma questo lo trovo quasi banale. Niente di tutto questo. La risposta è scoraggiante: i permessi sindacali e le primarie.

Ora, al di là della ingerenza continua a cui ormai siamo abituati, questa *boutade* ci fa riflettere e ci fa ragionare. Il Presidente del Consiglio risponde alla più grande organizzazione sociale del paese cercando in qualche modo di «solleticarla» su punti che sono assolutamente secondari e, in questo momento, fuori dalla portata del nostro pensiero, appunto i permessi sindacali e le primarie.

Devo dire che, di fronte a questa risposta, credo ciascuno di noi si sia posto il problema se stava parlando il Presidente del Consiglio, o il segretario del Partito democratico, oppure un uomo che semplicemente nutre una avversione profonda nei confronti del sindacato e della CGIL.

Non è un problema semplice, né da sottovalutare perché – non c'è dubbio – ciò ha delle implicazioni.

È una grande questione politica che credo noi dobbiamo provare a discutere, altrimenti, in questo paese, nessuno avrà più la tranquillità del ragionamento. È in corso un processo di profonda semplificazione della politica e della rappresentanza – che ha analogie nel mondo – che ci deve far riflettere e portare a fare qualche considerazione, a dire la nostra opinione, ad avanzare anche qualche proposta.

Beninteso. Nessuno ha nostalgia della riduzione, della trasformazione in atto del Senato. Forse la battuta di Berlusconi – scusate se lo dico – è abbastanza efficace su questo punto: farne in qualche modo un dopolavoro comunale.

Insomma, credo che proprio questo sia l'ultima cosa che tutti vogliamo. Resta però il problema che riguarda la semplificazione del rapporto con le organizzazioni, con le grandi organizzazioni di rappresentanza, nonostante rimanga una

palese contraddizione di questa Camera dei deputati, nemmeno votata da tutti e nemmeno indicata ma soltanto nominata.

Insomma, c'è un disegno complessivo di semplificazione che evidentemente qualche problema ce lo crea.

E noi, la CGIL, siamo il «bersaglio grosso» di questo processo perché siamo un'organizzazione forte, con la quale bisogna fare i conti, in grado di condizionare e di orientare milioni di persone; siamo la più grande organizzazione sociale di questo paese, la più reattiva, la più autonoma. Ecco perché sorge nei nostri confronti una ostilità che evidentemente non ha riscontro nel rapporto con tutte le altre organizzazioni: perché si ritiene che lì sia il punto sul quale provare a passare.

E devo dire che mi colpiscono anche – non so quale sia la vostra opinione – l'impatto e la presentazione di ciò che succede sugli organi di comunicazione. Fa impressione la «scuderia» di De Benedetti, un imprenditore che sta chiudendo tutte le industrie, che ha fallito sul piano industriale e – ciononostante – continua a fare il pioniere della nuova politica italiana. A ogni passaggio cruciale di questo paese c'è sempre De Benedetti, nonostante ormai si occupi più di intermediazione che di rappresentanza e di industria.

La concertazione non c'entra nulla. Nessuna persona di buon senso può pensare che il dibattito sulla concertazione sia di scottante attualità! Sappiamo tutti come e quando è nata; sappiamo che quello è stato un ruolo di supplenza – e per fortuna – che il sindacato ha svolto negli anni di Tangentopoli perché ci ha consentito di entrare in Europa con il consenso sociale. Vorrei vedere se riusciamo in questa fase a rimanerci in Europa con il consenso sociale!

Ma il punto è proprio questo. Da quindici anni non si fa concertazione nel nostro paese e tuttavia viene agitata come lo spauracchio, come il nemico da cui guardarsi, come il fatto ostile da cui prendere le distanze.

La verità è una ed è anche banale. Il sindacato – è l'opinione prevalente, anche quella del premier – deve tornare a rinchiudersi in azienda, deve finire quella che è la grande esperienza italiana e anche la interessante anomalia di un sindacato soggetto politico generale, come avrebbe detto Bruno Trentin, dei diritti e delle solidarietà, non corporativo, cioè un grande soggetto politico che parla all'insieme del paese e non soltanto ai suoi rappresentanti.

Questo è il vero punto sul quale si muove l'attacco al sindacato perché sanno che scardinare l'idea della coesione e della solidarietà, in qualche modo è il punto sul quale prendere di petto il sindacato.

A me preoccupa però che non riusciamo a rispondere unitariamente, che la CGIL non riesce a dare una risposta che sia unitaria: abbiamo alle spalle – è storia di queste settimane – una polemica e una discussione sull'accordo per la rappresentanza che ha riguardato più i *media* che i lavoratori, i quali hanno capito subito che ci trovavamo di fronte a una svolta.

E poi la guerra dei numeri del Congresso, la minaccia di ricorso alla Magistratura. Cioè, in una fase nella quale c'è una riorganizzazione della politica che va

in direzione di una riduzione degli spazi, non tanto per il sindacato ma per i lavoratori di questo paese, la CGIL si trova impreparata, non riesce a rispondere adeguatamente né unitariamente.

La verità è che non siamo solo divisi sulla rappresentanza: siamo divisi su ben altro. E questo è il tema che evidentemente deve affliggerci e sul quale dobbiamo ragionare!

Dunque, dicevo, vogliono che ci rinchiudiamo in azienda, vogliono che discutiamo solo delle prestazioni da lavoro, cioè della ricaduta sul lavoro delle decisioni dell'azienda. Qual è lo slogan più efficace che ci sentiamo ripetere in tante trattative, in tanti contratti? «Si lavora solo quando c'è lavoro». Quando non c'è lavoro, scatta tutto il resto: il reddito di cittadinanza oppure meccanismi sostitutivi del lavoro, a cominciare dagli ammortizzatori sociali.

Guardate, lo strumento di tutto ciò è questa spinta ormai nevrotica che c'è alla «legificazione» di tutto ciò che riguarda l'assetto sociale del paese. Abbiamo idee diverse su questo, però mi piacerebbe discuterne ancora e meglio: se cioè noi possiamo consegnare i destini della nostra gente a questo o a quel governo, a questa o a quella legge. Credo che ciò sia un elemento tanto importante quanto preoccupante.

Guardate questa riforma sul lavoro, del contratto a tempo determinato, più che definirla «a sanzioni» – perché non lo sono – assomiglia più a un condono, simile a quello edilizio: se tu sbagli, io ti condono, non ti sanziono. Questa è la logica sulla quale si muovono!

Oppure l'altra trovata di fissare i minimi per legge. Discutiamone pure, però sapete bene che i nostri minimi contrattuali sono più elevati. Nessun salario minimo raggiungerà i minimi contrattuali che sono «*erga omnes*». E allora sarà necessaria una volta per tutte una seria riflessione su questa spinta verso una delegificazione.

E poi il reddito di cittadinanza che, come sapete, è una forma di tutela che serve a chiudere il rapporto di lavoro, mentre – al contrario – ci dobbiamo tenere cari i nostri ammortizzatori sociali.

E poi ancora la rappresentanza, per la quale occorre fare una legge. Credo sia stato un fatto fondamentale aver sottoscritto un accordo ma allo stesso tempo penso pure che dovremmo stare anche un po' attenti perché quell'altra metà di Confindustria che ha combattuto fino all'ultimo momento contro l'accordo sulla rappresentanza e quell'insieme di Confcommercio che l'accordo sulla rappresentanza non lo vuole proprio, peseranno in Parlamento. Se qualcuno si illude che una legge sulla rappresentanza sia migliore di questo accordo sta prendendo una cantonata perché non è vero e non sarà vero. E questo è bene che ce lo diciamo perché altrimenti il rischio è che andiamo in una direzione diversa.

E allora qual è il terreno di coltura di tutto questo? Lo diceva Susanna nella sua relazione. Io credo che, in qualche modo, deve essere uno degli elementi di giudizio. Tutti quelli che pensano le riforme del lavoro oggi, sono gli stessi che

hanno fallito in tutti questi dieci anni, che ci hanno consegnato il 13 per cento di disoccupazione, il 40 tra i giovani, 4 milioni di atipici e hanno ancora il coraggio di parlare, di essere i consiglieri di una politica che non sa far altro che affidarsi alla destra sul piano delle risposte e degli assetti sociali di questo paese.

Ma c'è anche un altro problema che abbiamo di fronte, lo accenno solo velocemente: probabilmente, da qui a qualche mese, se le stime sul Pil restano queste, noi rischiamo di tornare a discutere di un aggiustamento dei conti pubblici.

Infine, un problema tutto nostro, sul quale dobbiamo ragionare, al quale accennava Alessandro Genovesi. Noi abbiamo bisogno di un vero cambiamento, la CGIL deve cambiare. Su questo non c'è dubbio. E il primo atto che deve fare per cambiare è quello di evitare di guardarsi indietro, di immaginare che vi sia una proroga del Novecento sugli anni Duemila. Non è così.

I processi di globalizzazione – sui quali non ho intenzione di soffermarmi – stanno portando a una nuova standardizzazione dei diritti che tornano a essere merce da competizione; e noi dobbiamo presidiare questo campo e dobbiamo essere capaci di farlo perché non è un caso che, nella civilissima Europa, una città come Prato viva una condizione di *apartheid* e di schiavitù che nel nostro paese e in Europa non abbiamo mai conosciuto.

Questo significa qualcosa, è un campanello d'allarme? Non ho sentito nessuno parlare di Prato: non ho sentito il Presidente del Consiglio, non ho sentito il ministro del Lavoro. Eppure lì ci sono 30-40 mila persone che vivono in una condizione di schiavitù, che abitano dentro loculi e il rapporto tra la loro vita e il loro lavoro è nullo. È la stessa cosa, vivere o lavorare.

E allora su questo punto bisognerà forse ragionarci meglio. E la prima cosa che bisognerebbe fare è che il Parlamento italiano si occupi di fare una legge che torni a parlare della schiavitù. Come la Tbc, la schiavitù è tornata tra di noi; è tornata pesantemente in campo e bisogna occuparsene.

No, invece si parla del contratto a tempo determinato senza guardare a quello che ci sta succedendo attorno!

Questi temi – e cioè come coniughiamo oggi i diritti e come oggi, dentro il secondo millennio, proviamo a ricostruirne una nuova declinazione – sono la priorità che riguardano la nuova CGIL; una Confederazione che sa di avere una grande storia alle spalle ma sa anche che, se non cambia, se non è capace di interpretare tutto questo, non ce la può fare a rappresentare le mille facce e i mille colori delle lavoratrici e dei lavoratori. Questo credo che sia il compito che tutti noi oggi abbiamo di fronte, al quale non possiamo in alcun modo sottrarci. Grazie.

Elena Ferro

Segretario regionale della CGIL Piemonte

C'è un proverbio, antico ma ancora efficace, che dice che bisogna vivere sei mesi nei mocassini di una persona per conoscerla bene. Si può chiedere a un eminente figura istituzionale come il Presidente del Consiglio, di vivere sei mesi nelle scarpe strette di quelle lavoratrici e di quei lavoratori che, oggi, pagano il prezzo più alto della crisi (penso in particolare ai giovani o alle donne) di quelli che un lavoro non ce l'hanno o di quelle generazioni di mezzo che sono state espulse dal mercato del lavoro perché hanno chiuso le fabbriche sono stati sospesi alcuni servizi? Queste persone con le loro scarpe strette, devono continuare ad andare avanti con i loro piedi pieni di calli e con tanta fatica a camminare.

No, forse non si può!

Ma almeno avrebbe potuto trascorrere qualche giorno, o solo qualche ora con loro, per provare a vivere, anche solo per un istante, quella condizione, e confrontarsi con il mondo del lavoro e con le richieste che da questo Congresso saranno presentate al paese, alla società, alla politica. Perché il sindacato, la CGIL è l'unica, forte rappresentanza sociale del lavoro. E non confrontarsi con chi questa rappresentanza la intercetta e la organizza, in un contesto nel quale il lavoro è scomparso dall'agenda politica, è un errore grave, non solo per il Presidente del Consiglio ma per l'intera compagine parlamentare e politica del paese.

E non è solo un problema di metodo, egregio signor Presidente, ma è anche una questione di merito. Le proposte sul lavoro che avanza questo governo – lo diceva bene, nella relazione, il nostro Segretario generale – sono proposte irrilevanti, inutili, inefficaci per rispondere alla tremenda crisi che abbiamo in questo momento nel paese.

Vorrei dire subito che gli 80 euro che Renzi ha messo a disposizione di una particolare fascia sociale di lavoratori questo paese, escludendone un'altra, quelli che hanno lavorato tutta la vita, i pensionati, ed escludendo anche altre fasce sociali, gli incapienti e ponendo dei problemi al sistema fiscale complessivo (che va revisionato nell'ottica della progressività non a suon di detrazioni) sono comunque un aspetto emergenziale utile ma non sufficiente. Quando si fa politica ci si confronta sulle proposte. E la CGIL ha messo in campo una propo-

sta forte e chiara nel Piano per il lavoro, che non è nient'altro che la richiesta di un piano straordinario per l'occupazione. Ed è evidente che, se non si accetta di venire a discutere questa proposta, è perché si fa fatica a indicare una risposta seria. Manca la volontà politica, al di là dei proclami.

E allora come si fa ad affrontare e a confondere ancora il tema della flessibilità con quello della precarizzazione? Come si fa ancora a discutere di lavoro con un mercato del lavoro in cui le proroghe dei contratti a termine possono essere talmente tante da permettere che molti giovani e donne di questo paese restino precari all'infinito.

E se non si intende reintrodurre le causali nel contratto a tempo determinato, se non c'è una politica seria che affronti le crisi aziendali per continuare a occupare la nostra gente ma anche per offrire loro una prospettiva, per mantenere e allargare gli ammortizzatori sociali con una riforma che la CGIL ha già proposto, è chiaro che il governo fa fatica a entrare in relazione con la nostra organizzazione, ma anche se complicato è, in ogni caso, doveroso farlo.

E come è possibile in una regione, quella da cui provengo, nella quale il tema della cassa integrazione in deroga è fondamentale, pensare che ogni tre/quattro mesi si debbano rivendicare le coperture economiche per garantire un reddito minimo a questi lavoratori e a queste lavoratrici? No! Non è un paese civile questo, signor Presidente del Consiglio!

In quale paese le pensioni e il diritto dei pensionati è calpestato e il diritto a pensare al futuro da parte delle giovani generazioni è ormai annullato?

Penso anche che la proposta del salario minimo metta, ancora una volta, in discussione l'idea di contratto nazionale e di diritti universali che la CGIL sta perseguendo in questi anni. È una proposta sulla quale auspico rapidamente una reazione e una controproposta da parte di tutto il sindacato perché ogni euro in più il salario minimo che riceveranno i lavoratori annullerà la contrattazione collettiva. E la contestuale spinta che vuole portarci verso la contrattazione aziendale o territoriale, è divergente rispetto a ciò che invece chiediamo e cioè a mantenere un profilo generale per il mondo del lavoro.

Certo c'è un problema che non riguarda solo il mantenimento dei diritti di chi un'occupazione ce l'ha ma anche di quale prospettiva, un grande sindacato come il nostro, debba offrire anche a coloro che un lavoro ancora non ce l'hanno o ce l'hanno in condizioni di precarietà. Ci sono alcuni diritti generali come il diritto alla malattia per tutti, il diritto a essere donne, il diritto alla maternità per tutte, il diritto alla salute e alla sicurezza nei luoghi di lavoro, il diritto al futuro e una garanzia delle pensioni che rappresentano ancora un terreno di lotta e una sicurezza da conquistare per milioni di lavoratrici e di lavoratori. Dove possiamo esigerli se non in un contratto nazionale dove possiamo tenere questo profilo e provare a conquistare questi diritti e altri (ho semplificato) per riuscire a parlare davvero alle nuove generazioni, a coloro che guardano a noi con sospetto ma anche con qualche speranza. Sono quelli che a volte vengono sotto le nostre sedi a protestare perché ci riconoscono, in ogni caso, ancora come un sogget-

to politico e sociale di forte rappresentanza in questo paese. Dobbiamo tenere conto dell'apertura che serve, da questo punto di vista.

Sul tema delle pensioni penso e rivendico, e con me tutti i compagni e le compagne che hanno fatto la battaglia durante il Congresso, per sottolineare, attraverso gli emendamenti, la necessità e l'urgenza di affrontare il tema delle pensioni lacerato dalla legge Fornero. Lo rivendico perché, quando abbiamo accettato di fare un Congresso unitario, per emendamenti, lo abbiamo fatto perché volevamo liberare con convinzione una discussione in CGIL. Questa è l'idea con la quale i compagni e le compagne che come me hanno scelto di proseguire l'esperienza di una sinistra sindacale stanno in questo Congresso e vorranno uscire da questo Congresso con l'idea di avere una prospettiva e aprire una competizione – consentitemi questo termine – sulle idee e non sui gruppi dirigenti! Una proposta che possa arrivare sui temi di merito e che abbia l'obiettivo di spostare in avanti la linea generale della CGIL per migliorare e rafforzare la rappresentanza del mondo del lavoro.

Mi auguro che in questa fase, in questo Congresso ci sia lo spazio per liberare questa discussione per il bene della CGIL perché, indipendentemente dalle posizioni politiche che ciascuno di noi ha assunto nelle assemblee di base, il fatto importante è che l'organizzazione abbia scelto questo modello congressuale di discussione e insieme si sia portato una consapevolezza nuova che è giunta anche dai luoghi di lavoro. Se oggi la CGIL, la Segretaria Generale propongono una vertenza generale sulle pensioni e CISL e UIL ci dicono di sì è perché insieme a quelle lavoratrici e a quei lavoratori abbiamo conquistato un punto e uno spazio che ci consentirà di tornare nell'agone sociale sul campo di combattimento a testa alta. Sì, è proprio così, e dobbiamo dare continuità a questa scelta.

Allora sento però (e lo dico con altrettanta chiarezza) un forte bisogno e un impulso al cambiamento. Non credo che dovremmo solo aprire le sedi della nostra organizzazione sul territorio; dobbiamo aprire anche le nostre menti. Dobbiamo aprire la testa perché oggi, per interpretare e raccogliere le istanze di un mondo del lavoro che è profondamente cambiato (e che Susanna ha ben descritto con quei quattro lati del nostro quadrato rosso a cui tanto siamo affezionati), è necessaria questa apertura. È proprio di questo rinnovamento che ha bisogno la CGIL, dal quale conseguiranno, suppongo, scelte organizzative. Questo è il forte rinnovamento di cui abbiamo bisogno, in un pluralismo, anzi in una pluralità di idee che deve avere una forma dinamica. Sono stanca di guardare il dito invece della luna. Vorrei guardare avanti, vorrei che sfidassimo il paese e l'organizzazione con delle proposte.

Sul tema della rappresentanza noi abbiamo dato un'ulteriore lezione – lo dico proprio così – al paese. Nell'accordo abbiamo scritto, che le lavoratrici e i lavoratori hanno il diritto di scegliere con le elezioni, le proprie rappresentanze sindacali alle quali consegnare una rappresentanza piena delle loro condizioni e della contrattazione necessaria nei luoghi di lavoro, anche se ha avuto un

passaggio di metodo e di merito, sul quale dobbiamo ancora lavorare (penso all'estensione del voto ai lavoratori, penso al tema delle sanzioni e anche al ruolo che la confederazione, io auspico, dovrà avere nel coordinamento delle politiche contrattuali delle categorie). Non è così nel paese. E allora chi guarda noi con sospetto e a volte anche con biasimo, che in questo momento è molto presente nella politica, dovrebbe pensare che in questo paese come cittadine e cittadini noi non abbiamo nemmeno la possibilità di scegliere i nostri parlamentari!

E allora, in un paese in cui la democrazia è messa in discussione come ci raccontiamo da ieri in questo Congresso, io vorrei dire che c'è molto da imparare dalle lavoratrici e dai lavoratori e dal sindacato che ha realizzato un obiettivo perfettibile e tutto da conquistare costruito insieme a loro.

Abbiamo aperto questo Congresso – e lo dico con orgoglio – ricordando che la nostra Costituzione è nata dalla Resistenza, ricordando una partigiana, una donna. La CGIL in questi anni ha sempre rivendicato con forza il ruolo delle donne nella battaglia e nella guerra partigiana di liberazione. Credo che faccia bene, è rimasta uno dei pochi soggetti che lo fa. In quella Costituzione, al primo articolo, c'è scritto. «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». E allora vorrei richiamare l'attenzione, non nostra ma di chi guarda noi con ostilità, che questa Costituzione è ancora da conquistare e che la CGIL è in campo, con le sue proposte, con la mobilitazione, a partire dal tema delle pensioni e su tutti gli altri temi che abbiamo indicato, per riconquistare il campo e per dire che in questo paese prima di ogni altra cosa c'è il lavoro perché il lavoro è il futuro. È l'ora della mobilitazione. Per il lavoro è tempo di lotta.

Continuiamo a percorrere questa strada, care compagne e cari compagni, perché non abbiamo ancora raggiunto la nostra meta.

Michele Pagliaro*

Segretario generale della CGIL Sicilia

Care compagne e cari compagni, anche questo XVII Congresso della CGIL è il Congresso del più grande sindacato confederale italiano ed europeo; è il Congresso del più importante sindacato confederale che ha attraversato tre secoli di storia di questo paese, di cui noi oggi tutti insieme siamo i principali protagonisti. Tocca a noi adesso, fatte le dovute analisi, definire le strategie e gli obiettivi per il breve, medio e lungo periodo.

Cos'è oggi parlare del lavoro? È parlare di lavoro che non c'è, di lavoro perduto, di diritti che vengono negati, di diritti che vengono ridotti. È parlare delle difficoltà delle persone, delle famiglie a tirare avanti, a vivere il presente, a progettare il futuro ma è anche – e voglio sottolinearlo – parlare dell'impegno di chi, come noi, non ha mai smesso di credere che si può lottare e ottenere risultati per migliorare le condizioni di lavoratori, precari, disoccupati, pensionati, giovani e donne.

È del lavoro che si costruisce che bisogna parlare, con l'obiettivo di restituire centralità al lavoro nelle scelte della politica.

In tutto questo la relazione che ieri la compagna Susanna Camusso ha sottoposto all'attenzione di tutti e che condivido pienamente, è l'esempio del tutto evidente e concreto della straordinaria capacità di analisi e di completezza sia sul piano del merito che su quello della proposta che siamo in grado di esprimere.

Infine, non per ordine di importanza, l'altro aspetto che ieri mi ha colpito dopo aver ascoltato CISL e UIL è che in tutti questi anni difficilissimi e sino a oggi, a prescindere del colore del governo, abbiamo sempre dimostrato una straordinaria coerenza con le nostre idee e i nostri principi. E non è a caso che siamo e resteremo la grandissima CGIL.

Le parole contenute nella relazione di Susanna mi hanno suscitato tante sollecitazioni e riflessioni, ma voglio partire da una considerazione relativa alle questioni interne, altrettanto importanti che pure hanno caratterizzato questo Congresso che – lo voglio ricordare – all'inizio era partito con l'affidamento che ci eravamo dati di svolgerlo sui binari di un percorso unitario, sobrio, di ascolto, di

* Testo non rivisto dall'autore.

riflessione; un percorso capace di restituire, come dicevamo, la centralità delle scelte alle lavoratrici e ai lavoratori e, più in generale, di restituire un maggiore protagonismo ai luoghi di lavoro e alla socialità in generale. Ci siamo riusciti. Poteva andare meglio e si poteva fare di più, lo dico subito per sgombrare il campo da ogni dubbio. Chi da minoranza, di fronte alla crudeltà dei numeri, tende finanche a ignorare le regole, colpisce la democrazia e la libertà e, al punto in cui siamo, non può pensare di continuare a destabilizzare l'organizzazione all'infinito. Io non ci sto e non ci stanno i compagni della CGIL siciliana. La CGIL è sindacato confederale tra i lavoratori, è esso stesso i lavoratori.

La crisi economica con cui ci misuriamo ogni giorno dopo sette lunghissimi anni continua a mordere. Vi risparmio le analisi e le scelte più svariate, anche perché almeno sul fatto che il paese non ha reagito per tempo, che l'Europa si è adagiata sui poteri forti, che la scelta dell'austerità come rimedio è stata sbagliata e ha prodotto recessione siamo tutti d'accordo. Sul piano europeo dobbiamo continuare a insistere, magari con la politica del nuovo corso, che mi auguro possa cambiare alle prossime elezioni, con il Piano del lavoro europeo, con finanziamenti certi per un'occupazione industriale, per un'occupazione sostenibile, per servizi pubblici di qualità.

Siamo per esempio sicuri che, nell'ambito dei 6 miliardi e 400 milioni della cosiddetta «Garanzia giovani», non ci siano anche le lobby della cattiva formazione che speculano sulla pelle dei 13 milioni di disoccupati europei e dei giovani disoccupati di questa Europa?

Sviluppiamo una politica sul Mediterraneo che ne affronti i problemi; una politica del Mediterraneo che sia in grado di parlare ai singoli paesi meridionali e all'intera Europa. La Sicilia sarà pure il Nord dell'Africa, ma a Sud d'Europa c'è la maggior parte dell'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Penisola balcanica. Le nostre coste sono i confini dell'Europa, la nostra vocazione naturale dobbiamo coniugarla per risolvere anche i problemi del lavoro e per costruire un paese diverso, un paese più unito, con meno gap, senza disuguaglianze. Il Mediterraneo, per ragioni geografiche, naturali, geopolitiche, è uno dei mari del mondo più affollato perché è la porta naturale dell'Europa. Anche oggi abbiamo altri 500 sbarchi a Porto Empedocle. Ecco perché non ha senso la Bossi-Fini che deve essere abolita e l'Europa deve comprendere che sono 80 milioni i giovani con un'età compresa tra 15 e 25 anni che si affacciano sul Mediterraneo e guardano all'Europa con gli occhi della speranza.

Sul piano nazionale la relazione di Susanna continua il percorso della CGIL iniziato con il Piano del lavoro che pure abbiamo coniugato nelle categorie, nelle Camere del lavoro anche in questa fase congressuale che è e continua restare caratterizzata dalla crisi. Crisi che produce effetti negativi, oltre che sul lavoro, sulla condizione dei pensionati, su quelli vecchi ma anche su quelli nuovi, su quella parte della società che a volte rappresentiamo con difficoltà e con numeri residuali su cui riflettere, compagni. Lo affermo pensando ai precari, ai giovani, alle donne lavoratrici, ai diversamente abili. Bisogna recuperare costruendo una

nuova e più forte coscienza di partecipazione partendo dai nostri iscritti; una coscienza verso la partecipazione inclusiva; una coscienza verso la partecipazione che sia ispirata a valori come quello della solidarietà. Dobbiamo provare a mettere in relazione principi di maggiore solidarietà tra lavoro precario e quello tradizionale. C'è da ripristinare una solidarietà generazionale che ancora oggi penalizza i figli e non i padri. C'è bisogno di meno corporativismo e più confederalità.

Sul piano politico Renzi, come Crocetta, è scivoloso. Entrambi sono figli del tempo che stiamo vivendo, di una società individualista, personalistica che ha subito un tracollo anche nei valori etici e morali. Abbiamo fatto bene a valutarli sul merito. Entrambi predicano la rivoluzione. Fare la rivoluzione con una maggioranza anomala che è tutto e il contrario di tutto a Roma, e che in Sicilia è di centro-destra, è complicato, se non impossibile.

Le riforme di Renzi e Crocetta le vogliamo anche noi. Il punto è il merito, il come. Noi potremmo pure decidere di stare sereni ma le bugie hanno le gambe corte e il tempo sarà galantuomo.

Crocetta vuole moralizzare la formazione professionale piuttosto che la forestazione o ancora le società partecipate della regione, ma di fatto l'idea compiuta di cambiamento non ce l'ha. Noi sì. Vogliamo mettere in campo anche un impegno contro le mafie e la corruzione. In Sicilia, pensate, la Corte dei conti – non quando c'era Cuffaro o Lombardo: la Corte dei conti oggi – scrive che la politica siciliana è corrotta e utilizza le risorse per avvantaggiare se stessa. La Corte dei conti addirittura si spinge oltre e dice che se i cittadini delinquono, lo fanno perché sono mossi dal bisogno. Continuiamo la lotta alla mafia e alla corruzione senza quartiere, impegniamoci a modificare la cultura mafiosa e della legalità.

Lo scorso 16 aprile a Castelvetro abbiamo manifestato contro la mafia, contro Matteo Messina Denaro perché, nelle aziende confiscate alla mafia di Castelvetro, sapete che cosa succede? Succede che, appena arriva lo Stato, quelle aziende falliscono e sono a rischio 500 posti di lavoro perché nessuno viene a investire perché c'è la mafia a Castelvetro.

Questo non si può accettare per quello che siamo, per quello che rappresentiamo, per la nostra storia. Ecco perché certe polemiche che hanno accompagnato il Congresso ci indignano, danno fastidio al sottoscritto ma anche e soprattutto, ad esempio, alle compagne e ai compagni di Castelvetro che hanno realizzato quella manifestazione contro Matteo Messina Denaro rompendo l'omertà, esponendosi, rischiando in prima persona.

Lo dico ai compagni che hanno accusato le regioni del Mezzogiorno di avere violato le regole Congressuali. Ci hanno detto che siamo truffaldini. È stato un attacco gratuito di chi non solo non vuole capire le ragioni delle proprie sconfitte ma si rifiuta di ricercarle e di analizzarle anche per evitare di commettere gli stessi errori.

I pluralismi, quelli veri, nella CGIL ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Gli opportunismi mi auguro no. Ed è forse per questo che siamo il sindacato più grande del paese ormai da cento anni a questa parte. Vi ringrazio.

Maurizio Landini

Segretario generale della Fiom CGIL

Ho sempre pensato che l'unità della CGIL è la condizione per poter ottenere dei risultati.

Questo doveva essere un Congresso unitario, così era nato, e la Fiom aveva lealmente scelto di non lavorare a documenti contrapposti, ma a provare a fare un Congresso che permettesse di confrontarsi con i lavoratori, tra di noi, per ricercare davvero una strategia capace di affrontare tutte le trasformazioni che abbiamo di fronte e che ci stanno mettendo in difficoltà.

Così non è. Così non è stato. Noi oggi stiamo, in realtà, celebrando un Congresso che, partito con lo spirito unitario, termina con una conclusione non unitaria.

Allora io penso che sarebbe ipocrita non affrontare il problema per come si presenta. Esiste una differenza che nasce dal Testo unico. Io penso che c'è un unico modo per ricercare l'unità: quella di discutere, di discutere, di discutere e di non stancarsi di provare a ricercarla attraverso la discussione. E, quando ci sono delle differenze esplicite, si deve fare i conti con come si affrontano e si gestiscono per provare a ricomporle.

Lo dico in modo molto semplice: le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici hanno votato in modo trasparente, certificato e, a grande maggioranza, hanno bocciato il Testo unico.

La Fiom, con loro si è impegnata a battersi affinché attraverso la contrattazione (che è lo strumento di cui disponiamo e l'essere del nostro compito sindacale), nella contrattazione aziendale e nella contrattazione nazionale si trovi il modo di modificare e di migliorare quel Testo su punti di fondo e su diritti di fondo: il voto dei lavoratori; la non sanzionabilità; la parità di diritti contrattuali; la libertà vera di tutte le organizzazioni sindacali, di qualsiasi natura e di qualsiasi genere.

Qui c'è un punto. Si tratta di un tema che rimane irrisolto in questo Congresso e non si risolve semplicemente richiamando altri voti in altre categorie. Questa è una differenza che c'è e il problema che si pone è come gestiamo questa differenza e come la si affronta attraverso la contrattazione (cioè lo strumento che diciamo deve essere quello capace di affrontare i processi di cambiamento che sono in atto).

Questa situazione io credo sarebbe poco saggio pensare di risolverla a colpi di maggioranza o non affrontando le diversità per quelle che sono, nel rapporto con le lavoratrici e con i lavoratori.

Aggiungo. Io ho sempre pensato e continuo a pensare che l'unità della CGIL, l'unità con gli iscritti e con i lavoratori che noi rappresentiamo, viene prima dell'unità con CISL e UIL; anzi, è la condizione per poter ricercare una unità d'azione che oggi non c'è. Pensare invece di usare dei rapporti o un'unità d'azione in alcuni casi finta – e dirò perché – per non affrontare la discussione in CGIL è un errore strategico gravissimo.

Non vi nascondo – lo dico perché così l'ho vissuta – che, quando ieri ho sentito qui il segretario della CISL Bonanni fare il paladino della democrazia, a me sono venuti i capelli dritti in testa! Perché è quella organizzazione sindacale lì che ha firmato con la Fiat un accordo che ha cacciato la CGIL fuori dagli stabilimenti! È quel sindacato lì che, dopo la sentenza della Corte Costituzionale, ha rifirmato con la Fiat un accordo per impedire alle altre organizzazioni di discutere. È quella organizzazione lì che ha fatto i contratti separati, con la Confimi, con la Federmeccanica. E uno viene qui a fare le lezioni a noi e addirittura – scusatemi la franchezza – noi non abbiamo problemi nemmeno ad applaudirlo? Ma stiamo scherzando?

Non lo dico perché non penso che ci sia bisogno un'azione unitaria nei luoghi di lavoro, ma perché l'unità la si costruisce se le lavoratrici e i lavoratori sono messi nella condizione di poter votare, di poter decidere e di poter affrontare in modo trasparente le diversità quando ci sono.

Questo elemento è un punto di fondo. Se il Testo unico è la base di un nuovo modello sindacale, fondato su una logica di quel genere lì, credo non porti da nessuna parte.

Anche qui lo dico con onestà: mentre ho apprezzato molte parti della relazione, ho trovato anche dei punti che sinceramente non ho apprezzato. Soprattutto non ho apprezzato il silenzio che c'è stato, nella relazione, sulla vicenda Fiat e sul suo significato.

Lo dico perché sono convinto che tutto parta da lì. Noi non siamo di fronte a un'azienda che ha fatto un errore. Questo rimane un punto forse da continuare a discutere tra di noi. Siamo di fronte all'idea precisa di una modifica delle relazioni sindacali nel nostro paese e all'idea del superamento – non solo del contratto nazionale – ma dell'idea che possa esistere la contrattazione collettiva come elemento di mediazione tra diversi interessi. Quando succede questo siamo alla cancellazione della soggettività del lavoro, del lavoro in quanto tale e della dignità delle persone che lavorano.

La partita non è ancora finita, non solo perché adesso bisognerà discutere e ragionare sulle scelte che la Fiat sta facendo. Nonostante il Testo unico, nonostante gli impegni firmati anche da Confindustria, a Melfi (visto che lì qualche nuovo modello ci sarà e già a partire dai prossimi mesi ci sarà produzione) noi siamo di fronte al fatto che tutte le aziende dell'indotto – e sono aziende multi-

nazionali – hanno disdettato tutti gli accordi aziendali e hanno già detto che, se non si va all'estensione dell'accordo Fiat anche a loro, escono dal contratto nazionale.

È un problema che abbiamo solo noi? O è un problema, in realtà, che indica una linea di messa in discussione dell'esistenza stessa della contrattazione collettiva?

Pensando alle vicende della Fiat e agli annunci che ha fatto l'ad in queste ore da Detroit, il meccanismo rimane sempre lo stesso. Fa degli annunci, chiama il sindacato che è messo al livello degli analisti finanziari, informa e basta perché tanto ha un accordo che può fare quello che vuole rispetto alla gestione dei processi produttivi. Rispetto a ciò siamo di fronte a un altro elemento di fondo. E qui vengo al rapporto con il governo. Io penso che sia assolutamente utile e sono assolutamente d'accordo che vada riaperta una vertenza con il governo sulle pensioni, che vada riaperta una vertenza sulle questioni fiscali, che vada riaperta una vertenza sugli ammortizzatori sociali. Sono assolutamente d'accordo.

Ma non sono d'accordo quando si dice: «Siamo stati sconfitti sulle pensioni». Io penso che uno, per essere sconfitto, deve aver giocato una partita e noi quella partita non l'abbiamo neanche aperta!

Allora, se vogliamo aprire una vertenza con il governo, noi abbiamo bisogno di costruire delle proposte e un consenso, che non sia tra i gruppi dirigenti sindacali, ma con le persone in carne e ossa che noi rappresentiamo. Perché – se non vogliamo vivere da un'altra parte e se vogliamo cogliere quello che sta succedendo –, ci piaccia o non ci piaccia, il consenso sociale che, in questa fase, ha il governo Renzi è figlio ed è lo specchio anche delle difficoltà e delle cose che noi non abbiamo fatto negli anni precedenti e nel modo in cui non abbiamo ostacolato, come avremmo dovuto fare, i governi che ci sono stati e i processi che sono avvenuti.

Allora dobbiamo dircelo non per accettarlo. Lo dico anche qui. Io non ho alcuna intenzione – visto che tante volte si dice questa cosa – di essere usato da questo o da quell'altro rispetto alle discussioni all'interno della CGIL. Noi dobbiamo mettere in campo assieme un'iniziativa.

Badate che, a un governo che ti dice «Voi non rappresentate più nessuno o rischiate di non rappresentare», la risposta non è – come ho sentito qui da tanti – far finta che non è vero e dire che siamo rappresentativi a parole. Perché o siamo in grado di dimostrarci che noi abbiamo il consenso e la rappresentanza dei giovani, dei precari, di quelli che noi vogliamo rappresentare o altrimenti non c'è partita.

Non dobbiamo aver paura di nasconderci le difficoltà, gli errori che abbiamo fatto tutti assieme! Se non facciamo questo, badate che è solo questione di tempo, ma rischiamo di fare la fine che hanno fatto le forze politiche che hanno portato le persone all'allontanamento dalla politica.

Penso, da questo punto di vista, che dobbiamo partire proprio dalle politiche industriali e dagli investimenti.

Lo diceva qui con molta forza Mirko Lami. Noi abbiamo bisogno di riconquistare una fiducia con i lavoratori. Perché, come c'è l'acciaieria, noi abbiamo – a volte con accordi firmati da noi – lavoratori e lavoratrici che sono costretti a lavorare a due-tre euro all'ora. Quelle persone lì che idea possono avere del sindacato? Che idea possono avere di noi? Che utilità abbiamo quando sono lasciati soli di fronte ai problemi che hanno?

Allora, da quel punto di vista, penso che noi, oltre a rilanciare il merito, abbiamo di fronte un altro passaggio. Continuare a dire che siamo l'organizzazione più democratica del mondo, che non abbiamo problemi lo considero un errore!

Non dobbiamo fare delle cose perché ce lo chiede qualcuno o ce lo chiede Renzi. Noi abbiamo la necessità, io penso, di fare una riforma davvero democratica e trasparente di questa organizzazione, perché ce lo chiedono le lavoratrici e i lavoratori, perché ce lo chiedono i giovani, perché ce lo chiedono i precari!

C'è un problema che riguarda anche i nostri comportamenti, il nostro modo di lavorare. Lo dico in modo molto secco. Qui si parla di casa o di condominio. Scusatemi la battuta: sinceramente io ho vissuto tanti anni in condominio e non capisco questo accanimento verso i condomini.

Al di là delle battute, io vedo un altro tema. Scusate, può essere che sono io che vivo da un'altra parte ma qui, secondo me, il problema non è la casa o il condominio: è che qui siamo di fronte a un terremoto dove non ci sono più né le case e né i condomini.

E siamo di fronte al fatto che il problema – usando sempre la metafora – non è la casa o il condominio, ma è se siamo in grado di ricostruire insieme una casa di vetro, trasparente! Questo non riguarda solo la presentazione dei bilanci, ma anche la rendicontazione delle spese – di come spendiamo le nostre risorse -, di come prendiamo le nostre decisioni, fino ad arrivare a un codice etico che affronti anche i comportamenti morali!

Insisto. Mi è capitato di incontrare dei giovani in treno e ho sentito che parlavano tra di loro. Erano ragazzi di Brescia e raccontavano che lavoravano in nero a 3-4 euro l'ora per 12 ore al giorno. Quando ho detto loro che ero un sindacalista, ho capito che pensavano che io fossi pagato dallo Stato, che ero uno di quelli che viveva da un'altra parte. Mi sono chiesto: ma con quelli lì quando mai ho la possibilità di parlare? Come faccio a convincerli?

Guardate che c'è un problema che riguarda anche noi. Noi dobbiamo rilanciare con forza su questo terreno e prima lo facciamo e meglio è. Dobbiamo fare delle scelte che vadano in questa direzione.

Penso che questi sono i terreni, gli elementi che noi dobbiamo affrontare, in modo molto preciso e con molta forza.

Con la situazione che c'è, non è che noi possiamo fare un Congresso che di questi temi non ha voluto discutere perché così facciamo una Conferenza di organizzazione nel 2015. Questi tempi non ci sono più dati.

Non so se vivo da un'altra parte, ma quello che sento, nelle fabbriche, nelle difficoltà che ci sono, è che noi non abbiamo quel tempo davanti. Non dobbia-

mo ragionare di quello che succede a noi: dobbiamo capovolgere il ragionamento. La gente che oggi è nelle fabbriche o che è precaria, che è pronta a battersi – come ha detto Mirko ma anche come tanti altri fanno – lo fanno perché c'è in gioco la loro vita. La domanda che mi faccio – e scusatemi la brutalità – è se ognuno di noi è pronto a mettere in gioco la propria vita assieme a loro per provare a cambiare questa situazione! Questo è il punto!

Se la CGIL torna a quel punto lì, a queste origini, allora può avere una proposta; altrimenti è inutile discutere dopo della situazione in cui ci si trova.

Lì considero che c'è un elemento di difficoltà. E sento, per quello che mi riguarda, una responsabilità. Sono stato rieletto segretario della Fiom per la seconda volta e ho davanti a me il fatto che, secondo le nostre regole, tra qualche anno io il segretario della Fiom non lo faccio più.

Il problema che mi sono posto è che sento su di me questa responsabilità e penso che ognuno di noi la sente a qualsiasi livello.

Il problema non è quello che succede a me – che non me ne frega nulla – ma cosa lascerò, quando andrò via, a quelli che vengono dopo di me! Dico questo perché io ho imparato in fabbrica che, se avevo dei diritti (che adesso stanno mettendo in discussione), è perché quelli prima di me si erano battuti per ottenerli.

Allora è qui il punto. La nostra forza non sono i sindacalisti. La Fiom non avrebbe retto questi quattro anni, con tutto quello che hanno provato a fare alla Fiat, solo perché c'erano dei sindacalisti che andavano in televisione! La nostra forza sono i nostri delegati che, a differenza nostra, sono stati eletti da tutti i lavoratori.

Un elemento che conferma la necessità di una riforma democratica dell'organizzazione, a partire dai suoi processi decisionali.

Franco Martini

Segretario generale della Filcams CGIL

Care compagne e cari compagni, c'è una parte del mondo da noi rappresentata che non accetta per niente di gettare questo Congresso alle ortiche delle nostre guerre intestine e autoreferenziali.

È una parte di mondo che pensa anch'essa che il sindacato e la CGIL debbano cambiare, senza cercare nel consenso bulgaro al documento di maggioranza gli alibi per dire che tutto va bene. È una parte di mondo che anch'essa ha a cuore la democrazia e soffre di poca partecipazione; è una parte di mondo che non si sottrae alla sfida della necessaria innovazione politica e organizzativa. Ma, soprattutto, non è disposta a sacrificare la CGIL, considerata – nonostante tutto – una delle poche fonti di speranza in questo paese.

Se sapremo e vorremo leggere con attenzione e intelligenza tutto ciò che ci ha detto questa parte di mondo, troveremo molte ragioni per rendere possibile l'incontro fra le loro grandi aspettative e una nostra rinnovata funzione nella società.

Naturalmente a tutti noi è richiesta la volontà e la capacità di leggere questi messaggi con lenti non oscurate, perché le lenti oscurate si adottano quando dobbiamo osservare un'eclisse e noi non siamo di fronte all'eclisse della CGIL e né del sindacato.

Con il Congresso della Filcams (noi ci scusiamo con le compagne e i compagni) ci siamo concessi un piccolo peccato di presunzione: quello di offrire a tutta la CGIL un nuovo paio di occhiali per leggere la realtà. E quella che si offre alla nostra vista non è affatto una realtà deformata; forse, sì, inedita, incomprensibile alle visioni paradigmatiche che hanno portato il sindacato ai giorni nostri. È la realtà di un mondo che non ha certo scritto la storia passata di questo sindacato, se non in piccola parte, ma sicuramente è quella parte di mondo destinata a scrivere molto del futuro della nostra storia, se decideremo di volere un futuro.

Allora, una delle espressioni che più recentemente ha voluto descrivere l'esaurimento della nostra funzione è quella usata da Matteo Renzi, quando sostiene che non è vero che lui non vuole parlare col sindacato: è che lui vuole parlare col sindacato che ancora non c'è! Il fatto è che, quando ci spiega chi sono coloro che dovrebbero sentirsi rappresentati da questo sindacato che

non c'è, ci accorgiamo che non solo noi li abbiamo in casa ma già da qualche anno sono diventati anche la maggioranza dei nostri iscritti. Sono qui, tanti, insieme a noi!

La domanda allora è semplice: ma è solo Renzi che non vuole vederli? Oppure c'è dell'altro che ci riguarda? Forse siamo anche noi un po' strabici. La domanda diventa ancora più semplice: com'è possibile che, pur vivendo tutti sotto lo stesso tetto, non ce ne accorgiamo?

Per questo, a conclusione del Congresso, è forse arrivato il momento di guardarci negli occhi e usare parole molto sincere, soprattutto a fronte della valanga di luoghi comuni rovesciati sull'impegno delle centinaia e migliaia di nostri quadri. Questa parte della CGIL, che ha fatto fino all'impossibile per portare il messaggio del nostro Congresso nei luoghi più impensati, raggiungendo anche luoghi di lavoro con pochissimi dipendenti, meritando umile rispetto da parte di tutti noi, non è più disposta a vivere in seconda fila, nell'oscurità e in silenzio. Soprattutto non è più disposta a cedere il copyright della CGIL ad altri perché qui dentro tutti quanti abbiamo una storia da condividere.

Da qui deve partire il vero cambiamento della CGIL. La CGIL cambierà, deve cambiare. Ma come? Per diventare che cosa? Basta con le parole vuote di contenuto, che non ci aiutano a uscire dalle sabbie mobili nelle quali rischiamo sempre più di impantanarci!

Per fare un esempio, nel pieno delle polemiche che hanno accompagnato questo Congresso, quando qualcuno ha paventato il rischio della scissione, si è detto, per fortuna e giustamente: «Noi non ce ne andiamo, noi siamo la CGIL!». Ma il vero problema oggi non è più stabilire chi è la CGIL ma cos'è la CGIL, cosa significhi oggi essere una confederazione e se abbia ancora un senso.

Il problema non è più stabilire chi sono gli azionisti di riferimento ma cogliere lo spessore della crisi della confederalità che questo conflitto interno rischia di manifestare.

Così abbiamo dovuto subire la rappresentazione caricaturale di un conflitto interno che sembrava riguardare il fatto che Camusso e Landini non si parlano, quando il vero problema è quello dell'operaio metalmeccanico e della commessa dell'ipermercato che non si sono mai parlati, che non si parlano e forse neanche si conoscono; oppure quello della donna delle pulizie in appalto e il dipendente della pubblica amministrazione che si trovano a combattere spesso battaglie opposte! Ma è mai possibile che ci sciacquiamo in continuazione la bocca della contrattazione di sito e le categorie non sono in grado di gestire insieme una vertenza che riguarda l'appalto della mensa in un impianto industriale, oppure le pulizie degli uffici in una scuola o in un ministero?

E se l'operaio metalmeccanico e il dipendente della pubblica amministrazione e la cassiera dell'ipermercato e la donna delle pulizie non impareranno a parlarsi fra loro e condividere un progetto comune di valorizzazione del lavoro, non servirà a niente decidere come eleggere il nostro Segretario generale perché il tema della partecipazione e della democrazia è ben altro e molto più consistente.

L'esempio più clamoroso della crisi crescente della nostra confederalità è venuto proprio da come la CGIL si è posta di fronte all'accordo del 10 di gennaio. Ne abbiamo discusso durante il Congresso e le assemblee di valutazione dell'accordo. Ma sapete qual è stata la domanda che in modo martellante ci veniva rivolta, mentre assistevano al delirio delle nostre polemiche? «Ma come fa un dirigente della CGIL, ovunque esso sia, a non capire che, per quanti difetti possa avere quell'accordo, spalanca cancelli e portoni enormi alla democrazia negli altri mondi? Come fa a non capire che quell'accordo consente di cominciare a scrivere delle regole in mondi del lavoro che fino a oggi non hanno mai conosciuto e non conoscono cosa sono le regole della contrattazione e della rappresentanza?». Ed è grazie a quell'accordo che probabilmente fra qualche giorno potremo farlo anche con la Confcommercio.

E la risposta è una sola: perché la CGIL rischia di diventare sempre più un'organizzazione dove ognuno non sa più guardare l'erba del vicino, dove non si sente più coinvolto. Ma se quello che succede a te non è cosa che mi riguarda, dov'è e qual è il valore della confederalità? Se nel mio vicino di casa trovo indifferenza e ogni tanto addirittura ostilità, cosa me ne faccio del cambiamento estetico e formale delle nostre modalità di convivenza?

Conta la forma, ma soprattutto la sostanza! Sapete quale sarà il problema più grande che avrà la Filcams, insieme alle altre categorie, una volta firmato l'accordo sulla rappresentanza (che, tra l'altro, lo voglio dire, porterà a dare il diritto di voto anche per gli accordi di secondo livello dimostrando quindi che possono essere anche migliorati gli accordi quando hanno qualche difetto o qualche limite)? Che, in tante situazioni, non sapremo come farli votare questi lavoratori. 7-800 mila dipendenti degli appalti; oltre 1 milione negli studi professionali (per fare alcuni esempi); più di un milione e mezzo nel lavoro domestico; per non parlare dell'80 per cento degli addetti al commercio e al turismo. Come riusciremo a portare la democrazia sostanziale in questi mondi, una volta conquistata quella formale?

Ma il fatto che in questi mondi oggi non esistano regole e che, una volta scritte, dovremo inventarci un modo di essere e fare sindacato per poterle agire, farle vivere, è un problema solo nostro o di tutta la CGIL? Questo vogliamo sapere! E non vogliamo stare altri quattro anni a discutere di chi è la colpa o di chi ha cominciato per primo. Dobbiamo sapere che il nostro problema non si risolve solo dandoci delle regole, perché il vero cambiamento di cui abbiamo bisogno è quello che deve avvenire nella nostra testa, è la nostra cultura sindacale che deve evolversi. La crisi della confederalità è innanzitutto una crisi di cultura sindacale.

E questo riguarda anche le proposte che facciamo per uscire dall'emergenza, quelle per la crescita. Per questo è importante aver rilanciato l'asse strategico dell'economia della cultura in questo paese, della valorizzazione del vero patrimonio. È la prima volta che una relazione congressuale fa un investimento così massiccio sul valore strategico dell'economia della cultura.

E anche qui dobbiamo essere chiari. Non c'è nessuno che pensa che possa esistere un terziario avanzato senza una robusta industria manifatturiera. Ma il nostro essere confederali ci porta a dire ai compagni di Piombino: la Filcams è con voi perché l'Italia ha bisogno di produrre le rotaie dei treni; ma voi dovete essere con noi perché su quelle rotaie dobbiamo, insieme, sempre più far correre l'investimento infrastrutturale per la valorizzazione dei più grandi giacimenti di ricchezza naturale e culturale di cui dispone l'Italia.

La Germania, nel pieno della crisi, ha triplicato l'investimento culturale e ha contribuito con ciò a una grande crescita del prodotto interno lordo.

Questa non è poesia; come non è moralismo dire che, dietro i luccicanti centri commerciali (dove molti di voi probabilmente la domenica vanno a fare finta di fare la spesa), c'è sempre una lavoratrice e un lavoratore al quale l'assenza di una battaglia, anche qui culturale, per ridefinire una nuova politica dei consumi, si tradurrà sempre più nel peggioramento delle condizioni di lavoro, soprattutto delle centinaia di migliaia di donne che vi lavorano.

E se qualcuno si chiede con chi fare la nuova battaglia per le pensioni, noi la faremo proprio per e con quelle donne che vivono di part-time, spesso obbligato, e di carriere che soprattutto le maternità rendono a singhiozzo, penalizzate dall'assenza di politiche di concertazione fra i tempi di vita e di lavoro.

Essere confederali, nel caso nostro, significa molto essere dalla parte delle donne. E a poco serve l'orgoglio per la prima donna segretaria generale della CGIL se la nostra testa, anche nella cultura organizzativa della CGIL, deve continuare a pensare e ad agire secondo vecchi modelli decisi da noi uomini perché, se anche in CGIL qualcuno pensa che una giovane compagna, che è anche mamma, non può fare la dirigente sindacale perché non in grado di sostenere i ritmi e le modalità di lavoro, anche quelle donne del terziario non potranno avere nella CGIL una grande prospettiva di emancipazione perché lì si è richiesta una grande battaglia di cambiamento del modello culturale.

Per questo ha ragione Susanna nel dire che la formazione deve essere un vincolo. Appena usciti da questo Congresso rimettiamo in campo un grande progetto di formazione, che non sia solo luogo di trasmissione della tradizione ma luogo di ricerca, di progettazione e di sperimentazione della nuova confederalità.

Se l'operaio metalmeccanico tornerà a parlare con la cassiera dell'ipermercato, se l'insegnante tornerà a parlare con la donna che pulisce le aule, se l'orto del vicino sarà cosa che mi riguarda ognuno di noi, io credo che la CGIL sarà ancora determinante per il futuro del paese. La Filcams vuole questa CGIL e per questa CGIL continuerà a battersi con maggiore forza.

Ivana Galli

Segretario nazionale della Flai CGIL

Care compagne e cari compagni, unità e confederalità sono la forza di cui abbiamo bisogno per affrontare le sfide future ed è ciò che ci consegna questo nostro percorso congressuale.

In questi tre giorni, svolgendo il XVII Congresso della CGIL, siamo alla fine di un lungo percorso congressuale durante al quale abbiamo ascoltato migliaia di lavoratori in assemblee sempre partecipate. Mi ricordo soprattutto quelle del Sud, con la presenza di moltissimi lavoratori stranieri, in molti casi abbiamo fatto le assemblee con l'interprete. Lavoratori e lavoratrici che hanno espresso – in quelle occasioni – il loro grande bisogno di partecipazione, di confronto; l'esigenza di farsi ascoltare, di poter condividere insieme momenti importanti in un periodo in cui la crisi, come è stato ricordato più volte, non crea solo problemi economici e lavorativi ma genera solitudine e disgregazione sociale. E noi, al di là delle polemiche, abbiamo saputo dare ai lavoratori e alle lavoratrici una possibilità di ascolto e di condivisione dei problemi.

Ora dobbiamo avere la capacità di sintesi per indicare risposte proprio come ci ha indicato la relazione di Susanna Camusso.

Il lavoro decide il futuro. Ma come? Riposizionando il lavoro come fattore di crescita e andando a individuare un nuovo modello di sviluppo che la crisi pretende, a partire dall'ambiente e dal territorio, dall'istruzione, dalla qualità del produrre e dei prodotti. Infatti le risposte non possono venire solo dalle regole che governano il mercato del lavoro. Non è così che si creano posti di lavoro. Questa musica noi l'abbiamo già ascoltata.

Per uscire dalla crisi è necessario ridurre la precarietà e non estendere in modo selvaggio l'impiego dei voucher a tutto il lavoro accessorio o eliminare tout court la causalità dei contratti a termine.

Anche qui è lo stato delle cose a darci ragione. Anni fa sembrava che il problema fosse la poca flessibilità nel mondo del lavoro. Oggi, dopo decenni di flessibilità, anzi precarietà selvaggia, non contiamo certo posti di lavoro in più o un'occupazione più qualificata. Anzi, alla disoccupazione si aggiunge il disvalore del lavoro. Occorre individuare, oltre a soluzioni strutturali, soluzioni straordinarie a partire dal rifinanziamento degli ammortizzatori sociali nazionali e la disoccupazione in deroga.

Tra le tante priorità che i lavoratori ci hanno consegnato nelle assemblee che abbiamo realizzato, una merita su tutte di avere la precedenza: è necessario rivedere la riforma Fornero. Perseverare su una riforma che allunga l'età lavorativa in un periodo in cui la disoccupazione è ai massimi livelli, soprattutto quella giovanile, è una vera follia, senza considerare cosa significa per la vita delle persone, soprattutto delle donne, rimanere al lavoro fino a 67 anni di età.

Questo sistema va radicalmente cambiato reintroducendo gradualità, flessibilità senza penalizzazione, che si misuri sulla gravosità dei lavori e la revisione dei coefficienti.

Per questo siamo pienamente d'accordo sulla proposta di Susanna Camusso di una grande vertenza, e a questo punto unitaria, sulle pensioni.

Grida vendetta che una bracciante agricola, che lavora 102 giorni all'anno, ed è una bracciante fortunata, dovrà rimanere sotto il sole, la pioggia e il caporale fino a 67 anni di età.

Elementi importanti per il nostro paese e per la sua ripresa sono rappresentati dal mare, l'ambiente, il territorio, la cultura, le tradizioni e quindi le nostre produzioni, la green economy. Anche l'Expo 2015, «Nutrire il pianeta, Energia per la vita», come ha ricordato il ministro Martina nelle giornate del lavoro, dimostra come il tema delle risorse e della sicurezza alimentare siano le sfide del prossimo futuro. Nel 2050 sul pianeta ci saranno 9 miliardi di persone da nutrire. Quindi gli investimenti e gli studi saranno tutti finalizzati al risparmio dell'energia e a uno sviluppo dell'agroalimentare sostenibile.

L'Expo rappresenta un'opportunità per l'agroalimentare italiano, soprattutto quello che sa coniugare territorio, cultura, colture e saperi.

Queste sono le nostre ricchezze e risorse, cui si aggiunge la qualità del lavoro e la qualità dei diritti perché, compagni, i diritti non sono qualcosa che intralcia la velocità delle decisioni, la prontezza delle iniziative e la loro efficacia: i diritti sono indici di conquiste e di civiltà delle nazioni e dei popoli. Per questo non vi è nulla di antico o di vecchio nel difendere i diritti che abbiamo e chiederne la loro estensione a tutti gli uomini e le donne che da altri paesi giungono nel nostro paese. I diritti non sono qualcosa che finisce se ne usufruiscono più persone, ma i diritti si rafforzano se in tanti ne possono godere.

Quindi qualità del lavoro e diritti sono una ricchezza come lo è il territorio, i prodotti e la capacità di produrli.

Ma torniamo alle risposte da dare. Crediamo che l'agroalimentare possa essere un settore che può fare da volano di sviluppo per l'intera economia del paese; contemporaneamente può essere l'elemento concreto di tutela, valorizzazione e salvaguardia del territorio.

L'agroalimentare – lo sappiamo – nonostante la crisi tiene; anzi, nell'export fa segnare una performance di crescita di più sette per cento annuo. Per la nostra categoria, pensando alla tutela ambientale, non possiamo non fare riferimento all'importanza del lavoro degli operai forestali, anche per rendere la nostra montagna e il territorio non solo bello ma produttivo e conveniente.

Se questi lavoratori fossero utilizzati in modo coerente e razionale, se ci fosse una *governance* seria potrebbero letteralmente capovolgere la situazione di un paese che ha 6mila e 600 comuni a elevato rischio idrogeologico. Il territorio crolla, le alluvioni; i disastri ormai si succedono a ritmo incalzante (gli ultimi quelli delle Marche di tre giorni fa) e per ogni evento climatico si contano ingenti danni e tante vittime ma nessuno provvede.

Invece si potrebbe cambiare verso, non con tagli lineari ma valorizzando professionalità e competenze dei lavoratori forestali in maniera adeguata, magari iniziando a pagare le retribuzioni arretrate di 12 mesi di questi lavoratori, senza parlare di fannulloni e di parassiti dello Stato. Come ha detto una lavoratrice forestale della Sicilia: «Se fannullone vuol dire alzarsi alle 5.00 di mattina, preparare il necessario per la tua famiglia, vestirsi, indossare un paio di scarponcini numero 39 e recarsi entro le 7.00 in cantiere forestale, dove ti aspetta una giornata di lavoro in una ripida e pendente montagna, con il sole cocente che ti picchia sulla testa o con il freddo gelante delle mattine d'inverno, allora sono una fannullona».

Tra i motivi che generano sfiducia nel nostro paese vi è la questione illegalità che significa agromafie, contraffazione, caporalato, cooperative spurie, appalti illegittimi, sfruttamento che non riguarda gli italiani ma soprattutto i lavoratori stranieri. Abbiamo raccontato di storie e di numeri nel primo e secondo rapporto su agromafie e caporalato realizzato e redatto dall'osservatorio Placido Rizzotto della Flai nazionale. L'Italia deve affrontare le questioni della criminalità e lavoro nero che, nel settore dell'agroalimentare, ma non solo, si manifestano nel business della contraffazione e nell'imitazione scorretta. Il falso Made in Italy alimentare vale un giro di affari di 60 miliardi di euro l'anno. Il valore aggiunto prodotto dall'economia sommersa italiana è pari al 17,5 per cento del nostro Pil.

Anche qui, da dove cominciare? Un colpo al lavoro nero e alle forme più odiose di sfruttamento è sicuramente venuto dalla legge ottenuta grazie alla mobilitazione della CGIL tutta, della Flai e della Fillea affinché il caporalato fosse considerato reato penale. Ottenuto questo risultato dobbiamo andare avanti per aggredire all'origine l'intermediazione illecita di manodopera e, insieme a CISL e UIL di categoria, abbiamo presentato al ministro e alle forze politiche, che ci stanno già lavorando, una proposta sul mercato del lavoro in agricoltura; una proposta che, mettendo in rete la banca dati dell'Inps, faccia incrociare in maniera trasparente e legale, ma anche veloce ed efficace, domanda e offerta del lavoro in agricoltura.

Uno dei punti importanti di questa nostra proposta, quello sulla rete e quindi sul collocamento pubblico, sarà a pieno titolo nel decreto legge che verrà varato il 12 maggio noto come «Campolibero». E questo è il frutto del confronto che, insieme a Fai e Uila, abbiamo avuto con il ministro Martina. Questo significa per noi esercitare la rappresentanza.

Il sindacato ha una sola strada per agire sul cambiamento: la contrattazione, la contrattazione inclusiva. Una piccola parentesi, compagni. Questa è la strada

che noi preferiamo. Certamente 80 euro sono importanti ma che soddisfazione riuscire a portare, nella tasca dei lavoratori, 130 euro nel 2013, frutto della contrattazione e non dei regali e benefit del governo.

Come categoria abbiamo molti contratti, la maggior parte rinnovati, altri in fase conclusiva. Per altri abbiamo tavoli aperti, come quello della pesca e degli operai agricoli. Qui una grande opportunità perché non può essere usata la crisi come un alibi per non contrattare. Anzi, il contratto può governare e arginare le difficoltà portate dalla crisi agendo su orari, flessibilità, organizzazione del lavoro, cioè intervenendo su quegli elementi che altrimenti avrebbero un impatto più pesante per i lavoratori di aziende in crisi. Lo abbiamo dimostrato con la contrattazione recente, sempre con l'obiettivo della ricostruzione del ciclo produttivo, sempre combattendo il ricorso all'appalto al ribasso sul costo del lavoro.

Non è un caso che, nel contratto dell'industria alimentare, si tenti in continuazione di abrogare l'articolo 4 che definisce non appaltabile tutto ciò che è attinente al ciclo produttivo. L'articolo 4 non ce lo hanno regalato le imprese: ce lo siamo conquistati nella contrattazione.

E allora, compagni, nessuna pigrizia, nessun alibi nemmeno per noi. Non ci si può arrendere di fronte al fatto che c'è la crisi e non si possono rinnovare i contratti. Ce la possiamo fare e lo abbiamo dimostrato.

Se tra i nostri compiti principali c'è la contrattazione, l'altro punto che ci contraddistingue è la rappresentanza. La posizione espressa nella relazione di Susanna sul Testo unico sulla rappresentanza per quanto riguarda la Flai chiude la discussione che a lungo ci ha impegnato con poche contraddizioni e strumentalizzazioni. Concordiamo sulla costituzione di un luogo permanente all'interno dell'Area contrattazione della Segreteria confederale per il coordinamento delle categorie. Vogliamo recuperare, nel sistema di regole, il voto certificato sugli accordi di secondo livello che costruisce prassi in essere nel nostro settore; come va anche salvaguardata la contitolarità presente anche nel nostro contratto fra le strutture territoriali e le Rsu.

Su questi temi stiamo lavorando unitariamente con Fai e Uila per aggiornare il nostro patto di azione.

Sulle sanzioni, poiché l'accordo demanda alla contrattazione nazionale le modalità, la Flai ha una posizione precisa: esigibilità sì, sanzioni no. E con questo per noi l'argomento è chiuso, anche perché sancito dall'esito della nostra consultazione di categoria, checché se ne dica. Ora però la partita si gioca sulla rappresentanza e sul ruolo che il sindacato deve avere.

E qui si può rinnovare, rivedendo e rimodulando le nostre modalità di azione. La Flai, con il sindacato di strada, ha sperimentato modalità nuove e utili per intercettare e coinvolgere il mondo del lavoro precario e frammentato, come i nostri braccianti, perlopiù stranieri, che andiamo a incontrare sulle rotonde, in qualche campo e nei ghetti.

I nostri compagni rischiano la vita quando vanno nei ghetti di Rignano Garganico, quando vanno a Gela, quando vanno a Nardò, quando vanno in Cala-

bria, quando vanno a Castel Volturno, quando vanno a Latina e rischiano sul serio perché vanno a mettere in discussione il business dei caporali che riducono in schiavitù i braccianti, soprattutto stranieri, a 2 euro l'ora. E non sono chiacchiere: questi sono fatti reali, compagni.

Abbiamo una grande risorsa: la confederalità. Come dicevo all'inizio, lavoratori e lavoratrici, nuovi cittadini che in tantissimi hanno partecipato alle nostre assemblee (anche qua perché se ne dica) ci hanno fatto una richiesta precisa: «Non vogliamo una CGIL litigiosa, non vogliamo un sindacato diviso: vogliamo il pluralismo; vogliamo la condivisione e una casa comune».

Bisogna fare presto però compagni. L'emergenza povertà che è stata ricordata è un fatto gravissimo. La solitudine delle persone e la precarietà stanno uccidendo la libertà delle persone. Noi insieme dobbiamo lottare per il riscatto del lavoro perché noi siamo quelli che, per riportare un tormentone nel nostro Congresso, vogliamo essere i lati che delimitano il perimetro del quadrato rosso descritto da Susanna, e in particolare siamo orgogliosi di contribuire alla costruzione del suo terzo lato, con la nostra storia, la nostra voglia di rinnovarci perché noi siamo quelli che dalle radici costruiamo il futuro.

Giorgio Cremaschi

Fiom CGIL nazionale

Voglio prima di tutto ringraziare quelle compagne e quei compagni che, pur non condividendo le nostre posizioni, con la loro firma ci hanno permesso di presentare la nostra lista in questo Congresso.

Credo che sia un fatto di rispetto reciproco affermare il principio fondamentale: non sono d'accordo con le tue idee ma faccio il possibile perché tu le esprima.

Voglio anche dire, però, che questo non cancella – permettetemi di dire – il fatto che sia stata presa ieri a maggioranza, come tante decisioni prese a maggioranza sulle regole e sul funzionamento del Congresso, e questo è già un problema, non cancella il fatto che si sia stabilita una regola per noi nuova: nei fatti si era stabilito, si è stabilito, non so se resterà, una sorta di soglia di sbarramento per chi non è d'accordo per entrare nel Direttivo della CGIL. Credo che questa sia una novità, bisogna saperlo, come altre scelte che stiamo facendo in questo Congresso.

E voglio anche dire che considero, compagne e compagni, una questione di fondo del rispetto reciproco anche prendersi sul serio, non per insultarsi ma nel caso per reagire come di conseguenza quando si fanno certe considerazioni.

Noi (e domani presenteremo un dossier firmato alla Presidenza del Congresso) riteniamo che in questo Congresso ci siano state gravi alterazioni, gravi problemi, gravi falsificazioni del voto. Non si può dirci semplicemente: «Non è vero». La mia è un'accusa grave. Quindi bisogna reagire. O sono un mentitore e vado trattato come tale e denunciato agli organismi come tale, oppure bisogna appurare la verità.

Lasciatemi dire: io non ho mai mentito su queste cose in vita mia. Quindi chiedo che si faccia la verità su questo punto.

Infine (perché poi vorrei dedicarmi anch'io ai temi politici) lasciatemi dire una cosa che ho qui già da ieri mattina. Abbiamo tutti sentito con passione e anche con commozione l'intervento del compagno di Piombino; segno che qualche violazione al calendario del Congresso in certi casi si può fare. E allora perché non è stata fatta per i familiari delle vittime di Viareggio che sono stati tutto il giorno, ieri, qui davanti per chiedere di parlare, mentre abbiamo dato tribuna domenica a Mario Moretti, incriminato per strage e che ha licenziato (licenziato!) un delegato a questo Congresso, il compagno Riccardo Antonini.

Chiedo una profonda autocritica su quello che è stato fatto, su questa cosa. È un grave errore, un errore che colpisce l'immagine della CGIL, la nostra moralità pubblica. Trattare con Moretti è una cosa; invitarlo ai nostri dibattiti è una schifezza, lasciatemelo dire.

Detto questo, compagne e compagni, vorrei appunto anch'io entrare nelle questioni di fondo di questo Congresso che sono sostanzialmente due. La prima, i nostri rapporti, la nostra funzione, il nostro ruolo. L'altra, le questioni di unità interna. Vedete, a volte io ho l'impressione che ci sia un'inversione dei termini dei ragionamenti; ho l'impressione cioè che, quando si dovrebbe dire «Siamo la CGIL» con tutta la forza, questo non lo si dica e, quando invece si dovrebbe dire «Discutiamo», si dica «Siamo la CGIL».

Cercherò di spiegarmi meglio. Io penso che il governo Renzi sia un nostro avversario. Penso questo. Io penso non per ragioni di bottega elettorale, anche se sinceramente penso che sia una sciagura per noi se vince queste elezioni europee, ma in ogni caso non penso solo per questo: io penso perché sono convinto che questo governo abbia un disegno. Ce lo dice tutti i giorni. Lo avete detto, lo ha detto la stessa relazione della compagna Susanna Camusso. Ha un disegno di de-sindacalizzazione di un paese già in crisi profonda di consenso e di iniziativa del sindacato. Perché pensare alla de-sindacalizzazione in una fase di espansione, come pensò la Dc negli anni cinquanta, compagne e compagni, è una cosa. Pensare alla de-sindacalizzazione nel momento in cui abbiamo sei milioni di disoccupati, abbiamo quattro milioni di precari, abbiamo il sottosalarario, il super-sfruttamento e le fabbriche che chiudono, significa pensare a un modello allegro, populista, pieraccionesco delle politiche che hanno distrutto la Grecia.

Questo è quello che si sta portando avanti con più intelligenza, perché il sistema politico-economico, le banche, la Merkel... da cui, dicono le cronache, il signor Renzi è andato anche a concordare gli 80 euro. Qualcosa gli ha promesso.

Compagni, io ho cominciato a fare il sindacalista, l'ho detto già in un altro Congresso, nel Congresso nazionale della Fiom, e mi ricordo, tanti anni fa, un'assemblea nazionale della Fiom dove era appena stato fatto un atto da parte della Fiat. La Fiat aveva concesso (parlo del 1988) un milione a tutti i lavoratori. Un milione, Bonaventura. Io ricordo l'indignazione di Bruno Trentin e la CGIL non sottoscrisse quel milione che doveva essere legato ai bilanci, alla produttività, alla redditività, a bla bla bla dicendo semplicemente: «Quando un padrone ti regala i soldi devi sempre, prima di tutto, chiederti perché».

Il costo complessivo degli 80 euro che entrano in una parte del mondo del lavoro in buste paga è di circa 10 miliardi. Il piano di Padoan di tagli sociali, economici e produttivi è di 34 miliardi. Lo vogliamo cominciare a dire che questi 80 euro sono una redistribuzione al nostro interno pagata da noi, pagata da noi! Ed è questo un punto su cui il sindacato confederale, di classe, solidale interviene e non si fa intimidire su queste questioni.

Così come non si fa intimidire sul Jobs act. Ma dopo trent'anni che ci fanno politiche in cui ci spiegano che dobbiamo aumentare la flessibilità, ridurre i diritti del lavoro eccetera così c'è più occupazione e dopo che, per trent'anni, abbiamo verificato che questa è una colossale palla, il primo atto, il primo atto del governo Renzi è togliere l'istruzione, quel pezzettino di istruzione pubblica che c'è nell'apprendistato e flessibilizzare totalmente i contratti a termine. È una porcata pazzesca! Il Jobs act è questa operazione. E noi dobbiamo mandare questo messaggio.

Qui si bisogna dire: «Sono la CGIL», a te che dici: «Ma chi sei?». Chi era tre anni fa Renzi? Cosa sarebbe stato tre anni fa Renzi senza l'aiuto dei grandi mezzi di comunicazione di massa, delle operazioni televisive, dei canali continuamente...? Diciamoci queste cose, diciamoci la verità. C'è un'operazione politico-mediatica contro di noi a cui dobbiamo reagire. E il solo modo che abbiamo di reagire è reagire a muso duro, senza farsi spaventare.

I lavoratori nei Congressi – ha ragione Landini – non ci hanno rimproverato perché abbiamo perso sulle pensioni: ci hanno rimproverato perché non abbiamo lottato sulle pensioni, ci hanno rimproverato su questo. E ci hanno detto di più, compagni, perché io so che c'è una discussione su: non abbiamo fatto di più sulle pensioni perché la gente non ci avrebbe seguito. Ma non è vero: allora su questo ci avrebbe seguito.

Penso (come si dice? A pensar male certe volte ci si prende) che noi non è che non abbiamo fatto uno sciopero vero perché avevamo paura che non riuscisse: noi non abbiamo fatto uno sciopero vero sulla Fornero perché avevamo paura che riuscisse troppo, cadesse il governo Monti e cadevano i nostri... E c'era un problema dei nostri legami con la politica e il Partito democratico.

Questa è una questione di fondo, non si può saltare! La prima cosa che ci chiedono le lavoratrici e i lavoratori è l'indipendenza dai quadri politici; ci chiedono come prima cosa il fatto che, se una porcata la fa Renzi che si chiama Pd o una porcata la fa Berlusconi che non so come si chiama, tu reagisci allo stesso modo! Questo è il solo modo di fare un sindacalismo di classe.

Ecco allora che noi siamo a questo passaggio anche per questi errori. Qui non abbiamo osato. E devo dire anche che ieri – permettetevi – mi sono fatto l'atto masochistico di sentire fino in fondo gli interventi di Bonanni e di Angeletti. E devo dire sinceramente che sono arrivato a una conclusione, compagne e compagni, dopo quegli altissimi contributi teorici e culturali che abbiamo sentito: che con quei due lì non si va da nessuna parte, non si va da nessuna parte, non si va da nessuna parte! E lo sappiamo dentro di noi. La cosa vera è che lo sappiamo perché abbiamo sentito il concentrato anche di ipocrisia del loro saluto.

Quindi questo allora è l'altro errore.

Di fronte a tutto questo come si reagisce? Si affronta la crisi? Si affrontano le difficoltà? Si dice, come è evidente, «C'è una crisi di una linea»? Non facciamo come la volpe e l'uva. Ormai ho sentito. Io sono stato per tanti anni contro la

concertazione; poi adesso mi pare di capire che scopro che sono l'unico che discute e dice: «Ma com'è che è saltata la concertazione?» e scopro che qua tutti erano anti-concertativi. A proposito della favola della volpe e l'uva. Compagni, non c'è niente di peggio di fare finta, eh! La concertazione è stata un pezzo della storia di questi vent'anni. Oggi salta da destra, da destra salta, non per avere di più ma per togliere quel poco che è rimasto.

Non possiamo saltare questa riflessione e non possiamo non collegare questa riflessione con quella che è la condizione reale a tutti i livelli del mondo del lavoro, la sofferenza, la disperazione, l'induzione all'azione individuale e non all'azione collettiva perché questa è l'educazione che vogliono dare oggi.

E allora, sì, il 10 gennaio è stato questo errore, un doppio errore. Il primo, quello di pensare di fare l'ennesimo accordo, questa volta più autoritario, dove colpisco un po' chi è più forte pensando di estendere i diritti ad altri. Non si estenderà niente a nessuno. Rimini è una delle zone dove sono cominciati i contratti-pirata negli alberghi. Io sono disposto a ritrovarci e a scommettere: non ci sarà una sola realtà che verrà colpita. D'altra parte il primo contratto-pirata che c'è stato in Italia in questi ultimi quattro anni, come ricordava Landini, è quello Fiat. E non mi pare che sia stato messo in discussione da questo accordo.

Quindi non è vero che mette in discussione, non diciamo una cosa non vera; mentre mette in discussione le libertà e i diritti che ci sono. E, se venisse esteso (non nascondiamoci dietro a un dito), sarebbe un problema.

Il 1° maggio, in molti posti, in molti supermercati, si è lavorato e giustamente in molti posti i compagni della Filcams (in molti, non in tutti) hanno proclamato lo sciopero sapendo che tanti lavoratori non l'avrebbero fatto ma – per così dire – per dare la copertura a chi giustamente voleva festeggiare il 1° maggio e si ricordava che solo il fascismo fece lavorare in Italia durante il 1° maggio.

Ecco, immaginatevi una Rsu dell'Auchan che a maggioranza, dopo che è stato applicato questo accordo e che tutti hanno accettato le regole di esigibilità, concorda che si lavora il 1° maggio. I delegati della CGIL se proclamano lo sciopero sono sanzionabili. Questo è l'orrore di questo accordo, e questa è la cosa inaccettabile per la CGIL.

Chiudo. Purtroppo questo è un fatto, è scritto, e d'altra parte non basta dirci le cose tra di noi. Leggiamo le interpretazioni di tutti gli altri che lo hanno firmato. E non mi si venga a dire: «Sono le loro interpretazioni» perché, se si firmano gli accordi, poi si contestano le interpretazioni. Sappiamo che o non sono veri accordi o non è giusta la nostra interpretazione. Questa è l'esperienza reale.

Quindi è così...

Franco Tavella

Segretario generale della CGIL Campania

Io mi limiterò, nel breve tempo che ho a disposizione, a riprendere soprattutto una tematica specifica che riguarda il Mezzogiorno che, tra l'altro, abbiamo tentato di inserire anche in misura trasversale dentro le azioni che abbiamo posto alla base della nostra discussione congressuale.

Naturalmente dico da subito che non ho alcuna intenzione di elencare i problemi, i ritardi che interessano il Mezzogiorno, e che per altro sono evidenziati dalle numerose statistiche, per ultimo lo studio dello Svimez, che dimostrano come in questi anni si sia allargata, in particolare negli ultimi anni, la forbice nel nostro paese tra il Mezzogiorno e il Nord del paese. Io vorrei invece, al contrario, soffermarmi sulle possibilità e sulle potenzialità di sviluppo e di crescita di un'area nella quale vivono 20 milioni di abitanti. Vorrei, cioè, tentare di rovesciare un paradigma, per la verità un po' vecchio, un po' stantio, una lettura se volete anche melodrammatica, che tenta di rappresentare il Mezzogiorno come un'unica area indistinta fatta di limiti, di sottosviluppo, di problemi e penso che invece, al contrario, noi dobbiamo cogliere la grande occasione che ci offre il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno in questa fase è la più grande occasione per il paese. L'attenzione quindi sul Mezzogiorno non è un'opportunità o un gesto di sensibilità che riguarda il Mezzogiorno e i meridionali. Il Mezzogiorno è la grande opportunità di crescita per il paese.

Un'area e un territorio che, nelle mutate condizioni dell'economia globale, è candidata quasi naturalmente ad assumere il ruolo di cerniera; un anello di congiunzione direi tra l'Europa e la sponda Sud del Mediterraneo.

Quindi il Mezzogiorno è innanzitutto una grande occasione storica che non riguarda il Mezzogiorno ma riguarda l'Italia.

Devo notare che, invece di cogliere questa straordinaria occasione, al contrario noi registriamo una incomprensibile e colpevole distrazione su questo argomento.

C'è, in questa situazione, una condizione di cecità; una condizione di miopia politica dimostrata, tra l'altro dall'assenza di qualsiasi riferimento, nelle decisioni e nel dibattito politico e nelle decisioni del governo Renzi, sul Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno è il grande assente dalle decisioni del governo.

È l'assenza di una visione che, io penso, comprometterà sempre di più la qualità e la dimensione di una possibile ripresa italiana.

Ecco perché il Mezzogiorno, di fatto, è una questione nazionale. Lo è perché non c'è solo una divisione del paese ma lo è perché, dentro il Mezzogiorno, c'è la condizione per irrobustire una ripresa dell'economia del paese.

Abbiamo quindi bisogno di un respiro strategico ma abbiamo bisogno, pensando al Mezzogiorno, anche di un pensiero mediterraneo.

Il Mediterraneo non può essere considerato come la barriera della fortezza assediata nella quale muoiono centinaia di migliaia di immigrati, di donne e di bambini. Noi non possiamo considerare ancora una volta il Mediterraneo come il mare dei respingimenti, ma dobbiamo riconsiderare il Mediterraneo come mare di pace, come mare di scambio, come mare di prosperità e come mare di possibile sviluppo.

C'è quindi, anche qui, nel Mediterraneo, nel pensiero del Mediterraneo, nella valorizzazione, nella potenzialità del Mediterraneo, una grande occasione storica che noi dobbiamo cogliere perché, dentro questa visione, ci può essere un nuovo protagonismo e persino una nuova collocazione internazionale del paese.

E, dentro questa visione, io credo che ci possa essere anche un nostro nuovo protagonismo della CGIL, delle nostre categorie. E così il Mediterraneo può significare per noi politiche sulla portualità, può significare piattaforma logistica, risanamento ambientale, politiche sociali e soprattutto, nell'area Sud del paese, la possibilità di sperimentare concretamente il nostro Piano del lavoro e sperimentarlo nell'area dove il lavoro manca di più.

Naturalmente, per fare ciò, noi abbiamo bisogno anche di un nuovo ruolo dello Stato nell'economia. E questo deve avvenire a maggior ragione dopo l'ubriacatura della finanza speculativa e dopo l'idea della funzione salvifica del mercato.

Anche in questo io penso che noi possiamo recuperare un ruolo propulsivo, per mettere in campo una politica che possa ribaltare un'idea di competizione basata essenzialmente, spesso, soltanto sulla svalutazione del lavoro.

Occorre quindi riprendere i temi e le proposte che abbiamo discusso nella Conferenza nazionale sul Mezzogiorno e declinare quelle proposte attraverso la vertenzialità, l'iniziativa, la mobilitazione che devono guardare il territorio, le strutture meridionali ma inserite dentro una strategia nazionale.

Non ci può essere una politica dei due tempi: riparte un'area più forte, più attrezzata sul piano infrastrutturale e ciò sarà da stimolo all'area più debole.

Io penso che tale impostazione determinerebbe conseguenze inimmaginabili, non solo sul piano economico ma sulla tenuta sociale e democratica del Mezzogiorno. E già oggi il Mezzogiorno non è solo un grande problema con le sue caratteristiche di ordine economico ma è anche un grande problema democratico.

Occorre quindi rilanciare con urgenza la qualità dell'intervento pubblico; occorre rilanciare con urgenza nel Mezzogiorno una politica industriale perché –

dobbiamo saperlo – nel Mezzogiorno o investe lo Stato o investe la criminalità organizzata. Quando noi avevamo bisogno di più Stato nel Mezzogiorno, lo Stato si è ritirato e ha determinato un abbandono del territorio, meno presidio del territorio, meno scuole, meno welfare, meno sanità. Si è fatto esattamente il contrario di ciò che si doveva fare. Dobbiamo rilanciare una politica industriale perché nessuno può pensare che un'area di 20 milioni di abitanti possa vivere essenzialmente o unicamente soltanto di turismo, di consumo e di terziario.

Naturalmente io penso a una qualità della spesa accompagnata alla qualità degli investimenti. E non immagino una politica di finanziamento a pioggia: una nuova stagione per il Mezzogiorno nel quale lo Stato dovrà essere sempre di più protagonista.

Infine io non vorrei sottacere che nel Mezzogiorno, insieme ai suoi problemi, è in campo una reazione sociale molto incoraggiante che noi dobbiamo sapere interpretare. Penso a quella straordinaria reazione sociale, appunto, che abbiamo avuto nella Terra dei fuochi: migliaia e migliaia di giovani, di ragazzi, di anziani, di sociale organizzato che si sono ribellati a una condizione di così grave sfruttamento del territorio.

C'è quindi una condizione di luci e di ombre che noi dobbiamo porre al centro della nostra riflessione e della nostra organizzazione. Un'organizzazione che io credo debba prendere in considerazione la necessità di un cambiamento.

Avrebbe detto il vecchio Nenni: «Innovare o perire».

La strada del cambiamento e del rinnovamento è dunque, a mio avviso, per noi una strada obbligata e, quando la via è obbligata, paradossalmente la scelta diventa più semplice.

Al contrario io credo bisogna insistere su di un progetto di autoriforma della CGIL. Noi non ce la caviamo, compagni, continuando ad additare e facendo un ragionamento che guarda essenzialmente alla nostra reazione rispetto agli attacchi che stiamo avendo in questi giorni. Noi dobbiamo mettere in campo una riforma vera, radicale della nostra organizzazione.

Io penso a una vasta e intensa iniziativa che, mentre ridisegna la progettualità politica e sindacale, guardi con nuova attenzione alla nostra forma organizzativa che dimostra, secondo me, dei limiti. Deve guardare all'utilizzo delle nostre risorse, ai nostri servizi, alle nostre strutture, al nostro radicamento territoriale.

Io credo, insomma, che questo gruppo dirigente, in questa fase, in questo particolare contesto storico, sia chiamato a ripensare la CGIL e noi dobbiamo ripensare la CGIL aprendo una straordinaria stagione che possa guardare a noi e alla nostra necessità di cambiamento.

Si apra, quindi, a partire da questo Congresso, una discussione rigorosa tesa a rilanciare la CGIL e a sconfiggere una insopportabile campagna demagogica e populista che ha come unica ambizione quella di ridimensionare la nostra rappresentanza e in generale la rappresentanza dei corpi intermedi.

Ovviamente, per fare tutto questo, noi abbiamo bisogno di un'etica della responsabilità e di un adeguato livello di lealtà e di sincerità nella discussione in-

terna. Io trovo incomprensibile il dibattito che si è aperto tra di noi. Per me, per quanto riguarda il Testo unico, siamo davanti a uno straordinario avanzamento sia sul terreno democratico e sia sul piano delle relazioni sindacali.

In tutto ciò non c'è solo un'idea più moderna e avanzata della rappresentanza ma uno straordinario banco di prova per il nostro agire sindacale e per il nostro sistema organizzativo.

Apriamo quindi, a partire da qui, da questo Congresso, una nuova fase nella quale rivisitiamo e innoviamo la nostra CGIL perché così ci rendiamo più forti e possiamo meglio affrontare le sfide che abbiamo davanti.

Stefano Malorgio

Segretario generale della Filt CGIL di Milano

Consentitemi intanto di dirvi dell'emozione profonda e sincera che provo nell'intervenire in un momento così importante, non soltanto per la nostra organizzazione, ma credo, per tutto il paese. Per questo voglio ringraziare la Filt che mi ha dato questa opportunità. Penso alle persone che, durante la loro lunga militanza, preziosa, quotidiana, non avranno mai questo tipo di opportunità. Vedo le loro facce, riconoscono i loro nomi e questo mi emoziona ancora di più.

Proprio nel nome di quelle persone io voglio partire dicendo una cosa chiara (pur non avendo «la Repubblica») che mi riprenderà in un'intervista. Penso che questo Congresso non sia una truffa e io francamente non mi sento un truffatore così come non si sentono truffatori i compagni che, in una condizione complicata, hanno svolto questo Congresso e hanno portato avanti questo complesso momento di democrazia. Il nostro è un sistema democratico sicuramente e necessariamente migliorabile, e lo faremo. Questo cambiamento che deve però partire dalla necessità che questo luogo straordinario, in cui un lavoratore può non solo ascoltare passivamente ma contribuire alle scelte che impattano sul proprio futuro, va rafforzato e non destrutturato, sostituendolo magari con un'altra postazione internet dove si possa soltanto dire sì o no, perché questo ha contribuito a distruggere la struttura sociale e civile del nostro paese.

Il tema del nostro Congresso è il lavoro, in una fase complessa per il nostro paese, per l'Europa e penso anche per l'Occidente che vive una condizione di crisi che è politica, economica, civile e anche democratica.

Abbiamo parlato di lavoro con il Piano per il lavoro che occorre declinare adeguando le scelte alla fase che viviamo e ricavando degli spazi per un ruolo attivo dell'organizzazione sindacale.

Il lavoro non è solo occupazione. Il lavoro è strumento di libertà, di piena cittadinanza, di vera realizzazione personale, di crescita. Questo è un paese che, se non recupera e non valorizza il saper fare e la dignità del lavoro, non recupera la sua storia e la sua vocazione produttiva.

Il lavoro è anche strumento di solidarietà civile e sociale. Non basta venire qua a raccontarci che ci sono lavoratori che prendono tre euro l'ora. Questo problema la mia categoria l'ha affrontato con la contrattazione, costruendo dentro la contrattazione di filiera le condizioni per l'unità del lavoro. Non è facile perché

devi mettere assieme lavoratori nelle stazioni appaltanti che hanno condizioni di un certo tipo con i lavoratori degli appalti. Non bastano le parole ma bisogna agire concretamente. Rischiando.

È un Congresso che ci parla anche della necessità di cambiamento della nostra organizzazione. Come coniughiamo la confederalità dentro questo cambio storico? In un paese spaccato, la confederalità non è un residuo del passato ma è uno dei pochi elementi di unità del mondo del lavoro e uno dei pochi elementi di unità del paese, per questo forse dà fastidio a vecchi e nuovi plebiscitarismi. Proprio per questo è un principio da affermare e salvaguardare coniugando la confederalità in chiave moderna.

Non basta dire: cambiamento. Per definire il tipo di lavoro che ci aspetta, devi definire il punto di approdo di questo cambiamento e quali strumenti concreti usi, altrimenti il cambiamento è solo vuota propaganda.

Provo a dirlo incrociando quella che è la mia esperienza di categoria (della Filt) che si misura con un mondo, quello dei trasporti, che è complesso e che è un ambito in cui esercitare la confederalità è un esercizio faticoso che impone responsabilità e coraggio perché è un settore caratterizzato da una molteplicità di sigle, che non sono neanche organizzazioni sindacali, da un intreccio tra il servizio pubblico e il lavoro, tra il diritto di sciopero e il diritto alla mobilità. Una spinta corporativa sempre presente grazie a un forte potere contrattuale e infine una fortissima penetrazione di economia illegale.

Se io penso a questo mondo, dico che lo strumento concreto con il quale realizzare il cambiamento di cui abbiamo bisogno c'è e si chiama accordo sulla rappresentanza. Anche qui non bastano gli slogan. Quell'Accordo ridefinisce il ruolo del sindacato come agente contrattuale che costruisce accordi che devono misurarsi con il consenso certificato dei lavoratori. Esso da una risposta pratica e concreta, a chi ci dice che noi rappresentiamo, o vogliamo rappresentare, lavoratori non iscritti senza alcuna legittimazione.

Risponde anche a chi, senza alcuna rappresentanza, ha (per esempio nel settore merci o cooperative) sottoscritti accordi che abbassano del 30 per cento il valore del salario e della contrattazione nazionale. Risponde a quel sindacato autonomo (anche tra di noi c'è qualche fan di questo sindacato) che nella cooperazione, dietro agli slogan o agli scontri fisici con la Polizia in nome della difesa dei lavoratori, agisce in realtà con un «patto» stipulato con chi gestisce la manodopera (i nuovi caporali), avallando le condizioni di sfruttamento. In questo quadro la generalizzazione della Rsu, che oggi con l'accordo interconfederale ha titolarità contrattuale e negoziale, è non solo una questione di democrazia ma anche strumento per far saltare quel sistema e tutelare realmente quei lavoratori.

Se è così però, compagni, questo Congresso avrebbe dovuto festeggiare quell'accordo e decidere il lavoro da fare per i prossimi quattro anni proprio per farlo vivere. Invece qualcuno immagina addirittura di delegare la politica a fare una legge sulla rappresentanza fuori da quello schema. Io penso che sia sba-

gliato perché non solo si abdica al proprio ruolo, ma si rischiano soluzioni che oggi più che mai rispondono ad altre logiche e ad altri interessi.

Guardate, lo dico anche qui sull'esperienza di una categoria che vive la legge 146/90 sul diritto di sciopero che interviene direttamente sull'agire sindacale. Non lo dico per recriminare sulla limitazione al diritto di sciopero (perché io credo che sia giusto e sacrosanto limitare quel diritto quando esso impatta con diritti più importanti dei cittadini, e rivendico su questo la lungimiranza del sindacato) ma perché quella legge non è riuscita a incidere sull'efficacia nella soluzione delle vertenze, né è riuscita a impedire gli eccessi che portano ad avere oggi, per esempio nel trasporto pubblico, uno sciopero ogni sette giorni, non per il contratto nazionale ma agitazioni proclamate da sigle che vogliono così affermare soltanto la loro esistenza e che godono di una condizione legale, rispetto alla 146/90, assolutamente uguale a organizzazioni sindacali come la nostra che hanno una più ampia rappresentanza.

Mi chiedo quanto passerà prima che qualcuno decida di mettere mano ancora a quella legge, sostanzialmente cancellando quel diritto o legittimando soltanto gli scioperi aziendali a discapito di quelli nazionali.

E allora così come fummo lungimiranti quando da soli, senza la legge, iniziammo a ragionare sull'autoregolamentazione dello sciopero, dobbiamo avere il coraggio di una proposta. Il Testo unico può essere lo strumento per rivedere le regole sullo sciopero, intrecciando rappresentanza, diritto allo sciopero ed efficacia, attraverso una regolazione migliore dell'accesso all'esercizio dello sciopero e della rarefazione, attraverso le modalità di effettuazione dello sciopero e il riequilibrio sanzionatorio verso le imprese. Io penso che questa sia l'occasione che abbiamo e dobbiamo portarla avanti.

La Filt è impegnata in vertenze complesse che incrociano la debolezza nel paese nei suoi vari aspetti: politici, sociali, civili, economici. Penso alla vicenda Alitalia, che è quella più clamorosa e visibile, alla distruzione di una grande azienda nazionale e di un'intera industria del settore.

Diverse sono le cause: dall'incapacità dell'Italia di difendere le grandi aziende nazionali considerate peso e ingombro (una considerazione questa che non ha impedito alla politica di utilizzare quelle aziende per ragioni di consenso, affossandole). Penso alla cattiva gestione e ai tanti errori compiuti ogni volta che ci si trovava di fronte alla necessità di compiere delle scelte strategiche.

Questi gli elementi che hanno portato al fallimento del 2008, aggravato da una soluzione, che era quella di Berlusconi al quale nessuno oggi chiede conto, che si è rivelata fallimentare nonostante il carissimo prezzo che è stato pagato dal paese. A questo si aggiunga la mancata regolazione del mercato aereo. Ognuno ha potuto fare le scelte che riteneva giuste per se stesso su regole, numeri di aeroporti, senza alcuna specializzazione del traffico.

Oggi siamo di fronte a un paradosso per il quale nonostante l'aumento esponenziale dei passeggeri trasportati, l'azienda nazionale di riferimento fallisce e un intero settore è distrutto. Se non si va alle ragioni profonde del disastro, an-

che l'operazione di Etihad rischia di non essere risolutiva. L'hanno capita persino gli arabi che chiedono, per acquistare, una regolazione del mercato (sebbene con qualche elemento complesso da gestire tra Malpensa e Fiumicino).

La nostra categoria non è ovviamente solo Alitalia. I trasporti sono una grande irrisolta questione nazionale legata allo sviluppo del paese e uno strumento che può essere fondamentale nel sostegno alla ripresa, com'è stato fatto nel resto d'Europa.

Si pensi che l'inefficienza dei trasporti e della logistica pesi negativamente per un punto e mezzo di Pil. Se la ripresa si basa essenzialmente su esportazione e valorizzazione turistica, culturale e ambientale, tu hai bisogno di buone e sviluppate infrastrutture e di un efficace sistema di trasporto di merci e di persone.

E allora così non va. Provo a dire di che cosa non abbiamo più bisogno. Non abbiamo bisogno di ideologia come per esempio è stato fatto con il tema del trasporto pubblico locale. Vent'anni a discutere di chi dovesse fare il servizio come se bastasse cambiare azienda per risolvere i problemi. Questo non ha impedito il fallimento sostanziale di quel settore. Dobbiamo ribaltare il ragionamento, dobbiamo chiederci qual è il servizio pubblico, quale programmazione, quindi quali risorse servono e quali norme servono, e infine chi deve farlo, ragionando di una politica industriale che aggregi le imprese. Non più slogan dietro ai quali nascondere la vendita delle imprese magari togliendo di mezzo il sindacato identificato come un ostacolo a quel progetto.

Basta anche con l'ideologia di chi pensa che dovremmo affrontare tutto questo con le infrastrutture dell'Ottocento. Noi non abbiamo mai fatto le scelte necessarie sulle infrastrutture, tant'è vero che ci troviamo di fronte alla condizione degli aeroporti che provavo a descrivere e all'assenza di centri logistici pubblici nelle grandi aree urbane con la conseguenza che ogni impresa fa il suo impedendo la nascita di un sistema efficiente.

L'Europa su queste questioni ragiona su un orizzonte trentennale definendo in conseguenza normative di sostegno e risorse necessari. Noi abbiamo avuto questa capacità tra l'Ottocento e il Novecento quando costruimmo i valichi alpini ragionando sui traffici futuri e non su quelli del giorno dopo come fa spesso chi oggi discute della inutilità delle opere. La perdita di quella capacità va di pari passo con il delinarsi di una politica incapace di ragionare sul lungo periodo. Su questo dobbiamo sfidare il governo perché da qui passa un asse fondamentale di sviluppo del paese.

Termino facendo un augurio. Mentre noi siamo qui, i nostri compagni tutti i giorni stanno affrontando vertenze complesse dentro le cooperative di facchinaggio o negli appalti, scontrandosi con problemi enormi. Lì si tratta di conquistare non un giusto salario o un giusto trattamento normativo ma addirittura il diritto alla dignità della propria condizione di lavoratore e di cittadino.

Quel diritto si scontra con l'assenza delle istituzioni e con la massiccia presenza della malavita. Per affermare quel diritto, si rischia anche personalmente. Su questi temi noi non dobbiamo accettare lezioni di morale da nessuno.

Questo Congresso deve essere orgoglioso di rappresentare quelle persone ma deve essere soprattutto, nel livello e nella modalità della discussione, degno di rappresentarle assumendo scelte adeguate.

Siamo e siate degni dei compagni che fanno quel tipo di lavoro rischiando personalmente la vita.

Mi pare questo un buon modo di augurarvi buon lavoro.

Claudio Di Berardino

Segretario generale della CGIL di Roma e Lazio

Compagne e compagni,

la possiamo mettere come vogliamo, ma questo nostro Congresso, con la partecipazione di un milione e settecentomila iscritti, è la più grande prova democratica realizzata da un'organizzazione di massa, se si escludono le primarie del Partito democratico. Lì, però, la cosa è stata più semplice perché hanno votato iscritti e non iscritti. Al nostro Congresso hanno partecipato gli iscritti, i lavoratori, i pensionati, i precari che sono stati convocati e chiamati in assemblea a discutere, a confrontarsi e a votare.

Appuntamenti di questa portata sono soggetti anche a dei limiti. Ecco che allora la proposta di Susanna Camusso di impegnare il nostro Comitato Direttivo a definire molto prima del prossimo Congresso una diversa modalità mi sembra buona. Credo sia sbagliato invece parlare di brogli e di esito truffaldino del Congresso. Oltre che offendere i tanti lavoratori e delegati, questo significa anche picconare la nostra casa comune.

Se ci guardiamo intorno, vediamo ancora la crisi; una crisi purtroppo non risolta. Per uscirne facciamo bene a insistere sul tema del lavoro, sul Piano del lavoro, sui Piani del lavoro che dobbiamo vertenzializzare.

Per questo trovo sbagliato che si stia intervenendo di nuovo, dopo la riforma Fornero, sul tema delle regole. Il decreto Poletti, approvato tra l'altro in queste ore, porterà a una maggiore precarietà. Il governo ha dimenticato ciò che aveva detto qualche mese fa sui precari, sui giovani. E dunque non sta proprio in piedi la critica che ci viene rivolta di difendere soltanto i lavoratori garantiti: è proprio la CGIL il sindacato che si sta contrapponendo a una precarietà ulteriore. La CGIL difende il mondo del lavoro nella sua interezza, e non è un caso che parliamo di contratto inclusivo.

Ma veniamo al Lazio. Nei giorni scorsi abbiamo sottoscritto con la Regione, insieme a CISL e UIL e anche alle associazioni datoriali, un Patto per lo sviluppo e l'occupazione: questa concertazione non ha rallentato né ritardato alcuna decisione o scelta del governo regionale. Il problema non è la perdita di tempo o la modalità della concertazione, da archiviare come qualcuno dice, ma è la scelta politica di fare senza il sindacato, senza i corpi intermedi. Credo in fondo facciamo bene a pensare che ci sono due modelli di società a confronto.

Si comincia a dire che una nuova crescita potrebbe essere legata a una presunta ripresa della domanda interna, anche grazie ai famosi 80 euro in busta paga. Questi 80 euro sono un fatto positivo; ma va detto che verranno elargiti a molti ma non a tutti. E va detto anche che in molte realtà comunali, penso a quelle del Lazio, per far fronte al risanamento e ai nuovi tagli dei trasferimenti agli enti locali, la tassazione locale sarà destinata ad aumentare e gli 80 euro percepiti si dissolveranno dunque nel pagamento delle imposte. Continueranno nel frattempo a peggiorare le condizioni di chi non li ha percepiti, tra cui anche i pensionati e i precari.

Occorre dunque pensare a una nuova politica fiscale, più complessiva, così come proposto dal nostro Segretario generale.

Per quanto riguarda l'Europa, abbiamo bisogno di recuperare l'idea di un'Europa sociale e solidale, costruendo gli Stati uniti d'Europa e superando le politiche di austerità che hanno ostacolato la ripresa economica e l'occupazione. Sono tematiche che mancano in questa campagna elettorale e non so se il tasso di astensionismo che si prevede dipenda in parte anche da questo.

Passando al governo, esso indubbiamente va misurato per quello che fa e che non fa; ma c'è un aspetto che reputo importante e vorrei sottolineare: il modo in cui si è arrivati a cambiare il primo ministro, con passaggi avvenuti fuori dalla sede naturale che è e rimane il Parlamento. L'indebolimento del percorso democratico dovuto alla velocità con cui si è agito, può sembrarci anche giustificato, soprattutto dopo un periodo di stagnazione delle scelte politiche. Queste modalità (semplicistiche, dirette, veloci), costituiscono una forzatura della Carta costituzionale, e se dovessero essere estese, come si sta facendo, a pagarne il prezzo, soprattutto sul piano dei diritti e dell'equità, sarà l'intero paese, i suoi cittadini, i pensionati, i lavoratori, i giovani e i migranti.

C'è anche una questione che riguarda la democrazia. Anch'essa soffre, perché la crisi alimenta gli egoismi, le divisioni, e aumenta la solitudine. Soffre perché mancano partiti capaci di svolgere l'importante ruolo della mediazione sociale. Oramai ci troviamo sempre più di fronte a partiti personali o comunque fortemente verticalizzati. Anche per questo abbiamo bisogno di un sindacato confederale capace di tenere insieme, unire, offrire un progetto di paese capace di incidere nei processi di formazione delle politiche e delle scelte, non limitandoci alla sola gestione delle ricadute delle decisioni, non facendoci confinare nel solo luogo di lavoro.

Bisogna ripensare a un'organizzazione capace di rimodulare anche le strutture territoriali al fine di rafforzare la presenza sul luogo di lavoro e territorio, diversificando le funzioni delle Camere del lavoro e realizzando una struttura policentrica con un vertice stretto e una base larga.

Serve coraggio. È una sfida con noi stessi. Avere coraggio significa mettersi il gioco, lasciare le certezze, le strade che conosciamo e camminare su nuovi percorsi; significa rafforzare la trasparenza sui bilanci: una gestione non corretta deve costituire un ostacolo per la cosiddetta carriera sindacale.

Per quanto riguarda la comunicazione, oltre all'utilizzo dei nuovi mezzi, credo ancora sia indispensabile e fondamentale ragionare di assemblee, di confronto, di contatto diretto con le persone. Sappiamo che avremo meno risorse e dobbiamo riabituarci a operare anche oltre l'orario di lavoro, rafforzando il volontariato e l'uscita dalle nostre sedi per andare nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Dobbiamo accorciare le distanze tra il dire e il fare; così come dobbiamo avere il coraggio, quando i risultati arrivano ma anche quando non arrivano, di ritornare a discutere ed essere disposti anche a cambiare e a modificare la nostra impostazione.

Le forme di lotta. Abbiamo detto che dipendono dai problemi, dal merito dei problemi ma dobbiamo impegnarci, compagni, a fare in modo che si determinino effettivamente le condizioni per una partecipazione consapevole alle iniziative che proclamiamo. Questo vale sia per le iniziative sulle pensioni che per le altre.

Non mi convincono le primarie per eleggere il Segretario generale e la Segreteria, almeno per due ragioni: prima di tutto perché così facendo scivoliamo verso la personalizzazione del ruolo sindacale, emulando la peggiore politica e ampliando la distanza tra il vertice e i nostri iscritti. In secondo luogo perché in questo modo si rischia di non tenere conto dei pluralismi che esistono all'interno della nostra organizzazione e che sono una ricchezza.

Ancora, dobbiamo dare corpo e gambe al Testo unico del 10 gennaio, soprattutto ora, dopo la consultazione degli iscritti. Dobbiamo lavorare per estenderlo anche alle altre parti datoriali, forti del fatto che i lavoratori possono decidere sul proprio contratto, che spetta a loro pronunciarsi. I delegati avranno un po' più di potere e un po' più di responsabilità. Si devono evitare gli accordi separati. Può ripartire così un forte processo democratico dal basso, importante anche per il ruolo che dovranno svolgere le categorie.

Se agiamo nei tempi e nei modi che il Comitato Direttivo deciderà, contribuiremo fattivamente al cambiamento e al rinnovamento della nostra organizzazione, e anche al cambiamento del nostro paese, dimostrando come le riforme che chiediamo sono quelle che davvero migliorano la vita delle persone.

Erica Collu*

Segretario generale della Fililea CGIL di Cagliari

Compagne e compagni, a osservare l'Italia degli ultimi anni si ha la sensazione di un fermo immagine. Il paese è immobile, i grandi temi sono ancora lì in attesa di una risposta capace di far ripartire il paese in stagnazione.

Un paese che ha bisogno di scelte politiche coraggiose che generino fiducia, che parlino di lavoro, di diritti, di una scuola inclusiva, di una sanità universale e di un'impresa che non abdichi al suo ruolo sociale, che vuole le regole, che non le considera un impedimento, che sa che il vero limite è rappresentato da quelle realtà imprenditoriali che sfuggono, che eludono, che evadono, che non rifiutano la precarietà in nome del risparmio, che non difendono il contratto nazionale, che mercificano le vite umane, che non investono in sicurezza, in innovazione, che utilizzano perversamente il meccanismo della libera concorrenza a danno delle imprese buone che così vengono tagliate fuori da chi crede che un'idea di sviluppo possa prescindere dalla qualità.

Purtroppo l'incapacità della classe politica di attuare un progetto condiviso che risollevasse le sorti del nostro paese ci ha lasciati privi di quegli anticorpi che ci avrebbero permesso di mitigare in qualche modo gli effetti pesantissimi di questa crisi. Una crisi che, come più volte si è detto, nasce in una dimensione economica e finanziaria ma fagocita tutto, l'etica e la morale per prime. Una crisi che ha cambiato irreversibilmente il destino di tre generazioni: quella di mio padre, la mia e con grossi rischi per quella futura. Una crisi che ha cancellato la possibilità di declinare i verbi al futuro, che ha cancellato certezze e nutrito le nostre vite di angoscia e di insicurezza, svuotandole di qualsiasi capacità progettuale.

Figli contro padri, italiani contro immigrati, uomini contro donne, in una lotta perpetua per la sopravvivenza, commisurata a un abbruttimento culturale sconosciuto per il nostro paese, protagonista di grandi battaglie di emancipazione e depositario di una gloriosa tradizione di valori di solidarietà, di giustizia, democrazia e libertà. Valori per i quali grande è stato il contributo della nostra organizzazione e di cui oggi qualcuno, avvitato nel più becero dei personalismi, non sta tenendo adeguatamente conto, esercitandosi invece nel va-

* Testo non rivisto dall'autrice.

no tentativo di proiettare i nostri principi costitutivi in disvalori e annichilendo la forza dell'unità.

Per natura diffido sempre di chi si presenta con la presunzione di avere la verità in tasca, di chi basta a se stesso, di chi pensa che il cambiamento passi per la negazione del confronto, di chi pensa alla dialettica democratica come qualcosa di anacronistico, una tendenza all'auto-conservazione.

È quantomeno curioso che a fare queste affermazioni è uno che governa un paese grazie a un'operazione vergognosamente personalistica, vendendola per il bene del paese e non perché democraticamente eletto.

Il cambiamento, il vero cambiamento deve parlare di lavoro, di equità fiscale, di redistribuzione del reddito, di detassazione dei salari e delle pensioni, di lotta all'evasione fiscale, di tassazione delle rendite finanziarie. Ricostruire le condizioni economiche che permettano di riequilibrare la società verso un sistema basato sull'equità, sulla legalità e sulla sostenibilità. È questa la grande sfida e l'importante compito a cui siamo chiamati, l'obiettivo che non possiamo mancare. Tutto ciò sarà possibile solo rimettendo al centro il lavoro e il suo valore.

Il Piano del lavoro risponde a questa esigenza. Da questa crisi se ne esce solo rimettendo al centro dell'azione economica e dell'agenda politica del governo il lavoro. Le disuguaglianze cresciute in questi anni misurano la mancanza di lavoro perché è da lì che nascono. Il Testo unico rappresenta un approdo importante perché offre una prima risposta all'interrogativo su come uscire dalla spirale in cui è negato il giudizio dei lavoratori e in cui è assolutamente ininfluente chi e quanto rappresenta.

Pongo un altro interrogativo: forse è questo quello che spaventa? Mi chiedo, a tal proposito, che senso abbia consultare i lavoratori se poi c'è sempre un motivo per non riconoscerne l'esito. Dal canto nostro questo accordo sconta il limite di rivolgersi a una ridotta platea di lavoratori e non essere adeguato allo specifico produttivo e contrattuale del settore delle costruzioni. Oggi pertanto lo sforzo e l'impegno a cui siamo chiamati tutti è come estendere gli importanti e positivi strumenti di rappresentanza e democrazia definiti nel Testo unico a un mondo del lavoro sempre più frammentato e complesso.

Per fare questo c'è bisogno di un sindacato forte che, dall'intreccio sinergico tra categorie e confederazione, tragga la linfa necessaria a concretizzare il valore fondante della nostra organizzazione. Aiutare chi è indietro, chi è in difficoltà; far avanzare i loro diritti affermandoli dove ci sono tutele maggiori per cercare di estenderli a tutti.

Il quadrato rosso delineato in relazione – qualità del lavoro, pensioni, fisco, contrasto al lavoro povero – rinsalda un nuovo patto generazionale, accorcia le distanze che lo smantellamento dello Stato sociale ha prodotto.

E infine, *dulcis in fundo*, i giovani. Mi rincuora il riferimento fatto in relazione ai giovani, non come fiore all'occhiello, non come quota, ma mi spaventano le scalate asettiche e non per un atteggiamento di chiusura ma proprio perché penso che dobbiamo aprire ai giovani facendo loro conoscere il lavoro affinché

possano davvero rappresentarlo. Perciò molto dipende da come si inseriscono i giovani nell'organizzazione e da come si sa integrare la loro formazione dentro le dinamiche reali dei posti di lavoro perché, se la teoria è importante è la formazione lo è quindi, lo è ancora di più la pratica, cioè quello che io ho potuto fare nei cantieri con i lavoratori, condividendo con loro quotidianamente disagi, paure, sconfitte e conquiste.

Ed è stata questa per me la vera opportunità; un'opportunità che mi hanno dato dei sindacalisti, dei dirigenti che non hanno mai considerato i giovani come una quota dettata da esigenze di facciata.

L'esempio per me è la strada percorsa dalla Fillea che ha accolto i giovani accompagnandoli per mano in un percorso che nasce dal basso e così li fa crescere. Solo così potremo raccogliere i frutti di una reale partecipazione dei giovani alla vita e al futuro di questa organizzazione. Viva la CGIL. Grazie.

Michele Gravano*

Segretario generale della CGIL Calabria

L'apprezzamento per la relazione e il lavoro fatto dal nostro Segretario generale, come si è manifestato nella relazione, è quanto di più serio e lucido una grande organizzazione sindacale poteva offrire ai lavoratori, ai pensionati e al paese.

E, se non vogliamo caratterizzare il nostro dibattito con toni surreali, non possiamo non partire dagli elementi di fondo che avevano investito il sindacato italiano nella crisi con la politica dell'ultimo governo Berlusconi e via via con i successivi governi tecnici. Era andato in crisi un sistema di rappresentanza e un modello di contrattazione. È sul terreno della contrattazione, del modello costruito nel '93, che si erano determinate le maggiori lacerazioni e, per quanto ci riguarda, in più punti della nostra organizzazione, avevamo subito emarginazione e accordi separati, una condizione che lotte eroiche di resistenza non potevano certamente alterare, non potendo mutare il dato della realtà di una sconfitta e di un'emarginazione.

Verso lo stesso sistema politico quel modello era venuto meno perché, a un sistema di regolazione della politica economica, forte del contributo delle forze economiche e sociali nelle scelte strategiche, si era sostituita la frammentazione e la subordinazione a un consenso aprioristico alle politiche del governo che erano essenzialmente liberiste.

La positività degli accordi sottoscritti sulla rappresentanza e la rappresentatività determina però oggi nella crisi una ricollocazione strategica del sindacato che, pur con tutti i limiti e con tutte le difficoltà, apre al rilancio, rispetto al sistema delle imprese, di un'interlocuzione e di una certificazione della rappresentatività che è supporto alla politica della contrattazione, e apre al contempo strade nuove anche sul fronte del sistema politico, rispetto al quale rimangono non risolti problemi che dobbiamo guardare con serietà, con attenzione, con equilibrio e con intelligenza anche tattica.

La compagna Camusso, nel criticare la politica del governo, ha usato un termine attento. Parla di distorsione della democrazia. Ecco, approfondiamo questo aspetto. Oggi il governo e la politica di Renzi si presentano come l'argine, almeno apparente, più forte al populismo e alle politiche neonazionaliste che

* Testo non rivisto dall'autore.

stanno crescendo. Ma, nello stesso tempo, contengono degli elementi di ambiguità che noi sbagliaremmo a non vedere.

Renzi pensa che questo argine si fa spostando il voto dei ceti moderati sul fronte della sua politica. E commette un errore, dal mio punto di vista, nel non vedere la fragilità di questo spostamento e nel sottovalutare il peso strategico che, nel contrasto alle politiche populiste, porta il blocco di interessi del mondo del lavoro e dei pensionati che rappresenta il vero argine in Italia e in Europa all'offensiva liberista.

Quindi noi siamo consapevoli di trovarci in una fase di passaggio della nostra vita democratica; siamo consapevoli anche che la democrazia nella crisi economica sta subendo tensioni e modificazioni. E quindi io credo che il rapporto tra organizzazioni intermedie e sistema politico istituzionale vivrà una fase di tensione che dovremmo affrontare e gestire.

E, da questo punto di vista, l'affermazione della compagna Camusso è acuta perché lancia un allarme, non si chiude in una visione nostalgica del passato e sfida il governo e il sistema politico e istituzionale a mettere in campo una risposta nuova alla crisi attuale. Non chiede il ritorno al sistema di regolazione della politica economica che abbiamo conosciuto negli anni novanta, non rinuncia al proprio ruolo, si dichiara aperta alle sfide anche delle riforme istituzionali e, nello stesso tempo, pone la necessità di guardare a questi processi con spirito critico per evitare errori, per evitare sbagli, per evitare rotture e lacerazioni e per evitare anche disastri istituzionali come quelli che si sono compiuti con la riforma del Titolo quinto della Costituzione.

Quindi bisogna ricercare nuove strade e il Presidente del Consiglio deve sapere anche ascoltare il paese, i lavoratori, non scendere a un livello di polemica e capire che, nelle strade nuove, bisogna ricercare anche nuovi modelli di partecipazione, e che questa è una delle condizioni ineliminabili anche nelle forme nuove della democrazia perché, se si rimane agli attuali standard, si resta dentro una posizione classica della destra liberale ed economica, e non è questa la ricetta che ci può convincere.

Ma anche sulle politiche attuali, sulle politiche economiche, vediamo i limiti di questa politica. Sul lavoro, non ripeto. E credo che facciamo bene a rilanciare la battaglia per i quattro punti intorno ai quali si deve costruire un blocco per la crescita, lo sviluppo, l'eguaglianza, per una nuova solidarietà sociale nel paese.

Un allarme lo voglio lanciare alla Segreteria. Su alcuni di questi obiettivi, come gli ammortizzatori sociali, non possiamo più aspettare. Non reggiamo. La mobilitazione deve essere immediata per forzare uno sbocco, perché è proprio su questo fronte che abbiamo le maggiori esposizioni che certamente con possono essere mitigate con la propaganda che settori del governo portano avanti.

E sul Sud molti compagni responsabili delle nostre organizzazioni del Mezzogiorno hanno parlato, dicendo cose giuste e condivisibili. Ma anche qui dobbiamo andare a fondo e avere il coraggio anche di mettere in campo pro-

poste nuove per la politica del Sud come condizione della politica generale della crescita.

Si è esaurita una fase della politica del Mezzogiorno che abbiamo conosciuto con il governo Ciampi. La gestione dei fondi comunitari ha costruito un blocco di interessi non coalizzati attorno allo sviluppo, ma un blocco di interessi che alimenta e sostituisce la vecchia spesa pubblica al Sud. E quindi dobbiamo avere coraggio. Proprio perché la crisi del sistema economico al Sud è così pesante, non possiamo più puntare solo sui fattori interni al Sud. Abbiamo bisogno e necessità di puntare ai fattori esterni nel quadro, come dice la compagna Camusso, di un rilancio delle politiche pubbliche e di un intervento nuovo che superi il sistema istituzionale creato dai fondi comunitari in questo ventennio e determini un nuovo rapporto tra politica nazionale e politica del Sud che rompa con le clientele.

Ovviamente tutto quello che si è fatto in questi venti anni non è tutto sbagliato, ma i punti della crisi sono tali che ci devono permettere di avere il coraggio di fare scelte nuove e radicali. E lo dobbiamo fare noi dal Sud, e solo la CGIL può fare questa battaglia perché il sistema politico, di destra e di sinistra, è dentro a questo meccanismo consensuale che purtroppo non produce né sviluppo e né occupazione. Dobbiamo avere coraggio.

E dalla Calabria lancia un allarme. Siamo a un punto limite. La Calabria oggi è in una crisi profonda: democratica, economica, sociale, di generale credibilità. E tocca a noi ricostruire dignità coesione sociale, e rimettere la regione in un circuito democratico e dentro nuove coordinate di sviluppo.

Lancia un allarme particolare sulla situazione di Reggio Calabria. Si giocano partite delicate sul terreno di interessi torbidi e speculativi. Il crollo di un sistema, del sistema del blocco illegale, che era anche regolazione di un modello di sviluppo che coniugava affari e corruzione, impone a noi come CGIL di avere consapevolezza che lì si gioca una partita strategica per la democrazia del paese sul terreno della legalità e della democrazia, ma ci pone anche la necessità di un sostegno più generale. Non ce la si fa solo con l'impegno delle forze locali.

Susanna parlava della contrattazione. È vero, la contrattazione, in questi ultimi anni e anche nell'ultimo anno e mezzo, ha prodotto fatti importanti, lotte che non sono solo di resistenza ma si stanno muovendo e si muovono nell'ambito di una visione che è insieme di resistenza e di costruzione di un nuovo modello di sviluppo che cresca sul terreno dell'occupazione e della legalità.

La vertenza dei forestali per il rilancio della montagna e per impedire la precarizzazione, o le vertenze sull'energia al Mercure per far andare avanti nuove energie alternative, per una politica di risparmio e un indotto che determini anche nuove possibilità di industrializzazione. Le difese del nucleo industriale, come per la Nuova Pignone, l'Ansaldo, l'Italcementi, per non lasciare isolata nessuna lotta operaia. Le vertenze per le bonifiche industriali a Crotone e a Marla-
na, o la battaglia democratica di legalità che è aperta attorno al porto di Gioia

Tauro e alle sue potenzialità di sviluppo rispetto a cui io che non sono d'accordo su niente con Giorgio Cremaschi, condivido però profondamente la sua critica radicale a Mauro Moretti, perché ha affossato le ferrovie del Mezzogiorno e non gli possiamo dare alcun credito. Le tante lotte che abbiamo costruito a Crotona, a Sibari, a Reggio Calabria, a Tropea intorno al valore e alla difesa dei beni culturali che sono un patrimonio dimenticato ma di grande importanza non solo per il paese ma per l'insieme dell'umanità. E ancora le lotte aperte contro i meriti che non esistono dei dirigenti.

Sono questi gli elementi pure innescati e su cui bisogna costruire il nuovo. E il nuovo richiede un impegno di tutta la CGIL nazionale e del paese intorno a una regione che sta giocando una partita che per la democrazia rappresenta una trincea limite.

Claudio Treves

Segretario generale di Nidil CGIL

Io ho 62 anni e ho un certo numero di Congressi.

Quindi pensavo che il compito di un gruppo dirigente, quando viene a un Congresso, è quello di provare a definire insieme delle soluzioni. Non credo che ci aiuti, invece, pensare a un Congresso come a una specie di stadio dove le tifoserie si affrontano a colpi di applausi e di numero di interviste.

Penso, compagni, che noi dobbiamo decidere che questa è un'organizzazione confederale e che quando i dissensi nel gruppo dirigente non si compongono c'è una sola strada: il ricorso al voto degli iscritti. Ma se poi qualcuno, nel momento in cui si ricorre al voto degli iscritti, risulta minoranza ma poi da questa tribuna si dichiara fedele a quel voto, diverso dal voto di tutti gli altri, io penso che il problema si ponga ed è un problema di che cosa intendiamo per confederalità.

Non credo che questo possa durare a lungo perché ne va della responsabilità di tutti noi. E qui non è un problema di voi e noi o di chiuderci in una stanza, come emotivamente ci ha ricordato il compagno di Piombino: qui c'è un problema di un gruppo dirigente che non può, al proprio interno, giocare all'infinito senza dichiarare dove si vuole arrivare.

Io ho apprezzato molto la relazione della compagna Camusso per l'onestà, per il rigore e per l'indicazione di una serie di proposte che facciano uscire la CGIL da una situazione che io credo essere piuttosto complicata. E con questo spirito proverei a ragionare sulle cose che lei ha detto.

Il Senato della Repubblica oggi, con voto di fiducia, ha approvato il decreto Poletti, il decreto legge 34. Noi abbiamo dato il giudizio che sappiamo ed era giusto darlo. Io penso però che tra di noi dobbiamo dirci anche un'altra cosa per spingere in avanti la nostra analisi e la nostra discussione; e cioè che, per la prima volta, le scelte di politica del lavoro della destra sono assunte da un governo il cui Presidente del Consiglio è il segretario del più grande partito della sinistra.

Credo che questo obblighi la nostra organizzazione a un salto in avanti nella propria elaborazione di autonomia. E che cosa significa autonomia? Significa, secondo me, unire sempre la critica radicale alle cose che non ci convincono con le proposte e la mobilitazione sulle proposte alternative.

E qui veniamo ai lati del quadrato rosso che Susanna ci ha descritto. Io penso che si tratti di proposte importanti. Una raccomandazione faccio per quanto riguarda il mio punto di osservazione e il contesto nel quale appunto noi ci troviamo: se usiamo il termine «vertenza» per riaprire il dossier della partita previdenziale, dovremmo usare il termine «vertenza» anche per tutti gli altri lati del quadrato rosso. Ovverosia teniamo insieme, nella proposta e nella mobilitazione, la revisione radicale della riforma previdenziale della Fornero con il rilancio della nostra proposta sugli ammortizzatori sociali e sulla lotta al sommerso; perché altrimenti, se rilanciamo soltanto il tema delle pensioni, noi rischiamo di essere mediaticamente incasellati esattamente dove ci aspettano ovverosia: «Eccolo là: difendono soltanto la propria platea di iscritti che sono i vecchi o quelli in via di invecchiamento».

Io penso che questo sia un punto sul quale dobbiamo avere attenzione; e, con tutta la modestia delle nostre scarsissime forze, qui si gioca il ruolo di Nidil.

Noi al Congresso abbiamo distribuito un libretto (di cui faremo omaggio alle segreterie nazionali delle categorie e alle segreterie delle CGIL regionali) in cui abbiamo raccolto le esperienze di contrattazione inclusiva che Nidil, assieme alle altre categorie, ha fatto, spesso unitariamente, sfruttando spazi che la tanto bistrattata legge Foriero (la 92/12) aveva aperto soprattutto sulle collaborazioni e le associazioni in partecipazione, appunto stabilizzando, convertendo lavoratori precari in lavoratori stabili e riconoscendo ai lavoratori genuinamente autonomi diritti contrattuali.

Lo abbiamo fatto partendo da un punto, che è il grave buco delle nostre esperienze di questi anni, e cioè l'analisi dell'organizzazione del lavoro dell'impresa dove i lavoratori precari lavoravano.

E lì io credo che dovremmo darci un criterio per capire, appunto, dov'è la vera e dov'è la falsa autonomia, e modestamente dico che quel criterio è l'oggetto sociale dell'impresa. Le attività strategiche, le attività funzionali dell'impresa non possono che essere svolte da lavoro subordinato con l'applicazione integrale del contratto, dei contratti di primo e di secondo livello; e, laddove invece la prestazione è svolta da lavoratori autonomi al di fuori del ciclo produttivo stretto, strategico, questo va riconosciuto e contrattato.

Io penso che questo sia un punto. E il nostro libretto dimostra che si può fare, che non c'è solo la denuncia da fare ma c'è anche l'attività contrattuale da svolgere che è appunto, si dice in questi casi, la nostra attività principe. Peccato che spesso abbiamo pensato che prima veniva la modifica legislativa e poi forse si poteva contrattare, mentre mi pare che Susanna giustamente ci richiami a svolgere il nostro mestiere. Ma è chiaro che queste cose si possono fare se e solo se tra Nidil e le categorie (per quanto riguarda l'intervento sulla precarietà) e tra Nidil e le Camere del lavoro (per quanto riguarda la contrattazione territoriale finalizzata alle politiche del lavoro) si costruisce un lavoro comune e un'attività congiunta.

Io penso che sia questo il modo per declinare il Piano del lavoro; altrimenti rischiamo, come spesso facciamo, di contentarci della propaganda tramite interviste o convegni di un'idea giusta, ma di non verificarne il modo con il quale quelle idee vengono sviluppate.

E guardate che ce n'è per tutti. A proposito di appalti al massimo ribasso, voi probabilmente avrete ricevuto qualche telefonata da parte di Eni sul cambio del mercato libero per la vostra bolletta del gas o dell'elettricità. Ebbene, i lavoratori che fanno quelle telefonate così odiose spesso sono in somministrazione; e quei lavoratori in somministrazione, in un'azienda romana, ultimamente sono stati – diciamo così – pregati di cambiare il loro rapporto in rapporto di lavoro di apprendistato con conseguente riduzione salariale perché il costo con il quale quell'azienda aveva vinto la gara dell'Eni non permetteva altra forma di impiego! Come vedete, quindi, quando si parla di appalti, non si parla semplicemente dell'ultimo tassello ma si parla esattamente di come la politica industriale, la politica dei grandi gruppi di questo paese concretamente si svolge.

E, nel momento in cui andiamo a vedere dove sono i lavoratori precari, i lavoratori in somministrazione, i lavoratori in collaborazione, ci misuriamo con uno dei punti forse meno analizzati nella nostra discussione, cioè su come sono cambiate le imprese in questi anni.

Io – ripeto – ho 62 anni e ho una lunga militanza nella Filcams alle spalle. Se mi avessero chiesto, quando sono entrato in Filcams, come era fatta la 'Rinascenza' e a chi si applicava quell'integrativo, io non avrei avuto difficoltà di spiegare che si trattava di una sede centrale, di filiali, di depositi e l'integrativo si applicava ai lavoratori che lavoravano in quei posti lì. Se oggi entrate a Malpensa ci sono 15mila cartellini che vengono timbrati ogni giorno, 47 contratti nazionali applicati e 200 contratti di secondo livello. Allora, banalmente, la sicurezza con chi la discuti e come? Io penso che mettere mano in queste questioni difficili ma importanti significa concretamente ricomporre la nostra conoscenza del ciclo produttivo e quindi porre le basi per una ripresa della nostra capacità contrattuale.

Naturalmente questo è utile farlo avendo dato ai lavoratori, con il Testo unico, il diritto di voto e di scelta dei propri rappresentanti.

Apro e chiudo una parentesi perché non voglio farla lunga: a me hanno spiegato (quando sono entrato giovane intellettuale rompiballe in una categoria) che, quando sei di fronte a un accordo, devi interpretarlo nel modo più utile alla parte che tu vuoi rappresentare piuttosto che scatenare una specie di competizione mondiale per individuare quali sono le porcate più nascoste perché questo a noi non ci aiuta, e invece offre argomenti a quelli che casomai da quell'accordo vorrebbero soltanto tornare indietro.

Ultima questione. La seconda immagine che mi è piaciuta molto della relazione di Susanna è stata quella della casa comune o del condominio. Per fare una casa comune bisogna deciderlo, compagni; per stare in un condominio invece basta chiudere le porte e contentarsi di contare i propri millesimi. Allora, sicco-

me io sono convinto che il nostro futuro è in una casa comune, nella casa comune non ci possono essere porte che siano chiuse a chiave. Quindi massima trasparenza, quindi massimo rigore ma questo deve valere per tutti, compagni. Deve valere per tutti!

E questo significa anche, io credo, avere del pluralismo un'idea un po' diversa dal «Mi conto i miei e conseguentemente quanti posti mi dai» che è un po' lo sport al quale domani mattina ci dedicheremo attraverso il voto su liste contrapposte.

Anche qui, a me hanno spiegato che il pluralismo significa stare a sentire chi ti sta di fronte e guarda caso può darsi che, pur partendo da premesse che apparentemente o seriamente non condividi, però ci sono delle cose su cui è utile continuare a riflettere. Io credo in un'organizzazione fatta così e quindi in cui ci sia ascolto e costruzione comune di soluzioni e di verifica delle soluzioni.

Una parola soltanto su Nidil e poi finisco. Nidil rappresenta (lo avete detto tutti, lo sapete tutti) la popolazione lavorativa più bisognevole di tutele, di assistenza e meno capace di contribuire al sostentamento dell'organizzazione perché è un po' complicato convincere un lavoratore somministrato con missione di 15 giorni che è bene che si iscriva perché forse il suo interesse principale è di avere la certezza, possibilmente entro la quattordicesima serata, che il suo rapporto può proseguire o può essere rinnovato. Idem dicasi per le collaborazioni, per le partite Iva e via andare.

Quindi noi siamo un'organizzazione che ha bisogno del massimo di persone perché devi dare assistenza, tutela e rappresentanza a un mondo polverizzato che però non può strutturalmente contribuire al finanziamento dell'organizzazione alla stessa stregua dei lavoratori con 14 mensilità, tempo pieno e rapporti a tempo indeterminato.

Chiedo alla confederazione, e non è corporativismo questo, se di questa peculiarità c'è consapevolezza perché (come è l'andazzo di questo Congresso bisogna citare proverbi, pare) nozze con i fichi secchi non se ne fanno. E quindi la sopravvivenza di Nidil (non quella politica ma quella banale, esistenziale) è legata al fatto che le risorse siano pensate avendo presente quel tipo di popolazione da rappresentare.

Sandro Del Fattore

Segretario generale della CGIL Molise

Dobbiamo ragionare attentamente su ciò che ci dicono questi mesi di assemblee Congressuali. Abbiamo incontrato tanti lavoratori, lavoratrici, pensionati, e questo dà ulteriore impulso alla nostra iniziativa.

Sbaglieremmo però a non cogliere ciò che quelle persone ci hanno posto, a volte con rimproveri espliciti, altre volte con silenzi che dicevano più delle parole.

In molte assemblee abbiamo incontrato i tanti volti della crisi, di una crisi per certi versi inedita, frutto dello sviluppo senza limiti, di attività finanziarie completamente separate dall'economia reale che hanno creato denaro dal nulla, denaro fittizio.

In quest'ottica un'azienda non valeva se aveva tanti lavoratori ma se era ben quotata in Borsa e la sua competitività era in funzione non tanto di ciò che produceva ma della sua forza sul mercato finanziario.

È anche così che si è svalorizzato il lavoro. L'origine dei bassi salari e della precarietà sta anche in questa modalità di accumulazione della ricchezza.

Noi abbiamo cercato in tutti i modi di contrastare questa deriva, spesso da soli e in controtendenza. Anche per questa ragione, pur non nascondendomi gli elementi di criticità, non si possono non cogliere gli aspetti salienti e positivi dell'accordo sul Testo unico del 10 gennaio perché lì, a fronte degli accordi separati, del tentativo di marginalizzare la CGIL, ci sono almeno tre questioni dirimenti della nostra iniziativa. Gli accordi per essere validi devono votarli i lavoratori; ognuno deve contare per ciò che realmente pesa; il voto puramente proporzionale per l'elezione delle Rsu e le stesse criticità possono essere affrontate dal momento che si demanda ai contratti nazionali di categoria la definizione dei criteri attuativi.

Siamo certi che entro questo solco non esista lo spazio per una discussione diversa da quella che abbiamo fin qui, dal momento che le letture forzate e distorte di quel testo non fanno bene a nessuno, neanche a chi non lo condivide? È un modo, tra l'altro, che ci rende più difficile affrontare i veri nodi che abbiamo di fronte e a me i nodi sembrano questi.

Primo. Ancora in questi giorni il Presidente del Consiglio polemizza con il sindacato ribadendo non solo la scarsa rilevanza del confronto ma andando ol-

tre. «Mi criticate – dice il Presidente del Consiglio – perché vi sottraggo potere e rendite di posizione». Quando poniamo la necessità del confronto, secondo il Presidente del Consiglio, lo facciamo per rivendicare uno status, appunto una posizione di rendita. È lontana dal Presidente del Consiglio l'idea che invece esso è un'opportunità per mobilitare le competenze, le conoscenze, le esperienze, in assenza delle quali molti provvedimenti sono il frutto di incompetenza e propaganda. Da questo punto di vista è esemplificativa la nostra vicenda degli esodati.

Ma c'è qualcosa di più. Si ripropone, per certi versi si accentua, ciò che ha costituito l'elemento saliente del dibattito politico degli ultimi anni; torna nuovamente l'idea che il nostro paese e il nostro sistema politico hanno un problema di governabilità e non di democrazia e partecipazione. Ma qui l'insistenza tesa a rafforzare l'azione dell'esecutivo e tutto ciò che si muove fuori da questo palcoscenico viene considerato marginale o, peggio ancora, frutto di resistenze corporative e potere di rendite di posizioni. Ecco allora il tema sul tappeto. Chi decide? Come si decide? C'è il rischio concreto che la democrazia venga relegata ai margini, concepita come un insieme di procedure troppo lente e farraginose eccessivamente condizionata dalla soggettività delle persone e di chi rappresenta.

Ma attenzione. C'è un punto su cui quella polemica verso di noi, verso il nostro ruolo e funzione, può aprire qualche breccia, ed è il vero nodo che, secondo me, noi abbiamo da tempo e che la crisi ha acuito. Quando infatti Susanna Camusso pone al centro della sua relazione (e bene ha fatto a fare così) il tema della contrattazione, bene questo vuol dire qualcosa. Vuol dire ad esempio che, accanto alle tante cose che abbiamo fatto nel corso di questi anni, si è però via via allentata la nostra autorità contrattuale verso tanti lavoratori. E questo su due terreni. Su quello del lavoro povero, frammentato, disperso del lavoro precario e privo di diritti; quel mondo cioè dove si amplia la tendenza all'ineguaglianza e alla povertà anche dal semplice punto di vista dei bisogni elementari. E queste povertà non si presentano come residuo o come fenomeno transitorio ma, al contrario, come prodotto diretto, come altra faccia della modernità e dei meccanismi che la governano. Qui ci sono tanti lavoratori e lavoratrici che non raggiungiamo.

Ma il problema ce lo abbiamo anche sull'altro versante, quello dove abbiamo un radicamento maggiore e una maggiore rappresentanza perché qui siamo soggetti a una duplice pressione: quella dovuta alle crisi aziendali, alle ristrutturazioni, alle delocalizzazioni, per un verso; dall'altro, hai la pressione dei lavoratori che spesso non riescono a vedere soluzioni e risultati all'altezza dei problemi che si aprono in quei posti di lavoro.

Riconquistare una titolarità contrattuale, esercitare una contrattazione inclusiva, perché altrimenti si acuisce il problema della nostra capacità di rappresentanza e di qui si può aprire qualche varco alla stessa iniziativa di Renzi verso di noi, contro di noi.

Questo mi sembra uno dei punti salienti che la relazione di Susanna Camusso giustamente ci consegna come terreno di riflessione e di iniziativa per il dopo-Congresso.

Ieri si è detto di riaprire il capitolo pensioni perché lì c'è stato un vulnus, e ce lo dicono lavoratori e pensionati. Non solo è importante riaprire quel capitolo ma, se lo si riprende per il verso giusto, ci consente di riaprire la contrattazione su questioni decisive. Sul tappeto, infatti, c'è il problema della caduta di valore – lo diceva il Segretario generale ieri nella relazione – del montante contributivo per le dinamiche negative del Pil di questi anni, ma anche il fatto che si continua ad applicare un valore medio, l'attesa di vita, a condizioni di lavoro diverse, cui corrispondono aspettative di vita non certamente omogenee.

Dietro questo tema, apparentemente tecnico, c'è in realtà un grande problema politico perché questo meccanismo rischia di generare una redistribuzione alla rovescia: riceverà meno di pensione proprio chi ha un'aspettativa di vita minore, applicandosi lo stesso coefficiente di trasformazione di chi ha una superiore aspettativa di vita.

Ma questo tema, se lo solleviamo con efficacia, ci aiuta a riprendere una capacità contrattuale su questioni decisive che abbiamo messo un po' ai margini della nostra iniziativa negli ultimi anni: l'organizzazione del lavoro, degli orari, la sicurezza sui luoghi di lavoro. Ecco come concretamente si può costruire un rapporto tra politiche di welfare e contrattazione.

Secondo punto. Noi abbiamo avuto il merito di proporre, nella discussione pubblica, il Piano per il lavoro. Abbiamo fatto bene per diverse ragioni, una su tutte: perché indicando la centralità del lavoro invertiamo l'ordine dei fattori e rovesciamo il tradizionale paradigma analitico: non rilanciare la crescita per creare lavoro ma creare lavoro per rilanciare la crescita. E questo perché, di fronte all'eccezionalità della situazione occupazionale, non ci sono adeguate misure che coniugano flessibilità del mercato del lavoro, liberalizzazioni, privatizzazioni. Una valutazione non ideologica di queste scelte, a partire ad esempio dalle privatizzazioni, permetterebbe di vedere che sono peggiorati tutti gli indicatori: investimenti, occupazione, valore aggiunto, produttività, alienazione di settori strategici.

Il cuore, quindi, il centro del nostro Piano per il lavoro è un nuovo tipo di intervento pubblico che eroghi servizi e ricerca e le organizzi e integri in grandi piani-obiettivo concentrati su priorità attentamente selezionate: nuove politiche industriali orientate all'innovazione e alla qualità del prodotto, salvaguardia e recupero dell'ambiente naturale e urbano, educazione e formazione permanente, cultura. Tutto ciò che comunemente si definisce «qualità della vita», che costituisce la vera paradossale arretratezza della società tecnologica e anzi che la società tecnologica attivamente contribuisce a impoverire.

Questo credo sia il senso del nostro Piano per il lavoro. Ma anche qui c'è un punto da approfondire. Quel Piano per il lavoro, per avere credibilità, deve assumere un carattere di vertenzialità, di mobilitazione. Insomma, si pone il pro-

blema di come riguadagniamo il senso di una mobilitazione collettiva sulla nostra ipotesi alternativa: il lavoro, appunto, inteso concretamente come il cuore dello sviluppo.

Nella nostra regione stiamo tentando di farlo. Abbiamo una realtà in cui tutti gli indicatori nazionali sono largamente peggiorativi. Una disoccupazione quasi al 19 per cento (ma da questo dato sono fuori coloro che sono in cassa integrazione con poche possibilità di tornare nelle loro aziende o uffici); la cassa integrazione ordinaria e straordinaria aumenta esponenzialmente; la povertà relativa si attesta al 24 per cento, ben al di sopra della media nazionale ed è una delle percentuali più alte dello stesso Mezzogiorno e lì c'è parte consistente del lavoro dipendente, pensionati, famiglie monogenitoriali; c'è la crisi di tutto il tessuto industriale già di per sé strutturalmente fragile; e c'è il primato del lavoro sommerso di cui il Molise, insieme alla Calabria, ha il primato nazionale ed è diventato il vero ammortizzatore sociale.

Noi stiamo cercando di declinare il Piano per il lavoro sulla nostra realtà territoriale. Abbiamo costruito una piattaforma unitaria, l'abbiamo discussa con i delegati, costruite prime iniziative di mobilitazione per arrivare a giugno a una grande marcia regionale per il lavoro. Ma qui è il punto. Una piattaforma, un carattere vertenziale, per essere credibile, deve avere una continuità nel tempo, un nesso tra gli obiettivi di quella piattaforma e la realtà di crisi con cui devi fare i conti, ad esempio come ricostruisci filiere produttive oggi spezzate, piani industriali che consentano la ripresa produttiva di aziende in crisi o la loro possibile riconversione. E ci si scontra, quando si fa questo, con interessi, assetti di potere, apparati burocratici abituati a gestire da anni, spesso in modo clientelare e non trasparente, le risorse che transitano con i fondi comunitari della vecchia e della nuova programmazione.

Questi nodi che si incontrano sul territorio chiamano in causa noi, il nostro modo di essere, la nostra riforma organizzativa. Qui c'è un punto. Non c'è da mutuare esperienze leaderistiche, come io ho sempre ritenuto l'esperienza delle primarie: c'è da fare altro, invece. C'è, ad esempio, capire come si costruisce una rete tra centro nazionale, categorie, territori che dia a questi ultimi competenze, strumenti adeguati che consentano di affrontare vertenze, contrattazione, che spesso hanno una valenza che va molto oltre quel territorio. Centralità del territorio non è un atto di volontà ma costruzione paziente; è una capacità di definire nessi tra vertenze territoriali con temi e questioni che travalicano quel contesto territoriale. E c'è bisogno di dare maggiore impulso a sperimentazioni organizzative che consentano, ad esempio, di raccordare strutture di una stessa categoria ma di territori diversi; questione importante per una regione piccola come il Molise, dove hai realtà di categoria con un numero assai contenuto di iscritti, con relativi problemi di risorse e di possibilità concreta di contrattazione e vertenzialità.

E abbiamo bisogno di formazione intesa come sperimentazione, ricerca, laboratorio, cultura perché, se ci riflettiamo bene, sono questi gli strumenti più

adeguati per contrastare la deriva, anche etica, della politica; e sono strumenti decisivi per noi per evitare di essere contaminati da quella deriva, per fare in sostanza della CGIL il luogo dove si esercita la libera discussione, si sperimentano innovazioni per dare concretezza alla parola «cambiamento».



Giovedì 8 maggio 2014
Interventi





Gianluca Scuccimarra

Coordinatore nazionale dell'Unione degli universitari

Care compagne e cari compagni, vorrei iniziare il mio intervento da un passaggio più forte ed emblematico della lettera con cui si è aperto questo Congresso, la lettera con cui la partigiana Mirka chiedeva una e una sola cosa alla propria figlia, le chiedeva solamente di fare una cosa: le chiedeva solamente di studiare.

Quello che chiede la partigiana è e deve essere uno dei fulcri della nostra rivoluzione quotidiana, uno dei fulcri dell'azione che già noi come sindacato studentesco, che io sono qui a rappresentare in questa sala, portiamo avanti giorno dopo giorno. Uno dei fulcri perché, in realtà, rappresentava uno degli ideali centrali ripreso con tre articoli all'interno della Costituzione repubblicana per cui la partigiana il giorno dopo sarebbe morta.

Un'eredità che non rappresentava solamente un ideale bensì il principale strumento di emancipazione sociale, politica, culturale a disposizione della partigiana stessa. Un'eredità che per decenni non è rimasta ancorata alla sola Carta costituzionale bensì ha rappresentato il principale elemento di mobilità sociale di questo paese: l'idea per cui mandare a scuola e soprattutto all'università i propri figli significava garantirgli un futuro migliore dei propri genitori, l'idea per cui la propria condizione di partenza poteva non rappresentare più una condanna sociale.

Ma, a un certo punto, il meccanismo si è inceppato, è franato contro un muro ideale. Siamo sicuri che oggi tante madri direbbero ancora alle proprie figlie una sola cosa: «Studia»? Siamo sicuri che oggi tanti genitori, che semmai hanno anche studiato, che semmai si sono formati, vedrebbero l'istruzione come strumento principale di emancipazione sociale ed economica per tutti quanti i loro figli?

Sono domande purtroppo di un'attualità sconcertante che ci ritroviamo sempre più davanti in tutta la realtà che ci circonda e che rappresentano, per il sindacato studentesco, insieme al lavoro, l'emergenza fondamentale di questo paese. Insieme al lavoro ma anche in maniera più subdola del lavoro, perché derivano da un cambiamento politico e culturale che si è insinuato e auto-giustifi-

* Testo non rivisto dall'autore.

cato lentamente all'interno del mondo che ci circonda, giustificandosi tramite la crisi economica e il mantra dell'austerità.

Non è un caso che, all'insorgere della crisi, all'insorgere della contrazione delle condizioni economiche del paese e delle famiglie, sia cominciato un attacco senza precedenti a tutto il mondo dell'istruzione. Nel luglio del 2008, mentre il governo Berlusconi sosteneva che non esisteva la crisi, la legge 133 tagliava oltre un miliardo di euro all'università pubblica dichiarando di fatto l'istruzione superiore come un semplice capitolo di spesa da tagliare. Un capitolo di spesa che continuava però a esistere e che veniva immediatamente ribaltato dagli atenei in tasse universitarie anche fuorilegge per gli studenti, riducendo studenti, che avevano redditi anche inferiori a 15-18 mila euro, a pagare oltre mille euro di tasse solamente per entrare all'università.

Una sovversione del concetto stesso di contribuzione studentesca che l'Udu come sindacato studentesco ha dovuto combattere fino ad arrivare alla giustizia amministrativa, ottenendo risarcimenti milionari dalle università ma a cui la politica ha risposto di fatto solo con la liberalizzazione delle stesse tasse universitarie.

Quasi contemporaneamente l'allora ministro Gelmini portava ai minimi storici i fondi statali per il diritto allo studio, lasciando senza borsa oltre cinquanta-mila studenti in tutta Italia. Studenti capaci e privi di mezzi; studenti che andavano a ingrossare le fila di quella categoria vergognosa tutta italiana che si chiama «idonei non assegnatari di borsa di studio» ai quali, secondo l'articolo 34 stesso della nostra Costituzione, dovrebbe essere garantito l'accesso all'istruzione superiore stessa.

Una vergogna che significa dire a studenti e studentesse che potrebbero essere tra i migliori del nostro paese: «No grazie, non puoi entrare all'università»; oppure dirgli: «No, grazie. Anche se vorresti studiare qualcosa che non c'è nella tua città, non puoi farlo perché non puoi essere fuorisede, perché non puoi essere pendolare».

Una vergogna che si sanerebbe con 200 milioni di euro a livello nazionale. Un'inezia nel bilancio dello Stato e anche nello stesso bilancio del ministero dell'Istruzione ma che in questi anni ha avuto, come controbilanciamento e risposta, solamente l'aumento delle tasse che pagano gli stessi studenti per contribuire al diritto allo studio e soprattutto la raccolta di consensi attorno a un'idea di sostituire quello che adesso potrebbe essere uno dei più avanzati sistemi di welfare studentesco con una soluzione basata sulla finanza e sull'indebitamento. Quei prestiti d'onore che per noi sono ancora più vergognosi degli stessi idonei non beneficiari. Quei prestiti d'onore contro cui il sindacato studentesco continuerà sempre e comunque a opporsi.

Ma non solo tagli, a cui andrebbero sommati tra l'altro i miliardi sottratti alla scuola pubblica. Il sistema dell'istruzione subiva anche un attacco senza precedenti alla sua struttura complessiva, con l'imposizione di una governance sempre più antidemocratica che tagliava di fatto la rappresentanza degli studenti,

del personale tecnico-amministrativo, degli studenti e dei genitori nelle scuole e un forte taglio all'organico.

Blocco del turnover e una riforma del reclutamento del corpo docente che ha precarizzato ulteriormente il mondo della ricerca, che ha eliminato le prospettive di carriera accademica dei giovani italiani, che ha demolito la didattica stessa nelle scuole e negli atenei, senza dimenticare la prassi ormai consolidata per cui ogni tentativo di riforma, invece che il miglioramento del sistema, deve solamente avere come bussola una qualche imposizione economica decisa a priori dal Mef, dal ministero dell'Economia.

Riformare i cicli della scuola e ridurre di un anno l'obbligo scolastico perché bisognava diminuire gli stipendi dei docenti, diminuire in Finanziaria di un anno la durata delle scuole di specializzazione perché bisognava risparmiare sulle borse di studio, aumentare i criteri di merito e di reddito per l'accesso alle borse di studio perché bisognava ridurre la platea degli idonei.

Una sola cosa abbiamo sempre detto a tutti i nostri interlocutori: che, se abbiamo un paziente e una coperta troppo corta per coprirlo, la soluzione non è tagliare le gambe del paziente. Non esistono e non possono esistere riforme a costo zero e addirittura a saldo negativo dell'istruzione pubblica.

Ma se all'apparenza i tagli e le riforme potevano anche trovare una giustificazione apparente, strumentalizzata, basata sul «ce lo chiede l'Europa», basata sulla crisi economica, una cosa strisciava ancora più in basso, una cosa rimaneva che era un'impostazione culturale che partiva ben prima del 2008 fatidico e che dura tuttora. Un'impostazione culturale che vede la scuola e l'università come un posto da destinare a pochi, a una piccola elite. La formazione superiore non come uno strumento di emancipazione sociale bensì di difesa e conservazione di un determinato status sociale. L'università di massa e la scuola di massa come un male da combattere.

Un'impostazione culturale che si è diffusa in pochissimo tempo grazie all'aiuto di gran parte della stampa, grazie all'aiuto di alcuni presunti intellettuali. Un'impostazione che nasce nella destra, che trova il suo alveo nel centro-destra ma che ha finito purtroppo per sconfinare anche in un centro-sinistra incapace di arginarla e di avere una propria prospettiva sul tema dell'istruzione. Un centro-sinistra che ha addirittura finito a rincorrere le destre sulla loro idea di merito e di meritocrazia; una loro idea di merito e meritocrazia volta al mantenimento delle disuguaglianze; una loro idea di merito e meritocrazia volta a fare parti uguali tra diseguali, dimenticando che non possono esistere merito e meritocrazia senza garantire a tutti le stesse identiche condizioni di partenza.

C'è un dato che è emblematico di questa impostazione culturale legata all'istruzione e al tempo stesso all'idea stessa di sviluppo che a esso collega il paese. Il 57,3 per cento dei corsi universitari ormai è a numero chiuso. Il numero chiuso impone ogni anno, a 300 mila studenti italiani, di non poter scegliere il proprio percorso di studi; impone agli studenti un percorso sulla base di un'idea di merito fatta di un test a crocette di 100 minuti, un test fatto prima an-

cora di iniziare i corsi di studio universitari; ma soprattutto impone al paese un'idea per cui la programmazione all'accesso e dell'accesso all'università è essenziale e va fatta in funzione del successivo fabbisogno lavorativo.

Tutto ciò in un'Italia che è ultima in Europa per numero di laureati tra 25 e 34 anni; tutto ciò in un'Italia con più di 2 milioni di Neet, in un'Italia con una disoccupazione giovanile al 43 per cento, che non capisce che guardare solo all'attuale fabbisogno di professionalità crea un modello di sviluppo chiuso, senza prospettive di crescita. Come da sempre sostiene il sindacato, dobbiamo ripensare il modello di sviluppo del nostro paese. Innalzare il livello di formazione dei giovani e dei lavoratori significa immettere nel sistema innovazione e opportunità di sviluppo. Dobbiamo far capire al paese, e soprattutto a chi lo governa, che aumentare il numero dei laureati significa innalzare la possibilità di creare nuovo lavoro, significa innalzare la possibilità di creare nuovo lavoro qualificato, pronto a sostenere la sfida di un mondo globale.

Ci raccontano che il paese non ha bisogno di nuovi laureati ma in realtà è il sistema produttivo del nostro paese a non essere in grado di assorbirli solo perché non investe in innovazione, solo perché non coglie la possibilità di crescita derivante dall'inserire al suo interno giovani altamente qualificati, solo perché preferisce invece competere al ribasso sul costo stesso del lavoro, come tutti voi sapete anche meglio di me.

La politica deve prendere una decisione: avere una prospettiva di pochi mesi o di dieci/venti anni. L'Italia ha delle enormi sfide davanti, per affrontare le quali gli investimenti nell'istruzione sono imprescindibili.

Ci raccontano che bisogna aumentare la produttività del nostro sistema, ma si dimenticano sempre che possiamo farlo solo tramite innovazione, tramite ricerca. Basti pensare alla riconversione energetica, alla messa in sicurezza del territorio dal dissesto idrogeologico e soprattutto alla grande possibilità di creazione di una vera e propria economia della cultura. Economia della cultura che significa coniugare, in un paese come il nostro, tutela del patrimonio artistico e culturale con la loro valorizzazione. Cosa impossibile senza la creazione di una intera filiera di professionalità che parte dagli operatori culturali, passa dai divulgatori, arriva alla creazione di un sistema di servizi integrato e sostenibile. Tutte professionalità e competenze, talvolta nuove, che necessitano di un sistema di istruzione aperto e di qualità capace di interagire con le vere prospettive di sviluppo del nostro paese.

Pensiamo, ad esempio, a quali effetti positivi avrebbe, anche a breve periodo, un reale investimento sull'edilizia scolastica. Non solo risolverebbe l'ignobile situazione in cui sono costretti a studiare i nostri ragazzi ma aprirebbe anche forti prospettive legate all'efficientamento energetico degli edifici, alla salvaguardia e alla creazione di lavoro in un comparto in crisi come l'edile, agli effetti positivi in termini di sviluppo locale e del territorio.

Un sindacato come la CGIL non si è mai limitato alla tutela dei lavoratori e delle lavoratrici né, come fanno altri, alla mera erogazione dei servizi, ma ha

sempre avuto una propria idea forte di sistema paese, ha sempre avuto una propria prospettiva di sviluppo, forte di un Piano del lavoro come sta facendo in questo momento, consapevole – per riprendere il titolo del Congresso – che il lavoro decide il futuro.

Queste prospettive sono sempre state anche nostre, come Unione degli universitari e rete degli studenti medi. Sono state l'idea su cui abbiamo costruito il sindacato studentesco. Oggi rappresentano una sfida gigantesca perché decidono il modo in cui noi usciremo dalla crisi, se più soli, più deboli oppure con un nuovo slancio. Una sfida che non può prescindere dal mondo dell'istruzione, che non può prescindere dalla scuola, dall'università e dall'innovazione. Una sfida che, come studenti medi e universitari, stiamo e vogliamo continuare a portare avanti con i lavoratori, con la CGIL.

Grazie e buon Congresso a tutte e a tutti.

Enzo Costa

Presidente nazionale dell'Auser

La bella e completa relazione di Susanna ci ha rappresentato un mondo che, negli ultimi anni, ha accelerato le politiche di cambiamento. L'Occidente in declino, la potenza economica strategica si è spostata a Est, si affermano oggi quei paesi che ieri chiamavamo emergenti. Cambia quindi la geopolitica, nascono nuove strategie per conquistare il possesso e soprattutto il controllo dei beni primari come l'acqua, la terra, il cibo, le nuove fonti energetiche.

Le politiche di sviluppo di questi ultimi vent'anni fondate sulla disegualianza hanno creato la crescita mondiale delle povertà, dell'immigrazione e dello sfruttamento. Questa è una crisi di sistema e l'assenza di sedi democratiche e di governo sui grandi problemi della globalizzazione produce e aumenta i rischi rendendo incerto il futuro.

Nel Mediterraneo è in atto un cambiamento che non va trascurato; anzi, dovremmo aiutarlo e sostenerlo per indirizzarlo verso scelte democratiche. Invece l'Europa continua a far finta di non vedere conflitti e migranti, intere popolazioni che scappano dalla guerra e dalla fame.

L'Europa per cui andremo a votare nei prossimi giorni deve trovare la sua ricchezza nella multiculturalità e nelle sue diversità. Non può omologarsi all'egemonia di un paese forte che pretende rapporti di subalternità da parte delle nazioni più deboli. Un'Europa che, anziché rafforzare l'unione dei paesi, continua a fare di tutto per dividersi.

La scelta europeista non può essere messa in discussione. Sono le politiche dell'austerità forzata, dell'impossibile pareggio di bilancio, dello smantellamento del modello sociale europeo che alimentano l'antieuropeismo. C'è bisogno che dalle elezioni emerga un altro progetto europeista fondato sulla democrazia e sulla solidarietà, sul lavoro e sul rispetto dei beni comuni. Tutte questioni che devono venire prima del cosiddetto libero mercato.

In questo scenario complesso la CGIL lancia dal Congresso un messaggio forte. È forte lo slogan del nostro Congresso: «Il lavoro decide il futuro». Solo il rilancio del lavoro si può salvare l'Italia e l'Europa dalla decadenza. Dobbiamo costruire un sistema di alleanze con tutte le forze progressiste della società: i giovani, le donne, chi si batte per la pace, la democrazia, la difesa della Costituzione, della libertà, della giustizia sociale e dei diritti. Dobbiamo raffor-

zare i legami con il Terzo settore, con le altre sigle sindacali. Dobbiamo avere il coraggio di guardare avanti puntando al futuro e non enfatizzando le divisioni del passato.

L'alleanza con tutti questi soggetti diventa la nostra forza, diventa la forza della CGIL. Abbiamo bisogno di guardare ai nuovi bisogni e alle nuove emarginazioni, in prevalenza giovani che lasciano il nostro paese. Dobbiamo rifiutare la logica di chi tenta di ridurre tutto questo al conflitto tra generazioni o tra lavoratori inclusi ed esclusi, di chi tenta di sminuire le rappresentanze, il dialogo sociale, la concertazione, bollandole come limiti allo sviluppo possibile. Questo scientificamente aumenta le disuguaglianze e mette gli uni contro gli altri. Se c'è un tema di crisi di rappresentanza questo riguarda tutti, in primo luogo la politica.

Come sindacato forse c'è un crollo della confederalità che divide categorie forti da quelle deboli, l'area politica dall'area dei servizi. C'è una deficienza di unità interna con tutte le associazioni collaterali. Forse va rafforzato un progetto comune che privilegi lo stare insieme. Forse la cultura dell'individualismo e del personalismo ha intaccato anche noi. Per cui io sono d'accordo sulla proposta che, in un tempo breve, abbiamo bisogno di ritornare a ripensare la nostra organizzazione. E quindi una Conferenza di organizzazione è indispensabile.

La crisi sta cambiando molte cose. La parola «sociale» è percepita come un costo. Cambia anche il contesto sociale. I dati della Banca d'Italia confermano un trend ventennale che parla di progressivo peggioramento del reddito familiare e di un allargamento della forbice tra chi può e chi non può. Questo produce la crescita della concentrazione dei redditi e della povertà. Oggi in Italia il dieci per cento delle famiglie possiede il cinquanta per cento della ricchezza netta totale.

Contemporaneamente in quattro anni è raddoppiato il numero di chi è caduto in povertà. La ricchezza oggi è concentrata in circa due terzi della popolazione. Gli altri sono fuori.

C'è una correlazione tra disuguaglianza economica e crisi sociale della democrazia. La prima ricaduta l'abbiamo vista nel crollo della partecipazione al voto dei cittadini (i dati sono molto simili). Esasperando il concetto si può affermare che l'accesso ai diritti democratici e costituzionali è garantito solo a chi è incluso, soprattutto con uno Stato che si ritira dalla fornitura e dalla garanzia dei servizi essenziali alla persona. Questo fa nascere una preoccupazione perché il crollo dei valori della democrazia suscita, nel sentimento popolare, il desiderio di governi forti, rappresentati da pochi partiti e da forti identificazioni personali.

Si ricrea una distanza tra le classi, tra cittadini, tra elettori e politici. Il risultato è una società divisa, con pesi sociali sempre meno proporzionati e una tendenza alla continua crescita delle disuguaglianze.

Si restringe la democrazia insieme al valore inclusivo delle istituzioni. Potrebbe essere l'inizio di una disgregazione generalizzata dei fondamenti stessi delle nostre società democratiche.

La pratica della democrazia – noi lo sappiamo – è molto fragile e va costantemente ripensata, presidiata e difesa. Lo ha ricordato, in modo molto efficace, parlando al nostro Congresso il presidente dell'Anpi Smuraglia. Spetta anche a tutti noi, per la parte che ci compete, elaborare riforme di vasta portata nel paese e in Europa ma anche adottare comportamenti esemplari, soprattutto in periodo di crisi. La questione morale per l'immagine della CGIL è sostanza.

Lo dobbiamo fare anche perché abbiamo di fronte almeno due generazioni di giovani ai quali dobbiamo restituire una speranza e un futuro e una nuova generazione di anziani, che pesa oggi il 21 per cento e tra qualche anno il 30 per cento dell'intera popolazione italiana, con aspettative di vita medio-lunghe, ai quali dobbiamo garantire una qualità della vita all'altezza di un paese civile.

L'Auser per questi ultimi ha elaborato un suo progetto sociale costruito sulla centralità del territorio e sul valore della persona, inserito in un contesto che si propone l'obiettivo di realizzare un modello di welfare attivo pubblico di comunità, fondato su risorse finanziarie adeguate ai bisogni sociali, costruito su un sistema dove, attraverso reti informali, Stato, Terzo settore e singoli cittadini si attivano per costruire il benessere sociale delle persone, rafforzando così il concetto di comunità e di coesione sociale.

L'obiettivo è costruire una rete di servizi che parta dal territorio e diventi nazionale ed europea, che lavori per migliorare le condizioni di vita dei cittadini di tutte le età attraverso il sostegno reciproco dell'intera comunità. L'Auser in questo progetto può e deve svolgere la sua parte. Lo vuole fare insieme alla CGIL, allo Spi e a tutto il Terzo settore. Sempre nel rispetto delle intelligenze e delle passioni che vivono tra la nostra gente, possiamo insieme diventare protagonisti di questo cambiamento, osando nuove vie, dando contributi, avanzando proposte, allargando la partecipazione, aumentando la nostra rappresentanza, affrontando questa fase difficile con entusiasmo, cultura e passione.

Il progetto da noi elaborato lo abbiamo distribuito al Congresso. Provate a leggerlo. Ci troverete tanti spunti per un'azione comune nell'interesse delle persone che rappresentiamo, della difesa dei diritti di cittadinanza e del valore della nostra Costituzione.

Lasciatemi dire un'ultima cosa. Io milito nella CGIL da oltre 40 anni. E la nostra centenaria storia mi ha insegnato che, ogni volta che abbiamo avuto difficoltà, siamo ripartiti dalle nostre radici e mai dall'attacco ai gruppi dirigenti. Cerchiamo di concludere questo Congresso recuperando un po' di unità interna nell'interesse della CGIL e del paese.

Grazie.

Jean René Bilongo

Responsabile del Coordinamento immigrati della Flai CGIL

Poche settimane fa, nella nostra Casa dei diritti a Villa Literno, si presentò un lavoratore tunisino; era stato a Villa Literno 25 anni prima e aveva conosciuto la fase più delicata della vita dei migranti nel quadrilatero che si chiama oggi Terra dei Fuochi.

Quel lavoratore diceva che lì era cominciata la sua avventura lavorativa. Era ritornato, dopo 25 anni, per vedere come andavano le cose. Il lavoratore aveva una tessera vecchia, antica; una tessera sgualcita ma ci teneva a esibirla, a dimostrazione del senso di appartenenza e dell'orgoglio di aver fatto un pezzo di strada insieme a questa grande Organizzazione.

Villa Literno allora era segnata da una situazione di estremo sfruttamento dei lavoratori. 25 anni dopo, la situazione è pressoché uguale a se stessa. Sì, allora come ora lo sfruttamento imperava e impera tuttora, soffocando libertà e dignità delle lavoratrici e dei lavoratori, specie migranti, delle nostre campagne. Sfruttamento che passa attraverso la pratica del caporalato; una prassi venale e non semplicemente veniale che cerchiamo, in Flai-CGIL, di affrontare attraverso la nostra presenza sul territorio. Una presenza visibile, riconosciuta e riconoscibile che altro non è che il presidio del territorio che ci aveva consegnato, come imperativo, la nostra Conferenza di organizzazione nel 2008.

Un ritorno al territorio, il nostro, che si declina anche attraverso l'istituzione e l'apertura di Case dei Diritti: a Villa Literno, a Salerno, a Borgo Hermada in provincia di Latina e in altri luoghi. Il tutto finalizzato ad alzare le barricate contro lo sfruttamento del lavoro agricolo che si espande come un'aggressione metastatica a Sud come al Nord, al Centro come sulle isole.

Una situazione certamente detestabile che abbiamo posto davanti alla coscienza della nazione intera suscitando reazioni diverse e persino sentimenti e posizioni di totale esclusione di una simile infiltrazione nel tessuto lavorativo, produttivo ed economico. Nonostante i toni veementi usati da alcuni nei nostri confronti, noi non ci siamo fermati. Poi, un po' alla volta, l'evidenza della nostra diagnosi ha cominciato a determinare nuove prese di coscienza; nuove prese di coscienza nel sistema informativo, nella politica e persino – permettetemi di dirlo – una nuova coscienza perfino nel Palazzo Apostolico dove quel Francesco sembra aver fatto il sindacato di strada con noi nelle

strade, nelle campagne, nelle contrade e negli accampamenti nei quali vivono i lavoratori immigrati.

Sì, Francesco ce lo ricorda dalla finestra dell'appartamento pontificio: lo sfruttamento c'è, la piaga dello sfruttamento c'è e non risparmia nessuno. I lavoratori dell'agricoltura sono le cavie eccellenti di questo laboratorio in cui si cerca di precarizzare il più possibile la dignità e la libertà dei lavoratori.

La dignità dei lavoratori delle campagne si è piegata al giogo dei caporali. Oggi, nelle nostre campagne, ci sono persino dei minori, bambini costretti a lavorare per paghe da fame, bambini che abbandonano i percorsi scolastici sfruttati dai caporali. Eppure (lo sappiamo tutti, ognuno di noi ne è consapevole) la fanciullezza deve rimanere il regno dell'innocenza.

Nelle nostre campagne poi c'è la straordinaria questione delle donne. Quelle donne italiane e non (cui il documento congressuale ha dedicato l'azione 9, la libertà delle donne) che nelle nostre campagne subiscono l'importuno libidinoso dei caporali; quelle donne, sì, le dobbiamo tutelare perché ognuno di noi condivide la convinzione e la consapevolezza che la violenza sulle donne (come recitano quegli striscioni srotolati sulle nostre sedi) è una sconfitta per tutti. Le dobbiamo tutelare per dovere di memoria e gratitudine verso le nostre origini, verso figure storiche come Argentina Altobelli che ha tanto lottato; una vita di impegno spesa a difesa della dignità e della libertà bracciantile.

La storia ci consegna un quadro: il percorso e il cammino verso la libertà partiti dalle nostre campagne. Lo sapevano bene le mondine di Vercelli e di Novara quando cantavano con tanto entusiasmo quel *Bella ciao* che poi è stato consegnato a quegli uomini e quelle donne che ci hanno conquistato le libertà democratiche di cui godiamo oggi al prezzo del proprio sangue.

Qui mi richiamo ai partigiani. Sì, quel canto di libertà, *Bella ciao* lo dobbiamo far risuonare; lo dobbiamo far risuonare ancor più forte in Franciacorta, in Lombardia, dove qualcuno ha pensato di porre il criterio etnico per poter fare la vendemmia. Lo dobbiamo far risuonare, quel canto di libertà, nel focolaio silente del Fucino, dove gli schiavi del nostro tempo fanno la raccolta di notte illuminandosi con le torce. Quel canto di libertà, lo dobbiamo far risuonare a Eboli, sì dobbiamo continuare a farlo risuonare a Eboli lì dove la Flai è riuscita a istituire uno sportello comunale di collocamento in agricoltura. Quel canto di libertà lo dobbiamo far risuonare a Cassibile perché lì, noi della Flai siamo convinti che un altro lavoro agricolo è possibile. Quel canto di libertà lo dobbiamo far risuonare a Lecce dove ci siamo tanto battuti per poter conquistare le «Liste di prenotazione» attraverso le quali i caporali sono sconfitti e i lavoratori avviati all'inserimento produttivo.

Il canto di libertà lo dobbiamo far risuonare nel Mediterraneo, quel Mediterraneo oggi lastricato di tanti morti. Dobbiamo far ascoltare quel canto di libertà a chi fugge dalla misera, dalla persecuzione, dalla fame e che, quando arriva sulle nostre coste, prima ancora che potesse incrociare Mare Nostrum, incontrava e incontra tuttora i nostri pescatori che purtroppo, per tanto tempo, erano co-

stretti a subire lungaggini processuali semplicemente perché avrebbero voluto e hanno cercato di dare una mano.

Per cui dobbiamo dire, come abbiamo detto all'indomani della tragedia di Lampedusa del 3 ottobre scorso, strage avvenuta mentre era in corso un'iniziativa proprio sull'immigrazione: avevamo pensato di fare un affresco della presenza dei lavoratori immigrati nel settore agricolo in Italia; mentre erano in corso i lavoro, ci giunse la notizia che trecento persone avevano perso la vita nel Mediterraneo. E allora siamo andati in Sicilia per ribadire, con la nostra Confederazione, le ragioni del soccorso in mare. Sì, abbiamo affermato e dobbiamo riaffermare tutti insieme che soccorrere a mare non è, non può essere reato.

In Flai siamo ancorati ai valori della solidarietà. Quei valori che c'impongono di stare accanto ai lavoratori così in difficoltà, così indeboliti nelle nostre campagne. Quegli stessi valori della libertà ci hanno spinti ad andare in un paese di provenienza di questi lavoratori. Siamo andati in Burkina Faso e abbiamo realizzato un pozzo di approvvigionamento idrico in un villaggio semidesertico. La solidarietà ci ha spinto ad andare in Sardegna e pensare, dopo l'alluvione, al rifacimento di un edificio scolastico pubblico.

Quello stesso valore della solidarietà ci ha spinti, durante il nostro percorso congressuale, a organizzare il conferimento di derrate alimentari destinate agli indigenti. Sì, la crisi ha lasciato tante persone sul ciglio della strada. Allora abbiamo pensato, in Flai, di organizzare il conferimento di derrate agli empori di Sant'Egidio e alle Caritas di Roma e Napoli presso le quali vanno a rifornirsi le famiglie indigenti. Lo abbiamo fatto senza clamore. Non siamo finiti sotto le luci della ribalta: lo abbiamo fatto per amore nei confronti di queste persone.

Questa stessa solidarietà ci ha spinti a fare un grande e lungo percorso molto impegnativo che ci ha orientato a porre la necessità quella riforma che richiama Susanna nella sua relazione: la riforma del mercato agricolo.

Ora vorrei soffermarmi un attimo sullo sforzo di mescolanza di cui ha parlato Susanna nella relazione di apertura. Ha parlato di sforzo di mescolanza e di generazioni. Noi lo decliniamo, nella nostra Flai, in vari modi. Lo decliniamo attraverso storie di persone: lo decliniamo con Hajer, giovane ragazza italo-tunisina a Mazara del Vallo che gestisce il nostro sportello di orientamento per i pescatori; lo decliniamo attraverso Agnese a Castrovillari, da vittima a protagonista della tutela dei lavoratori; lo decliniamo a Castel Volturno attraverso Susan che ancora ieri era seduta alla Presidenza del nostro Congresso; lo decliniamo a Latina attraverso con Nanda, che funge da ponte con la numerosa comunità di lavoratori dell'India; lo decliniamo in Lombardia, a Mantova e a Brescia, attraverso Dilzan e Fabio Singh, due giovani indiani-italiani che lavorano gomito a gomito con noi; lo decliniamo in Tunisia attraverso Chaima, la nostra giovane operatrice dello sportello d'informazione che abbiamo aperto a Tunisi. Sì, perché in Tunisia abbiamo aperto uno sportello con una funzione preventiva. Se preferite mi avvalgo di una terminologia clinica: una funzione profilattica per i lavoratori che intendono venire in Italia.

Come Flai, abbiamo scelto un tormentone per il nostro Congresso: «Noi siamo quelli che». Ognuno lo ha riempito di contenuti. Ricordo quando il nostro Segretario generale Stefania Crogi, che lo aveva declinato in tanti modi, a un certo punto, disse semplicemente: «Noi siamo quelli che...: noi siamo la CGIL»!

Poiché ho richiamato Francesco dalla finestra del Palazzo Apostolico, vorrei richiamarmi a una categoria che appartiene al mondo di Francesco: qui vorrei parlare del valore della Confederalità. Noi abbiamo fatto tante cose, abbiamo fatto un percorso impegnativo e lo abbiamo fatto sempre insieme alla nostra Confederazione. Per noi, la Confederalità è un dogma.

Gianni Rinaldini
Fiom CGIL nazionale

Dico subito che *non condivido la relazione di Susanna Camusso*. Non la condivido, al di là di singole proposte condivisibili. Non la condivido proprio dal punto di vista dell'analisi di quello che sta succedendo e della situazione – io la definisco così – la crisi del sindacato e di tutte le rappresentanze sociali, tutte, comprese le controparti, compresa la Confindustria; sono tutte in crisi.

Credo che le autocelebrazioni non servano a niente, tanto più in una situazione così drammatica e pericolosa. Dobbiamo interrogarci seriamente finché facciamo in tempo. Non possiamo dire, almeno questo è il mio parere, che in questo Congresso c'è stata partecipazione, c'è stato dibattito. Lì ho fatti anch'io i Congressi; anzi, quelli che ho fatto potrei dire che sono andati benissimo, visto l'esito di quelle assemblee a cui ho partecipato. Sarebbe però una bugia. Forse è un problema solo mio. Ma una modalità di Congresso dove tutto viene deciso dal Comitato direttivo della CGIL, arrivi ai lavoratori e gli presenti documenti ed emendamenti che devono votare e, il tutto, si svolge nell'arco temporale di cinquanta minuti, non si può pensare che in questo modo si forniscano ai lavoratori e alle lavoratrici, gli strumenti per la discussione, è semplicemente ridicolo. Modalità del Congresso di questo genere riducono i lavoratori e le lavoratrici a spettatori della nostra discussione. Non servono a recuperare un rapporto democratico. Servono, viceversa, ad accentuare tutti gli elementi di distacco e di credibilità della nostra organizzazione.

Possiamo far finta di non dirci che l'ultimo sciopero generale CGIL, CISL e UIL è stato un totale fallimento? Non ne parliamo? Parliamo d'altro? Facciamoci i conti con serietà. Possiamo non dirci che tutte le conquiste degli anni sessanta e settanta sono state cancellate? E che gli atti dell'applicazione della legge del 2002, che contrastammo con la mobilitazione della CGIL, sono passate tutti e gli ultimi atti sono quelli votati dal Parlamento nella giornata di ieri. Non ne discutiamo?

Non penso che il problema sia quello di tornare al passato. Illuderci di riproporre le cose del passato. In realtà siamo dentro una situazione totalmente nuova, nel contesto politico e sociale, e il sindacato deve avere il coraggio di mettersi in discussione e di ragionare su cosa significa oggi ricostruire il sindacato e la confederalità – che non sono un dato naturale – ma l'espressione

di un processo. Questo significa come oggi adegui anche le nostre forme interne di organizzazione rispetto a una nuova idea di sindacato democratico oggi e per il futuro.

Le forme di organizzazione del passato non funzionano più. È finita quella storia. Se non ci rendiamo conto che dobbiamo fare i conti con questa realtà, io la dico così: continuando su questa strada, noi siamo destinati a essere travolti.

E allora mi dite che cosa è stato fatto in questi quattro anni che ci separano dall'ultimo Congresso?

Io la dico così. Così ci chiariamo. Penso che *una logica che si è mossa in un'ottica di emendabilità delle scelte dei diversi governi, è stata una logica sbagliata*. Questa scelta sbagliata spiega anche l'assenza di un contrasto reale, unico paese tra quelli sud-europei, rispetto al massacro sociale che è stato attuato.

E allora tre ore di sciopero sulle pensioni. Ma perché? In quella fase c'era una situazione di crisi del governo Berlusconi da cui è scaturito il governo Monti. L'oggetto era un governo che fosse affidabile rispetto alla lettera della Bce. Lo sapevamo tutti. Il 4 agosto 2011, nel pieno di quella crisi (non so se molti lo conoscono), è stato sottoscritto un documento comune da banche, Confindustria e Organizzazioni Sindacali, in nome della discontinuità. Al primo punto di quel documento di sei punti, c'è la richiesta di introdurre il pareggio di bilancio in Costituzione, firmato anche dalla CGIL. Non è vero? Andate a vedere, tutti possono consultare e leggere quel documento. Fu Mussari, presidente dell'associazione bancaria che presentò alla stampa il documento a nome di tutte le organizzazioni firmatarie, quindi anche a nome della CGIL.

Dopo di che possiamo dire che non avevamo capito che sarebbe arrivato il massacro sociale? Che da lì a due mesi sarebbe arrivata l'applicazione della lettera della Bce? Poi, quando è arrivata, la manovra Monti, tre ore di sciopero, perché il conflitto non lo si inventa ma lo si prepara. Siamo arrivati a quell'apuntamento, ampiamente annunciato, senza una piattaforma, senza alcun coinvolgimento dei lavoratori e delle lavoratrici sulle nostre proposte, su cui aprire il conflitto sociale.

Abbiamo scelto, per l'ennesima volta una logica emendativa, su questo o quel capitolo, la logica del meno peggio, che – badate – ci ha portato alla devastazione, pezzo per pezzo di tutto ciò che avevamo difeso nel 2002.

Ad esempio tra gli oggetti di quello scontro vi era il cambiamento della causale per i contratti a termine, dell'accordo separato che sostituiva i picchi produttivi con le esigenze tecnico-organizzative e produttive. Era la legge Biagi che si cominciava ad applicare, successivamente, con il governo Monti si è passati alla cancellazione delle causali, e all'allungamento fino a 12 mesi dei contratti a termine. Adesso, con il governo Renzi siamo ai 36 mesi e la discussione è tra le otto o cinque proroghe. Ma c'è oggi una nostra idea complessiva per arrivare a una vertenza sindacale sul mercato del lavoro, oppure continuiamo a ragionare

con una logica di questa natura? Perché una logica di questa natura respinge tutto ciò che non sta in questo quadro e, allora la Fiat diventa un caso eccezionale. Non può diventare un caso generale perché altrimenti fa saltare tutto l'altro percorso.

A questo punto io vi confesso che – ed è un punto molto delicato – quando in un paese la democrazia nei luoghi di lavoro la difende solo la Corte costituzionale, c'è un problema. C'è un problema enorme.

Ho sentito Smuraglia. Si parla di Resistenza. Figuriamoci! Ma quando si sigillano le sedi sindacali in tutti gli stabilimenti Fiat con centomila lavoratori, non è un problema della Fiat. Sigillare le sedi sindacali porta semplicemente al ricordo del fascismo. Nella mia infanzia, quando a sei anni vivevo in una città del Sud, in una federazione del Pci e ci fu l'assalto alla sede per i fatti dell'Ungheria, ricordo che mio padre mi nascose insieme a mio fratello in un ripostiglio, mentre loro si armavano di spranghe e di bastoni, per fronteggiare l'assalto alla sede. Non si chiudono le sedi!

Quando la CGIL a quel punto non assume come terreno di battaglia generale la democrazia e deve essere la Corte costituzionale che dice non solo alla Fiat ma alla CISL e alla UIL: «Voi state facendo un atto incostituzionale di discriminazione sindacale», noi non chiediamo un chiarimento? Andiamo avanti come prima? Facciamo finta di niente? E poi si dice che c'è la crisi della democrazia?

Io la dico così. Quei lavoratori e quelle lavoratrici della Fiat, che hanno resistito da soli in questa situazione, pagando sulla loro pelle, hanno difeso la dignità della CGIL e di tutti noi. Di tutti noi! E sono stati e sono (*per anni?*) fuori dalle fabbriche con problemi familiari drammatici. Li conosco, molti di questi li conosco.

Forse è un malessere solo mio, forse è un malessere solo mio ma probabilmente comincia a diventare un problema che riguarda il sentire comune tra di noi nell'organizzazione; un sentire comune rispetto ai lavoratori e alle lavoratrici che vogliamo rappresentare.

Confederalità. Che cosa vuol dire confederalità oggi? Cosa vuol dire tenere insieme la lavoratrice delle pulizie con l'insegnante, con quelli della conoscenza e con il lavoratore metalmeccanico? È finita una storia del passato, non so se qualcuno se ne è accorto. Una volta il senso di appartenenza e di collante stava anche nel fatto che eravamo parte di uno schieramento politico. Eravamo parte di uno schieramento politico nazionale, europeo e internazionale. Questo eravamo. Oggi quel mondo lì, si è dissolto. E quindi la CGIL deve essere portatrice di un proprio progetto autonomo di trasformazione della società, quello che Trentin tentò all'inizio con il programma fondamentale della CGIL che, se non altro, individuava il problema. Dopo non si è più fatto niente. Ma, se non è così, cosa tiene in piedi la confederalità? Attenzione, dopo rimangono solo le regole.

Sono un burocrate da una vita, e uso questo termine in senso non dispregiativo e ho ricoperto responsabilità confederali e di categoria. So come funzioniamo, quali sono anche i meccanismi perversi che si determinano se non c'è l'oggetto e il progetto che ti tiene assieme.

Le grandi burocrazie istintivamente all'emergere dei problemi di rappresentanza tendono illusoriamente a chiudersi, all'autoconservazione fino alla possibile implosione.

Questo Congresso ci mette di fronte a questa situazione perché se ci rimangono solo le forme che non sono modificate da quelle del passato e, non c'è più il progetto di confederalità che le tiene insieme, noi siamo su una strada che alla lunga diventa anche degenerativa. Le grandi burocrazie di cui faccio parte (è sempre stato così) non si sono mai autoriformate. O il gruppo dirigente, con coraggio, apre un processo nuovo di discussione o altrimenti, quando ce ne accorgiamo, forse è troppo tardi.

Ultimissima cosa. Io ieri ho sostenuto l'emendamento allo Statuto della CGIL inerente il mandato da parte del Comitato direttivo alla Segreteria per la firma degli accordi. Ma non raccontiamoci storie. Quell'emendamento nello Statuto è già previsto, è già scritto. Organismo esecutivo vuole dire che esegue e organismo dirigente vuole dire che decide.

È talmente vero ed è così chiaro che vi ricordo che il Segretario generale Bruno Trentin, quando firmò l'accordo del '92, dato che aveva firmato senza mandato, contemporaneamente diede le dimissioni proprio per permettere all'organizzazione di discutere liberamente.

Elena Di Gregorio

Segretario generale della CGIL Veneto

Care compagne e cari compagni, ho da poco assunto l'incarico di segretaria generale della CGIL Veneto e sono molto orgogliosa di rappresentare la mia regione e di intervenire qui oggi a questo Congresso.

Questo Congresso ha rappresentato per tutti noi un appuntamento importante. Pur in una fase di profonda crisi del mondo del lavoro che noi rappresentiamo, siamo riusciti a coinvolgere tanti, tanti lavoratori e lavoratrici, pensionati e pensionate. E sono anch'io dell'opinione che non era un fatto scontato.

Non si è trattato di un dibattito autoreferenziale, come pure ho sentito dire. La partecipazione è stata vera e ci ha consegnato un portato di aspettative che rafforza la nostra azione e la consapevolezza che siamo l'unico soggetto in grado di dare una prospettiva al futuro del paese.

Però dobbiamo dirci, con altrettanta franchezza, che abbiamo registrato un limite nel Congresso così come lo registriamo nella nostra azione quotidiana; una difficoltà nell'incontrare e rappresentare le nuove generazioni che vivono sulla propria pelle la precarietà e la mancanza di tutele.

Questo aspetto parla molto di noi, della nostra incapacità di rappresentare tutto il lavoro nelle diverse forme che ha assunto nella profonda trasformazione di questi anni, nella difficoltà di rappresentare il lavoro diffuso, frammentato e parcellizzato, il lavoro figlio delle esternalizzazioni e dell'accentramento, oltre che della struttura produttiva, caratterizzata soprattutto in Veneto dalla piccola impresa industriale e artigiana.

Tanti, troppi lavoratori, in particolare giovani, come ci ricordava Susanna nella relazione, sono privi di tutele. Non li rappresentiamo, non li incontriamo e fanno fatica a riconoscersi in forme di organizzazione collettiva anche quando esprimono una forte richiesta di sindacato.

Dovremmo trovare il linguaggio, le forme, gli strumenti contrattuali per organizzare e unificare in un progetto comune l'azione di tutela e promozione sociale, in modo da ridare dignità a tutto il lavoro e offrire, soprattutto ai giovani, un sindacato capace di interpretare il complesso delle loro domande.

* Testo non rivisto dall'autrice.

Questioni, queste, che dovrebbero farci cambiare il nostro modo di lavorare, di ripensare le priorità che assumiamo nella contrattazione, a partire da quella aziendale e territoriale, e ripensare il nostro posizionamento strategico nelle aziende, nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Certo non partiamo da zero. Alcune categorie si stanno misurando con questa sfida, e anche ieri abbiamo sentito i loro interventi. E negli ultimi anni abbiamo lavorato tutti assieme alla riflessione sulla riorganizzazione e abbiamo assunto degli orientamenti condivisi. Ma dobbiamo anche dirci che siamo stati troppo timidi nell'affrontare questi temi e ora siamo incalzati dalla necessità di intervenire radicalmente.

Serve maggiore velocità, determinazione e soprattutto coraggio per evitare di dover affrontare i problemi sulla spinta di eventi esterni. Soprattutto chi come noi opera nel territorio e si trova a fare i conti con le trasformazioni del mondo del lavoro e della società ne avverte con forza l'urgenza.

Per fare ciò dobbiamo procedere senza la paura dell'innovazione, ritrovando il gusto di rischiare risposte originali e soprattutto senza aspettare che le decisioni siano assunte altrove.

Ciò implica una autonoma capacità di lettura dei processi e la saggezza di saperci confrontare con punti di vista diversi dai nostri senza coltivare l'auto-sufficienza ma nemmeno l'accettazione acritica di pensieri o modelli altri rispetto a quelli che maturano dentro un intellettuale collettivo qual è la CGIL.

Altri si stanno riorganizzando. Penso a CISL e UIL ma anche a quanto sta accadendo in Confindustria con la razionalizzazione delle funzioni e la prospettiva di un'aggregazione regionale. A breve resteremo l'unica grande organizzazione di rappresentanza del mondo del lavoro che mantiene inalterato il proprio modello organizzativo.

Questo dovrebbe farci riflettere sulla necessità di procedere con determinazione alla nostra autoriforma.

Per questo ho molto apprezzato gli impegni e il percorso che Susanna ci ha indicato nella relazione. Dobbiamo accelerare e portare a sintesi l'elaborazione e le nostre scelte, sapendo che anche i nuovi strumenti di comunicazione – la rete – incidono pesantemente non solo sulla comunicazione ma anche sulle forme dell'organizzazione e della partecipazione dei cittadini e pongono una sfida alle nostre forme di rappresentanza.

Non è semplice coniugare radicamento, partecipazione, democrazia, trasparenza e velocità nelle decisioni, ma questo è il tema ineludibile che ci troviamo ad affrontare nel ripensare le nostre pratiche e il nostro modello organizzativo.

Come declinare la rappresentanza e il suo rapporto tra le procedure di decisione e la partecipazione delle persone è tema che riguarda la qualità della democrazia del nostro paese e conseguentemente interroga anche noi.

Questo Congresso si è svolto nel settimo anno di crisi del paese; una crisi che anche il Veneto sta vivendo appieno, forse la vive più di altri proprio in ra-

gione della sua struttura industriale essendo la seconda regione manifatturiera d'Italia e la quarta economia nazionale. Il Veneto si sta misurando con profonde trasformazioni non scevre da contraddizioni ed è costretto a ripensare se stesso e a riqualificare il suo modello produttivo.

Il vecchio modello del Nord-Est è stato ristrutturato dalle grandi trasformazioni derivate dalla globalizzazione dei mercati e dalla finanziarizzazione dell'economia. La crisi del cosiddetto modello Nord-est segna la fine di un ciclo che ha caratterizzato fortemente una lunga fase espansiva dell'economia regionale e che oggi deve trovare spazi di rilancio in uno scenario globale e nazionale fortemente mutati.

La vera sfida che abbiamo davanti anche come sindacato è come orientarlo affinché l'economia regionale non si assesti su segmenti bassi della divisione internazionale del lavoro ma sulla capacità di innovazione di produzione e di processo nella produzione di beni e servizi.

È questa la sfida che stiamo affrontando in Electrolux, così come in altre importanti realtà produttive.

Siamo convinti che il Veneto, per la sua struttura economica e produttiva, sia in grado di operare una svolta nel modello di sviluppo e riconnettere quell'insieme di creatività, di sapere sociale diffuso, di qualità della vita che l'hanno reso motore dell'economia nazionale perché la crescita non è un fattore meramente quantitativo ma l'insieme di quei fattori culturali, sociali e produttivi che determina il buon vivere.

Purtroppo non intravediamo questa consapevolezza nell'azione di governo della regione e delle forze politiche che continuano a proporre un modello che non c'è più e a cavalcare, come soluzione salvifica per uscire dalla crisi, un'idea di indipendentismo di cui avrete sicuramente sentito parlare perché per settimane se n'è occupata ampiamente la stampa.

L'idea dell'indipendenza regionale è anacronistica, portata avanti con modalità che appaiono ridicole e nuocciono all'immagine dell'intera regione. Ma l'assurdità della recente inchiesta con l'accusa di terrorismo subito smontata ha trasformato pochi personaggi immaginari in eroi e sta consentendo, alla causa dell'indipendentismo, di guadagnare consenso.

Al contrario, noi stiamo proponendo un'idea in cui la maggiore autonomia regionale non è separazione ma una più forte possibilità di difendere l'unità del paese e guardare all'Europa.

Nella campagna elettorale per le europee ovviamente alcune forze politiche stanno cavalcando strumentalmente queste pulsioni mai sopite e stanno contribuendo a esaltare un sentimento di protesta verso lo Stato centrale, oltre che verso l'Europa. Si tratta di una risposta primitiva e sbagliata al fallimento del regionalismo e al pasticciato federalismo introdotto con la modifica del Titolo V della Costituzione.

La revisione che il governo propone, però, non sembra all'altezza di dare una risposta adeguata al corretto rapporto tra Stato centrale e autonomie locali.

Anche la politica regionale porta pesanti responsabilità. Gravissima è infatti la decisione del Consiglio regionale di avviare un referendum consultivo per la separazione del Veneto; referendum che – è bene dirlo – è anticostituzionale e serve solo in funzione elettorale per occultare le responsabilità della classe politica locale.

Tutto ciò maschera un meschino tentativo di distogliere l'attenzione dai problemi veri che dobbiamo affrontare, alimenta pericolose pulsioni egoistiche ma soprattutto è drammaticamente in antitesi con la necessità che il Veneto si proietti in una dimensione europea e globale.

Non bisogna sottovalutare però il disagio che pervade la regione, stretta tra territori a statuto speciale e che produce un rischio di disgregazione con Comuni veneti che si esprimono per aggregarsi con altre regioni.

Ciò si accompagna a un sentimento presente da più tempo nella società veneta di una sottovalutazione e di un mancato riconoscimento politico di una delle realtà economiche e produttive più significate del paese.

E – lasciatemelo dire – troppo spesso in CGIL si guarda a questa parte del paese con lenti deformate, con sufficienza, sottolineandone i fattori negativi: l'individualismo, l'egoismo sociale. Continuare con questa lettura vuol dire commettere lo stesso errore fatto dalla sinistra politica che infatti è diventata del tutto marginale e, nonostante la crisi della Lega e dei partiti della destra, stenta ancora oggi a far emergere una propria identità radicata nella regione.

Dobbiamo fare lo sforzo di capire quello che si muove nel Nord-Est. Si tratta di regioni attraversate da problemi indotti dalla globalizzazione che hanno messo in discussione molti di quei pilastri che ne avevano sorretto la crescita, a partire da quello della coesione sociale e delle reti relazionali. Oggi tutto ciò è stato posto a tensione.

Noi, la CGIL, siamo il soggetto che più di altri può lavorare a tenere assieme il paese in un quadro di solidarietà, ma per farlo dobbiamo avere il coraggio di confrontarci e di sporcarci le mani con le contraddizioni che si vivono nei territori.

Per questo in Veneto ci siamo impegnati nell'elaborazione del Piano regionale del lavoro per indicare un nuovo modello di sviluppo e aprire prospettive alle nuove generazioni. E abbiamo lavorato per recuperare un rapporto unitario con CISL e UIL superando storiche divisioni, nella consapevolezza che spetta a noi, alla CGIL e all'intero movimento sindacale, mettere in campo un'iniziativa di contrasto contro l'allarmante deriva che, pur non producendo effetti istituzionali, serve a incattivire la società e a inquinare il confronto in vista delle prossime elezioni regionali.

In questo Congresso e nelle sue conclusioni siamo chiamati alla prova di rilanciare il ruolo e la funzione del sindacato confederale, in un quadro politico segnato dalla presunta autosufficienza del politico dal sociale e con classi dirigenti, a partire dalla Presidenza del Consiglio, che pensano che la complessità della situazione italiana possa trovare una risposta semplificata in un'arrogante autosufficienza del politico rispetto al sociale.

È importante quello che sta avvenendo qui in questi giorni, nel nostro Congresso, in cui non diamo una risposta difensiva ma ricca di proposte. E sono importanti – ritengo – anche le parole che abbiamo sentito da CISL e UIL.

Il percorso unitario del sindacalismo confederale è la condizione perché si producano dei risultati, ma questa unità sarà più alla nostra portata se sarà reale l'unità della CGIL; unità che non è conformismo o unanimità ma capacità di saper far vivere una discussione libera garantendo l'unicità dell'organizzazione.

Il rischio che avverto forte, anche in questi ultimi tempi, è il pericolo di una rottura dei vincoli solidaristici e di spinte tese a rimarcare le differenze facendo prevalere interessi parziali. Ciò non serve a nessuno e porterebbe la sconfitta della stessa idea di sindacato confederale nella società italiana nella sua faticosa trasformazione.

Quello che mi piacerebbe è che, nella nostra organizzazione, si riscoprisse il gusto della ricerca, la capacità di guardare alla complessità delle sfide senza rimpianto del passato.

In definitiva, lasciatemelo dire da veneziana, stare in mare aperto con la voglia di scoprire mondi nuovi e non averne paura.

Buon lavoro a tutti noi.

Alessio Gramolati

Segretario generale della CGIL Toscana

Care compagne e cari compagni, intanto mi scuso dell'accento. Non vorrei si pensasse fosse un cedimento alla moda del momento: io parlavo con questo accento da prima, la «C» aspirata l'abbiamo ereditata dagli Etruschi e non dal nuovo governo.

Vorrei partire da una data; una data infelice per la mia terra, forse una delle più umilianti della storia recente della Toscana. Era il 13 dicembre 2012. Un nostro concittadino italiano, bianco, parte dalla provincia armato e viene in città, a Firenze, spara a tutte le persone di colore che incontra. Ne uccide due, altre due le ferisce e poi, circondato dalla polizia, si spara.

Era un fascista, frequentatore di Casa Pound.

Un anno dopo, uno dei due ragazzi sopravvissuti, durante la manifestazione che ricordava quel triste evento, mutilato da quell'attentato, disse una cosa che mi colpì e che dovrebbe interrogare tutti noi. Disse: «Prima dell'attentato pensavo che, se non facevi niente di male, non avevi nulla da temere. Ora non più. Adesso ho paura». E lui vive in quella paura. Se ci pensate bene, questa è la stessa condizione che è capitata in questo paese e in tutta Europa a milioni di persone. Persone che non hanno fatto nulla di male eppure pagano in prima persona la crisi. E anche loro hanno paura. Perché la crisi non ha solo modificato tante condizioni sociali ma ha anche cambiato la qualità delle nostre relazioni, ha cambiato tante nostre convinzioni. Ha alimentato le solitudini e la disillusione, ha seminato rancore. Altrimenti non ci spiegheremmo perché chi ha prodotto tutto questo non ne risente almeno elettoralmente in Europa mentre le forze politiche che hanno subito queste scelte arrancano. E allora la domanda, democratica prima ancora che sociale, è come si contrasta la paura. Io penso che ci sia un modo: con la solidarietà. Lo dico anche per noi perché sento degli scricchiolii, qualche germe sta cominciando a insinuarsi anche nella nostra discussione. Cominciamo allora col dire che tutti noi ci siamo accorti di quante persone vivono il disagio della crisi, quanti sono quelli che lavorano a due euro e quanti sono quelli che lavorano senza reddito. Perché prima che sui libri o sui treni li troviamo nei luoghi di lavoro, in tutti i luoghi di lavoro.

Gran parte del nostro lavoro è diventato anche questo, ci sono tanti che tutti i giorni si fanno il mazzo, con alterni risultati, per dare a quelle persone qual-

che possibilità in più, per dare loro voce, forza e rappresentanza, perché ciascuno di loro conquisti diritti e tutele. Vorrei che questo fosse il tratto distintivo di un senso comune d'appartenenza e non l'ennesimo terreno sul quale distribuirsi pagelle.

E non nego, con questo, le nostre difficoltà. Dico solo che bisogna farsene carico solidalmente. Perché non vorrei che passasse anche tra noi l'idea che è colpa nostra, così come per esempio se c'è la guerra civile in Siria, è colpa dei pacifisti. Perché al netto delle nostre difficoltà non siamo noi la causa di quello che sta accadendo, piuttosto siamo il rimedio. In questi anni, fuori da tante dispute Congressuali su contrapposizioni alchimistiche, questo lavoro di solidarietà è stato in campo. In un bilancio ci dovrebbe essere anche questo per non mortificare questo impegno, per non mortificare questo lavoro. C'è nei territori più legame solidale, va sostenuto, non incrinato, va tessuto, non strappato.

Guardate, ieri tutti abbiamo applaudito, e forse qualcuno si è anche commosso, sicuramente io, l'intervento di Mirko Lami, sulla vertenza Lucchini. Quella storia è il racconto quotidiano che ha attraversato la vita della nostra organizzazione e il rapporto con tante persone colpite dalla crisi. È fatto di lotte e di prove di solidarietà straordinarie. Lotte affidate a piccole comunità. Non è la sola vertenza, ci sono realtà in Toscana dove da tre anni stanno presidando il proprio luogo di lavoro, stanno difendendo il proprio domani. Si sono fatti cinquantacinquemila accordi difensivi, abbiamo la più alta concentrazione di contratti di solidarietà di tutto il paese. Ci siamo inventati il microcredito, ci siamo inventati il prestito d'anticipo per evitare la cassa integrazione. Tutto questo lavoro, tutto questo impegno io credo vada valorizzato. Facciamo attenzione a questo punto: gli accordi sindacali, anche quando difensivi, vanno saputi valorizzare. La nostra capacità di mediazione non è un cedimento. Mirko Lami viene attaccato perché si è fatto carico di una mediazione e non perché ha sostenuto solo una piattaforma.

Noi non ci possiamo dividere tra coloro che sono a scrivere le piattaforme e coloro i quali si fanno carico di una mediazione. E a Piombino i nostri hanno agito nell'unico modo con il quale un sindacato deve agire in queste situazioni.

Ieri hanno aperto le urne di un referendum per sapere se quella mediazione per quei lavoratori era un punto dal quale ripartire per avere una siderurgia efficiente, competitiva e compatibile con l'ambiente nel nostro paese. Il 90 per cento di quei lavoratori ha detto che quello era un punto e una mediazione onorevole.

Lo dico perché queste sono storie nostre, che appartengono a tutti. E quando ci dividiamo non si fa un favore a nessuno, tranne a chi dice che l'azione sindacale non serve più a niente. Questo lavoro straordinario che in tanti luoghi è stato fatto è un lavoro svolto da tanti: 70 mila vertenze individuali in quattro anni, tre milioni e mezzo di persone sono passate dai nostri servizi. Direte: «Non sono tanti». Probabilmente per la Lombardia e per il Lazio no, ma per la mia terra sono quasi tutti i cittadini toscani: siamo 3 milioni e 750 mila.

Direte: «Certo, ci sarà chi è venuto più volte». Benissimo. Vuol dire che, se tornano, non si sono trovati male.

Un lavoro di tutti che va in primo luogo a merito dei nostri delegati, degli apparati, di quel tessuto straordinario, quella trama formidabile di questi eroi del nostro tempo; un tempo nel quale qualcuno vorrebbe trattarli come costi e non come risorse.

Altro che insensibili! Noi non eravamo insensibili e non siamo insensibili al dramma del lavoro. Lo dico perché vorrei ricordare a chi in queste ore ci accusa, che noi eravamo – come è accaduto ad esempio nella vertenza del Teatro Comunale di Firenze – tra quelli che difendevano quella comunità dai licenziamenti, non a sostenere i licenziamenti! Scusate l'inciso, ma ci vuole anche un po' di coerenza quando si lanciano certe accuse.

Tornando a noi, abbiamo risultati importanti ma non sufficienti perché, se hanno consentito la difesa di tanto lavoro, la tenuta di un blocco sociale, dobbiamo sapere che quel blocco si era già ridotto, aveva già escluso qualcuno, anzi tanti. Lo ha detto la relazione, lo hanno ripreso tutti i compagni. Il nostro problema non nasce negli ultimi sei mesi e nemmeno negli ultimi anni. Anche un improbabile ritorno a prima della crisi ci riporterebbe in una situazione inaccettabile per la nostra idea di sindacato generale perché i giovani, il rapporto con loro, lo scaricare su di loro un modello culturale che propugna l'idea assurda che tutto si fa con i soldi e la ricchezza la si moltiplica attraverso il denaro e non attraverso il lavoro, nasce molto tempo fa. Sono almeno venticinque anni che questo processo è in atto e vede una sistematica esclusione delle nuove generazioni. E non mi pare sia all'orizzonte, sul piano politico, una grande svolta, che ci sia una grande volontà di inclusione.

Insomma, come molti hanno già detto temo che il Jobs act sia la continuità del passato, non la novità per il futuro. Da noi si direbbe: «Fresche l'ova!». Ci hanno messo lì personaggi innovatori di prima grandezza: Ichino, Sacconi. Ci mancava riesumassero qualcuno con le sedute spiritiche... Non c'è innovazione. E allora tocca a noi, e tocca a noi immaginare una stagione contrattuale insieme più ricca in qualità e in quantità, e la possiamo vedere solo sul versante dell'innovazione e del cambiamento e non della conservazione.

Non ci sto alla rappresentazione tra chi vuol cambiare e chi non vuol cambiare. Non è questa la nostra divisione, non è questa la nostra discussione. La sfida è quella dell'inclusione, e qui c'è l'innovazione sui soggetti ma anche sui temi; temi nuovi di prima grandezza. Il tema della povertà, come lo si affronta, quali nuovi strumenti (perché non sarà una cosa che si debella velocemente, poiché la crisi, questa crisi, non si risolve in quindici giorni), come si lega il tema delle nuove povertà con le grandi questioni quali il consumo critico, la lotta allo spreco di cibo, la lotta alle disuguaglianze (che oramai è scomparsa dall'offerta politica e che troviamo soltanto nelle parole di Papa Francesco), ma anche con le politiche industriali per una nuova manifattura. In questo tempo così difficile dobbiamo vedere e sostenere quel che di buono si sta affermando.

Da noi la manifattura ha ripreso (è la prima volta dal 2013 che c'è un saldo positivo e non di piccoli numeri: +11 per cento), ma propone mestieri nuovi, professionalità nuove, modi di lavorare completamente diversi.

La nostra sfida non è solo estendere questi modelli produttivi, ma anche saper stare in questi modelli. Cambiare anche in questo, perché il successo di queste politiche chiama in causa fattori di attrattività di prima grandezza che non stanno più nel solo perimetro dell'industria. L'accesso al credito, la qualità dei servizi, la qualità delle infrastrutture sono temi decisivi se si vuole avere un paese che non ci propone soltanto lavoro povero o stage senza retribuzioni.

Per farlo dobbiamo anche interrogarci (qui hanno ragione tutti coloro i quali ci invitano ad avere più coraggio) su come rimuovere le difficoltà che incontriamo quando si dice contrattazione e la incrociamo con quella paura che è alla base di questa fase. Come si riconquistano e si rimotivano le persone a rimettersi in cammino, a tornare a credere e tornare ad agire l'azione collettiva. In questi anni la contrattazione si è indebolita e la sua immagine logorata. Alla base di queste difficoltà ci sono state tante ragioni complesse, ma sicuramente c'è stato un deficit di autonomia, di democrazia, un deficit di valutazione dei rapporti di forza. Quante volte sono andati male i nostri scioperi? Eppure noi, non altri, abbiamo escluso la possibilità di discuterne, confondendo risultati di singole realtà quale compendio di una difficoltà sempre più crescente a mobilitazioni generali su temi confederali.

E allora unità, qualità democratica, autonomia, rapporti di forza sono i temi ineludibili.

Risolvo con poche parole ciò che mi sta più a cuore: il tema dell'autonomia.

Vedete, non siamo alla discussione dell'altro Congresso. Tra noi il punto non è tra l'autonomia e l'indipendenza. Dobbiamo prendere atto che c'è un quadro politico che è trasversalmente ostile alla rappresentanza perché cerca di risolvere la propria crisi collocandosi direttamente in rapporto al cittadino e vede in quei corpi intermedi un diaframma da rompere. E noi dobbiamo rispondere sapendo che a questa novità inedita per il nostro paese non ci sono scorciatoie. Non possiamo cavalcare l'antipolitica, e al tempo stesso non possiamo, per riflesso condizionato, consegnare le contraddizioni delle nostre difficoltà alla politica, chiedendo a essa di risolvere tutto ciò che noi non sappiamo risolvere. Ci sono i salari bassi, allora ci pensi la legge, c'è un problema di rappresentanza, ci pensi la legge. C'è la precarietà, serve la legge. Tutto si rimanda alla politica e quella politica non pensa ad altro che a decontrattualizzare e a far fuori la rappresentanza, rompendo quel circuito democratico che è fatto di partecipazione.

E allora non c'è altra possibilità se non quella di salvaguardare noi la nostra autonomia. E questa autonomia si salvaguarda se riapriamo a ogni livello una nuova e straordinaria stagione contrattuale.

Nel mondo i sindacati liberi fanno essenzialmente tre cose: influenzano il potere legislativo e il quadro normativo sul lavoro, offrono servizi ai propri associati e infine contrattano.

Quello che li fa diversi da un partito, o da un club, è quest'ultimo punto. Se noi sapremo riconquistare autorevolezza su questo ultimo punto, sulla contrattazione, sapremo essere sindacato di domani.

Nicola Nicolosi

CGIL nazionale

Care compagne e cari compagni, stiamo vivendo un periodo storico abbastanza delicato, triste, dove il lavoro viene attaccato e dove il tema che interessa la dignità del lavoro è sempre messo in discussione.

Per altro la dignità del lavoro ha sempre avuto un posto nell'ordine morale della nostra società, ha rappresentato nel bene o nel male un'idea di gioia o di pena. Tant'è vero che anche l'ordinamento giuridico spesso e sovente è stato caratterizzato anche dal come utilizzare il lavoro come pena. Ma in più si è diffusa sul piano più generale nel nostro mondo l'idea che il lavoro è crudele ma ci sono quelli che hanno lodato il lavoro. Per altro ci sono alcuni letterati che sul tema del lavoro li hanno definiti «i maledetti giorni della settimana».

Quindi voglio dire che, sul lavoro, si è utilizzato spesso e sovente l'intervento dell'intelligenza umana per poterlo rappresentare. Ma sappiamo che sul lavoro si sono anche confrontati, si sono anche scontrati, si sono determinati anche conflitti a volte pesanti ma comunque che hanno determinato, dentro questi conflitti, un processo di avanzamento della società.

Ma, ancora, il lavoro è stato utilizzato giustamente come elemento e mezzo di sussistenza per poter soddisfare i bisogni vitali, per poter creare anche legame sociale. Il lavoro, per quanto concerne anche la nostra cultura, dovrebbe rappresentare anche la fonte della gratificazione e della socializzazione ma purtroppo, sempre il lavoro, ha rappresentato anche un fattore di discriminazione. Basti pensare anche a come, nella divisione classista del mondo, passava l'idea del signore o del servo, di quello a servizio, per arrivare al paradosso, all'assurdo della storia umana consumata in maniera indegna dal regime nazista che sul campo di sterminio di Auschwitz aveva scritto: «Il lavoro rende liberi»; vergogna che ancora l'umanità non riesce giustamente a cancellare.

Oggi il lavoro è preso sotto attacco. È stato reso flessibile, delocalizzato, precario, immateriale. E sul lavoro si consumano ancora a livello muscolare i rapporti tra chi governa dentro la politica ma dentro anche le relazioni sociali e sindacali.

Su questo tema il pensiero liberista, nell'arco di questi ultimi trent'anni, ha costruito il suo modo di pensare, di vivere, di articolare le proprie ragioni e ha determinato un mondo dove la precarietà è molto forte, dove l'incertezza per inte-

re generazioni non è più data. E allora il problema è come noi, all'interno di una contraddizione che rimane ancora presente nel nostro mondo, riusciamo a farla vivere. La contraddizione capitale-lavoro continua ma soprattutto continua a dare elementi di sofferenza anche per la gente che noi rappresentiamo, per non parlare dei giovani che sempre più sono fuori, emarginati e senza prospettiva.

Quindi noi abbiamo il bisogno e a partire proprio dall'analisi della situazione che interessa il mercato del lavoro come noi costruiamo, arricchiamo, motiviamo il nostro concetto di sindacato confederale. La confederalità che ha attraversato il nostro dibattito, non solo in questo Congresso ma nell'arco degli ultimi tempi, ha il bisogno di essere rimotivata, ha il bisogno di essere di nuovo rimodulata attraverso anche il fatto che noi non possiamo e non dobbiamo perdere quelle che sono le nostre connotazioni anche a carattere storico.

È per questo che io dico che l'azione che sta svolgendo in questo momento il governo Renzi è in piena continuità con quello che è successo – ahimè – dal 1997 a oggi perché sul lavoro si stanno consumando nefandezze incredibili. E noi facciamo bene a dire che siamo contrari alla proposta che viene formulata dal governo Renzi per quanto riguarda le materie che interessano il lavoro e il mercato del lavoro.

Ma noi abbiamo anche il dovere di fare qualcosa di più. Non può bastare solo ed esclusivamente la critica che facciamo ma abbiamo il bisogno di costruire, attorno alle nostre ragioni, consenso, solidarietà e soprattutto capacità di costruire mobilitazione per poter sconfiggere questo pensiero.

Quindi li consideriamo sbagliati, giustamente, ma serve, per quanto ci riguarda, costruire una mobilitazione generale attorno alle nostre ragioni.

Ma in più noi abbiamo il bisogno di rimotivare il nostro modo di pensare anche alla stessa nozione di sindacato confederale. Noi non siamo un solo sindacato vertenziale ma è un concetto che tengo in maniera particolare a riprendere e a ribadire. La Confederazione generale del lavoro non è un semplice sindacato negoziale. Siamo la confederazione generale perché, attorno a questo concetto di confederazione generale, abbiamo voluto significare come rappresentare il mondo del lavoro dipendente, come ridare riscatto sociale alle classi sociali subordinate.

Queste sono le nostre grandi ragioni storiche, quelle che hanno determinato la nascita del movimento operaio e che purtroppo, per quanto ci riguarda, siamo rimasti l'unica radice ancora viva, l'unica radice ancora capace di produrre frutti.

Per altro le altre due radici (quella politica che appartiene ai partiti ma anche quell'altra che appartiene al movimento cooperativo) purtroppo non stanno dando frutti positivi. Quindi noi dobbiamo avere la capacità e la forza di riconoscere questo nostro ruolo e, nel riconoscere questa nostra dimensione, avere la capacità di saper lanciare anche quel progetto di politicità di cui la nostra organizzazione sindacale, sociale e politica ha saputo realizzare nell'arco degli oltre cento anni di storia importante per il paese, importante per i lavoratori, importante per la costruzione di un pensiero progressista all'interno della nostra società.

Sono queste le ragioni, sono questi gli elementi che abbiamo cercato di caratterizzare dentro il dibattito in questi anni, ma siamo timidi nel rilanciare la politicità della nostra organizzazione sociale. La politica non ci vede più come interlocutore, sbagliando. Si sta affermando sempre di più una concezione autoritaria della rappresentanza e del modo di rapportarsi ai cittadini, ai lavoratori, diciamo nel paese in generale. Quindi noi abbiamo il bisogno di costruire, attorno anche a un nostro progetto generale, anche qualcosa che dia speranza e che dia futuro sulla rappresentanza (che nel nostro caso è sociale e politica) ma che dia anche la possibilità di saper far rappresentare al meglio le istanze del mondo del lavoro in politica sempre di più esclusa, sempre di più non rappresentata.

Ed è questo il tema della nostra natura confederale. Quindi avere, da questo punto di vista, la capacità di rilanciare un nostro progetto più alto.

Ci sono poi gli altri temi che interessano l'Europa, è stato affrontato durante il Congresso. L'azione numero 1 per altro l'abbiamo appunto chiamata e l'abbiamo indirizzata verso i temi dell'Europa. Nei prossimi giorni ci saranno anche le elezioni europee. Noi abbiamo il bisogno di costruire un'idea di un'altra Europa perché l'Europa fino a ora ci ha dato solo rigore e ha creato solo problemi. Quindi anche su questo tema noi dobbiamo rilanciare con forza come si cambia il fiscal compact all'interno di questo nostro paese. Il pareggio di bilancio in Costituzione non solo è stato un errore ma sta condannando il nostro paese a non poter investire per il futuro.

Ma in più noi abbiamo il bisogno di rilanciare in maniera forte alcuni temi che abbiamo affrontato nel documento congressuale, e lo voglio dire con molta franchezza e senza mezzi termini, così come ho sempre cercato di dire e di fare.

La proposta che ci viene avanzata nella relazione introduttiva dalla compagna Susanna Camusso per quanto riguarda gli aspetti che interessano il sistema previdenziale è debole. La proposta che attiene al sistema previdenziale del nostro paese, così per come viene proposta, rischia di non avere e di non alimentare quelle speranze di mettere assieme e attorno alla nostra proposta una capacità che possa ribaltare la situazione.

Noi dobbiamo aprire una vertenza generale all'interno di questo paese per ridare certezza, per ridare sicurezza e per stabilire anche alcuni principi per quanto ci riguarda. Le pensioni di anzianità noi non le possiamo cancellare perché, quando parliamo delle pensioni di anzianità, stiamo parlando di 40 anni di contributi, e pagare 40 anni di contributi non è poca cosa. Invece sembra che si possa lavorare 45 anni, si possa lavorare sempre. Questo è un errore politico che non possiamo assolutamente permetterci.

Ma, ancora, noi abbiamo il bisogno di ricostruire in maniera forte anche le nostre politiche di sviluppo. I temi dell'Electrolux, della Lucchini di Piombino e via discorrendo attorno a questi temi mi portano a dire che noi abbiamo il bisogno di rilanciare le politiche industriali nel nostro paese, rilanciarle perché altrimenti il declino sarà totale.

Per fare questo abbiamo bisogno che il nostro Piano per il lavoro esca dai cassetti che purtroppo non siamo riusciti a tirarli fuori e a farli diventare argomenti che si impongono dentro il dibattito della nostra società. Dobbiamo utilizzare la nostra capacità, la nostra forza di organizzazione per fare in modo che quei temi importanti, scritti nel Piano per il lavoro, possano avere una loro e propria dimensione.

Per concludere il mio intervento, io ho sostenuto con convinzione il documento congressuale «Il lavoro decide il futuro». Ho sostenuto degli emendamenti e, quando si sostengono degli emendamenti all'interno di un documento, lo spirito unitario è caratterizzato proprio dal fatto che non si contrappone un documento alternativo. Ma lo spirito all'interno di questo nostro Congresso purtroppo è stato molto dividente. Non siamo riusciti a costruire quell'unità necessaria; e un'occasione di avere un Congresso che si chiude con il 97,56 per cento è un'occasione politicamente storica che non andava persa. Andavano costruiti tutti gli elementi per tenere questa unità.

Si è commesso l'errore, che io considero grave, di mettere nel campo del nostro dibattito argomenti che potevano tranquillamente essere affrontati in maniera diversa, non solo per il metodo ma soprattutto anche per il merito.

Da questo punto di vista ci sono delle responsabilità e, quando si parla di responsabilità, le responsabilità delle divisioni e delle rotture sono sempre in capo a chi ha la responsabilità più alta. E, da questo punto di vista, senza mezzi termini, per quanto mi riguarda, io sono convinto che chi ha la responsabilità più alta ha anche il compito di trovare anche qualche soluzione per recuperare l'unità all'interno della nostra organizzazione di cui ne abbiamo tutti quanti bisogno.

È per questo che dico che noi abbiamo la necessità di costruire una nuova e diversa relazione dentro la nostra organizzazione.

Viva la CGIL.

Alberto Irone

Portavoce nazionale della Rete degli studenti medi

Care compagne e cari compagni, mi scuso preventivamente per l'emozione con cui intervengo al vostro Congresso.

Sono nato nel 1992, un anno che ha cambiato l'Italia, ricordato per il sangue delle stragi di Cosa nostra, gli arresti eccellenti di Tangentopoli e la fine della Prima Repubblica. Quando l'anno successivo viene firmato il trattato di Maastricht che sancisce la nascita dell'Unione europea, compio il mio primo compleanno. Ho appena imparato a camminare quando Berlusconi, dopo la discesa in campo, vince le elezioni politiche formando il suo primo governo.

Poche settimane prima del mio primo giorno di scuola elementare mi chiedo come mai un gruppo di persone avesse deciso di invadere piazza San Marco con un piccolo carro armato.

Con l'avvento del nuovo millennio, il 2001 è stato un anno di svolta. Durante il mese di luglio scorgo in tv i fatti del G8 di Genova, senza capirvi granché.

Appena un mese dopo l'attentato terroristico alle Torri gemelle. Per me da quel giorno diventa tutto più veloce. La guerra prima in Afghanistan e poi in Iraq, le piazze stracolme di famiglie, di studenti, di lavoratori e pensionati che chiedevano insieme un futuro di pace.

Nel 2002 dico addio alla lira, una moneta che non ho mai conosciuto.

Quando nel 2004 ho iniziato a frequentare la prima media, ricordo la strage della scuola di Beslan e i fiori viola sui balconi delle scuole di tutto il paese, le centinaia di fiaccolate contro la barbarie del terrorismo.

Nel 2006 sento per la prima volta parlare di crisi economica, di recessione, di debito pubblico. Dalla crisi ai tagli alla spesa sociale la risposta è sbagliata ma il passo è breve. Nel 2008 sono sceso in piazza contro i tagli al mondo dell'istruzione a fianco dei miei compagni di scuola e di classe, dei miei insegnanti, anche della mia famiglia.

L'inizio della mia adolescenza e dell'adolescenza di tantissimi ragazzi come me ha coinciso con l'esplosione nel nostro paese della crisi economica. Siamo passati dall'essere i Millennium, come ci definivano i giornali a metà degli anni novanta, a diventare la generazione Y.

Viviamo costretti dalla mancanza di politiche di integrazione all'interno dei confini geografici dei nostri paesi ma ci sentiamo cittadini europei. Siamo la ge-

nerazione Erasmus, la generazione che potrebbe andare da Roma a Londra in un'ora ma che molto, troppo spesso non sa che farsene dei rapporti umani perché siamo immersi nelle nostre solitudini.

La fine del Novecento ci ha lasciato le macerie dei luoghi di aggregazione di massa, una società liquida in cui è sempre più complicato trovare punti di riferimento. Un'esplosione della globalizzazione che è diventata abbattimento delle distanze virtuali ma non fisiche, la fine dei rapporti di solidarietà e mutualismo.

Viviamo un mondo sempre più feroce fatto di spinte a una competizione sfrenata tra pari che vivono nelle stesse scuole, frequentano le stesse classi, abitano negli stessi quartieri.

L'individualismo e la sua traduzione sociale in egoismo hanno nutrito il paese per anni, giustificato il fenomeno dell'evasione fiscale e aumentato il divario tra chi è sempre più ricco e chi è sempre più povero.

Siamo una generazione che ha incrociato sul proprio cammino tutto il percorso di austerità europea e italiana, che ha coinciso con lo smantellamento dello Stato sociale pagato a caro prezzo di tagli sul welfare, dal sistema pensionistico alla scuola all'università. Questo ci ha lasciato segni tremendi e causato la nostra mutazione genetica. Si è diffuso il messaggio che le cose in questo paese non vogliono essere cambiate e, anche se potessero farlo, le risorse per dare risposte diverse non ci sarebbero perché c'è la crisi.

Siamo anche la prima generazione dal dopoguerra che ricomincia a confrontarsi con l'avanzata delle destre populiste e xenofobe in tutta l'Europa. La paura del diverso, dall'immigrato che ruba il posto di lavoro e il posto per i figli a scuola ai violenti attacchi omofobi indicano un segnale preoccupante di un nuovo malessere sociale diffuso in tutto il continente, dall'Europa meridionale all'Europa del Nord, pronto a sfociare in cieca violenza diffusa.

Siamo la generazione che avrà condizioni di vita probabilmente peggiori di quelle dei propri padri.

Se il contesto in cui viviamo è questo, di cui è sempre più difficile immaginare collettivamente un mondo nuovo e un nuovo sistema di sviluppo, c'è parte della nostra generazione che si interroga sul come organizzare la rimanente per difenderne le speranze e i desideri. Ci interroghiamo su come rinnovare sempre un viaggio che parte dalle piazze, dalle scuole, dalle assemblee studentesche che andiamo a fare, da Afragola a Bolzano, in cui proviamo a combattere una sfida impegnativa e faticosa contro la disillusione e la tristezza.

Per cominciare a intraprendere questo cammino abbiamo prima di tutto bisogno di voi, abbiamo bisogno della CGIL, abbiamo bisogno che ci diate parte importante di quello che dobbiamo mettere nella valigia che stiamo preparando, abbiamo bisogno di costruire un'unità di intenti forte, come abbiamo fatto in questi anni, tra il sindacato confederale e il sindacato studentesco.

Abbiamo bisogno di adulti in un mondo in cui è sempre più difficile trovarli perché troppo spesso abdicano alla propria responsabilità e al proprio ruolo e si riducono a semplice testimonianza del proprio operato.

Abbiamo bisogno di un nuovo patto generazionale perché, se si vuole dividere padri e figli, nonni e nipoti, dovremo dare una risposta ancora più forte e decisa nel dimostrare che la vera grande bellezza di questo paese siamo solo noi.

Nella nostra valigia vorremmo ci fosse il vostro senso della storia, il senso di responsabilità verso il paese e una nuova spinta consapevole che da questa crisi si esce solo rafforzando la solidarietà e il mutualismo e spezzando il circolo vizioso tra austerità e partecipazione.

Le sfide che abbiamo davanti a noi sono enormi. Dobbiamo cambiare una scuola che esclude e non include, farla ritornare a essere un corpo vivo fuori dalle sole logiche di bilancio e dobbiamo farlo insieme a voi perché solo insieme ai lavoratori della CGIL, ai pensionati, alle nostre famiglie, agli studenti di questo paese riusciremo a cambiare qualcosa. E lo dobbiamo fare a partire da questo momento.

Vi ringrazio per l'invito. Ringrazio la CGIL per il rapporto che abbiamo costruito in questi anni.

Se il lavoro decide il futuro, anche l'istruzione decide il futuro. E l'istruzione è la base di tutto quello che dobbiamo fare.

Gianni Forte

Segretario generale della CGIL Puglia

L'intervento di ieri, appassionato, schietto, del compagno di Piombino ha messo a nudo uno dei problemi più drammatici che viviamo in questa fase: la crisi del sistema industriale, di settori importanti, decisivi, determinanti come la siderurgia. Taranto e Piombino sono due corni dello stesso problema. Problemi che si vivono forse in maniera diversa. Si tratta di due stabilimenti, gli unici rimasti in Italia, a ciclo integrale, dove continuano a persistere problemi di compatibilità ambientali, con difficoltà evidenti nella gestione dei conflitti tra fabbrica e città.

Questo conflitto a Taranto si vive in maniera molto stridente e c'è il rischio che possa riflettersi sulla difesa dei posti di lavoro e della fabbrica, perché è bene dirlo di quella fabbrica e di quello stabilimento abbiamo bisogno. E non solo Taranto, la Puglia, il Sud, ma ne ha bisogno l'intero paese, perché la siderurgia in Italia rappresenta un pezzo consistente, determinante, decisivo dell'economia di questo paese. governare quei conflitti è la partita per noi più importante. D'altronde in questo Congresso ci presentiamo con un'idea diversa di sviluppo, incentrato sulla sostenibilità. Sull'idea che il diritto al lavoro e il diritto alla salute debbano essere compatibilizzati, senza indebolire il ruolo dell'industria e la difesa del nostro patrimonio industriale e produttivo.

Decisivo diventa il ruolo che assumerà il governo. Rischiamo di trovarci nei prossimi mesi, di fronte alla crisi aziendale e occupazionale più grave che il paese abbia mai vissuto. Ai duemila di Piombino, si possono aggiungere i quasi 20 mila addetti che nel sistema Ilva in tutto il paese ruotano intorno a questo grande gruppo industriale. Ci troveremmo di fronte a una vera catastrofe. Ecco perché il ruolo del governo è importante, anche per investire sulla fiducia dei cittadini, sempre più disillusi e abbandonati a se stessi.

Per Taranto non c'è investimento migliore. Per una città che nella sua storia ha dato tanto, senza ricevere molto, anzi niente e che è stanca, martoriata, provata dai tanti decessi, dalle malattie diffuse, che alimentano paure e influiscono sulla tenuta del sistema sociale.

Poi servono anche le risorse, perché per ambientalizzare uno stabilimento come quello dell'Ilva servono 4 miliardi, per investimenti che se non effettuati mettono in discussione quella fabbrica. E se quella fabbrica chiude si mette in di-

scussione la siderurgia e va in crisi l'intero sistema industriale del paese. Ed ecco che il cerchio si chiude.

Sulle politiche industriali sia questo governo, che i precedenti sono responsabili di un vuoto non più tollerabile. Non ce la si può cavare diffondendo e ampliando le sacche della precarietà. Il lavoro si crea investendo e non riducendo i diritti. Investendo in infrastrutture, ma anche in politiche per lo sviluppo, quale fattore decisivo, determinante.

Questo vale per il Nord, per il Centro ma vale fundamentalmente per il Sud, dove i processi di desertificazione industriale in questa fase hanno creato effetti devastanti.

Io non voglio ripetere le cose che hanno detto gli altri compagni delle regioni del Sud che condivido. Penso che la condizione del Mezzogiorno stia dentro il nostro quadrato rosso. E solo una grande forza come la CGIL può tenere viva e forte la battaglia per una vera integrazione economica e sociale del paese. Non c'è sviluppo del paese se non c'è sviluppo del Sud, se non si accorciano le distanze. Non è la parola in più o in meno contenuta nel documento congressuale e che faccia riferimento al Sud a essere per noi decisiva. Sono invece importanti le scelte che si fanno, le rivendicazioni che si portano avanti, all'insegna della nostra idea di sviluppo, condivisa da un capo all'altro del paese.

Ma se è importante il quadrato, sono importanti anche i lati e i lati che indicava Susanna sono importanti specialmente per il Mezzogiorno. Uno su tutti, il lavoro povero. Bene, in questi giorni sono emerse molte accuse nei nostri confronti. Dicono che subiamo una crisi di rappresentanza, che rappresentiamo solo i garantiti e non la parte più debole del mercato del lavoro, i giovani. Intanto sarebbe meglio che ci si preoccupasse di dare il lavoro ai giovani più che del deficit di rappresentanza. Perché se i giovani non lavorano, non possono neanche darsi una rappresentanza.

Guardate, quando al Sud la disoccupazione giovanile supera il 40 per cento diventa un'emergenza per tutti. E l'emergenza lavoro è al centro della nostra azione rivendicativa. Ma voi pensate che esisterebbe il sindacato e la CGIL nel Mezzogiorno se al centro dell'azione rivendicativa non ci fosse il lavoro per la parte più debole del mercato del lavoro, per i giovani, per i precari, per quei lavoratori degli appalti che quotidianamente sono costretti a fare battaglie per difendersi un'ora di lavoro al giorno? Ci sarebbe il sindacato nel Mezzogiorno se non avessimo questa capacità di rappresentare il lavoro debole tra i braccianti, tra gli edili, in tutta l'area della precarietà che costituisce una parte consistente della nostra base associativa, il nostro cuore pulsante di organizzazione viva che è presente nelle vertenze, nelle lotte, nelle battaglie per contrattare? Sì contrattare, perché il fulcro della nostra azione deve essere appunto la contrattazione. Che è cosa diversa dalla concertazione. Questo troppo parlare della fine dell'epoca della concertazione fa un po' specie. Si finisce per alzare polveroni senza senso.

Io vivo in una regione che è governata da uno dei leader della sinistra di questo paese, ma è bene sapere che il Presidente della Regione Puglia non è affat-

to convinto della concertazione, anzi non la condivide e lo ha ribadito anche al nostro Congresso. Ma questo non vuol dire che non ci sia confronto, dialogo, che non ci sia contrattazione. Allora non piangiamoci addosso e agiamo le nostre leve. Non possiamo apparire come quelli che vogliono difendere tutto, anche quello che non è più praticato. Nell'epoca del governo Berlusconi quale concertazione abbiamo fatto? Abbiamo vissuto per anni, per decenni senza concertazione, facendo invece leva sulla nostra capacità di mobilitare le persone, i lavoratori e i pensionati, conquistandoci spazi anche stando fuori dalla Sala verde di Palazzo Chigi, ma di più sul territorio e nei luoghi di lavoro, dove possiamo recuperare rappresentanza e rappresentatività.

Contrattare sul territorio dove intercetti i bisogni che non incroci sui luoghi di lavoro. Quel territorio che in Puglia costituisce un nostro punto di forza, con le nostre strutture così diffuse, così capillari che intercettano esigenze e aspettative. È un modello organizzativo che abbiamo già. E sapete chi è stato l'ispiratore? Giuseppe Di Vittorio. È lui che ci ha insegnato come si fa sindacato sul territorio avendo sedi e presidi della CGIL in tutti i comuni, in tutti i quartieri, perché il sindacato al Sud non è nato nei luoghi di lavoro, è nato nel territorio. E dobbiamo ritornare a dare centralità al territorio, perché ci sono tutte le ragioni per riconquistare forza e rappresentanza.

Se ci indeboliamo sui luoghi di lavoro, ma sei forte sul territorio è più facile recuperare. Ma se ti indebolisci nei luoghi di lavoro e non esisti sul territorio per te è finita, non c'è prospettiva, non c'è futuro.

Per finire, anche stamattina abbiamo trovato sui tavoli un ulteriore attacco a questo Congresso di imbroglioni. Io penso che sia un oltraggio che l'organizzazione non può continuare a subire. C'è chi ha detto: «Se non è vero ci facciamo le denunce». Io non ho mai denunciato nessun compagno della CGIL e non lo farò mai; non lo farò mai perché ritengo che non è quello il livello di confronto, non è la denuncia e non è la magistratura che può risolvere i problemi nostri interni.

Mi auguro si tratti di ignoranza, perché l'ignoranza, quando non c'è malafede, si può giustificare. L'ignoranza la vedo nella mancanza di conoscenza del territorio di una regione come la Puglia, che non può essere indicata come una realtà in cui quelle percentuali al voto sono impossibili. Evidentemente non si conosce qual è il nostro insediamento, non si conosce dove siamo collocati. Non basta una comparsata demagogica per conoscere un territorio. Serve calarsi nei problemi. Vivere insieme ai compagni che tutti i giorni si danno l'anima per dare risposte. Penso ai compagni delle categorie che stanno sul fronte e che sono alle prese con il lavoro povero, con il lavoro che manca, per difendere un briciolo di lavoro. Rispettiamoli questi compagni. Gli dobbiamo rispetto!

Noi vorremmo che sul territorio non ci fosse solo la confederazione, ma tutte le categorie, arricchendo quella presenza dello Spi, a cui va la nostra riconoscenza per il contributo e per il ruolo che svolge, per il lavoro che fa per sostenere la confederazione e non solo la categoria dei pensionati.

Quindi, occorre contaminarsi di più.

E basta con questa storia della burocrazia, basta!

Ho letto l'intervista di stamattina al compagno di Piombino che ieri ho apprezzato molto per il suo intervento, non si può continuare col luogo comune dell'eccessiva burocrazia. Ma di cosa stiamo parlando? Lo si fa in modo dispregiativo, rivolgendosi all'apparato. Ma non è anche una deriva burocratica, la mancanza di discussione quando si perdono iscritti in grandi fabbriche? O quando si perdono le elezioni delle Rsu in maniera drammatica e non accade nulla? Quindi evitiamo di guardare i problemi come se stessero tutti da una parte. Come se ci fosse una sorta di linea di demarcazione che separi la burocrazia dalla forza operativa. Un'operazione che serve solo a indebolire e a destabilizzare l'organizzazione. Su un punto dobbiamo convergere tutti: nella situazione di crisi in cui operiamo bisogna spostare l'asse della centralità dell'organizzazione verso il territorio e i luoghi di lavoro.

Anche sulla trasparenza guardate, non ci possono essere quelli che danno lezione agli altri. Il compagno Landini ha messo la sua busta paga sul sito, bene il sottoscritto l'ha fatto prima di lui. Ma lui ha dalla sua la visibilità e l'esposizione mediatica che gli consente di fare notizia, ma questo non vuol dire che alcune sensibilità nell'organizzazione siano merce rara e che chi vuole il cambiamento stia solo da una parte. È solo necessario assumere la consapevolezza che il cambiamento dobbiamo deciderlo noi, non farcelo imporre da nessuno. E noi abbiamo la forza e la capacità per elaborare un'idea di cambiamento della CGIL. Ne abbiamo bisogno sicuramente, sono convinto. Il contributo che daremo con la Conferenza di organizzazione sarà decisivo.

Vincenzo Colla

Segretario generale della CGIL Emilia Romagna

Compagne e compagni, delegati, io inizio subito con un «fuoripista». Rimini sarà anche una città di Congressi, ma uno non lo volevamo. Non volevamo quel Congresso del sindacato autonomo di polizia. Non ci meritiamo, in questa città, in questa regione, che si vengano ad applaudire dei poliziotti che hanno ammazzato un ragazzo. Chiediamo noi scusa alla madre!

E chiediamo scusa al paese, a questa regione, a questa città e ringrazio i compagni del Silp per la CGIL per la fermezza democratica e per l'insegnamento che avete dato della gente che lavora, grazie al Silp per la CGIL!

Ora il Congresso. Susanna poneva, in modo efficace, i quattro lati del nostro quadrato, ma poneva questioni da conquistare indispensabili, fondamentali. Non facciamoci racconti tombali. È come se avessimo una situazione in cui il passato è in grado di trascinare anche il presente. No, non possiamo dare questo taglio a questo Congresso. È troppo importante la sua collocazione. E sancisce, io penso, invece una verità: questo Congresso è una nuova partenza per cambiare.

E io penso che questa situazione inedita – la velocità, lo spessore – non possiamo semplificarla, non possiamo rimuoverla e solo affrontarla. E punta anche su di noi. Certo che punta anche su di noi questa crisi, questa situazione. Puntano su di noi i partiti, puntano su di noi anche pezzi della nostra gente rispetto al passato, molte cose puntano su di noi. Ma allora il Congresso è anche luogo di esplicitazione. Che timore dobbiamo avere? È il luogo di tante verità, di tante convinzioni delle strutture e dei singoli. E anche di battaglia politica, sì. E però il nostro pluralismo non è solo di qualcuno: è di tutti. E il nostro pluralismo è un patrimonio da maneggiare con saggezza, con cura perché è un patrimonio di tutti.

Io vi consegno, come hanno fatto molti compagni, alcune mie convinzioni, sempre disponibile a modificarmi, a cambiarmi, a mettermi a disposizione, a fare un passo indietro, a stare alle decisioni. E, dentro quest'assetto, io vedo un ancoraggio strategico di questo Congresso. E io penso che dovremmo essere più convinti perché vedo un ancoraggio vero, perché negarlo, c'è un asse strategico che è il Piano per il lavoro, un progetto alternativo di società, la nostra idea di cambiamento, l'elaborazione innovativa ben piantata nelle radici.

E la seconda convinzione: abbiamo undici azioni che abbiamo discusso ed emendato, ed è un ancoraggio del nostro agire. Perché non vogliamo discutere di questo che è il patrimonio di oggi, per il domani?

Ora abbiamo bisogno certo di fatti e di risultati. Basta dire che la CGIL non ha un progetto, non ha un'identità. La CGIL ha un'identità. Teniamo basse le identità individuali di tutti noi!

La prima verità è che dobbiamo dirci, forse, che abbiamo bisogno, io penso, di un pool di psicologi perché non è possibile che votiamo insieme il 97 per cento tutto questo e poi ci dividiamo al 100 per cento. Ma quel voto non è contato niente rispetto a quel patrimonio di elaborazione?

E ci dividiamo. Siamo un grande popolo democratico e mentre facciamo tutto questo ho quasi il timore delle sfide dei prossimi giorni, dei prossimi mesi. Come non vederle lì le elezioni del 25 maggio; come non vedere lo scontro culturale, politico, sociale; come non vedere in quel perimetro europeo il bisogno di un'alleanza culturale, politica, sociale per fermare questo arretramento sociale.

E devo dire che su quel terreno c'è un fatto di grande importanza avvenuto il 4 aprile; la manifestazione del sindacato europeo. Ma guardate che, se non vinciamo in Europa, non si vince nemmeno in Italia. E non c'è Testo unico che tenga!

E in questa situazione come non vedere che partirebbe ancora il rischio dei compiti a casa, del fiscal compact? Ma come non capire che, quando apriamo la saracinesca, il primo gennaio 2015, dobbiamo trovare 40 miliardi se vincono quelli là e noi non riusciremo a tenere con la nostra gente in quella direzione.

Quindi come non vedere le novità che ci sono state del Piano per il lavoro, del piano Marshall della Dgb che insieme hanno fatto quella politica. E quale Europa? Per quale Italia?

Ora il nostro paese. Siamo dentro a un processo di deindustrializzazione senza precedenti. Il 25 per cento in meno di imprese, un miliardo di ore di cassa integrazione del 2008, 43 per cento di giovani disoccupati, 10 milioni di precari su 20 milioni di lavoratori, 6 milioni di poveri. Ma mi volete dire qual è il sindacato che è in grado di rafforzarsi in questa situazione? Questa è la verità: che, in una situazione così, non c'è un sindacato in Europa che si sta rafforzando perché tirano addosso alla rappresentanza collettiva che è l'unico baluardo oggi in grado di tenere ancora.

E allora cambiano drasticamente le condizioni e i rapporti di forza. E cosa diciamo su questo governo? Bene quei provvedimenti, 80 euro, la tassazione delle rendite. Ottimo. Non chiamateci, andate avanti così su quel terreno e dateli anche ai pensionati e agli altri. Non chiamateci, andate avanti così! È quando non ci convocate, quando non convocate la CGIL sul mercato del lavoro che fate dei disastri! Perché con quel provvedimento sul tempo determinato, e cito solo quello, avete creato una zona franca per le imprese e avete dato la peggiore sponda all'imprenditoria, alla peggiore imprenditoria.

E come non vedere che state monetizzando i diritti costituzionali perché, quando un lavoratore può essere pagato dall'imprenditore, a garanzia del suo

posto di lavoro, non c'è più la Costituzione dentro a quel luogo di lavoro, perché tanto i padroni i soldi li trovano sempre!

E al ministro di questa regione, al ministro Poletti dico: stai copiando i fogli del liberismo. Cambia bloc-notes. Sei un cooperatore. Non prendere il loro bloc-notes. Fai una cosa da cooperatore. Basta con i regolamenti interni. Cambia la 142 del socio lavoratore. Togli i regolamenti interni, fai vivere le cooperative che vogliono applicare i contratti, e saremo con te.

E come non vedere... giusta la vertenza sugli appalti, indispensabile così come è stata detta nella relazione. Ed ecco il punto strategico: come ritornare a essere autorità contrattuale, l'altra verità. Certo che abbiamo perso anche autorità contrattuale, è la verità. E per ritornare a esserlo serve un salto di qualità anche nella nostra consapevolezza.

Ora, lì è in gioco la sconfitta della CGIL che è un po' più di noi. E, in questa situazione, abbiamo un problema a essere autorità contrattuale nazionale, aziendale, territoriale. Per fare quell'operazione il punto politico per me, penso fondamentale, è come esercitiamo l'efficacia della solidarietà contrattuale, la solidarietà contrattuale tra i lavoratori, la solidarietà contrattuale dentro i luoghi di lavoro, fuori dai luoghi di lavoro, quella in grado di fare la differenza se non vogliamo essere inutili e radicali. Inutili e radicali, mentre dobbiamo essere radicali e utili. Questo è il punto.

E in questa situazione io vedo una nuova radicalità. Diamoci l'obiettivo, come stiamo facendo, di rinnovare tutti i contratti nazionali, uscire da questo Congresso con questo obiettivo, tutti i contratti nazionali. Dare un contratto a chi è nell'impresa e a chi opera nella filiera di quell'impresa. Non riusciremo a dare un contratto a 10 milioni di precari ma dobbiamo vedere come avere una contrattazione più inclusiva per chi è ancora escluso dalla contrattazione.

Ma, per fare questa operazione – diciamoci la verità –, non è semplice dialogare anche con i lavoratori per tenere insieme la filiera, per tenere insieme i più deboli, per dire che vogliamo metterli dentro in un rapporto a tempo indeterminato. Non è semplice dire questa cosa.

Come anche un punto di paradosso al nostro interno: come contrattiamo il welfare contrattuale. Io penso che, riguardo al welfare, bisogna che ripartiamo da lì, dalla genesi della nostra storia, che è la mutualità. Il welfare ci ha portato a diventare autorità contrattuale e ad avere più rappresentanza nel territorio, come non vedere che su questo abbiamo un problema? Abbiamo un problema perché noi non possiamo contrattare il welfare aziendale; a una azienda diamo tutto, attraversiamo la strada e a quest'altra azienda non diamo niente e c'è la cassa integrazione. E facciamo gli accordi con i privati e poi vogliamo la sanità pubblica e poi vogliamo il welfare pubblico. Lì abbiamo una contraddizione.

E come non vedere tutte le fasi della confederalità che è andata in crisi. E guardate che confederalità non vuol dire solo un progetto. La confederalità è un pensiero del gruppo dirigente, è un pensiero fondamentale del gruppo dirigente. E su quella confederalità – diciamoci la verità – noi abbiamo funzionato dal

Congresso in poi come se fossimo a canne d'organo. Noi siamo la confederazione generale italiana, non la verticalità generale italiana. Stiamo facendo un errore tragico! E quella confederalità la si esercita se si riconosce un punto. Duri quanto vogliamo nella discussione, ma la confederalità regge se si riconosce non tanto un singolo ma se si riconosce la sede politica, decisionale definitiva che state votando adesso che è il Direttivo. È quello l'organismo che fa sintesi e che fa la confederalità. E lì rappresentiamo tutti, anche quei delegati.

Se non abbiamo questa consapevolezza non si fa una nuova confederalità. Questo è il punto politico della nostra storia. Guardate che lì ci giochiamo il rapporto con le nostre Rsu, il più grande patrimonio che abbiamo, che sono qui con noi. Non c'è un problema di moralità tra noi e loro, non c'è un problema di questa natura. Loro sono con noi e se abbiamo bisogno di più trasparenza loro ce lo diranno.

E a questo punto io vedo un dato, e lo dico a Susanna, con serenità. Susanna è e sarà il nostro Segretario generale. Quel quadrato rosso deve vivere sempre, per tutti, anche nei momenti più difficili, anche nei momenti di rottura. E io penso che lo voglia la nostra gente, ma lo vuole in termini confederali collettivi, e vuole che sia esercitato un sentimento forte e che usciamo da questa sede potendo anche avere una rottura politica, ma riconoscendoci una qualità della rottura che non può essere mai soggettiva.

E questo è un punto fondamentale. E su questo terreno ascoltiamo i tanti nostri delegati che ci danno una «rotta», che ci tengono in rotta e dobbiamo ringraziarli ogni giorno. Ma – diciamoci anche la verità – bisogna anche ringraziare quei sindacalisti che ogni giorno sono quelli che firmano un miliardo di ore di cassa integrazione e che ci lasciano la bile. Io ho sindacalisti che vogliono tornare a lavorare, altroché!

E allora dico a Susanna: avremo il Direttivo. Riguardo alla tua relazione ti consiglio una valutazione personale: questo governo può non venire a questa assise ma faccia il finanziamento della cassa integrazione perché avremo altrimenti, nei prossimi giorni, migliaia di licenziamenti. A che cosa servono gli 80 euro se programmiamo i licenziamenti di massa?

È questa l'innovazione? No, non è questa l'innovazione. È un'altra innovazione. Non incontrarci, ma fai le cose. E, se non le fai, però non puoi pensare che noi stiamo zitti, ma dobbiamo parlare con i nostri strumenti. Che non sono i linguaggi solo mediatici: sono i linguaggi di convincere in termini confederali, strutturali, le nostre persone nei luoghi di lavoro e nel territorio, perché abbiamo un problema che è la reazione collettiva di massa rispetto a quello che sta succedendo e siamo in difficoltà tutti.

Quindi, quando questo Congresso avrà capito questo punto, guardate che il sereno tornerà. E noi dobbiamo lavorare per questo sereno perché il sereno è il patrimonio della CGIL.

Grazie.

Enrica Valfrè

Segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Torino

La crisi ci ha colpiti duramente, ha cambiato il lavoro e, insieme al lavoro, ha cambiato le condizioni materiali delle persone e le loro prospettive di futuro.

Diceva Susanna ieri all'inizio della sua relazione: meno lavoro, più povero, più frammentato, più precario. È così anche a Torino dove, all'incertezza per il futuro di Mirafiori (che non è sciolta dall'esaltante piano industriale presentato a Detroit), si accompagna l'incertezza per gli ammortizzatori che stanno per finire, le tante fabbriche chiuse che non riapriranno, il lavoro povero sempre più esteso.

Senza lavoro e con questo lavoro non c'è reddito. Aumenta la povertà, si allentano i legami sociali e, se sono in discussione i diritti fondamentali (la casa, l'istruzione, la salute e anche il cibo), una comunità non sta più insieme. Crescono così la disperazione, la solitudine e si trasformano in rabbia, in individualismo. E, dove crescono l'individualismo e la solitudine, anche il sindacato, che è un soggetto collettivo, è più in difficoltà.

Per questo dobbiamo saper vedere il lavoro com'è, nelle sue diversità, con gli occhiali che ieri ci diceva Martini. Dobbiamo conoscerlo per poterlo rappresentare. Un lavoro diverso nei luoghi, nell'orario, nella fatica, nei diritti. Partire da qui, dalla realtà com'è per avvicinare al sindacato tante nuove persone. La sindacalizzazione per offrire uno strumento di lettura e di risposta collettiva alla propria condizione, una lettura anche alla crisi, per provare a ricostruire nella contrattazione e tenere insieme questo mondo del lavoro.

E se la crisi fa saltare la coesione sociale e l'idea di comunità, dobbiamo saperci misurare su temi che sono diversi. Provare, oltre che a ricomporre il lavoro, a ricostruire un tessuto sociale nei territori.

È un tema che parla anche a noi. La rabbia nasce dall'esclusione e la prima forma di esclusione è la scuola, la dispersione scolastica forte soprattutto nel passaggio tra le medie e le superiori.

L'esclusione cancella l'idea e la possibilità di partecipazione. È un'ingiustizia. Cancella la fiducia nelle istituzioni e cancella la democrazia.

Per questo, come Camera del lavoro di Torino, con l'Flc, con l'Arci e con altri soggetti, abbiamo progettato un intervento in un quartiere popolare di Torino per contrastare la dispersione scolastica; anche questo è un modo per fare sindacato nel territorio, per insediarsi e per innovare il nostro modo di agire.

Penso anche che noi dobbiamo pensare a delle Camere del lavoro che si aprono e che devono provare a uscire sul territorio per incontrare quelli che noi non incrociamo nei posti di lavoro tradizionali, anche soltanto perché lo cambiano troppo spesso.

Il valore del sapere, il valore del costruire luoghi di socializzazione per contrastare l'esclusione sono la nostra risposta, perché altrimenti la risposta è l'autoritarismo, è la repressione, è la chiusura degli spazi democratici.

E allora, se dobbiamo recuperare degli spazi di democrazia, la contrattazione è lo strumento che dobbiamo saper utilizzare. Una contrattazione innovata, contrattazione per creare lavoro e penso alla contrattazione sociale che deve occuparsi dello sviluppo di un territorio, della coesione sociale, del welfare aziendale che può recuperare risorse da indirizzare sul pubblico, per recuperare quella contraddizione di cui ci parlava Colla prima.

Penso al rilancio della contrattazione integrativa di secondo livello, al rafforzare il ruolo delle Rsu. Bisogna elegerle, dar loro poteri, delegare compiti e materie perché sono loro che stanno nei luoghi di lavoro e possono controllare e cambiare l'organizzazione di lavoro.

E penso alla contrattazione nazionale da riconquistare dentro delle regole che impediscono gli accordi separati.

Non sono d'accordo con quello che diceva ieri Landini perché l'accordo separato alla Fiat, nel commercio e nella sanità privata non si è esteso e non si estenderà perché c'è il Testo unico sulla rappresentanza. Non è il Testo unico sulla rappresentanza che porta all'estensione di quel modello.

E, se ci sono criticità, e le riconosciamo tutti, allora riconosciamo l'accordo, eleggiamo le Rsu, cambiamo le criticità nella contrattazione. E, dove possiamo decidere noi, cambiamo anche delle cose. Per esempio prevediamo che possano votare per le Rsu anche i precari.

Penso che le libertà sindacali siano da difendere quando vengono messe in discussione per tutti. Così come le abbiamo difese tutti insieme in Fiat contro Marchionne, così dobbiamo difenderle tutti insieme contro Renzi nel pubblico perché non è un disonore lavorare nel pubblico e le libertà sindacali sono sotto attacco nel pubblico. L'idea di Renzi di limitarle o cancellarle si capisce che vince perché non solo incontra il favore dell'opinione pubblica ma attraversa anche la nostra organizzazione.

E sono d'accordo: dobbiamo essere una casa di vetro, avere un'etica, una trasparenza nell'uso delle nostre risorse e una moralità nei nostri comportamenti. Penso però che abbiamo bisogno di fare chiarezza. I nostri servizi sono come un pronto soccorso aperto in centinaia di punti del nostro paese. E allora bisogna che si sappia che i soldi che riceviamo per l'Inca e per i Caaf sono briciole rispetto ai servizi che diamo ogni giorno alle persone e al lavoro che vogliamo giustamente retribuito e riconosciuto nei diritti anche per chi lavora nelle nostre strutture.

E lo dico da Torino dove l'80 per cento delle pratiche sono fatte per il non iscritti e non ricevono un euro di finanziamento.

Dobbiamo dire con nettezza che quello che sta facendo il governo sul lavoro non va bene. Non va bene che i ministri dicano che le imprese private possono fare ciò che vogliono, perché poi succede, come all'Agrati di Collegno, che un imprenditore sceglie di delocalizzare perché l'unica sua regola è il profitto e non ha alcuna responsabilità sociale.

Non va bene che le imprese possano disporre del lavoro e anche del tempo delle persone. Le imprese sono diventate proprietarie del nostro tempo, e non penso soltanto al lavoro domenicale. I contratti a termine senza causale si fondano sulla precarizzazione e sulla ricattabilità, cancellano la dignità e la libertà delle persone. Lo diceva bene la delegata della Filt ieri: trasferisce il modello della cooperazione di piena ricattabilità del socio lavoratore a tutti i lavoratori.

E non va bene l'idea che chi usa gli ammortizzatori debba restituire alla comunità, quasi come fosse un ladro perché senza lavoro.

Essere cittadini, vuol dire che dare e ricevere devono valere sempre per tutti, questo è il senso di appartenere a una comunità. E soprattutto non va bene l'idea che tutto si possa comprare, anche la stabilità del lavoro delle persone.

E voglio dire a Renzi e a Poletti che con questi provvedimenti non attaccano il sindacato: cancellano il diritto e le libertà delle persone; cancellano la libertà di un'intera generazione che non avrà futuro e sarà sempre più povera e più precaria.

E non è vero che non ci possono essere modi per creare lavoro. Per questo penso che proporre il reddito di cittadinanza è per noi accettare una sconfitta e pensare che una società senza lavoro sia il nostro orizzonte. Certo, dobbiamo declinare il rapporto tra reddito, lavoro e cittadinanza, e credo che debba essere declinato legandolo alle fasi della vita, a quali sono i diritti che nelle diverse fasi della vita garantiscono i diritti di cittadinanza.

E allora il lavoro garantisce cittadinanza ma dobbiamo pensare al diritto allo studio, al diritto alle cure per i non autosufficienti; usare le risorse per questo e in questo modo generare un circolo virtuoso che crea lavoro buono.

Ripartire dalla contrattazione, contrastare la precarietà parla anche a noi, a come siamo fatti; parla alla nostra natura di sindacato confederale. Confederalità vuol dire: parto da te, dalla tua condizione materiale. Da lì parto per costruire una proposta comune, una proposta collettiva di cambiamento.

Così dobbiamo fare per costruire la nostra vertenza sulle pensioni, la nostra vertenza sugli appalti. Parto da te, dalla tua condizione di OSS, dalla tua condizione di precario e ti dico che, per dare una risposta a te, deve esserci una risposta che va bene per tutti: non divido, non metto in conflitto, provo a unire. Devo trovare un equilibrio, devo trovare ciò che unisce; devo tenere insieme perché questa è la nostra storia che ci ha permesso e deve premettere anche ai più deboli pienezza di diritti.

Praticare confederalità – lo diceva ieri bene Martini – vuol dire far parlare tra loro i nostri delegati, le nostre categorie; far parlare le commesse con gli operai, chi lavora nei cantieri con gli infermieri. Penso che però sia anche un modo di-

verso di guardare all'unità della nostra organizzazione. E non è solo comporre differenze ma farlo a partire dalle condizioni materiali e concrete delle persone che rappresentiamo e che vogliamo rappresentare.

E allora va bene discutere, discutere, discutere ma io direi anche: ascoltare, ascoltare, ascoltare. E non ci sono scorciatoie. E non possiamo banalizzare che l'unità si ritrova se chiudiamo in una stanza Landini e Camusso e che si risolve tra di loro la difficoltà che abbiamo nella nostra organizzazione. È un torto che facciamo prima di tutto a noi e a ogni nostro iscritto e iscritta.

Il nostro problema non è quello: è quello di far crescere la partecipazione dei delegati, degli iscritti, dei lavoratori; di praticare la democrazia non soltanto durante i Congressi ma durante tutta la nostra attività; decidere come stiamo in campo, come costruiamo le nostre piattaforme, come riusciamo a restituire la voce ai tanti che oggi non ce l'hanno.

Dare voce a chi non ce l'ha. Per questo continuo a pensare che un sindacato moderno è un sindacato che non è corporativo. È un sindacato che studia perché abbiamo tanto bisogno di imparare. E il messaggio lasciato (come ci ricordava Nina aprendo il Congresso) da una mamma a una figlia il giorno prima di morire che le dice di studiare è il messaggio più forte che deve venire da questo Congresso.

Un sindacato che crede nei propri iscritti, non chiede solo un sì o un no ma permette di avere le condizioni di conoscere per poter partecipare e decidere. Un sindacato che non può permettersi, proprio perché tanti guardano a noi, di essere rassegnato, pigro o stanco; un sindacato che crede e si batte anche oggi per l'affrancamento dal bisogno e dalla povertà, per il diritto alla cultura, all'istruzione che fondano il pensiero critico e la libertà delle persone.

Un sindacato che sa che può sbagliare ma che impara dai propri errori e che, anche se è polveroso o acciaccato, prova a costruire le condizioni perché il lavoro sia motore di crescita, di sviluppo e restituisca oggi presente e domani futuro a ogni singola persona, a una comunità, a un paese.

Giacinto Botti

Segretario regionale della CGIL Lombardia

Care compagne e cari compagni, questo nostro Congresso avrebbe dovuto essere unitario, di ascolto, di massima partecipazione. Non ci siamo riusciti e ne portiamo tutti, chi più chi meno, un pezzo di responsabilità.

Nelle tante assemblee nei luoghi di lavoro e nelle leghe Spi, si sono colti sofferenza, disagio, critiche ma anche stimoli e riconoscimenti. Certo, dobbiamo rinnovarci, ripensare le modalità e i tempi, ma il Congresso CGIL resta una prova di democrazia e di partecipazione ormai unica nella società liquida dell'immagine.

Una CGIL spesso attaccata, sminuita da certi innovatori, derisa come ferrovicchio persino dal Presidente del Consiglio, che con presunzione ci considera un'anomalia per il nostro ruolo sociale di rappresentanza generale del mondo del lavoro, e per essere un soggetto politico non corporativo, che rappresenta ancora gli interessi di una classe.

Da anni subiamo un pericoloso attacco alla titolarità confederale, oggi talmente evidente che è incomprensibile come una parte di noi non ne sia consapevole. Il bersaglio rimane la CGIL, un sindacato che affonda le sue radici nella migliore storia della sinistra politica e sociale del paese. Vogliono sradicarci e possono riuscirci se agli attacchi esterni, amplificati da un'informazione non neutrale, si affiancano denigrazioni provenienti dall'interno.

Non possiamo più permettercelo. Parlare di una deriva autoritaria della CGIL, di esito congressuale truffaldino, addirittura di brogli, colpisce principalmente quegli iscritti e quei delegati ai quali abbiamo chiesto molti sacrifici in questi anni di mobilitazione in solitudine, e che si riconoscono con orgoglio nella nostra organizzazione.

È necessario che la CGIL e le sue categorie sappiano rinnovarsi, rafforzando gli strumenti della partecipazione alle decisioni collettive, superando limiti ed errori, affermando una maggiore collegialità nella costruzione delle piattaforme e delle scelte, e valorizzando il ruolo e la funzione delle strutture di rappresentanza dei luoghi di lavoro.

Dobbiamo aprirci verso l'esterno mantenendo e riconoscendo il pluralismo delle idee, l'espressione di un pensiero collettivo attraverso aree e rappresentanze, così come previsto nelle nostre regole statutarie. Un luogo di confronto politico, di merito sindacale e non di competizione tra gruppi dirigenti.

È importante riaffermare la natura confederale della CGIL, nella quale le singole categorie portano legittimamente contributi ed esperienze, nel rispetto di quei principi fondativi dai quali nessuno può sentirsi svincolato, perché il pluralismo delle strutture non è compatibile con la natura confederale della CGIL.

Certo, la nostra organizzazione non è perfetta. Critichiamola allora, ma difendiamo e insieme miglioriamola.

«Lavoro Società», l'area confederale a cui appartengo, ha portato il suo contributo anche critico, distinguendosi sul merito ma con senso di appartenenza all'organizzazione. Un'area della sinistra sindacale che non ha concluso la propria esperienza, ma continuerà a dare il suo contributo per rinnovare la natura plurale e democratica della CGIL nell'interesse generale. E il nostro coerente impegno in questo Congresso è di uscire più forti e più uniti, come richiedono la grave situazione economica e sociale e la nostra rappresentanza.

Ci siamo riconosciuti nel documento con le sue undici azioni, e nel Piano del lavoro, che rimane l'asse strategico dell'azione vertenziale e contrattuale della CGIL nei prossimi anni. Abbiamo apportato al dibattito l'arricchimento di alcuni emendamenti di merito sindacale sulle pensioni, che hanno ricevuto un consenso ampio nel confronto congressuale di base. Ci interessa che questo consenso venga riconosciuto e valorizzato in termini politici, divenendo patrimonio dell'intera CGIL.

E proprio in considerazione di questa storia collettiva, ci sentiamo impegnati a concludere unitariamente il Congresso nazionale, perché i rapporti di forza nella società non ci sono favorevoli e la divisione sindacale ci indebolisce. La contrattazione nazionale e di secondo livello si è fatta faticosa, si è rinchiusa nei fortini storici, ha perso efficacia e non è stata in grado di includere chi è escluso e di rappresentare i nuovi bisogni.

Per questo la crisi di sistema va affrontata con un progetto di valore generale e una risposta di ordine nazionale ed europeo, per non chiuderci nell'illusoria dimensione localistica, settoriale o categoriale. Per me questo è il senso della confederalità, che è da riaffermare e da rinnovare.

L'Italia è ancora nel segno del declino non solo economico ma morale, etico e valoriale. Corruzione, criminalità, evasione fiscale, lavoro nero e burocrazia sono la vera palla al piede delle nuove generazioni, ciò che alimenta asuefazione e perdita di fiducia nella politica e nel futuro.

E nei confronti del nuovo governo non possiamo essere né prevenuti né subalterni, ma, nella nostra autonomia, dobbiamo cogliere sia le novità positive che le scelte sbagliate e da contrastare, in particolare quelle neoliberaliste sul mercato del lavoro.

Al governo non dobbiamo proporre alcun patto, ma dobbiamo avanzare le nostre proposte, accompagnando l'azione vertenziale con un'iniziativa di carattere generale capace di riaggregare tutto il mondo del lavoro e di modificare l'agenda politica. La CGIL deve rivendicare la sua funzione di rappresentanza.

Insieme al lavoro, il sistema previdenziale pubblico deve essere un punto strategico del nostro impegno, anche per risalire le ingiustizie che ha prodotto per tutti, e soprattutto per i giovani, la controriforma Fornero. Bisogna ridurre le troppe forme contrattuali, cancellare la precarietà anziché alimentarla con un nuovo periodo di tre anni.

Quanto all'introduzione per legge del salario minimo, dobbiamo esprimere contrarietà perché sarà un salario sulla soglia di povertà, spingerà all'appiattimento del valore del lavoro e farà arretrare le condizioni salariali e contrattuali, mettendo in discussione il Ccnl e il ruolo del sindacato. E la nostra risposta a un problema reale è quella di conquistare un nuovo modello contrattuale teso a garantire, attraverso il Ccnl, diritti e salari nei confronti di tutte le forme e tipologie del lavoro dipendente oggi escluse.

E, in merito all'accordo sulla rappresentanza, che non è la causa della divisione di questo Congresso, sottolineo che contiene delle criticità che non vanno nascoste e che devono essere superate dagli accordi che dovranno fare le categorie. Ma un accordo lo si giudica nell'insieme e nel contesto in cui si realizza, così mi hanno insegnato in tanti anni di fabbrica. E questo accordo rappresenta una conquista da ascrivere principalmente alla CGIL, perché contiene principi e un merito politico e sindacale di valore storico, da estendere e da applicare per conquistare una nuova legge.

È una sfida anche per noi, perché saremo misurati anche attraverso il voto di rappresentanza elettiva, oltre che dall'adesione associativa. Faremo i conti con i nostri limiti e l'esigenza di estendere la nostra rappresentanza. E dovremo proprio rivolgere la massima attenzione verso i nostri delegati e delegate, la cui funzione diviene ancora oggi più vitale per un'organizzazione come la nostra che si fonda sulla contrattazione nei luoghi di lavoro e nel sociale.

Sappiamo che fare il delegato è oggi più difficile rispetto al passato, è una scelta più faticosa e meno gratificante, e bisogna avere più coraggio. Si devono fare i conti con una classe lavoratrice impaurita, rassegnata, divisa, spinta nell'individualismo, con la tendenza a negare l'azione collettiva e a rompere la solidarietà. Dobbiamo, per questo, conoscere le nostre delegate e i nostri delegati Rsu, i nostri Rls, Rlst, valorizzarli, formarli e non farli sentire soli. A loro dobbiamo rivolgere il nostro ringraziamento, per loro dobbiamo migliorare la CGIL, ritrovare l'unità e il senso di appartenenza, ricondurre il confronto esasperato nell'alveo della dialettica democratica, come è nella nostra tradizione.

Riconosciamoci dando valore a quello che siamo, a quello che facciamo, a quello che conquistiamo. Rivendichiamolo, non disconosciamolo e – care compagne e cari compagni – recuperiamo anche un po' di umiltà non percorrendo tra noi strade populiste. Nessuno può continuare a elencare solo i limiti, i ritardi, le colpe della CGIL come se questi non appartenessero e non riguardassero tutti noi, come se qualcuno fosse nella migliore condizione per poter dare lezione ad altri. Non è così. Non c'è un «noi» e un «voi». E riaffermiamo la nostra storia, la nostra idea improntata alla ricerca dell'unità sindacale e del mondo del la-

voro, perché sappiamo che il movimento sindacale diviso, storicamente non ha mai conquistato nulla di significativo ma ha accumulato tante sconfitte.

Abbiamo bisogno dell'unità, di ricercarla, di favorirla, se vogliamo spostare i rapporti di forza e uscire dall'importante ma logorante trincea difensiva.

Per questo dobbiamo riconoscere che i Segretari generali di CISL e UIL hanno fatto importanti aperture nei confronti della vertenza generale sulle pensioni proposta nell'introduzione dal nostro Segretario generale, e che, cari compagni, pur con le loro responsabilità e con le differenze che sappiamo, rappresentano anch'essi come noi milioni di lavoratori e di pensionati che meritano rispetto.

E rivendichiamo come CGIL di non essere una casta, una delle tante corporazioni che difendono privilegi e spingono il paese nel baratro. Siamo un'altra cosa! Non siamo un'organizzazione virtuale. Il nostro gruppo dirigente non viene eletto nella rete web o con le primarie, non viviamo di sondaggi: ci confrontiamo dentro a una difficile realtà.

E lottiamo per un paese dove il diritto costituzionale al lavoro non sia alternativo al diritto alla salute e alla vita, che dia il meglio di sé nella prevenzione e non nel disastro, che sappia valorizzare il suo immenso patrimonio ambientale, culturale e artistico.

Vogliamo insieme, tutti noi, dare fiducia e rappresentanza a chi ha un lavoro, a chi lo cerca, ai pensionati, ai giovani, alle donne che stanno pagando il prezzo più alto di questa crisi. Vogliamo contrastare l'ansia con la speranza, la rassegnazione con l'azione collettiva.

Infine, a chi vive in solitudine nel mare in tempesta, offriamo un progetto, un impegno di militanza, proponiamo di salire sulla nostra nave per reggere la burrasca, per ritrovare insieme solidarietà e speranza, navigando verso una rotta definita e ben conosciuta, perché nessun vento è buono per il marinaio che non sa dove andare.

E vogliamo mantenere aperta la prospettiva di vivere in un paese migliore per noi e per le future generazioni. Noi, tutti noi, abbiamo la responsabilità di lasciare a chi verrà dopo una CGIL che altri prima di noi ci hanno lasciato, un patrimonio sconfinato di dignità e di ideali.

Vi ringrazio e buon Congresso.

Gianni Venturi

Fiom CGIL nazionale

leri da questo stesso palco, con la passione e l'intelligenza di cui è capace ed è testimone la cultura operaia di questo paese, è stato dato al Congresso uno spaccato di una vicenda, quella di Piombino e dell'acciaieria di Piombino, che in realtà è parte di una vicenda più complessa e più generale sulla quale da tempo abbiamo in qualche modo lanciato un allarme rosso e che riguarda l'insieme del settore della siderurgia nel nostro paese.

Ci sono inquietanti analogie con ciò che è avvenuto in questo paese negli anni settanta e ottanta e che ha portato di fatto, in quegli anni, alla scomparsa di un altro settore strategico fondamentale: quello della chimica. C'è un intreccio di crisi di domanda, di sostenibilità ambientale e persino di risvolti giudiziari che richiamano quella vicenda degli anni settanta e degli anni ottanta. Ma c'è una ragione della crisi del settore che è preesistente alla caduta verticale successiva al 2009. C'è in realtà una scelta che risiede in un modello competitivo che in questo settore, in particolare dopo la privatizzazione della seconda metà degli anni Novanta, ha portato a una condizione nella quale il settore si è orientato su produzioni di scarso valore, esportazioni sempre più in concorrenza con quelle dei paesi emergenti, quindi con una intensità, anche dal punto di vista degli investimenti, particolarmente scarsa.

Solo una parte di questo settore ha scelto la strada del miglioramento tecnologico continuo, del collegamento con i centri di ricerca del paese, della sostenibilità ambientale e dell'innovazione.

Per questo la vicenda di Piombino è una vicenda che riguarda più in generale la prospettiva del settore e dell'industria manifatturiera di questo paese. C'è un rischio mortale, c'è il rischio che in questo paese scompaia l'intera filiera della produzione dell'acciaio a ciclo integrale da Taranto a Piombino a Genova, a Trieste, a Terni e a tutto il settore dell'eletto-siderurgia nel nostro paese.

Questa è una vicenda emblematica perché è una vicenda che richiama una crisi più in generale, cioè è un modello di sviluppo e un'idea di competitività che sono entrati profondamente e forse definitivamente in crisi. Il vuoto di politiche industriali, la competizione sui costi, che poi è essenzialmente una competizio-

* Testo non rivisto dall'autore.

ne sul costo del lavoro, la disgregazione dei cicli produttivi, la riproduzione di un meccanismo di appalti e subappalti che si porta dietro una crescente precarietà nel mercato del lavoro hanno accompagnato questo lungo processo di deindustrializzazione del paese in particolare nel Mezzogiorno.

Tra il 2007 e il 2012 l'industria manifatturiera nel nostro paese ha perso oltre 750 mila occupati, il numero delle ore lavorate è diminuito del 16,7 per cento, la produzione del 25 e, nel settore metalmeccanico, la produzione è calata del 30,4.

Tuttavia solo una parte delle produzioni ha preso la via dei paesi a basso costo del lavoro, a dimostrazione di come la sfida vera sia ormai stabilmente collocata sulla frontiera dei modelli, dei prodotti, della loro qualità, delle intelligenze che incorporano.

Nella grande trasformazione del settore industriale e manifatturiero di questi anni, l'interrogativo che ci restituisce e che interroga il nostro ruolo e la nostra funzione è in particolare quello di cosa può e deve fare una categoria industriale come la Fiom essa per prima per ristabilire un nesso tra la contrattazione di categoria e le dinamiche più generali di sviluppo e di intervento nel settore.

A me pare che noi abbiamo, nel confronto congressuale, aperto una riflessione e in qualche modo cominciato a dare una prima risposta. Noi abbiamo bisogno di ricostruire un baricentro sulla contrattazione; abbiamo bisogno di ricostruire questo baricentro innanzitutto liberando la contrattazione stessa dall'ingerenza legislativa di questi anni. Mi riferisco ovviamente all'invadenza legislativa e in particolare dell'articolo 8 della Finanziaria del 2011 voluto dal ministro Sacconi, ma non solo a quello: mi riferisco anche a come, dal punto di vista dell'impianto generale europeo, c'è sulla contrattazione un'invadenza della quale essa stessa deve essere liberata.

E bisogna necessariamente ridefinire quel baricentro orientando la contrattazione a un profilo inclusivo e di ricostruzione della rappresentanza. Qui è stato detto. Il documento e le azioni riprendono, in maniera assolutamente chiara, questo aspetto. Io penso che noi abbiamo bisogno, oltre che di un profilo inclusivo, anche di una nuova predisposizione a una grande innovazione nei contenuti e negli obiettivi; abbiamo bisogno, con la prossima tornata contrattuale, non solo di implementare le regole sulla democrazia e sulla rappresentanza che ci siamo dati ma abbiamo bisogno appunto di innovare contenuti e obiettivi.

Come ci è stato indicato anche nella discussione di questi giorni, da contrattare non ci sono soltanto salari e diritti. Se il tema fondamentale diventa la qualità del lavoro e della sua organizzazione, se la contrattazione si orienta su quella che forse è la più stridente delle contraddizioni di questi anni nella sfida della qualità – e cioè il fatto che, da una parte, cresce il bisogno di un contributo creativo e attivo dei lavoratori e una domanda che è indotta dalle nuove tecnologie e contestualmente, rispetto a questo bisogno e a questa esigenza, dall'altra si riproduce sul versante dell'impresa un modello autoritario nella catena di comando che tende a escludere e a marginalizzare il contributo creativo e attivo

dei lavoratori – se decidiamo di orientare la contrattazione su questo, la contrattazione stessa può diventare il terreno e lo strumento attraverso cui immaginare la ricostruzione di un progetto di democrazia industriale, di partecipazione sostanziale dei lavoratori alle decisioni fuori dalla retorica dei modelli partecipativi che in questi anni hanno alimentato il dibattito anche nel sindacalismo italiano.

Allora non un compito marginale ma un compito fondamentale anche soprattutto perché veniamo da una stagione lunghissima di resistenza; una stagione spesso in cui questa resistenza l'abbiamo dovuta sostenere in solitaria mentre parti consistenti del sindacato italiano hanno scelto la via di un adattamento acritico e hanno voluto sperimentare l'angustia di uno spazio neocorporativo nelle relazioni industriali.

Ora non saprei dire quanto di quella via e di quello spazio si sono definitivamente consumati. Certo è che una fase nuova si può e si deve aprire per l'insieme del sindacalismo confederale.

Guardate, a condannarci e a obbligarci al cambiamento non è la dichiarazione ufficiale della fine della concertazione: a obbligarci e a condannarci a un cambiamento anche ravvicinato sono quei processi che la relazione ha rigorosamente e puntualmente descritto e che ci rimandano alla questione delle questioni. E cioè: o il sindacato ha qualcosa da dire e da fare dentro la materialità di quei processi, attraverso il suo strumento fondamentale che è la contrattazione, oppure rischia di entrare dentro un percorso e di apparire in qualche modo una sovrastruttura, un soggetto a irrilevanza crescente.

In questi giorni, quelli che hanno preceduto questo Congresso, noi abbiamo sentito crescere, attorno al Congresso e attorno a noi, un'attenzione che non era scontata. Le attenzioni di cui siamo stati oggetto non hanno tutte lo stesso segno. Accanto a contributi e ad analisi che io inviterei a non mettere tra parentesi, a non archiviare, abbiamo sentito crescere anche i toni di una retorica anti-sindacale che, per quanto ammantata di modernismo riformista, mantengono tutta intatta la loro matrice di destra. E, dentro questa rappresentazione tanto paradossale da apparire persino ridicola di un sindacato che allo stesso tempo sarebbe dentro un declino irreversibile, uno strumento assolutamente superato dalla storia e dalla condizione e dall'evoluzione reale della produzione dei rapporti di forza, quello stesso sindacato che così viene definito sarebbe quello che rischia di fermare e di impedire il mitico cambiamento.

Già questo dovrebbe quindi, in qualche modo, essere sufficiente a non farci cadere dentro la trappola di un dibattito pubblico in cui i limiti oggettivi della democrazia e della rappresentanza vengono fatti strumentalmente coincidere con l'obiettivo di cancellare l'idea stessa della rappresentanza collettiva, e magari immaginare che la soluzione stia nel mutuare i modelli plebiscitari e leaderistici, nel cavalcare un'ideologia della trasparenza che ha esattamente l'obiettivo di rendere opaco e ingannevole il campo dentro cui si colloca la prospettiva dell'insieme del sindacato, finendo per perdere davvero in questo campo e scambiando lucciole per lanterne.

Il sindacato nasce non solo per bilanciare il potere contrattuale dei lavoratori ma anche e soprattutto per evitare, dentro una visione e una pratica solidaristica, la concorrenza tra i lavoratori stessi. Se il modello, l'ispirazione di fondo delle relazioni tra i sindacati e il modello di relazioni interno alla nostra stessa confederazione finisce per essere segnato dalla competitività e persino scadere nella personalizzazione delle posizioni, l'effetto e la percezione tra i lavoratori è assolutamente devastante.

Guardate, non è la dialettica, la differenza nello specifico di una vicenda, per quanto emblematica possa essere, a minare nel profondo le basi solidaristiche della confederalità. Questo è successo, può succedere e succederà in futuro. Il punto è quando ciò si trasforma nel rischio di un comportamento sistematico, di un atteggiamento programmatico magari assunto in nome proprio di un'esigenza di maggiore confederalità quando ne è esattamente la negazione perché finisce, al di là anche delle volontà soggettive, di aumentare le distanze non tra i singoli dirigenti ma tra gli stessi lavoratori.

Massimo Cestaro
Segretario generale della Slc CGIL

Care compagne e cari compagni, come sapete il sindacato della comunicazione rappresenta un insieme di settori che vanno dai servizi postali alle aziende alle telecomunicazioni all'emittenza all'editoria alla produzione culturale. E sono settori che, negli ultimi anni, sono stati attraversati come altri da una crisi profondissima. Una crisi determinata, anche qui, come è stato detto, dalle condizioni generali del paese, dall'andamento del mercato pubblicitario, dai costi energetici, dal minor potere d'acquisto delle persone, dall'innovazione di processo e di prodotto che ha interessato tutte quante queste realtà, e dai contenuti tagli dei contributi pubblici.

È una condizione analoga ad altri settori del nostro paese ma qui c'è una peculiarità, c'è una particolarità. Questi settori, nel loro insieme, rappresentano il sistema nervoso della democrazia del nostro paese. Quindi è chiaro che, quando questi settori incrociano un processo di impoverimento e di arretramento, certo c'è una condizione che riguarda l'occupazione, certo ci sono questioni che riguardano l'economia ma si rischia un arretramento dei livelli democratici del paese.

Lo dico perché noi cominciamo ad avere processi sempre più evidenti di complicazione di questa nostra realtà. Nel corso di questi anni, per effetto delle dinamiche che ho detto, sono state chiuse tantissime emittenti locali, tantissime testate territoriali. E – guardate – il pluralismo non si misura con quanti minuti sta nel telegiornale la maggioranza o l'opposizione: salta il pluralismo quando salta un tessuto democratico largo e diffuso che riguarda l'insieme del sistema della comunicazione e dell'informazione; quando interi territori non hanno luogo di rappresentanza. Lì salta il pluralismo.

E stiamo purtroppo arrivando a una situazione ancora più complicata. Abbiamo presentato, come categoria, un ordine del giorno perché rischia la chiusura un giornale storico del nostro paese e del movimento operaio: *l'Unità*. E naturalmente interverremo e proveremo a intervenire in tutti i modi perché questo non succeda. Ma questo per dire come l'andamento della crisi abbia colpito espressioni storiche e determinanti del paese.

E abbiamo anche una situazione gravissima che riguarda la Rai. Fatemelo dire qua. C'è un attacco al servizio pubblico messo in atto da questo gover-

no così forte che mi consente e mi permette di dire oggi purtroppo che Renzi arriva forse dove Berlusconi non era mai arrivato prima con una sottrazione di 150 milioni al servizio pubblico radiotelevisivo che metterà in ginocchio quell'azienda. E anche qui, proprio in queste ore, si stanno predisponendo delle iniziative, i lavoratori della Rai assieme ai giornalisti per arrivare a una giornata di mobilitazione che naturalmente non può essere solamente il tema della salvaguardia dei lavoratori ma un tema generale che riguarda appunto il nostro sistema di informazione.

In questi anni, come categoria, abbiamo provato a indicare anche alcune soluzioni e alcuni percorsi, alcuni progetti e processi di riforma. Abbiamo sostenuto e continuiamo a sostenere la necessità di una contrattazione di settore; abbiamo bisogno che questi settori abbiano tra loro processi sinergici, e cioè non ci possiamo accontentare di quello che succede e reagire in base a questo. Dobbiamo avanzare proposte; e bene ha fatto Susanna Camusso, nella sua introduzione, a dire che uno dei punti che abbiamo messo in evidenza anche con una nostra iniziativa pubblica è il fatto che bisogna rafforzare il sistema delle reti e che il tema delle nuove piattaforme tecnologiche, il tema dell'agenda digitale è uno dei volani con i quali si può garantire una prospettiva di crescita e di sviluppo per il paese.

E abbiamo detto: proviamo a capire se due realtà importanti del paese, Telecom e Poste, non possano avere un ruolo strategico a quel fine, avendo conoscenza, capacità, capacità di investimenti, con un ruolo di cassa depositi e prestiti che possa riconsegnare a quei settori anche quell'idea di servizio pubblico che i processi di privatizzazione, che sono stati messi in atto negli ultimi anni, hanno fatto oggettivamente mancare.

Così come il tema della produzione culturale è all'ordine del giorno. I continui tagli che sono stati praticati da quasi tutti i governi, naturalmente più di destra che di sinistra ma quasi indifferentemente, hanno consegnato una condizione per cui quei settori oggi rischiano di essere davvero in ginocchio.

Ma in questa nostra azione abbiamo incrociato e continuiamo a incrociare le forme del lavoro più diverse che interessano e che riguardano larga parte di questi nostri settori.

Io voglio dirlo qua, compagni. Noi per questi lavoratori, precari, saltuari, intermittenti che stanno nel campo dell'editoria, nelle telecomunicazioni così come nell'emittenza privata, non ci siamo limitati a fare la fotografia della condizione: abbiamo provato a cominciare a mettere – come si dice – le mani in pasta, provare a dare qualche risposta. Perché vedete, trovo francamente strano che, quando parliamo dei nostri settori tradizionali, della contrattazione che in quei settori esercitiamo, riusciamo a fare ragionamenti millimetrici sulle vertenze che facciamo e sugli accordi che facciamo e troppo spesso, quando parliamo del precariato, ci limitiamo ai comizi e agli slogan. E questo non va bene perché non è sufficiente la rappresentazione della realtà: dalla rappresentazione della realtà bisogna giungere alla proposta. E lì si capiscono le difficoltà che incontriamo co-

me sindacato quando, dopo vent'anni di stratificazione del lavoro precario, cambiare quella condizione è complicato. E il comizio non serve rispetto a quei lavoratori.

Così come trovo sbagliato che, anche da interventi di questo Congresso, emerga una condizione e un'idea per la quale la condizione drammatica che attraversa tantissimi cittadini e lavoratori abbia in qualche modo un'imputazione in capo alla CGIL: non ci sto. Occorre avere chiaro la gerarchia delle responsabilità rispetto alla condizione di crisi che il paese sta attraversando. La gerarchia delle responsabilità. Noi avremo forse un pezzetto di quella responsabilità perché siamo una grande organizzazione di questo paese ma francamente trovo inaccettabile che si possa immaginare che la CGIL abbia essa la responsabilità primaria della condizione nella quale versano milioni di lavoratori e di giovani.

E trovo francamente curioso che, a partire dalla spiegazione di questa responsabilità, si arrivi a dire che questo deriverebbe da una mancanza di democrazia interna al sindacato; e che quindi tutto si risolverebbe con un percorso e un processo più chiaro, più limpido, più trasparente, più democratico nella formazione dei nostri gruppi dirigenti. E si arriva a dire che probabilmente sarebbe meglio che il Segretario generale di questa organizzazione avesse una sua investitura attraverso forme di suffragio universale, un *election day* nel quale gli iscritti alla CGIL votano il segretario e la Segreteria della confederazione.

Fatemi dire qua, compagni, che tutto è possibile nelle nostre scelte ma io troverei del tutto inaccettabile e sarei totalmente indisponibile a una idea nella quale il Segretario generale della mia organizzazione lo decidono i Santoro o i Travaglio di turno che fanno le trasmissioni sulle organizzazioni sindacali e che di fatto continuano ad avere un atteggiamento francamente molto discutibile nei confronti della nostra organizzazione. Quando si intervista l'operaio disperato, il cassaintegrato o il giovane disoccupato guardate che molto spesso non lo si fa per rappresentare la realtà, non c'è neutralità nei gruppi editoriali: c'è una scelta, c'è un format. E molto spesso quel format e quei format sono contro questa organizzazione per il fatto che questa organizzazione è l'unica che continua a mantenere una rappresentanza universale.

Troppi esponenti della borghesia italiana, quella che si dice abbia il cuore che batte a sinistra e che molto spesso sono gli azionisti principali dei maggiori organi di informazione, quelli che qualcuno più bravo di me chiamava radical chic e, per dirla un po' più banalmente, quella parte della borghesia che ama immensamente l'umanità ma gli fa schifo il popolo, per dirla come sta, ha in mente sì un sindacato radicale, antagonista, mai disposto ai compromessi e mai disposto alle mediazioni perché loro sanno che quel sindacato non conterà niente nella modifica degli equilibri di questo paese. E, di fronte alla condizione che abbiamo di precarietà drammatica, il tema che abbiamo posto come confederazione è di avviare una politica contrattuale inclusiva che è una strada complicata. Non ci è sufficiente è il titolo: è una strada difficile e inesplorata. E li dobbiamo avere la capacità di esercitare fino in fondo il nostro potere negoziale per

provare a dare le risposte a quelli che stanno fuori dai confini del mondo del lavoro subordinato a tempo determinato.

E allora, se dobbiamo fare questa operazione, francamente non capisco come non si possa non vedere che l'accordo sul Testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio è la leva con la quale questo sindacato può esercitare fino in fondo la sua azione negoziale e sindacale senza la preoccupazione che fino a ieri c'era di essere esclusi arbitrariamente dal tavolo della trattativa solamente perché si poneva il tema di allargare tutele e garanzie a un mondo del lavoro diverso da quello del rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

Quell'accordo sulla rappresentanza ci consente di svolgere fino in fondo la nostra azione senza più essere ricattati.

Naturalmente posso anche immaginare che ci siano compagni che, per ragioni diverse, magari tutte quante legittime, da tanti anni non frequentano più i tavoli della contrattazione collettiva nazionale, ma noi che ci stiamo e che proviamo ad aprire confronti con le nostre controparti, noi che ci siamo diciamo che quella è una scelta strategica e irrinunciabile per la nostra organizzazione.

Grazie.

Andrea Brunetti

Responsabile delle Politiche giovanili della CGIL

Care compagne e cari compagni, la relazione del nostro Segretario generale, così come molti degli interventi che fin qui ho ascoltato, hanno largamente e giustamente affrontato il tema dei giovani; tema che è una delle emergenze sociali del nostro paese, forse la più drammatica in termini di prospettiva; un'urgenza che investe quella generazione dei mille lavori a cui sento di appartenere, anche se parlare al singolare ormai è riduttivo e sarebbe quindi meglio parlare di generazioni al plurale visto che ormai la precarizzazione del mondo del lavoro ha compiuto più di dieci anni, festeggiando compleanni che mai avremmo voluto festeggiare.

E purtroppo, di questo passo, questa precarietà dilagante rischiamo davvero di vederla diventare maggiorane e non sarà certo un diciottesimo da festeggiare: tutt'altro.

In questo senso il decreto lavoro che liberalizza i contratti a termine e rende l'apprendistato un contratto a termine senza alcun apprendimento è un decreto che va nella direzione opposta a quella necessaria.

Mi è capitato recentemente di partecipare alla Conferenza europea di presentazione della Youth Guarantee, la garanzia giovani di cui vi parlerò in seguito. In quel contesto, come se fosse la cosa più naturale del mondo, il rappresentante di Business Europe, la Confindustria europea, prende la parola e dice che in ogni caso la garanzia giovani e più in generale le politiche attive del lavoro non avranno effetto se non accompagnate da riforme del mercato del lavoro che diano ulteriore flessibilità alle imprese per permettere maggiori assunzioni. Poi fa una pausa e dice: «Riforme del mercato del lavoro come quella che ha recentemente fatto il governo Renzi in Italia».

Guarda un po'. Lo ha detto così, come la cosa più ovvia del mondo, ovviamente in un contesto europeo.

Ora, togliamoci un secondo dalla considerazione politica più scontata. Prendiamo i dati, il governo stesso prenda i dati. La verità è che non c'è un dato che indica che le ultime riforme del mercato del lavoro abbiano creato uno, dico un posto di lavoro. Hanno creato soltanto più precarietà e non mi pare che questo

* Testo non rivisto dall'autore.

governo e il primo ministro in particolare pensino che leggere le statistiche sia roba da conservatori. Basta leggere i dati. E non soltanto in Italia, ma in tutta Europa e nel mondo i dati sono contrari a questa ipotesi, a riprova che la flessibilità o è contrattata o è soltanto la parola 'smart' che fa molto chic, che fa tanto modernità e che serve unicamente a ridurre i diritti, le tutele e soprattutto i salari dei lavoratori. Perché questo è il vero obiettivo, compagni, l'obiettivo che non ci raccontano, l'obiettivo che non raccontano al paese perché questa riforma non creerà un posto di lavoro ma sicuramente, nel medio periodo, contribuirà ad abbassare i nostri salari per permetterci una competizione al ribasso dentro il nuovo contesto europeo e globale.

Si è scelto dunque di competere al ribasso, si è fatta questa scelta ormai da molto tempo. Questo decreto prosegue e persegue questa logica. È dunque in piena continuità con le altre riforme del mercato del lavoro.

Anzi, dirò di più. Visto che al nostro premier piacciono le metafore calcistiche (e lo so bene dato che andiamo allo stesso stadio), me ne viene in mente una *ad hoc*. Avete presente il gol di Maradona all'Inghilterra ai mondiali dell'86? Ecco, diciamo che le riforme precedenti sono come Maradona quando scarta tutti e arriva in area di rigore, però gli manca di scartare il portiere e di fare gol. Diciamo che questa riforma è quella che scarta il portiere e che fa gol. Purtroppo qui però non c'è Maradona e non siamo ai mondiali di calcio. Qui si gioca sulla pelle delle persone e il gol, cioè l'obiettivo, è la precarizzazione totale del mercato del lavoro. Ci manca solo la mano de Dios, a questo punto, mi verrebbe da dire. E tutto questo sulle spalle dei più giovani e dei più deboli che si affacciano oggi alle soglie del mercato del lavoro o che tentano disperatamente di rientrarvi. I giovani, appunto, che oltretutto gli 80 euro, al pari dei pensionati, purtroppo non potranno vederli in busta paga. Infatti, così, per la cronaca, perché lo sappia anche il governo, il 42 per cento di loro è disoccupato e quindi la busta paga, ahimè, non ce l'ha.

E di cosa hanno bisogno dunque i giovani? È scontato dirlo ma, se è vero che è il lavoro che decide il futuro del nostro paese, esso decide anche il presente delle nostre vite. Dunque hanno bisogno di lavoro e non di lavoro svalutato, sottopagato, sfruttato, precario, di 8, anzi no, 5 contratti a termine, ma 36 mesi, «pronto, mi richiami? Ma mi prendi o non mi prendi?». No: hanno bisogno di lavoro, lavoro con la L maiuscola. E, siccome sono anche la generazione più formata della storia d'Italia, hanno pure bisogno di lavoro altamente qualificato.

Sta tutto scritto dentro al nostro, o meglio dentro ai nostri Piani del lavoro, regione per regione, territorio per territorio, città per città. Parliamo di cultura, turismo, agricoltura, Made in Italy, nuovo welfare, green economy, information technology, edilizia, manifattura. Il nostro Piano del lavoro indica dove prelevare il gettito fiscale necessario a quegli investimenti. E facciamola questa benedetta patrimoniale, come ha ribadito nella sua relazione anche il nostro Segretario generale. Abbiamo la tempistica degli stessi investimenti da fare, abbiamo indicato i settori in cui investire però si è deciso che il confronto con le parti sociali è

un peso, però si è deciso che la concertazione è inefficiente, si è deciso che ampliare gli spazi di democrazia fa perdere tempo. Anzi, anche qui del resto a me questa bufala mi sembra già di averla sentita, a me pare che la retorica del nuovo permetta semplicemente di rispolverare il vecchio, e questo vecchio – diciamo – ci piace davvero poco.

E poi di cosa hanno bisogno i giovani? Citavo prima la Garanzia giovani. Questa nuova misura che viene dall'Europa, che noi per primi come giovani della CGIL abbiamo portato in Italia a gennaio del 2013, in cosa consiste? Nel fatto che i nostri centri per l'impiego entrino in contatto con i giovani fino ai 24 anni, ma c'è in progetto l'estensione agli under 29, e in quasi tutte le regioni questo è già realtà, e che li iscrivono al programma. Il programma prevede quindi che debba essere offerta un'opportunità a tutti, che nello specifico può essere il reinserimento a scuola se non hai finito l'obbligo scolastico (sono 900 mila i giovani under 29 che non hanno la terza media nel nostro paese). L'opportunità può essere anche quella di un percorso di formazione professionale, di un tirocinio di qualità, un contratto di apprendistato, un percorso di inserimento e un progetto di servizio civile.

Dicevo che si può farla con semplicità ma in realtà è vero il contrario: sarà difficilissimo, compagni, che la Garanzia giovani percorra il crinale giusto. Un percorso virtuoso perché la differenza la farà se questa misura (che prevede lo stanziamento di un miliardo e mezzo di euro fino al 2015) sarà accompagnata da una seria riforma dei centri per l'impiego che li rimetta al centro delle politiche attive del nostro paese, dalla costruzione di un'agenzia nazionale come investimento e non come taglio, la costruzione di un sistema di certificazione di competenze nazionale e di un repertorio delle professioni nazionali, dalla costruzione di una legge per l'apprendimento permanente che valorizzi il ruolo della formazione professionale.

La differenza la farà il fatto che i tirocini siano vera esperienza formativa e non una condanna di una generazione intera allo stagificio che adesso tutti conosciamo e che dobbiamo contrastare anche contrattualmente, luogo di lavoro per luogo di lavoro. La differenza la farà il fatto che il sistema delle imprese costruisca sinergie virtuose con i centri per l'impiego e con i servizi per l'impiego in generale. La differenza, compagni, però, la faremo anche noi se saremo in grado di monitorare giorno per giorno, vertenza dopo vertenza, anche quelle piccole individuali, senza lasciare nulla al caso. La differenza la faremo anche noi se sapremo agganciare la Garanzia giovani al territorio e al nostro Piano del lavoro, se saremo in grado di costruire una contrattazione sociale che attivi e mobiliti anche i giovani, sì, quelli più deboli e quelli a cui invece basta una scintilla per attivarsi e costruire il proprio percorso di cittadinanza sociale.

Una contrattazione sociale che non sia specializzazione della confederazione e dello Spi e della Funzione pubblica, ma che estende il suo perimetro per ricostruire il legame tra i diritti del lavoro e i diritti di cittadinanza, come ha detto nella sua relazione il nostro Segretario generale.

Una contrattazione sociale che sia dunque anch'essa inclusiva perché, in un mondo in cui il lavoro è frammentato, discontinuo, è lavoro professionale autonomo ma pur sempre povero, oppure è precario, oppure si alterna con la condizione di studente oppure non c'è, il territorio è il luogo per eccellenza in cui aggregare e coinvolgere.

Questo vale sia per i giovani che per i meno giovani.

Come ha detto il nostro Segretario generale, è il territorio il luogo in cui ci si interroga sul valore dell'iscrizione alla CGIL, sapendo che molti giovani non sanno neanche che cosa sia il sindacato. E le nostre Camere del lavoro dovranno essere il luogo, il fulcro di una sperimentazione che sappia guardare al passato e alle origini della loro nascita per affrontare la ricostruzione di rapporti di forza e rilanciare la costruzione di un nuovo futuro.

Compagni, le Camere del lavoro che immagino sono luogo di aggregazione e partecipazione; Camere del lavoro che non siano confuse con uffici pubblici, che siano aperte alla cittadinanza e luogo di costruzione di cittadinanza, come erano all'inizio, quando vi si insegnava gratuitamente a leggere e a scrivere alla fine dell'Ottocento e, come abbiamo spesso detto e anche provato a sperimentare, come coordinamento politiche giovanili, all'interno di alcune Camere del lavoro, con esperienze come il Toolbox di Bergamo, il Plas di Firenze, Atlantis di Enna, Reset di Padova oppure lo sportello precari della Sapienza a Roma, senza tralasciare quel territorio, però, nuovo che è il web, la rete, che mai potrà sostituirsi al territorio reale ma su cui dobbiamo imparare a muoverci meglio, utilizzandone le potenzialità e conoscendone i limiti, perché è vero che parlare in un'assemblea è la più straordinaria opportunità che abbiamo ma è anche vero che tutte le nostre relazioni, quelle nostre anche personali che avvengono nel territorio reale, sono sempre più interconnesse con quanto avviene sulla rete, sui blog, sui siti. Di questo dobbiamo prenderne coscienza.

E, accanto alla sacrosanta mobilitazione per le pensioni, nel nostro territorio, dobbiamo costruire una o più vertenze che affrontino il tema delle generazioni dei mille lavori di cui parlavo all'inizio. La Garanzia giovani è un terreno da valutare, il contratto unico a tutele crescenti può essere la strada alternativa alla complicazione del mercato del lavoro ma soltanto se la semplificazione porterà a maggiori diritti, come la complicazione, cioè le 46 forme contrattuali hanno portato minor diritti.

La costruzione di diritti universali è un terreno poi su cui dobbiamo cimentarci a partire dalla maternità, su cui ogni discriminazione – compagni – è uno scandalo per un paese civile.

Ma non solo, e qui lancio una proposta di lavoro a tutte le categorie. Vorrei che insieme a ciascuna categoria provassimo a immaginare, da qui al 2015, la costruzione di almeno un progetto di sindacalizzazione e una campagna che affronti un settore ad alto tasso di precarietà. Sappiamo bene quali sono, compagni. Proviamoci; proviamoci perché la questione della contrattazione inclusiva non può restare una questione linguistica. Dobbiamo e possiamo fare di più. Se

la precarietà nel tempo ha abbassato i diritti e le tutele anche dei lavoratori garantiti, allora dobbiamo aggredirla la precarietà, da subito, magari costruendo progetti innovativi, come abbiamo scritto nell'ordine del giorno che abbiamo presentato. Progetti su cui investire parti delle nostre risorse; progetti che, anche a partire dal tema di come siamo organizzati internamente per fronteggiare questa grande battaglia, affrontino il tema del come, oltre che del cosa, quali sono le nostre strategie per vincere, per costruire potere insieme ai lavoratori, affrontare il problema della ricostruzione dei rapporti di forza.

L'*organizing*, da questo punto di vista, ci viene in soccorso e, sebbene siano strumenti e metodologie lontane che vengono dagli Stati Uniti, è un sistema aperto e adattabile. E allora proviamo a utilizzarlo, proviamoci, sperimentiamo perché costruire un'azione inclusiva deve essere la nostra ossessione, compagni, il nostro nuovo paradigma culturale. Lo abbiamo detto. Ogni volta che stabilizziamo o miglioriamo la condizione, le tutele, il salario dei lavoratori precari, che offriamo un servizio a un disoccupato, a un lavoro autonomo povero, e sono in tanti, o parasubordinato, che affrontiamo la solitudine di un pensionato o lo scoraggiamento dei Neet (cioè coloro che non lavorano, non studiano e non sono in un percorso di formazione nel nostro paese e che sono, sotto i 29 anni, più di due milioni), ogni volta che includiamo stiamo facendo il nostro dovere ma, ogni volta che non lo facciamo, stiamo venendo meno, compagni, alla nostra funzione di sindacato generale perché la questione della contrattazione inclusiva è anche una questione di rappresentanza inclusiva.

Saper cogliere nel territorio e nei luoghi di lavoro le trasformazioni, i bisogni, le modalità, i valori di un mondo diverso non significa perdere la nostra storia o la nostra identità: significa uscire dal sistema della rappresentazione inclusiva, che è pura lettera morta; significa uscire dal tema della rappresentazione inclusiva e affrontare il tema della rappresentanza inclusiva che è fatica quotidiana, contrattazione fino all'ultima goccia di sudore, passi avanti e indietro, dialogo con ciò che sta fuori e con ciò che sta dentro di noi. Rappresentanza inclusiva è pratica di confederalità, non parole di confederalità perché la CGIL, compagni, che dovrà comunque allargare i propri spazi per accogliere una parte di mondo che purtroppo a oggi rappresentiamo con grande difficoltà, sarà sempre la nostra casa comune, quella che potrà dirci se il lavoro davvero deciderà il futuro.

Le conclusioni di Susanna Camusso

Care compagne e cari compagni,
tra le tante cose che si sono dette in questi giorni ce n'è una, che ho letto su qualche giornale, che vorrei smentire subito: che avremmo censurato tra noi le parole compagna e compagno. Mi pare semmai che questo Congresso abbia dimostrato che noi continuiamo a pensare che quell'espressione che usiamo tra di noi, anche quando abbiamo opinioni profondamente diverse, rappresenti innanzi tutto il senso di appartenenza, il segnale identificativo che ci riconosce e ci rende riconoscibili.

Già lo ha fatto Morena, ma io vorrei iniziare dal ringraziare tutte quelle compagne e quei compagni dell'Emilia Romagna, della Camera del lavoro di Rimini, delle segreterie della struttura nazionale e poi di tutte le organizzazioni della CGIL che, come sempre, sono coloro che, pur restando nell'ombra, ci permettono di svolgere i lavori congressuali. Senza il loro paziente lavoro, credo che non saremmo in grado di portare a termine un percorso così impegnativo e difficile come quello congressuale.

Insieme a loro vorrei ringraziare anche quelle tante persone che, pur non militando in CGIL, ci hanno aiutato a organizzare questo nostro congresso e con loro la struttura che ci ospita e i tanti che in essa lavorano, perché sono tutte persone che hanno operato bene e intensamente per noi in questi giorni.

Ovviamente la nostra attenzione va ai media che ci seguono a partire da Radio articolo 1, *Rassegna sindacale*, i nostri compagni e le nostre compagne che si occupano di informazione. Ma vorrei ringraziare dell'attenzione che abbiamo avuto da tutta la stampa. Anche quando hanno guardato più allo spettacolo che alla sostanza delle proposte. In loro abbiamo sempre notato una straordinaria partecipazione, una professionalità e un'attenzione non comuni. E vorrei in particolare (me lo permettano i loro colleghi) ringraziare i giornalisti de *l'Unità* che sono rimasti in questo Congresso nonostante siano in sciopero per una complicatissima vertenza con la loro proprietà.

Con loro vorrei ringraziare i lavoratori, tutti, del servizio pubblico, della Rai, i giornalisti che hanno partecipato ai lavori, ma anche tutti coloro che in quella struttura ci sono e che oggi, in due riunioni parallele (una delle organizza-

zioni sindacali e l'altra dell'organizzazione dei giornalisti), hanno discusso del loro futuro di servizio pubblico di fronte ai tagli annunciati dal governo.

Non sono ringraziamenti formali. La vertenza de *l'Unità*, da un lato, quella della Rai, dall'altro, ci ricordano quale ruolo fondamentale abbia per la libertà e la democrazia di un paese che la stampa continui a essere libera, che eserciti la sua funzione di servizio pubblico, che sia attenta a ciò che si muove nella società e non solo alle idee e alle gesti dei potenti.

L'ultimo ringraziamento lo vorrei fare, senza alcuna polemica, a quelle compagne e a quei compagni che sono rimasti in questa sala ad ascoltare gli interventi anche quando non erano quelli del loro capodelegazione o del loro capoarea. A quelli che ieri sera, in una sala che sembrava un po' deserta, hanno ascoltato anche le piccole regioni, le piccole realtà che sono per noi un punto fondamentale dell'organizzazione. Ogni tanto ci distraiamo e dimentichiamo che anche noi, che siamo specchio del paese, siamo molto presenti, in qualche caso anche molto più forti di strutture più blasonate, in tanti piccoli territori e non solo nelle grandi concentrazioni.

Per definizione il dibattito di un Congresso è un dibattito importante, qualunque sia l'opinione con la quale siamo arrivati qua. È importante perché è il momento in cui l'organizzazione compie un bilancio ed è anche il momento in cui decide cosa fare in futuro.

Sappiamo tutti che tanti delegati e tante delegate sono entrati in questa sala, come prima sono entrati nelle sale dei Congressi territoriali o dei Congressi di categoria, domandandosi, in questa stagione assolutamente così difficile, quali fossero i punti di riferimento, come si potesse ricostruire un'iniziativa su alcuni temi e come si sarebbe stati in grado, tornando dai Congressi, di parlare con i propri compagni e compagne sui luoghi di lavoro dicendo loro dove è la CGIL e soprattutto che cosa vuole fare.

La parola «innovazione» è probabilmente la parola più usata in questa discussione. Forse una di quelle più utilizzate in tutto il dibattito pubblico. Io penso che la prima innovazione che possiamo fare è di provare a uscire da questo Congresso non avendo l'idea che si sia trattato di una parentesi, ma che il Congresso sia stato il luogo in cui abbiamo definito che cosa fa da domani mattina ognuno di noi concretamente nei luoghi di lavoro e nei territori.

Non si tratta qui di essere retorici; penso che noi non possiamo dare una rappresentazione del nostro dibattito che ci vede divisi tra chi dice che siamo alle macerie e chi pensa che tutto vada bene, perché né l'una né l'altra posizione sono realistiche dello stato della nostra organizzazione e nessuna delle due posizioni è utile a domandarsi che cosa dobbiamo fare domani mattina.

Noi non stiamo bene ma, guardate, non potremmo stare bene anche fossimo, e in parte lo siamo, cresciuti negli iscritti e nella presenza, se avessimo cominciato anche più di quanto sia accaduto ad avere nelle nostre file giovani e precari. Non possiamo dire che la nostra organizzazione è presente e in salute, perché per noi l'obiettivo fondamentale da raggiungere è una condizio-

ne di piena occupazione. Quando aumentano i disoccupati, per noi, comunque, non si sta bene. Bisogna avere questa nettezza perché altrimenti rischiamo di fare, anche noi, una discussione che è più funzionale a come posizionarsi singolarmente che non a ciò che viene visto di noi e a come ci si misura con la realtà fuori di noi.

Possiamo allora dirci (e molti interventi lo hanno detto, in una discussione che in realtà è stata profonda e franca) che abbiamo problemi di disorientamento. Li abbiamo tra i nostri delegati, tra i nostri iscritti; li abbiamo tra i lavoratori, li abbiamo nella distanza che c'è tra gli annunci e la realtà che non si trasforma, la crisi che continua a mordere.

È dentro questo elemento di disorientamento che un'organizzazione ha il dovere di porsi il tema sia del perché siamo in difficoltà, sia, soprattutto, di come rispondere alla complessità.

Qualcuno lo ha detto. Possiamo immaginare di seguire quella corrente di pensiero che sostiene che se questo paese è in queste condizioni, è perché c'è stato un sindacato confederale forte? Oppure ci dichiariamo soddisfatti e continuiamo a giocare su quella che è la rappresentazione invece di giocare su ciò che è la realtà concreta del paese?

Possiamo fare una discussione in cui non consideriamo le imprese, in cui sparisce il ruolo che ha giocato il capitalismo italiano, in cui si dissolve l'analisi di ciò che ha rappresentato nella crisi la finanza, la trasformazione, per immaginare che l'unica misura che abbiamo è quanti scioperi generali sono stati proclamati per determinare una linea?

Io penso che ci facciamo davvero del male e che invece i nostri problemi siano altri. A cominciare da come gli elementi di disorientamento ci siano e attraversino anche noi, perché la trasformazione, quella già avvenuta, di questo paese è una trasformazione che lascia, per noi che veniamo da una lunga storia, molti orfani e la sensazione di non avere più punti di riferimento con i quali poi determinare la legislazione, le soluzioni possibili.

Quando facemmo la Conferenza di programma per discutere del Piano del lavoro noi avevamo perfettamente in mente che, per rideterminare una stagione di sviluppo del nostro paese, avevamo bisogno che cambiasse la politica, che si chiudesse la stagione dei tecnici e si tornasse all'idea che era la politica che governava l'economia. Non noi, non i singoli dirigenti della CGIL, ma il mondo del lavoro aveva costruito una straordinaria speranza sul fatto che, con la fine del governo dei tecnici, finisse la stagione dell'austerità e delle lettere della Bce, e si ricostruisse la capacità della politica di governare l'economia.

Ce lo ricordiamo? Ci ricordiamo lo stupore del giorno dopo, quando tutti in qualche modo si dava per scontato che tutto sarebbe stato diverso e ci siamo trovati di fronte a due fenomeni che (perché non dircelo?) non abbiamo visto fino a quando i risultati non sono stati quelli finali. Tanta parte del rancore che il paese aveva sul non governo della situazione, sulla distanza tra la politica e

i cittadini, si era trasformata nel voto a Grillo e nel fatto che Berlusconi, che davamo tutti per scomparso, tornava sulla scena come supporto del possibile governo del paese.

Forse ne abbiamo discusso poco allora, e soprattutto credo abbiamo discusso poco di come la politica italiana sarebbe, da quel momento in poi, continuamente stata attraversata dal tema del rancore e del riposizionamento della politica, tutto fatto in assenza di scelte che rispondessero alle esigenze del mondo del lavoro e del suo cambiamento.

Non siamo in una condizione tanto diversa perché questo tema il paese non lo ha affrontato. Qual è la funzione della politica in termini di trasformazione? E che cosa vuol dire, per un'organizzazione come la nostra, navigare in un mare in cui il rapporto con la politica non è più quello che abbiamo sperimentato nella nostra storia e non lo sarà più? Ma allora anche qui dobbiamo porci il problema di come agire per essere soggetto determinante nelle politiche e nelle condizioni sociali, questo anche in assenza di quella relazione che precedentemente aveva determinato le leggi, gli spostamenti, i punti di giudizio politico.

Dobbiamo interrogarci: è la stessa l'autonomia di qualche anno fa o l'autonomia di oggi ha condizioni e definizioni diverse? Tutto ciò non solo perché c'è la crisi ma perché è cambiata la modalità con cui la politica si esercita. Ed è esattamente figlio di quella modalità politica il fatto che la rappresentanza sociale non ci debba più essere perché, se si guarda a come si ricostruisce un rapporto tra i cittadini e la politica e si pensa che questo debba svolgersi direttamente e non attraverso le forme di organizzazione di rappresentanza, non serve chiedere un posto a tavola; serve capire come noi ricostruiamo la nostra forza di soggetto di rappresentanza, indipendentemente dalle volontà di chi non ci vuole ricevere.

E questo significa ripensare concretamente la nostra autonomia, togliendoci anche l'antico vezzo di pensare che ciò che fa la nostra organizzazione condizioni come poi voteranno le persone. Questo meccanismo e questo legame non ci sono più. Lo sappiamo da lungo tempo, esattamente come da lungo tempo sappiamo che i delegati e le delegate che ci rappresentano nei luoghi di lavoro hanno storie e costruzioni della loro identità in un'idea della politica assai diversa da quella che ha segnato tanta storia della CGIL. Il nostro problema, e il conflitto politico che c'è nel paese e che attraversa tutti (paradossalmente attraversa anche la destra, non solo la sinistra) è di capire come l'autonomia dei soggetti di rappresentanza possa essere un punto di riferimento della definizione delle politiche.

Non abbiamo trovato una soluzione. Non l'abbiamo trovata noi e non l'ha trovata la politica. Probabilmente non la troveremo neppure in breve tempo, ma questo è il tema che c'è ed è un problema che ci carica di una nuova responsabilità: comunque noi domani, nei luoghi di lavoro e nei territori, dobbiamo dire che cosa facciamo e come proviamo a scalare quella montagna

che abbiamo davanti, che è la crisi e l'assenza di una politica che consenta un'uscita rapida dalla stessa.

Anche qui, però, non possiamo essere ingenerosi e pensare che tutto sia uguale. A me, come penso molti di voi, è capitato di assistere al Congresso del Partito socialista europeo. Eravamo alla vigilia della nomina di Martin Schulz a capolista del Pse, candidato a guidare la Commissione dopo le elezioni europee, ma è stato anche il giorno in cui il Pd ha deciso che entrava nel Pse, chiudendo un lungo equivoco che aveva caratterizzato la vita della sinistra italiana rispetto alla sinistra europea.

Vuol dire che in Europa abbiamo tutti la stessa opinione? Ricordo che nell'appassionato intervento che Schulz fece dopo aver ricevuto l'investitura dai tanti paesi europei, una parte consistente del suo discorso fu dedicata al lavoro, alla funzione della rappresentanza sociale e all'idea che il dialogo sociale in Europa fosse il punto di riferimento fondamentale per le politiche che andavano sviluppate.

Era quella un'Europa diversa dall'Italia che ci viene oggi proposta. Basta quel programma? No, perché contemporaneamente, come è stato detto nel dibattito che abbiamo svolto sull'Europa il giorno prima che si aprisse il nostro Congresso, abbiamo sentito man mano venire meno, anche nel programma della sinistra europea, la necessità di cambiare le politiche europee. Abbiamo visto sparire l'idea del piano di investimenti, degli eurobond, di una nuova stagione e abbiamo sentito prevalere sempre più l'idea che in fondo la politica fatta finora non era poi così disastrosa, anche se i modi e gli accenti erano diversi.

Anche sul piano europeo, dunque, e lo abbiamo sostenuto per lungo tempo con la Confederazione europea dei sindacati, la strada che prova a cambiare il paradigma economico spostando l'accento più sulla crescita è tornata ad essere in salita. Per noi il paradigma della crescita non significa semplicemente come fare un po' di aggiustamenti per poi attendere che questi rimettano in moto gli investimenti delle imprese. Crescita, nella nostra concezione, vuol dire creare lavoro nel nostro paese come negli altri dove l'economia è più vivace. In Italia, nonostante gli sforzi, mi pare che le previsioni continuino a essere di scarsissimo rilievo, ma in altri paesi una ripresa dell'economia c'è. Tuttavia in molti di essi, salvo la Germania, il rilancio dell'economia non ha determinato un aumento dell'occupazione. In Italia la disoccupazione ha raggiunto livelli spaventosi, ma anche in Europa il numero dei senza lavoro ha raggiunto cifre che non si ricordavano da lungo tempo. Il motivo è che se l'unico affidamento alla crescita è delegato alle multinazionali o agli investimenti del settore privato, e noi tutti sappiamo bene quali siano i processi di ristrutturazione, di riorganizzazione, di spostamento e di delocalizzazione, di riduzione dell'occupazione in atto nei paesi europei, ben poco si può sperare da una crescita che non raggiunge la necessaria massa critica per creare occupazione.

Se si vuole sostenere che un'altra strada dopo la crisi è possibile, non abbiamo altra possibilità che provare a convincere il mondo che o si crea lavoro o la parola «crescita» non ha senso per nessuno.

Creare lavoro vuol dire discutere sulla strategia e sulla funzione della politica. Significa evocare investimenti pubblici, perché, se non si rimettono in campo gli investimenti, il paradigma del lavoro non diventerà mai il paradigma di riferimento. Se però si devono mettere in campo investimenti pubblici, siamo noi per primi a dire che non si tratta di ripetere di perseguire l'investimento in spesa corrente: bisogna fare altro.

Ciò significa avere un'idea di paese. Significa avere chiaro l'idea che il nostro paese (che – com'è noto – non ha petrolio, diamanti, o quelle materie prime che hanno determinato la ricchezza dei nuovi paesi emergenti) deve provare a guardare quali sono le sue materie prime e deve provare a trasformare quelle materie prime in un progetto industriale.

Noi vinceremo una parte di questa sfida quando si riconoscerà che l'idea di un'economia della conoscenza e di un'economia della cultura non è l'idea delle spiagge deserte e della speranza che arrivino i turisti, non è un'idea senza industria, ma è la costruzione di una capacità industriale, di una volontà di far emergere queste economie.

E si potrebbero fare tantissimi esempi. Basterebbe guardare quelle città che una volta erano industriali e che oggi hanno una nuova economia e anche una nuova ricchezza intorno a un museo, intorno a tutto ciò che, in termini di industria culturale, si è costruito su quel museo. Certamente non è questa l'idea in gran voga nei nostri decisori politici secondo i quali i musei bisogna tenerli chiusi e tagliare il personale della pubblica amministrazione.

E allora dobbiamo interrogarci su tutto questo e dobbiamo anche chiederci se nel nostro paese è possibile fare questo tipo di investimenti in modo centralizzato, o se invece c'è uno straordinario bisogno di dare un ruolo ai territori. E c'è bisogno (ce lo dicono continuamente i compagni di alcuni settori) che si smetta di pensare che l'unico modello di sviluppo possibile è quello di avere ai confini comunali di qualunque nostra città la moltiplicazione di supermercati. Che siano le città commerciali e i luoghi della grande distribuzione l'unico modello di sviluppo che abbiamo in mente non è più possibile. Non solo perché non c'è domanda, e questo è assolutamente evidente, ma perché in questa idea non c'è alcuna qualità della vita delle persone.

Si può continuare a discutere sulle domeniche lavorative come se fosse un semplice problema di organizzazione del lavoro e non invece una questione di quale cultura si sta proponendo? Il nodo è quello, è l'idea che continuiamo ad affermare una società in cui so chi sei perché so quanto consumi e non perché conosco quello che puoi essere e costruire.

Questo richiede davvero che tra di noi, con tutte le difficoltà che ci sono – nel dibattito veniva ricordato anche questo –, il Piano del lavoro diventi non la

strategia elaborata per essere citata qualche volta negli interventi, ma la fantasia che quotidianamente dobbiamo mettere in campo per costruire, in ogni territorio, le vertenze necessarie a quella contrattazione sociale a noi tanto cara perché parla dei diritti di cittadinanza delle persone, per trovare le risorse, non solo in quel bilancio comunale, magari tagliato, ma in quello stesso progetto di sviluppo e di cambiamento, per essere capaci, in qualche luogo, di dire no a un centro commerciale e sì a un po' di *housing* sociale, per cominciare una battaglia vera affinché nelle città universitarie gli studenti non stiano in loculi e nei sottoscala ma abbiano delle case e delle residenze, perché questo significa diritto allo studio.

Ma allora perché, ad esempio, non prenderla proprio da questo versante? Sono tante le città universitarie del nostro paese, e in quelle città capita spesso che uno studente fuori sede abbia un affitto in nero, costosissimo e, se chiede di regolarizzarlo, quella stanza costosissima non gliela affittano più.

C'è un tema di evasione che non riguarda solo la distanza tra la retribuzione dei lavoratori e la scoperta, che compiamo ogni anno, di imprenditori che guadagnano meno dei lavoratori. C'è un problema di evasione che ormai è connaturato al sistematico sfruttamento di una parte dei nostri concittadini da parte di una minoranza che vuole poter guadagnare un po' di più non dichiarando i propri redditi.

Possiamo pensare che tutto questo vale solo nella dimensione nazionale? No, si esercita concretamente nel territorio. E si esercita concretamente nel rilanciare, anche tra di noi, l'idea che il Piano del lavoro non è solo la descrizione di quale modello di sviluppo e di quali investimenti servirebbero: il Piano del lavoro è anche un'idea di cittadinanza; un'idea di cambiamento del modello sociale che parte dall'eliminare la diseguaglianza come tratto fondamentale delle politiche. Combattere le diseguaglianze richiede anche di sapere che, per contrastarle, serve solidarietà, serve saperla nominare e saperla vedere, ma serve anche tanta democrazia.

Lo abbiamo detto sulle riforme costituzionali e sulla nuova legge elettorale, ma possiamo prenderla anche da un versante più basso. Uno dei ritornelli di questi giorni e di questo periodo è quello che bisogna ridurre i permessi sindacali. Non vorrei ricordare che, quando si ricostituì il sindacato dopo la guerra, nella parte d'Italia che era stata liberata, uno dei primi accordi che si fecero, anzi il primo in assoluto, fu quello sulle Commissioni interne. Certo, le Commissioni interne non erano come sono adesso le Rsu o come sono stati i Consigli di fabbrica, ma le erano esattamente il riconoscimento che la democrazia che si stava ricostruendo in questo Paese chiedeva anche che ci fosse rappresentanza dei lavoratori e possibilità, per quei rappresentanti, di fare la loro vita sindacale.

E allora, bisogna fare dei risparmi? Bisogna essere più rigorosi? Tutte questioni che abbiamo sempre affrontato e visto. Ma, quando si dice che i permessi sindacali sono unicamente un costo che come tale va tagliato, penso

che si stia affermando una teoria generale: se la democrazia costa, si può tagliare. E se si comincia da qui, temo non si sappia dove si possa finire.

Commetteremmo un errore se pensassimo che, siccome il problema dei risparmi nei permessi sindacali riguarda il pubblico impiego, possiamo far finta di niente e considerarla una questione solo di quelle categorie. Se la questione riguarda il pubblico, allora riguarda il rapporto tra il lavoro pubblico, la cittadinanza e la possibilità per loro di avere il contratto nazionale e la contrattazione come punto di riferimento del loro lavoro.

Ed è per questo che bisognerebbe ridire con molta forza, e dirlo tutti insieme, che noi vogliamo la riforma della pubblica amministrazione. Noi che sappiamo bene che la pubblica amministrazione in tante occasioni non funziona, che in tante occasioni è un punto di blocco per il paese, che in tante occasioni è stata l'apertura di quel gigantesco serbatoio delle esternalizzazioni, degli appalti e – permettetemi – degli affari, dobbiamo dire tutti assieme che se si vuole davvero riformare la pubblica amministrazione bisogna andare sotto la superficie. Forse, dirlo, è meno comprensibile, parla meno agli umori diretti, ma dice molto, invece, su quale paese vogliamo costruire.

Andare sotto la superficie significa provare a definire quali sono le grandi reti che devono rimanere pubbliche e nazionali, e come quelle grandi reti incontrano il benessere delle persone e l'idea di società che si ha.

Noi parliamo spesso di alcune di queste (penso alla sanità, all'istruzione) ma ce ne sono delle altre che vediamo meno. Possiamo ad esempio fare una grande e straordinaria riforma di tutto il ciclo dei rifiuti di questo paese? Possiamo evitare che si ripeta che le immondizie si mettono nei campi, che l'agricoltura in alcune regioni sia segnata dal non sapere che cosa si troverà sotto il primo strato di terra? Possiamo dire che la prima straordinaria riforma della pubblica amministrazione deve essere quella di riprendere il controllo in termini di legalità: legalità degli appalti, legalità delle concessioni, legalità del modo in cui quegli appalti si definiscono? E ancora, possiamo dire che il ciclo dei rifiuti è oggi un grande costo della collettività, mentre in altri paesi è una grande risorsa? E possiamo dire che il ciclo dei rifiuti non può essere esaminato e considerato semplicemente come numero di persone che durante la notte o all'alba vanno a raccogliere i sacchi dell'immondizia, ma invece nella qualità del riciclo che si programma e si mette in atto, o nella programmazione di quali materiali siano necessari affinché un paese non affoghi nell'insieme di rifiuti che vengono sballati, ad esempio per il packaging?

E possiamo dire che tutto ciò significa ricerca sui materiali di confezionamento, sulla loro biodegradabilità, e che vuol dire, partendo da lì, partendo da un investimento pubblico, partendo da una grande rete, immaginare come deve cambiare l'industria chimica ma anche l'industria cartotecnica rispetto a quest'idea di ciclo produttivo? E possiamo dire che il paese ha le competenze necessarie se rimettesse in moto e investisse nella sua capacità di ricerca e nella sua capacità di innovazione?

Allora dire industria, parlare di manifattura, affermare l'idea che siamo un grande paese industriale non vuol dire pensare solo ai settori tradizionali ma significa sapere come affrontare la condizione di benessere e la giustizia sociale per le persone. E vuol dire produrre elementi di sviluppo e di qualità industriale. Noi guardiamo a quel tipo di industria che è fatta di tanto di tradizionale e di tanto che bisogna innovare; che è fatta dell'acciaio, per altro uno dei materiali che sono assolutamente ambientalmente compatibili, invece di tanti materiali plastici; che è fatta magari di un po' di confezionamento in meno, di qualche prodotto che non si logora in qualche mese ma che può durare un po' più a lungo; dell'idea di una mobilità collettiva del paese e degli elementi di trasporto collettivo che non abbiamo più, e non invece della frantumazione del sistema del trasporto pubblico locale e di un'idea di trasporto tutto individuale.

Se è questo il Piano del lavoro dobbiamo anche sapere che non possiamo affrontarlo per singole parti. Farlo relegherebbe ogni singola categoria in una condizione di straordinaria solitudine. Bisogna vedere la relazione con gli altri settori e con le altre categorie. Anche il modo in cui normalmente tra di noi definiamo ciò che è industria, terziario, servizi o pubblico, in realtà non è sufficientemente utile. Nella realtà è tutto molto più sovrapposto e ha bisogno di una grande capacità di progettazione.

E ancora, pensiamo che i grandi cambiamenti e la capacità di progettazione possano venire dalle menti illuminate del gruppo dirigente o siano frutto dei tanti saperi e delle tante competenze che abbiamo nel corpo della nostra organizzazione?

Lo abbiamo detto per anni ed è sempre stato il fondamento delle nostre teorie sulla contrattazione dell'organizzazione del lavoro. Abbiamo cioè sempre sostenuto che gli operai, nelle linee di montaggio come nelle situazioni professionali, avevano sapere e competenza e sapevano organizzare il lavoro molto meglio di come lo facevano le loro direzioni. Tanta parte dell'innovazione è figlia di quelle competenze, tanta parte del cambiamento dei cicli produttivi è figlia di quelle competenze e di quel cambiamento. Ma, se noi immaginiamo di cambiare, possiamo farlo senza la competenza delle Rsu, dei nostri delegati, dei lavoratori? Faranno proposte giuste e anche sbagliate, come è giusto che sia, ma sono molto più in grado loro di progettare il futuro, di indicare quali potrebbero essere le modalità con cui ridisegnare il nostro paese, di tante menti illuminate.

Lo possiamo fare in fretta? No, non possiamo. Penso che, se vogliamo uscire da qui ed essere in grado domani di dire cosa facciamo, dobbiamo anche sapere (perché troppi lo negano, costruendo pericoli per il futuro) che non siamo alla vigilia di una ripresa generalizzata e di un calo consistente della disoccupazione. Forse la scommessa più grande che abbiamo è quella di cominciare a costruire prime risposte che diano il segno, che cambino la tendenza; e di costruire quelle risposte in un'idea solidale che parli all'insieme del mondo del lavoro e non solo a una parte.

In molti hanno detto che il quadrato rosso che abbiamo disegnato nella relazione introduttiva di questo Congresso era un quadrato in cui si ritrovavano. Era l'idea del fare. Se così è, non possiamo farlo semplice. Bisogna cominciare a mettere tutte le righe, tutti i contorni, tutte le capacità di discutere e agire di cui siamo capaci.

Ci sono cose semplici, altre più complicate. Dire ai lavoratori che guardano alla CGIL che siamo per cancellare l'articolo 8 del fatidico decreto Sacconi è cosa che è nota, desiderata e invocata in tantissime occasioni. Ma dire che siamo per costruire una vertenza e una legislazione nuova sul sistema degli appalti è cosa che invece va costruita perché per realizzarsi ha bisogno di ricostruire legami di solidarietà. Non possiamo infatti dipingere un paese frantumato e immaginare che, invece, nei luoghi di lavoro e nel mondo del lavoro, tutto sia ancora come prima, solidale e senza problemi. Se lo facciamo, commettiamo uno straordinario errore.

Costruire l'idea che si cambia la legislazione sugli appalti e che le vertenze su questo diventano il nostro fare quotidiano, costruire l'idea che bisogna cambiare la legislazione sulla cooperazione, certo sui soci lavoratori ma anche su come si identificano le vere e le false cooperative, vuol dire ricostruire quei legami di solidarietà che quotidianamente vengono spezzati. E vuol dire convincere lavoratori che non facevano più un certo lavoro o che non lo vedevano più, che devono tornare ad avere un legame solidale con chi continua a fare quel lavoro. E magari dobbiamo avere il coraggio di dirci che in qualche luogo di lavoro, la notte, entrano le cooperative spurie che non hanno lo stesso trattamento di quelli che invece lavorano nello stesso luogo nel primo e nel secondo turno e che, a volte, tutto questo non lo abbiamo voluto vedere.

Facciamo davvero un bagno di umiltà, non perché ci siano colpe di qualcuno. Non ci sono colpe né di quei delegati, né di quelle categorie, né di quei dirigenti. C'è un grande dilemma e, probabilmente, un errore fatto. Abbiamo pensato che la destrutturazione della legislazione del lavoro, che è cominciata molto tempo addietro, fosse una condizione transitoria. Adesso dobbiamo trarre un bilancio e dirci che transitoria non è, e dobbiamo anche dirci che, nonostante le aspettative di cambiamento, si continua sulla strada della precarizzazione e della destrutturazione del lavoro.

Ciò richiede a tutti noi di risolvere un problema che abbiamo sempre avuto nella nostra discussione: se io includo nel contratto nazionale figure che non sono lavoro a tempo indeterminato, sto legittimando una forma di precarietà o sto dando una risposta di tutela di diritti universali a quei lavoratori? A questa domanda prima o poi dobbiamo rispondere!

Se sono 3, 4, 5 milioni e mezzo, è una domanda che non ci si può più proporre, non è più la loro diversità che deve farci riflettere, mentre bisogna invece affermare con forza che il tema dei diritti universali torna a essere la grande questione del lavoro.

È risolvibile per via legislativa? Possiamo immaginare, come abbiamo fatto in questi anni, e giustamente, che si debba continuare a invocare una legge che risolverà il problema, o si dovrà pure ricostruire la solidarietà tra lavoratori e una contrattazione differente per poi cercare di trasferire nella legge tutto questo?

È questo il dilemma che abbiamo di fronte sui temi della precarietà, il che significa, anche, che la discussione e il rapporto tra le categorie e NidIL, ogni volta un po' in discussione, è in qualche modo difficile. Noi dobbiamo invece provare ad appianare le difficoltà e provare a sperimentare.

E dobbiamo anche provare a domandarci se tutto questo risponde alla struttura contrattuale così come l'abbiamo immaginata o, per esempio, ci proporrà problemi nuovi. Veniva citato un aeroporto, quanti lavoratori e quanti contratti ci sono in quel luogo. In qualche stagione abbiamo pensato di risolvere questa condizione portando tutto in una categoria. Abbiamo fatto dibattiti intensissimi. Eppure la verità è che né portare tutto in una categoria e né lasciare tutto con quaranta contratti ci permette di riuscire a contrattare per loro.

E allora come facciamo a ricostruire una nostra idea? Possiamo immaginare che ci sia un'idea uguale per tutti e per tutte le situazioni, oppure bisogna provare a entrarci dentro e sperimentare?

Ci sono categorie che già lo hanno fatto. E anche questo, il fatto che non sia un oggetto di conoscenza reciproca, penso sia una delle nostre difficoltà, un segno della nostra crisi e della nostra frantumazione.

Lo stesso vorrei dire rispetto alla vertenza sulle pensioni. Possiamo mantenere le opinioni sul passato (poi gli storici diranno) ma su una cosa dobbiamo invece essere d'accordo per il futuro. Su CISL e UIL si possono avere tante opinioni, e so bene qual è il pensiero che molti di noi hanno, quanto brucino le ferite e quanto siano ancora aperte, ma davvero qualcuno di voi pensa che possiamo fare la vertenza sulle pensioni da soli senza rischiare di subire nuovamente una straordinaria sconfitta?

E allora la necessità di un confronto con CISL e UIL, il bisogno di ricostruire obiettivi comuni è un problema che noi abbiamo. Allo stesso modo dobbiamo ogni tanto ricordarci tra noi che quelle organizzazioni non sono solo i loro segretari nazionali, ma anche i milioni di iscritti che hanno nei luoghi di lavoro esattamente come li abbiamo noi.

Quanto è stato detto all'inizio del Congresso da Bonanni e Angeletti non è probabilmente sufficiente a sostenere che abbiamo già la piattaforma, ma io penso che sia un avanzamento importante. E soprattutto è importante la loro disponibilità a costruire una vera e propria vertenza. Il che significa costruire una piattaforma, andare dai lavoratori, individuare degli obiettivi, organizzare le mobilitazioni che saranno necessarie. Anche qui, non immaginiamoci che si tratti di una passeggiata tranquilla.

Oltre a dover ricostruire l'unità con CISL e UIL, abbiamo un altro problema che, anche questo, continua ad aleggiare nella nostra discussione. È stato

uno dei temi della lunga discussione congressuale. Le pensioni possono essere affrontate da due punti di vista. Uno è quello che dice: «Vogliamo tornare dove eravamo» e, probabilmente, avremmo uno straordinario successo di pubblico e di critica ma, esattamente come nell'idea di una vertenza in solitudine, finiremmo nuovamente sconfitti come lo fummo due anni fa. L'altro è l'idea che dobbiamo ricostruire un sistema e che dobbiamo sottrarre a chi ha devastato il sistema pensionistico l'argomento con cui lo ha fatto: che mantenere il sistema così com'era non avrebbe determinato una prospettiva per i giovani. Per come l'hanno cambiato il sistema non la dà nemmeno ai tanti non più giovanissimi che, avendo incrociato la disoccupazione, la precarietà, la cassa integrazione e tante altre difficoltà, finiscono esattamente, come i giovani, a non avere una storia contributiva che gli permetterà di avere una pensione dignitosa.

Bisogna allora pensare una nostra vertenza e una nostra piattaforma sul sistema previdenziale che parta da questo, dall'idea di ricostruire un sistema solidale e che dia prospettiva a tutti, che consenta di avere una pensione che permetta di vivere decentemente.

Se vogliamo ricostruire davvero un sistema solidale, non si può pensare che da soli sia meglio. Dobbiamo mettere mano, come il nostro sindacato dei pensionati sa bene, a quei divari che ci sono, quelli per cui da un lato ci sono quelli che hanno lavorato quarant'anni e hanno raggiunto la loro pensione, e dall'altro chi ha un lavoro discontinuo e una pensione legata agli anni, a volte pochi, di contribuzione.

Per farlo bisogna anche ricostruire una fiducia nel rapporto con i lavoratori perché se, come abbiamo detto in questo Congresso e in tanti altri precedenti, sulle pensioni si è rotta la relazione con i lavoratori e c'è un giudizio negativo, bisogna cominciare a lavorare per ricostruirla. E bisogna iniziare da subito, non possiamo ricostruirla dopo aver iniziato la vertenza. Bisogna ricominciare oggi e bisogna ricominciare strettamente insieme alle altre organizzazioni.

Vorrei anche dire ai tanti di noi che continuano a pensare che bisogna costruire anche forme di reddito universale: proviamo a trovare un punto d'equilibrio. Lo straordinario problema che abbiamo è che una delle ragioni della crisi è esattamente nella mancanza di investimenti e nella crescita della disoccupazione. Se così è dove investire le risorse per cambiare le condizioni di lavoro? Pensiamo di poter improvvisamente destinare risorse ingenti ai redditi di cittadinanza? Siamo sicuri di poter dire che quello è l'orizzonte nel quale ci muoviamo? Oppure, forse, bisogna scegliere e bisogna scegliere di avere una direzione precisa: chiedere investimenti e, contemporaneamente, riduzione delle disuguaglianze.

Quindi, pensioni, da un lato, e ammortizzatori dall'altro sono due versanti fondamentali della nostra iniziativa e della nostra proposta che possono ricostruire le fratture e le disuguaglianze che si sono determinate.

È sufficiente? Abbiamo iniziato questa discussione e bisogna indubbiamente proseguirla, avendo però un'attenzione. L'abbiamo affrontata con la Confederazione europea dei sindacati ma, da questo punto di vista, risposte non sono state ancora collettivamente trovate. Se non cambia la legislazione europea e continuano a esserci le differenze che già oggi ci sono, il salario minimo nei singoli paesi diventerà un elemento di concorrenza e non un punto di garanzia per i lavoratori.

Quando il segretario del sindacato polacco ci dice che nel suo paese i lavoratori si spostano in tutta Europa lavorando a 0,50 euro l'ora nonostante il salario minimo vigente in quei paesi, ci parla di un problema esiziale: se vogliamo davvero discutere di salario minimo, le argomentazioni non possono essere quelle proposte da qualcuno in questo paese, cioè che il salario minimo è una deroga ai minimi contrattuali e che la contrattazione aziendale può ulteriormente derogare. Questo non sarebbe un salario minimo ma semplicemente l'idea che si possa continuare ad abbassare i salari. Una proposta già avanzata da qualche multinazionale.

La questione del salario minimo diventa perciò se ci poniamo l'obiettivo di costruire un riferimento minimo che vale per tutta l'Europa e che sottragga alle multinazionali la possibilità di esercitare sistematicamente dumping tra i singoli paesi europei.

Io penso sia ora indispensabile impegnarsi, insieme agli altri, perché questa diventi l'anno prossimo la proposta della Confederazione europea dei sindacati, e che su questo si chieda, al nuovo Parlamento europeo, di non limitarsi a constatare quanti paesi hanno il salario minimo e quanti no, ma di chiedere una norma europea sul salario minimo.

Insieme a questo, però, dobbiamo andare fino in fondo nella discussione su che cosa vuol dire salario minimo e contrattazione. L'idea che ho sentito tante volte affacciarsi e che certamente ha uno straordinario fascino – quella che, da un lato, definiamo il salario minimo e, dall'altro, quel salario minimo il minimo contrattuale che ogni categoria determina – non funziona neanche sul piano legislativo. Il problema che abbiamo è di decidere.

Qui si pone nuovamente una domanda sulla contrattazione inclusiva. Lavoriamo perché siano i minimi che definiamo nella contrattazione nazionale il punto di riferimento delle retribuzioni, anche per tutto il mondo precario, o pensiamo invece che quella parte di lavoratori debbano avere un definizione del loro salario minimo per legge?

Sono strade entrambe praticabili, ma bisogna che la scelta derivi da una decisione esplicita, da una valutazione approfondita sulla quantità e sulla qualità.

Dire allora che partiamo con la contrattazione inclusiva e che la leghiamo al versante degli appalti e delle pensioni non è come dire: «Pronti, via». È un impegnativo lavoro di ricerca, di sperimentazione, di costruzione di idee. È una misura dei nostri rapporti di forza e del come ricostruiamo in modo soli-

dale una capacità di chi è più forte di aiutare lavoratori che si sono persi in questo mercato del lavoro o che, magari, lo cercano un lavoro.

Dobbiamo immaginare una stagione di contrattazione ben più profonda e ben più impegnativa di quelle che abbiamo in tante occasioni avuto. E, dentro questo, dobbiamo sapere come teniamo insieme l'unità del paese. Il Mezzogiorno non è nella piattaforma di questo governo. Lo hanno detto i compagni delle regioni meridionali in tante occasioni, e non solo loro.

Noi dobbiamo attivare la sfida di ricostruire, invece, una linea sindacale che parli contemporaneamente alle zone industriali e alle zone che industriali non sono; che provi a immaginare come noi proponiamo un uso diverso dei fondi strutturali per gli investimenti; che si interroghi su come la legalità debba diventare una caratteristica del pensare e del nostro pensare, certo dove si rischia la vita andando a organizzare i lavoratori, i migranti nelle campagne, ma anche dove si rischia la vita nel Nord dove la criminalità è ormai così infiltrata che condiziona anche i rapporti di lavoro.

Poi vuol dire avere un'idea che anche per il Mezzogiorno, e non è sempre stato così ma in questa discussione invece è emerso con grande forza, la contrattazione è lo strumento che abbiamo e dobbiamo usare. Se si vuole ricostruire protagonismo e se si ha un'idea inclusiva anche nel Mezzogiorno, la contrattazione rappresenta lo strumento fondamentale.

Devo dire che ci sono importanti segnali. Quando la vertenza dei forestali passa dall'essere pura vertenza per avere risorse per gli stipendi, a vertenza su come è organizzato il lavoro, sulla qualità del lavoro, su come si impiegano e ricostruiscono una capacità di impiego concreta in quei territori e come si lega quella vertenza all'idea di sviluppo di quel territorio, abbiamo già compiuto uno straordinario passo in avanti nell'idea che, anche dove c'è la più grande povertà di lavoro, il lavoro può diventare lo strumento attraverso cui si riorganizzi socialmente quel luogo.

E c'è una relazione stretta, lo abbiamo detto nella contrattazione sociale, con il Piano del lavoro. È il Piano del lavoro la nostra proposta.

Vorrei dire a qualcuno che ha invocato il codice etico della nostra organizzazione, che dell'etica di un'organizzazione fa anche parte il sapere che, se la proposta che complessivamente abbiamo costruito è quella del Piano del lavoro, forse dovrebbe essere quello il contenuto delle lettere che si inviano al Presidente del Consiglio.

So bene e lo sappiamo bene tutti che non stiamo proponendo una via facile, ma io penso che vie facili non ce ne siano in una stagione come quella che stiamo vivendo. Non ci sono vie facili anche per un'altra ragione: nessuno di noi può vantare un'esperienza del come agire in una situazione inedita come questa. Anche questo dovrebbe indurre una grande voglia di confronto tra noi, di innovazione, di esperienze e sperimentazioni nuove.

Penso che tanta parte di questo lavoro il Congresso abbia cominciato a farla. Certo, ci sono ancora molti punti da vedere, ma la discussione ha dimo-

strato che c'è una straordinaria voglia di cimentarsi con questa scommessa e una straordinaria voglia di riaffermare la nostra autonomia, non nel rimpianto di ciò che c'era, rimpianto che non serve mai a nessuno, ma nell'idea che, se siamo soggetti concreti della trasformazione, siamo anche poi gli interlocutori dei grandi cambiamenti sociali.

Di che CGIL abbiamo bisogno per fare tutto questo? Sono state avanzate molte analisi e molte proposte nella nostra discussione. Anche qui c'è una grande voglia di cambiamento. Io penso che questo sia di per sé uno straordinario elemento positivo. Dobbiamo però decidere in che verso lo affrontiamo quel cambiamento, partendo dagli strumenti che abbiamo, per poi ragionare della nostra organizzazione.

Tra gli strumenti in campo, se davvero vogliamo parlare di cambiamento, va affrontata la questione dell'applicazione del Testo unico. Lo abbiamo detto, lo abbiamo anche riconosciuto: bisognava discutere di più. Ieri, qui, è stato ancora sollecitato il discutere, discutere, discutere. Vorrei sommessamente dire che stiamo discutendo dal 10 gennaio, che nel mezzo abbiamo fatto una lunga discussione, e che, forse non varrà niente, esattamente per non determinare barriere, il Direttivo della CGIL aveva preso una decisione, poi ha discusso, l'ha cambiata e ha deciso di fare la consultazione. Ma dopo la consultazione non possiamo continuare, perché altrimenti non esiste mai un punto fermo.

Penso, lo dico con la massima serenità, che ci siano cose che a nessuno di noi possano accadere. Penso che a un dirigente della CGIL, ovunque eserciti la sua direzione, da un luogo di lavoro a una struttura, non gli si possa chiedere di decidere che ci sono dei lavoratori che valgono di più e dei lavoratori che valgono di meno. A un'organizzazione come la nostra c'è un'altra cosa che non si può chiedere: che si determini una contrapposizione tra il voto dei lavoratori e il voto dei nostri iscritti. Non ce lo possiamo permettere perché noi abbiamo l'ambizione di dare una rappresentanza generale dei lavoratori e possiamo dire di avere quell'ambizione di rappresentanza generale perché abbiamo quasi 6 milioni di iscritti.

Penso che dobbiamo tutti fare un passo in avanti, non cancellando le opinioni differenti, perché questo un'organizzazione come la CGIL non lo farà mai. Stiamo ancora discutendo delle caratteristiche dell'accordo sul punto unico di contingenza del '75, e c'è dunque un tempo lungo davanti a noi per le future discussioni. Non è questo il problema. La questione è come agisce l'organizzazione. E come agisce sapendo che, nella nostra storia, non esiste mai un accordo che determina la fine di tutto. Esistono sempre degli accordi che andranno applicati, che si può continuare a migliorare. L'esercizio delle categorie e del confronto serve esattamente a questo. Anche perché, insieme alle cose che hanno caratterizzato la nostra discussione, ci sono, come ci ricordano alcuni, settori dove non si possono meccanicamente trasferire le stesse pratiche che si adottano in un luogo industriale.

Stiamo lavorando per estendere le regole. Noi ci auguriamo che nella cooperazione, nel commercio, si sigli l'accordo sulla rappresentanza. Sappiamo che non sarà identico a quello siglato per l'industria, pena rappresentare ben poco e non riuscire a discutere con l'insieme dei lavoratori.

C'è un campo davanti a noi, il campo del voto delle Rsu. È il campo della costruzione delle soluzioni migliori rispetto all'esigibilità. È il campo di ciò che si fa e si farà con gli altri. È il campo della preparazione delle piattaforme contrattuali. È il campo della discussione con i lavoratori nella preparazione di quelle piattaforme. Ed è contemporaneamente il lavoro che l'organizzazione deve fare perché ci sia il voto delle Rsu, perché le nostre Rsu siano le prime in tutti i luoghi di lavoro, perché gli iscritti crescano sapendo che, a differenza di una lunga tradizione della CGIL, oggi conta molto quanti iscritti si hanno.

E allora bisogna costruire tutto questo e dentro questo affrontare i problemi che ci sono e farlo rispettando, questo sì, un'etica della nostra organizzazione: nel momento in cui abbiamo chiesto il giudizio agli iscritti, per noi non può essercene uno diverso nella pratica contrattuale.

Questo ci pone però altri due punti. Visto che è stato qui invocato un codice etico, penso che un codice etico la CGIL già ce l'abbia. Si chiama Statuto della nostra organizzazione, quello che determina i nostri comportamenti, le nostre regole e il nostro modo di essere. Non è sufficiente? Continueremo a discuterne, però ci sono, sul piano dei comportamenti, cose su cui dobbiamo tutti insieme metterci d'accordo.

Noi non possiamo continuare a essere un'organizzazione in cui, se i risultati sono quelli che ti aspetti, è tutto bello e trasparente, mentre se i risultati non sono quelli attesi, ci sono le truffe. Questo non può essere. Abbiamo dei problemi? Dobbiamo migliorare il meccanismo? Non c'è nessun dubbio. Abbiamo proposto che si cominci dal Direttivo che verrà eletto ad affrontare quei problemi e a trovare delle metodologie diverse.

Siamo tutti bravissimi e bellissimi? Per carità, no! Siamo anche lo specchio della società. C'è però un punto politico: qualche volta, nella nostra discussione e anche nel modo in cui viene rappresentata, chi è d'accordo conta meno di chi dissente. Guardate, così la confederalità non funzionerà mai, perché confederalità vuol dire sintesi di tutti. Non può essere semplicemente la sintesi di quelli che non sono d'accordo sulle cose che la maggioranza fa.

Da questo punto di vista, ci vuole anche il riconoscimento dei luoghi collettivi. Mirko ieri ha fatto un appello, un appello che sentiamo frequentemente. Dice più o meno questo: chiudetevi in una stanza e risolvete i dissidi tra voi. Lo capisco bene e ne capisco soprattutto lo straordinario affetto verso l'organizzazione e verso lo straordinario bisogno di unità di questa organizzazione. Ma vorrei dire che è un'idea che non ci può appartenere, perché è l'idea che ci sono uno, o due o tre segretari generali che da soli decidono tutto e la discussione collettiva non conta più niente.

Quel modello non mi appartiene e penso che non possa appartenere a nessuno di noi. Se c'è un'invocazione di trasparenza, le soluzioni dobbiamo trovarle insieme nei luoghi collettivi: il Direttivo della CGIL. Questo credo sia l'impegno che dobbiamo tutti assumerci, sapendo che avremo ragione e avremo torto, ma una cosa non si può dire del Direttivo della CGIL: che sia il luogo in cui le opinioni della Segreteria sono sempre quelle uscite nelle decisioni finali del Direttivo, perché è una rappresentazione irrealistica di qual è stata la vita dell'organizzazione in questo lungo periodo.

Bisogna con serenità affrontare questa discussione, forse deve essere più esplicita, ma dobbiamo farla. E farla anche sulla funzione degli organismi esecutivi e dei segretari generali. Sempre più la nostra organizzazione viene rappresentata attraverso i segretari generali. C'è una modalità che è anche della comunicazione. Si esiste e si è interlocutori se si è segretari generali di qualcosa. Si può compiere l'attività più straordinaria ma, se non hai quella etichetta, vieni considerato persona che non ha in qualche modo diritto di parola. Piuttosto che pensare alle primarie e ad alimentare ulteriormente questo modello, sono semmai per pensare a una riduzione del ruolo del segretario generale e a una dimensione più collettiva della direzione.

L'abbiamo già visto nella nostra storia. Abbiamo avuto i segretari generali aggiunti, i vicesegretari, forme assai diverse. Proviamo a ripensarci, ma penso che, se vogliamo dare davvero una risposta che non sia quella dell'annullamento del valore delle tante pluralità e delle tante opinioni che ci sono dentro la CGIL, e se vogliamo ricostruire davvero una capacità collettiva, a questo dobbiamo guardare. E dobbiamo guardare non in ragione di aree che si fossilizzano e rappresentano ognuna un pezzetto, ma in ragione invece di far ripartire quel senso e quel valore collettivo, quella solidarietà di cui l'organizzazione ha uno straordinario bisogno, quella che magari sacrifica qualche area per rappresentare invece le tante diversità del mondo del lavoro o fa coincidere le due cose.

Penso che questo potremmo fare, e per questo penso che dobbiamo dirci che la Conferenza di organizzazione che abbiamo annunciato, debba essere interpretata come una scadenza urgente, non perché qualcuno ci insegue, ma perché noi abbiamo bisogno di guardare dentro questa organizzazione. Per questo vorrei dire a tutti noi, al gruppo dirigente che verrà eletto, non facciamo, come in altre occasioni in cui la Conferenza di organizzazione da momento di mobilitazione generale è diventata questione di chi si occupa direttamente di organizzazione. Proviamo a fare della Conferenza di organizzazione uno straordinario momento di direzione politica collettiva, che decide delle responsabilità politiche e del modo in cui ci si organizza. Perché, guardate, la Conferenza di organizzazione non può essere il luogo in cui noi decidiamo di qualche sede o di qualche aggregazione. Se vogliamo fare e completare quel percorso verso il territorio che indicammo qualche tempo fa e che poi si è un po' disperso nel tempo, dobbiamo decidere di avere non meno ma più sedi

nel territorio, dobbiamo decidere che abbiamo meno persone nelle sedi provinciali e di più nelle zone. Dobbiamo decidere che consideriamo i compagni e le compagne dei servizi dei dirigenti di questa organizzazione e non solo dei tecnici. Dobbiamo decidere che non solo le strutture nazionali hanno risorse, ma anche le Rsu.

Dobbiamo decidere tutto questo. Dobbiamo decidere, come c'è stato ricordato, che, se un sindacato è in difficoltà quando c'è tanta disoccupazione, ha anche bisogno di regole di solidarietà interna. Non ci possono essere organizzazioni ricche e organizzazioni che non riescono a costruire il proprio insediamento. Non ci possono essere organizzazioni che vengono considerate uguali se il loro insediamento è certo rispetto a quelle che il loro devono ricostruirlo.

Tutto questo, guardate, ci riporta al punto d'origine di questa discussione. Abbiamo bisogno di essere una casa comune, non appartamenti. Abbiamo bisogno di essere quel luogo dove ci si sente prima parte della CGIL, e poi della propria organizzazione di categoria. Abbiamo bisogno di essere quel luogo dove un lavoratore in difficoltà lo è indipendentemente dalla categoria alla quale appartiene. Abbiamo bisogno di essere il luogo che sta insieme ai lavoratori e soprattutto agli iscritti e ai delegati della Fiom, per poter invertire una tendenza che in Fiat ci ha visto cacciati fuori, e che dà lo stesso valore a quei lavoratori che sono fuori quando sono in un appalto delle scuole o quando sono un'altra cosa. Dobbiamo costruirci non il mito del luogo che guarda a tutti ma la costruzione della risposta generale a tutti.

In un paese così in difficoltà, dove ci sono delegati e delegate, studenti che ci hanno parlato della tristezza delle persone, noi non possiamo essere gioiosi. Un dovere lo abbiamo, un dovere politico: noi non possiamo mai dire a quelli che si iscrivono alla nostra organizzazione e che guardano alla nostra organizzazione con speranza, che non ci sia la possibilità di cambiare le cose. Con la pazienza, con il tempo, con gli errori, con i risultati, con le sconfitte e con gli avanzamenti, ma noi chiediamo alle persone di iscriversi al sindacato perché pensiamo di poter trasformare la loro condizione. Non c'è nessun'altra ragione per chiederglielo.

Io penso che il nostro Congresso, con tutti i limiti, con l'impegno a cambiare le modalità per il futuro, con la necessità di rivoltare noi stessi nelle nostre modalità, con l'idea che dobbiamo scendere in basso e diminuire la verticalizzazione, con l'idea che dobbiamo rompere un po' di barriere e conoscerci, io penso che questo nostro Congresso un'idea l'ha data. E torno a come abbiamo cominciato. Noi dovremmo, domani, nei luoghi di lavoro, nei territori, dire che lì ci sono le nostre bandiere. Quelle bandiere che hanno scritto «Il lavoro decide il futuro». Quelle bandiere che, avendo scritto «Il lavoro decide il futuro», cominciano a organizzare la mobilitazione per avere gli ammortizzatori in deroga di cui abbiamo bisogno, che cominciano a organizzare la vertenza sugli appalti, che iniziano a dire che ci vuole una legge sull'evasione fiscale

che dia davvero risposte; che cominciano a costruire quella solidarietà per cui, se c'è un appalto da rinnovare, non sono dei lavoratori lasciati soli, ma lavoratori che insieme a tanti altri cominciano a costruire un'idea diversa di lavoro. Noi sappiamo bene che la Fiat, l'articolo 8, le leggi pesano come dei macigni, ma non è l'unica realtà perché abbiamo costruito tanto altro ed è quel tanto altro che ci permette oggi di dire che noi questo paese continueremo a cambiarlo.

Viva la CGIL!





I documenti approvati dal Congresso





Documento conclusivo del XVII Congresso nazionale della CGIL approvato dalla maggioranza della Commissione politica

Il XVII Congresso della CGIL riunito a Rimini il 6, 7, 8 maggio 2014 approva la relazione e le conclusioni del Segretario Generale e assume il dibattito.

I contenuti della Premessa e le Azioni del documento congressuale «Il lavoro decide il futuro» sono parte integrante del presente documento.

Il Paese è ancora nel mezzo di una crisi economica e sociale profondissima, le condizioni di milioni di persone si aggravano e aumentano le diseguaglianze economiche, sociali e territoriali, con il Mezzogiorno sempre più impoverito.

È necessario un piano straordinario di investimenti produttivi, sostenuto anche dalla finanza pubblica, per intraprendere la via della crescita, dello sviluppo e di un rinnovato welfare per offrire nuove prospettive di lavoro e di occupazione.

Creare lavoro significa incidere sulla qualità dello sviluppo. Nell'assumere il Piano straordinario europeo di investimenti proposto dalla CES, la critica radicale alle politiche di austerità e rigore, la necessità del progetto dell'Europa sociale e politica, la CGIL conferma e rilancia il proprio «Piano del Lavoro», asse strategico della sua iniziativa, nel quale sono indicate le linee innovative di intervento necessarie per confermare l'Italia come un grande paese a vocazione industriale e manifatturiera, chiamando a raccolta tutte le risorse pubbliche e private disponibili.

Per il Paese occorre un'idea di sviluppo industriale che richiede una responsabilità politica ed economica dello Stato insieme a politiche di welfare, anch'esso motore di sviluppo. L'orizzonte da perseguire è quello di una crescita sostenibile fondata sull'innovazione di processo e di prodotto, sulla ricerca, su una infrastrutturazione di qualità, sulla difesa del territorio, sul risanamento ambientale, sulla riqualificazione del patrimonio pubblico, sull'efficienza e la qualità del sistema dei servizi e dell'istruzione. Particolare attenzione va rivolta ai servizi alla persona e alla difesa del diritto alla salute. Assi portanti e volano per una nuova politica di sviluppo del Paese sono anche la valorizzazione dei beni paesaggistici e culturali, del turismo, della cultura, di una nuova qualità dei processi di sviluppo e trasformazione delle città.

Questi interventi devono costituire gli elementi di un progetto straordinario per il lavoro, pubblico e privato, capace di offrire una qualificata occupazione

per i giovani e una possibilità di reimpiego per tutti coloro che hanno perso il lavoro.

È in corso un tentativo volto a ridimensionare il ruolo dei soggetti della rappresentanza sociale. Si tratta di un atto di conservazione e di indebolimento dei livelli di democrazia e partecipazione nel Paese, tanto più sbagliato – a maggior ragione di fronte alle discutibili ipotesi di riforme istituzionali attualmente in discussione – in quanto la CGIL non ha mai fatto venir meno la spinta al cambiamento. Pur nella condizione di pesante crisi abbiamo difeso il lavoro.

La contrattazione è la condizione imprescindibile per rafforzare il ruolo negoziale e di soggetto confederale e generale della CGIL, nei luoghi di lavoro e nel territorio. Con i Governi intendiamo confrontarci e contrattare, in quanto portatori di interessi generali fondamentali per il Paese.

La CGIL rilancia la propria contrattazione nei luoghi di lavoro e nel territorio. Una contrattazione fondata sull'inclusione, cioè sulla possibilità che tutti i soggetti del mondo del lavoro possano avere diritti e opportunità di crescita sociale e civile; sui diritti di genere; su una contrattazione sociale e territoriale quale luogo di relazione fondamentale tra diritti del lavoro e di cittadinanza e di lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Intendiamo affermare la necessità di contrattare a partire dalle figure più deboli del mercato del lavoro: precari, parasubordinati, lavoratori poveri e discontinui, giovani che vivono una condizione di debolezza sociale, lavoratori degli appalti e dei sub-appalti e che operano in condizioni di marginalità. La CGIL è impegnata per una iniziativa vertenziale sul tema degli appalti fondata sulla responsabilità sociale e solidale d'impresa, sulle tutele occupazionali nei cambi d'appalto, salvaguardando qualità dei servizi, delle opere e dei diritti contrattuali, nonché per la lotta contro il caporalato e per la legalità.

Contrattare a partire dal diritto per l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici, pubblici e privati, ad avere un Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, determinando così potere d'acquisto delle retribuzioni e diritti universali su tutto il territorio nazionale e affermando il diritto di informazione e consultazione per i processi di ristrutturazione e localizzazione produttiva. Rappresentare l'insieme delle condizioni di lavoro per ricomporre gli interessi e costruire condizioni di unità e di lotta contro ogni deriva corporativa e discriminatoria. Una nuova unità e una nuova confederalità dovranno essere i tratti distintivi della prossima stagione di conquiste per lavoratori e pensionati.

Le misure adottate dai precedenti governi in materia previdenziale si sono dimostrate ingiuste e socialmente inique ed hanno comportato condizioni sociali inaccettabili per larghe fasce di lavoratori e lavoratrici, ritardando ulteriormente l'ingresso nel mondo del lavoro e la possibilità di una pensione adeguata per le giovani generazioni, oltre che penalizzazioni per i pensionati.

La CGIL rivendica una profonda revisione delle attuali norme, attraverso un nuovo sistema pensionistico basato sulla flessibilità e la libertà di scelta delle persone, sulle condizioni effettive e gravose del lavoro svolto, sul riconoscimen-

to dei tempi dedicati al lavoro di cura, alla formazione e alla riqualificazione delle persone. Sulla base di questi principi, la CGIL propone a CISL e UIL una «piattaforma rivendicativa» da portare alla consultazione dei lavoratori e dei pensionati e al confronto con il Governo.

Il previsto intervento per aumentare il reddito disponibile di una parte del lavoro dipendente è una prima misura utile che va necessariamente estesa ai redditi più bassi, ai pensionati, agli incapienti, al lavoro precario.

Ai fini dell'efficacia dei suoi reali effetti, questo intervento di politica fiscale va collocato in una riforma complessiva del sistema, per un riequilibrio tra i redditi fondato sull'effettiva progressività e redistribuzione. A tal fine, sono necessarie la tassazione sul patrimonio e sulle transazioni finanziarie, la lotta all'evasione e all'elusione fiscale, agli sprechi, alle inefficienze.

Gli interventi che si stanno affermando sul mercato del lavoro continuano a perseguire una via che si è dimostrata inefficace e per molti versi fallimentare. Il futuro riordino delle norme di legge deve favorire e incentivare il lavoro stabile e qualificato e definire i diritti universali per tutte le tipologie di rapporto di lavoro.

La proposta della CGIL di riforma degli ammortizzatori sociali costituisce una garanzia di sostegno al reddito per l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici, a prescindere dal loro rapporto di lavoro subordinato o parasubordinato, nelle fasi di inoccupazione e sospensione dei rapporti di lavoro, con l'estensione della contribuzione per imprese e lavoratori. È quindi necessario modulare la durata e la disponibilità degli ammortizzatori sociali, in raccordo con gli effettivi processi di riorganizzazione e di creazione di nuove opportunità di lavoro nell'impresa e nel territorio.

Il rilancio del ruolo contrattuale del sindacato confederale deve fondarsi sulla partecipazione democratica dei lavoratori e delle lavoratrici, superando difficoltà ed errori del recente passato. Le norme che si sono affermate con i recenti accordi interconfederali e con il Testo Unico in materia di democrazia e rappresentanza devono diventare prassi dell'insieme della CGIL. Il diritto di definire piattaforme e approvare accordi da parte dei lavoratori e delle lavoratrici rappresenta un significativo avanzamento democratico nella storia del sindacato confederale italiano e pone una reale barriera contro la deriva degli accordi separati.

La fase dei prossimi rinnovi contrattuali sarà determinante per l'applicazione delle norme: per questo, tutta la CGIL è impegnata affinché vi sia uno stretto e democratico rapporto tra categorie e confederazione.

Presupposto fondamentale è il rafforzamento della presenza in ogni luogo di lavoro delle RSU e l'aumento degli iscritti e delle iscritte alla CGIL, oltre che l'estensione a tutti i settori delle regole in materia di democrazia e rappresentanza.

Esserci e contare nei luoghi di lavoro e nel territorio è la sfida della CGIL per i prossimi anni. Anche per questo è necessario un processo di reinsediamento confederale, che faccia del territorio il luogo centrale della propria azione

contrattuale e di tutela collettiva ed individuale, da cui consegue un ripensamento della struttura organizzativa, oltre che un rinnovamento anche generazionale dei gruppi dirigenti, che coniughi esperienza e capacità di interpretare i cambiamenti.

Il XVII Congresso impegna il Comitato Direttivo eletto a svolgere entro il 2015 la Conferenza d'Organizzazione.

Il lavoro decide il futuro

Premessa

Il XVII Congresso nazionale della CGIL si colloca nel pieno della crisi più grave e profonda che il Paese attraversa dal dopoguerra ad oggi.

Un processo che ha un carattere strutturale e globale, che è al tempo stesso crisi finanziaria, produttiva, politico-sociale ed ecologica.

Una crisi che nasce dal primato del sistema finanziario e monetario e dall'affermarsi di scelte politiche che hanno reso possibile la circolazione dei capitali senza alcun vincolo né controllo. Di conseguenza uno sviluppo delle attività finanziarie senza limiti e regole, che svalorizza il lavoro e riduce l'occupazione.

Questo ha determinato una concentrazione della ricchezza e dei poteri in mano a pochi come mai nella storia recente. Ciò è avvenuto per una perdita di sovranità della politica che, ad esempio, in Europa si traduce nei vincoli posti dalle autorità economiche della UE alle scelte di bilancio dei singoli Paesi, riducendo nei fatti l'autonomia dei Governi e degli Stati. L'effetto è uno svuotamento degli spazi di partecipazione democratica e l'apertura di una profonda crisi della coesione sociale e di conseguenza della democrazia.

La subalternità della politica a tali processi ha alimentato la falsa idea che la crisi ha origine dalla spesa sociale e ha favorito il prevalere di una logica emergenziale, che anziché intervenire sulle ragioni che hanno prodotto la crisi, sta confermando una centralità del mercato e della finanza a danno del lavoro, della giustizia sociale e dei principi della nostra Carta Costituzionale.

Del resto gli effetti di tali scelte sono evidenti: il drammatico aumento della disoccupazione ed in particolare di quella giovanile, la crescita della povertà per larghe fasce di popolazione fino al punto che si può essere poveri anche lavorando, l'estensione della precarietà nel lavoro e nella condizione di vita, la riduzione dell'apparato produttivo fino al rischio della scomparsa di interi settori industriali.

La profonda crisi etica e morale, che attraversa il Paese, ha bisogno di ritrovare nei valori della legalità, della trasparenza nelle scelte, nel rapporto democratico tra cittadini ed istituzioni, i suoi rinnovati fondamenti costituzionali.

Ciò impegna ad una vera e propria ricostruzione morale del Paese al fine di cancellare privilegi e vantaggi delle «caste», combattere disuguaglianze ed ingiustizie sociali.

Le politiche liberiste all'insegna dell'austerità assunte dall'Europa e seguite dai governi che si sono succeduti in questi anni hanno prodotto una recessione che sembra non avere fine e determinato l'ampliamento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Disuguaglianze che sono l'origine della crisi stessa e del suo avvitamento.

I giovani più di altri vivono una significativa disuguaglianza di opportunità. Va respinta qualsiasi forma di scontro intergenerazionale.

Nel nostro Paese, più di altri, si sono così create fratture nel corpo sociale e acuiti i divari di condizione tra generazioni, fasce sociali e territori. Politiche che hanno impedito l'affermazione di un alternativo e nuovo modello sociale ed economico, solidale e inclusivo.

Il modello sociale europeo fondato sullo stato sociale risulta così indebolito e minato nelle sue funzioni storiche. Nel nostro Paese l'impianto generale di welfare è ancora più fragile e inadeguato; i governi che si sono succeduti hanno scelto di reagire alla crisi non contrastandola con politiche per la crescita e l'occupazione, ma riducendo complessivamente i diritti nel lavoro, le tutele in materia di salute e sicurezza, i sistemi di protezione sociale, dagli ammortizzatori, alle pensioni, alla sanità.

La crisi dell'economia reale e la crescente finanziarizzazione, così come i mancati investimenti sia pubblici che privati, hanno fatto il resto.

La crisi ha sicuramente accentuato una debolezza strutturale del sistema produttivo italiano, fatto di pochi investimenti, di compressione del costo del lavoro e di riduzione dell'occupazione, di scarsa innovazione di prodotto e di processo, da un sistema caratterizzato da nanismo dell'impresa e dalla residuale presenza di grandi imprese italiane.

La crisi ha inoltre allargato gli spazi occupati nell'economia da lavoro nero, illegalità diffusa e criminalità organizzata che ha usato le ingenti disponibilità finanziarie, derivanti da attività illegali e contestualmente da difficoltà di accesso al credito per le imprese, per consolidare la sua presenza distorsiva del mercato, spesso anche favorita da una riduzione dei controlli e semplificazioni, che hanno nascosto veri e propri interventi deregolativi.

Oggi interi territori, da nord a sud, sono investiti da una desertificazione industriale con pesantissime ricadute sul reddito disponibile delle comunità; aziende e settori strategici ed importanti servizi hanno chiuso o ridotto drasticamente la loro base produttiva e occupazionale; altre imprese sono coinvolte da pesanti crisi finanziarie e la loro tenuta è in pericolo. Le multinazionali stanno mettendo in atto processi di delocalizzazione verso i paesi a basso costo del lavoro rendendo sempre più marginale la presenza e le produzioni in Italia. La dinamicità delle piccole e medie imprese è messa fortemente in discussione anche dall'ormai cronica e inaccettabile restrizione creditizia. In ge-

nerale siamo di fronte ormai da molti anni all'assenza di misure di sostegno all'innovazione e alla ricerca.

Tutto ciò ha impoverito ulteriormente il nostro patrimonio produttivo, di conoscenze, di cultura del lavoro e di professionalità. Così il Paese rischia di retrocedere e di confinare il proprio ruolo ai margini dello scenario competitivo internazionale.

Oggi, ferme restando le responsabilità delle imprese private e la necessità di una ripresa degli investimenti, è necessario, contemporaneamente, affermare una nuova centralità del ruolo pubblico nelle politiche di sviluppo, per la crescita dell'occupazione, della qualità del sistema produttivo e infrastrutturale, per un diverso modello di sviluppo, fondato su innovazione e qualità ambientale. In questo quadro, occorre operare una rilettura critica delle privatizzazioni realizzate nel nostro Paese, per evitare il riproporsi degli errori già compiuti in passato.

Nel Mezzogiorno i processi fin qui descritti hanno determinato una situazione economica e sociale ancora più allarmante. La caduta verticale del reddito, la crescita esponenziale della disoccupazione giovanile, la ripresa dei flussi migratori verso il nord del paese e dell'Europa, testimoniano l'esistenza di una emergenza sociale e democratica. L'Italia intera non esce dalla crisi se nel Mezzogiorno non si inverte radicalmente questo profondo declino. Occorre quindi rovesciare i caratteri dello sviluppo che hanno caratterizzato la sua storia investendo sulla sua risorsa più preziosa rappresentata dal lavoro. Non è più tempo, quindi, per interventi residuali e succedanei ma di collocare il Mezzogiorno nelle frontiere più avanzate dell'innovazione in tutti i campi, economici e sociali.

In questo quadro di accentuata disuguaglianza e di impoverimento economico e sociale è necessario agire affinché le solitudini dei tanti cittadini, lavoratori e pensionati trovino ascolto ma soprattutto possano esercitare, in un'azione collettiva e di tutela individuale, i propri diritti.

La CGIL, negli anni della crisi e in quelli che ci separano dall'ultimo congresso, ha sollecitato e promosso iniziative, lotte locali e nazionali, movimenti, per ottenere una diversa politica economica e sociale e per contrastare le tendenze più negative a cui il Paese era ed è sottoposto.

Ostacoli e resistenze, compresi i nostri limiti e ritardi, hanno impedito il cambiamento.

Anche per questo la discussione congressuale rimette al centro dell'agenda politica e sindacale il tema della riunificazione dei diritti e del lavoro e la costruzione di una nuova cultura dello sviluppo sostenibile che, a partire dal rilancio di una nuova funzione strategica della politica industriale, assuma quale obiettivo la riconversione eco-compatibile dei prodotti e dei processi produttivi, rendendo i processi stessi compatibili con il miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici.

Sono parte di questo contesto le stesse dinamiche con le altre organizzazioni sindacali fino ad arrivare ai contratti separati, senza alcuna validazione

democratica, dei metalmeccanici, del commercio, della sanità privata e nel settore pubblico, al tentativo di scardinare l'autonomia della contrattazione con l'art. 8 sulla derogabilità, la legge sulle pensioni, la sospensione della rivalutazione delle pensioni, il blocco contrattuale nella pubblica amministrazione e nella scuola, il ridimensionamento del welfare e delle risorse ad esso connesse. Tutto ciò ha determinato un arretramento dell'azione sindacale e un peggioramento nella condizione delle persone.

Il caso FIAT assume particolare rilievo e gravità in quanto riguarda la libertà e il pluralismo sindacale nei luoghi di lavoro, così come sancito dalla sentenza della Corte Costituzionale, che, oltre ad assumere valore generale, definisce incostituzionale l'accordo separato e, quindi, il comportamento dell'azienda e delle organizzazioni sindacali firmatarie. Determinante è stata la tenuta di delegati e lavoratori che hanno combattuto discriminazioni e tentativi di licenziamento, riaffermando la dignità e il diritto di praticare i valori ed i principi della CGIL.

L'accordo del 28 giugno 2011, al di là dei diversi giudizi, impegna tutta l'organizzazione e non è scindibile dall'accordo del 31 maggio 2013. Accordo positivo, frutto dell'iniziativa di tutta la CGIL, che rappresenta un significativo cambiamento nel sistema di regole e di rappresentanza per la contrattazione e su cui tutta l'organizzazione è impegnata a garantirne l'esigibilità. L'applicazione di questi accordi interconfederali e la sua estensione a tutte le controparti, può determinare una prima inversione di tendenza sulla possibilità di far vivere una nuova fase dei rapporti con CISL e UIL fondata sulla partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori e per affermare i contenuti inclusivi di una rinnovata azione di contrattazione collettiva. Si colloca in questo quadro la stessa necessità di un intervento legislativo, in coerenza con il dettato costituzionale, che affermi altresì il diritto democratico delle lavoratrici e dei lavoratori di votare piattaforme e accordi, creando così le condizioni per affermare il valore dell'unità, come obiettivo elemento di rafforzamento dell'azione sindacale.

Molta strada resta da fare per il pieno esercizio delle libertà e della democrazia sindacale e per rilanciare la contrattazione a tutti i livelli, a partire dai luoghi di lavoro e nel territorio con la contrattazione sociale. Occorre avere la consapevolezza che siamo in un nuovo scenario dove l'azione di tutela individuale e collettiva, insieme alla promozione dei diritti, devono intrecciarsi ed alimentarsi a vicenda e quindi fondersi in una nuova e più completa rappresentanza.

I giovani e il loro futuro devono rappresentare la bussola della nostra iniziativa da permeare in ogni tratto del suo percorso con scelte coerenti, a partire dalla messa in campo di una lotta serrata per rivendicare un piano straordinario per l'occupazione e sulla riforma dell'istruzione che rappresentano la chiave per affrontare positivamente l'emergenza cui siamo di fronte.

Oggi la priorità della nostra azione è il lavoro, nell'universalità dei diritti e delle tutele, per il contrasto alla precarietà, per ridurre le tipologie contrattuali e

contro il dilagare del lavoro nero e per il rispetto delle norme in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Nonostante il gran dispiegarsi di vertenze, dei tanti accordi sulle ristrutturazioni e le riorganizzazioni, la mancanza di uno sviluppo sostenibile ha caratterizzato gli anni che ci stanno alle spalle e ha messo il Paese di fronte al dramma della disoccupazione: se quella giovanile rappresenta la grande emergenza, tutte le generazioni – e le donne in particolare – conoscono il peso della disoccupazione e dell'incertezza del lavoro.

È questa la ragione fondamentale per cui la CGIL ha definito il Piano del Lavoro, che vede come discriminante la piena occupazione per ridefinire la politica economica e sociale e il modello di sviluppo. Un Piano corredato da alcune scelte fondamentali: una politica europea di mutualizzazione del debito; la rinegoziazione del Patto di Stabilità europeo; l'intervento finanziario dello Stato per orientare gli assi dello sviluppo; l'adozione di politiche di welfare pubblico inteso non solo come interventi a sostegno dei più deboli ma come elemento costitutivo di un Paese che vuole crescere sul piano economico e sociale, un welfare cioè che faccia da volano per la ripresa e che dia risposte ai bisogni dei cittadini; il varo della riforma della Pubblica Amministrazione e dell'istruzione e di un piano straordinario di occupazione per i giovani.

La crisi della politica italiana è crisi di rappresentanza, crisi di coraggio nelle scelte da compiere, ma è anche crisi delle forme stesse della politica che si è palesata anche con il proliferare di partiti personali.

Nel contesto generale di crisi si colloca la frantumazione dei corpi intermedi della rappresentanza sociale, che rende ancora più fragile ed esposta la stessa democrazia.

Pur partendo da opinioni e giudizi diversi sulle scelte operate dalla CGIL in questi ultimi anni, si conviene sulla necessità di rinnovare e rilanciare insieme l'iniziativa dell'organizzazione.

Le AZIONI che indicano priorità e obiettivi, aperte ad emendamenti, rappresentano la modalità di una discussione libera e pluralista con le iscritte e gli iscritti.

Le AZIONI sono riconducibili al ruolo dell'Europa e alle sue politiche per uscire dalla recessione, su come superare, con una riforma organica, la debolezza della politica e delle istituzioni partendo dalla difesa e dalla piena attuazione della Costituzione; avanzano proposte di riorganizzazione del patto fiscale per sostenere lo sviluppo e le politiche per l'uguaglianza, di riforma dello stato sociale per la promozione di una vera e piena cittadinanza a partire da giovani, donne e migranti e del sistema pensionistico, che attraverso la redistribuzione del reddito, rafforzino le protezioni sociali per giovani e anziani, per rafforzare il diritto all'istruzione pubblica, la ricerca, l'innovazione; propongo strategie per difendere l'occupazione, per riaffermare il valore della democrazia paritaria e il contrasto ad ogni forma di discriminazione e violenza, avanzano idee e percorsi per rinnovare i contenuti della contrattazione nazionale, rilanciare quella nei luoghi lavoro e nel territorio.

Condizione essenziale perché i contenuti e gli obiettivi delle Azioni possano dispiegare tutta la loro efficacia è il superamento della debolezza dell'azione sindacale che si è evidenziata nella storia recente e che i caratteri regressivi della crisi hanno amplificato. Non sarebbe infatti sufficiente individuare i problemi da risolvere senza una analisi profonda dei limiti e delle difficoltà che la nostra azione ha messo in evidenza. Tutta la nostra organizzazione è chiamata ad interrogarsi sulle ragioni che stanno alla base di queste difficoltà, individuando e superando le criticità e soprattutto ridefinendo e aggiornando il valore della confederalità che appartiene a tutte le strutture della CGIL nel contesto storico presente e in una visione per il futuro.

La frantumazione dei processi produttivi e la precarietà quale elemento strutturale sono stati funzionali a rompere la coalizione sociale del lavoro subordinato, provocando la crisi di rappresentanza che coinvolge il sindacato in Italia e in Europa. È obiettivo prioritario ricomporre la rappresentanza del lavoro facendo leva sui fattori che unificano la condizione e la prestazione lavorativa, con forme e modalità che garantiscano parità di diritti anche nelle differenze.

La confederalità oggi significa ricomporre, nel valore del contratto nazionale e della contrattazione a tutti i livelli, i tanti che oggi non hanno regole nell'esercizio della propria prestazione, significa rinnovare un sistema di welfare pubblico che, attraverso la leva fiscale, non solo redistribuisca reddito, ma ricomponga la qualità dello stato sociale come opportunità e diritti universali.

Tutta la CGIL, a partire dai delegati dei luoghi di lavoro e dalle leghe dei pensionati, è chiamata a contribuire all'affermazione di queste priorità dell'azione sindacale in quanto la crisi e i suoi effetti impongono mutamenti irreversibili all'esercizio pieno della rappresentanza confederale.

Questa consapevolezza deve spingere tutto il sindacato alla ricostruzione di una più forte e diffusa rappresentanza del lavoro, attraverso la contrattazione. Contrattazione che superi i dualismi del mercato del lavoro nella condizione lavorativa e nella precarietà e che allarghi la propria sfera di applicazione, che estenda le sue capacità sui temi dell'organizzazione e della qualità e sicurezza del lavoro, dell'orario, degli investimenti, dell'innovazione, quali presupposti essenziali per agire sul miglioramento delle condizioni di lavoro. Contrattare il miglioramento del sistema di welfare e dell'insieme delle prestazioni sociali è una condizione per porre rimedio alle crescenti disuguaglianze, territoriali, di genere, di etnia e di generazione. Un impegno particolare va rivolto alla contrattazione della condizione dei migranti a partire dalla realizzazione dei diritti di cittadinanza e dalla cancellazione della Bossi-Fini.

Queste sono le AZIONI che la CGIL vuole mettere in campo per i prossimi quattro anni di vigenza congressuale. Azioni che devono orientare e rinnovare in profondità le piattaforme, gli obiettivi rivendicativi, la pratica contrattuale.

Con questi obiettivi vogliamo svolgere un Congresso, il XVII, che vuole rappresentare per la CGIL innanzitutto una grande occasione di coinvolgimento e di ascolto dei propri iscritti ed iscritte. Un Congresso aperto nelle proposte e

alle proposte. L'unificazione del mondo del lavoro, le risposte alla crisi e alle attese delle lavoratrici e dei lavoratori, dei giovani e degli anziani, passano anche attraverso il rafforzamento del nostro sindacato. Una CGIL più forte, unita, plurale, autonoma, fondata sulla democrazia e la partecipazione è ciò di cui il mondo del lavoro e il Paese hanno bisogno. Davanti a noi stanno nuove sfide e nuovi traguardi da raggiungere. Sapremo essere all'altezza del compito se agiremo con la coerenza e la determinazione che la nostra storia ci consegna.

AZIONE 1 – L'Europa

Il processo di integrazione europea sta attraversando la crisi più grave di tutta la sua storia. Il fallimento delle politiche di austerità e di rigore contabile attuate dall'Unione Europea risulta in tutta la sua evidenza, avendo provocato l'ulteriore recessione economica, il peggioramento delle condizioni materiali delle persone, l'aumento della disoccupazione, delle disuguaglianze e della povertà e gli squilibri tra i diversi paesi all'interno dell'area che tendono ad accentuarsi pericolosamente.

Queste politiche sbagliate hanno allargato il divario tra il Nord e il Sud d'Europa. In Italia, esse hanno determinato un ulteriore aggravamento delle condizioni socio-economiche del Mezzogiorno.

I valori dell'Europa: la pace, la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, la coesione sociale e la sussidiarietà – in sintesi il modello sociale europeo –, sembrano ormai parole vuote che l'Europa non è più in grado di realizzare per i propri cittadini. È necessario, quindi, cambiare direzione di marcia a partire dall'architettura istituzionale dell'Unione, con l'obiettivo della costruzione degli Stati Uniti d'Europa e, nel contempo, con un significativo spostamento di poteri in direzione del Parlamento Europeo. La cessione di sovranità degli Stati nazionali a favore dell'Europa dovrà essere finalizzata al raggiungimento di questi obiettivi.

Nell'approssimarsi del voto per il rinnovo del Parlamento europeo, va ripreso l'impegno affinché le istituzioni comunitarie siano sempre più sedi in cui le scelte vengono assunte con forme e procedimenti improntati alla democrazia, alla trasparenza, ad una piena eguaglianza delle persone sul piano dei diritti civili, sociali ed economici e con il pieno coinvolgimento di tutti gli attori sociali.

Dall'Europa della moneta si deve celermente passare all'Europa federale, con una politica economica comune. A tal fine, occorre rivedere in profondità i trattati (Europlus, sixpack), riformare lo statuto della BCE, superando gli attuali divieti e arricchendo le sue funzioni anche alla difesa dell'occupazione, sul modello della Federal Reserve americana e assicurando che essa possa svolgere le funzioni di garante di ultima istanza. Così come è necessario avviare un processo di armonizzazione fiscale, iniziando dalla tassazione sulle rendite e sui capitali non utilizzati in investimenti produttivi. Dalla crisi, frutto

della finanziarizzazione selvaggia, si esce con più solidarietà europea, con il «livellamento del campo di gioco» in materia di competizione economica, attraverso il completamento del principio di libera circolazione interna con quello dell'armonizzazione delle condizioni retributive, fiscali e normative, del lavoro e del mercato del lavoro, oltre che con la mutualizzazione di parte del debito, la realizzazione dell'unione bancaria, le politiche volte a ridurre la tassazione sul lavoro e a garantire una migliore redistribuzione della ricchezza prodotta. Servono interventi anticiclici orientati a far crescere la domanda, oggi bloccata dalle politiche di rigore e austerità.

L'attuale fase recessiva è il riflesso del fallimento dell'ortodossia neoliberalista, fondata su un presunto effetto positivo del pareggio di bilancio. Per questo motivo, la CGIL conferma il giudizio negativo sul «fiscal compact», ivi compresa la costituzionalizzazione dell'obbligo al pareggio del bilancio dello Stato, espresso sia dalla Confederazione Europea dei Sindacati che dal Comitato Direttivo e ne chiede la cancellazione.

In Europa occorre prioritariamente affrontare il tema della disoccupazione, specie quella giovanile e femminile. Ciò sarà possibile solo se si realizzeranno politiche di sviluppo e un consistente piano di investimenti, oltre ad attuare il progetto europeo sulla «Garanzia Giovani». Per queste ragioni, la CGIL sostiene la proposta della CES di un piano straordinario europeo di investimenti e di crescita che crei lavoro per i milioni di giovani europei oggi disoccupati, percorrendo il cammino della armonizzazione delle politiche fiscali e degli standard europei sul lavoro e diritti sociali.

L'invecchiamento della popolazione è questione epocale che richiede il ripensamento di alcune politiche, da quelle relative all'invecchiamento attivo all'insieme delle politiche sociali e sanitarie. In questo senso c'è bisogno di un progetto di ampio respiro che rimetta al centro degli obiettivi della prossima Europa la costruzione di un modello di welfare a carattere universalistico e solidale.

La questione immigrazione è ormai un fenomeno strutturale che va affrontato con politiche europee di accoglienza, di integrazione e di riconoscimento dei diritti. In tale ottica la CGIL continuerà nella campagna di sensibilizzazione e di azioni concrete per giungere alla chiusura di tutti i CIE. Politiche indispensabili anche per arginare e sconfiggere pericolosi e diffusi rigurgiti razzisti in Italia e in Europa. A questo proposito atto significativo è la ratifica della Convenzione ONU del 18/12/90 sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie.

Inoltre, va ripreso il cammino verso la realizzazione di un'area di cooperazione dei Paesi del bacino del Mediterraneo, per sviluppare i temi della pacifica convivenza, degli scambi commerciali, della dimensione sociale e culturale comune in tale area. Vanno messi al centro temi rilevanti quali la pace, lo sviluppo sostenibile, le questioni sociali, culturali e dei diritti umani.

L'Europa necessita di politiche industriali e infrastrutturali comuni, al fine di aumentare la capacità competitiva e la coesione sociale del continente. Occorre ripensare in profondità gli aspetti liberisti del progetto dell'Unione Euro-

pea, culturalmente e politicamente condizionato dal pensiero unico che, tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo secolo pervadeva il mondo, con i suoi slanci entusiastici verso il ridimensionamento del ruolo dello Stato, i piani di privatizzazione, l'abbandono del ruolo pubblico in economia, il ridimensionamento del welfare. Anche se gli anni dopo la grande crisi iniziata nel 2008, da cui l'Europa non è mai uscita, hanno visto una ripresa del ruolo dei governi e degli stati nel salvataggio di banche e imprese industriali, non si è tuttavia riusciti a «ripensare» in modo compiuto e alternativo il ruolo del pubblico in linea con le mutate condizioni di contesto. Si deve quindi ripartire con una forte iniziativa di livello europeo sulle questioni decisive per il futuro, superando il Patto di Stabilità: una strategia comune di politica industriale, una efficace tassa sulle transazioni finanziarie internazionali, la definizione di una comunità europea dell'energia e l'introduzione di tasse ambientali, una vera lotta contro i paradisi fiscali.

Su questi temi e nel quadro di una rinnovata dimensione sociale vanno pienamente coinvolte le parti sociali così come previsto nel Trattato di Lisbona.

Analogo coinvolgimento deve essere assicurato nel processo di definizione degli accordi commerciali stipulati dall'Unione Europea, per i quali servono negoziati chiari e trasparenti che assicurino il rispetto dei diritti del lavoro e delle convenzioni OIL. In tal senso va sottolineata la pericolosità insita nel «Trattato di partenariato transatlantico» attualmente in discussione fra Unione Europea e Stati Uniti. Tale trattato, infatti, consentirebbe alle società multinazionali di citare in giudizio, presso un Tribunale Internazionale privato appositamente istituito, i singoli Stati che, introducendo normative di tutela su lavoro, salute, ambiente, andassero a intaccare gli interessi delle multinazionali stesse. La CGIL ritiene che debba svilupparsi un'iniziativa sindacale a livello transnazionale, sottraendo in particolare la discussione in merito al trattato all'attuale condizione di sostanziale segretezza.

In questi anni, dal Congresso di Atene del 2011 ad oggi, il ruolo della CES nei confronti delle scelte politiche ed economiche della Commissione Europea è stato emendativo e non rivendicativo. È necessario un sindacato europeo più forte, dotato di una vera autonomia strategica e negoziale. La competitività dell'Europa passa, infatti, anche dalla creazione di un vero e proprio spazio contrattuale europeo, che assicuri l'indispensabile equilibrio tra le libertà economiche e i diritti sociali. Per questo la CES deve riuscire ad essere una forza reale di riferimento e di aggregazione.

La CES deve aprire una straordinaria campagna per la difesa dei diritti e l'affermazione di una visione strategica alternativa del processo di integrazione, una visione orientata alla promozione dell'azione contrattuale e di un rinnovato dialogo sociale contro il dumping, sociale e salariale, e per la definizione di clausole di protezione dei diritti e del lavoro in tutto il continente, continuando a contrastare i tentativi della Commissione Europea di interferire nell'autonomia della contrattazione collettiva. Tutto ciò a partire dall'applicazione

universale delle Convenzioni ILO e dal controllo della catena di fornitura e sub-fornitura che deve certificarsi eticamente, aderendo a protocolli terzi che, nelle loro procedure, prevedano il rispetto dei CCNL. La CES, inoltre, deve continuare a contrastare tentativi impropri di semplificazione e di diminuzione dei diritti in materia di salute e sicurezza – come il programma REFIT – chiedendo di riaffidare al dialogo sociale il suo essenziale ruolo.

Nel vivo della crisi, i sindacati affiliati alla CES non possono ripiegarsi nei rispettivi Paesi di origine. La CES, sulla spinta della CGIL con il «Piano del Lavoro 2013», della DGB col «Nuovo Piano Marshall per l'Europa», dei sindacati spagnoli CC.OO. e UGT, di altre confederazioni nazionali, ha positivamente promosso la proposta del Piano Straordinario Europeo di Investimenti per la crescita e la creazione di nuovo lavoro stabile. Tale proposta dovrà rappresentare un tema di iniziativa sindacale e di mobilitazione per la CES e per l'insieme delle organizzazioni sindacali nazionali. È necessario rafforzare il ruolo dei Comitati Aziendali Europei per estendere in tutti i Paesi della Comunità Europea le migliori condizioni legate a diritti e tutele sindacali, contrattuali, e di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Le politiche di austerità attuate in Europa hanno determinato tagli indiscriminati e lineari alla spesa pubblica, revisioni draconiane delle voci di spesa dei bilanci dell'Unione e dei singoli Stati, drastiche riduzioni delle risorse a disposizione proprio per quelle politiche sociali che, invece, avrebbero dovuto essere potenziate per dare risposte ai bisogni di lavoratori e cittadini, già alle prese con le durissime conseguenze della crisi. Quelle politiche vanno definitivamente archiviate. È necessaria una vera dimensione democratica e sociale dell'Unione Europea: il lavoro e la produzione debbono tornare ad essere centrali, così come il protagonismo dei lavoratori. Ciò servirà a contrastare le spinte antieuropeiste che prendono piede in settori crescenti dell'opinione pubblica, ad avvicinare i cittadini a una Europa oggi considerata lontana dai bisogni delle persone e causa del loro impoverimento.

Solo operando in questa direzione l'Europa tornerà ad affermare la sua autorevolezza e sarà capace di ripristinare la fiducia dei cittadini e dei lavoratori nel progetto europeo, contro le pulsioni xenofobe e i rinascenti fenomeni di nazionalismo e populismo.

AZIONE 2 – Le politiche fiscali per l'equità e lo sviluppo

Fra i paesi industrializzati l'Italia è l'unico che somma una altissima concentrazione della ricchezza, una patologica evasione ed elusione fiscale (130 miliardi all'anno), un basso prelievo su grandi patrimoni e rendite e un forte prelievo sui redditi da lavoro e da pensione, anche a causa del «fiscal drag» e, negli ultimi anni, dell'aumento della tassazione a livello locale. Questa situazione ha scoraggiato gli investimenti produttivi e tecnologici ed è all'origine del-

l'enorme debito pubblico. Debito che non deriva da una spesa più alta rispetto ad altri grandi paesi – rispetto ai quali, semmai, c'è un problema di qualità della spesa, più che di quantità – ma da una minore progressione storica delle entrate dello Stato. C'è bisogno, quindi, di una radicale riforma fiscale non solo per motivi di giustizia ma anche per rimuovere il principale vincolo dello sviluppo italiano, vincolo che aveva depresso la crescita anche prima della crisi. L'obiettivo, oltre a utili processi di semplificazione, deve essere l'emersione e l'aumento dell'imponibile fiscale e lo spostamento dell'asse del prelievo da salari, pensioni e investimenti produttivi a patrimoni e rendite. A tale scopo, la CGIL avanza le seguenti proposte:

- 1) *Introdurre una «imposta sulle grandi ricchezze»* che agisca sui patrimoni finanziari e immobiliari per la quota superiore agli 800.000 euro, con una aliquota progressiva da 0,5% fino a 1,8% (come, ad esempio, avviene in Francia). I Comuni dovrebbero poter contare su un'aliquota addizionale fino ad un massimo dello 0,3%.
- 2) *Avviare una vera lotta all'evasione e all'elusione fiscale* anche programmando, nelle politiche di bilancio annuali, un recupero del gettito con l'obiettivo di una riduzione strutturale dell'evasione. *A questo proposito riteniamo sbagliata la scelta, operata dai governi, di smantellamento e soppressione delle quattro agenzie fiscali che hanno dato ottimi risultati in materia di lotta all'evasione ed elusione fiscale.* Occorre definire la piena tracciabilità di redditi e ricchezze, l'elenco clienti-fornitori, la trasparenza dei pagamenti, una soglia minima per l'utilizzo della moneta elettronica, l'integrazione delle banche dati e l'implementazione dei controlli. *Al fine di agevolare i cittadini a basso reddito, e al fine di evitare una controproducente immagine vessatoria dell'imposizione fiscale, va previsto l'azzeramento delle spese di conto corrente connesso con il divieto di uso del contante.* Un contributo specifico che il sindacato può dare nella contrattazione sociale territoriale è quello di estendere i patti locali anti-evasione e di rendere più equa e mirata la tassazione locale.
- 3) *Adeguare la tassazione sulle rendite finanziarie allineandole a quelle europee.* La revisione del sistema di tassazione sulle rendite finanziarie dovrebbe prevedere una clausola di salvaguardia espressa in favore del regime fiscale della previdenza integrativa. Questa scelta non inciderebbe sull'esigenza di mantenere un'agevolazione fiscale per i possessori dei titoli pubblici, perché il differenziale con le rendite finanziarie private aumenterebbe. Inoltre, anche grazie all'iniziativa della CGIL, è stato finalmente introdotto il principio di una «Tassa sulle Transazioni Finanziarie» che, tuttavia, deve essere resa efficace.
- 4) *Riformare la normativa IRPEF.* Una prima azione immediata deve consistere in un aumento delle detrazioni fiscali per lavoratori e pensionati. Nel medio periodo diventa necessario un intervento strutturale sul sistema delle aliquote, riducendole per i redditi medio-bassi e aumentandole per quelli

alti, elevando così la progressività. In questa chiave vanno anche risolte definitivamente, se pur con la gradualità necessaria, la questione del fiscal drag, quella degli incapienti e quella dell'unificazione delle quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione. Inoltre, va resa strutturale la tassazione agevolata per il salario di produttività e valutata, come ipotesi eccezionale e transitoria nel perdurare della crisi, una fiscalità di favore, comunque progressiva, per gli aumenti dei prossimi rinnovi contrattuali. In ogni caso la detassazione del salario di produttività non può raggiungere una quantità che metta in discussione la progressività fiscale e il ruolo del CCNL.

- 5) *Modificare il sostegno fiscale alle famiglie* attraverso l'integrazione di assegni familiari e detrazioni per i figli a carico, prevedendone un complessivo aumento e una maggiore equità.
- 6) *Introdurre un sistema di tasse ambientali* che disincentivi il consumo di combustibili fossili e agevoli gli investimenti in fonti rinnovabili, anche innalzando le attuali royalties pagate dalle aziende per l'estrazione di idrocarburi, oggi in Italia tra le più basse al mondo, destinandole a specifici piani locali per le infrastrutture, il welfare e la tutela ambientale.
- 7) Richiedere e adoperarsi affinché le risorse ricavate dai risparmi per interessi sul debito pubblico siano immediatamente impiegate per il rilancio degli investimenti e dell'economia così come indicato ne Piano del Lavoro della CGIL.

AZIONE 3 – Pensioni

Le manovre sulle pensioni dei governi Berlusconi e Monti-Fornero hanno prodotto un sistema previdenziale tra i più rigidi ed iniqui d'Europa. Caratterizzato da un approccio puramente assicurativo e senza alcuna gradualità, esso ha cancellato ogni legame tra dinamiche previdenziali e realtà del mercato del lavoro, ha annullato ogni forma di solidarietà interna, ha introdotto automatismi che spostano indefinitamente in avanti l'età pensionabile, ha reso estremamente selettive le soglie di accesso alla prestazione, ha colpito anche le pensioni in essere con il blocco della perequazione automatica.

In tal modo si è provocata una cancellazione di diritti e una rottura del patto sottoscritto dai cittadini con lo Stato, determinando un clima di sfiducia e di incertezza sul futuro.

Presentate come a favore dei giovani, quelle manovre hanno in realtà penalizzato soprattutto loro. Nel presente c'è il blocco di ogni possibilità di turnover, mentre per il futuro la previsione di pensioni che saranno inadeguate, soprattutto per chi entra tardi nel mondo del lavoro e ha carriere fragili e discontinue. Quindi, per tutte le forme di lavoro precario. Egualmente verranno sempre più colpite le donne, gli immigrati, i lavoratori precoci e tutti gli addetti a quei lavori faticosi che caratterizzano interi settori produttivi (ad esempio,

l'edilizia). Più che un intervento di riforma, si è trattato in effetti di una operazione di cassa, che determinerà risparmi strutturali assai consistenti e che, proprio per questo, troverà molte resistenze al cambiamento.

La modifica del sistema ha prodotto il dramma sociale degli esodati, che, da emergenza, rischia di diventare un tema diffuso e ricorrente, considerata l'estensione della fascia dei lavoratori maturi che perdono il lavoro e non hanno possibilità di accesso alla pensione.

Nell'attuale situazione, per aiutare e governare i processi di ristrutturazione e di crisi, è necessario un periodo di congelamento della riforma Fornero. Così come vanno create le condizioni perché essa venga radicalmente cambiata: ne va rivisto l'intero impianto per restituire al sistema previdenziale pubblico, oltre che la sostenibilità finanziaria, l'effettiva sostenibilità sociale, reintroducendo *gradualità, flessibilità, solidarietà*.

Vanno perseguiti i seguenti obiettivi:

- 1) Risolvere in via definitiva e strutturale l'emergenza dei *lavoratori salvaguardati* con una norma di principio che riconosca il diritto di tutti alla pensione.
- 2) Ripristinare la *flessibilità dell'età pensionabile*, affinché si possa scegliere di andare in pensione dopo i 62 anni, *senza ulteriori penalizzazioni*, essendo già insito nel sistema di calcolo contributivo un meccanismo di incentivo-disincentivo che premia chi rimane al lavoro più a lungo, fermo restando che l'assegno sociale si acquisisce a 65 anni. Va eliminato l'automatismo dell'aumento del requisito di età e di contribuzione legati alla speranza di vita e definita una differenziazione che riduca l'età di accesso in base all'usura del lavoro e alle mansioni svolte, rivedendo profondamente l'attuale disciplina sui lavori usuranti, che risulta del tutto inadeguata ed inefficace.
- 3) *Garantire* ai giovani, alle donne, ai lavoratori precari, saltuari, stagionali, ai parasubordinati, una *pensione adeguata*, equivalente, nel sistema contributivo, al 60% della media retributiva reintroducendo nel sistema misure di solidarietà come, ad esempio, la proposta avanzata di «pensione contributiva di garanzia», che valorizza tutti i periodi contributivi al fine di costruire tassi di sostituzione adeguati. Prevedere un meccanismo che valorizzi, a fini previdenziali, la contribuzione versata per la copertura dei periodi di astensione obbligatoria per maternità.
- 4) *Eliminare le penalizzazioni* oggi esistenti per i *lavoratori precoci* che chiedono la pensione anticipata prima del 62mo anno di età. Le penalizzazioni sono ingiuste perché colpiscono, in particolare, coloro che hanno iniziato a lavorare giovanissimi e che in genere appartengono alle categorie del lavoro più faticoso e con le retribuzioni più basse, o che hanno svolto lavori riconosciuti usuranti secondo la normativa vigente. All'insieme di tali categorie va riconosciuto il diritto di accesso alla pensione con il solo requisito dei 40 anni di contributi. Va eliminata l'onerosità delle ricongiunzioni delle contribuzioni diverse che oggi confluiscono nell'INPS.

- 5) *Modificare i coefficienti di trasformazione* del montante contributivo, differenziandoli in relazione alla mansione o al lavoro svolto. *I lavori non sono tutti uguali* e gli attuali coefficienti attuano un concetto di solidarietà al contrario, dando di più a coloro che, in virtù delle condizioni di vita e del lavoro svolto, hanno una maggiore attesa di vita. Va riconosciuto il principio che l'aspettativa di vita è collegata anche alle mansioni svolte e alle condizioni ambientali in cui si opera. La CGIL considera ancora aperta la questione del riconoscimento dei cosiddetti «lavori usuranti», a partire dall'ampliamento delle mansioni previste dall'articolo 24 della legge 214/2011.
- 6) *Estendere e potenziare la copertura figurativa per i periodi di cura*. Vanno assimilati gli importi erogati per pensioni di inabilità e per gli assegni ordinari d'invalidità al cosiddetto «trattamento minimo», a carico della fiscalità generale, ponendo così fine a una non accettabile esclusione da tale salvaguardia.
- 7) *Abbassare l'importo-soglia* che nel sistema contributivo deve essere raggiunto per il diritto alla pensione. Gli importi oggi previsti (1,5 volte l'assegno sociale per la vecchiaia e 2,8 volte per la pensione anticipata) penalizzano proprio i salari bassi.
- 8) *Eliminare il blocco della rivalutazione* delle pensioni ed individuare un nuovo e diverso sistema che garantisca nel tempo il potere di acquisto, con un meccanismo di rivalutazione che, oltre a difendere le pensioni dall'inflazione, distribuisca ai pensionati una quota della ricchezza reale prodotta dal Paese. Le pensioni, come i salari, debbono essere difese anche dal fenomeno del drenaggio fiscale che ne erode annualmente il valore.
- 9) *Estendere gli accordi bilaterali* con i paesi di provenienza, per consentire ai lavoratori immigrati non comunitari il diritto ad usufruire della prestazione previdenziale.
- 10) In generale va affermato il principio che a contribuzione versata deve corrispondere *certezza della prestazione*, anche per eliminare la prassi delle *posizioni silenti* che mina la fiducia nel sistema pubblico. Nella Gestione Separata dell'INPS va assicurata alle figure parasubordinate ed a Partita IVA la commisurazione delle prestazioni alla contribuzione, garantendo che l'armonizzazione nelle aliquote sia nel contempo armonizzazione per maternità, malattia, ammortizzatori, pensione e riparto delle quote contributive tra committente e collaboratore/prestatore di lavoro (diritto di rivalsa).
- 11) Effettuare gradualmente la totale omogeneizzazione e uniformità delle regole di accesso e di calcolo della prestazione, superando le permanenti differenze e i privilegi che continuano ad esistere.
- 12) *Rilanciare la previdenza complementare*, rafforzandola e affidandole anche un ruolo importante di contrasto al processo di finanziarizzazione dell'economia e di stimolo a nuovi processi di democrazia economica, di finanza etica e di investimenti socialmente responsabili. In questa direzione, nel rispetto della normativa, sui vincoli agli investimenti e sul conflitto di interes-

si, è importante il ruolo che possono assumere i Fondi Pensione negoziali rispetto al rilancio dell'economia e dell'occupazione, in coerenza con il Piano del Lavoro proposto dalla CGIL, ricercando modalità di gestione delle risorse che consentano di ridurre i rischi ed ottimizzare i rendimenti. Sempre tenendo in considerazione che la previdenza pubblica obbligatoria va sostenuta e migliorata e che non può essere sostituita da quella complementare, al fine di favorire l'adesione soprattutto delle fasce più deboli del mercato del lavoro e garantire loro convenienze adeguate, occorrerà introdurre innovazioni contrattuali e regolamentari finalizzate a realizzare:

- la possibilità di adesione con il solo contributo del datore di lavoro;
- la possibilità di conferire solo parzialmente il TFR;
- uniformare la legislazione dei Fondi Pensioni dei lavoratori del Pubblico Impiego a quella dei settori privati, in particolare per quanto riguarda la tassazione finale delle prestazioni. È inoltre necessario un processo funzionale di accorpamento e fusione dei Fondi per rafforzarne il potere contrattuale e contenerne i costi di gestione, al fine di perseguire una riduzione dei costi a carico dei lavoratori. Ai fondi pensione negoziali va riconosciuta la possibilità di potersi costituire, per il recupero delle quote trattenute ai lavoratori e a loro non versate, anche nelle procedure concorsuali. Il buon funzionamento della previdenza complementare richiede inoltre misure volte a migliorare:
 - la regolamentazione degli investimenti per ridurre la rischiosità;
 - la corretta informazione sui costi di gestione delle varie tipologie di fondi e sulle loro prestazioni attese;
 - la funzionalità della Covip;
 - va ripristinata l'effettiva liquidazione del TFR e della buona uscita nei tempi originariamente previsti, eliminando le norme che ne ritardano la corresponsione.

- 13) *Riformare il sistema di governance degli Enti previdenziali e assicurativi, per garantire che siano effettivamente esercitabili i diritti di partecipazione delle parti sociali ed effettivamente esigibili i diritti al controllo ed alla formulazione di indirizzi strategici e della loro efficace attuazione.*

Il sistema previdenziale deve essere pubblico e va separata la previdenza dall'assistenza che deve essere a carico della fiscalità generale, chiarendo che le prestazioni assistenziali sono solo quelle per le quali non è previsto alcun requisito contributivo. Gli interventi cosiddetti di «solidarietà», come di recente affermato dalla Corte Costituzionale, vanno effettuati su tutti i redditi e non solo su quelli pensionistici.

AZIONE 4 – Politiche dell'istruzione, formazione e ricerca

La ricostruzione dei sistemi della conoscenza sulla base dei valori della Costituzione è alla base di un sistema realmente democratico, essenziale per cam-

biare il modello di sviluppo del nostro Paese, per la creazione di occupazione qualificata e per sviluppare la cittadinanza consapevole. La lunga fase di disinvestimento e di destrutturazione materiale e ideologica dei sistemi di istruzione, formazione e ricerca pubblici, ha approfondito la distanza da altri paesi sviluppati: la dispersione scolastica continua e i giovani tra i 15 e i 24 anni che non studiano e non lavorano sono oltre 2 milioni, e più della metà in possesso della sola licenza media. Abbiamo pochi laureati e gli investimenti in istruzione e ricerca in rapporto al PIL sono molto inferiori ai parametri internazionali, le iscrizioni all'università sono in forte diminuzione.

L'obiettivo è garantire il diritto delle persone ad apprendere ed innalzare i livelli di istruzione della popolazione per favorire partecipazione democratica e consapevole alla vita sociale ed economica, uno sviluppo sostenibile che si basi sulle competenze e la conoscenza diffusa che rimetta al centro la qualità del lavoro e l'innovazione delle attività produttive.

- 1) *Valorizzare l'istruzione e la ricerca pubblica*: dare certezza e stabilità ai sistemi della conoscenza pubblici, nel pieno rispetto del vincolo costituzionale che esclude oneri a carico dello Stato per l'istituzione di scuole e istituti privati; garantire adeguati finanziamenti, un organico stabile e funzionale e modalità di reclutamento che superino il precariato nella scuola, nell'università e nella ricerca e *nell'AFAM*, potenziando i sistemi di autonomia e di partecipazione democratica; garantire politiche e offerta formativa volte alla multiculturalità e alla effettiva integrazione che consentano l'esigibilità del diritto all'istruzione per tutti, contro tutte le forme di esclusione, in particolare dei disabili e degli stranieri.
- 2) *Ampliare e qualificare i servizi educativi e generalizzare le scuole dell'infanzia*: sono obiettivi prioritari al fine di prevenire la dispersione scolastica e favorire l'occupazione. I servizi educativi per la fascia di età 0-3 devono essere considerati un diritto e non più un servizio a domanda individuale, né essere sottoposti al Patto di Stabilità, in coerenza con le Raccomandazioni Europee sull'infanzia. Nel quadro di un rafforzamento delle azioni dello Stato e delle sue articolazioni, occorre potenziare gli interventi nella fascia di età 0-6 *anni* con un forte investimento per realizzare servizi educativi e scuole dell'infanzia pubblici, privilegiando la gestione diretta, prioritariamente nel Mezzogiorno dove le carenze sono più pesanti.
- 3) *Innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni*: generalizzazione della scuola dell'infanzia, ripristino dei modelli organizzativi di qualità nella scuola primaria e secondaria di primo grado, biennio unitario e orientativo della secondaria di secondo grado, forte accentuazione delle attività di laboratorio e di apprendimento delle lingue straniere in tutti gli ordini di scuola, riqualificazione degli istituti tecnici e professionali, potenziando anche le esperienze progettate, attuate e verificate che consentono agli studenti di apprendere in situazione lavorativa; riformare la formazione professionale attraverso l'adozione di modelli integrati tra i percorsi di formazione regiona-

li e l'istruzione pubblica e la sua valorizzazione per i percorsi di inserimento/reinserimento lavorativo. Nell'assolvimento dell'obbligo scolastico non devono essere previsti oneri a carico delle famiglie.

- 4) *Finanziare le politiche per il diritto allo studio*, con specifiche forme di sostegno a favore degli studenti medi e universitari, con la revisione del numero chiuso nelle università; l'abolizione e il rafforzamento dell'orientamento e programmazione dell'offerta formativa, riducendo il costo complessivo degli studi e garantendo servizi generalizzati agli studenti (mense, residenzialità, libri di testo, trasporti, mobilità internazionale).
- 5) *Realizzare il diritto all'apprendimento permanente* che deve essere riconosciuto e sostenuto da interventi coerenti: valorizzazione del sistema pubblico dell'istruzione degli adulti, con una attenzione particolare agli interventi pubblici per contrastare il problema dell'analfabetismo strumentale e funzionale, proseguire con la costruzione di un sistema di reti territoriali per l'apprendimento permanente e del sistema nazionale della certificazione delle competenze. Tale sistema deve vedere una regia pubblica, assegnando un ruolo strategico agli Enti Locali per favorire il raccordo tra istruzione, formazione e mercato del lavoro. Attraverso la contrattazione collettiva, la formazione continua, la bilateralità contrattuale, i fondi interprofessionali, interventi normativi, occorre assicurare a lavoratori e cittadini la possibilità di partecipare alla formazione, superando ostacoli economici e di tempo, e valorizzando le competenze acquisite.
- 6) La rete universitaria nazionale va necessariamente sostenuta a difesa del diritto allo studio, della tutela della conoscenza quale bene comune, della missione fondamentale a presidio della crescita civile e culturale del Paese e per condizionare in positivo la domanda di saperi e tecnologie espressa dalla società nel suo complesso. Infatti, l'enorme ritardo scientifico, tecnico e tecnologico del nostro sistema produttivo può essere colmato solo con un sistema universitario solido che dialoghi con la rete dei nostri enti di ricerca. In particolare nell'attuale fase di gravissima crisi è necessario riqualificare la rete universitaria nazionale garantendo il funzionamento delle sue diverse articolazioni territoriali. Ciò è possibile attraverso politiche concrete di finanziamento che garantiscano le condizioni fondamentali di funzionamento reintegrando i tagli al FFO; nuovo reclutamento, superando tutti gli attuali vincoli e valorizzazione del personale, cui far corrispondere un effettivo incremento della qualità dell'insegnamento, della ricerca e dei servizi erogati. L'attuale modello di governance e valutazione non solo non ha contribuito al miglioramento della qualità ma è stato pensato per legittimare la riduzione delle risorse realizzando una gestione unilaterale e burocratica degli atenei che deve essere messa radicalmente in discussione costruendo una nuova alternativa democratica e partecipata da tutte le componenti, pena un declino inesorabile delle nostre università.

- 7) *Predisporre un vero Piano Nazionale della Ricerca* che dialoghi con la politica dello sviluppo e dell'innovazione (PNR), recuperando le risorse tagliate negli ultimi anni e rilanciando gli investimenti, favorendo forme di interazione tra ricerca di base e applicata, scientifica e umanistica e sistemi di sviluppo (centri di competenza, poli della ricerca, distretti tecnologici, ecc). Dare corso alla piena applicazione dell'Art. 9 della Costituzione deve essere uno degli obiettivi primari del Governo italiano, promuovendo lo sviluppo della cultura e della ricerca. Realizzare un governo unitario della ricerca pubblica per coordinare l'attuazione delle politiche di sviluppo, anche superando l'attuale distinzione tra enti vigilati dal MIUR e da enti vigilati da altri ministeri. Prevedere un unico fondo di finanziamento pluriennale per avvicinare il Paese agli standard europei a cui collegare un piano straordinario di assunzioni stabili di personale di ricerca su tematiche ritenute strategiche. Nell'ultimo decennio la ricerca scientifica è stata caratterizzata da tre aspetti profondamente negativi: l'innalzamento dell'età media dei ricercatori ben oltre i 50 anni; il dimezzamento del numero di ricercatori con contratto a tempo indeterminato nell'insieme degli enti di ricerca; l'espandersi a dismisura di varie forme di precariato. Per tali ragioni la CGIL propone al Governo italiano un piano straordinario di assunzioni - con contratto a tempo indeterminato - di ricercatori a supporto dello sviluppo del sistema Italia, al fine di renderlo competitivo a livello mondiale ed europeo.

AZIONE 5 – Assetto istituzionale e pubbliche amministrazioni

I principi ed i valori fondamentali della Costituzione debbono essere difesi ed attuati.

La CGIL conferma la propria contrarietà verso ogni ipotesi di riforma della Costituzione che rompa l'indispensabile equilibrio tra potere esecutivo e potere legislativo, o che porti al superamento del sistema parlamentare come avverrebbe con il (semi)presidenzialismo o il premierato, contro cui ci batteremo anche con il referendum.

L'esigenza prioritaria è restituire centralità al Parlamento, riqualficando la sua attività, riducendo la decretazione d'urgenza e disciplinando in senso restrittivo la possibilità di porre la questione di fiducia su qualsiasi provvedimento in esame.

Per la CGIL sono necessari alcuni interventi di riforma da attuarsi secondo le procedure costituzionalmente previste dall'art. 138:

- 1) Il superamento del bicameralismo perfetto con l'istituzione di una Camera rappresentativa delle Regioni e delle Autonomie Locali.
- 2) Il riordino delle competenze di Stato e Regioni disciplinate dall'articolo 117 della Carta, riportando, nell'ambito della riforma del Titolo V, a competen-

za esclusiva statale alcune materie oggi di legislazione concorrente e rafforzando la funzione regolatrice nazionale, sia in tema di garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni, concernenti i diritti civili e sociali, sia in tema di esercizio delle materie concorrenti.

- 3) La definizione di un disegno organico che, a partire dalla non più rinviabile istituzione delle aree metropolitane, porti ad un sistema integrato dei livelli istituzionali con il quale superare sovrapposizioni e confusione di ruoli tra le amministrazioni centrali e il sistema delle autonomie, e che valorizzi e sviluppi le autonomie funzionali della Repubblica (a partire dall'istruzione e dalla ricerca) come luoghi di esercizio dei diritti di cittadinanza. Tale disegno deve superare ogni ambiguità in relazione alla necessaria esistenza su tutto il territorio nazionale di un ente di area vasta, finanziato con adeguate risorse, che svolga le funzioni proprie di un livello intermedio tra comune e regione con la finalità di garantire lo svolgimento di quelle funzioni amministrative, quali l'edilizia scolastica, la tutela dell'ambiente, la viabilità di livello provinciale, la protezione civile, i servizi per il lavoro e formazione professionale, e altre, che i comuni, per quanto organizzati in unioni, non sarebbero in grado di assolvere. In questo percorso è prioritaria la garanzia del mantenimento dei servizi pubblici ai cittadini attualmente erogati dalle province e dell'occupazione esistente, compresi i lavoratori precari, valorizzando e non disperdendo le professionalità esistenti.

È necessario dare risposte positive alla crescente domanda di partecipazione da parte dei cittadini, a cominciare dalla non rinviabile riforma della legge elettorale, che ripristini il potere di scelta degli eletti da parte degli elettori e delle elettrici, salvaguardando il ruolo pubblico dei partiti, promuovendo la rappresentanza democratica politica e sociale, incentivando forme di coinvolgimento attivo della popolazione. A tal fine la CGIL ritiene che si debba intervenire per:

- 1) La legge di recente approvazione che ha abolito i contributi pubblici ai partiti, sostituita da un discutibile sistema di contribuzione indiretta (2 per mille), rende necessaria l'introduzione di forme di sostegno pubblico alternative, quali la concessione gratuita di beni e servizi, definita in una legge quadro nazionale che ne determini in modo esclusivo per ogni livello istituzionale, forme e modalità, al fine di garantire il principio democratico dell'uguaglianza nella partecipazione politica. In un sistema basato sul finanziamento privato, è altresì opportuno il varo di adeguate norme che garantiscano la massima trasparenza ad ogni livello, una rendicontazione puntuale e la piena accessibilità su tutti i contributi privati a partiti e movimenti, alle associazioni culturali e alle fondazioni che si propongono l'elaborazione di idee e programmi politici.
- 2) Varare nuove leggi sul conflitto di interessi, sull'incandidabilità e sull'incompatibilità.
- 3) Approvare una legge nazionale sulle forme di democrazia partecipativa e una riforma dell'istituto referendario che introduca il «quorum mobile» (le-

gato all'affluenza registrata nell'ultima elezione dell'organismo che ha legiferato).

Negli ultimi anni, sotto la spinta della crisi economica, è stato portato avanti un disegno, fatto di tagli lineari, che mira a ridimensionare l'area dell'intervento pubblico, a ridurre i servizi pubblici e la conoscenza, cancellando alcuni diritti di cittadinanza. Un continuo processo di svilimento ed impoverimento del lavoro pubblico, con l'introduzione di regole burocratiche centralistiche che hanno fortemente indebolito le istituzioni pubbliche, con lo scopo di bloccarne l'operatività. Si tratta di scelte che la CGIL ha contrastato, dannose per il Paese ed inefficaci per una profonda riforma delle amministrazioni pubbliche. Le priorità che indichiamo sono:

- 1) Una riforma delle Pubbliche Amministrazioni che parta dal superamento della politica degli interventi frammentari ed incoerenti, senza un disegno organico ed una sede unitaria. Una politica siffatta «predica» il federalismo mentre pratica un fortissimo centralismo legislativo.
- 2) Una forte riqualificazione delle istituzioni pubbliche e della conoscenza attraverso investimenti mirati con i quali costruire un programma occupazionale con lavoro a tempo indeterminato, a partire dai servizi alla persona e dalla conoscenza con l'obiettivo di mantenere questi ultimi in gestione diretta. Dopo i ripetuti blocchi delle assunzioni, che hanno portato ad un drammatico invecchiamento del lavoro pubblico, prolifera il lavoro precario, specie per i giovani, che va trasformato in lavoro stabile.
- 3) Una campagna di semplificazione organizzativa, coerente con la riforma istituzionale, e della burocrazia, che porti benefici apprezzabili agli utenti dei servizi. Occorre definire una consultazione nazionale e territoriale degli utenti dei servizi, per l'individuazione di processi mirati alla semplificazione e all'innovazione tecnologica nella fruizione dei servizi sanitari e delle amministrazioni locali, invertendo la politica delle esternalizzazioni, attraverso processi innovativi della PA. In particolare, le innovazioni in tema di informatizzazione non debbono ripercuotersi sui fruitori dei servizi e delle prestazioni pubbliche, rovesciando sulle strutture d'intermediazione sociale oneri e incombenze proprie della Pubblica Amministrazione.
- 4) Sul piano della spesa, va superata la pratica dei tagli lineari e degli interventi che impediscono di esercitare con efficacia le funzioni – soprattutto quelle di servizio verso cittadini e imprese ivi compresi i servizi ispettivi in materia di salute e sicurezza sul lavoro – garantendo contestualmente la lotta agli sprechi ed alla corruzione.
- 5) L'azzeramento di tutte le consulenze centrali e territoriali.
- 6) Trasferire la titolarità della gestione degli acquisti di beni e forniture alle centrali di acquisto nazionali e regionali, generalizzando l'adozione dei costi standard degli acquisti. La riduzione della spesa di funzionamento improduttiva e discrezionale deve portare a nuovi investimenti in tema di qualificazione dei servizi a persone ed imprese.

- 7) Rendere vincolanti, per appalti di servizi e prestazioni, le clausole sociali, le garanzie occupazionali, contrattuali ed ambientali, tenendo fermo l'obbligo alla motivazione pubblica della convenienza economica e sociale della scelta di esternalizzazione.
- 8) Riformare e qualificare il sistema delle società partecipate, introducendo le regole necessarie per la salvaguardia del lavoro e dei servizi essenziali, rafforzando il processo di aggregazione delle imprese, garantendo in ogni caso il ruolo del pubblico nel controllo e nella gestione dei servizi.
- 9) Insistere nella lotta alla corruzione e per la legalità, lotta che passa attraverso la piena accessibilità e la trasparenza sulle scelte e sulla qualità della spesa.
- 10) Realizzare un diverso equilibrio tra finanziamento dei servizi e spesa di funzionamento, come base per una profonda revisione del Patto di Stabilità, che ridia agli enti locali capacità di spesa per investimenti nel territorio.
- 11) Rendere efficace il processo di riforma istituzionale, di innovazione e semplificazione e di riforma delle amministrazioni pubbliche, con un patto per la riforma che superi i vincoli legislativi, ripristini corrette ed efficaci relazioni sindacali, definisca strumenti contrattuali, economici e ordinamentali in grado di valorizzare e riqualificare il lavoro pubblico, rimuovendo altresì il blocco del turn-over e della contrattazione collettiva/nazionale e integrativa/territoriale.
- 12) Occorre dare al sistema delle imprese certezza nei tempi per la riscossione dei crediti dalla pubblica amministrazione.

AZIONE 6 – Le politiche industriali e di sviluppo

La crisi del sistema produttivo italiano è di eccezionale gravità. Siamo in presenza di un vero processo di deindustrializzazione. Invertire questa tendenza è la priorità per mantenere il Paese competitivo e salvaguardare l'occupazione. L'Italia deve rimanere un grande paese manifatturiero e deve dotarsi di una nuova idea di sviluppo e di crescita fondata sulla sostenibilità ambientale, sulla green economy e sulla coesione sociale, a partire dal superamento del divario territoriale tra nord e sud del Paese.

La ricerca e l'innovazione devono costituire il motore di questo processo di cambiamento, guidando le necessarie riconversioni verso una economia di beni durevoli e sostenibili. In questa prospettiva serve una politica industriale caratterizzata dal rilancio degli investimenti produttivi, pubblici e privati, e la creazione di una finanza per lo sviluppo, allo scopo di aumentare la competitività del sistema paese. Vanno perciò valorizzate, salvaguardate e sviluppate le attività e le competenze nella ricerca industriale e nel settore dell'energia.

La competitività non può essere realizzata a svantaggio della salute e sicurezza del lavoro: occorre sviluppare politiche di tutela tenendo conto che gli

investimenti in questo settore nel medio e lungo periodo assicurano risparmi di risorse.

La contrattazione deve sostenere queste priorità con strategie rivendicative coerenti, non solo per agevolare questi processi ma anche per progettarli e rivendicarli, in rapporto con il mondo scientifico e tecnico e con i movimenti sociali di cittadini e consumatori interessati.

In questo quadro per la CGIL occorre rilanciare l'intervento pubblico in economia in un'ottica di lungo periodo, per riaffermare il modello sociale e di sviluppo racchiuso nella Costituzione italiana, in cui il lavoro si configura come l'elemento centrale. Contemporaneamente va assunto organicamente il concetto di beni comuni e beni pubblici, ai quali deve essere garantita la fruizione collettiva e sostenibile, anche in funzione delle generazioni future. La piena applicazione di questi concetti porta necessariamente ad un diverso ruolo del pubblico, del rapporto con il mercato, all'insegna dell'etica e della responsabilità sociale, e alla necessità di definire piani straordinari di investimenti alternativi ai processi di privatizzazione.

- 1) La mancanza di una politica industriale nazionale ha contribuito in modo determinante alla crescita del *divario tra Nord e Sud*, sia in termini di occupazione che di valore aggiunto prodotto. Per ridurre tale divario è necessario innanzitutto mettere in campo tutti gli strumenti di sostegno a disposizione, quali accordi di programma, contratti di sviluppo, fondi europei. Allo stesso modo occorrono investimenti per diminuire le gravi carenze infrastrutturali e rendere competitive le regioni a obiettivo convergenza. Tali investimenti richiedono il concreto sostegno da parte delle grandi aziende a partecipazione pubblica. In particolare nel Mezzogiorno occorrono strategie specifiche per sostenere e sviluppare la nascita di indotti locali, fortemente innovativi, intorno ai presidi industriali che ancora oggi, in gran parte, sono di mera lavorazione finale e a scarso valore aggiunto, a partire dai settori manifatturieri, dell'auto, dell'agro industria, dei nuovi materiali.
- 2) Il *territorio rappresenta*, nell'ambito di un modello di sviluppo sostenibile, *un fattore di competitività*. In tal senso il riassetto idrogeologico e di manutenzione del territorio, la bonifica delle aree industriali dismesse e dei siti di rilevanza nazionale, inclusi quelli contaminati dall'amianto, la messa in sicurezza e valorizzazione del patrimonio paesaggistico, artistico ed archeologico, così come la messa in sicurezza dal rischio sismico del patrimonio edilizio, sono priorità di sistema e leve straordinarie per la nuova politica industriale, da attivare attraverso un piano strategico nazionale come indicato nel Piano del Lavoro. Fanno parte a pieno titolo della politica industriale il ciclo produttivo dei rifiuti per un sostenibile e corretto smaltimento, riciclo e riutilizzo.

Va altresì definita una normativa legislativa di gestione della «risorsa acqua» in attuazione del referendum finalizzata a realizzare compiutamente una gestione integrata del servizio idrico, mediante aziende pubbliche,

che favoriscano l'aggregazione territoriale, in una dimensione su base regionale e/o area vasta, per conseguire maggiore economicità, efficienza, efficacia e qualità del servizio reinvestendo allo scopo gli utili. Nel modello ipotizzato i soggetti gestori risultano configurati, per la natura stessa dei loro compiti istituzionali, come aziende pubbliche. Il servizio idrico integrato va sottratto alle logiche di mercato e fatto rientrare nella potestà degli Enti Locali, che l'organizzeranno dentro percorsi e modalità improntate alla democrazia partecipativa degli attori in campo. L'importanza del bene comune acqua esige un suo uso razionale e attento; la CGIL si impegnerà affinché sia garantita maggiore efficacia, efficienza e qualità del servizio e un contenimento delle tariffe, soprattutto per gli usi domestici e le fasce deboli dei cittadini. La CGIL ribadisce l'urgenza di una legge nazionale di settore ed una relativa legislazione regionale, per la costituzione delle Agenzie di Ambito territoriali Regionale.

- 3) In questo contesto gli *interventi infrastrutturali* andranno definiti attraverso un preciso e condiviso piano strategico, che individui i principali assi di sviluppo e relative opere accompagnato da opere di diversa dimensione utili alla messa in sicurezza del territorio. Tali interventi debbono prevedere percorsi certi e codificati di coinvolgimento delle comunità locali, al termine dei quali rendere esigibile la cantierizzazione degli stessi nel pieno rispetto dell'impatto ambientale e sociale, dei principi di efficienza amministrativa, trasparenza, legalità e rispetto qualità del lavoro. Le politiche per i servizi, la gestione virtuosa del ciclo dei rifiuti, la mobilità, la casa, la valorizzazione e la promozione delle aree interne – anche in riferimento ad una nuova politica del consumo, che inverta la tendenza alla diffusione indiscriminata delle grandi superfici distributive – devono costituire l'asse di una nuova politica urbanistica fiscalmente sostenuta, fondata sull'innovazione, sul recupero e riuso, sul blocco del consumo ulteriore di suolo. Nel campo delle politiche abitative è necessario il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica per le fasce meno abbienti e la realizzazione di alloggi sociali per quelle con reddito medio, in grado di ampliare l'offerta abitativa e agire come strumento di calmierazione del mercato privato. Questi interventi devono essere componente vincolante delle trasformazioni urbanistiche. Una sede istituzionale appropriata a livello nazionale deve garantire risorse adeguate e costanti, derivanti dalla fiscalità generale, privilegiando anche il riuso del patrimonio edilizio invenduto, limitando per questa via il consumo di suolo.

Inoltre promuovere la salvaguardia, la valorizzazione e la produzione del nostro patrimonio culturale e creativo tramite filiere integrate tra loro – da quelle del turismo a quella delle attività di conservazione e restauro – può essere una delle chiavi di volta dell'intero sistema economico, per costruire politiche locali e nazionali di lunga durata, attraverso il superamento di logiche frammentate e policentriche.

- 4) È fondamentale che il Governo si doti di una *nuova e diversa strategia di sistema* che rimetta al centro gli interessi nazionali. A questo fine l'utilizzo razionale delle risorse disponibili richiede la creazione di strumenti di valutazione e di programmazione, la messa in opera di strutture e capacità tali da compensare i limiti del nostro sistema produttivo, ivi compreso la possibilità di attrarre nuovi investitori nei settori in forte espansione, alimentando altresì una domanda e una offerta qualitativa capace di fronteggiare la concorrenza sul mercato interno e internazionale. A tale fine occorre chiamare a raccolta tutte le energie disponibili del capitalismo italiano, imprese e banche, e accompagnarle con una capacità programmatoria e progettuale pubblica, comprensiva di specifici strumenti finanziari, a partire da un ruolo attivo della Cassa Depositi e Prestiti.
- 5) *Le banche devono agire a supporto dell'economia reale* tornando ad erogare credito ad imprese e famiglie con tassi in linea con i principali paesi europei, contrastando così la finanza fine a se stessa in favore della finanza funzionale alla crescita economica stabile e sostenibile. Serve quindi una legge che stabilisca la distinzione tra banche commerciali e banche di investimento e che preveda misure sanzionatorie verso le banche che si sottraggono ai loro doveri creditizi. Il credito deve essere di supporto all'economia sana del territorio, la dimensione e la qualità dello sviluppo sono strettamente connesse al tema centrale della legalità. Occorre una legislazione di sostegno per facilitare l'accesso al credito, in particolare ai soggetti che investono per recuperare produttivamente e socialmente i beni confiscati alla mafia. L'impegno della CGIL è rivolto alla denuncia e al contrasto di ogni deviazione dalla corretta e trasparente gestione del credito, a favore della imprenditoria che rispetta la legge e fa crescere il territorio.
È necessario semplificare le norme che consentono l'accesso ai finanziamenti agevolati per i lavoratori che intendono riavviare le attività produttive di aziende in chiusura («Restart»).
- 6) La fase di emergenza va affrontata, inoltre, aprendo un grande *ciclo di investimenti in tecnologie e innovazione* di prodotto e di processo, da incentivare in forma strutturale, in linea con gli obiettivi in tema di programmazione dei fondi europei. Tra le priorità di tali interventi rientra il sostegno ai settori manifatturieri, ad alta intensità occupazionale e ad alto valore aggiunto, per attuare in particolare politiche mirate all'internazionalizzazione e all'export, al fine di frenare i processi di delocalizzazione verso i paesi a basso costo del lavoro. In questo contesto, vanno attivati, nei confronti di aziende che delocalizzano le produzioni, la restituzione delle risorse impegnate dallo Stato per sostenere le loro attività. Va realizzato un marchio collettivo, da applicarsi volontariamente e in qualunque settore manifatturiero, al fine di garantire la provenienza e la qualità dei prodotti, nel rispetto di disciplinari di settore.

In questo ambito deve rientrare la difesa del «made in Italy», quale risorsa economica e sociale importante per la competizione internazionale.

- 7) Il tema dell'*energia* è parte integrante del nuovo assetto competitivo del Paese e richiede la realizzazione di grandi investimenti infrastrutturali, in particolare orientati alla creazione di un modello energetico di produzione decentrata, costituita anche da impianti di piccola dimensione che sfruttino le potenzialità delle fonti rinnovabili e di reti intelligenti (smart grid), insieme ad un piano strutturale, di respiro almeno decennale, di sostegno all'efficienza, al risparmio energetico con impianti ecocompatibili a basso impatto ambientale. Vanno previsti anche obiettivi premianti all'interno di piattaforme per gli accordi di secondo livello legati a comportamenti virtuosi in materia di efficienza energetica e ambientale riferita anche alla gestione virtuosa dei rifiuti e dell'acqua. La CGIL è impegnata a dare piena applicazione all'Avviso comune sottoscritto con Confindustria, CISL e UIL sull'efficienza energetica, opportunità di crescita per il Paese. È un obiettivo da raggiungere la diminuzione dei costi dell'energia e la definizione di un nuovo sistema tariffario che riduca la componente fiscale e parafiscale delle bollette tra cui gli oneri di sistema. A tal fine, per l'energia elettrica diventa indispensabile la riprogrammazione delle fasce orarie per le utenze domestiche, nonché una revisione del sistema tariffario sia elettrico che del gas. Nel campo dell'efficienza energetica e della messa in sicurezza dagli edifici pubblici, gli investimenti degli Enti Locali devono essere esclusi dal Patto di Stabilità. Per conseguire sviluppo energetico e tenuta ambientale è indispensabile un approccio Comunitario, a partire dal tema delle emissioni, ai fini di gestire in modo efficiente ed efficace la fase di transizione dal carbonio. Solo la dimensione Europea, infatti, consentirà la riduzione dei costi, la sicurezza degli approvvigionamenti e, soprattutto, il raggiungimento della decarbonizzazione del sistema energetico entro il 2050, come indicato dalla stessa Unione Europea. È comunque importante che in Italia ci sia un'accelerazione della transizione energetica verso un modello basato su efficienza e fonti rinnovabili.
- 8) *Agenda Digitale Europea e Italiana* sono una delle leve strategiche delle politiche di crescita. Il ritardo italiano, già forte in partenza, è addirittura aumentato nella PA come dimostrano anche le ultime ricerche. Occorrono risorse adeguate per sostenere gli investimenti e, a questo fine, vanno utilizzati i fondi europei 2014/20 nonché l'accordo Governo-Commissione appena raggiunto. La destinazione delle risorse e i progetti nazionali e regionali devono riguardare tutti gli assi strategici dell'Agenda, dalle infrastrutture, alle competenze professionali, alla PA, commercio elettronico, innovazione delle imprese, smart cities. Gli investimenti in infrastrutture non possono fermarsi a quelli parziali delle imprese ma devono, sotto la regia delle istituzioni pubbliche, coinvolgere tutto il Paese, da realizzarsi anche tramite l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti negli asset strategici infrastrutturali, a partire dalla rete di Telecom Italia.

- 9) Nel settore della *mobilità sostenibile*, sia pubblica che privata, l'attuale sistema di TPL, sia su gomma che su ferro, non è in grado di sopravvivere. Il sistema non è in grado di promuovere un processo di autoriforma per i troppo radicati interessi e rendite di posizione nelle aziende e nelle associazioni che le rappresentano. L'interesse e i bisogni dei cittadini, che esprimono domanda di trasporto pubblico e collettivo, coincide con l'interesse generale: il trasporto pubblico regionale e locale può e deve essere ricostruito. Il settore ha un valore di indubbio interesse per il Paese. È da troppo tempo che i governi e le regioni non assumono un ruolo di programmazione e regolazione. Il settore ha anche un enorme valore economico: può essere motore di attività industriale per le infrastrutture, la tecnologia, il materiale rotabile; può svolgere un ruolo fondamentale nella limitazione dei danni ambientali da mobilità, può rimettere in moto una parte importante dell'industria nazionale. Così come è urgente ripartire dai servizi di mobilità ricostruiti dalla parte della domanda, ripensando l'intero assetto di tutti i fattori che governano il processo del TPL. Evitare l'attuale immobilismo e fermare la deriva liberista descritta dalla spending review. Occorre mettere in atto grandi processi di integrazione e aggregazione del settore, perlomeno su scala regionale e/o di area vasta, rifinanziare cospicuamente il fondo TPL in modo strutturale e stabilizzare la legislazione nazionale per un periodo transitorio utile a riorganizzare il settore. Per la situazione geografica e la diffusione ed articolazione del sistema portuale, l'Italia può rappresentare un'alternativa, a livello internazionale, rispetto alla pratica connessa alla «demolizione di navi» in India e in altri paesi sottosviluppati, attraverso un inaccettabile sfruttamento della forza lavoro che produce migliaia di incidenti mortali ogni anno ed enormi danni ambientali. Occorre partire dalle direttive della Comunità Europea per impedire una pratica alimentata da demolitori ed armatori senza scrupoli. Alcuni porti italiani hanno caratteristiche e condizioni per candidarsi a svolgere questo tipo di attività, anche attraverso la costruzione di una lunga filiera industriale da basare sul rispetto e la tutela dell'ambiente.
- 10) L'adozione degli *accordi di programma*, in particolare per le aree di crisi complessa, deve rappresentare una nuova frontiera di competitività al fine di sostenere i piani di riconversione e attrazione di nuovi investimenti e creare migliori condizioni di contesto (infrastrutture, servizi, nuove attività, energia) nei territori in declino industriale. In questo ambito, l'aggregazione d'impresa, in particolare delle PMI, rappresenta un volano da incentivare con l'estensione e il rafforzamento del contratto di rete.
- 11) La grave desertificazione industriale e la crisi delle politiche pubbliche di sviluppo delle autonomie locali che ha colpito in particolare le *aree del mezzogiorno* hanno determinato una concentrazione di disoccupazione giovanile e di lunga durata che aumenta la disgregazione sociale. La CGIL è impegnata a costituire «comitati territoriali di attuazione del Piano del La-

vor», comitati confederali di intreccio categorie/camere del lavoro e coordinati dalle CGIL regionali, laddove possibile anche unitariamente a CISL e UIL. Sulla base dei programmi di azione individuati nel Piano del Lavoro, la CGIL propone l'utilizzo di fondi comunitari 2014/20 su pochi programmi macroregionali: per i soggetti iscritti al programma garanzia giovani, percettori di indennità di disoccupazione o iscritti alle liste di mobilità, l'utilizzo di risorse del FSE per azioni di politiche attive finalizzate a percorsi formativi per l'inserimento, collegati ai programmi di azione di sviluppo finanziati con il Fesr. Inoltre, va accelerata la spesa per quei progetti già in essere, affinché si evitino accavallamenti e ritardi nella partenza del nuovo ciclo di programmazione. L'obiettivo è quello di contrastare la disoccupazione con azioni ricollegate alle politiche di sviluppo locale per aumentare l'occupazione diminuendo le misure meramente assistenziali e liberando risorse da concentrare sulla lotta alla povertà. A tale misura sperimentale pluriennale di intervento potranno partecipare tutte le regioni che aderiranno ai programmi di attuazione del Piano del Lavoro come già accaduto con il piano di azione e coesione. La finalità dei comitati sarà la promozione dell'occupazione, l'accelerazione e la concentrazione di spese dei programmi di azione dei Fsc sulla base dei progetti individuati dal Piano del Lavoro.

Dare corso alla piena applicazione dell'Art. 9 della Costituzione deve divenire uno degli obiettivi primari del Governo italiano, promuovendo lo sviluppo della cultura e della ricerca. Investire in cultura è fondamentale per un Paese come l'Italia: occorre invertire la rotta dei continui tagli partendo proprio dal sostegno e dalla promozione della cultura, oltre che dalla valorizzazione del lavoro buono e stabile in questo settore.

- 12) La *Cabina di Regia* sulle crisi di impresa, richiesta dalla CGIL e prevista dalla legge di stabilità, dovrà necessariamente essere composta dalle parti sociali e dal governo e dovrà avere compiti di analisi ed intervento sulle singole crisi e sulle politiche industriali indirizzate alla salvaguardia ed al rilancio dei settori interessati. Altrettanta rilevanza dovrà essere data alla funzione di monitoraggio e di verifica dei risultati sullo stato di attuazione ed avanzamento delle misure assunte.

AZIONE 7 – Politiche attive del lavoro, riforma degli ammortizzatori sociali, servizi pubblici per il lavoro

Sempre di più nel nostro paese la condizione di chi lavora, di chi un lavoro lo cerca, di chi lo perde, diventa condizione non più e non solo di fragilità economica ma anche di marginalità sociale.

La crisi economica, l'assenza di una governance dei servizi per l'impiego legata a standard di politiche proattive, la mancanza di ammortizzatori sociali

realmente universali e il fallimento della liberalizzazione del collocamento, rendono oggi urgente una revisione delle politiche del lavoro.

Va definito un sistema nazionale pubblico di servizi al lavoro adeguato alle esigenze di un mercato del lavoro in continua e rapida evoluzione, che guardi ai nuovi bisogni emergenti: lavoratori discontinui, non occupati per lunghi periodi, lavoratori poveri; categorie sociali tradizionalmente più fragili come i giovani, i lavoratori molto qualificati e sottoimpiegati o troppo poco qualificati; territori, con particolare attenzione al Mezzogiorno, in cui l'area del disagio occupazionale è più vasta e complessa. Tutto ciò è funzionale ad un sistema di tracciabilità del percorso di lavoro delle persone che le metta al riparo da sfruttamento, abusi ed irregolarità.

Per la CGIL la prospettiva nella quale orientare gli interventi sul mercato del lavoro rimane quella della piena e buona occupazione e il superamento della condizione largamente diffusa della precarietà di lavoro e vita, superando le forme di dumping contrattuale e quelle tra la legislazione e regimi contrattuali. Occorre tuttavia prendere atto che nella condizione attuale tante lavoratrici e lavoratori vivono transizioni da lavoro a non lavoro, tra regimi contrattuali, settori di attività e lavori diversi a cui vanno garantiti orientamento, politiche attive e ammortizzatori sociali, e luoghi pubblici dove le forme di collocamento e gli standard qualitativi dei servizi per il lavoro siano tali da consentire loro percorsi di inserimento e in particolare per alcune tipologie di attività, l'impedimento all'intermediazione illecita e al caporalato.

La crisi, quindi, insieme ad una serie di prescrizioni europee in tema di coordinamento delle politiche del lavoro, sta imponendo una discussione sulle politiche attive oltre che sulle politiche passive, che la CGIL da tempo auspica. Occorre quindi:

- 1) Un forte investimento nelle *politiche attive del lavoro*: per garantire ai lavoratori coinvolti dalle crisi aziendali e settoriali sia forme di sostegno al reddito che piani mirati alla ricollocazione e riqualificazione. Ai tanti esclusi dal mercato del lavoro di avere percorsi di orientamento, certificazione delle competenze, tutoraggio, formazione e inserimento al lavoro. Occorre pertanto utilizzare al meglio le opportunità offerte dalla nuova programmazione del Fondo Sociale Europeo, ottimizzando tutte le risorse pubbliche disponibili per le politiche attive: europee, nazionali, regionali e quelle dei fondi paritetici bilaterali; per consolidare un sistema diffuso ed efficace di accrescimento e valorizzazione delle competenze dei lavoratori. Prevedere nuove competenze per il collocamento mirato per accompagnare i lavoratori con disabilità durante tutto il percorso lavorativo, raccordando finanziamenti e norme sulle azioni positive verso le persone con disabilità nel campo del lavoro (Legge 68/99 e successive integrazioni e modificazioni) con le legislazioni di tutela non discriminatorie e di parificazione di opportunità. Le politiche attive sono il punto debole delle politiche del lavoro nel nostro Paese; andrebbero invece rafforzate e potenziate nell'otti-

ca di un rafforzamento generale delle politiche di attivazione sociale e lavorativa delle persone.

- 2) Una riforma degli *ammortizzatori sociali*, sulla base della proposta avanzata dalla CGIL, che preveda l'estensione degli ammortizzatori a tutte le tipologie di impiego e di impresa, quindi realmente universale, che superi i limiti della cassa integrazione in deroga estendendo la contribuzione a tutte le imprese e a tutti i lavoratori. Nella prospettiva di universalizzazione del sistema, che preveda una misura di sostegno in caso di disoccupazione ed una in costanza di rapporto di lavoro, pur tenendo conto delle forme di sostegno al reddito sperimentate in questi anni per alcune categorie di lavoratori ad oggi esclusi dalla disciplina ordinaria. Un sistema di ammortizzatori inclusivo dovrà prevedere la rivisitazione dell'ASPI e il superamento della Mini ASPI con l'abbassamento dei requisiti di accesso e l'estensione di tale prestazione a tutti i lavoratori, compresi i neoassunti e coloro che versano alla gestione separata INPS, che abbiano committenza pubblica o privata, superando così l'inadeguato strumento dell'una tantum per i co.co.pro. La CGIL è impegnata a raggiungere l'obiettivo di una riforma degli ammortizzatori sociali che, nel tenere conto delle esigenze e delle peculiarità di specifici settori, salvaguardi la prospettiva di sistema universale e il diritto soggettivo ad essere tutelato da un sistema assicurativo e solidale.
- 3) Una forte *integrazione delle politiche attive/passive* che consenta la presa in carico del lavoratore puntando su interventi proattivi, che definisca un'architettura coerente tra le strutture pubbliche che si occupano di politiche attive e quelle che si occupano delle politiche passive, partendo dalla creazione di un'unica dorsale informativa che colleghi le politiche attive, gli ammortizzatori e il sistema dell'apprendimento permanente. In questa ottica va rafforzato il coordinamento tra INPS, Regioni, Stato e Centri per l'Impiego, integrando le attività di prossimità sul territorio, rimodulando le forme di integrazione delle politiche attive e passive e delle reti territoriali, in coerenza con le disposizioni costituzionali vigenti. Vanno previste, nella riforma dei servizi per il lavoro e nei livelli essenziali delle prestazioni per le politiche attive, modalità «certe» di integrazione che dal livello centrale dello Stato al territorio-Regioni-bacini di intervento territoriali disciplinino il sistema di coordinamento, prevedendo anche l'integrazione dei servizi e delle prestazioni al fine di offrire al lavoratore o cittadino una risposta integrata ed adeguata.
- 4) Un moderno *Sistema di Servizi Pubblici per il Lavoro* che si occupi: a *livello nazionale*, della definizione dei Livelli Essenziali di Prestazioni costruendo linee guida sulle politiche di attivazione nel mercato del lavoro, definendo e finanziando programmi di qualificazione del personale pubblico che opera nel settore, garantendo l'accesso gratuito ai servizi nel rispetto dei principi della dignità della persona, dei bisogni di lavoro, di

equità, qualità, appropriatezza e economicità nell'impiego delle risorse. Tutto ciò potrebbe essere in parte sperimentato con il programma «garanzia giovani»;

a livello regionale, in ragione della titolarità delle competenze relative ai servizi per l'impiego, alla formazione professionale, ai poli formativi ed alta formazione-ricerca, vanno definiti la programmazione, la valutazione ed il monitoraggio; l'integrazione delle politiche territoriali, sociali, formative e di sviluppo; il piano di offerta dei servizi pubblici per il lavoro regionale, sulla base degli standard nazionali;

a livello di prossimità, rappresentato dai bacini di definizione ottimale (in relazione alle attuali dimensioni delle province e alle evoluzioni del riordino istituzionale, in ogni caso di area vasta) *attuare e declinare* gli indirizzi regionali generali su una dimensione territoriale, specializzando le attività di collocamento in ragione dei fattori di contesto, rafforzando il raccordo con gli ambiti sociali, le reti per l'apprendimento permanente, i poli formativi, i sistemi locali di sviluppo e la formazione continua, i programmi permanenti di scambio con l'estero per studenti e lavoratori.

Gestire i servizi pubblici per il lavoro, in raccordo con l'Ente Regione, in caso di prossimi interventi normativi che modifichino le attuali competenze esclusive delle Province, strutturando e potenziando la rete Centri per l'Impiego pubblici. Le attività di accoglienza e presa in carico dei soggetti dovrebbero essere titolarità esclusiva dei Centri per l'Impiego pubblici, così come l'erogazione dei servizi e delle prestazioni. Laddove la rete pubblica non riesca a garantire tutta la domanda i servizi per il lavoro potrebbero essere implementati, in raccordo con i soggetti privati accreditati, prevedendo clausole di salvaguardia che impediscano di orientare la domanda forte di collocazione e formazione (lavoratori qualificati) verso i privati e lasciare quella debole al servizio pubblico (soggetti fragili).

- 5) La CGIL pone particolare attenzione alla sperimentazione del programma europeo «garanzia giovani» rivolto ai NEET, che potrebbe rappresentare, sul terreno delle iniziative per l'attivazione e l'inclusione sociale dei soggetti esclusi dal mercato del lavoro, un'utile occasione di azione per l'implementazione, il rafforzamento e la qualificazione dei servizi pubblici per il lavoro e delle politiche attive del lavoro.

AZIONE 8 – Inclusion sociale

L'arretramento del welfare sta segnando i lunghi anni delle politiche di austerità in risposta alla crisi, dopo la lunga stagione neo-liberista che ha moltiplicato le disuguaglianze. Ciò mentre i grandi cambiamenti demografici e sociali e le trasformazioni indotte dalla globalizzazione e dalle tecnologie digitali hanno generato, accanto a quella tradizionale, una nuova domanda di promo-

zione e protezione sociale, che deve trovare risposte in un rinnovato sistema di welfare.

Le politiche di attivazione e gli interventi di politica sociale che rendono i cittadini inclusi nella società vanno declinate secondo le differenti esigenze di genere, generazione e territorialità e collegate a quelle per il lavoro, l'istruzione, la casa, i tempi delle città e la riqualificazione degli spazi urbani, lo sport, la cultura, le pari opportunità, l'integrazione dei migranti, l'invecchiamento attivo, oltre che alle politiche fiscali, per passare dalla logica puramente assistenziale a quella dell'intervento per la promozione e l'inclusione.

Il rilancio dell'investimento pubblico sul welfare genera più effetti positivi: promuove i diritti, alimenta buona occupazione, crea e redistribuisce reddito, è motore di crescita e di sviluppo equilibrato. Ciò tanto più se l'innovazione del sistema produce uno spostamento significativo dai trasferimenti puramente monetari alla creazione di servizi. Invece questi anni hanno visto un arretramento significativo del sistema di welfare nazionale, frutto di scelte precise. Per recuperare la capacità di investire sul sistema e farlo crescere è necessaria una drastica inversione di tendenza nelle politiche nazionali, a partire dalle scelte sulla revisione della spesa.

Punti di riferimento essenziali per la nostra iniziativa sono l'universalità dei diritti, l'equità, l'attenzione ai bisogni della persona, la capacità della presa in carico, un decisivo investimento sulla strutturazione dei servizi, un sistema in grado di leggere il bisogno e di promuovere inclusione.

In questo quadro la cooperazione sociale sta assumendo un ruolo sempre più significativo: per garantire i diritti di cittadinanza è necessario contrastare il ricorso improprio alla cooperazione, garantire trasparenza, legalità, qualità dei servizi e dell'occupazione.

Per questo occorre:

- 1) Nel campo delle *politiche sociali*, adeguare la spesa pubblica per l'assistenza, oggi ben al di sotto della media UE. Obiettivo centrale è ridefinire un quadro nazionale certo che, attraverso la definizione ed il finanziamento dei Livelli Essenziali delle Prestazioni, garantisca, anche gradualmente, i diritti di cittadinanza previsti dalla Costituzione e superi le profonde disparità esistenti tra le regioni. Aree prioritarie di intervento sono *la povertà, l'infanzia, la non autosufficienza*. Una riconversione equa ed efficace dei sistemi di welfare sociale territoriale necessita di servizi attenti ai bisogni della persona e capaci di presa in carico, integrati nelle modalità operative, in grado di valorizzare l'apporto di partecipazione delle comunità ed il lavoro di cura in tutte le sue forme. Servizi alla persona che debbono essere pubblici, evitando così non solo dumping salariale ma anche i continui cambi di appalto e sub-appalti, che non garantiscono qualità, soprattutto nel settore socio-assistenziale.
- 2) Nel campo delle *politiche sanitarie*, ricostruire l'universalità del Servizio Sanitario Nazionale per assicurare in tutto il Paese il diritto universale alla

tutela della salute ed a cure di qualità. Milioni di persone rinunciano a curarsi per l'eccessivo peso dei ticket che, anziché favorire appropriatezza, hanno generato iniquità, e che vanno quindi superati, ristabilendo un finanziamento adeguato, oggi tra i più bassi d'Europa. Bisogna, quindi, vincolare le risorse alla riorganizzazione dei servizi, rivedendo anche la logica «repressiva» dei *Piani di Rientro*, perché qualità dei LEA e risanamento sono inseparabili. Le priorità dipendono dai bisogni delle persone. L'invecchiamento della popolazione e l'aumento delle malattie croniche reclamano più prevenzione, più assistenza territoriale e cure primarie h24, più integrazione tra sociale e sanità, a partire da maggiori risorse, sociali e sanitarie, da dedicare alla domiciliarità, questa è la risposta essenziale ai problemi posti dalla condizione di non autosufficienza. Per rispettare i LEA in tutto il territorio nazionale è anche necessario assegnare maggiori responsabilità allo Stato e organizzare, con le Regioni in difficoltà, veri processi di convergenza. Va ricostruito il rapporto fiduciario tra cittadini ed operatori sanitari, anche attraverso l'adozione di nuove tutele, atte a garantire piena serenità nello svolgimento delle diverse professioni sanitarie e per la prevenzione del contenzioso. Il welfare integrativo di origine contrattuale (dai Fondi Sanitari agli accordi aziendali per prestazioni sociali) non può compensare il rischio di riduzione dei LEA. Esso deve, invece, rafforzare il carattere integrativo a copertura di prestazioni che il SSN non assicura o assicura solo in parte.

Vanno anche costruite *politiche di sostegno al reddito* capaci di intervenire su realtà e bisogni sociali ignorati dal sistema attuale. Le politiche che intervengono sul reddito non possono essere intese come sostitutive dell'impegno per la piena e buona occupazione, essendo la dimensione del lavoro libertà, dignità, scelta delle persone, ossia valori non monetizzabili in astratto. Al contrario, esse devono sostenere la effettiva possibilità di ciascuno di concorrere alla piena cittadinanza lavorativa. Perciò, accanto alla generalizzazione degli ammortizzatori sociali (azione 7), che contribuiscono al contrasto dei processi di impoverimento, individuiamo le priorità che, unitamente ad una vera progressività del sistema fiscale e ad efficaci sistemi di controllo sull'evasione e l'elusione, possono determinare attivazione, fuoriuscita dalla condizione di povertà, maggiori tassi di istruzione e freno all'abbandono scolastico, che interessa vaste aree di ragazze e ragazzi e, in particolare, le seconde generazioni di migranti.

Proponiamo:

- 1) uno strumento nazionale di *contrasto alla povertà assoluta*, da assicurare come Livello Essenziale, costituito da un reddito integrato da servizi finalizzati a orientamento, formazione, ricerca di occupazione, cura e promozione della salute, istruzione dei minori;
- 2) la realizzazione del Piano del Lavoro assume l'obiettivo del lavoro di cittadinanza:

a) per perseguire tale obiettivo occorre da subito: avviare progetti che impegnino giovani, uomini e donne disoccupati, in attività socialmente rilevanti già individuate nel Piano del Lavoro. Tali attività, che dovranno portare a regime a posti di lavoro stabili, devono essere attivate prevedendo, per le persone coinvolte, un sostegno al reddito finanziato dalla fiscalità generale e da una forte azione di politiche attive del lavoro;

b) dare attuazione a quanto già previsto nella proposta della CGIL sugli ammortizzatori sociali, prevedendo una misura di sostegno al reddito, finanziata dalla fiscalità generale, per coloro che non sono più coperti da ammortizzatori sociali che vengono inseriti in piani territoriali di ricollocazione/inserimento al lavoro.

3) una legge quadro sul *diritto allo studio* che garantisca la effettiva gratuità per tutto il percorso dell'obbligo, borse di studio per l'accesso all'università in aggiunta a servizi che sostengano la mobilità, gli alloggi, l'accesso a occasioni culturali e formative, anche puntando ad estendere le strutture dei campus.

La società italiana si è fatta via via più complessa anche per la presenza, ormai strutturale, di immigrati. Le politiche che hanno prodotto l'attuale quadro legislativo sull'immigrazione, ispirate dagli «imprenditori della paura», sono state cieche, orientate alla discriminazione e condannate da una lunga serie di pronunciamenti della giurisprudenza italiana ed europea, perché gravemente lesive dei diritti umani.

La CGIL assume l'obiettivo della cancellazione immediata della Bossi-Fini e delle norme correlate ed il varo di una nuova legge-quadro sull'immigrazione che contempra la definizione di vie legali per l'accesso al Paese, la cancellazione del reato di ingresso clandestino, la chiusura dei CIE, il trasferimento delle competenze amministrative agli Enti Locali, strumenti per l'inserimento e l'integrazione e l'abrogazione dell'onere per il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno.

È altresì indispensabile una legge organica sul diritto d'asilo e un sistema di accoglienza fondato su piccoli centri diffusi nel territorio a gestione locale.

Vanno inoltre rimosse le norme sulle prestazioni sociali che determinano, in vario modo, blocchi e/o limitazioni all'accesso degli stranieri.

Serve una netta discontinuità: è necessario che il Parlamento approvi le due proposte di legge di iniziativa popolare presentate «dall'Italia sono anch'io» sulla cittadinanza e il diritto di voto amministrativo.

Nell'immediato occorre comunque ottenere un intervento legislativo urgente per l'allungamento della durata dei permessi di soggiorno e l'abolizione della sovrattassa sugli stessi.

Le necessarie politiche di *integrazione* sono un investimento sulla coesione sociale, anche a fronte del contributo che il lavoro immigrato dà al welfare italiano ed all'allargamento della base occupazionale che determina. Occorre quanto prima riconoscere ai cittadini stranieri, residenti sul territorio e in rego-

la con il titolo di soggiorno per lavoro, il diritto di accedere ai concorsi per l'impiego nella Pubblica amministrazione e nelle Aziende sanitarie, come affermato già da una interpretazione costituzionalmente orientata delle norme vigenti e dalla giurisprudenza in numerosi pronunciamenti giuridici.

Anche sul piano dei *diritti civili* sono necessarie innovazioni legislative che diano piena dignità e pari diritti alle persone, nel riconoscimento delle diversità di genere e di orientamento sessuale, di etnia, età, disabilità, garantendo la libertà di espressione e contrastando ogni forma di discriminazione, convinzione religiosa, garantendo la laicità delle istituzioni, la libertà di espressione e contrastando ogni forma di discriminazione. In tal senso la CGIL si impegna a sostenere una legge che dia strumenti efficaci nel combattere i reati derivanti da atteggiamenti omofobici, lesbofobici e transfobici, e che vada nella direzione del riconoscimento del matrimonio egualitario per le coppie formate da persone dello stesso sesso.

Innovazioni legislative che devono farsi carico della libertà di scelta sul testamento biologico e contro l'accanimento terapeutico.

Il sistema normativo italiano deve definitivamente superare leggi repressive quali la Fini-Giovanardi, opportunamente bocciate dalla Corte Costituzionale, e deve affrontare l'emergenza carceri affermando diritti per la vita dei detenuti e condizioni dignitose di lavoro per gli operatori.

AZIONE 9 – Libertà delle donne. Contro il femminicidio e ogni tipo di violenza

Abbiamo alle spalle anni di iniziativa per le pari opportunità, di legislazione e contrattazione che certo hanno determinato risultati, ma non sono riusciti a determinare una reale cittadinanza paritaria tra uomini e donne. Cittadinanza pari è prima di tutto democrazia.

La democrazia è fatta di libertà, di scelte, di partecipazione, di diritti: se metà del mondo è considerata come corpo, come soggetto possedibile e non come soggetto di cittadinanza, il vulnus alla democrazia è profondo. Difendere la 194 significa garantire che l'obiezione di coscienza non ne vanifichi l'applicazione. La caduta dei divieti previsti dalla L. 40, per effetto della positiva sentenza della Corte Costituzionale, deve determinare un quadro più avanzato di diritti per le coppie.

La devastante crisi economica e sociale di questi anni ha peggiorato ulteriormente il gap occupazionale, economico culturale tra uomini e donne nel nostro paese. Impegno prioritario della CGIL è quello di colmare questa differenza riaffermando il diritto al lavoro, il diritto alla maternità-paternità, il diritto di eguaglianza delle condizioni di lavoro e carriera.

In coerenza con il percorso fatto con «le donne cambiano...» la CGIL ha l'obiettivo di rafforzare e consolidare la presenza delle donne in tutti i luoghi dove si contratta e si decide.

Così come è necessario continuare a tenere alta l'attenzione e l'iniziativa contro qualsiasi forma di violenza sul corpo delle donne, nelle sue molteplici forme: dal femminicidio alle forme di violenza e prevaricazione nei luoghi di lavoro, spesso determinati da ruoli di potere maschili, dall'uso distorto dell'immagine femminile alla violenza sessuale. La violenza maschile contro le donne è un fenomeno strutturale, a prescindere dall'età della vittima. Essa si consuma per la maggior parte all'interno dell'ambiente domestico ad opera di persone conosciute.

In questo quadro il femminicidio non può essere relegato al solo diritto penale ma va rimessa al centro la ricostruzione delle libertà delle donne e vanno affermate politiche di prevenzione e contrasto ad ogni forma di violenza e di presa in carico a tutela delle vittime, a cominciare dal riconoscimento giuridico e finanziario dei centri antiviolenza e di ascolto, dal loro potenziamento, nel rispetto delle direttive europee (un posto letto ogni 7500 abitanti), dal potenziamento dei servizi pubblici già oggi deputati alla prevenzione di ogni forma di violenza e discriminazione di genere.

Alcune scelte, per quanto piccole e troppo graduali, si sono fatte. Ma una vera cittadinanza si afferma se il contrasto alla violenza viene attuato con:

- 1) un programma nazionale rivolto alle donne vittime di violenza che assuma la prevenzione, la cura fisica e psicologica, il lavoro, la casa e l'affidamento dei figli quale livello essenziale. Campagne di sensibilizzazione contro gli stereotipi di genere nelle scuole di ogni ordine e grado per educare al rispetto di sé e dell'altro/a e ad una sessualità consapevole, contrastando ogni forma di abuso e sopraffazione come fondamento di convivenza libera e civile;
- 2) l'educazione al rispetto di sé e dell'altra e ad una sessualità consapevole, contrastando ogni forma di abuso e sopraffazione come fondamento di convivenza libera e civile;
- 3) la formazione che deve avere un carattere permanente di tutti gli operatori, che a vario titolo interagiscono, insegnando a prendere in carico, a rispettare, a riconoscere e a non trascurare i segnali.

AZIONE 10 – La contrattazione

La contrattazione rappresenta l'essenza dell'identità della CGIL. Con gli accordi interconfederali sulle regole, la democrazia e la rappresentanza, la contrattazione assume una nuova esigibilità e quindi una valenza strategica per la ripresa dell'unità sindacale fondata sulla partecipazione dei lavoratori. Tali accordi vanno quindi applicati ed estesi a tutte le controparti, rappresentando una reale alternativa alla pratica degli accordi separati. In questa fase straordinaria di crisi e di cambiamento, l'esercizio, il rafforzamento e l'autonomia della contrattazione sono essenziali per ristabilire un nuovo e più efficace rapporto tra i diritti del lavoro e i diritti di cittadinanza.

Gli obiettivi da cogliere, di conseguenza, sono la qualificazione e l'estensione dei suoi contenuti, insieme all'effettiva rappresentatività a livello nazionale, di luogo di lavoro e di territorio. Questa necessità è imposta dall'esigenza di rappresentare e tutelare innanzitutto i soggetti oggi esclusi o marginalmente coinvolti, saldando l'unità dei lavoratori subordinati con i lavoratori atipici, i parasubordinati, i precari e le figure deboli del mercato del lavoro.

La scelta di inclusione, di tutela contrattuale e sociale di tutte le figure del mondo del lavoro – in tutti gli ambiti nei quali la contrattazione agisce – è dunque la strada maestra da seguire per la riconquista di nuova dignità e valorizzazione del lavoro e per la salvaguardia della stessa coesione sociale e territoriale del Paese.

La discussione europea sul salario minimo deve tradursi nel nostro Paese nell'estensione erga-omnes dei CCNL e, conseguentemente, dei minimi salariali in esso contenuti, i quali debbono essere riferimento anche per coloro che oggi non sono ricompresi nei contratti stessi.

La fase di destrutturazione che attraversa le relazioni implica la riconquista di un quadro di regole del diritto comune del lavoro e il reale avanzamento del coinvolgimento e della partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche d'impresa. Va reintrodotta la totale gratuità dei procedimenti giudiziari in materia di lavoro, di previdenza, ed assistenza obbligatoria.

All'insieme della nostra rappresentanza, confederale e di categoria, sono affidati il compito e la responsabilità di agire in coerenza con questi obiettivi, rendendo più forte e alto il valore della confederalità.

È quindi necessario intrecciare e non sovrapporre la contrattazione ai diversi livelli, perseguendo le seguenti finalità:

- 1) *Riaffermare il valore e la funzione universale dei CCNL* significa avviarne una riforma profonda, allo scopo di rafforzare la loro funzione di rappresentanza e di ricomposizione del lavoro per estendere le tutele ed il riconoscimento dei diritti universali ad una più vasta platea di lavoratori oggi esclusi o marginalmente coinvolti, consolidando anche un approccio di genere. Va altresì evitato il ricorso agli accordi separati – oggi in parte superato dall'accordo interconfederale del 31 maggio – che hanno generato la compressione della dinamica salariale e sfavorito il ricorso alla contrattazione di 2° livello. Occorre, ricondurre e ricomporre dentro un più organico ed esigibile contesto contrattuale di categoria, di settore o di filiera, quei cicli della produzione e dei servizi che sono stati oggetto di processi strutturali di ristrutturazione e di frammentazione, e che hanno comportato per le figure lavorative l'indebolimento delle tutele sindacali sul salario, i diritti, e sulle condizioni di lavoro includendo fra queste anche quelle che hanno prodotto effetti sulla salute e la sicurezza. La scelta strategica che indichiamo alla contrattazione per corrispondere a questa esigenza è il graduale accorpamento e la semplificazione dei CCNL esistenti per giungere, in prospettiva, alla loro significativa riduzione.

A tale riguardo l'ipotesi di accorpamento in grandi aggregati contrattuali (industria, servizi e lavoro pubblico) relega il CCNL a funzione di cornice, svuota la rappresentatività del lavoro e le sue specificità, capovolge la gerarchia delle fonti normative, favorisce l'aziendalizzazione della contrattazione in funzione essenzialmente derogatoria. Il perimetro del CCNL deve essere forte ed esigibile su materie quali l'inquadramento, gli orari, i diritti universali, deve contenere condizioni di coesione all'interno del settore merceologico, omogeneità di filiera, affinità del mondo del lavoro, valore del mercato di riferimento. Con questa scelta è possibile inoltre contrastare la moltiplicazione dei contratti e il dumping contrattuale indotti dalla stessa scomposizione della rappresentanza associativa d'impresa. La riconferma della funzione generale e solidale dei CCNL e il diritto al loro rinnovo per tutti i lavoratori pubblici e privati è dunque condizione inalienabile per garantire reddito, potere d'acquisto delle retribuzioni, tutele, coesione sociale e non derogabilità dei diritti.

- 2) *Riquilibrare la contrattazione di 2° livello* nei contenuti rivendicativi con l'estensione ed il rafforzamento delle buone pratiche di contrattazione di genere, per la riconquista del controllo dell'insieme dell'organizzazione del lavoro, quale condizione imprescindibile per contrastare tutte le forme di compressione salariale e di peggioramento delle condizioni di lavoro in relazione ai carichi, alla salute e alla sicurezza, al rispetto dei lavoratori diversamente abili. Particolare attenzione deve essere posta, nella stesura delle piattaforme, all'inclusione dei lavoratori stranieri, a partire da strumenti che garantiscano una effettiva comprensione delle prescrizioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro, alla possibilità di fruizione di ferie e permessi che consentano la visita ai parenti nei paesi di origine, ad altri istituti contrattuali che potranno essere suggeriti da una attenta pratica dell'ascolto e del coinvolgimento di questi lavoratori. La contrattazione di 2° livello deve inoltre tendere all'allargamento della sua efficacia al sito, alla filiera, all'area, unificando nella rappresentanza e nella tutela le diverse figure lavorative che vi operano, anche se appartenenti a diverse sfere contrattuali coinvolgendo inoltre le diverse figure di rappresentanza ove presenti, come i RLS e RLST. Ciò presuppone la presentazione di piattaforme uniche, sperimentando una prassi contrattuale comune tra le categorie di riferimento. Porre al centro delle nostre strategie rivendicative la condizione di lavoro e di prestazione significa, inoltre, rivendicare politiche industriali e di riorganizzazione dei servizi orientate all'innovazione e agli investimenti e determinare, per questa via, la difesa dell'occupazione e una migliore qualità del lavoro e dei servizi anche attraverso l'introduzione di nuovi meccanismi di partecipazione dei cittadini/utenti all'organizzazione di questi ultimi. La difesa dell'occupazione presuppone inoltre una qualificazione di una pratica rivendicativa sulle politiche industriali e in materia di investimenti. Ciò significa sperimentare veri modelli di democrazia

economica, conquistare procedure di confronto e partecipazione negoziata e preventiva nelle imprese, fin dalla fase di progettazione di nuove forme di organizzazione del lavoro e della produzione e sulle scelte di carattere industriale e di investimenti di medio e lungo periodo. È necessario, a questo fine, individuare alcune grandi imprese multinazionali in cui sperimentare forme di contrattazione anche a livello transnazionale, coinvolgendo la CES e trasformando i CAE in agenti contrattuali.

- 3) In questa fase caratterizzata dall'emergenza occupazionale, il *governo degli orari di lavoro* – sia nei casi che richiedono la difesa dell'occupazione che in quelli dove sussistono condizioni di espansione – rappresenta per la contrattazione una leva molto importante. Nei casi di crisi, dove sono in discussione i livelli occupazionali, si tratta di rivendicare un'equa distribuzione del lavoro attraverso l'utilizzo prioritario dei contratti di solidarietà in funzione solidaristica prevedendoli anche nel pubblico impiego. Negli altri casi, di rilanciare e rafforzare una strategia sindacale consolidata, orientata alla riduzione dell'orario di lavoro, *a partire dai casi di maggiore utilizzo impianti (copertura sulle 24 ore, cicli continui, 6 giorni a scorrimento, ecc.)*. Tra gli strumenti da utilizzare a questo fine rientra il contratto di solidarietà espansivo per il quale è necessario introdurre un più forte e organico sostegno legislativo come incentivo al suo pieno utilizzo. La leva degli orari e la sua riduzione e/o rimodulazione deve essere agita sia nei CCNL (conciliazione dei tempi, banca delle ore) che nella contrattazione aziendale, con particolare riferimento ai modelli organizzativi e alla faticosità/gravosità delle mansioni. Il crescente ricorso al lavoro domenicale nel settore terziario distributivo non deve prefigurare la tendenza a renderla prestazione lavorativa ordinaria. Per questo va mantenuto il ruolo centrale della contrattazione degli orari. Al tempo stesso vanno combattute le liberalizzazioni con le loro conseguenze sulle condizioni di vita e di lavoro degli addetti del settore e dell'indotto, in particolare delle donne, che, in assenza di adeguate politiche di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, le vivono come un attacco all'occupazione.
- 4) Assegnare alla *contrattazione sociale* un ruolo fondamentale di legame tra diritti del lavoro e diritti di cittadinanza. Il potere d'acquisto di salari e pensioni, le condizioni di vita, si difendono anche con l'allargamento dei servizi sociali, sociosanitari e di pubblica utilità. La contrattazione sociale costituisce, in tal senso, una risposta efficace al deterioramento dei servizi avvenuto nel territorio, in conseguenza di scelte politiche e finanziarie che hanno penalizzato in particolar modo la spesa degli Enti Locali. La contrattazione territoriale deve quindi assumere una dimensione negoziale per definire un «sistema di welfare territoriale». In questo ambito, occorre affrontare anche i temi della struttura e della riqualificazione dei centri urbani, con particolare riferimento alla vivibilità e alla qualità ambientale, alle infrastrutture, all'edilizia pubblica e privata, al sistema dei trasporti e all'or-

ganizzazione dei tempi di vita e di lavoro. Per queste ragioni, la contrattazione sociale e territoriale costituisce uno strumento di partecipazione alla costruzione della nuova confederalità, che deve coinvolgere l'insieme delle categorie, con la consapevolezza che questo significa collocarsi nella strategia del Piano del Lavoro. La contrattazione sociale svolge un ruolo fondamentale di legame tra diritti del lavoro e diritti di cittadinanza, attraverso la tenuta o l'allargamento dei servizi sociali, sociosanitari e di pubblica utilità. La difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni delle pensioni (progressività della tassazione locale e dei piani tariffari dei servizi, «perché chi ha di più paghi di più») e la progettazione integrata e partecipata dello sviluppo locale. In questo quadro importante è la lotta e il contrasto all'evasione fiscale mediante la partecipazione dei Comuni all'attività di accertamento fiscale, incentivando la sottoscrizione dei «Patti Antievasione» che prevedono forme di collaborazione tra il Comune e le Direzioni dell'Agenzia delle Entrate.

- 5) La ricomposizione del lavoro e della sua rappresentanza passa anche attraverso la sperimentazione e l'allargamento delle pratiche esistenti di *contrattazione territoriale* per i sistemi produttivi strutturati in distretti, aree sistema e nuove filiere/reti, caratterizzati dalla presenza della piccola e media impresa, per consentire la diffusione di condizioni contrattuali generali più rispondenti alle specificità del territorio. In tal senso, è necessario individuare la titolarità della rappresentanza per le parti coinvolte.
- 6) Sia a livello nazionale che decentrato, occorre ottenere risultati tangibili per *ridurre le tipologie contrattuali* e ricondurre a lavoro subordinato, nelle modalità previste dai CCNL, i rapporti di lavoro fondati sulla precarietà. In questa azione di contrasto alla precarietà è necessario anche riconoscere le vere forme di lavoro autonomo, che richiedono una specifica azione contrattuale volta al riconoscimento dei compensi minimi e dei diritti universali in capo alla persona. Analogamente, nel contrasto agli abusi va garantito il rispetto delle norme sugli stage. Per riaffermare la centralità del lavoro a tempo indeterminato, con interventi legislativi e contrattuali, va ripristinato il principio della causalità in tutti i casi di apposizione di un termine. Con specifico riferimento al lavoro pubblico si prevedono le seguenti azioni congiunte: la stabilizzazione di tutte le posizioni lavorative precarie attualmente in essere, l'aggiornamento di tutte le piante organiche e successiva revisione annuale delle stesse, al fine di rendere evidente le effettive carenze di personale e la copertura dei posti vacanti con assunzioni di personale, anche a tempo determinato, per il quale andrà individuata una modalità di riconoscimento della professionalità acquisita, ai fini di un definitivo inserimento a tempo indeterminato. Va sfruttata ogni possibilità normativa o accordo decentrato che permetta di stabilizzare definitivamente il livello di precariato strutturale e organico sedimentato negli enti pubblici.

- 7) La contrattazione deve inoltre misurarsi nella *lotta alla irregolarità, al contrasto del lavoro nero, alle nuove forme di illegalità e criminalità economica*, a partire da quelle ambientali. Sono necessarie misure per il rispetto delle norme e delle leggi anche in materia di tutela dell'ambiente e della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, insieme ad accordi specifici tra le parti e leggi di recepimento per rendere esigibile la loro applicazione. In questo quadro, va posta la responsabilizzazione delle imprese pubbliche e private sulle modalità di svolgimento delle gare di appalto, sulle responsabilità del committente, sulle procedure di controllo e sulle penalizzazioni in caso di inosservanza, riformando in questo senso la legislazione di riferimento. In materia di cooperazione riteniamo necessaria l'abrogazione dell'art.9 della L. 30/2003 che, peggiorando la L.142/01, ha determinato un indebolimento dell'azione sindacale e della tutela giuridica. È necessario, a questo scopo, la revisione della legislazione in materia di socio-lavoratore.
- 8) *Vanno cancellate quelle norme*, a partire dagli artt. 8 e 9 del D.L. 138/2011, la Legge 15 e il D.Lgs. 150 del 2009, *che intervengono negativamente sull'autonomia della contrattazione* – o, come nei settori pubblici, impediscono il pieno dispiegarsi della contrattazione nazionale e di 2° livello, limitandone il perimetro – in particolare quando essa è chiamata a misurarsi sull'occupazione, le prestazioni e le condizioni di lavoro nell'ambito dei processi di riorganizzazione e ristrutturazione.
- Va ripristinata la certezza del diritto al reintegro in caso di licenziamento illegittimo, al fine di evitare azioni elusive da parte delle imprese e va abbassata la soglia numerica (oggi cinque) che determina la qualificazione del licenziamento come collettivo.
- Fermo restando la necessità di rendere agibile il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, la misura della rappresentatività, a seguito dell'intesa del Testo Unico del 10/1/2014, può rappresentare un importante contributo alla ridefinizione delle regole per l'esercizio dello sciopero in tutti i settori soggetti alla L. 146/90.
- L'individuazione e la misurazione costante delle rappresentanze sindacali presenti nei settori, possono consentire – fermi restando i diritti costituzionalmente tutelati di tutti i sindacati a proclamare lo sciopero e di ogni lavoratore a parteciparvi – di introdurre criteri di rappresentatività. In particolare: nella disciplina delle modalità di accesso all'esercizio del diritto, a partire dal sistema delle rarefazioni; nella regolazione delle modalità di svolgimento, considerando anche i livelli dei servizi minimi da garantire; nel riequilibrio del sistema delle sanzioni, in particolare rafforzando la parte relativa alle violazioni da parte delle imprese.
- 9) Sviluppare la *bilateralità di emanazione contrattuale*, che rappresenta una opportunità da cogliere quale strumento di erogazione di istituti contrattuali e prestazioni non sostitutive dei diritti universali di cittadinanza su salute,

istruzione, previdenza. In questo quadro di iniziativa contrattuale, è possibile migliorare le condizioni sociali delle persone attraverso interventi integrativi e aggiuntivi derivanti dall'istituzione di fondi bilaterali di esclusiva fonte contrattuale nazionale, di settore o di categoria. Ferma restando la titolarità contrattuale delle categorie nelle scelte di costituzione di fondi sanitari integrativi, previsti da CCNL o da accordi di 2° livello, è necessario prevedere l'articolazione regionale dei fondi stessi, per consentire, nel territorio, la gestione di prestazioni effettivamente integrative, a carattere universalistico, governate dal pubblico all'interno del sistema sanitario regionale. Allo stesso modo occorre operare con una maggiore integrazione tra la contrattazione territoriale e la contrattazione di secondo livello per la costituzione di fondi territoriali per la spesa sociale integrata, alimentati anche dalla contrattazione, che, sulla base di progetti condivisi, vadano ad arricchire la rete dei servizi sociali territoriali. Occorre inoltre sviluppare e rafforzare la pariteticità in materia di salute e sicurezza e i relativi organismi a livello territoriale, realizzando quanto previsto dal Testo Unico in materia.

- 10) Occorre dare *certezza, efficacia ed esigibilità agli accordi e ai percorsi negoziali*, ancorandosi alle regole democratiche acquisiti con le intese confederali del 28 giugno 2011, del 31 maggio 2013 e con il Testo Unico del 10 gennaio 2014, che hanno trovato validazione con il voto di iscritti ed iscritte alle CGIL. La certificazione e misurazione della rappresentanza, il voto dei lavoratori e delle lavoratrici sui Contratti Nazionali, le modalità di elezione delle RSU con il voto proporzionale, rappresentano un insieme di regole che mettono fine alla stagione degli accordi separati. Va perseguito l'obiettivo di una legislazione di sostegno agli accordi interconfederali unitari che, realizzando finalmente la compiuta attuazione di quanto previsto dall'art. 39 della Costituzione, assicuri validità erga omnes ai contratti collettivi stipulati in ottemperanza alle procedure da essi previsti. Decisiva è la partecipazione dei lavoratori alla costruzione delle piattaforme e alla validazione dei risultati, così come essenziale risulta il ruolo contrattuale e di rappresentanza delle RSU, la cui presenza nei luoghi di lavoro va estesa e rinnovata con una campagna straordinaria e sostenuta con una adeguata formazione. Le regole democratiche debbono altresì coinvolgere le figure che rappresentano le tipologie di lavoro non dipendente.

AZIONE 11 – Democrazia e partecipazione nella CGIL

La CGIL ha spesso dichiarato il territorio come asse centrale del suo radicamento e dell'iniziativa. Questa centralità, che ha visto la diffusione delle Camere del Lavoro, non ha però rappresentato quel salto di qualità necessario a sviluppare la partecipazione diffusa e plurale alla vita e alle scelte dell'organizzazione.

Il territorio e le Camere del Lavoro devono rappresentare i luoghi dove riconnettere l'attività contrattuale, la tutela individuale, la partecipazione e l'estensione della rappresentanza. Non si tratta di scelte organizzative ma politiche, per rendere effettiva e partecipata la presenza nel territorio, non limitandosi ad attivi e direttivi dei delegati e quadri SPI, ma sperimentando forme, anche nuove, di partecipazione e protagonismo.

La partecipazione alla vita del sindacato per i lavoratori precari è ancora più difficile. Se, da una parte, puntiamo a includere queste figure nella contrattazione e a ricomporre così la rappresentanza all'interno dei luoghi di lavoro e delle categorie, dall'altra le caratteristiche che il lavoro discontinuo porta con sé determinano l'urgenza di definire e mettere in atto soluzioni organizzative, a carattere confederale e di categoria, che valorizzino e diano continuità alle differenti esperienze maturate in questi anni. In tal senso sono necessarie pratiche innovative e risorse da finalizzare alla sindacalizzazione.

Il funzionamento e una nuova concezione delle sedi decentrate, di luoghi che «*incontrano-ascoltano-organizzano*» ma nel contempo estendono la capacità di contrattazione per una pluralità di figure, di condizioni di lavoro, di generi, rappresentano la traduzione della scelta di un sindacato aperto alla partecipazione. La stessa estensione della partecipazione e del coinvolgimento dei cittadini nella contrattazione sociale territoriale trova un sostegno importante, nella direzione dell'allargamento della rappresentanza. L'apertura al coinvolgimento dei cittadini e alla partecipazione passa anche attraverso la sperimentazione di forme nuove di partecipazione e protagonismo, che coinvolgano anche le associazioni e i movimenti tematici, locali, territoriali, di genere, generazionali, culturali, che possono dare ulteriore forza anche ai percorsi di contrattazione sociale territoriale. L'obiettivo è dare risposte a lavoratori, lavoratrici, pensionati che cercano il nostro sindacato, *esserci* per interrompere uno schema fatto solo di relazione diretta tra funzionari e RSU della singola impresa, per costruire momenti di scambio delle esperienze tra categorie, non riservati solo ai componenti degli organismi dirigenti, comprendere e rappresentare le diverse domande, compresa un'azione integrata con la tutela individuale, per rafforzare la nostra capacità contrattuale e di tutela generale, collettiva ed individuale.

Per favorire un costante rapporto di coinvolgimento dei delegati e delle delegate, è necessario far vivere, come luoghi permanenti di confronto e di discussione, le assemblee dei delegati territoriali confederali e di categoria sulle scelte che deve compiere l'organizzazione.

La tutela individuale deve essere un terreno di impegno e presenza anche dell'insieme delle categorie, a partire da un reale decentramento delle presenze nei territori e nei luoghi di lavoro, invertendo una preoccupante pratica di centralizzazione registrata in questi anni. Il territorio diventa, quindi, momento di reale scelta politica partecipata.

Dare valore agli accordi del 28 giugno e 31 maggio significa rafforzare e riarticolare la presenza e le titolarità, nelle imprese e nel territorio, dei delegati

della CGIL, così come dare valore alla validazione democratica di piattaforme e accordi. Quegli accordi fondano la loro forza sul ruolo dei delegati, delle RSU e della rappresentanza nelle organizzazioni: gli iscritti e il proselitismo sono le frontiere della nuova competizione sindacale.

RSU rinnovate quanto a compiti, titolarità e rappresentanza, che siano in grado di rappresentare l'insieme del mondo del lavoro frantumato e precario, estendendo il diritto di elettorato passivo/attivo anche ai lavoratori precari e atipici e che sperimentino e rilancino il ruolo e la funzione della contrattazione includendo al loro interno anche i Rappresentanti dei Lavoratori alla Sicurezza.

Ma anche delegati e delegate della CGIL che siano interlocutori attenti dei bisogni di lavoratori e lavoratrici e che sappiano produrre, attraverso la contrattazione, tutela individuale e collettiva. In tema di innovazione della rappresentanza sindacale, è necessario sperimentare la costituzione di RSU di bacino in contesti caratterizzati da frammentazione produttiva e sociale, quale espressione diretta di lavoratori e lavoratrici a cui affidare compiti di contrattazione.

In coerenza con l'impegno della CGIL sui temi della legalità economica e la tutela del lavoro dai fenomeni di irregolarità, le Camere del Lavoro potranno costituire degli sportelli sul controllo di legalità e la contrattazione d'anticipo nel sistema degli appalti pubblici e privati, che agiscano da supporto alla contrattazione territoriale e settoriale. Tutto ciò, non solo per la salvaguardia dei regimi di solidarietà, regolarità contributiva e di verifica e controllo sulle procedure di affidamento, ma anche per il monitoraggio del rispetto delle norme in materia di legalità economica e congruità. Questo ambito di intervento intercategoriale riafferma la volontà della CGIL di intervenire nel sistema degli appalti, contrastando anche così qualunque forma di illegalità.

Infine, le strutture della CGIL sono impegnate, come da più di vent'anni fa il centro confederale, a pubblicare i bilanci e il regolamento del personale.

Gli ordini del giorno

- 1 – Sulle politiche di genere
- 2 – Politiche di genere anche per contrastare la violenza nei confronti delle donne
- 3 – Per la tutela del lavoro e della salute delle donne
- 4 – Le donne per la conciliazione vita/lavoro
- 5 – Per una scuola inclusiva
- 6 – Sul numero chiuso all'Università
- 7 – Per il rispetto della contrattazione decentrata nella Pubblica Amministrazione
- 8 – Sull'immigrazione
- 9 - Salute e sicurezza sul lavoro
- 10 – Prevenzione e salute sul lavoro
- 11 – Sul Testo unico sulla rappresentanza
- 12 – Il reinsediamento della Confederazione per la riunificazione del lavoro
- 13 – Per la piena confederalizzazione del Silp CGIL
- 14 – Per la piena attuazione della legge anticorruzione
- 15 - Sull'Expo 2015
- 16 – Per l'abolizione del segreto di Stato
- 17 – Per un sistema di informazione plurale e democratico
- 18 – Per la riduzione delle spese militari
- 19 – Un piano strategico nazionale di infrastrutture per la crescita sostenibile
- 20 – Per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali
- 21 – Multiutility e servizio idrico integrato
- 22 – Difesa del territorio e ruralità
- 23 – Viareggio: verità e giustizia, regolazione e controlli
- 24 – Per l'attuazione della legge di riordino dell'ENEA
- 25 – Sulla microelettronica
- 26 – Non c'è futuro senza memoria
- 27 – Il contributo dei quadri, dei professionisti e delle alte professionalità

Lo Statuto della CGIL

INDICE

Titolo I

Principi costitutivi

Articolo 1 - Definizione

Articolo 2 - Principi fondamentali

Articolo 3 - Iscrizione alla CGIL

Articolo 4 - Diritti delle iscritte e degli iscritti

Articolo 5 - Doveri delle iscritte e degli iscritti

Articolo 6 - Democrazia sindacale

Articolo 7 - Incompatibilità

Titolo II

Delle strutture e delle forme organizzative

Articolo 8 - Struttura organizzativa

Articolo 9 - CGIL regionali

Articolo 10 - Camere del lavoro territoriali o metropolitane

Articolo 11 - Federazioni o Sindacati di categoria

Articolo 12 - Sindacato pensionati

Articolo 13 - Le strutture di servizio

Titolo III

Organi della Confederazione

Articolo 14 - Organi della Confederazione

Articolo 15 - Congresso confederale

Articolo 16 - Comitato Direttivo della CGIL

Articolo 17 - Segreteria della CGIL

Articolo 18 - La Commissione del Programma fondamentale

Articolo 19 - Collegio dei Sindaci

Articolo 20 - Ispettori

Articolo 21 - Comitato di garanzia

Articolo 22 - Collegio statutario

Titolo IV

Dell'amministrazione

Articolo 23 - Contributi sindacali e solidarietà

Articolo 24 - Attività amministrativa

Articolo 25 - Autonomia giuridica e amministrativa

Titolo V

Della giurisdizione interna

Articolo 26 - Sanzioni disciplinari

Articolo 27 - Comitati di garanzia interregionali

Articolo 28 - Collegi di verifica

Articolo 29 - Collegio statutario nazionale

Articolo 30 - Divieto di fumo

TITOLO I Principi costitutivi

Articolo 1 - Definizione

La Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) è un'organizzazione sindacale generale di natura programmatica, unitaria, laica, democratica, pluri-etnica, di donne e uomini, che promuove la libera associazione e l'autotutela solidale e collettiva delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti o eterodiretti, di quelli occupati in forme cooperative e autogestite, dei parasubordinati, dei disoccupati, inoccupati, o comunque in cerca di prima occupazione, delle pensionate e dei pensionati, delle anziane e degli anziani.

L'adesione alla CGIL è volontaria.

Essa comporta piena eguaglianza di diritti e di doveri nel pieno rispetto dell'appartenenza a gruppi etnici, nazionalità, lingua, orientamento sessuale, identità di genere, culture e formazioni politiche, diversità professionali, sociali e di interessi, dell'esse-re credente o non credente.

Essa, inoltre, comporta l'accettazione dei principi e delle norme del presente Statuto, in quanto assumono i valori delle libertà personali, civili, economiche, sociali, politiche e della giustizia sociale quali presupposti fondanti e fini irrinunciabili di una società democratica.

La CGIL è affiliata alla Confederazione Europea dei Sindacati (CES), alle cui corrispondenti strutture sono affiliate le Federazioni o Sindacati di categoria.

La CGIL è affiliata alla Confederazione Sindacale Internazionale (CSI).

La CGIL promuove la solidarietà e la cooperazione internazionale.

La CGIL ha sede a Roma.

Articolo 2 - Principi fondamentali

La CGIL basa i propri programmi e le proprie azioni sui dettati della Costituzione della Repubblica e ne propugna la piena attuazione.

Considera la pace tra i popoli bene supremo dell'umanità.

La CGIL ispira la propria azione alla conquista di rapporti internazionali per i quali tutti i popoli vivano insieme nella sicurezza e in pace, impegnati a preservare durevolmente l'umanità e la natura, liberi di scegliere i propri destini e di determinare le proprie forme di governo, di trarre vantaggio dalle proprie risorse, nel quadro di scambi giusti e rivolti al progresso e allo sviluppo equilibrato tra le diverse aree del mondo, a partire da un rapporto equilibrato tra i Paesi industrializzati e quelli del Sud del mondo, ad un nuovo ordine economico, ecologico, culturale e in materia di diritti umani.

La CGIL considera la solidarietà attiva tra i lavoratori di tutti i Paesi, e le loro organizzazioni sindacali rappresentative, un fattore decisivo per la pace, per l'affermazione dei diritti umani, civili e sindacali e della democrazia politica,

economica e sociale, per l'indipendenza nazionale e la piena tutela dell'identità culturale ed etnica di ogni popolo.

La CGIL ispira a questi indirizzi la propria partecipazione alle attività della Confederazione Sindacale Internazionale, proponendosi di contribuire alla sua affermazione per la promozione, la difesa ed il consolidamento delle organizzazioni sindacali rappresentative in tutto il mondo e per l'esercizio di un autonomo e indipendente ruolo sindacale nei confronti dei governi e delle istituzioni politiche, economiche e finanziarie internazionali.

La CGIL è, altresì, impegnata nella costruzione dell'Unione Europea quale soggetto unitario federale, con una forte dimensione sociale. A questo fine, la CGIL opera per rafforzare l'unità del movimento sindacale europeo, a partire dall'adozione, da parte della CES, di funzioni di direzione del movimento sindacale in Europa. Inoltre, conseguentemente, opera per la definizione di politiche e di azioni coordinate nei diversi Paesi, finalizzate alla contrattazione sindacale sovranazionale e alla definizione della legislazione sociale europea, al superamento dei particolarismi nazionali, all'integrazione europea e al ripudio di ogni forma di razzismo e di integralismo religioso.

La CGIL afferma il valore della solidarietà in una società senza privilegi e discriminazioni, in cui sia riconosciuto il diritto al lavoro, alla salute, alla tutela sociale, il benessere sia equamente distribuito, la cultura arricchisca la vita di tutte le persone, rimuovendo gli ostacoli politici, sociali ed economici che impediscono alle donne e agli uomini native/i e immigrate/i di decidere – su basi di pari diritti ed opportunità, riconoscendo le differenze – della propria vita e del proprio lavoro. Promuove nella società, anche attraverso la contrattazione, una politica di pari opportunità fra donne e uomini e uniforma il suo ordinamento interno al principio della non discriminazione fra i sessi.

La CGIL tutela, nelle forme e con le procedure più adeguate, il diritto di tutte le lavoratrici ed i lavoratori a rapporti corretti e imparziali, specie in riferimento all'eventualità di molestie e ricatti sessuali.

La CGIL è un sindacato di natura programmatica ed è un'organizzazione unitaria e democratica che considera la propria unità e la democrazia come propri caratteri fondanti.

La stessa autonomia della CGIL, anch'essa valore primario, trova il suo fondamento nella capacità di elaborazione programmatica in primo luogo nei confronti dei datori di lavoro, delle istituzioni e dei partiti e nel carattere unitario e democratico delle sue regole di vita interna.

La CGIL considera decisivo, per la crescita di qualsiasi società democratica, il pieno rispetto del principio della libertà sindacale e del pluralismo che ne consegue. Ciò comporta il rifiuto, in via di principio, di qualsiasi monopolio dell'azione sindacale, nonché la verifica del mandato di rappresentanza conferito dalle lavoratrici e dai lavoratori. Di conseguenza considera necessario agire perché tutte le componenti dell'associazionismo sindacale del Paese condividano il principio della costante verifica, democratica e trasparente, con

mezzi adeguati, del consenso dell'insieme dei lavoratori su cui si esercitano gli effetti della loro azione, in un sistema giuridico-istituzionale basato sull'efficacia generale degli accordi sindacali.

La CGIL considera l'unità dei lavoratori e la democrazia sindacale – e, in questo quadro, l'unità delle Confederazioni – valori e obiettivi strategici, fattori determinanti di rafforzamento del potere contrattuale del sindacato e condizione per la tutela e promozione dei diritti, per la realizzazione degli obiettivi di eguaglianza e solidarietà sociale, per la difesa dell'autonomia progettuale e programmatica del sindacato.

Articolo 3 - Iscrizione alla CGIL

L'iscrizione alla CGIL avviene mediante domanda alla struttura congressuale del luogo di lavoro o territoriale, o della Lega SPI, e mediante la sottoscrizione della delega o corrispettivo atto certificatorio.

A tutela dell'organizzazione la domanda di iscrizione viene respinta, a cura delle Segreterie delle strutture alle quali l'iscrizione viene richiesta che ne daranno informazione ai Centri regolatori, nei casi di gravi condanne penali, sino all'espiazione della pena, di attività o appartenenza ad associazioni con finalità incompatibili con il presente Statuto (organizzazioni segrete, criminali, logge massoniche, organizzazioni a carattere fascista o razzista, organizzazioni terroristiche).

Analogamente e sulle stesse situazioni si procede, a cura delle Segreterie delle stesse strutture, nel caso di iscritte/i determinando l'interruzione del rapporto associativo con la CGIL.

L'iscrizione alla CGIL è attestata dalla tessera e dalla regolarità del versamento dei contributi sindacali; è periodicamente rinnovata e, comunque, può essere revocata in qualsiasi momento dall'iscritta/o.

L'iscrizione con delega alla CGIL comporta per i lavoratori attivi ed i pensionati una trattenuta mensile.

Articolo 4 - Diritti delle iscritte e degli iscritti

Le iscritte e gli iscritti alla CGIL e alle strutture ad essa aderenti hanno pari diritti.

Essi hanno diritto ad essere riconosciuti, rispettati e valorizzati come persone, senza discriminazione alcuna salvaguardando la dignità delle persone nei comportamenti e nel rapporto fra i sessi. Essi hanno diritto di concorrere alla formazione delle decisioni del sindacato e di manifestare liberamente il proprio pensiero e il proprio diritto di critica con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Inoltre, ferme restando la piena autonomia e le specifiche competenze decisionali degli organi dirigenti, hanno diritto di esprimere – anche attraverso la concertazione di iniziative, liberamente manifestate anche

tramite i normali canali dell'organizzazione – posizioni collettive di minoranza e di maggioranza, alle quali possa riferirsi la formazione dei gruppi dirigenti.

Ogni iscritta e ogni iscritto ha diritto a concorrere alla formazione della piattaforma e alla conclusione di ogni vertenza sindacale che la/lo riguardi.

Le iscritte e gli iscritti hanno diritto alla piena tutela, sia individuale che collettiva, dei propri diritti e interessi economici, sociali, professionali e morali usufruendo, a tal fine, anche dei vari servizi organizzati dalle strutture della CGIL.

La CGIL adotta tutti gli strumenti necessari per garantire il diritto di partecipazione alla vita complessiva dell'organizzazione delle iscritte e degli iscritti, attraverso anche la tempestiva ed esauriente informazione sull'attività del sindacato ai vari livelli e nei diversi campi di iniziativa.

Le iscritte e gli iscritti hanno diritto ad essere tempestivamente informati di addebiti mossi al loro operato e alla loro condotta, a ricorrere, in seconda istanza, contro sentenze della Commissione di garanzia competente e ad avere garantita la possibilità di far valere le proprie ragioni.

Hanno diritto, inoltre, ad opporsi legittimamente contro atti e fatti commessi all'interno dell'organizzazione che considerino contrari ai principi statutari, anche richiedendo l'attivazione della procedura relativa alla giurisdizione interna o alla garanzia statutaria.

Tutte le iscritte e gli iscritti sono elettori e possono accedere alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza; il voto è personale, o a mezzo delegati, eguale e libero.

La CGIL tutela le minoranze linguistiche ed etniche, riconoscendo specifici diritti alle iscritte e agli iscritti appartenenti a tali minoranze.

Articolo 5 - Doveri delle iscritte e degli iscritti

Le iscritte e gli iscritti alla CGIL partecipano alle attività dell'organizzazione, ne rendono feconda la vita democratica, contribuiscono al suo finanziamento attraverso le quote associative e si attengono alle norme del presente Statuto e a quelle deliberate dagli organismi dirigenti in applicazione dello Statuto stesso.

Le iscritte e gli iscritti sono chiamati a comportarsi con lealtà nei confronti delle altre iscritte/iscritti rispettando i valori e le finalità fissati nel presente Statuto.

Qualora assumano incarichi di direzione sono chiamati a svolgere i loro compiti con piena coscienza delle responsabilità che ne derivano nei confronti delle lavoratrici/lavoratori e delle iscritte/iscritti rappresentati, in modo particolare per quanto riguarda la coerenza dei loro comportamenti con i deliberati degli organi dirigenti, il loro obbligo di difendere l'unità e l'immagine della CGIL, in particolare nei casi di trattative che si debbono svolgere per l'intera CGIL su un'unica piattaforma, quella definita dal mandato.

Articolo 6 - Democrazia sindacale

I cardini su cui poggia la vita democratica della CGIL sono:

- a) la garanzia della massima partecipazione, personale o a mezzo di delegati, di ogni iscritta/iscritto alla CGIL, in uguaglianza di diritti con le altre iscritte/iscritti, alla formazione delle deliberazioni del proprio Sindacato di categoria e delle istanze confederali, o alle decisioni specifiche che li riguardano;
- b) l'adozione di regole per la formazione delle decisioni dell'organizzazione ai vari livelli – prevedendo le materie per le quali sia necessario lo strumento della consultazione degli iscritti – e per il rispetto della loro realizzazione, nonché la ricerca di regole condivise fra le organizzazioni sindacali per la definizione e l'approvazione delle piattaforme rivendicative e degli accordi da parte dei lavoratori. Il mandato esplicito dei Comitati Direttivi di riferimento alla sottoscrizione degli accordi è vincolante. Comunque, per la CGIL, in assenza del mandato di tutti i lavoratori, le lavoratrici, i pensionati interessati, è vincolante il pronunciamento degli iscritti;
- c) la periodicità delle riunioni ordinarie delle assemblee primarie delle iscritte/iscritti e degli organismi di tutte le strutture, prevedendo la possibilità di convocazioni straordinarie su richiesta fino a un massimo di un decimo delle iscritte/iscritti o di un quarto dei componenti degli organismi stessi, sulla base dei regolamenti di cui essi si doteranno;
- d) il diritto al dissenso, la tutela delle minoranze, la salvaguardia della pari dignità delle opinioni a confronto prima della decisione e in occasione del Congresso;
- e) l'unicità dell'organizzazione nella realizzazione delle decisioni degli organismi dirigenti;
- f) la ricerca preliminare di una mediazione tra gli interessi e le rivendicazioni di un determinato gruppo e gli orientamenti della maggioranza numerica degli altri lavoratori o, più in generale, la necessità di rappresentanza dell'insieme degli interessi dei lavoratori occupati e no, propri di un sindacato generale, facendo vivere e praticare una democrazia della solidarietà accanto a una democrazia degli interessi, affinché si affermi, in modo definitivo e impegnativo nella cultura e nella forza contrattuale della CGIL, il valore della confederalità;
- g) la definizione delle prerogative e dei poteri degli organismi che deve garantire la netta distinzione dei poteri:
 - a) di direzione politica e di regolamentazione della vita interna, in tutti i suoi molteplici aspetti, a partire da quelli rinviati esplicitamente dallo Statuto, attribuiti al Comitato Direttivo;
 - b) di gestione politica dei mandati ricevuti dal Comitato Direttivo, di rappresentanza legale della CGIL e di direzione delle attività, attribuiti al Segretario generale e alla Segreteria;

- c) di giurisdizione interna, con funzioni giudicanti, attribuita al Comitato di garanzia;
- d) di controllo sugli atti delle varie strutture, in riferimento alle norme statutarie e regolamentari e alle prassi democratiche proprie della CGIL, attribuito al Collegio di verifica e al Collegio statutario;
- e) di garanzia statutaria – intesa come istanza a cui ricorrere per interpretazioni statutarie e per giudicare la compatibilità delle normative approvate dagli organi direttivi ai vari livelli con lo Statuto della CGIL – attribuita al Collegio statutario nazionale;
- f) di verifica e controllo amministrativo, sulla base delle regole statutarie e delle leggi, attribuite al Collegio degli Ispettori e dei Sindaci revisori;
- h) l'affermazione, anche nella formazione degli organismi dirigenti, a partire dai Comitati degli iscritti e dalle Leghe dei pensionati fino agli Esecutivi, nonché nelle sostituzioni che negli stessi si rendano necessarie e nella rappresentanza esterna nazionale e internazionale, di un sindacato di donne e di uomini – stabilendo che nessuno dei sessi può essere rappresentato al di sotto del 40% o al di sopra del 60% e definendo le relative regole applicative anche attraverso lo scorrimento nelle liste in caso di elezione degli organismi – e la rappresentazione compiuta della complessità della CGIL, costituita dai pluralismi e dalle diversità, come definiti nel presente Statuto, nonché dalla pluralità di strutture nelle quali si articola e vive la Confederazione, affinché in coerenza con i principi di solidarietà non siano cancellate o ridotte a presenza simbolica, in base alla pura consistenza numerica, espressioni vitali della nostra base sociale;
- i) la definizione di regole per la selezione dei gruppi dirigenti, per la loro mobilità, per la durata massima del mandato esecutivo e degli incarichi di direzione di quanti operano nel Sistema Servizi, per la conclusione del rapporto di dipendenza al raggiungimento dell'anzianità massima prevista nonché l'indicazione del 65° anno di età per la cessazione degli incarichi esecutivi o dirigenziali, ad esclusione dello SPI, prevedendo norme per la sostituzione negli incarichi esecutivi, ispirate a favorire il rinnovamento costante dei gruppi dirigenti e a meglio utilizzare le esperienze, escludendo la possibilità di ripetere in tempi diversi cicli di mandati nella stessa struttura; per favorire il rinnovamento della platea dirigente attraverso una politica dei quadri che, a tutti i livelli dell'organizzazione, garantisca anche mediante l'utilizzo di intensi percorsi formativi un accesso diffuso dei giovani e degli immigrati, in particolare provenienti dai luoghi di lavoro, a ruoli di responsabilità e direzione; per arrivare, con specifiche modalità, a raggiungere l'obiettivo, riferito alla platea dei lavoratori attivi, dell'ingresso del 20% di giovani con meno di 35 anni negli organismi dirigenti confederali e di categoria;
- l) la definizione di regole per i casi ove non fosse possibile un governo unitario della struttura; tali regole devono consentire all'eventuale opposizione di

- avere sedi e modalità certe di verifica e controllo dell'operato della maggioranza, nonché la strumentazione atta a garantirne l'agibilità;
- m) la definizione di regole sui processi di accorpamento, sulla costituzione di nuove categorie o di diverse aggregazioni territoriali;
 - n) la definizione di regole per la partecipazione della CGIL e delle sue strutture ad organismi esterni (Fondi, Enti bilaterali, ecc.) nei quali la presenza stessa è determinata da leggi o da contratti collettivi;
 - o) la valorizzazione delle delegate e dei delegati di posto di lavoro, sia componenti delle RSU che dei Comitati degli iscritti e delle Leghe, prevedendone una percentuale minima obbligatoria nei Comitati Direttivi confederali del 20% e in quelli delle categorie degli attivi del 30%. La composizione dei Comitati Direttivi dello SPI verrà definita dallo Statuto dello stesso SPI.

Al Comitato Direttivo nazionale della CGIL spetta il compito di tradurre in norme vincolanti, comprensive delle relative sanzioni in caso di non rispetto delle norme stesse, quanto stabilito nel presente articolo e di normare, altresì, il sistema elettorale, basato sul metodo proporzionale e con la garanzia che almeno un 3% di iscritte/iscritti o delegate/delegati possa presentare una lista. Tali norme devono essere approvate con la maggioranza di 2/3 dei componenti. Inoltre, il carattere democratico dell'organizzazione è garantito:

- 1) dallo svolgimento dei Congressi ogni quattro anni, salvo decisioni degli organismi dirigenti che ne prevedano l'anticipazione, da norme per l'indizione dei Congressi straordinari, dall'elezione nei Congressi degli organismi dirigenti le cui eventuali vacanze, tra un Congresso e l'altro, possono essere colmate per cooptazione da parte degli stessi organi direttivi, fino ad un massimo di 1/3 dei loro componenti, e per sostituzione decisa dagli organi direttivi competenti di quei componenti la cui elezione a detti organi spetta;
- 2) dall'applicazione, nelle elezioni degli organi direttivi, del voto segreto.

Articolo 7 - Incompatibilità

La CGIL ispira il suo comportamento rivendicativo e contrattuale, e le decisioni di ricorrere – quando è necessario – alla pressione sindacale e allo sciopero, all'obiettivo primario di realizzare la massima solidarietà fra gli interessi e i diritti delle donne e degli uomini che lavorano, dei lavoratori italiani e stranieri, e di salvaguardare la massima unità nell'elaborazione e nell'azione, nel rispetto delle scelte adottate democraticamente dalla Confederazione nel suo insieme. Il principio della solidarietà contrappone la CGIL a ogni logica di tipo corporativo o aziendalistico.

La CGIL considera incompatibile con l'appartenenza alla Confederazione iniziative di singoli o di gruppi, i quali, mentre ribadiscono la loro adesione formale alla CGIL, promuovono la costituzione di organizzazioni parasindacali, in competizione con la rappresentatività generale alla quale tende la CGIL, ovvero promuovono azioni organizzate che, di fronte alle controparti del sindaca-

to, rompono l'unità della CGIL come soggetto contrattuale. L'adesione alla CGIL è incompatibile con l'appartenenza ad altre associazioni, comunque denominate, che perseguano obiettivi e svolgano ruoli e funzioni sindacali, mentre non lo è con associazioni professionali che non svolgano tale ruolo, ovvero per le quali i Comitati Direttivi delle Federazioni o Sindacati nazionali prevedano espressamente la doppia affiliazione e vengano definiti patti di unità d'azione e/o convenzioni per regolare, nella salvaguardia della reciproca autonomia, le modalità di partecipazione alle diverse fasi negoziali.

L'autonomia della CGIL si realizza anche fissando le seguenti incompatibilità con cariche elettive dell'organizzazione ai vari livelli:

- a) appartenenza a Consigli di amministrazione (ad esclusione di quelli di società promosse dalla CGIL), di istituti ed enti pubblici di ogni tipo e organi di gestione in genere; eventuali deroghe, riferite a cooperative di assistenza, volontariato, servizi sociali e di abitazione, devono essere autorizzate dal Centro regolatore confederale nazionale;
- b) appartenenza a organi direttivi di partiti e di altre formazioni politiche, che non siano di emanazione congressuale, nonché di organi esecutivi degli stessi o ad incarichi di formale rappresentanza;
- c) qualità di componente delle assemblee elettive dell'Unione Europea e di quelle dello Stato italiano ai diversi livelli istituzionali; la candidatura a tali assemblee, o a primarie di coalizione o di partito, comporta l'automatica decadenza da ogni incarico esecutivo e la sospensione dagli organi direttivi di emanazione congressuale;
- d) assunzione di incarichi di governo o di gabinetto ai vari livelli istituzionali; l'incompatibilità scatta dall'accettazione dell'indicazione a far parte di un esecutivo anche se precedente all'appuntamento elettorale.

Dal cessare delle condizioni che danno luogo ad incompatibilità, dopo dodici mesi l'iscritto sospeso rientra negli organismi direttivi dei quali faceva parte.

Analogamente, si prevede che l'iscritta/iscritto che provenga da esperienze politiche di natura esecutiva o da assemblee elettive, non possa far parte di organismi elettivi o ricoprire incarichi di natura esecutiva, prima che sia trascorso un periodo di dodici mesi.

Dà luogo ad incompatibilità anche l'assunzione di incarico di difensore civico.

A livello di posto di lavoro e/o Lega, per carica di direzione si intende l'appartenenza agli esecutivi; l'incompatibilità con l'appartenenza ad assemblee elettive di circoscrizione o di Comune o con cariche di governo locale è limitata al territorio amministrativo del Comune in cui è collocato il luogo di lavoro o dei Comuni facenti capo alla Lega.

L'appartenenza ad organi esecutivi della CGIL a qualsiasi livello è inoltre incompatibile con la qualità di componente di commissioni per il personale, commissioni concorsuali, commissioni sus-sidi e simili.

Le decadenze previste nel presente articolo sono automatiche. È responsabilità della Segreteria della struttura interessata garantirne la concreta attuazio-

ne. A fronte di eventuali inosservanze, la Segreteria della struttura interessata risponde della violazione presso l'organismo di cui all'art. 28 dello Statuto.

Spetta al Comitato Direttivo della CGIL, a maggioranza dei 3/4 dei suoi componenti, stabilire eventuali altre forme di incompatibilità che si rendano necessarie.

TITOLO II

Delle strutture e delle forme organizzative

Articolo 8 - Struttura organizzativa

La struttura organizzativa della CGIL, in ogni suo assestamento e specifica attuazione, deve costantemente mirare a promuovere la più attiva partecipazione degli iscritti e dei lavoratori, il più efficace impegno per la democrazia e verso l'unità sindacale e ad estendere la presenza nel territorio, inteso come insieme di luoghi di lavoro, relazioni, competenze istituzionali.

Nei luoghi di lavoro o nel territorio la CGIL identifica nell'Assemblea delle iscritte/iscritti e della Lega SPI la propria rappresentanza di base e la prima istanza congressuale della CGIL, delle sue categorie e dello SPI.

L'Assemblea elegge:

- a) il Comitato degli iscritti CGIL o il Direttivo della Lega SPI. Il Comitato Direttivo nazionale della CGIL ne fissa compiti, funzioni e ruoli nel quadro di un'affermazione piena degli stessi, quali vere e proprie strutture orizzontali e verticali;
- b) i delegati ai Congressi delle istanze superiori.

Il Comitato Direttivo della struttura interessata può deliberare a livello sub territoriale forme organizzative flessibili mirate a sviluppare l'insediamento politico ed organizzativo.

La CGIL si articola nelle seguenti strutture per la generalità dei lavoratori e dei pensionati:

- i Comitati degli iscritti del posto di lavoro, di lega o interaziendale; le Leghe dei pensionati; le forme di organizzazione dei non occupati, le strutture di rappresentanza dei lavoratori parasubordinati e interinali;
- le Camere del Lavoro, territoriali o metropolitane, che comprendono le Federazioni o Sindacati territoriali di categoria, lo SPI e le sue Leghe;
- le CGIL regionali che comprendono le Federazioni o Sindacati regionali di categoria;
- le Federazioni o Sindacati nazionali di categoria, lo SPI;
- le strutture di rappresentanza costituite dal Comitato Direttivo della CGIL.

La CGIL nazionale, le CGIL regionali e le Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e lo SPI svolgono ruoli di Centri regolatori ed esercitano tale attribuzione mediante le rispettive segreterie.

L'autonomia dei Centri regolatori nella definizione delle proprie strutture organizzative risponde alla necessità per la CGIL di contare su una struttura complessivamente in grado di rispondere positivamente alle diversità territoriali e di categoria senza rigidità definite aprioristicamente. Tale autonomia non può essere, però, intesa come separatezza. È, pertanto, necessario agire costantemente in una ricerca unitaria in grado di realizzare le migliori condizioni organizzative, di rappresentanza e di affermazione di confederalità ai vari livelli. Nel caso di strutture che interessino più Centri regolatori, gli stessi sono tenuti a concertare le loro decisioni. In caso ciò non si realizzasse, interverrà la CGIL nazionale in funzione di Centro regolatore superiore assumendo le funzioni di coordinamento.

I Centri regolatori possono delegare, anche mediante il loro Statuto, le strutture sottostanti ad esercitare in loro vece la funzione prevista.

L'articolazione delle strutture territoriali così concertate sarà recepita negli Statuti delle CGIL regionali e in quelli delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI. L'azione della CGIL è volta, altresì, a favorire l'autorganizzazione delle donne a tutti i livelli. Conseguentemente, spetta ai Comitati Direttivi dei Centri regolatori definire le regole di costituzione e riconoscimento, stabilendone contestualmente i poteri, le prerogative e le risorse.

Spetta, inoltre, al Comitato Direttivo della CGIL decidere forme specifiche di rappresentanza delle diversità dei soggetti, anche attraverso la costituzione di strutture di coordinamento, stabilendone i poteri e le prerogative, gli ambiti di decisione e/o di proposta e di consultazione obbligatoria degli stessi da parte degli organismi dirigenti, le risorse, le modalità della loro composizione e i livelli ai quali se ne prevede l'esistenza, il loro grado di autonomia.

La CGIL è, comunque, impegnata a promuovere forme di aggregazione delle/gli immigrate/i, delegando alle CGIL regionali il compito di definirne le modalità organizzative che meglio rispondono alle esigenze delle/gli immigrate/i presenti sul territorio. Tali strutture devono avere ruoli, funzioni e poteri chiaramente definiti al fine di garantire la maggiore partecipazione, salvaguardandone l'autonomia nelle decisioni politiche.

Articolo 9 - CGIL regionali

Al fine dell'attuazione nella CGIL di un reale decentramento di responsabilità e di poteri decisionali, coerente e funzionale anche alla riforma dello Stato, in tutte le Regioni e nelle Province autonome di Trento e Bolzano, in forza dello Statuto speciale per la Regione Trentino Alto Adige, ciascuna delle CGIL regionali si doterà di un proprio Statuto in armonia con i dettati del presente Statuto. Nello Statuto regionale si definirà la struttura organizzativa, gli organi direttivi e le modalità della loro elezione – compatibilmente con quanto previsto all'art. 6 del presente Statuto in materia di sistema elettorale – nonché le ulteriori competenze, i poteri e i compiti della CGIL regionale e delle strutture confederali, oltre a quelli già indicati dal

presente e dal successivo articolo; in particolare, per quanto riguarda le competenze e i poteri degli organi delle CGIL regionali essi dovranno essere definiti in analogia con quelli della Confederazione, indicati al Titolo III del presente Statuto.

Gli Statuti delle CGIL regionali sono approvati dai rispettivi Congressi. I Comitati Direttivi regionali, con la maggioranza qualificata dei 3/4 dei componenti, adegueranno, se del caso, i rispettivi Statuti allo Statuto della CGIL approvato dal Congresso nazionale. In via transitoria, nei casi in cui un Congresso di CGIL regionale non procedesse alla definizione del proprio Statuto, entro sei mesi dalla definizione dello Statuto della CGIL, il relativo Comitato Direttivo delibera, con la maggioranza di cui sopra, lo Statuto stesso.

La compatibilità degli Statuti regionali e degli eventuali adeguamenti decisi dai Comitati Direttivi regionali con lo Statuto della CGIL sarà determinata dal Collegio statutario nazionale che si esprime sulla congruità o meno delle singole parti e dell'insieme del testo. La dichiarata incompatibilità con lo Statuto della CGIL nazionale comporta obbligatoriamente la ridefinizione dello stesso.

Al Comitato Direttivo della CGIL regionale spetta il compito di tradurre in norme vincolanti quanto esplicitamente rinviato dallo Statuto regionale e dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL, oltreché la decisione, da assumere con la maggioranza dei 2/3 dei componenti, previo parere obbligatorio delle strutture interessate, sulla costituzione delle Camere del lavoro territoriali definendone gli ambiti o l'eventuale soppressione.

Le CGIL regionali hanno il compito di elaborazione e di direzione politica e organizzativa di tutte le organizzazioni orizzontali e verticali esistenti nel territorio regionale e promuovono e gestiscono le vertenzialità regionali sui temi di interesse generale.

Le CGIL regionali sono Centri regolatori e pertanto intervengono:

- a) sull'insieme della politica organizzativa nel territorio regionale, anche per realizzare scelte di razionalizzazione e decentramento, in grado di garantire maggiore presenza ed efficienza. A tal fine, concertano con le Camere del Lavoro metropolitane anche la costituzione di strutture di decentramento organizzativo (Camere del Lavoro municipali o di zona);
- b) sulla politica dei quadri, concertando le decisioni, in caso di strutture di categoria o dello SPI, con le Federazioni o i Sindacati nazionali, o le strutture delegate, e della loro formazione, per favorire attraverso la mobilità la pluralità delle esperienze;
- c) sulla redistribuzione delle risorse finanziarie nel territorio di competenza, in relazione al modello organizzativo previsto nello Statuto regionale e alle decisioni del Comitato Direttivo nazionale della CGIL;
- d) sull'attuazione del Regolamento dei trattamenti degli apparati, secondo le decisioni del Comitato Direttivo della CGIL nazionale per le parti rinviate all'attuazione da parte dei Centri regolatori;
- e) nella direzione e coordinamento della politica dei servizi, la cui responsabilità di indirizzo e controllo è affidata alle diverse Camere del Lavoro.

Il presente Statuto affida alle CGIL regionali, sulla base dei poteri delegati dalla CGIL nazionale, in riferimento anche a nuove competenze di Regioni, Province e Comuni, la possibilità di regolare nei propri Statuti tali poteri.

Il presente Statuto garantisce, altresì, alle strutture (categoriali e confederali) operanti in Regioni autonome a statuto speciale e nelle province di Trento e Bolzano la possibilità di adeguare i loro Statuti ed i loro rapporti con le Federazioni nazionali di categoria e con la CGIL nazionale alle competenze e alle specificità riconosciute in tali Regioni da norme costituzionali e alla necessità di particolari forme organizzative e amministrative. Nelle Regioni e Province a statuto speciale, i Comitati Direttivi delle strutture, in presenza di competenze esclusive su materie contrattuali e territoriali, esercitano – previo confronto con gli altri Centri regolatori – le funzioni affidate agli organismi dirigenti delle strutture nazionali di categoria e confederali.

Le CGIL regionali coordinano l'attività svolta a livello regionale dagli Enti e Istituti confederali.

Le sedi delle CGIL regionali dovranno essere fissate nel capoluogo della Regione, salvo eccezioni autorizzate dal Comitato Direttivo della CGIL nazionale.

Articolo 10 - Camere del lavoro territoriali o metropolitane

La Camera del Lavoro, territoriale o metropolitana, comprende le organizzazioni sindacali della CGIL esistenti nell'ambito del territorio sindacale.

I sindacati locali fanno parte della Camera del Lavoro, territoriale o metropolitana, attraverso il rispettivo sindacato territoriale.

La Camera del Lavoro, territoriale o metropolitana:

- a) dirige e coordina l'azione sindacale del territorio;
- b) promuove e gestisce le vertenzialità territoriali su temi di interesse generale;
- c) favorisce una sempre più elevata capacità autonoma dei sindacati ad assolvere i propri specifici compiti;
- d) promuove e tiene viva una qualificata iniziativa dell'organizzazione sindacale nel suo complesso, con particolare riguardo ai problemi generali dello sviluppo economico e del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione lavoratrice;
- e) promuove forme di organizzazione dei non occupati e le strutture di rappresentanza decise dal Comitato Direttivo della CGIL;
- f) è responsabile degli indirizzi e del controllo di tutti i servizi nel territorio;
- g) esplica competenze e poteri che le derivano dagli Statuti delle CGIL regionali.

La Camera del Lavoro, territoriale o metropolitana, coordina l'attività svolta dagli Enti e Istituti confederali.

Articolo 11 - Federazioni o Sindacati di categoria

La struttura organizzativa, gli organi direttivi e i modi della loro elezione – compatibilmente con quanto previsto all'art. 6 del presente Statuto in materia di

sistema elettorale – e i compiti delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria ai vari livelli, oltre a quelli già indicati dal presente articolo, sono determinati dagli Statuti delle rispettive Federazioni o Sindacati nazionali di categoria, in armonia con i dettati del presente Statuto. In particolare, per quanto riguarda le competenze e i poteri degli organi delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria, essi dovranno essere definiti in analogia con quanto stabilito al Titolo III del presente Statuto.

Gli Statuti delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria sono approvati dai rispettivi Congressi. I rispettivi Comitati Direttivi nazionali, con la maggioranza qualificata dei 3/4 dei componenti, adegueranno i propri Statuti allo Statuto della CGIL approvato dal Congresso nazionale. In via transitoria, nei casi in cui un Congresso di Federazione o Sindacato nazionale di categoria non procedesse alla definizione del proprio Statuto entro sei mesi dalla definizione dello Statuto della CGIL, il relativo Comitato Direttivo delibererà, con la maggioranza di cui sopra, lo Statuto stesso.

La compatibilità degli Statuti delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e degli eventuali adeguamenti decisi dai Comitati Direttivi nazionali con lo Statuto della CGIL, sarà determinata dal Collegio statutario nazionale che si esprime sulla congruità o meno delle singole parti e dell'insieme del testo. In questo senso, la dichiarata incompatibilità ne comporta obbligatoriamente la ridefinizione.

Al Comitato Direttivo nazionale delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria spetta il compito di tradurre in norme vincolanti quanto esplicitamente rinviato dal proprio Statuto e dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL.

Le Federazioni o Sindacati nazionali di categoria organizzano le iscritte/iscritti alla CGIL sulla base della qualificazione merceologica del settore o del comparto cui appartiene l'azienda o l'ente in cui essi prestano la loro opera.

Le variazioni dei criteri associativi, gli accorpamenti e gli scorpori che li riguardano, sono decisi dal Congresso confederale.

È di stretta pertinenza delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria l'esercizio del mandato negoziale, da esplicare nell'ambito delle direttive e del coordinamento della Confederazione ad ogni livello.

Le Federazioni o Sindacati nazionali di categoria sono Centri regolatori e, pertanto, intervengono:

- a) sull'insieme della politica organizzativa ai vari livelli;
- b) sull'insediamento del sindacato di categoria nei luoghi di lavoro e nel territorio, anche mediante l'approvazione di specifici progetti;
- c) sulla promozione della politica dei quadri e della loro formazione permanente partendo dalla valorizzazione dei luoghi di lavoro;
- d) sulla distribuzione delle risorse finanziarie ai vari livelli, in relazione al modello organizzativo previsto nello Statuto della Federazione o Sindacato nazionale di categoria e alle decisioni del Comitato Direttivo della CGIL;

e) sul Regolamento dei trattamenti degli apparati, secondo le decisioni del Comitato Direttivo della CGIL nazionale per le parti rinviate alle attuazioni da parte dei Centri regolatori.

Le sedi delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria dovranno essere fissate, in linea di massima, in Roma, salvo eccezioni autorizzate dal Comitato Direttivo della CGIL.

Articolo 12 - Sindacato pensionati

Nella CGIL è costituito, a tutti i livelli, il Sindacato pensionati. Lo SPI, sindacato generale delle pensionate e dei pensionati, delle anziane e degli anziani, organizza e tutela nella CGIL i pensionati ex lavoratori di tutte le categorie e, in relazione ad ogni regime pensionistico, i pensionati di reversibilità e i pensionati sociali.

La CGIL assume attraverso lo SPI la rappresentanza dei pensionati e riconosce ai problemi connessi alla loro condizione un carattere integrante rispetto ai diritti del lavoro e di cittadinanza più tradizionalmente tutelati.

La CGIL coinvolge lo SPI – anche attribuendo il diritto di proposta nell’elaborazione delle proprie politiche sullo Stato sociale – e in ogni caso verifica, con il suo stesso concorso, le implicazioni delle azioni rivendicative autonomamente esercitate dal Sindacato dei pensionati e riferite alla tutela del reddito pensionistico, nelle forme previste dalla normativa di legge, alle politiche sociali e dei servizi e, conseguentemente, all’assetto del territorio ad esse collegato, alla promozione e allo sviluppo dei rapporti di comunità, al fine di tutelare, specie all’interno di progetti di integrazione sociale, la condizione e il ruolo dei pensionati e degli anziani. In questo senso, lo SPI e le sue strutture territoriali e di base promuovono e/o integrano le attività vertenziali della CGIL sul territorio, rivolte alle condizioni di vita e di riproduzione sociale dei cittadini.

Ai vari livelli della Confederazione nelle negoziazioni riguardanti la previdenza, l’assistenza sanitaria e la sicurezza sociale, e il funzionamento delle relative strutture, lo SPI fa parte delle delegazioni confederali trattanti.

La CGIL promuove il rafforzamento del rapporto di collaborazione tra Federazioni di categoria e Sindacato dei pensionati, definendone, in accordo, forme e modalità.

La struttura organizzativa, gli organi direttivi e i modi della loro elezione – compatibilmente con quanto previsto all’art. 6 del presente Statuto in materia di sistema elettorale – e i compiti dello SPI ai vari livelli, oltre a quelli già indicati dal presente articolo, sono determinati dallo Statuto dello SPI stesso, in armonia con i dettati del presente Statuto. In particolare, per quanto riguarda le competenze e i poteri degli organi dello SPI, essi dovranno essere definiti in analogia con quanto stabilito al Titolo III del presente Statuto.

Lo Statuto dello SPI è approvato dal suo Congresso. Il Comitato Direttivo nazionale dello SPI, con la maggioranza qualificata dei 3/4 dei componenti,

adeguerà il proprio Statuto allo Statuto della CGIL approvato dal Congresso nazionale.

La conformità di detto Statuto sarà determinata dal Collegio statutario nazionale che si esprime sulla congruità o meno delle singole parti e dell'insieme del testo. La dichiarata incompatibilità con lo Statuto della CGIL nazionale comporta obbligatoriamente la ridefinizione dello stesso.

Al Comitato Direttivo nazionale dello SPI spetta il compito di tradurre in norme vincolanti quanto esplicitamente rinviato dal proprio Statuto e dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL.

Fermi restando i principi stabili dall'art. 8 del presente Statuto, lo SPI può esercitare le sue funzioni di Centro regolatore anche delegandole alle proprie strutture regionali, nelle forme, limiti e condizioni di revoca stabiliti dal suo regolamento, d'intesa con la CGIL.

Articolo 13 - Le strutture di servizio

La CGIL e le sue strutture, al fine di realizzare un'efficace tutela dei diritti individuali degli iscritti e dei lavoratori, in attività o in pensione, nonché dei disoccupati e degli inoccupati, promuove la costituzione di specifiche strutture (Istituti, Enti, Società) per l'erogazione di servizi.

La CGIL considera la tutela e i servizi alla persona complementari alla rappresentanza collettiva del sindacato generale e, in questo contesto, la finalità della politica dei servizi della CGIL consiste nel contribuire, con pari dignità, alla realizzazione della strategia dei diritti e della solidarietà, ponendo al centro la dimensione della persona.

Il Sistema dei Servizi rappresenta una funzione strategica del sindacato generale e uno strumento indispensabile per realizzare le finalità istituzionali della Confederazione.

La qualità del servizio e della tutela espressa dal Sistema dei Servizi è il risultato di una politica di qualificazione delle competenze tecniche, professionali e gestionali di ciascun servizio, dell'integrazione fra gli stessi e di un utilizzo razionale ed efficiente dell'insieme delle risorse (umane, strumentali, logistiche e finanziarie) impiegate secondo il valore della trasparenza nell'intero complesso delle attività di servizio, nel pieno rispetto delle normative di riferimento, dei vincoli legislativi e statutari esistenti.

Il Sistema dei Servizi, al di là delle specifiche articolazioni, opera in una dimensione unitaria fra Enti, Istituti e Società a tutti i livelli con l'obiettivo di raggiungere il massimo di integrazione e condivisione sulle scelte politiche, organizzative e formative.

L'esercizio dell'indirizzo e del controllo delle rispettive attività, nonché di altre decisioni relative alle proprie competenze, spettano al Comitato Direttivo nazionale della CGIL, ai Comitati Direttivi regionali e territoriali confederali.

TITOLO III Organi della Confederazione

Articolo 14 - Organi della Confederazione

- a) Sono organi deliberanti:
 - il Congresso confederale;
 - il Comitato Direttivo.
- b) È organo esecutivo:
 - la Segreteria.
- c) È organo di indirizzo programmatico:
 - la Commissione del Programma fondamentale.
- d) Sono organi di controllo amministrativo:
 - il Collegio dei Sindaci;
 - gli Ispettori.
- e) È organo di giurisdizione disciplinare interna:
 - il Comitato di garanzia.
- f) Sono organi di garanzia statutaria:
 - Il Collegio statutario;
 - Il Collegio di verifica.

Articolo 15 - Congresso confederale

Il Congresso è il massimo organo deliberante della CGIL. Esso viene convocato ogni quattro anni e ogni qualvolta la sua convocazione sia deliberata dal Comitato Direttivo o richiesta da almeno un decimo delle iscritte/iscritti.

Il Comitato Direttivo della CGIL decide, con la maggioranza dei 3/4 dei componenti, un apposito Regolamento per lo svolgimento dei Congressi garantendo l'attuazione dei principi di cui all'art. 6 del presente Statuto e le normative vincolanti, deliberate dal Comitato Direttivo stesso, in applicazione del medesimo articolo dello Statuto.

Nelle assemblee di base il dibattito è aperto a tutti i lavoratori, mentre la possibilità di votare e di essere eletti è riservata alle iscritte/iscritti nelle modalità previste dal Regolamento congressuale.

Le norme per l'organizzazione dei Congressi ai vari livelli e per l'elezione dei delegati ai congressi nei successivi gradi sono di competenza – nel rispetto di quanto previsto al II comma del presente articolo – del massimo organo dirigente dell'istanza per la quale è indetto il Congresso. Tale organo deve anche stabilire il rapporto tra numero di iscritte/iscritti e numero dei delegati da eleggere.

Il Regolamento del Congresso CGIL si applica anche in caso di convocazione dei Congressi straordinari, fermo rimanendo quanto previsto nel comma precedente. Compiti del Congresso confederale sono:

- a) definire gli orientamenti generali della CGIL che devono essere seguiti da tutte le organizzazioni confederate;
- b) eleggere il Comitato Direttivo;
- c) eleggere il Collegio dei Sindaci;
- d) eleggere il Comitato di garanzia;
- e) eleggere il Collegio statutario.

Al Congresso compete deliberare sullo Statuto, e sulle sue modifiche, sulle affiliazioni della CGIL alle organizzazioni internazionali o sulla revoca delle stesse, sullo scioglimento della CGIL. Tali decisioni saranno valide solo se prese a maggioranza qualificata dei 3/4 dei voti degli aventi diritto.

Fra un Congresso e l'altro il potere di deliberazione sulle affiliazioni internazionali o sulla revoca delle stesse è affidato al Comitato Direttivo nazionale, che delibererà con la maggioranza dei 3/4 dei componenti.

Il Congresso delibera sull'ordine dei propri lavori e verifica i poteri dei delegati.

Articolo 16 - Comitato Direttivo della CGIL

Il Comitato Direttivo è il massimo organo deliberante della CGIL tra un Congresso e l'altro. Ad esso sono affidati i compiti di:

- 1) dirigere la Confederazione nell'ambito degli orientamenti decisi dal Congresso confederale;
 - 2) impostare le iniziative di portata generale;
 - 3) verificare il complesso dell'attività sindacale;
 - 4) assicurare il necessario coordinamento delle strutture in cui la CGIL si articola;
 - 5) provvedere alla convocazione ordinaria e straordinaria del Congresso confederale.
 - 6) Sulle percentuali di riparto della canalizzazione di competenza confederale. Al solo Comitato Direttivo della CGIL nazionale è affidato, altresì, il compito di deliberare sulle piattaforme e sugli accordi interconfederali.
- Allo stesso Comitato Direttivo è altresì affidato, in via esclusiva, il compito di deliberare, in apposite sessioni:
- a) sulle materie rinviate dall'art. 6 del presente Statuto e sulle normative in materia di Regolamento del personale;
 - b) sull'applicazione di regole amministrative in conformità al d.lgs. 460/97;
 - c) sulle regole relative alla vita interna, ai comportamenti dei gruppi dirigenti, al funzionamento degli organi statuari;
 - d) sulla definizione di strutture di rappresentanza.

Ognuna di queste deliberazioni deve contenere le sanzioni in caso di mancato rispetto delle stesse.

Il Comitato Direttivo della CGIL nazionale stabilisce i settori d'iniziativa e di presenza nei quali operare con Enti, Istituti confederali, Società, Associazioni, Fondazioni. Ne decide la costituzione o la soppressione e, se del caso, lo

Statuto, l'eventuale articolazione territoriale, la nomina degli organismi dirigenti e le modalità di coordinamento. La Presidenza o la Direzione degli Enti e Istituti confederali partecipano al Comitato Direttivo della CGIL; le stesse presentano annualmente al Comitato Direttivo della CGIL la relazione sull'attività svolta, ivi compresa la situazione economica e patrimoniale.

Il Comitato Direttivo, entro il mese di dicembre di ogni anno, approva il bilancio preventivo, presentato dalla Segreteria, riferito all'esercizio dell'anno successivo; entro il 30 aprile di ogni anno approva il bilancio consuntivo, relativo all'esercizio dell'anno precedente.

Spetta al solo Comitato Direttivo della CGIL nazionale, su proposta del Centro regolatore interessato, decidere, con maggioranza dei 2/3 dei suoi componenti, lo scioglimento di un organo direttivo o esecutivo di organizzazioni della CGIL.

Ciò può avvenire nei casi in cui l'organo direttivo o esecutivo assuma e confermi posizioni e comportamenti che siano incompatibili con l'appartenenza alla CGIL, perché:

- 1) in contrasto con i principi e le norme fondamentali dello Statuto (e le normative conseguenti) o, analogamente, degli Statuti delle CGIL regionali e delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI;
- 2) in contrasto con le norme amministrative, compresi i ripetuti e immotivati deficit di bilancio;
- 3) rendono impossibile la corretta direzione della struttura, al punto da ledere l'immagine della Confederazione.

Il Comitato Direttivo nazionale nomina, quindi, un Commissario con i poteri dell'organismo disciolto che dovrà ristabilire le condizioni di una positiva direzione, e organizzare, entro sei mesi dalla nomina, il Congresso straordinario dell'organizzazione interessata. Nella delibera del Comitato Direttivo della CGIL dovranno essere indicate le motivazioni del provvedimento.

Spetta al Comitato Direttivo della CGIL nazionale definire norme di comportamento – per i casi di azioni sindacali che interessino più categorie o servizi essenziali di pubblica utilità – che garantiscano che le stesse siano decise d'intesa, nei rispettivi ambiti, con le Camere del Lavoro, territoriali o metropolitane, le CGIL regionali, la CGIL nazionale e che si esercitino in un quadro di salvaguardia dell'utenza. Tali norme conterranno le relative sanzioni nel caso di non rispetto.

Il Comitato Direttivo della CGIL è eletto dal Congresso che fissa il numero dei suoi componenti. Le vacanze che si verificassero tra un Congresso e l'altro possono essere colmate da parte dello stesso organo direttivo, fino al massimo di un terzo dei suoi componenti. Qualora ricorra una motivata necessità politica di allargamento del gruppo dirigente le cooptazioni possono essere decise fino ad un massimo di un decimo del numero fissato dal Congresso.

Il Comitato Direttivo provvede alle sostituzioni di componenti, dimissionari o decaduti, del Comitato di garanzia, del Collegio statutario, del Collegio dei Sindaci nelle forme previste dal presente Statuto.

Il Comitato Direttivo nazionale della CGIL si dota di un Regolamento atto a garantirne il corretto funzionamento ed eleggerà un Presidente o una Presidenza, fissandone la durata dell'incarico. Il Regolamento definirà altresì le modalità e i tempi per la decadenza dal Comitato Direttivo di coloro che ripetutamente non partecipino ai lavori senza darne giustificazione. Detto Regolamento si applica per tutti i Comitati Direttivi, nel caso in cui gli stessi non si dotassero di uno proprio.

Il Comitato Direttivo è convocato dalla Presidenza in accordo con la Segreteria confederale almeno una volta a trimestre e ogni qualvolta la sua convocazione sia richiesta secondo le modalità previste dal Regolamento.

Ogni componente del Comitato Direttivo ha il diritto di partecipare a qualsiasi Congresso o riunione delle organizzazioni confederali e di prendervi la parola.

Il Comitato Direttivo elegge il Segretario generale e la Segreteria. Elegge la Commissione del Programma fondamentale e il suo Presidente.

Elegge, inoltre, gli Ispettori nazionali.

Il Comitato Direttivo può decidere l'elezione di un organismo con funzioni di direzione operativa, fissandone compiti e potere. Il Comitato Direttivo può convocare assemblee con funzioni di indirizzo politico (Conferenza di organizzazione, di programma, dei quadri e delegati, delle lavoratrici, ecc.) fissandone i criteri e le modalità di composizione e di partecipazione.

Il Comitato Direttivo, a maggioranza dei 3/4 dei suoi componenti e previo parere obbligatorio delle strutture interessate, delibera sulla costituzione di nuove strutture verticali, sulla modifica dell'attribuzione dei settori merceologici alle singole strutture.

Delibera, altresì, sulla costituzione, anche in via sperimentale, di nuove strutture di rappresentanza, fissandone poteri e compiti, nonché le modalità di costruzione degli organismi dirigenti.

Il Comitato Direttivo delibera altresì la costituzione del Coordinamento del Sistema dei Servizi fissandone i compiti.

Il Comitato Direttivo delibera sulle modalità e forme di rapporto con l'associazionismo democratico e sulla doppia affiliazione con associazioni professionali.

Il Comitato Direttivo approva il Regolamento del trattamento del personale dipendente.

Il Regolamento si applica in tutti i livelli dell'organizzazione e nel Sistema CGIL. Spetta ai Comitati Direttivi dei Centri regolatori decidere le specifiche modalità con le quali attuare le parti rinviate a tali livelli.

Le decisioni del Comitato Direttivo sono assunte a maggioranza semplice dei votanti, fatte salve le normative per le quali è prevista dal presente Statuto la maggioranza qualificata degli aventi diritto che si esprime con le modalità decise dal Regolamento del Comitato Direttivo nazionale.

Qualora sia necessaria la maggioranza qualificata degli aventi diritto a voto palese, è possibile il voto certificato nelle modalità previste dal Regolamento del Comitato Direttivo nazionale.

Articolo 17 - Segreteria della CGIL

La Segreteria è l'organo che attua le decisioni del Comitato Direttivo e assicura la gestione continuativa della CGIL, assumendo la funzione di Centro regolatore. Risponde della propria attività al Comitato Direttivo stesso. La Segreteria funziona e decide collegialmente e si riunisce su convocazione del Segretario generale o su richiesta di 1/4 dei suoi componenti.

Ad ogni componente della Segreteria, viene affidato un incarico operativo, da parte della stessa, su proposta del Segretario generale. Il componente della Segreteria risponde del suo operato all'organo esecutivo.

La Segreteria, su proposta del Segretario generale, può revocare, motivatamente, l'incarico operativo. Dell'incarico affidato ai singoli componenti o della revoca dello stesso deve essere data comunicazione tempestiva al Comitato Direttivo, in un'apposita riunione.

Nelle strutture dei Centri regolatori e nelle Camere del Lavoro metropolitane, su proposta del Segretario generale della struttura interessata, la Segreteria può, altresì, nominare un Vicesegretario generale con funzioni vicarie.

La Segreteria si dota di un Regolamento di funzionamento che normerà anche il proprio processo decisionale.

La Segreteria assicura, altresì, la direzione quotidiana delle attività confederali e mantiene un contatto permanente con le Federazioni o Sindacati nazionali, con le CGIL regionali, con le Camere del Lavoro, territoriali o metropolitane, e con gli Enti e Istituti confederali, nonché con tutte le interlocuzioni politiche e sindacali esterne.

Essa delibera su tutte le questioni che rivestono carattere di urgenza.

La Segreteria provvede all'organizzazione e al funzionamento dei Dipartimenti, Uffici, Servizi della CGIL e le forme di utilizzo del web e ne coordina l'attività nei vari campi; nomina i funzionari confederali e i collaboratori tecnici; presenta al Comitato Direttivo, per l'approvazione, i bilanci preventivi e consuntivi, nonché le eventuali variazioni agli stessi, da sottoporre al Comitato Direttivo nel caso di spese o di impegni di particolare consistenza non previsti dai bilanci preventivi, per i quali dovrà essere data al Comitato Direttivo informazione preventiva al fine dell'assunzione della relativa delibera.

La rappresentanza legale della CGIL di fronte a terzi e in giudizio è attribuita:

- a) al Segretario generale, per tutte le materie ad eccezione di quelle previste al punto successivo che possono essere delegate;
- b) ad altra persona, nominata con formale delibera della Segreteria confederale, per tutti i negozi giuridici di carattere amministrativo, fiscale, previdenziale, finanziario e della sicurezza del lavoro. Con analoga delibera la Segreteria della CGIL può revocare in qualsiasi momento e senza preavviso tale nomina, provvedendo contestualmente alla formalizzazione di una nuova nomina. Di tali delibere viene formalmente informato il Comitato Direttivo. Tale possibilità di delega riguarda gli aspetti gestionali delle mate-

rie indicate e non le prerogative decisionali che rimangono in capo agli organismi previsti.

In caso di impedimento o di assenza, la rappresentanza di cui al punto a) è affidata al Vicesegretario o, in assenza o per impedimento di questi, ad altro componente della Segreteria.

Il numero massimo dei componenti le segreterie delle strutture della CGIL viene definito dalla specifica delibera attuativa dello Statuto.

Articolo 18 - La Commissione del Programma fondamentale

La Commissione del Programma fondamentale è organo di indirizzo programmatico.

Essa ha compiti di promozione e coordinamento della riflessione, dell'elaborazione e dell'aggiornamento del Programma fondamentale della CGIL.

Propone al Comitato Direttivo le modifiche che si rendono necessarie, fra un Congresso e l'altro, su singoli aspetti del Programma per le decisioni conseguenti.

Propone al Congresso, per l'approvazione, il documento di aggiornamento dell'insieme del Programma fondamentale.

La Commissione è convocata dal Presidente che ne dà comunicazione preventiva alla Segreteria.

Il Presidente ha compiti di coordinamento della Commissione, riferisce al Comitato Direttivo sui lavori della stessa e sulle proposte sulle quali il Comitato Direttivo stesso è chiamato a pronunciarsi.

Articolo 19 - Collegio dei Sindaci

Il Collegio dei Sindaci revisori è l'organo di controllo dell'attività amministrativa della CGIL.

Esso è composto da tre componenti effettivi e due supplenti, eletti a voto palese dal Congresso confederale.

Nel caso in cui, per effetto di diminuzioni o decadenze di componenti del Collegio, il numero di supplenti si riducesse a uno, il Comitato Direttivo può provvedere a sostituzioni.

Per i Collegi dei Sindaci, i componenti eletti a farne parte, tenuto conto della delicatezza dei compiti e delle funzioni a cui vengono chiamati, devono rispondere a requisiti di specifica competenza, serietà ed esperienza e non devono avere responsabilità amministrative dirette nell'ambito dell'organizzazione.

Il Collegio dei Sindaci accompagna con una propria relazione il bilancio della CGIL, controlla periodicamente l'andamento amministrativo e verifica la regolarità delle scritture e dei documenti contabili.

Il Collegio dei Sindaci presenta al Congresso confederale una relazione complessiva sui bilanci per il periodo intercorrente dal Congresso precedente.

Il Collegio elegge nel proprio seno una Presidenza cui spetterà la responsabilità della convocazione e del funzionamento del Collegio stesso.

Il Presidente dei Sindaci revisori è invitato alle riunioni del Comitato Direttivo.

I sindaci revisori devono fare parte di un Albo Nazionale dei revisori a tal fine costituito dalla CGIL nazionale e detenuto dal Collegio nazionale dei Sindaci. Il funzionamento del Collegio nazionale dei Sindaci è definito da un apposito Regolamento proposto dal Collegio, approvato dal CD nazionale della CGIL e valido per tutti i Collegi costituiti a norma dello Statuto.

Norma transitoria

In via transitoria, a valere entro e non oltre l'attuale vigenza congressuale e con riguardo esclusivamente ai Centri regolatori ed alle Camere del Lavoro Metropolitane, è data facoltà al Comitato Direttivo di deliberare sull'allargamento del Collegio dei Revisori per la cooptazione di un Revisore dei Conti iscritto all'Albo dei Revisori.

Articolo 20 - Ispettori

Gli Ispettori sono organi istituiti nei tre Centri regolatori. Gli ispettori sono votati, di norma, in numero di tre effettivi e due supplenti.

Sono scelti fra iscritte e iscritti CGIL che, avendo i requisiti di competenza necessari, non ricoprono incarichi o funzioni di direzione politica o di carattere amministrativo e possono avvalersi di competenze professionali esterne.

Gli Ispettori sono vincolati al massimo di riservatezza, nella fase istruttoria e fino alla relazione agli organismi competenti. La violazione di tale comportamento determina un'immediata verifica del Comitato Direttivo competente.

Essi hanno compiti ispettivi riferiti:

- a) alla regolare canalizzazione delle risorse;
- b) alla corretta applicazione dei Regolamenti del personale;
- c) alla correttezza dei rapporti amministrativi con Enti, Istituti confederali, Società, Associazioni e Fondazioni promosse dalle strutture di riferimento;
- d) al mandato loro assegnato dai rispettivi Comitati Direttivi;
- e) al controllo del rispetto di quanto previsto dal presente Statuto e dalle leggi dello Stato nella compilazione dei bilanci. Il controllo dei bilanci può riferirsi all'esercizio in corso o passato.

La loro attività si svolge con ispezioni programmate nel tempo.

Si attivano anche su esplicito mandato conferito da organismi dirigenti o da strutture.

Riferiscono i risultati delle ispezioni all'organismo di riferimento o a quello che ha conferito il mandato, oltretutto, se del caso, al Collegio dei Sindaci di riferimento. Nel caso le ispezioni riguardino tematiche che coinvolgono più strutture comunicano il loro programma di attività preventivamente e riferiscono i risultati delle ispezioni ai Centri regolatori interessati.

Qualora si ravvisino irregolarità, alla struttura sottoposta ad ispezione viene formalmente concesso dagli Ispettori un tempo entro il quale regolarizzare la/le anomalia/e dandone informazione al Centro regolatore di riferimento o a quello che ha attivato l'ispezione. Trascorso tale periodo, se la situazione non viene regolarizzata, gli Ispettori sono tenuti a riferire al relativo Comitato Direttivo e a quello del Centro regolatore di riferimento.

L'attività degli Ispettori della CGIL nazionale si sviluppa nei confronti dei Centri regolatori e, su richiesta del Centro regolatore regionale, nei confronti delle Camere del Lavoro.

Le modalità di procedura e di funzionamento degli Ispettori sono determinate da un apposito Regolamento, valido per tutti i livelli, proposto dagli Ispettori stessi ed approvato dal Comitato Direttivo della CGIL.

Il Coordinatore degli Ispettori è invitato alle riunioni del Comitato Direttivo.

Articolo 21 - Comitato di garanzia

Il Comitato di garanzia è l'organo di giurisdizione interna della CGIL.

È composto da quindici componenti rappresentanti in pari percentuali di strutture orizzontali e verticali, compreso il Presidente.

È eletto a voto palese dal Congresso confederale a maggioranza qualificata di almeno il 75% dei votanti, tra le iscritte/ iscritti con un minimo di dieci anni di anzianità di iscrizione e con riconosciuto prestigio, autonomia e indipendenza.

Nel caso in cui, per effetto di dimissioni o decadenze, il numero dei componenti si riducesse a dodici il Comitato Direttivo – a maggioranza dei 3/4 dei suoi componenti – può provvedere a sostituzioni.

Ogni componente del Comitato è vincolato al massimo di riservatezza sia nella fase istruttoria che a indagine conclusa, tranne che successivamente alle delibere approvate e relativamente al solo contenuto delle delibere stesse. Nel Comitato di garanzia il soggetto cui compete l'istruttoria non può far parte del collegio giudicante.

Analogamente sono incompatibili con la fase istruttoria e quella giudicante i componenti degli esecutivi delle strutture interessate.

Ogni intervento tendente a condizionare l'operato e il giudizio del Comitato di garanzia, esercitato sia sull'intero Comitato che sui singoli componenti, è considerato violazione grave e lesiva dell'autonomia e dell'indipendenza di questa funzione. Esso comporta obbligatoriamente l'attivazione di un'indagine specifica promossa direttamente dal Comitato interessato o da quello superiore.

Il Comitato elegge nel proprio seno una Presidenza cui spetterà la responsabilità della convocazione e del funzionamento del Comitato stesso.

Il Presidente del Comitato di garanzia nazionale è invitato alle riunioni del Comitato Direttivo nazionale della CGIL.

Articolo 22 - Collegio statutario

Il Collegio statutario è l'organo di garanzia e interpretazione statutaria, di controllo sulle procedure e gli atti degli organismi e strutture della CGIL.

È composto da cinque componenti effettivi e altrettanti supplenti – invitati permanenti – con funzione di surroga dei componenti effettivi assenti.

È eletto a voto palese dal Congresso confederale a maggioranza qualificata di almeno i 3/4 dei votanti, tra le/gli iscritte/i con un minimo di dieci anni di anzianità di iscrizione e con un riconosciuto prestigio, autonomia e indipendenza.

Nel caso in cui, per effetto di dimissioni o decadenze di componenti del Collegio, il numero di supplenti si riducesse a tre, il Comitato Direttivo può provvedere a sostituzioni, con voto a maggioranza dei 3/4 dei votanti.

Il Collegio elegge nel proprio seno una Presidenza cui spetterà la responsabilità della convocazione e del funzionamento del Collegio stesso.

I componenti effettivi del Collegio statutario sono invitati alle riunioni del Comitato Direttivo.

TITOLO IV Dell'amministrazione

Articolo 23 - Contributi sindacali e solidarietà

La CGIL, in quanto libera associazione, realizza la propria autonomia finanziaria mediante la contribuzione volontaria dei lavoratori.

Ciò avviene con la tessera, con la firma da parte delle/gli iscritte/i della delega per la trattenuta delle quote sindacali sulla retribuzione, con la contribuzione mensile, con sottoscrizioni autorizzate di volta in volta dagli organi dirigenti delle strutture CGIL che ne hanno la facoltà, con contributi volontari di singoli lavoratori. Sono lecite altre forme di sostegno, purché mantengano la caratteristica della volontarietà e siano espressamente finalizzate oltre che regolamentate e iscritte a bilancio nella voce «entrate».

L'utilizzo dei proventi derivanti dalla prestazione di servizi è regolato dal Comitato Direttivo della CGIL.

La contribuzione sindacale è stabilita secondo le quantità e le modalità decise dal Comitato Direttivo della CGIL. La quota tessera e i contributi sindacali sono intrasmissibili e non danno luogo ad alcuna rivalutazione.

Le contribuzioni versate dai lavoratori e dai pensionati a seguito dell'iscrizione, a qualsiasi titolo e sotto qualsiasi denominazione, sono patrimonio collettivo di tutta la CGIL e sono vincolate alla normativa generale sui finanziamenti e sui riparti. I riparti devono essere effettuati in modo automatico, con cadenza mensile, garantendo la regolarità di finanziamento a tutte le strutture mediante il metodo della canalizzazione.

Non è ammessa per alcuna struttura la possibilità di utilizzare percentuali di riparto spettanti ad altre strutture.

La normativa generale, valevole indistintamente per tutte le istanze, sul finanziamento e sui riparti è stabilita dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL. Le CGIL regionali, le Federazioni o Sindacati di categoria e lo SPI decidono nei loro Comitati Direttivi i criteri di riparto conseguenti a tale normativa generale.

La CGIL e tutte le sue strutture non possono distribuire agli associati, anche in modo indiretto, utili o avanzi di gestione, riserve o capitale, durante la vita dell'associazione salvo diverse disposizioni legislative.

In caso di scioglimento di una struttura della CGIL, il patrimonio, salvo diversa destinazione imposta dalla legge, sarà attribuito ad altra istanza della CGIL designata dal Centro regolatore competente sentito l'organismo di controllo previsto dall'art. 3, c. 190, della legge 662/96.

In caso di scioglimento della CGIL nazionale, il suo patrimonio, salvo diversa destinazione imposta dalla legge, sarà devoluto in base a quanto previsto dall'art. 5 del d.lgs. 460/97.

Articolo 24 - Attività amministrativa

L'attività amministrativa della CGIL deve basarsi su una politica dei costi e dei ricavi correlati alle esigenze e alle possibilità economiche di ciascuna struttura e su una regolare tenuta contabile, tecnicamente corretta e documentata, impostata su criteri di verità, di chiarezza e trasparenza.

A questo fine devono essere osservate le seguenti norme:

- a) predisposizione annuale, da parte delle Segreterie, attraverso l'applicazione del modello di «Piano unico dei conti» in conformità al d.lgs. 460/97, del Bilancio preventivo e del Bilancio consuntivo, composto da Stato patrimoniale, Conto economico, Relazione illustrativa del Bilancio e dal rendiconto delle spese sostenute per l'INCA;
- b) approvazione da parte del Comitato Direttivo di ogni struttura del Bilancio consuntivo, entro il mese di aprile dell'anno successivo a quello di riferimento, e del Bilancio preventivo, entro il mese di dicembre dell'anno precedente a quello di riferimento;
- c) tenuta a disposizione da parte di ogni struttura della contabilità per il Collegio dei Sindaci revisori, per l'organismo dirigente della struttura interessata e delle strutture di livello superiore che hanno la facoltà di esercitare il controllo amministrativo;
- d) previsione ad ogni sostituzione di Segretari generali di un formale passaggio delle consegne;
- e) inserimento dell'attività amministrativa dei Comitati degli iscritti, dei Comitati interaziendali e di altri organismi da individuare in modo specifico in quella delle strutture di livello superiore con l'ausilio di uno specifico Regolamento finanziario approvato dal Comitato Direttivo della CGIL nazionale;

- f) pubblicizzazione annuale dei Bilanci consuntivi e preventivi, mediante mezzi di comunicazione idonei, fra le/gli iscritte/i alle rispettive strutture;
- g) i bilanci preventivi e consuntivi sono pubblicati nei siti web delle strutture.

Il Comitato Direttivo nazionale della CGIL delibera, approvandolo con la maggioranza dei 2/3, un Regolamento relativo alle materie della gestione economica e dell'amministrazione prevedendo, altresì, la definizione di regole che rendano vincolante l'assunzione di politiche di rientro nel pareggio dei bilanci, in attuazione del I comma del presente articolo.

Articolo 25 - Autonomia giuridica e amministrativa

La CGIL nazionale, le CGIL regionali, le Camere del Lavoro, territoriali o metropolitane, e le Federazioni o Sindacati di categoria ai livelli nazionali, regionali, territoriali, gli Enti e Istituti confederali sono associazioni giuridicamente e amministrativamente autonome e, pertanto, strutture diverse non rispondono delle obbligazioni assunte da qualsiasi organizzazione, ad esse aderente, salvo quanto stabilito diversamente dai singoli Statuti in virtù di norme di legge.

Tutte le strutture operano per raggiungere il massimo di condivisione ed integrazione sul versante tecnico, informatico, editoriale, gestionale e della comunicazione per migliorare l'attività e favorire una ottimale gestione delle risorse.

A fronte di eventuali decisioni amministrative, assunte da singoli dirigenti, al di fuori di orientamenti assunti in organismi dirigenti collegiali, o comunque al di fuori delle regole decise dall'organizzazione, che comportino oneri alle strutture dirette, la CGIL e le sue strutture possono rivalersi, nelle forme e nelle modalità consentite dalle leggi vigenti, sui responsabili di tali decisioni arbitrarie.

TITOLO V

Della giurisdizione interna

Articolo 26 - Sanzioni disciplinari

È passibile di sanzioni disciplinari l'iscritta o l'iscritto il cui comportamento sia contrario ai principi di democrazia e di garanzia di altre/altri iscritte/iscritti o risulti lesivo per la CGIL o configuri violazione di principi e norme dello Statuto.

Gli addebiti mossi ai comportamenti dei singoli iscritti sono assunti dagli Organismi di Garanzia interregionali competenti, al fine della loro risoluzione, se formalmente segnalati entro sei mesi dalla loro avvenuta conoscenza. Ciò ad eccezione delle infrazioni di carattere amministrativo.

Le sanzioni applicabili, in ordine di gravità, sono le seguenti:

- a) biasimo scritto;
- b) in caso di iscritta/o con incarichi di dirigente a qualsiasi livello, o componente del Comitato Direttivo, sospensione dalla/e carica/he sindacale/i ricoperta/e da tre a dodici mesi;

c) sospensione da tre a dodici mesi dall'esercizio delle facoltà d'iscritta/o;
d) espulsione dall'organizzazione. Tali sanzioni vengono irrogate, secondo il principio di gradualità, proporzionalità e personalità in relazione al tipo e alla gravità dell'infrazione, per comportamenti:

1.1 incompatibili con i principi fondamentali dello Statuto;

1.2 in contrasto con le regole in esso precisate;

1.3 contrari alle corrette norme di leale comportamento nell'organizzazione;

1.4 in contrasto con le norme fissate nei Regolamenti approvati dagli organi statutari;

1.5 non conformi alle norme di amministrazione.

La violazione, in particolare, delle norme elettorali comporta la decadenza dagli incarichi sindacali di carattere elettivo e la ineleggibilità per almeno due anni a qualunque incarico;

1) molestie e ricatti sessuali;

2) condanna per reati dolosi, esclusi in ogni caso quelli di opinione;

3) atti affaristici o di collusione con la controparte.

In casi di particolare gravità derivanti da sottoposizione a procedimenti penali, con esclusione dei reati di opinione e, comunque, nei casi di provvedimenti restrittivi della libertà della persona, la Segreteria del Centro regolatore di riferimento (o di quello superiore se il caso si riferisce ad un Centro regolatore) può sospendere cautelativamente l'iscritto dalla carica ricoperta o dall'esercizio delle facoltà di iscritto, per il tempo strettamente necessario all'inchiesta, alla decisione di prima istanza e all'esame dell'eventuale ricorso.

Il Comitato Direttivo del Centro regolatore di riferimento dovrà, entro trenta giorni, pena l'inefficacia del provvedimento, ratificare tale decisione. Sono fatte salve la continuità delle prestazioni retributive e previdenziali secondo le modalità previste dal Regolamento del personale.

La sospensione cautelativa non costituisce sanzione disciplinare.

È facoltà dell'iscritto oggetto di tale provvedimento richiedere l'attivazione del Comitato di garanzia competente che deciderà in unico grado. Il provvedimento di sospensione cautelare cessa con le decisioni del Comitato stesso, qualora non venga confermato.

Nel corso del procedimento disciplinare, il Comitato di Garanzia, in relazione alla natura dei fatti evidenziati ed alla carica esecutiva ricoperta dall'iscritto/a sottoposto/a al procedimento stesso, può chiedere allo/a stesso/a che si sospenda cautelativamente dall'incarico ricoperto per la durata della stessa procedura.

Nei casi più gravi, sanzionati come al punto d) del I comma, a tutela dell'organizzazione la sanzione è immediatamente esecutiva, fatta salva la procedura di garanzia da parte del sanzionato.

I materiali raccolti in sede di procedimento disciplinare sono utilizzabili anche ai fini di eventuali provvedimenti che le strutture possono assumere nella loro funzione di «datori di lavoro».

Le strutture che vengono a conoscenza di fatti penalmente illeciti sono tenute a darne immediata comunicazione all'autorità giudiziaria, fermo restando l'avvio del procedimento disciplinare. I procedimenti disciplinari non sostituiscono il diritto ad eventuali azioni civili per il risarcimento dei danni subiti dall'organizzazione.

Il patteggiamento nei procedimenti penali davanti all'autorità giudiziaria non esclude responsabilità anche patrimoniali nei confronti dell'organizzazione.

Articolo 27 - Comitati di garanzia interregionali

I Comitati di garanzia costituiscono la struttura di giurisdizione disciplinare interna cui è demandato il potere di inchiesta e di sanzione, in base al precedente articolo, nei riguardi delle/gli iscritte/i alla CGIL.

Ogni iscritto/a ha diritto a due livelli di giudizio.

Il Comitato di garanzia di prima istanza è costituito su base interregionale; è eletto dal Congresso nazionale della CGIL che ne fissa l'articolazione e la composizione sulla base delle norme di cui all'art. 21 del presente Statuto.

Il Comitato di garanzia nazionale svolge funzioni di seconda ed ultima istanza.

Le decisioni dei Comitati di garanzia in sede plenaria sono assunte con una maggioranza qualificata dei 2/3 dei componenti presenti, purché espressa da almeno 6 (sei) componenti degli stessi. Le modalità di procedura sui provvedimenti disciplinari e sul funzionamento interno dei Comitati di garanzia sono determinate da un apposito Regolamento proposto dal Comitato di garanzia nazionale ed approvato dal Comitato Direttivo della CGIL.

Il Comitato di garanzia competente, in prima istanza di giudizio, per i componenti dei Comitati Direttivi nazionali della CGIL, delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI nazionale che ricoprono esclusivamente incarichi a livello nazionale, è quello interregionale del centro.

Con tempi e modalità definite in sede di Regolamento dei Comitati di garanzia, possono essere avviate procedure di composizione bonaria nei casi di minore rilevanza e gravità.

La procedura di cui sopra viene richiesta dal Presidente del Comitato di garanzia interregionale che ne informa il Comitato stesso. Il tentativo di composizione bonaria può essere affidato dal Presidente o al Centro regolatore competente o ad un componente del Comitato stesso.

In caso di esito negativo del tentativo di composizione bonaria e di conferma dell'istanza al Comitato di garanzia, si attiva la procedura di cui all'art. 26 dello Statuto. I Presidenti dei Comitati di garanzia interregionali sono invitati alle riunioni del Comitato Direttivo nazionale della CGIL.

Norma transitoria

I Comitati di garanzia eletti dai Congressi regionali continuano ad esercitare le loro prerogative fino al 31 dicembre 2011, ferma restando la facoltà per gli

iscritti di rivolgersi direttamente al Comitato di garanzia interregionale competente, come sede di prima istanza.

Articolo 28 - Collegi di verifica

Il Collegio di verifica è costituito nelle CGIL regionali e nelle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e nello SPI nazionale.

Comprende cinque componenti e altrettanti supplenti con funzioni di surrogia degli assenti.

È eletto a voto palese dal Congresso della CGIL regionale, delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI nazionale a maggioranza qualificata di almeno il 75% dei votanti, tra le iscritte/iscritti con un minimo di dieci anni di anzianità di iscrizione e con riconosciuto prestigio, autonomia e indipendenza.

Nel caso in cui, per effetto di dimissioni o decadenze di componenti del Collegio, il numero di supplenti si riducesse a tre, il Comitato Direttivo competente può provvedere a sostituzioni, con voto a maggioranza del 75% dei votanti.

Il Collegio di verifica, su richiesta di uno o più iscritte/i o di una struttura, svolge indagini e controlli sulle procedure, e sugli atti dei vari organismi, in relazione alla loro rispondenza alle norme statutarie e regolamentari e alle decisioni regolarmente assunte dagli organi della CGIL, con possibilità di esprimere parere vincolante e, nei casi più gravi, di annullare totalmente o parzialmente atti giudicati irregolari.

Gli addebiti mossi alle procedure ed agli atti dei vari organismi, sono assunti dai Collegi di verifica competenti se formalmente segnalati entro sei mesi dalla loro avvenuta conoscenza. Ciò ad eccezione delle infrazioni di carattere amministrativo.

Qualora l'annullamento totale o parziale degli atti fosse determinato da un comportamento contrario ai principi di democrazia e di garanzia di altri/altra iscritti/e o che risulti lesivo per l'organizzazione, il Collegio di verifica trasmette gli atti e le proprie deliberazioni al Comitato di garanzia di riferimento, per quanto di competenza.

Il Collegio di verifica presso le CGIL regionali ha giurisdizione sull'attività delle strutture confederali di livello inferiore, compresi i Comitati degli iscritti.

Il Collegio di verifica delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI nazionale ha giurisdizione sull'attività delle strutture categoriali di livello inferiore.

Contro le decisioni dei Collegi di verifica delle CGIL regionali e delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI nazionale è possibile il ricorso, in seconda e ultima istanza, al Collegio statutario della CGIL nazionale.

Le decisioni del Collegio di verifica sono assunte con una maggioranza qualificata dei 2/3 dei componenti.

Le modalità di procedura e funzionamento interno dei Collegi di verifica

sono determinate da un apposito Regolamento tipo pre-disposto dal Collegio statutario ed approvato dal Comitato Direttivo della CGIL.

Il Collegio elegge nel proprio seno una Presidenza.

I componenti effettivi dei Collegi di verifica sono invitati al Comitato Direttivo della struttura corrispondente.

Articolo 29 - Collegio statutario nazionale

Il Collegio statutario nazionale ha potere di verifica esclusiva sull'attività delle strutture delle CGIL regionali, delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria, dello SPI nazionale e della CGIL nazionale.

Nel caso di annullamento totale o parziale degli atti determinato da un comportamento contrario ai principi di democrazia e di garanzia di altri/altre iscritti/e o che risulti lesivo per l'organizzazione, il Collegio statutario nazionale trasmette gli atti e le proprie deliberazioni al Comitato di garanzia di riferimento, per quanto di competenza.

Al Collegio statutario della CGIL nazionale è attribuita in via esclusiva la potestà di interpretazione delle norme statutarie e regolamentari e la verifica della conformità degli statuti e regolamenti delle CGIL regionali, delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI nazionale, con i principi e le norme generali del presente Statuto.

Il Collegio statutario della CGIL nazionale ha potestà esclusiva di giudizio, in unica istanza, e di sanzione nei confronti delle/i componenti dei Comitati di garanzia e dei Collegi di verifica delle diverse istanze, limitatamente a segnalazioni relative a comportamenti riguardanti le specifiche attività dei Comitati e Collegi.

Le decisioni del Collegio statutario nazionale sono assunte con una maggioranza qualificata dei 2/3 dei componenti.

Le sue modalità di procedura e funzionamento interno sono determinate da un apposito regolamento proposto dal Collegio stesso ed approvato dal Comitato Direttivo della CGIL.

Articolo 30 - Divieto di fumo

È fatto divieto di fumare nelle riunioni di ogni livello confederale e di categoria e negli edifici sindacali.

Le delibere attuative dello Statuto

INDICE

- Delibera 1 - Pluralismo e unità della CGIL
- Delibera 2 - Norma antidiscriminatoria
- Delibera 3 - Democrazia di organizzazione
- Delibera 4 - La democrazia della solidarietà
- Delibera 5 - Responsabilità dei dirigenti
- Delibera 6 - Elezione dei segretari generali e delle segreterie
- Delibera 7 - Regole per la selezione dei gruppi dirigenti
- Delibera 8 - Modalità di voto
- Delibera 9 - Comitato degli iscritti e Lega SPI
- Delibera 10 - Regole di gestione degli Uffici Vertenze e Legale
- Delibera 11 - Fondi interprofessionali
- Delibera 12 - Criteri per la composizione dei Collegi dei Revisori dei Conti

DELIBERA 1 - *Pluralismo e unità della CGIL*

Titolo I - Principi

1.1. Il pluralismo politico, sociale, culturale, etnico ed il valore della differenza di genere sono assunti come ricchezza fondamentale di un sindacato generale dei diritti e della solidarietà quale vuole essere la CGIL.

La sua unità ed autonomia rappresentano i pilastri della sua vita interna, ne sanciscono il modo di essere, ne determinano vincoli individuali e collettivi e consentono il pieno sviluppo della sua vita democratica.

1.1.1. L'esperienza delle componenti di partito e delle correnti, intese come aggregazioni organizzate che tendono a limitare la sovranità politica ed organizzativa della CGIL e dei propri organismi, è conclusa ed irripetibile.

1.1.2. La vita democratica della CGIL è fondata sul pieno riconoscimento ad ogni iscritto/a della possibilità di concorrere alla formazione delle decisioni del sindacato, di manifestare liberamente il proprio pensiero ed il proprio diritto di proposta e di critica, anche attraverso la concertazione di iniziative, ferme restando l'esclusiva titolarità e le specifiche competenze degli organi dirigenti come definite dallo Statuto.

Titolo II - Le mozioni congressuali

1.2. L'articolazione per mozioni congressuali della CGIL è una modalità possibile per la definizione delle scelte congressuali e per la formazione degli organismi dirigenti nella stessa sede congressuale.

1.2.1. Le mozioni congressuali rappresentano un fattore importante, seppur non esclusivo, della dialettica e della democrazia interne.

In questo senso, su di esse, oltreché sui singoli dirigenti, pesa la responsabilità di garantire che dialettica e democrazia non mettano mai in discussione l'unità e l'autonomia della Confederazione e di evitare il riprodursi surrettizio della logica e della prassi delle correnti.

1.2.2. Nel caso di Congressi organizzati su più mozioni o con diverso schema, nello specifico Regolamento dovranno essere individuate le norme per lo svolgimento con le quali regolare la presenza delle mozioni, o delle altre modalità individuate, nel rapporto con gli iscritti, ferme restando le regole e le specifiche norme statutarie.

1.2.3. Le mozioni congressuali, rappresentando una delle possibili modalità democratiche di svolgimento del dibattito congressuale, si esauriscono con la conclusione dei lavori congressuali.

Titolo III - Le Aree programmatiche congressuali

1.3. Nel corso della prima seduta del Comitato direttivo eletto dal Congresso nazionale, e comunque entro due mesi dalla conclusione del Congresso nazionale, la/e mozione/i congressuale/i di minoranza potranno essere eventualmente confermate specificandone le caratteristiche.

Esse assumeranno la denominazione di «Aree programmatiche congressuali». Con la presentazione al Direttivo nazionale, le «Aree programmatiche congressuali» si intendono costituite in tutta l'organizzazione.

Gli appartenenti alla/e minoranza/e congressuale/i che non intendono aderire alle «Aree programmatiche congressuali» presentano la loro dichiarazione di non adesione negli organismi di appartenenza.

1.3.1. Alle «Aree programmatiche congressuali» e alle minoranze di cui sopra sono consentiti:

- a) la piena agibilità delle sedi sindacali o, in casi eccezionali, di sedi convengnistiche diverse;
- b) l'utilizzo degli strumenti interni di informazione;
- c) l'accesso agli strumenti di informazione che implichi costi aggiuntivi, nelle modalità stabilite dalle Segreterie, compatibilmente con i vincoli finanziari;
- d) il diritto di proposta per le sostituzioni negli organismi dirigenti inerenti alla propria area di riferimento.

1.3.2. Le iniziative interne ed esterne delle «Aree programmatiche congressuali» dovranno preventivamente essere concordate con la Segreteria di riferimento, ai fini delle compatibilità finanziarie.

Titolo IV - Governo unitario, maggioranza/opposizione

1.4. L'opzione del governo unitario rappresenta una giusta e necessaria scelta per un'organizzazione sindacale che quotidianamente deve garantire rappresentanza e tutela di milioni di lavoratori/trici, pensionati/e, iscritti/e.

Essa si realizza attraverso la condivisione esplicita della Dichiarazione programmatica presentata dal Segretario generale al momento della sua elezione che avverrà con le modalità di cui alla Delibera n. 6.

La condivisione della Dichiarazione programmatica può comportare l'assunzione di incarichi esecutivi da parte dell' «Area programmatica congressuale» attraverso l'esercizio del diritto di proposta.

Analogamente, si procede per la/e minoranza/e congressuale/i che non si riconosce/ono nell' «Area programmatica congressuale».

1.4.1. Quando l'opzione del governo unitario non sia realizzabile, si determina una vera e propria situazione di governo e opposizione con la conseguente necessità di garantire, contemporaneamente, la piena legittimità della maggioranza a governare la struttura e, mediante le regole sotto riportate, all'opposizione la funzione di elaborazione propositiva e di controllo gestionario.

1.4.2. La condizione di maggioranza/opposizione si può produrre anche a fronte della rottura del programma di lavoro unitario – attraverso la dichiarazione del Segretario generale o la formalizzazione da parte della/e minoranza/e – che stava alla base della scelta del governo unitario, con le relative dimissioni del/i rappresentante/i della/e minoranza/e in Segreteria.

1.4.3. Oltre a quanto previsto al precedente punto 1.3.1, all'opposizione è garantito:

- 1) la definizione di sedi sistematiche di informazione da parte della Segreteria interessata sull'attività corrente;
 - 2) la presenza di un rappresentante nella Presidenza del Comitato direttivo;
 - 3) l'inserimento – qualora non previsto congressualmente – nel Collegio dei Sindaci revisori di un rappresentante al quale viene riconosciuta la possibilità di promuovere, anche autonomamente, l'attività di verifica e di controllo del Collegio, fermi restando i poteri e le prerogative dell'organo di controllo amministrativo in quanto tale.
- 1.4.4. Le regole, aggiuntive e vincolanti, di cui al punto 1.4.3., normano il rapporto governo-opposizione a fronte di una dimensione quantitativa di quest'ultima di almeno il 10% del Comitato direttivo di riferimento.

Titolo V - Nuove aggregazioni programmatiche

1.5. Nel caso in cui, tra un Congresso e l'altro, si producessero, in forma collettiva, formali divisioni nella maggioranza o nella/e minoranza/e congressuali, con la formazione di «Nuove aggregazioni programmatiche», occorre ufficializzarle formalmente negli organismi dirigenti nei quali si verificano con la presentazione di un documento programmatico che ne definisca le caratteristiche.

1.5.1. Il Segretario generale relazionerà al Comitato direttivo di riferimento sulla nuova situazione e sulle eventuali conseguenze.

1.5.2. Alle «Nuove aggregazioni programmatiche» così costituite sono consentite – limitatamente all'agibilità delle sedi sindacali, all'utilizzo e all'accesso agli strumenti di informazione - le stesse regole previste al punto 1.3.1 per le «Aree programmatiche congressuali».

Titolo VI - Proposte sugli organismi dirigenti

1.6. Le proposte di sostituzione, negli organismi dirigenti, sono presentate dal Segretario generale. Nel caso di governo unitario, tali proposte dovranno essere rispettose del pluralismo esistente tra le aree programmatiche, nelle aree stesse, tra le aree e le minoranze, tra le minoranze congressuali e nelle minoranze stesse.

Titolo VII - Utilizzo dei loghi e dei simboli

1.7. Non è consentito l'utilizzo di simboli di riconoscimento delle «Aree programmatiche congressuali», della/e minoranza/e congressuale/i, delle «Nuove aggregazioni programmatiche».

1.7.1. L'utilizzo dei diversi loghi e simboli delle strutture della CGIL è consentito esclusivamente alle Segreterie delle strutture stesse.

Titolo VIII - Ricorsi

1.8. Organi competenti, nel caso di ricorso relativamente ai commi 1.1.1, 1.4.3 e 1.4.4, sono il Collegio di verifica competente o il Collegio Statutario nazionale. Organo competente, nel caso di ricorso relativamente ai commi 1.1.2, 1.5.2, 1.7. e 1.7.1, è il Comitato di garanzia di riferimento.

DELIBERA 2 - *Norma antidiscriminatoria*

Titolo I - Principi

2.1. La norma antidiscriminatoria ha carattere vincolante per l'intera organizzazione.

Il Segretario generale di ogni struttura ha la responsabilità della sua piena applicazione.

2.1.1. L'applicazione parziale o la non applicazione della norma determina una violazione statutaria.

2.1.2. La norma antidiscriminatoria trova attuazione anche attraverso lo strumento dello scorrimento delle liste che vengono presentate per l'elezione degli organismi.

2.1.3. L'iniziativa politica ed i progetti di reinsediamento devono concorrere all'obiettivo di rafforzare la presenza di iscritte alla CGIL a partire dalle situazioni caratterizzate da un basso numero di adesioni.

Titolo II - Osservatorio sull'attuazione

2.2. I Centri regolatori daranno vita, entro un mese dalla fine del Congresso, ad un «Osservatorio» sullo stato di attuazione della norma antidiscriminatoria la cui composizione sarà sottoposta al Comitato direttivo di riferimento.

L'Osservatorio relazionerà sullo stato di attuazione al Centro regolatore e al Direttivo, in prima applicazione, entro tre mesi dal suo insediamento e relazionerà al Centro regolatore confederale nazionale.

2.2.1. Il Comitato direttivo nazionale della CGIL, sulla base della relazione svolta dall'Osservatorio nazionale, entro tre mesi, valuterà la situazione al fine dell'assunzione di iniziative e decisioni relativamente a contesti particolari, con riferimento alla composizione degli organismi dirigenti territoriali confederali e di categoria che non dovessero rispettare la norma antidiscriminatoria per ragioni esclusivamente riferite alla tipologia di iscritti ed alle caratteristiche generali della forza lavoro.

2.2.2. In caso di mancata applicazione della norma rilevata dal Centro regolatore di riferimento e comunicata in forma scritta al Segretario generale della struttura interessata, entro due mesi, dovrà essere ripristinata l'applicazione della previsione statutaria.

In caso negativo, le decisioni assunte dall'organismo dirigente così costituito sono nulle; l'organismo è sciolto e, conseguentemente, si attiva la procedura di cui all'art. 16, comma VII, dello Statuto.

Titolo III - Mercato del lavoro e tipologia degli iscritti/e

2.3. A livello di aziende, la composizione della forza lavoro può essere motivo di deroga all'attuazione della norma antidiscriminatoria. Della decisione vanno informati il Comitato direttivo della struttura interessata ed i Centri regolatori.

Titolo IV - Ricorsi

2.4. Organi competenti, nel caso di ricorso sono, rispettivamente, i Collegi di verifica competenti o il Collegio statutario nazionale.

DELIBERA 3 - Democrazia di organizzazione

Titolo I - Principi

3.1. Le basi sulle quali la CGIL regola la sua democrazia di organizzazione si fondano sulla partecipazione di tutti gli organismi dirigenti ai vari livelli e delle iscritte e degli iscritti alla vita dell'organizzazione stessa.

La democrazia di organizzazione deve intendersi come normale prassi per la costruzione e la verifica delle proposte e delle decisioni dell'organizzazione. In tutti i casi, ciò si rende obbligatorio in riferimento ad appuntamenti contrattuali, confronti con le istituzioni ai vari livelli e/o associazioni imprenditoriali – qualora si sia verificata impraticabile l'attivazione di forme di consultazione unitarie e dell'insieme dei lavoratori – nonché in particolari momenti della vita della CGIL o di sue singole strutture.

3.1.1. I luoghi e gli strumenti fondamentali della partecipazione sono rappresentati dall'Assemblea degli iscritti, dai Comitati degli Iscritti (aziendali o territoriali), dalle Leghe dei pensionati e dalle loro permanenti relazioni con il dibattito e le decisioni degli organismi dirigenti, dai Comitati direttivi, che costituiscono la sede più ravvicinata e rappresentativa in quanto espressione della democrazia delegata.

Titolo II - La consultazione ordinaria

3.2 Le scelte più significative di indirizzo e di orientamento degli organismi dirigenti, di categoria, dello SPI e confederali, ai vari livelli, possono essere sottoposte ad una «consultazione ordinaria» degli organismi dirigenti di livello inferiore a quello titolare della materia, fino ai Comitati degli Iscritti e alle Leghe dei pensionati.

3.2.1. L'attivazione di questa procedura è decisa dall'organismo dirigente interessato o da 1/3 dei suoi componenti.

Allo stesso organismo compete di esplicitare con chiarezza i contenuti della consultazione stessa e indicare le strutture coinvolte.

Titolo III - Consultazione straordinaria

3.3. Il Comitato direttivo, titolare della materia, o un 1/3 dei suoi componenti, può proporre la «consultazione straordinaria» in presenza di temi di grande rilevanza o in particolari momenti della vita della struttura interessata.

Lo stesso organismo fissa le modalità e i tempi di svolgimento della consultazione stessa che deve coinvolgere anche gli/le iscritti/e.

3.3.1. Tale consultazione può, altresì, essere attivata da una pluralità di or-

ganismi dirigenti diversi – rappresentativi di 1/3 degli iscritti – da quello titolare della materia:

a) se confederale, ci si riferisce a Comitati direttivi confederali di livello inferiore e di categoria di pari livello;

b) se di categoria, si intendono i Comitati direttivi di livello inferiore.

Il voto dei Comitati direttivi, che richiedano l'attivazione della consultazione straordinaria, è a maggioranza dei 2/3 dei componenti.

Analoghe modalità e dimensione quantitativa valgono per l'attivazione della consultazione straordinaria comprensoriale, confederale o di categoria che può, altresì, essere richiesta dai Comitati degli Iscritti o dalle Leghe dei pensionati rappresentativi di 1/3 degli iscritti.

Tale procedura deve essere espletata entro 20 giorni dalla seduta nella quale il Comitato direttivo di riferimento delibera sul tema in questione.

3.3.2. La consultazione straordinaria può essere attivata anche dal 20% degli iscritti/e.

Tale procedura deve essere espletata entro 40 giorni dalla seduta nella quale il Comitato direttivo di riferimento delibera sul tema in questione.

3.3.3. La consultazione straordinaria non può vertere su materie oggetto di deliberazione congressuale.

3.3.4. Il Comitato direttivo interessato, preso atto di quanto previsto al successivo punto 3.3.5, su tempestiva iniziativa della Segreteria e della positiva conclusione della procedura per l'attivazione della «consultazione straordinaria», deve esplicitare il contenuto della consultazione stessa, evidenziando le posizioni contrapposte, utilizzando le modalità previste dal Regolamento congressuale in tema di illustrazione delle mozioni.

3.3.5. L'organismo preposto all'accertamento delle condizioni per l'attivazione della procedura e la garanzia della sua realizzazione è il Collegio di verifica di riferimento o il Collegio statutario nazionale, per la CGIL nazionale, in caso di consultazione confederale nazionale.

Essi saranno attivati tempestivamente dalla Segreteria del livello interessato e si riuniranno per valutare e deliberare in tempi strettissimi.

Tali organismi svolgono anche funzioni di garanzia sullo svolgimento della consultazione stessa.

3.3.6. Il Comitato direttivo deve avviare – entro venti giorni dalla notifica della Commissione di verifica interessata o del Collegio statutario nazionale, in caso di consultazione nazionale – la consultazione e valutarne le conclusioni.

Titolo IV - Ricorsi

3.4 Organi competenti, in caso di ricorso, sono i Collegi di verifica competenti o il Collegio Statutario nazionale.

Per quanto riguarda l'operato di singoli dirigenti, l'organo competente è il Comitato di garanzia interregionale di riferimento.

DELIBERA 4 - *La democrazia della solidarietà*

Titolo I - Principi

4.1. Il tema della democrazia deve sostanziarsi con regole e criteri che realizzino anche una reale democrazia della solidarietà, condizione questa per la compiuta realizzazione del sindacato generale.

Ciò al fine di evitare il prodursi di situazioni di difesa corporativa di interessi, lesivi di diritti specie dei più deboli, e contrari all'affermarsi della solidarietà. In simili casi, è necessario limitare la sovranità nell'esercizio del potere negoziale della struttura interessata.

Titolo II - Materie

4.2. Le materie che rendono obbligatoria la limitazione di tale sovranità riguardano le possibili lesioni dei diritti dei lavoratori, pensionati e disoccupati, sanciti dalle leggi e dalla contrattazione collettiva nazionale, nonché il non rispetto di decisioni di politica rivendicativa, relative a tali temi, definite in modo vincolante dagli organismi dirigenti.

4.2.1. Anche a livello dei Comitati degli Iscritti e della Lega dei pensionati, ferme restando le prerogative contrattuali delle RSU, si pone il problema della democrazia della solidarietà perché, in quanto strutture di base di un sindacato generale, devono farsi carico della saldatura fra interessi e solidarietà.

Titolo III - Segnalazione. Obblighi

4.3. Il prodursi di una tale situazione determina un'obbligatoria discussione nell'organismo dirigente confederale di riferimento, nel caso la struttura interessata fosse di categoria o dello SPI, al fine di una decisione vincolante che può arrivare fino al divieto, per la nostra organizzazione, della presentazione della piattaforma o sottoscrizione dell'accordo, anche in presenza dell'esercizio pieno della democrazia di mandato. Nel caso la struttura interessata fosse confederale, l'obbligatoria discussione avviene nell'organismo dirigente confederale di livello superiore.

4.3.1. L'esistenza di un possibile conflitto di questa natura, oltre che dalla struttura di categoria, o dello SPI, direttamente interessata, può essere sollevato dalla struttura confederale di riferimento o superiore, oppure dalle strutture di categoria o dallo SPI superiori. Anche in quest'ultimo caso, la sede di decisione è l'organismo confederale di riferimento al quale deve partecipare la Segreteria che ha sollevato il problema. La struttura di categoria, o dello SPI, interessata, o superiore, può richiedere all'istanza confederale superiore di riferimento un riesame della decisione assunta, in prima istanza, per un pronunciamento definitivo.

4.3.2. Analogamente, se il conflitto riguardasse il potere negoziale di una struttura confederale, la procedura può essere attivata dalla/e struttura/e superiore/i, oppure da strutture di categoria o dallo SPI di pari livello o di livello superiore.

Titolo IV - Ricorsi

4.4. Nel caso la struttura interessata non rispettasse le decisioni assunte dagli organismi dirigenti competenti, il Centro regolatore di riferimento avvia la procedura prevista dallo Statuto all'art. 16, comma VII.

DELIBERA 5 - Responsabilità dei dirigenti

Titolo I - Principi

5.1. I dirigenti sono responsabili rispetto al mandato conferito loro dal Congresso e/o, di volta in volta, dai lavoratori, dagli iscritti, dagli organismi dirigenti ed esecutivi.

5.1.1. La responsabilità dei dirigenti si esplica anche attraverso il vincolo che le trattative si svolgano per l'intera CGIL su un'unica piattaforma, quella definita dal mandato, e che la proclamazione e l'effettuazione degli scioperi – la cui indizione è di esclusiva pertinenza degli organismi dirigenti o esecutivi – impegnino l'intera organizzazione.

5.1.2. I vincoli di responsabilità dei dirigenti, in presenza di consultazioni unitarie, sono regolati dalle intese fra le strutture unitarie di riferimento.

5.1.3. Resta fermo quanto previsto agli artt. 5 e 7 dello Statuto in tema di responsabilità e incompatibilità.

Titolo II - Sfiducia ad un componente la Segreteria

5.2. In caso di responsabilità individuale – riferita cioè all'incarico di lavoro specifico attribuito ad un componente della Segreteria – fermo restando quanto già previsto all'art. 17 dello Statuto, qualora il Segretario generale o la maggioranza della Segreteria ritenessero un'eventuale violazione di mandato, incompatibile con la permanenza nella Segreteria stessa, ciò prefigura una mozione di sfiducia da discutere e votare, con le stesse modalità di cui alla Delibera n. 8, alla prima riunione del Comitato direttivo interessato, da convocarsi non oltre il ventesimo giorno dalla presentazione, alla Presidenza del Comitato direttivo, della mozione stessa.

Titolo III - Responsabilità del Segretario generale, dell'intera Segreteria o della sua maggioranza

5.3. Nel caso la maggioranza del Comitato direttivo interessato ritenesse che il non rispetto del mandato investa la responsabilità del Segretario generale, dell'intera Segreteria o della sua maggioranza – ferme restando le decisioni individuali conseguenti a questo atto politico – può assumere immediatamente le decisioni conseguenti, attraverso un voto espresso con le maggioranze di cui al punto 8.2., oppure ritenere necessaria l'apertura di una fase di chiarimento politico più generale.

La fase di chiarimento deve concludersi non oltre i trenta giorni successivi al-

la seduta dell'organismo dirigente e può prevedere un coinvolgimento più ampio di organismi dirigenti di strutture, individuati dal Comitato direttivo stesso. Al termine devono essere assunte le decisioni conseguenti, attraverso un voto espresso a maggioranza.

In entrambi i casi, le decisioni possono comprendere anche la mozione di sfiducia.

5.3.1. Nel caso che 1/3 dei componenti del Comitato direttivo interessato ritenesse che il non rispetto del mandato investa la responsabilità del Segretario generale, della Segreteria o della sua maggioranza, si può prefigurare la possibilità, oltretutto di attivare le procedure previste ai punti 3.3.1. e 3.3.4. della Delibera statutaria n. 3, di presentare una mozione di sfiducia da discutere e votare con le stesse modalità di cui alla Delibera n. 8 entro venti giorni dalla presentazione della mozione stessa alla Presidenza del Comitato direttivo interessato.

Titolo IV - Responsabilità di un Comitato direttivo

5.4. Nel caso organismi dirigenti – individuati con le modalità previste dal punto 3.3.1 della Delibera regolamentare n. 3 e rappresentativi di 1/3 degli iscritti – attraverso un voto a maggioranza dei 2/3, ritenessero che un Comitato direttivo abbia violato il mandato, si prefigura – attraverso un'apposita mozione – l'attivazione della consultazione straordinaria prevista al punto sopra riportato.

Titolo V - Ricorsi

5.5. Organo competente, nel caso di ricorso relativamente ai paragrafi 5.1.1 e 5.1.2, è il Comitato di garanzia di riferimento.

DELIBERA 6 - Elezione dei segretari generali e delle segreterie

Titolo I - Centri regolatori, organi dirigenti, discussione, consultazione

6.1. Tutta la fase relativa alla sostituzione di segretari generali deve essere aperta per tempo, prima dell'effettiva scadenza del mandato, allo scopo di favorire un processo partecipato e condiviso.

6.1.1. Per l'elezione dei Segretari generali delle strutture, il Comitato direttivo delle stesse viene convocato alla presenza del/dei Centro/i regolatore/i per una valutazione ed una discussione preventiva sugli indirizzi, i criteri politici e le modalità con le quali procedere all'elezione del Segretario. La discussione viene riassunta in una specifica presa di posizione del Comitato direttivo, sulla base della quale i Centri regolatori valutano se avanzare, in seguito, una propria candidatura, dopo aver verificato l'esistenza di eventuali candidature nello stesso Comitato direttivo sulle quali sia stata esplicitata dai candidati stessi la volontà di sottoporsi al voto e sulle quali si siano registrati consensi.

6.1.2. Per il raggiungimento degli obiettivi di cui al punto precedente è possibile utilizzare, su iniziativa dei Centri regolatori, la consultazione dei componenti del Comitato direttivo come fase di ascolto che non si sostituisce alla funzione del Comitato direttivo stesso, eventualmente allargandola con le modalità decise dai Centri regolatori.

Titolo II - Candidature

6.2. A conclusione delle procedure di cui al Titolo I, i/il Centri/o regolatori/e ne valutano/a il risultato al fine di presentare formalmente la candidatura per la votazione da parte del Comitato direttivo.

6.2.1. Nel caso di più candidature, in una apposita riunione, il Comitato direttivo ascolta le Dichiarazioni programmatiche dei candidati, se del caso interloquendo sulle dichiarazioni stesse.

Il Comitato direttivo decide se iniziare immediatamente la votazione, oppure se riaggiornare la riunione entro pochi giorni.

6.2.2. Analogamente si procede nel caso di una sola candidatura.

6.2.3. Le autocandidature a segretari generali di componenti delle segreterie, ivi compreso il Segretario generale, di strutture diverse da quella per cui si procede, comportano la sospensione dall'incarico ricoperto. In caso di mancata elezione, occorrerà procedere ad una verifica nel Comitato direttivo di provenienza, al fine di una riconferma nella carica precedente. Tale procedura non opera nel caso di candidatura dei/ Centri/o regolatori/e competenti/e.

6.2.4. Le autocandidature di componenti di Segreteria della struttura di riferimento, nel caso di mancata elezione, comportano una verifica nel Comitato direttivo di provenienza al fine di una riconferma nella carica.

Tale procedura non opera nel caso di candidatura ad opera dei/ Centri/o regolatori/e competenti/e.

Titolo III - Elezione del Segretario generale

6.3. La procedura per l'elezione del Segretario generale deve ultimarsi entro i tre mesi successivi alla scadenza del mandato del Segretario generale uscente. Se entro tale termine non si siano create le condizioni per l'elezione del Segretario generale, lo stesso decade automaticamente ed i Centri regolatori interessati o, se direttamente coinvolti, quello confederale nazionale, sono tenuti ad avanzare un'ulteriore proposta, sulla quale attivare, in tempi rapidi, le procedure di cui ai Titoli I e II della presente Delibera.

Se neppure su tale proposta è possibile registrare il consenso necessario, i Centri regolatori interessati sono tenuti a garantire il governo della struttura interessata e possono attivare la procedura prevista dallo Statuto, art. 16, comma VII.

Titolo IV - Elezione della Segreteria

6.4. Per l'elezione dell'insieme della Segreteria, o di suoi singoli componenti, il Comitato direttivo, su proposta del Segretario generale, approva i criteri po-

litici e numerici che debbono presiedere alla composizione della Segreteria. Il Segretario generale può avanzare una propria proposta che viene sottoposta alla consultazione unitamente, se presenti, ad una o più candidature alternative – che abbia/abbiano ricevuto l'assenso del/della interessato/a – e/o autocandidatura/e.

6.4.1. L'elezione della Segreteria avviene su lista bloccata, senza espressione di preferenze, nel caso, nel corso della consultazione, non siano emerse candidature eccedenti il numero degli eleggibili.

6.4.2. Nel caso fossero emerse candidature in numero superiore a quello definito – purché abbiano raggiunto almeno il 10% dei consensi e sia stata esplicitata dai singoli la volontà di sottoporsi al voto – il Comitato direttivo approva i criteri politici della composizione della Segreteria e procede al/ai ballottaggio/i eventuale/i nel rispetto rigoroso di tali criteri, con particolare riferimento alla norma antidiscriminatoria e al rispetto delle «Aree programmatiche» e/o minoranze congressuali presenti nell'organismo dirigente e che danno vita al patto per il governo unitario.

6.4.3. La procedura per l'elezione della Segreteria deve ultimarsi entro tre mesi dall'elezione del Segretario generale. Se entro tale termine non vi sono le condizioni per l'elezione della Segreteria, i Centri regolatori sono tenuti ad intervenire, ricercando le soluzioni più idonee e possono avviare la procedura prevista dallo Statuto, art. 16, comma VII.

Titolo V - Ricorsi

6.5. In caso di ricorso, ed in relazione al suo contenuto, gli Organi competenti sono il Collegio di verifica di riferimento e/o il Collegio statutario o il Comitato di Garanzia interregionale per gli eventuali profili disciplinari.

DELIBERA 7 - Regole per la selezione dei gruppi dirigenti

Titolo I - Numero massimo dei mandati

7.1. La selezione dei gruppi dirigenti a livello di Segretari generali o componenti della Segreteria deve consentire anche la pluralità delle esperienze. A tal fine, occorre delimitare il numero di anni di permanenza nella direzione delle strutture, superando ogni logica autarchica ogni qualvolta si determini una proposta di mobilità da parte dell'istanza superiore favorendo, in tal modo, la mobilità fra le strutture e la periodica rotazione degli incarichi dei funzionari.

7.1.1. La permanenza nell'incarico di Segretario generale non può superare i due mandati congressuali o, comunque, gli otto anni.

Non sono ammesse altre proroghe.

7.1.2. La permanenza in una Segreteria non può superare i due mandati e, comunque, gli otto anni. Non sono ammesse proroghe.

I periodi di cui sopra sono superabili, in deroga alla regola generale, esclu-

sivamente nel caso di elezione a Segretario generale di un componente della Segreteria stessa. In ogni caso, tale periodo non può superare ulteriori due mandati o, comunque, ulteriori otto anni.

7.1.3. Nel caso di accorpamento di strutture, o di mutamenti della platea congressuale derivanti da modifiche decise dagli organismi dei Centri regolatori, o istituzionali, che determinano la costituzione di una nuova realtà categoriale o territoriale, con il conseguente scioglimento della struttura preesistente, i tempi di permanenza, di cui ai commi 7.1.1. e 7.1.2. della presente Delibera, possono essere prorogati fino ad un massimo di un mandato congressuale e, comunque, per quattro anni. Analogamente per i dirigenti chiamati in tempi diversi a dirigere contemporaneamente più strutture di dimensioni molto ridotte.

7.1.4. Negli organi, nei servizi e nelle funzioni di rappresentanza costituiti dalla CGIL o di sua emanazione o di suo controllo, nel Sistema Servizi, nei Servizi fiscali (ad esclusione degli Amministratori delegati e di quanti ricoprono incarichi equivalenti, anche se con denominazione diversa), negli Enti ed Istituti collaterali, negli organismi, fondazioni ed associazioni costituite dalla CGIL o dalle Categorie o per le quali la CGIL opera designazioni o con le quali ha specifici protocolli d'intesa, la durata massima del mandato non può superare i due Congressi o, comunque, gli otto anni.

7.1.5. La durata massima del doppio mandato congressuale o degli otto anni è estesa ai direttori provinciali dell'INCA.

Il termine ultimo per l'applicazione di tale previsione, già operativa con l'approvazione dello Statuto, è il 31 dicembre 2013.

Per le strutture INCA, operanti in Camere del Lavoro territoriali con meno di 35.000 iscritti, può essere concessa, su richiesta motivata, una proroga non superiore ai quattro anni da parte del Centro regolatore confederale, sentita la Presidenza nazionale dell'INCA.

7.1.6. Al raggiungimento del 65° anno di età cessano gli incarichi esecutivi e dirigenziali (di Segreteria e/o di Ufficio) nel Sistema CGIL, al fine di favorire il rinnovamento dei gruppi dirigenti, ad esclusione di quanti operano nello SPI.

7.1.7. Per favorire il rinnovamento dei gruppi dirigenti e la promozione di più esperienze nel corso dell'attività sindacale, la permanenza in incarichi politici non elettivi con funzioni di rappresentanza dell'organizzazione (es.: Capodipartimento; Responsabile di ufficio; Referente di aree di lavoro; ecc.) è limitata, di norma, ad un massimo di otto anni.

Come previsto dall'art. 17 dello Statuto, la gestione delle nomine e degli avvicendamenti, ivi compreso il coordinamento dei tempi fra termine del mandato elettivo e termine dell'incarico non elettivo, fa capo alla Segreteria del livello interessato che, in prima applicazione, darà compiuta attuazione alla previsione sopra indicata entro lo svolgimento del XVII Congresso del livello interessato.

7.1.8. Allo scopo di programmare al meglio la costruzione dei gruppi dirigenti ed il loro ricambio è costituita «L'anagrafe nazionale dei gruppi dirigenti confederali, di categoria e del Sistema CGIL». L'anagrafe sarà gestita sulla base di un unico applicativo informatico, definito da CGIL nazionale, mentre i dati necessari saranno inseriti dalle strutture interessate.

Titolo II - Conclusione del rapporto

7.2. Il raggiungimento dei requisiti previsti dalla normativa vigente per l'accesso alla pensione (senza le penalizzazioni di cui all'articolo 24, comma 10 della Legge 214/2011) comporta la conclusione di qualsivoglia rapporto di dipendenza con la CGIL e con le sue articolazioni, compresi istituti ed enti collaterali, strutture con le quali esistono convenzioni o protocolli di intesa. Analoga previsione si applica per le associazioni, fondazioni, società, anche immobiliari, cooperative, istituti ecc. promossi dalla CGIL o dalle sue categorie.

7.2.1. I Centri regolatori di tutto il Sistema CGIL (come definito al nuovo punto 7.2), possono autorizzare le strutture di livello inferiore che ne facessero richiesta alla prosecuzione dell'attività sindacale per coloro che sono interessati alle previsioni di cui al punto 7.1.6, garantendo comunque che tale prosecuzione non contrasti con il percorso di attuazione del ringiovanimento e rinnovamento della organizzazione.

I centri regolatori, attraverso la costituzione di sedi di verifica, monitorano tale percorso e ne riferiscono gli esiti al C.D. del livello interessato e al C.D. della CGIL Nazionale.

Le previsioni contenute in questo punto non si applicano allo SPI CGIL.

7.2.2. Quanto previsto al punto 7.2.1., trova applicazione dall'approvazione dello Statuto. Le strutture che non avessero dato corso all'applicazione della norma statutaria dovranno completare tale percorso entro il 1° giugno 2011.

Titolo III - Presenza di giovani e migranti negli organismi dirigenti

7.3. Gli organismi dirigenti della CGIL e delle categorie devono rappresentare la complessità dell'organizzazione e dare significato agli obiettivi posti dalle decisioni congressuali.

Pertanto essi, in particolare, devono essere composti prevedendo ordinariamente la presenza di giovani e di migranti.

7.3.1. È fatto obbligo ai Centri regolatori di programmare percorsi vincolanti nella sostituzione di quanti ricoprono incarichi esecutivi ispirati a favorire il rinnovamento costante dei gruppi dirigenti e a meglio utilizzare le esperienze attuando, conseguentemente, processi formativi e/o percorsi di mobilità anche territoriali.

7.3.2. Allo scopo di favorire il rinnovamento della platea dirigente attraverso una politica dei quadri che, a tutti i livelli dell'organizzazione, garantisca un accesso diffuso dei giovani e degli immigrati, in particolare provenienti dai luoghi di lavoro, a ruoli di responsabilità e direzione, sono attuati percorsi formativi obbligatori.

7.3.3. Allo scopo di arrivare a raggiungere l'obiettivo dell'ingresso del 20% di giovani, con meno di 35 anni, negli organismi dirigenti confederali e di categoria (calcolato sul numero iniziale votato dal rispettivo Congresso e con esclusione dei componenti SPI e dei Segretari generali), le strutture procederanno utilizzando le vacanze che si dovessero determinare ovvero mediante ampliamenti programmati degli stessi, allo scopo di raggiungere tale obiettivo entro l'anno 2012. Gli ampliamenti possono non incidere sulle percentuali di cooptazioni massime previste dallo Statuto.

7.3.4. Analogo impegno deve essere realizzato per quanto riguarda i migranti.

7.3.5. Ai Centri regolatori è fatto obbligo di monitorare costantemente l'attuazione di quanto previsto.

Titolo IV - Ricorsi

7.4. In caso di ricorsi, gli organi competenti sono i rispettivi Collegi di verifica o il Collegio statutario nazionale.

Per i profili disciplinari, i Comitati di garanzia interregionali di riferimento.

DELIBERA 8 - Modalità di voto

Titolo I - Principi

8.1. Le elezioni del Segretario generale e della Segreteria avvengono a scrutinio segreto.

8.1.1. La Presidenza del Comitato direttivo costituisce il seggio elettorale. Nel caso la stessa non sia stata insediata, oppure si sia in presenza del solo Presidente, si procede all'elezione degli scrutatori, rispettivamente nel numero di tre o di due.

Titolo II - Elezione del Segretario generale

8.2. In presenza di un solo candidato all'incarico di Segretario generale, la scheda ne riporterà il nome ed i componenti del Comitato direttivo esprimeranno il loro voto scegliendo fra tre possibilità, indicate nella scheda (SÌ - NO - Astenuto) o votando scheda bianca.

Il candidato risulta eletto se raggiunge il consenso del 50% più uno degli aventi diritto.

Se ciò non avvenisse, ferme restando le scelte individuali del candidato/a, si procede, nei tempi decisi dal Comitato direttivo, ad una nuova votazione.

Il candidato risulta eletto se raggiunge il consenso del 50% più uno dei votanti che, comunque, devono essere la maggioranza dei 2/3 degli aventi diritto.

Se, anche in questo caso, la votazione non raggiungesse il quorum, i Centri regolatori preposti possono riconvocare il Comitato direttivo interessato per riavviare la procedura della consultazione, oppure avviare la procedura prevista dallo Statuto all'art. 16, comma VII.

8.2.1. Nel caso di più candidature, la scheda ne riporterà i nomi ed i componenti del Comitato direttivo esprimeranno il loro voto scegliendo fra i candidati o votando scheda bianca.

Non sono previsti quorum per l'elezione che avviene con metodo proporzionale, fatta salva la partecipazione al voto della maggioranza qualificata dei 2/3 degli aventi diritto.

Se ciò non avvenisse, si procede – ferme restando le scelte individuali dei candidati – nei tempi decisi dal Comitato direttivo, ad una nuova votazione per la quale è prevista la partecipazione della maggioranza degli aventi diritto.

Se anche in questo caso, non si raggiungesse il quorum dei partecipanti, i Centri regolatori preposti possono riconvocare il Comitato direttivo interessato per riavviare la procedura della consultazione, oppure avviare la procedura prevista dallo Statuto all'art. 16, comma VII.

Titolo III - Elezione della Segreteria

8.3. Per l'elezione della Segreteria, in presenza di lista bloccata, la scheda riporterà i nomi dei candidati ed i componenti del Comitato direttivo voteranno con modalità analoga a quanto previsto al punto 8.2.

Non sono previsti quorum per l'elezione, fatto salvo la partecipazione al voto della maggioranza dei 2/3 degli aventi diritto.

Se ciò non avvenisse, si procede – fermo restando le scelte individuali dei candidati – nei tempi decisi dal Comitato direttivo, ad una seconda votazione, per la quale è prevista la partecipazione della maggioranza degli aventi diritto.

Se anche in questo caso non si raggiungesse il quorum dei partecipanti, viene riconvocato il Comitato direttivo interessato per riavviare, a cura del Segretario generale e dei Centri regolatori competenti, la procedura della consultazione, oppure si avvia la procedura prevista dallo Statuto all'art. 16, comma VII.

8.3.1. Nel caso vi siano candidature contrapposte, la scheda deve rendere visivamente esplicito a quale candidata/o si contrappone la persona che richiede il ballottaggio, come previsto al punto 6.4.2. della Delibera regolamentare n. 6 ed i componenti del Comitato direttivo voteranno con modalità analoghe a quanto previsto al punto 8.2.1.

Non sono previsti quorum per l'elezione, fatta salva la partecipazione al voto della maggioranza qualificata dei 2/3 degli aventi diritto.

Se ciò non avvenisse, si procede – ferme restando le scelte individuali dei candidati – nei tempi decisi dal Comitato direttivo, ad una nuova votazione, per la quale è prevista la partecipazione della maggioranza degli aventi diritto.

Se anche in questo caso non si raggiungesse il quorum dei partecipanti, viene riconvocato il Comitato direttivo interessato per riavviare, a cura del Segretario generale e dei Centri regolatori competenti, la procedura della consultazione, oppure si avvia la procedura prevista dallo Statuto all'art. 16, comma VII.

Titolo IV - Sostituzioni negli organismi statutari

8.4. Le sostituzioni negli organismi di garanzia statutaria e di giurisdizione disciplinare interna avvengono secondo le modalità previste dallo Statuto.

Le sostituzioni negli organi di controllo amministrativo avvengono a voto palese. Non è previsto quorum, fatta salva la partecipazione della maggioranza qualificata dei 2/3 degli aventi diritto.

Nel caso non si raggiungesse il quorum di partecipazione al voto – ferme restando le scelte individuali dei candidati – il Comitato direttivo viene riconvocato e si procede alla votazione.

Se anche in questo caso non si raggiungesse il quorum di partecipazione, occorre procedere a candidature diverse.

8.4.1. Nel caso si fosse in presenza di un numero di candidature superiori ai posti da ricoprire, si utilizza il voto segreto, secondo la procedura prevista ai punti 8.3.1.

Titolo V - Ricorsi

8.5. Organo competente, nel caso di ricorso, è il Collegio di Verifica di riferimento o il Collegio statutario.

DELIBERA 9 - Comitato degli iscritti e Lega SPI

Titolo I - Principi

9.1. Il Comitato degli Iscritti e la Lega dei pensionati sono organi elettivi e rappresentano una sede di elaborazione, discussione e verifica delle proposte e delle scelte della CGIL ai diversi livelli di categoria e confederali.

Queste strutture di base dovranno garantire il pluralismo politico e la rappresentanza dei diversi soggetti che compongono la platea degli iscritti.

9.1.1. Il Comitato degli Iscritti e la Lega dei pensionati sono strutture con cui la CGIL organizza la propria rete diffusa per quanto riguarda i servizi ai lavoratori e ai pensionati.

Il Comitato degli Iscritti e la Lega dei pensionati rispondono della propria attività all'assemblea degli iscritti e agli organi dirigenti della categoria, dello SPI e della Confederazione.

Il Comitato degli Iscritti e la Lega dei pensionati hanno diritto ad essere coinvolti e a pronunciarsi su tutti gli aspetti rilevanti dell'iniziativa e dell'elaborazione della categoria, dello SPI e della Confederazione, confrontandosi con gli organismi esecutivi.

9.1.2. Il Comitato degli Iscritti è la struttura di base nei luoghi di lavoro della CGIL, sia confederale che categoriale.

E' la prima istanza nella quale favorire la partecipazione attiva anche dei lavoratori e delle lavoratrici con rapporti di lavoro non a tempo indeterminato, degli atipici, dei migranti e dei giovani.

Può essere anche territoriale, in rappresentanza delle realtà di lavoro di piccola dimensione e diffusa o di particolari situazioni di categoria (es. leghe bracciantili).

9.1.3. La Lega dei pensionati è la struttura di base dello SPI, di cui è istanza congressuale, e della CGIL.

La dimensione territoriale della Lega può essere intercomunale, comunale, distrettuale, circoscrizionale e di quartiere.

Titolo II - Elezione, monitoraggio, incarichi, modalità operative

9.2. Le Segreterie delle categorie, d'intesa con le Camere del Lavoro, hanno la responsabilità di costruire i Comitati degli Iscritti, di stabilirne il Regolamento elettorale, di operare concretamente per la rimozione degli ostacoli che si sono frapposti alla costituzione dei Comitati degli Iscritti.

Le Segreterie che non assolvono a tale compito rispondono del loro operato ai Comitati di garanzia interregionali.

Le CGIL territoriali procederanno a puntuali verifiche circa l'avvenuta costituzione dei Comitati degli Iscritti e circa la loro attività relazionando al Comitato direttivo di riferimento, almeno una volta all'anno, in occasione della presentazione del Bilancio preventivo.

9.2.1. L'attivazione delle procedure per l'elezione del Comitato degli Iscritti può essere richiesta dal 10% degli iscritti di riferimento.

Ciò comporta, una volta esperita la verifica di legittimità ad opera del Collegio di verifica competente, l'attivazione, entro 20 giorni, delle procedure di voto, secondo le modalità stabilite al punto 9.2.2. della presente Delibera.

9.2.2. Le modalità di costruzione e di elezione dei Comitati degli Iscritti e delle Leghe dei pensionati sono definite dalle strutture di categoria territoriali e, per lo SPI, dal Centro regolatore regionale in accordo con lo SPI territoriale di riferimento.

Le modalità delle sostituzioni che si rendessero necessarie durante il periodo del mandato sono anch'esse stabilite dalle strutture di categoria territoriali di riferimento, fermo restando che non possono superare 1/3 dei componenti.

Nel caso di dimissioni di più del 50% dei componenti dell'organismo stesso, si procede alla rielezione dell'intero Comitato degli Iscritti.

9.2.3. Fra le modalità di costruzione del Comitato degli Iscritti può essere previsto che l'Assemblea degli iscritti, nelle realtà con meno di quindici iscritti, a fronte dell'impossibilità di eleggere il Comitato, nomini un «Coordinatore» al quale saranno affidate le responsabilità previste per il Comitato degli Iscritti.

9.2.4. A fronte di particolari esigenze, i Comitati degli Iscritti e/o il Coordinatore degli Iscritti possono essere scelti anche tra i componenti delle RSU/RSA.

9.2.5. Sono componenti di diritto:

- a) al Comitato degli Iscritti: i rappresentanti delle RSU iscritti alla CGIL;
- b) al Comitato stesso: i componenti dei Comitati direttivi (di categoria e/o di Confederazione) di quel luogo di lavoro e territorio.

9.2.6. Ogni Comitato degli Iscritti e Lega dei pensionati fissa le proprie modalità organizzative, promuovendo la collegialità e la partecipazione.

I Comitati degli Iscritti, in raccordo con le strutture territoriali di riferimento, dovranno nominare un Coordinatore e/o un Coordinamento; per quanto riguarda la Lega, valgono le norme stabilite dallo SPI.

Le Segreterie delle categorie territoriali possono prevedere la costituzione di «Coordinamenti territoriali degli iscritti», cui concorrano i Coordinatori ed i Comitati degli Iscritti per favorire l'incontro di lavoratrici e lavoratori con esperienze professionali e contrattuali diverse per condividere analisi, prospettive, progetti e strategie.

Titolo III - Compiti

9.3. Il Comitato degli Iscritti e la Lega dei pensionati:

- a) decidono posizioni, proposte, iniziative della CGIL sulle materie di loro competenza;
- b) sviluppano la propria iniziativa in coerenza con i deliberati congressuali e degli organismi dirigenti confederali, di categoria e dello SPI;
- c) favoriscono la partecipazione degli iscritti alla vita dell'organizzazione;
- d) promuovono il tesseramento e il proselitismo alla CGIL e l'attività del Sistema dei Servizi;
- e) assicurano agli iscritti, ai/alle lavoratori/lavoratrici, alle pensionate e pensionati l'informazione sull'attività e sull'elaborazione della Confederazione, della categoria e dello SPI;
- f) promuovono la discussione fra iscritti/e sulle proposte della CGIL e convocano l'assemblea degli iscritti in relazione alla situazione sindacale.

9.3.1. I Comitati degli Iscritti e le Leghe dei pensionati hanno diritto a promuovere iniziative, anche pubbliche, concordandone le modalità con le strutture della CGIL di categoria, dello SPI e/o confederali.

Titolo IV - Comitati, Leghe e strutture unitarie

9.4. La Lega dei pensionati è impegnata nella promozione di attività unitarie dei pensionati.

La Lega rappresenta l'istanza negoziale di base.

Le Leghe SPI, nel territorio, nei piccoli comuni e nei quartieri delle città, sono punto di riferimento sia per il coinvolgimento di pensionati e pensionate nella negoziazione sociale, sia per determinare un rapporto stretto fra attivi, cittadini e pensionati sul territorio e per accrescere la rappresentanza e rappresentatività sociale della CGIL.

9.4.1. I Comitati degli Iscritti, nei luoghi di lavoro o nel territorio ove sia costituita una rappresentanza sindacale unitaria elettiva, non sono titolari di

poteri contrattuali e non costituiscono pertanto struttura parallela, sostitutiva o sovradeterminata alle RSU.

9.4.2. Il Comitato degli Iscritti, in assenza di elezioni primarie, se previste dai Regolamenti elettorali, ha il diritto di proposta, all'assemblea degli iscritti, per le candidature CGIL nelle liste dei candidati per le RSU, scelte anche tra i non iscritti, e per gli RLS.

Non esiste incompatibilità alcuna tra componenti RSU e Comitato degli Iscritti.

Titolo V - Assemblea territoriale di categoria o confederale

9.5. Al fine di rendere pienamente partecipi alla vita della Confederazione i Comitati degli Iscritti e le Leghe dei pensionati e di coordinare ed integrare le rispettive politiche, si istituisce, con i poteri decisi dai Comitati direttivi confederali di riferimento, l'«Assemblea territoriale di categoria e confederale», di tali strutture di base, o dei loro rappresentanti, con modalità stabilite territorialmente e nel rispetto della norma antidiscriminatoria.

Tale Assemblea viene convocata per informare e discutere sulle decisioni più rilevanti assunte dagli organismi dirigenti, in particolare da quelli nazionali.

Titolo VI - Ricorsi

9.6. Organo competente, nel caso di ricorso, relativamente ai commi 9.2. e 9.2.1, è il Comitato di garanzia di riferimento.

9.6.1. Organo competente, in caso di ricorso, relativamente al punto 9.4.1, è il Collegio di verifica di riferimento.

DELIBERA 10 - Regole di gestione degli Uffici Vertenze e Legale

Titolo I - Principi, ambito di applicazione, servizi agli iscritti e alle iscritte

10.1. La presente Delibera regolamentare si applica in tutte le strutture della CGIL che svolgono attività vertenziali della tutela individuale, denominate Uffici Vertenze e Legale (UVL), siano esse confederali o categoriali.

10.1.1. La CGIL assiste i propri iscritti nelle vertenze con i rispettivi datori di lavoro per la corretta applicazione delle leggi e dei contratti collettivi di lavoro.

10.1.2 I lavoratori che intendono promuovere un contenzioso tramite gli Uffici Vertenze dovranno essere iscritti alla CGIL per tutta la durata della vertenza.

10.1.3. Nei confronti degli iscritti l'attività di consulenza e controllo del rapporto di lavoro, ivi compreso il TFR, e l'attività di verifica della corretta applicazione delle leggi e dei contratti sono gratuite.

10.1.4. Nel caso in cui la vertenza, o la causa, tratti una questione di principio che interessa l'intero sindacato, oppure l'intera categoria di appartenenza dell'iscritta/o, il sindacato si assume gli eventuali oneri e non verrà chiesto nulla all'iscritta/o.

10.1.5. Nell'ipotesi di sanzioni disciplinari impugnate davanti al Collegio di Conciliazione e Arbitrato, di cui all'art. 7 della Legge 300/'70, il patrocinio sindacale dell'iscritta/o sarà gratuito, salvo eventuali spese relative all'arbitrato che saranno a carico dell'iscritta/o, così come riportato nel documento allegato «*Condizioni di reciproco rapporto*» che dovrà essere rilasciato all'iscritta/o.

10.1.6. Nel caso in cui la vertenza richieda spese eccezionali documentate e rivesta particolare complessità, all'apertura della vertenza, escluse quelle per opposizione in materia disciplinare, l'Ufficio potrà chiedere all'iscritta/o un fondo spese. Le eventuali somme anticipate dall'iscritta/o saranno detratte alla conclusione della vertenza dal corrispettivo previsto al successivo punto 10.1.7.

10.1.7. A livello regionale, in accordo con le CdLT, CdLM, le Federazioni di categoria e nel rispetto del D.Lgs 460/'97, art. 5, comma III, verrà determinato il contributo da richiedere all'iscritta/o.

In tale ambito si potrà definire sia una quota fissa che in percentuale della cifra netta che l'iscritta/o recupererà, della quale la/o stessa/o sarà messa a conoscenza preventivamente.

10.1.8. L'Ufficio Vertenze, ai fini di una corretta applicazione del punto precedente, dovrà predisporre una scheda di lavorazione della pratica la quale dovrà riportare l'iter e i tempi di lavorazione della stessa.

10.1.9. L'Ufficio Vertenze è tenuto a rilasciare regolare ricevuta circa l'avvenuto pagamento e copia della stessa dovrà essere inserita nel fascicolo.

Titolo II - Rapporti fra strutture

10.2. Gli Uffici Vertenze confederali, nel trattare le vertenze, dovranno tenere conto dell'orientamento della Federazione di categoria che fornirà la più ampia assistenza e le informazioni necessarie.

Nel caso di interpretazioni difformi tra UVL e Federazioni di categoria, la questione sarà discussa nell'ambito della Segreteria confederale con i soggetti interessati, ferma restando la titolarità delle categorie firmatarie i CCNL.

10.2.1. Le Federazioni di categoria sono tenute a fornire adeguata informazione e/o formazione riguardante l'esito dei rinnovi dei CCNL e dei contratti di II livello.

10.2.2. In occasione della definizione delle ipotesi contrattuali, a tutti i livelli, gli UVL sono tenuti a fornire alle Federazioni di categoria le necessarie informazioni relative agli esiti delle attività vertenziali, attraverso un elaborato. Inoltre l'UVL dovrà informare sullo stato delle singole vertenze le articolazioni delle Federazioni di categoria competenti.

10.2.3. In relazione a vertenze collettive, che coinvolgono una pluralità di iscritti in analoga posizione per uno stesso principio di diritto, ovvero e comunque quando si tratta di vertenza di principio, in quanto previamente indicata come tale dalla CGIL o ritenuta tale dal medesimo Ufficio Vertenze, di

concerto con la categoria interessata, questi ne dà tempestiva informazione ai competenti Dipartimenti e alla Consulta giuridica della CGIL Nazionale. L'informativa è dovuta, altresì, per le cause demandate a giurisdizioni superiori (Corte Costituzionale, Corte di Cassazione, Consiglio di Stato, Corte dei Conti) ovvero innanzi a Corti ed organismi europei ed internazionali.

Titolo III - Informatizzazione, formazione sindacale, varie

10.3. Gli UVL si dotano del programma «Live link» per la gestione omogenea, sul territorio nazionale, delle pratiche acquisite, per lo sviluppo dei relativi conteggi, per la relativa statistica di analisi della vertenzialità prodotta.

10.3.1. L'Ufficio Vertenze dovrà rapportarsi sistematicamente con le Federazioni di categoria e con la Consulta giuridica confederale per un'analisi statistica della vertenzialità prodotta elaborata dal programma di cui al punto precedente.

10.3.2. Il sistema degli UVL si deve dotare di strumenti permanenti ed adeguati di formazione sindacale a livello regionale e/o camerale sia per la formazione dei nuovi operatori sia per la formazione continua degli operatori in relazione alle novità giuridiche, normative, contrattuali e in relazione alle implementazioni del sistema informatico. Nei corsi di formazione di base per nuovi operatori si deve prevedere sempre un modulo relativo all'identità CGIL.

10.3.3. Nei casi previsti nell'allegato 1 «Condizioni di reciproco rapporto», che dovrà essere rilasciato all'iscritta/o, la regolazione delle spettanze, in favore dell'avvocato convenzionato, avverrà alla presenza del responsabile dell'UVL.

10.3.4. In caso di conciliazione di controversie, aventi ad oggetto periodi di lavoro non regolarizzati, il funzionario che segue la vertenza non può introdurre, nel relativo verbale, clausole che possano compromettere l'eventuale successiva denuncia, da parte dell'iscritta/o interessato/a, per il recupero di provvidenze assistenziali, previdenziali, assicurative, ecc.

Titolo IV - Regolazione dei rapporti tra UVL e Legali

10.4. I segretari delle Camere del Lavoro e i segretari di Categoria, nonché i responsabili degli Uffici Vertenze, sono direttamente impegnati a garantire la massima trasparenza dei rapporti tra avvocati, da un lato, e lavoratori, dall'altro.

In particolare, cureranno che gli avvocati si attengano ai seguenti obblighi:

- a) informare costantemente l'iscritta/o sull'andamento della causa che la/lo riguarda, assicurandosi che abbia compreso la situazione di diritto sostanziale ed i meccanismi processuali, in modo da avere una consapevole partecipazione dell'iscritta/o stessa/o alla vicenda giudiziaria;
- b) seguire l'intero procedimento, salva la facoltà di rinunciare al mandato in caso di dissenso con l'iscritta/o sul merito della causa, previo accordo con il responsabile dell'Ufficio Vertenze;
- c) presentare il ricorso introduttivo del giudizio al più presto garantendo il ra-

pido decorso della causa. Nel caso di licenziamenti individuali, gli stessi avranno precedenza su ogni altro procedimento;

d) in caso di conciliazione di controversie, aventi ad oggetto periodi di lavoro non regolarizzati, il legale si impegna a non introdurre, nel relativo verbale, clausole che possano compromettere l'eventuale successiva denuncia, da parte dell'iscritta/o, per il recupero di provvidenze assistenziali, previdenziali, assicurative, ecc.

10.4.1. I responsabili degli Uffici Vertenze devono garantire che, sotto il profilo economico, i rapporti fra l'iscritta/o e il legale si svolgano secondo le modalità di seguito elencate:

1) al termine dei diversi gradi di giudizio, se l'esito della causa è in tutto o in parte positivo e la sentenza condanna la controparte alla rifusione di spese e onorari, l'avvocato non chiede altro all'iscritta/o e si accolla il rischio dell'insolvenza del datore di lavoro per quel che riguarda gli onorari liquidati in sentenza, purché l'iscrizione risulti alla CGIL al momento della definizione della lite;

2) se il risultato, in tutto o in parte positivo, è raggiunto mediante transazione, nulla è dovuto dall'iscritta/o al legale di parte sindacale. Le eventuali spese legali dovranno essere richieste alla controparte. I termini dell'accordo transattivo dovranno essere comunicati e discussi con l'UVL e l'iscritta/o;

3) in caso di transazione giudiziale ed extra giudiziale con la presenza del legale, il verbale di transazione dovrà contenere le cifre distinte tra onorari e cifra di spettanza all'iscritta/o;

4) se l'esito della causa è negativo, l'avvocato rinuncia a chiedere all'iscritta/o il pagamento degli onorari di causa, salvo:

a) che l'esito negativo sia stato determinato dal comportamento scorretto tenuto durante la causa dall'iscritta/o stessa/o;

b) il caso in cui, nonostante l'iscritta/o sia stata/o preventivamente informata/o e documentata/o del probabile esito negativo della causa o della probabile temerarietà della stessa, questi (l'iscritta/o) abbia comunque deciso di proseguire nella lite;

c) in caso di azioni aventi valore di principio, gli eventuali costi sono a carico della struttura sindacale;

d) nei casi sopra riportati l'avvocato può chiedere all'iscritta/o, previo consenso e accordo con il responsabile dell'Ufficio Vertenze, il rimborso delle spese documentate ed onorari di causa;

e) per vertenze collettive, coinvolgenti una pluralità di iscritti in analoga posizione per uno stesso principio di diritto, dovranno essere richieste al legale, da parte della struttura sindacale, modalità per contenere i compensi;

f) per il giudizio nei gradi superiori si applicano le stesse regole stabilite per il giudizio di primo grado. Il legale deve comunicare, comunque, al responsabile dell'Ufficio Vertenze e all'iscritta/o l'iniziativa di proseguire nei giudizi superiori;

g) in caso di riforma nei gradi superiori di sentenze favorevoli all'iscritta/o,

con condanna alla restituzione delle spese e onorari pagati dal datore di lavoro in esecuzione delle sentenze di grado inferiore, la restituzione è a carico dell'iscritta/o anche se la/o stessa/o risultasse non più iscritta/o alla CGIL al momento della riforma nei gradi superiori. Nulla è dovuto all'avvocato di parte sindacale;

h) nelle cause di principio richieste espressamente dall'organizzazione sindacale, ove ci sia la condanna alle spese, le somme dovute saranno a totale carico dell'organizzazione sindacale. In questo caso, quando vi siano spese rilevanti documentate di natura fiscale, o comunque relative ad adempimenti concernenti l'apertura della controversia, il legale potrà, in via di eccezione, ottenere un'anticipazione di dette spese;

i) nei casi diversi da quelli descritti al punto precedente, riguardanti sentenze negative con condanna alle spese di controparte, le spese di controparte sono a totale carico dell'iscritta/o.

10.4.2. È fatto obbligo al legale di rimettere, presso l'Ufficio Vertenze di competenza, tutto quanto relativo alla vertenza e cioè:

a) ricorso, sentenza e fascicolo;

b) accordo giudiziale o extra giudiziale.

Il legale, inoltre, è tenuto a comunicare alla struttura sindacale l'eventuale fallimento della controparte dal momento che ne viene formalmente a conoscenza.

Titolo V - Procedure amministrative, penali ed esecutive

10.5. All'inizio del procedimento davanti al Tribunale Amministrativo Regionale, l'avvocato può chiedere all'iscritta/o, in accordo con il responsabile UVL, un fondo spese documentate variabile in relazione alla complessità della causa, oltre agli oneri fiscali.

Al termine di ciascun grado di giudizio davanti all'autorità giudiziaria amministrativa, in caso di esito positivo del procedimento, se la sentenza compensa le spese tra le parti, l'eventuale compenso per l'avvocato deve essere concordato tra il legale e l'UVL.

In caso di ricorso al Consiglio di Stato, o altra Corte Amministrativa Superiore, il compenso all'avvocato verrà determinato di comune accordo con il sindacato.

Per gli atti stragiudiziali nei confronti della Pubblica Amministrazione, l'avvocato può chiedere all'iscritta/o un compenso variabile, a seconda della complessità dell'atto, oltre gli oneri fiscali documentati, e comunque previo accordo con l'UVL.

10.5.1. Nel caso di vertenze collettive, il fondo spese viene determinato di comune accordo tra l'avvocato, l'UVL e la categoria interessata, in misura inversamente proporzionale al numero dei lavoratori.

10.5.2. Nei processi penali, le spese legali sono di norma a carico dell'iscritta/o. L'eventuale fondo spese e gli onorari saranno determinati sulla base dei minimi delle tariffe professionali. Nel caso in cui l'imputazione si ricolleggi ad attività sindacale svolta dall'iscritta/o, le spese legali saranno sostenute dal sindacato. In quest'ultimo caso, come in occasione della costitu-

zione di parte civile del sindacato in un procedimento penale, l'ammontare delle spese legali, così come l'ammontare dell'eventuale fondo spese, dovranno essere calcolate sulla base dei minimi della tariffa professionale.

I singoli casi di procedura penale dovranno, comunque, di volta in volta essere valutati dalle strutture di categoria, qualora la procedura di cui sopra coinvolga persone o attività della categoria, dalle strutture confederali, qualora la procedura penale interessi persone o attività confederali. In entrambi i casi dovranno essere coinvolti gli Uffici legali, al fine di assumere le decisioni opportune.

10.5.3. All'inizio delle procedure esecutive, l'avvocato potrà chiedere all'iscritta/o le sole spese di procedura. Le eventuali somme anticipate dall'iscritta/o saranno detratte alla conclusione della vertenza dal corrispettivo nel caso di liquidazione delle spese per esecuzione andate a buon fine.

10.5.4. L'Ufficio Vertenze si avvarrà dell'ausilio dei vari legali accreditati per le procedure concorsuali e fallimentari. Qualora si ritenesse indispensabile l'assistenza legale, le spese di giustizia nei casi in cui non potranno essere recuperate dalla procedura, saranno regolate dall'ufficio ripartendo il corrispettivo pagato dall'iscritta/o in proporzione alla somma netta recuperata.

Titolo VI - Sanzioni

10.6. Il sistema sanzionatorio, in caso di violazione della presente Delibera regolamentare, è quello previsto dall'art. 26 dello Statuto e le violazioni sono di natura disciplinare.

Titolo VII - Disposizioni finali

10.7. Le strutture confederali e di categoria sono tenute alla completa applicazione della presente Delibera e degli allegati in essa contenuti.

La Delibera può essere modificata con le maggioranze previste dall'art. 6 dello Statuto.

Gli allegati – che sono parte integrante della Delibera – possono essere modificati dalla Segreteria nazionale della CGIL ogni qual volta ciò si renda necessario.

Allegati

- 1) *Condizioni di reciproco rapporto*
- 2) *Mandato e Privacy*
- 3) *Convenzione legale*

Il testo degli allegati è consultabile nello spazio intranet del sito www.cgil.it.

DELIBERA 11 - Fondi interprofessionali

Titolo I - Principi

11.1. La CGIL considera la formazione continua uno strumento indispensabile per promuovere e tutelare la professionalità dei lavoratori e delle lavoratrici

e la loro occupabilità ed è impegnata, con tutte le sue strutture, affinché, nella contrattazione collettiva a tutti i livelli, il ruolo della formazione sia maggiormente presente e più collegato ai percorsi di carriera, all'organizzazione del lavoro e all'evoluzioni delle retribuzioni.

La CGIL ribadisce altresì che le risorse per la formazione continua sono di pertinenza dei lavoratori e delle lavoratrici e che vanno quindi utilizzate non in maniera sostitutiva di obblighi formativi previsti per legge a carico delle imprese. Per la CGIL la formazione deve rappresentare un punto chiave del II livello di contrattazione allo scopo di saldare sviluppo delle imprese e sapere dei lavoratori e delle lavoratrici.

In relazione a quanto affermato nei commi precedenti, i Fondi interprofessionali svolgono un ruolo fondamentale e perciò la trasparenza, la qualità, l'efficienza e l'efficacia della loro attività rappresentano gli obiettivi dell'impegno di lavoro della CGIL nei Fondi stessi.

La CGIL ritiene indispensabile costruire un rapporto fra attività dei Fondi e luoghi di lavoro imperniato sul valore pattizio e contrattuale dei processi decisionali. In tal senso il ruolo degli accordi fra le RSU e tutte le parti sociali va esplicato e rafforzato in tutti gli «avvisi» dei Fondi.

La CGIL, in tutte le sue articolazioni, è impegnata ad operare affinché la formazione continua, al pari dell'istruzione, dell'educazione degli adulti e della ricerca, costituisca una leva fondamentale delle politiche di sviluppo, sia a livello nazionale che territoriale, stimolando le regioni a costruire, in accordo con le parti sociali, politiche integrate in grado di ottimizzare l'efficacia delle differenti risorse.

11.1.1. La CGIL afferma il ruolo prioritario delle Parti sociali e, nell'ambito dei Fondi interprofessionali, di CGIL, CISL e UIL, nell'individuazione degli indirizzi e delle priorità politiche dei Fondi, anche attraverso la costituzione di strutture formali, i Comitati di Indirizzo, da prevedere nei relativi Statuti. Tali strutture possono contribuire a far sì che i Consigli di Amministrazione dei Fondi siano sempre più autonomi nelle scelte gestionali. La CGIL ritiene necessario rafforzare la gestione collegiale dei Fondi, anche attraverso la costituzione, da prevedere nei Regolamenti, di Comitati di Direzione costituiti dal direttore e dai responsabili delle principali aree di lavoro evitando, in ogni caso, costose duplicazioni di figure.

11.1.2. I designati, a qualsiasi titolo dalla CGIL nei Fondi, sono tenuti ad operare, nell'ambito della loro attività, nel rispetto dei principi e degli indirizzi contenuti nel presente Regolamento. Sono tenuti, altresì, in quanto rappresentanti della CGIL nei Fondi, ad informare costantemente le Segreterie designanti su tutta l'attività e le decisioni dei Fondi e devono sottoporre alle stesse, prima di assumere decisioni, in particolare quelle tematiche destinate ad incidere in maniera rilevante sulla gestione dei Fondi e sulle politiche formative. L'informazione ed il confronto con le strutture designanti sono condizione essenziale per evitare che si verifichino scostamenti ed ano-

malie rispetto ai principi, alle norme giuridiche e legislative che regolano l'attività dei Consigli di Amministrazione e delle Assemblee dei Fondi interprofessionali.

Titolo II - Procedure nelle designazioni, responsabilità confederali e di categoria

11.2. Le designazione negli organi dei Fondi competono alla Segreteria della CGIL, ai vari livelli, d'intesa con le strutture interessate.

Ogni proposta di designazione da parte delle strutture deve essere corredata dal relativo curriculum.

La Segreteria nazionale cura l'anagrafe delle presenze dell'organizzazione nei Fondi ed il coordinamento dell'attività dei Fondi Interprofessionali presenti nel territorio e a livello nazionale.

11.2.1. E' costituito il «Coordinamento Nazionale delle presenze della CGIL nei Fondi».

I componenti del Coordinamento sono designati dalla CGIL nazionale, dalle categorie nazionali, dalle Confederazioni regionali, da NIDIL nazionale.

I soggetti che designano procedono anche alle relative sostituzioni.

Esso è il luogo del coordinamento delle presenze, dell'elaborazione e della direzione delle politiche nei Fondi per la formazione continua. Organizza, in collaborazione con l'ISF, corsi di formazione obbligatoria e ricorrente per quanti hanno incarichi, di qualunque natura, su indicazione della CGIL presso i Fondi.

La Segreteria della CGIL nomina il/la Coordinatore/trice che, oltre a presiedere il Coordinamento, cura l'organizzazione dell'attività di costituzione dei Fondi, la cui titolarità è in capo alla Segreteria, l'ordinaria attività dei Fondi stessi e l'attività della Consulta nazionale delle presenze della CGIL nei Fondi.

Del Coordinamento fanno parte, oltre ai Dipartimenti interessati a vario titolo all'attività dei Fondi, anche il Dipartimento Organizzazione della CGIL.

Analogamente si procede per le realtà regionali confederali.

Coordinamento e Coordinatore rimangono in carica per quattro anni.

11.2.2. È costituita la «Consulta nazionale delle presenze della CGIL nei Fondi Interprofessionali» composta dai componenti degli organi e delle strutture dei Fondi.

11.2.3. Il Comitato Direttivo è convocato, di norma una volta all'anno, per discutere il rapporto sull'attività dei Fondi dopo l'approvazione dei relativi bilanci, con la presenza dei compagni e delle compagne interessate. Tale sessione affronterà inoltre gli indirizzi programmatici relativi alla attività contrattuale e alla attività dei fondi stessi.

*Titolo III - Caratteristiche dei/lle nominati/e dalla CGIL,
responsabilità, obblighi, incompatibilità*

11.3. La permanenza negli organi dei Fondi non può superare le due designazioni.

Nelle designazioni si attueranno le prescrizioni statutarie in relazione alle incompatibilità, alla norma antidiscriminatoria e al pluralismo programmatico, fermi restando i requisiti di professionalità richiesti per garantire la qualità della presenza della CGIL.

Le strutture designanti si atterranno, inoltre, ai seguenti criteri:

- a) la non cumulabilità di cariche in più Fondi;
- b) la non cumulabilità della carica di componente il Consiglio di Amministrazione con quella di componente i Comitati di valutazione dei piani formativi;
- c) l'incompatibilità della carica di componente il Consiglio di Amministrazione, o dei Comitati di valutazione dei piani, con quella di dirigente o dipendente di Enti di formazione;
- d) l'incompatibilità tra la carica di componente i Comitati di valutazione e le cariche esecutive dell'organizzazione.

In via transitoria, previo confronto con la CGIL nazionale, ferme restando le prescrizioni statutarie, le strutture possono adeguare ai criteri contenuti nel precedente capoverso le modalità di designazione, ove necessario, con la scadenza delle cariche in essere e, comunque, nel termine massimo di tre anni dall'entrata in vigore del presente Regolamento.

11.3.1. Ferme rimanendo le norme previste dal Regolamento dei dipendenti della CGIL, i compensi per l'attività dei lavoratori attivi, in qualità di amministratori dei Fondi, vengono contabilizzati come voce distinta nei bilanci dei Centri Regolatori.

Quota parte delle entrate, definita specificatamente, dovrà essere destinata al finanziamento della formazione per gli amministratori, nonché alle attività di funzionamento del Coordinamento e della Consulta costituiti ai vari livelli e per il supporto alle specifiche attività.

Titolo IV - Obiettivi di quanti operano nei Fondi

11.4. L'attività di quanti, designati dalla CGIL, operano nei Fondi interprofessionali deve essere orientata a:

- 1) individuare da parte dei Fondi modalità di riconoscimento e accrescimento delle competenze dei lavoratori, sperimentando criteri di indiscussa qualità per l'accreditamento delle strutture formative;
- 2) operare per l'innalzamento della qualità dell'offerta formativa, in modo da stimolare una maggiore valorizzazione del lavoro e della formazione dei lavoratori;
- 3) incentivare nei Fondi una logica solidaristica anche operando per elevare i livelli di partecipazione delle imprese e dei lavoratori del mezzogiorno e delle regioni meno coinvolte;
- 4) favorire piani formativi, extra previsioni obbligatorie di legge, in tema di salute e sicurezza, estendendone l'utilizzo e migliorandone le finalità, anche sperimentando la presenza di specifici moduli di informazione sui rischi da lavoro e sui diritti contrattuali in tutti i piani formativi;

- 5) utilizzare competenze adeguate per la valutazione dei piani formativi, compresa la possibilità di affidare la valutazione ad agenzie di comprovata esperienza;
- 6) definire regole che consentano un ricambio dopo due mandati delle tipologie contrattuali apicali (Direttori e responsabili di area) dei Fondi;
- 7) operare affinché, nel caso in cui si renda necessario prevedere un'articolazione regionale di un Fondo, per favorire un sostegno effettivo all'azione formativa, ad essa siano attribuiti ruoli e prerogative tali da evitare pure e semplici moltiplicazioni delle competenze dei Fondi nazionali e dei relativi costi.

Titolo V - Sanzioni

11.5. In caso di violazione della presente Delibera regolamentare, si applica l'art. 26 dello Statuto e le violazioni sono di natura disciplinare.

Titolo VI - Rinvio

11.6. Con una specifica Delibera, in attuazione dell'art. 6 dello Statuto, saranno disciplinati i diversi aspetti relativi agli Enti bilaterali e ai Fondi sanitari integrativi contrattuali.

DELIBERA 12 - Criteri per la composizione dei Collegi dei Revisori dei Conti

I Collegi dei Revisori dei Conti di tutti i Centri regolatori e di tutte le Camere del Lavoro Metropolitane dovranno prevedere al proprio interno la presenza di un Revisore dei Conti iscritto all'Albo dei Revisori.

Le suddette strutture adegueranno la composizione dei rispettivi Collegi entro e non oltre il 30 giugno 2015, attraverso cooptazione nel Collegio stesso decisa con delibera del Comitato Direttivo.

Il testo delle Delibere attuative dello Statuto è stato approvato dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL nella sessione del 20 e 21 dicembre 2010.

Il testo dei punti 7.1.6, 7.2 e 7.2.1 della Delibera 7, Regole per la selezione dei gruppi dirigenti, è stato approvato dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL nella sessione del 19 aprile 2012.

Lo Statuto qui pubblicato comprende anche il Il testo della Delibera 12 e della norma transitoria in calce all'articolo 19 approvato successivamente al Congresso, dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL nella sessione del 17 dicembre 2014.





Gli organismi statutari eletti dal Congresso





IL COMITATO DIRETTIVO NAZIONALE DELLA CGIL

Michelina Almiento
Attilio Arseni
Marina Balestrieri
Giulia Bartoli
Franco Belci
Simona Bigalli
Ivano Bosco
Augustin Breda
Paolo Burli
Maurizio Calà
Carla Cantone
Oliviero Capuccini
Massimo Cestaro
Luigi Cianci
Eliana Como
Stefania Crogi
Daniele David
Gianni Di Cesare
Walter Fabiocchi
Carlo Forte
Mauro Fuso
Ivana Galli
Daniela Ghetti
Daniele Giordano
Alessio Gramolati
Claudio Guggiari
Beniamino Lami

Domenica Amadeo
Annalisa Assunto
Maria Concetta Balistreri
Nino Baseotto
Sergio Bellavita
Sabina Bigazzi
Giacinto Botti
Luigi Bresciani
Massimo Bussandri
Katuscia Calabretta
Daniela Cappelli
Michele Carrus
Ugo Cherubini
Mina Cilloni
Michela Crippa
Nina Daita
Rossana Dettori
Elena Di Gregorio
Carmelo Farci
Giovanni Forte
Maria Grazia Gabrielli
Alessandro Genovesi
Roberto Ghiselli
Gino Giove
Michele Gravano
Mario Iavazzi
Vera Lamonica

Maria Antonelli
Gloria Baldoni
Danilo Barbi
Maria Concetta Basile
Pietro Bellucci
Vilma Bontempo
Federico Bozzanca
Piero Burchiotti
Monja Caiolo
Susanna Camusso
Sandra Cappellini
Emidio Celani
Salvatore Chiaramonte
Vincenzo Colla
Teti Croce
Ciro D'Alessio
Claudio Di Bernardino
Fatima Djedid
Christian Ferrari
Gianna Fracassi
Damiano Galletti
Giuseppe Gesmundo
Claudio Giardi
Graziano Gorla
Francesco Grondona
Selly Kane
Maurizio Landini

Stefano Landini	Elena Lattuada	Maurizio Lembo
Federico Libertino	Maurizio Lunghi	Marinella Magnoni
Stefano Malorgio	Francesco Martini	Marigia Maulucci
Gabriele Mazzariello	Ezio Medeot	Agostino Megale
Marta Melelli	Marinella Meschieri	Emilio Miceli
Valentino Minarelli	Giovanni Mininni	Angela Mondellini
Guido Mora	Mara Nardini	Franco Nasso
Nicola Nicolosi	Jeff Nonato	Mimma Pacifici
Michele Pagliaro	Anna Maria Palmieri	Domenico Pantaleo
Sergio Passaretti	Ivan Pedretti	Alessandra Pelliccia
Sergio Perino	Antonella Pezzullo	Morena Piccinini
Saverio Piccione	Bruno Pizzica	Simonetta Ponzi
Isabella Pusterla	Francesca Re David	Costantino Ricci
Gianni Rinaldini	Lucia Rossi	Giacomo Rota
Adriana Camelia Rus	Marisa Sacco	Vladimiro Sacco
Tania Scacchetti	Walter Schiavella	Bruno Sciaccaluga
Rosi Scollo	Vincenzo Scudiere	Adriano Sgrò
Fabrizio Solari	Serena Sorrentino	Giuseppe Spadaro
Claudio Stacchini	Maurizio Strazzullo	Cecilia Taranto
Franco Tavella	Angiola Tiboni	Alberto Tomasso
Claudio Treves	Rita Turati	Micol Tuzi
Enrica Valfrè	Gianni Venturi	Federico Vesigna
Emilio Viafora	Maurizio Viscione	Maria Pia Zanni
Giovanna Zippilli		

IL COLLEGIO STATUTARIO NAZIONALE

Michele Gentile	Graziella Rogolino	Alfredo Garzi
Franco Stasi	Valerio Zanolta	Jamal Qaddorah
Enza Sanseverino	Simona Ricci	Carlo Baldini
Fabrizio Burattini		

IL COLLEGIO NAZIONALE DEI SINDACI REVISORI

Ferruccio Danini	Mimma Argurio	Florindo Oliverio
Valentino Grandillo	Patrizia Ghiaroni	

IL COMITATO DI GARANZIA NAZIONALE

Carlo Ghezzi	Andrea Righi	Giuliana Mesina
Rossano Rossi	Lorenzo Centenari	Antonio Iovito
Giacomo Vendrame	Manuela Vanoli	Maurizio Fabbri
Domenico Moccia	Mirko Carotta	Franco Grisolia
Roberta Papi	Sara Palazzoli	Monica Genovese

IL COMITATO DI GARANZIA INTERREGIONALE NORD-OVEST

Donata Canta	Wolfgango Pirelli	Fabio Cidale
Donatella Turletti	Gaetano Maiorana	Gal Marvi Massazza
Sow Lamine	Giuseppe Mantovan	Mario Amerio
Giulia Stella	Renzo Maso	Domenico Falcomatà
Gianni Carassale	Delia Fratucelli	Manuela Noli
Rita Guglielmetti	Vincenzo Moriello	Paolo Puglisi
Domenico Campagnoli	Giancarlo Albori	

IL COMITATO DI GARANZIA INTERREGIONALE NORD-EST

Anna Salfi	Orietta Olivo	Daniele Roviani
Cristina Masera	Fulvio Dal Zio	Gastone Boz
Chiara Bonato	Veronica Gallina	Basir Milad
Raffaele Atti	Luca Chiesi	Michele De Rose
Michele Corso	Monica Ottaviani	Silvia Di Fonzo
Doriana Pavanello	Domenico Palmieri	Paolo Righetti

IL COMITATO DI GARANZIA INTERREGIONALE CENTRO

Fabrizio Fratini	Delia Nardone	Monica Santucci
Luigi Cocumazzo	Miranda Perinelli	Anselmo Briganti
Daniele Stolzi	Loretta Del Papa	Michela Verdecchia
Vincenzo Sgalla	Elena Palumbo	Silvia Biagini
Fabrizio Carletti	Jean Reneè Bilongo	Nando Simeone
Ermira Behri	Walter Pilato	Marcello Corti
Daniele Canti		

IL COMITATO DI GARANZIA INTERREGIONALE SUD

Andrea Montagni	Elisa Lattanzi	Serena Franzè
Elena De Rito	Camilla Bernabei	Genoveffa Palladino
Maria Manocchio	Angela Giannelli	Filomena Trizio
Giovanni Sannino	Nicola Di Ceglie	Claudia Carlino
Luigi Antonucci	Angelo Summa	M. Clementina Campofreda
Jarjawi Azmi	Nadia Corradetti	Domenico D'Anna
Delio Di Blasi		

IL COMITATO DI GARANZIA INTERREGIONALE ISOLE

Lillo Oceano (Pres.)	Lucia Lombardo	Maria Donatella Massa
Giusto Scozzaro	Tatiana Fazi	Giuseppe Oliva
Erika Collu	Antonio Piludu	Franco Benucci
Francesca Nurra	Luisa Di Lorenzo	Rita Magnano
Lomtadize Ketevan	Salvo Leonardi	Salvatore Tripi
Saverio Cipriano	Vincenzo Mililli	Matteo Gaddi
Giovanni Donato	Rosalba Vella	Chiara Rizzica

Allegati



Regolamento congressuale

XVII Congresso nazionale CGIL

TITOLO I – Fase preparatoria

Capitolo I – Documenti congressuali

Capitolo II – Commissione di Garanzia Congressuale

TITOLO II – Attività congressuale

Capitolo III – Articolazione dell'attività congressuale

Capitolo IV – Le assemblee di base

Capitolo V – Congressi delle strutture

5.1 I Congressi territoriali di Categoria e dello SPI

5.2 I Congressi delle Camere del Lavoro Territoriali e delle Camere del Lavoro Metropolitane

5.3 I Congressi delle Categorie regionali e dello SPI

5.4 Il Congresso della CGIL regionale

5.5 I Congressi delle Federazioni e dei Sindacati nazionali di Categoria e dello SPI

5.6 Il Congresso della CGIL nazionale

5.7 Procedure per la partecipazione ai Congressi degli iscritti a NidiL

5.8 Procedure per le assemblee congressuali dei disoccupati

Capitolo VI – Svolgimento dei Congressi delle strutture confederali interessate da processi di unificazione o di parziale modifica dell'assetto

Capitolo VII – Svolgimento dei Congressi delle Categorie interessate da processi di fusione

TITOLO III – Documenti, emendamenti, voto e delegati

Capitolo VIII – Carattere ed emendabilità dei documenti congressuali

Capitolo IX – Procedure e ordine di votazione dei documenti congressuali da adottare nelle assemblee di base

Capitolo X – Modalità di voto dei documenti Congressuali

Capitolo XI – Criteri e modalità per l'elezione dei delegati e dei Comitati Direttivi

Capitolo XII – Svolgimento delle assemblee congressuali e dei Congressi

TITOLO IV – Disposizioni finali
Capitolo XIII – Disposizioni finali

Allegato

Documento di intenti tra la Segreteria nazionale della CGIL e la Segreteria nazionale dello SPI

TITOLO I – FASE PREPARATORIA

CAPITOLO I

Documenti congressuali

1.1 Il Comitato Direttivo nazionale della CGIL delibera la convocazione del XVII Congresso ed approva il presente Regolamento.

1.2 Il Regolamento congressuale ha valore sia per il XVII Congresso che per i Congressi straordinari delle strutture che si dovessero tenere tra il XVII ed il XVIII Congresso, fatte salve le eventuali modifiche statutarie approvate dal XVII Congresso.

1.3 Nel caso di Congressi straordinari le norme generali di questo Regolamento si applicano al livello corrispondente, fatte salve le prerogative del Direttivo del livello interessato – che dovrà definire il rapporto iscritti/delegati – e le eventuali previsioni contenute negli Statuti di Categoria. Per la celebrazione di eventuali Congressi straordinari l'iscrizione deve essere stata perfezionata almeno novanta giorni prima della data in cui il Comitato Direttivo interessato ha convocato il Congresso.

1.4 Il Comitato Direttivo nazionale – per quanto riguarda la definizione dei documenti congressuali e la convocazione del Congresso – viene convocato in due sessioni distinte.

1.5 Nella I sessione: a) discute ed approva in apertura dei lavori il Regolamento congressuale; b) licenzia il/i documento/i congressuale/i – che dovrà/anno essere presentato/i da almeno 5 (cinque) componenti del Comitato Direttivo stesso (corrispondenti al 3% dell'attuale platea dell'organismo) – nel loro impianto generale, con le modifiche determinate nel corso dei suoi lavori. Le richieste di modifica devono riferirsi al documento che si intende sostenere ed il loro esame implica un parere preliminare del/i proponente/i del documento stesso.

1.5.1 I testi varati dal Comitato Direttivo sono immediatamente portati a conoscenza dell'organizzazione mediante la comunicazione elettronica.

1.5.2 Entro dieci giorni dalla data nella quale il Comitato Direttivo nazionale della CGIL ha licenziato il/i documento/i congressuale/i, e comunque entro le ore 24.00 del 30 novembre 2013, possono essere presentati documenti globalmente alternativi e/o emendamenti sostitutivi, integrativi o aggiuntivi di singoli capitoli o di parti di essi, sottoscritti con le modalità di cui al successivo punto 1.5.4 da:

- a) il 3% (pari a 5) dei componenti il Comitato Direttivo nazionale della CGIL;
- b) 400 componenti di Comitati Direttivi di Camere del Lavoro Territoriali e/o Metropolitane, CGIL Regionali, Federazioni e Sindacati nazionali appartenenti ad almeno cinque strutture di categorie e/o confederali diverse e collocate in almeno tre regioni;
- c) Comitati Direttivi di categoria territoriale e/o regionale:
 - 1) appartenenti ad almeno tre regioni;
 - 2) appartenenti a categorie diverse tra territorio e regione;
 - 3) rappresentativi di almeno il 3% degli iscritti delle strutture interessate;

4) che li abbiano approvati con la maggioranza del 50%+1 degli aventi diritto;
d) Comitati degli Iscritti e/o Leghe dello SPI:

- 1) appartenenti ad almeno tre regioni;
- 2) con la presenza di categorie diverse tra territorio e regione;
- 3) rappresentativi di almeno il 3% degli iscritti delle strutture interessate;
- 4) che li abbiano approvati con la maggioranza del 50%+1 degli aventi diritto;
- e) da 75.000 iscritte/i che risultino tali al 29 settembre 2013.

1.5.3 Gli emendamenti sostitutivi di singoli capitoli, o di parti di essi, devono fare riferimento esclusivamente al documento che si intende sostenere.

1.5.4 All'atto della sottoscrizione dei documenti globalmente alternativi, o degli emendamenti, ogni firmatario deve indicare: a) nome e cognome; b) modalità di iscrizione alla CGIL; c) numero della tessera; d) categoria di appartenenza; e) luogo di lavoro; f) territorio nel quale è iscritto; g) eventuale appartenenza ad organismi dirigenti. La mancanza di uno solo di questi dati rende nulla la sottoscrizione di documenti o emendamenti.

1.5.5 Dopo che la Presidenza del Comitato Direttivo ha verificato la regolarità della loro presentazione e sottoscrizione, i testi definiti con le procedure di cui al precedente punto 1.5.2 sono presentati alla II sessione del Comitato Direttivo.

1.6 Nella II sessione, che dovrà tenersi dopo che è scaduto il periodo di dieci giorni utile per emendare o presentare documenti congressuali, il Comitato Direttivo licenzia in modo definitivo i materiali congressuali, composti dal/i documento/i così come definito/i al termine dei lavori, accompagnato/i con la sottoscrizione da parte dei componenti il Comitato Direttivo.

1.6.1 Nel caso di emendamento sostitutivo di un singolo capitolo, o di parti di esso, il/i proponente/i del documento al quale esso si riferisce esprime parere di accoglimento oppure di rigetto della proposta.

1.6.2 A fronte di specifici temi il/i proponente/i del documento al quale si riferisce l'emendamento, pur non accogliendolo, può considerare l'argomento di tale rilievo da meritare un approfondimento durante l'iter congressuale, rinviando così al Congresso nazionale la valutazione di merito conclusiva, tenuto conto della discussione prodotta nelle diverse istanze congressuali, fra le diverse ipotesi. In questo caso, il testo proposto vive durante tutto l'iter congressuale all'interno del documento di riferimento, fermo restando che anche in questo caso non c'è alcun collegamento con le liste per l'elezione dei delegati.

1.7 Nella II sessione del Comitato Direttivo nazionale si procede anche all'elezione della Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale che si insedia nella giornata stessa. Contestualmente il Comitato Direttivo elegge, con voto a maggioranza semplice, il Presidente della Commissione Nazionale di Garanzia – che verrà individuato fra i componenti la Commissione – nel caso in cui il XVII Congresso si svolga sulla base di (due) documenti globalmente alternativi.

1.8 Entro 60 giorni dall'indizione del Congresso, il Comitato Direttivo è convocato per discutere le eventuali proposte di modifica da apportare allo Statuto. Successivamente i testi vengono resi disponibili per i Congressi territoriali secondo le modalità previste al Capitolo V.

CAPITOLO II

Commissione di Garanzia Congressuale

2.1 Il Comitato Direttivo, al termine dei lavori della II sessione, elegge la Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale.

2.2 La composizione della Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale dovrà assicurare il pluralismo e la presenza di tutte le posizioni che si sono manifestate nella presentazione dei documenti congressuali. Il numero dei componenti dovrà essere dispari.

2.3 Nel caso in cui, come esito del Comitato Direttivo convocato in II^a sessione, il XVII Congresso si svolga sulla base di (due) documenti globalmente alternativi, il numero dei componenti le Commissioni di Garanzia congressuale dovrà essere pari, mentre il Presidente verrà eletto dal Comitato Direttivo del livello territoriale interessato contestualmente all'elezione della rispettiva Commissione di Garanzia Congressuale.

2.4 A livello delle Camere del Lavoro e delle CGIL regionali, i Comitati Direttivi eleggono la rispettiva Commissione di Garanzia Congressuale.

2.5 La Commissione, ai diversi livelli: a) opera per garantire il corretto svolgimento di tutta l'attività congressuale e, nel caso in cui ne registri la necessità, interviene di propria iniziativa per prevenire il formarsi di successivi contenziosi; b) riceve gli elenchi degli iscritti di cui al punto 4.3; c) sovrintende e coordina, in rapporto con le rispettive Segreterie, le diverse fasi dell'iter congressuale, i calendari ed il numero di assemblee nonché il loro regolare svolgimento; d) predispone l'Albo delle comunicazioni di cui al successivo punto 4.4 e ne cura il puntuale aggiornamento. Al riguardo la Commissione potrà dotarsi anche di un Albo gestito sul sito internet del livello di riferimento o sul sito della CGIL nazionale; e) assicura il rispetto delle garanzie democratiche previste dallo Statuto e dal presente Regolamento; f) dirime controversie; g) esamina e risponde ai ricorsi.

2.6 La Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale predispone i verbali tipo da adottare nei Congressi delle varie strutture e definisce le griglie orarie e giornalieri di massima di cui al punto 11.11.

2.7 La Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale è titolare esclusiva dell'interpretazione autentica del Regolamento congressuale. Pertanto, le richieste di interpretazione autentica del Regolamento devono essere presentate direttamente alla Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale all'indirizzo email: garanziacongresso@cgil.it.

2.8 Le Commissioni di Garanzia Congressuale assumono le proprie decisioni a maggioranza semplice. In caso di parità prevale il voto del Presidente.

2.9 I ricorsi alle Commissioni di Garanzia devono essere presentati entro 48 ore dal verificarsi del fatto contestato.

2.10 Le Commissioni di Garanzia sono tenute a rispondere ai ricorsi entro cinque giorni dal ricevimento dello stesso e, comunque, non oltre la data di inizio del Congresso delle istanze successive. Qualora i tempi non fossero rispettati l'iter congressuale non si arresterà e, su richiesta degli interessati da presentare non oltre le 48 ore dalla data di inizio del Congresso dell'istanza successiva, il ricorso pen-

dente verrà valutato dalla Commissione di Garanzia Congressuale dell'istanza successiva.

2.11 Le decisioni delle Commissioni di Garanzia sono rese immediatamente note tramite affissione all'Albo delle comunicazioni, di cui ai punti 2.5 e 4.4, e – contemporaneamente – mediante comunicazione telefonica e postale (ivi compreso l'utilizzo della posta elettronica) agli interessati. Al riguardo, il primo firmatario del ricorso dovrà rilasciare – in calce al ricorso – tutte le informazioni necessarie per consentire una rapida comunicazione.

2.12 Nel caso in cui la Commissione di Garanzia di prima istanza (CdLT o CdLM) respinga un ricorso, la parte soccombente può inoltrare un ulteriore ricorso alla Commissione di Garanzia Congressuale regionale entro 48 ore dal ricevimento del parere negativo con le modalità di cui al punto 2.11.

2.13 Per la struttura del Molise la prima istanza è il livello regionale; per le strutture di Bolzano, Molise, Trento e Valle d'Aosta la seconda istanza è rappresentata dalla Commissione di Garanzia nazionale.

2.14 Nel caso in cui venga respinto il ricorso anche a livello regionale, può essere presentato un ulteriore ricorso alla Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale da parte di uno o più componenti la Commissione di Garanzia regionale o da parte del firmatario del ricorso alla prima istanza entro 48 ore dal ricevimento del parere negativo con le modalità di cui al punto 2.11.

2.15 Il pronunciamento della Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale è da intendersi come definitivo.

2.16 Le Commissioni di Garanzia Congressuale non hanno alcuna competenza in campo disciplinare. Pertanto, nel caso in cui nell'esame di un ricorso venissero ravvisati profili di carattere disciplinare, fermo restando il pronunciamento relativo alla materia congressuale, il Presidente – su mandato della Commissione – trasmetterà tutta la documentazione al Comitato di Garanzia di cui all'art. 21 dello Statuto dandone comunicazione al firmatario del ricorso.

TITOLO II – ATTIVITÀ CONGRESSUALE

CAPITOLO III

Articolazione dell'attività congressuale

3.1 Dal varo definitivo dei materiali congressuali da parte del Comitato Direttivo nazionale derivano una serie di adempimenti per l'avvio della campagna congressuale. Essi sono:

3.1.1 la stampa dei materiali e la cura della loro diffusione;

3.1.2 lo svolgimento delle riunioni degli organismi dirigenti ai vari livelli congressuali che assumono i materiali congressuali senza votarli. È data facoltà ad uno o più componenti di tali organismi di dichiarare l'adesione ai documenti congressuali nazionali.

3.2 Le riunioni degli organismi dirigenti stabiliscono, inoltre, le modalità concrete di svolgimento del Congresso di loro competenza ed il rapporto iscritti-delegati.

3.3 Allo scopo di ottimizzare la durata dei Congressi successivi alle assemblee di base, gli organismi dirigenti – nell'ambito di quanto previsto al punto 3.2 – possono eleggere delle Commissioni di lavoro, composte secondo i criteri del pluralismo, della presenza di tutte le posizioni che si sono manifestate nella presentazione dei documenti congressuali, nel rispetto dello Statuto e del presente Regolamento allo scopo di preistruire il lavoro della Commissione Politica che sarà eletta dal Congresso.

3.4 A livello regionale, il Comitato Direttivo della CGIL, nella sua riunione di definizione delle procedure congressuali, potrà:

- a) deliberare, con le modalità definite dall'art. 9 dello Statuto della CGIL,¹ la costituzione o la soppressione delle Camere del Lavoro che insistono sul territorio di competenza, favorendo – in coerenza con le conclusioni della V Conferenza d'Organizzazione del maggio 2008 – la semplificazione delle strutture congressuali preesistenti;
- b) rivedere gli ambiti territoriali delle Camere del Lavoro e, di conseguenza, delle Categorie, in seguito a processi istituzionali che modificano gli ambiti territoriali noti o in conseguenza di un riassetto organizzativo delle aree metropolitane deciso dall'organismo dirigente;
- c) assumere decisioni coerenti con il riassetto istituzionale del territorio di competenza, ricercando la migliore funzionalità organizzativa.

3.5 Il calendario congressuale dovrà rispettare la seguente scansione:

3.5.1 gli organismi dirigenti, per la realizzazione di quanto previsto dai punti 3.1.2, 3.2, 10.10 saranno convocati dal giorno 4 dicembre. Tale fase deve concludersi entro il giorno 20 dicembre 2013;

3.5.2 le assemblee congressuali di base saranno convocate dal giorno 7 gennaio al giorno 21 febbraio 2014; eventuali anticipazioni devono essere autorizzate dalla Commissione di Garanzia Congressuale Territoriale;

3.5.3 i Congressi delle Categorie territoriali, delle Camere del Lavoro Territoriali, delle Camere del Lavoro Metropolitane e delle Categorie regionali dovranno terminare entro il 15 marzo 2014;

3.5.4 i Congressi delle CGIL Regionali potranno essere convocati dal giorno 17 marzo e dovranno concludersi entro il 29 marzo 2014;

3.5.5 i Congressi delle Categorie nazionali potranno essere convocati dal giorno 31 marzo e dovranno concludersi entro il 17 aprile 2014 considerando che il Congresso Nazionale dello SPI deve essere effettuato per ultimo.

3.5.6 il Congresso della CGIL nazionale sarà convocato dal giorno 6 al giorno 8 maggio 2014.

3.6 Il calendario congressuale indicato al punto 3.5 è vincolante. Un diverso comportamento da parte di una singola struttura non può determinare un blocco o un rinvio della campagna congressuale.

3.7 Eventuali ritardi inerenti l'iter congressuale debbono essere immediatamente comunicati dalla competente Commissione di Garanzia Congressuale alla Commissione Nazionale di Garanzia Congressuale.

CAPITOLO IV

Le assemblee di base

4.1 Le assemblee congressuali di base² sono convocate dalle rispettive Segreterie con un'articolazione ed un calendario che devono garantire quanto previsto al punto 8.3.

4.2 Il calendario delle assemblee, comprensivo dello specifico elenco degli iscritti ripartiti per ogni luogo di lavoro o territorio nel quale si articoleranno le assemblee di base o delle Leghe SPI, deve essere comunicato dalle Segreterie alle rispettive Commissioni di Garanzia congressuale che ne sovrintendono il rispetto anche chiedendo alla Segreteria competente di rivedere il calendario.

4.3 Le Segreterie di categoria dovranno consegnare, al momento dell'insediamento della Commissione di Garanzia Congressuale territoriale, gli elenchi degli iscritti, completi ed aggiornati, certificati dalla rispettiva Camera del Lavoro.

4.4 Le assemblee saranno convocate con calendari quindicinali che dovranno essere resi pubblici nell'apposito Albo delle comunicazioni sito presso i locali della Commissione di Garanzia Congressuale. Eventuali cambiamenti della data di assemblee già programmate devono essere comunicati alla Commissione di Garanzia almeno 48 ore prima della nuova data prevista. Particolari circostanze che dovessero impedire lo svolgimento dell'Assemblea di Base programmata (avversità atmosferiche per lavori svolti all'esterno; improvvisa indisponibilità del luogo prescelto per l'Assemblea ecc...) i relatori dei documenti concorderanno la nuova data avendo cura di comunicare immediatamente tale cambiamento alla Commissione di Garanzia. La Commissione provvederà a darne comunicazione tramite l'apposito Albo e darà informazione del cambiamento ai relatori, se non già fatto dalla Segreteria competente, nel caso in cui siano stati resi noti in anticipo i nominativi.

4.5 Nella definizione del calendario delle assemblee congressuali, al fine di assicurare la più ampia partecipazione degli iscritti, dei lavoratori e dei pensionati, bisogna tenere conto dei turni di lavoro e degli orari. In particolare, ciò comporta la necessità di programmare la convocazione delle assemblee con un congruo anticipo rispetto alla data del loro svolgimento. La Categoria Nazionale per i settori che oggettivamente evidenziano situazioni lavorative particolari, in occasione della riunione del Comitato Direttivo che assume i documenti congressuali e convoca il proprio Congresso nazionale delibera, a maggioranza qualificata, le modalità di svolgimento delle Assemblee di Base. Tale decisione viene trasmessa alla Commissione Nazionale di Garanzia del Congresso per le competenze di cui al punto 11.11 del Regolamento Congressuale. La Segreteria Territoriale di Categoria comunica nel dettaglio ed anticipatamente rispetto al calendario generale alla Commissione di Garanzia Territoriale le modalità con cui intende effettuare le Assemblee in quei luoghi dove il lavoro è articolato (turni a scorrimento, su più giorni ecc...). La Commissione di Garanzia Territoriale decide sulla congruità della scelta ovvero indica modalità diverse, considerando l'esigenza di garantire il massimo della partecipazione delle iscritte e degli iscritti ed il corretto svolgimento del Congresso secondo le indicazioni stabilite dalla Commissione Nazionale di Garanzia per il Congresso.

4.6 La realizzazione della più ampia partecipazione dei lavoratori all'attività congressuale richiede anche la ricerca di intese con CISL e UIL, affinché le assemblee congressuali possano essere svolte durante le ore retribuite previste dai Contratti e dalle Leggi, con la possibilità di effettuare le assemblee alla fine dell'orario di lavoro, così da poter allungare il tempo di svolgimento delle stesse.

4.7 Va compiuto il massimo sforzo al fine di garantire l'effettuazione delle assemblee congressuali in tutti i posti di lavoro, nel territorio e nelle Leghe SPI articolandole in modo diffuso e capillare per favorire la massima partecipazione.

4.8 Considerata l'attuale crisi che comporta la chiusura di tantissime realtà produttive, le Categorie, nella predisposizione dell'articolazione e del calendario di cui ai punti 4.1 e 4.2, potranno organizzare assemblee territoriali delle aziende in crisi alle quali potranno partecipare tutti i lavoratori coinvolti, mentre il diritto di voto spetta esclusivamente alle iscritte ed iscritti in cassa integrazione o licenziati. Alla Commissione di Garanzia Congressuale dovrà essere consegnato, in modo tempestivo, l'elenco delle realtà produttive interessate, l'elenco degli iscritti coinvolti nonché la precisa indicazione degli orari dell'assemblea e l'orario di apertura e chiusura del seggio.

4.9 Per le piccole e piccolissime aziende, per i luoghi di lavoro caratterizzati da forte frantumazione e per i lavoratori di aziende artigiane le assemblee congressuali si svolgeranno a livello territoriale di categoria. Si svolgeranno a livello territoriale intercategoriale sulla base di intese fra le categorie interessate coordinate dalla Segreteria della CGIL del livello corrispondente. Nel caso di assemblee intercategoriale, il Presidente e l'apposita Commissione Elettorale faranno votare con voto distinto, ai soli iscritti delle Categorie di riferimento, la lista di delegati per le istanze congressuali di Categoria e la lista dei candidati per l'elezione del Comitato degli Iscritti o della Lega SPI. Il verbale di tali tipologie di assemblee dovrà contenere il numero dei presenti iscritti alle singole Categorie.

4.10 Nelle assemblee congressuali potranno prendere la parola tutti i lavoratori e i pensionati, siano essi iscritti o meno alla CGIL, di quella assemblea congressuale o gli iscritti che verranno proposti come delegati al Congresso della Camera del Lavoro.

4.11 Il diritto di voto è riservato solo agli iscritti alla CGIL. L'iscrizione deve corrispondere ai criteri dettati dall'art. 3 dello Statuto.³

4.12 L'assemblea di base elegge, all'apertura dei lavori, il Presidente e la Commissione Elettorale. Il Presidente ed i componenti la Commissione Elettorale dovranno essere prevalentemente individuati fra gli iscritti/e convocati per quell'assemblea. Solo nel caso in cui ciò non risulti possibile per mancanza di aderenti ad un documento congressuale, dovranno essere individuati fra iscritte/iscritti appartenenti alla stessa Categoria per la quale è convocata l'assemblea e appartenenti allo stesso territorio.

4.13 Nel corso delle assemblee di base si procederà alla votazione dei documenti congressuali, secondo l'ordine previsto nel Capitolo IX.

4.14 L'assemblea congressuale di base, tramite il suo Presidente e con l'apposita Commissione Elettorale, definisce, nel rispetto di quanto previsto dallo Statuto e dal presente Regolamento (Capitolo XI):

4.14.1 la lista dei candidati per l'elezione dei delegati, nel rispetto del rapporto iscritti/delegati (x:1), (y:1) previsto per le istanze congressuali confederali e di categoria;

4.14.2 la lista dei candidati per l'elezione del Comitato degli Iscritti o della Lega SPI.

4.14.3 Al fine di contemperare il diritto individuale all'elettorato attivo e passivo e la rappresentanza delle iscritte e degli iscritti a cui il livello congressuale è riferito, si raccomanda che tranne oggettive e particolari eccezioni, nelle Assemblee di Base possono essere candidati ed eleggibili al Congresso di Categoria Territoriale gli iscritti e le iscritte della Categoria interessata da quella istanza congressuale. Analogamente possono essere candidati/e ed eleggibili al Congresso delle Camere del Lavoro gli iscritti e le iscritte di quella istanza congressuale. I Dirigenti sindacali che intendessero effettuare il percorso congressuale a partire dalle Assemblee di Base, possono essere eletti in un solo posto di lavoro ed una volta eletti non sono candidabili in altri luoghi di lavoro. (Vedi anche punto 11.3)

4.15 Nel caso in cui non fosse possibile eleggere il Comitato degli Iscritti o la Lega SPI al termine delle assemblee di base, si dovrà procedere all'elezione entro 40 giorni dalla conclusione del rispettivo Congresso territoriale.

4.16 I Segretari generali delle Camere del Lavoro e delle Categorie territoriali sono responsabili dell'avvenuta elezione, nelle assemblee di base o entro i limiti temporali di cui al punto 4.15, dei Comitati degli Iscritti e delle Leghe SPI sulla base di quanto previsto dalla Delibera regolamentare n. 7.⁴

4.17 I seggi per l'elezione dei delegati potranno rimanere aperti – alla presenza della Commissione Elettorale e con le modalità previste nei punti 4.8, 4.9, 11.9, 11.10, 11.11, 11.12 – dopo la conclusione del dibattito per accogliere i voti di chi, per diverse ragioni, non avrà potuto partecipare all'assemblea (turni di lavoro, ferie, ecc.) secondo modalità che garantiscano la segretezza del voto. Gli orari di apertura del seggio dovranno essere comunicati preventivamente alla Commissione di Garanzia.

CAPITOLO V

Congressi delle strutture

5.1 I CONGRESSI TERRITORIALI DI CATEGORIA E DELLO SPI

5.1.1 In ogni Camera del Lavoro dovranno essere svolti i Congressi delle Federazioni e dei Sindacati territoriali delle Categorie presenti e dello SPI.

5.1.2 Essi saranno costituiti dai delegati eletti nelle assemblee di base o di Lega SPI.

5.1.3 Al termine del dibattito, i delegati voteranno gli emendamenti di cui al punto 8.6 del presente Regolamento ed eventuali documenti attinenti alle sole politiche di settore e territoriali, predisposti dall'istanza stessa o da istanze superiori orizzontali e/o verticali.

5.1.4 Inoltre, i delegati eleggeranno:

- a) i delegati al Congresso della Federazione o del Sindacato regionale di categoria in un rapporto iscritti/delegati stabilito dall'organismo dirigente della Federazione o del Sindacato regionale stesso. Nel caso in cui non sia previsto il livello congressuale regionale, verranno eletti i delegati al Congresso nazionale di Categoria o dello SPI ed i delegati al Congresso della CGIL regionale assegnati alla categoria;
- b) i delegati al Congresso della Camera del Lavoro in un rapporto iscritti/delegati stabilito dall'organismo dirigente della struttura confederale;
- c) l'organismo dirigente della Federazione e del Sindacato territoriale;
- d) il Collegio dei Sindaci revisori (Statuto, art. 19).⁵

5.1.5 In presenza di strutture di Categoria territoriali che non siano istanza congressuale, le assemblee di base di quella Categoria eleggeranno tutti i delegati loro spettanti al Congresso della Camera del Lavoro e dell' istanza congressuale di Categoria regionale di riferimento.

5.1.6 Nel caso in cui una Categoria nazionale presentasse alla discussione congressuale una proposta di modifica del proprio Statuto, tesa a superare l'istanza congressuale della Categoria territoriale, il Congresso non procederà alla elezione degli organismi dirigenti.

5.2 I CONGRESSI DELLE CAMERE DEL LAVORO TERRITORIALI E DELLE CAMERE DEL LAVORO METROPOLITANE

5.2.1 In ogni territorio, così come definito dal Comitato Direttivo della CGIL regionale, dovranno essere tenuti i Congressi delle Camere del Lavoro (Territoriali e Metropolitane).

5.2.2 Essi saranno costituiti dai delegati eletti nelle assemblee di base e di Lega SPI e dai delegati eletti nei Congressi territoriali di categoria, in proporzioni paritetiche (50% - 50%) secondo il rapporto iscritti/delegati stabilito dall'organismo dirigente della Camera del Lavoro.

5.2.3 Al termine del dibattito, i delegati voteranno:

- a) gli emendamenti di cui al punto 8.6 del presente Regolamento;
- b) eventuali documenti attinenti alle sole politiche territoriali, predisposti dalla istanza stessa o dalla CGIL regionale;
- c) eventuali emendamenti predisposti dall'istanza stessa relativi al Programma Fondamentale;
- d) eventuali proposte di modifica allo Statuto della CGIL regionale e/o nazionale presentate durante i lavori del Congresso stesso.

5.2.4 Inoltre, i delegati eleggeranno:

- a) i delegati al Congresso della CGIL regionale in un rapporto iscritti/delegati stabilito dall'organismo dirigente della CGIL regionale;
- b) l'organismo dirigente della Camera del Lavoro;
- c) il Collegio dei Sindaci revisori (Statuto, art. 19).⁶

5.3 I CONGRESSI DELLE CATEGORIE REGIONALI E DELLO SPI

5.3.1 La platea congressuale è costituita dai delegati eletti nei Congressi territoriali di Categoria e dello SPI.

5.3.2 Al termine del dibattito, i delegati voteranno:

- a) gli emendamenti di cui al punto 8.6 del presente Regolamento;
- b) eventuali documenti attinenti alle sole politiche di settore e territoriali, predisposti dall'istanza stessa o dall'istanza superiore orizzontale e/o verticale;
- c) eventuali proposte di modifica allo Statuto nazionale di Categoria o dello SPI presentate durante i lavori del Congresso stesso.

5.3.3 Inoltre, i delegati eleggeranno:

- a) i delegati al Congresso della CGIL regionale, in un rapporto iscritti/delegati stabilito dall'organismo dirigente della CGIL regionale;
- b) i delegati al Congresso nazionale di Categoria, in un rapporto iscritti/delegati stabilito dall'organismo dirigente della Categoria nazionale;
- c) l'organismo dirigente della Categoria regionale;⁷
- d) il Collegio dei Sindaci revisori (Statuto, art. 19).

5.3.4 Nel caso in cui una Categoria nazionale presentasse alla discussione congressuale una proposta di modifica dello Statuto, tesa a superare o a modificare l'istanza congressuale della Categoria regionale, il Congresso non procederà alla elezione degli organismi dirigenti.

5.4 IL CONGRESSO DELLA CGIL REGIONALE

5.4.1 Il Congresso della CGIL regionale è composto per il 50% dai delegati provenienti dai Congressi delle Camere del Lavoro e per il 50% da quelli provenienti dai Congressi delle Federazioni e dei Sindacati regionali di Categoria, secondo il rapporto iscritti/delegati stabilito dall'organismo dirigente della CGIL regionale.

5.4.2 Al termine del dibattito i delegati voteranno:

- a) gli emendamenti di cui al punto 8.6 del presente Regolamento;
- b) eventuali documenti attinenti alle sole politiche territoriali predisposti dalla istanza stessa;
- c) eventuali proposte di modifica allo Statuto della CGIL regionale⁸ presentate durante i lavori del Congresso stesso;
- d) eventuali proposte di modifica allo Statuto della CGIL presentate durante i lavori del Congresso stesso.

5.4.3 Inoltre, i delegati eleggeranno:

- a) i delegati al Congresso della CGIL, in un rapporto iscritti/delegati di 1/12.000 o frazione di 12.000 non inferiore a 6.000. Il Congresso, indipendentemente dal numero degli iscritti, eleggerà comunque un minimo di due delegati per il Congresso nazionale della CGIL;
- b) l'organismo dirigente della CGIL regionale;
- c) il Collegio dei Sindaci revisori (Statuto, art. 19);⁹
- d) il Collegio di verifica (Statuto, art. 28).¹⁰

5.5 I CONGRESSI DELLE FEDERAZIONI E DEI SINDACATI NAZIONALI DI CATEGORIA E DELLO SPI

5.5.1 Il Congresso della Federazione e del Sindacato nazionale di Categoria e dello SPI è composto dai delegati eletti nei Congressi regionali.

5.5.2 Al termine del dibattito, i delegati voteranno:

- a) gli emendamenti di cui al punto 8.6 del presente Regolamento;

b) eventuali documenti attinenti alle sole politiche di settore predisposti dalla istanza stessa;

c) eventuali proposte di modifica allo Statuto di Categoria.¹¹

5.5.3 Inoltre, i delegati eleggeranno:

a) i delegati al Congresso della CGIL in un rapporto iscritti/delegati di 1/12.000 o frazione di 12.000 non inferiore a 6.000. Ogni Congresso nazionale di Categoria eleggerà almeno due delegati per il Congresso nazionale della CGIL;

b) l'organismo dirigente della Categoria;

c) il Collegio dei Sindaci revisori (Statuto, art. 19);¹²

d) il Collegio di verifica (art. 28 dello Statuto).¹³

5.6 IL CONGRESSO DELLA CGIL NAZIONALE

5.6.1 Il Congresso della CGIL è composto per il 50% dai delegati provenienti dai Congressi delle CGIL regionali e per il 50% dai delegati provenienti dai Congressi delle Federazioni e dei Sindacati nazionali di categoria, nel rapporto iscritti/delegati di 1/12.000 o frazione di 12.000 non inferiore a 6.000.

5.6.2 Il Congresso nazionale della CGIL sarà quindi composto da circa 952 delegati (in riferimento agli iscritti al 31/12/2012).

5.6.3 Al Congresso nazionale della CGIL si emendano i materiali congressuali nazionali e si sottopongono al voto.

5.6.4 Il Documento congressuale che ottiene la maggioranza dei voti rappresenta la posizione della CGIL.

5.6.5 Il Congresso vota le eventuali modifiche statutarie ed approva lo Statuto della CGIL.¹⁴

5.6.6 Il Congresso elegge:

a) il Comitato Direttivo della CGIL nazionale;

b) il Collegio dei Sindaci revisori (Statuto, art. 19);¹⁵

c) il Comitato di garanzia nazionale (Statuto, art. 21);¹⁶

d) i Comitati di garanzia interregionali (Statuto, art. 27);¹⁷

e) il Collegio statutario (Statuto, art. 22).¹⁸

5.7 PROCEDURE PER LA PARTECIPAZIONE AI CONGRESSI DEGLI ISCRITTI A NIdiL

5.7.1 Le lavoratrici ed i lavoratori iscritti a NIdiL parteciperanno in ciascuna Camera del Lavoro alla propria assemblea congressuale di base.

5.7.2 Verranno utilizzate tutte le procedure previste dal presente Regolamento sia per la votazione dei documenti congressuali che per l'elezione dei delegati ai Congressi della CGIL territoriale, della CGIL regionale e al Congresso nazionale di categoria, in ragione del rapporto iscritti/delegati stabilito dai rispettivi organismi dirigenti in sede di convocazione dei relativi Congressi.

5.8 PROCEDURE PER LE ASSEMBLEE CONGRESSUALI DEI DISOCCUPATI

5.8.1 Le lavoratrici ed i lavoratori disoccupati iscritti parteciperanno in ciascuna Camera del Lavoro alla propria assemblea congressuale di base. Nei territori dove si è provveduto all'iscrizione a NIdiL dei disoccupati, questi sono da considerarsi a tutti gli effetti iscritti della categoria e parteciperanno all'assemblea congressuale di base di NIdiL, secondo quanto previsto al punto 5.7.1.

Dove i disoccupati non siano iscritti a NIdiL, ma sia presente l'istanza territoriale della categoria, l'assemblea in quel territorio sarà gestita dalla Camere del Lavoro congiuntamente a NIdiL.

5.8.2 Verranno utilizzate tutte le procedure previste dal presente Regolamento sia per la votazione dei documenti congressuali che per l'elezione dei delegati ai Congressi della CGIL territoriale.

CAPITOLO VI

Svolgimento dei Congressi delle strutture confederali interessate da processi di unificazione o parziale modifica dell'assetto

6.1 Nel caso in cui siano state assunte le decisioni di cui al *punto 3.4, lettera a)*, nelle istanze interessate si procederà alla fase congressuale sulla base della nuova dimensione organizzativa.

6.2 I Direttivi delle strutture confederali e di categoria interessate all'unificazione convocano in sede congiunta i Congressi di scioglimento delle stesse ed il Congresso costitutivo della nuova struttura, fissano i rapporti iscritti/delegati per il Congresso di scioglimento del livello congressuale e, coordinati fra loro dalla Segreteria regionale, i rapporti per il Congresso di unificazione.

6.3 Nelle assemblee congressuali di base verrà votato un dispositivo (approvato dal Direttivo territoriale della struttura confederale e di categoria in sede di convocazione del Congresso) per dare mandato ai delegati eletti all'istanza superiore di sciogliere la struttura confederale o di categoria esistente e, contestualmente, di formare la nuova struttura.

6.4 Il Congresso di unificazione deve essere preceduto dai Congressi di scioglimento del precedente livello.

6.5 Tali decisioni sono assunte con la maggioranza qualificata dei tre quarti dei delegati aventi diritto al voto di ciascuna Categoria territoriale e del livello confederale.

6.6 A seguito dell'avvenuto scioglimento del livello congressuale preesistente si dà corso al Congresso di unificazione, che rappresenta a tutti gli effetti la fase congressuale costitutiva.

6.7 Nel caso in cui siano state assunte le decisioni di cui al *punto 3.4, lettera b)*:

6.7.1 in presenza di una modifica dei confini istituzionali preesistenti, i Congressi confederali e di categoria territoriali e regionali votano un dispositivo predisposto dalle rispettive Segreterie confederali regionali, di concerto con la Segreteria nazionale, che assume i nuovi ambiti istituzionali. Le stesse Segreterie, di concerto con la Segreteria nazionale, decideranno come procedere per quanto riguarda le modalità operative ed i tempi di passaggio da un territorio all'altro in relazione allo svolgimento dei Congressi.

6.7.2 In presenza della decisione del Comitato Direttivo della CGIL regionale di procedere ad un riassetto organizzativo delle aree metropolitane, se suddivise in più territori congressuali, le assemblee di base o di Lega SPI si svolgeranno secondo il nuovo assetto, votando all'inizio dei lavori un dispositivo predisposto

dalla Segreteria regionale, d'intesa con le strutture interessate, che modifica gli ambiti sindacali preesistenti. Analogo dispositivo dovrà essere votato nei Congressi territoriali e nei Congressi regionali.

CAPITOLO VII

Svolgimento dei Congressi delle Categorie interessate da processi di fusione

7.1 Per quanto attiene alla fusione fra Categorie andranno osservate le seguenti procedure che sono inserite nel percorso congressuale ordinario.

7.2 I Comitati Direttivi delle categorie interessate al processo di fusione convocano, in sede congiunta, a tutti i livelli, i Congressi di scioglimento delle stesse ed il Congresso costitutivo della nuova Categoria.

7.3 Nelle assemblee congressuali di base verrà votato un dispositivo (approvato dai Direttivi nazionali delle Categorie, riuniti in sede congiunta, nella sessione dedicata alla convocazione del Congresso) per dare mandato ai delegati eletti all'istanza superiore di Categoria di sciogliere la Categoria esistente e, contestualmente, di formare la nuova Categoria.

7.4 Nelle istanze congressuali di Categoria – ad ogni livello – il Congresso di fusione deve essere preceduto dai Congressi di scioglimento delle Categorie esistenti.

7.5 Tali decisioni sono assunte con la maggioranza qualificata dei tre quarti degli aventi diritto al voto di ciascuna Categoria interessata dal processo di fusione.

7.6 A seguito dell'avvenuto scioglimento delle Categorie preesistenti si dà corso al Congresso di fusione che rappresenta a tutti gli effetti la fase congressuale costitutiva.

7.7 Nelle situazioni territoriali in cui non è presente una delle Categorie interessate al processo di fusione si procederà direttamente con il percorso di scioglimento della Categoria presente e di costituzione della nuova Categoria.

7.8 Approvata la fusione fra le Categorie interessate, il Congresso, mediante l'approvazione di una specifica delibera, darà mandato al legale rappresentante della preesistente Categoria di stipulare l'atto di fusione alla presenza di un notaio. L'atto di fusione è pubblico e soggetto a registrazione a cura del notaio stesso.

7.9 La fusione dovrà essere votata nei Congressi con la maggioranza qualificata dei tre quarti degli aventi diritto al voto, mentre la platea sarà costituita dalla somma dei delegati delle Categorie di provenienza, eletti sulla base di un unico rapporto iscritti/delegati deliberato in sede di convocazione del Congresso costitutivo.

7.10 Il Congresso nazionale approva lo Statuto della nuova Categoria. In carenza del nuovo Statuto, rimangono in vigore gli Statuti precedenti e, sui temi non previsti o regolati diversamente, assume validità lo Statuto della CGIL.

7.11 Il Dipartimento organizzazione nazionale confederale e la Segreteria nazionale dell'istanza non congressuale forniranno a tutte le strutture interessate un testo sulle procedure da seguire per quanto riguarda gli adempimenti d'ordine tecnico-amministrativo.

7.12 Il testo di cui al *punto 7.11* verrà fornito anche a tutte le Commissioni di Garanzia congressuali.

7.13 A fronte di specifiche esigenze, le Categorie interessate a processi di unificazione, in accordo con la CGIL nazionale, potranno concordare modalità operative peculiari per la costituzione della nuova Categoria adattando al riguardo gli adempimenti tecnico-amministrativi previsti al *punto 7.11*.

TITOLO III – DOCUMENTI, EMENDAMENTI, VOTO E DELEGATI

CAPITOLO VIII

Carattere ed emendabilità dei documenti congressuali

8.1 Il voto sui documenti nazionali e su altri materiali congressuali avviene sempre in modo palese, esclusi i casi previsti ai *punti 9.3, 11.4 e 11.5*.

8.2 Tutti i documenti nazionali licenziati nella II° sessione del Comitato Direttivo assumono il carattere di documenti congressuali nazionali. Essi sono gli unici che verranno presentati, discussi e votati nei Congressi di base e delle Leghe SPI.

8.3 A tutti i documenti congressuali nazionali viene riconosciuta pari dignità. La pari dignità si realizza con le seguenti azioni:

8.3.1 l'immediata pubblicazione sul portale della CGIL nazionale e la loro diffusione mediante gli strumenti della comunicazione elettronica;

8.3.2 diritto ad essere stampati in un'unica pubblicazione da diffondere capillarmente e, comunque, in modo adeguato a far svolgere i Congressi con la dovuta informazione;

8.3.3 diritto ad essere illustrati con pari dignità alle assemblee congressuali di base. Tutti i documenti nazionali saranno illustrati in tutte le assemblee da parte dei proponenti o da iscritti da essi delegati, previa informazione alla Commissione di Garanzia Congressuale del livello competente. A tal fine, le strutture garantiranno le necessarie agibilità. Al riguardo sarà, inoltre, possibile definire presso ogni Commissione di Garanzia Congressuale un elenco nominativo di iscritti autorizzati a presentare nelle assemblee di base i vari documenti. Alle assemblee dei luoghi di lavoro potranno partecipare dirigenti sindacali non appartenenti alla Categoria di riferimento, richiedendo alle aziende le apposite autorizzazioni;

8.3.4 nel caso di più documenti, ed in presenza dell'impossibilità di garantire la partecipazione di tutti i presentatori dei documenti nazionali, il Presidente dell'assemblea leggerà un testo predisposto dai sostenitori di uno dei documenti del quale sia assente il presentatore. Anche in questo caso, lo spazio assegnato dal Presidente ad ogni relatore deve garantire la pari dignità nella presentazione.

8.4 L'illustrazione dei documenti deve avvenire in un tempo contenuto (non superiore complessivamente al 30% del tempo a disposizione per l'assemblea) per consentire lo svolgimento del dibattito e delle operazioni conclusive alla presenza di tutti o della gran parte dei partecipanti. La Presidenza dell'assemblea è responsabile del rispetto di questa previsione.

8.5 In caso di più documenti la Presidenza dell'assemblea sorteggia l'ordine di presentazione.

8.6 Nelle assemblee congressuali di base ed in tutti i livelli congressuali è possibile presentare emendamenti ai materiali congressuali. Essi saranno votati separatamente al voto dei documenti. Se tali emendamenti superano il 25% dei consensi passano all'istanza congressuale superiore assumendo il carattere di «Proposta di modifica».

8.7 Con le modalità indicate nel *punto 8.6*, di istanza congressuale in istanza congressuale, le proposte di emendamento ai materiali congressuali possono arrivare all'esame del Congresso nazionale della CGIL.

8.8 Nel caso di scioglimento e fusione di categoria o di scioglimento ed unificazione di strutture confederali, nelle procedure e nelle votazioni di ogni livello congressuale interessato dovrà essere prevista l'illustrazione e la votazione degli atti e dei documenti relativi a questo specifico percorso organizzativo, così come previsto ai *Capitoli VI e VII*.

CAPITOLO IX

Procedure e ordine di votazione dei documenti congressuali da adottare nelle assemblee di base

9.1 Nelle assemblee di base si procederà alla votazione dei documenti congressuali nazionali con il seguente ordine:

- a) Eventuali emendamenti nazionali e quelli scaturiti dal dibattito nelle assemblee congressuali. Questi saranno votati, in presenza di documenti alternativi, dai sostenitori dei singoli documenti o emendamenti nazionali, considerato quanto previsto al precedente *punto 8.7*;
- b) i documenti congressuali nazionali nel loro testo originario;
- c) eventuali materiali relativi ad una diversa aggregazione di Categorie o di livelli confederali (*Capitoli VI e VII*);
- d) gli ordini del giorno non attinenti alle materie trattate dai documenti nazionali.

9.2 Le votazioni sui documenti, in assenza di liste per l'elezione dei delegati, avvengono in modo palese.

9.3 In caso di documenti tra loro alternativi, l'elezione dei delegati avviene a scrutinio segreto ed è esaustiva anche delle votazioni sui documenti congressuali, salvo quanto previsto al successivo *punto 11.4*.

CAPITOLO X

Modalità di voto dei documenti congressuali

10.1 Il voto sui materiali congressuali è obbligatorio in ogni assemblea di base.

10.2 Tutti i documenti congressuali devono essere sottoposti al voto nella loro ste-sura originaria.

10.3 Al termine dell'assemblea di base saranno registrati analiticamente i risultati delle votazioni sui testi licenziati dal Comitato Direttivo nazionale. Il Presidente dell'assemblea dovrà trasmettere, entro 24 ore dalla chiusura dell'assemblea o dalla

chiusura delle operazioni di scrutinio, se il seggio rimane aperto anche successivamente alla chiusura dell'assemblea, copia del verbale – comprensivo dei voti espressi e dei nominativi dei delegati eletti – alla Categoria territoriale e alla Commissione di Garanzia territorialmente competente.

Il riepilogo dei verbali dei Congressi territoriali (comprensivo dei voti espressi e dei nominativi dei delegati eletti) dovrà essere trasmesso entro 24 ore dalla loro conclusione, a cura della Commissione di Garanzia territoriale, alla Commissione regionale di riferimento e alla Commissione nazionale che provvederanno ad informare la Presidenza dei rispettivi Congressi.

10.4 Al solo scopo di monitorare l'intera fase congressuale, verrà messa a disposizione una procedura informatica che dovrà essere utilizzata per la raccolta ed elaborazione dei dati relativi alle assemblee di base, per l'archiviazione dei verbali, per la costituzione dell'anagrafe dei delegati e dei gruppi dirigenti. L'immissione dei dati, che si baserà esclusivamente sulla documentazione in possesso delle Commissioni di Garanzia, sarà curata – a seconda dei livelli – o dalle Commissioni stesse o, in accordo con le Commissioni, dalle Camere del Lavoro e dalle CGIL regionali. Per i Congressi nazionali sarà curata dalle Categorie nazionali.

10.5 In tutti i Congressi, a cominciare dalle assemblee di base, possono essere presentate e votate proposte emendative ai documenti varati dal Comitato Direttivo.

10.6 Ai livelli superiori delle assemblee di base, saranno discusse, esaminate e votate le proposte emendative ai documenti nazionali che:

- a) siano state approvate al Congresso dell'istanza di livello inferiore;
- b) non siano state approvate ma che abbiano ricevuto almeno il 25% dei voti favorevoli.

Inoltre, saranno votate:

- 1) nuove proposte emendative, purchè sottoscritte almeno il 3% dei delegati del Congresso interessato, presentate in sede congressuale e nel rispetto dei tempi approvati all'inizio del Congresso, su proposta della Presidenza;
- 2) nuove proposte elaborate nelle Commissioni incaricate di lavorare sui documenti.

10.7 Ai Congressi possono essere presentati ordini del giorno, purché non facciano riferimento a temi già trattati nei materiali congressuali. Su di essi l'apposita Commissione Politica esprimerà il proprio parere di ammissibilità e poi, se del caso, di merito.

10.8 L'ordine del giorno è sottoposto al voto del Congresso solo nel caso in cui la Commissione esprima parere contrario. In caso di parere favorevole della Commissione è considerato approvato e ne viene data comunicazione al Congresso.

10.9 Ai Congressi possono essere votati documenti specifici presentati dalle istanze previste dal presente Regolamento purché non attinenti a temi trattati nei documenti congressuali.

10.10 Eventuali documenti specifici delle Categorie approvati dai Comitati Direttivi Nazionali, potranno essere discussi nell'iter congressuale che segue le Assemblee di Base.

CAPITOLO XI

Criteri e modalità per l'elezione dei delegati e dei Comitati Direttivi

11.1 Il voto per eleggere i delegati alle istanze congressuali successive all'assemblea di base avviene, di norma, in modo palese.

11.2 Le modalità di votazione dei delegati sono disciplinate dallo Statuto e dal presente Regolamento.

11.3 Un delegato già eletto non può essere candidato in altre assemblee di base.

11.4 Nel caso di presentazione di liste alternative a sostegno di uno o più documenti è automatico il voto segreto che diventa, altresì, esaustivo del voto sui documenti. Analoga prassi si segue anche nel caso in cui un solo documento non abbia una lista collegata. Il voto palese è possibile se i presentatori dei documenti presenti all'assemblea lo propongano alla stessa.

11.5 Nel caso di presentazione di liste sostenute dal 3% della platea complessiva di riferimento, al fine di garantire la trasparenza del dibattito politico ed il rapporto tra lo stesso e la scelta dei delegati, i presentatori della lista dovranno dichiarare il collegamento ad uno dei documenti congressuali, nel caso di documenti tra loro alternativi.

11.6 Nei Congressi di base le liste per l'elezione dei delegati possono prevedere un numero massimo di candidati pari al doppio di quanti dovranno essere eletti per permettere l'eventuale recupero dei resti.

11.7 Le assemblee congressuali delle istanze diverse da quella di base, su proposta della Commissione Elettorale – e nell'ambito delle norme statutarie e regolamentari – indicano la modalità del voto, di norma palese, per l'elezione dei delegati, al fine di rispettare il risultato congressuale delle assemblee di base.

11.8 Nelle elezioni dei delegati nelle istanze congressuali diverse da quelle di base, le liste possono contenere fino al doppio dei nominativi da eleggere, per consentire eventuali sostituzioni, in caso di impedimento, richieste da colui che deve essere sostituito.

11.9 Nei Congressi di base delle realtà aziendali o di enti con significativa presenza di lavoro a turni, in caso di ricorso al voto segreto, al fine di consentire una maggiore partecipazione al voto, è necessario tenere aperto il seggio elettorale ad ogni cambio dei turni previsti. Questo voto è esaustivo anche del voto sui documenti congressuali nazionali.

11.10 Nel caso di adozione del voto segreto, in strutture lavorative con distribuzione di orario particolarmente complessa, previo parere della Commissione di Garanzia congressuale territoriale, che verificherà l'effettiva condizione di organizzazione del lavoro ed il rispetto di quanto previsto dal successivo *punto 11.13*, i seggi elettorali saranno aperti per il tempo indispensabile (massimo quattro ore) ogni qual volta si renda necessario per garantire agli iscritti la massima partecipazione al voto.

11.11 A fronte di particolari esigenze non riassorbibili entro i limiti temporali definiti al precedente *punto 11.10* (ad es.: lavoro su più giorni; turni a scorrimento; lavorazioni a ciclo continuo; agricoltura; alimentazione; commercio; edilizia; sanità; spettacolo; trasporti) le Commissioni di Garanzia, verificate le effettive esigenze

specifiche e nel rispetto di quanto previsto dal successivo *punto 11.13*, autorizzeranno diversi limiti orari di apertura dei seggi. La Commissione di Garanzia Nazionale definisce le eventuali ipotesi di griglie orarie e giornalieri di massima attraverso le quali disciplinare i casi previsti nel presente *punto 11.11* considerato quanto già previsto al *punto 4.5*.

11.12 Per i Congressi delle Leghe, laddove si ritenesse necessario, va prevista – previa intesa nella Commissione di Garanzia congressuale territoriale, la possibilità di effettuare assemblee pregressuali decentrate che voteranno il/i documento/i congressuale/i.

In questo caso il Congresso dello SPI può essere un Congresso di iscritti o di delegati eletti nelle assemblee decentrate di Lega. Nel caso di adozione del voto segreto nelle assemblee di Lega SPI, i seggi resteranno aperti con modalità e tempi che garantiscano la massima partecipazione al voto, e comunque fino ad un massimo di 12 ore complessive su due giorni consecutivi.

11.13 Nella composizione dei seggi va garantita la presenza del pluralismo congressuale.

11.14 Tutte le liste per l'elezione dei delegati devono essere formate sulla base vincolante della norma antidiscriminatoria. Per garantire l'effettiva applicazione della norma stessa, nel caso in cui si rendesse necessario, dovrà essere utilizzato il metodo dello scorrimento della lista.

11.15 Le liste, inoltre, dovranno tener conto dei pluralismi programmatici, della composizione professionale del luogo di lavoro, della platea di pensionati, nonché prevedere – in relazione alla reale consistenza del mercato del lavoro e degli iscritti – un'adeguata presenza di giovani¹⁹ e di migranti²⁰ secondo quote percentuali che dovranno essere definite in occasione degli adempimenti di cui al punto 3.2, previo coordinamento a livello regionale. La norma antidiscriminatoria opera in modo trasversale alle diverse tipologie richiamate sopra.

11.16 La Presidenza dell'assemblea congressuale e la Commissione Elettorale opereranno per assicurare un equilibrato rapporto tra la composizione delle liste dei delegati e l'esito delle votazioni sui documenti. Nel caso di documenti alternativi le liste dovranno essere rappresentative e proporzionate al voto ottenuto dai rispettivi documenti.

11.17 La votazione di emendamenti nazionali non comporta alcun automatico riferimento alle liste dei delegati. Saranno la Presidenza dell'Assemblea Congressuale e la Commissione Elettorale che opereranno per assicurare anche un equilibrato rapporto tra la composizione delle liste dei delegati e l'esito della votazione; per tali ragioni la modalità di voto sugli emendamenti è palese.

11.18 In caso di parità nel voto sono eletti entrambi i candidati.

11.19 Nel caso di documenti complessivamente alternativi, la somma dei risultati del livello congressuale di base con l'elezione dei delegati che sostengono i diversi documenti determina le percentuali tra gli stessi. Tali percentuali saranno adottate in ciascuna istanza congressuale di livello superiore. Il rispetto della proporzionalità così ottenuta è assicurato attraverso l'attribuzione, a livello territoriale di categoria e confederale, dei delegati mancanti rispetto al totale derivante dalle percentuali ottenute dal voto sui documenti. I delegati mancanti dovranno essere

individuati in ordine decrescente, a partire dai primi esclusi delle rispettive liste presentate nelle assemblee di base della Categoria interessata, e dovranno essere indicati a questo titolo.

11.20 I verbali dei Congressi – comprensivi dei voti espressi e dei nominativi dei delegati eletti – devono essere trasmessi entro 24 ore alle Commissioni di Garanzia congressuale. Le Commissioni di Garanzia hanno il compito di vigilare sui criteri riassunti nel *punto 11.13, 11.14, 11.15, 11.16, 11.19*.

Nei verbali sarà computato il numero dei voti sui documenti, tali risultati saranno trasmessi, assieme all'elenco dei delegati eletti, entro 24 ore alle strutture ed alle Commissioni di Garanzie dei vari livelli.

11.21 In tutti i Congressi, sia confederali che di Categoria, la presenza dei lavoratori in produzione e dei pensionati non funzionari, non può essere inferiore al 50%. Analoga percentuale deve essere garantita almeno nella formazione degli organismi delle Categorie territoriali e delle Camere del Lavoro.

11.22 Le modalità di votazione dei Comitati Direttivi sono disciplinate dallo Statuto e dal presente Regolamento ed avvengono a voto segreto.

La presenza dello SPI negli organismi dirigenti confederali il 25% dei componenti l'organismo, in applicazione della norma approvata il 30 marzo 1995 dal Direttivo Nazionale della CGIL.

11.23 Ogni lista per l'elezione dei Comitati Direttivi dovrà essere formata in modo tale da garantire, anche con il criterio dello scorrimento degli eletti, il rispetto della norma antidiscriminatoria. Ogni lista dovrà, inoltre, essere formata in modo tale da concorrere al rispetto delle presenze di cui al *punto 11.14*.

CAPITOLO XII

Svolgimento delle assemblee congressuali e dei Congressi

12.1 In apertura delle assemblee congressuali di base ed in tutti i Congressi si dovrà procedere alla elezione del Presidente che guiderà i lavori e ne garantirà il regolare svolgimento. A seconda delle dimensioni dell'assemblea congressuale o del Congresso sarà eletta una Presidenza che coadiuverà il Presidente.

12.2 Nelle assemblee di base il Presidente e/o la Presidenza svolgono anche funzioni di verifica poteri.

12.3 La Presidenza è tenuta a compilare in modo puntuale il verbale e a trasmetterlo tassativamente entro i termini previsti nei *punti 10.3 e 11.20*.

12.4 Su proposta del Presidente e/o della Presidenza, il Congresso dovrà eleggere:

- a) la Commissione Verifica poteri, ad esclusione delle assemblee di base;
- b) la Commissione Politica, ad esclusione delle assemblee di base;
- c) la Commissione Elettorale;
- d) la Commissione per lo Statuto, ai livelli nei quali il Congresso è chiamato ad esprimersi.

TITOLO IV – DISPOSIZIONI FINALI

CAPITOLO XIII

Disposizioni finali

13.1 I *punti 6.3.1, 6.3.2, 6.3.3* della Delibera regolamentare n. 6²¹ rappresentano un vincolo per l'intera organizzazione. La loro puntuale osservazione è responsabilità dei Centri regolatori e rappresenta condizione di legittimità del percorso congressuale del livello interessato.

13.2 «Con il Comitato Direttivo CGIL del giorno 11 luglio 2013 si è avviato il percorso congressuale. Da tale data, ad eccezione delle procedure già avviate degli avvicendamenti determinati da scelte individuali o di rimozioni del mandato, le procedure per scadenza dei mandati sono sospese fino allo svolgimento dei Congressi di pertinenza.

13.3 Il rispetto del presente Regolamento è affidato alle Commissioni di Garanzia congressuale ai vari livelli.

13.4 Nel caso di rilevata violazione di norme del presente Regolamento, la Commissione di Garanzia Congressuale competente può invalidare il Congresso e prevederne la riconvocazione. Il presente Regolamento è stato approvato all'unanimità dal Comitato Direttivo nazionale della CGIL nella sessione del 19 novembre 2013.

Il Regolamento congressuale è stato approvato dal Comitato Direttivo Nazionale della CGIL il giorno 19 novembre 2013.

ALLEGATO AL REGOLAMENTO CONGRESSUALE

Documento di intenti tra la Segreteria nazionale della CGIL
e la Segreteria nazionale dello SPI

Nel pieno rispetto dell'eguaglianza di tutte le iscritte e di tutti gli iscritti nel concorrere alla formazione delle decisioni e, contemporaneamente, al fine di garantire una piena raffigurazione delle complessità della Confederazione, lo SPI si impegna ad operare una importante solidarietà nella elezione dei delegati alle istanze congressuali confederali.

Tale solidarietà avverrà eleggendo delegati provenienti da realtà diverse da quelle di riferimento dello SPI, nella misura pari alla metà della propria rappresentanza, anche nel caso di elezione dei delegati a voto segreto.

L'indicazione delle proposte nominative da sottoporre al voto nei Congressi SPI ai vari livelli, è affidata alla Segreteria confederale di riferimento, d'intesa con i rappresentanti dei documenti nazionali di riferimento, se fra loro alternativi. Ferma restando la piena attuazione della norma antidiscriminatoria e l'esigenza di riconoscere il ruolo dei servizi dedicati alla tutela individuale, i criteri con cui le proposte nominative saranno formalizzate devono corrispondere a priorità politiche generali di solidarietà e di rappresentanza quali, ad es.: migranti, lavoro precario e giovani, alte professionalità, ricercatori, quadri, lavoratori delle piccole imprese dell'artigianato, disoccupati, diversamente abili.

L'indicazione delle proposte nominative contenute nelle rose di cui al punto successivo, allo scopo di assicurare la corrispondenza delle platee congressuali alle percentuali complessivamente ottenute dai singoli documenti nei territori di riferimento, sarà rispettosa dei voti individualmente espressi sui documenti congressuali nazionali alternativi, nei Congressi di base di quel livello congressuale confederale.

I Congressi delle Categorie ai vari livelli determineranno, d'intesa con la Segreteria confederale di riferimento, rose di candidate/i che concorreranno alla composizione della lista di proposte da sottoporre al voto dei Congressi SPI.

I Congressi dello SPI, allo scopo di dare attuazione a questo documento di intenti, dovranno essere gli ultimi nell'effettuazione dei Congressi di Categoria di ciascun livello.

Roma, 19 novembre 2013

Note

¹ Statuto, art. 9, CGIL regionali

«(...) Al Comitato direttivo della CGIL regionale spetta il compito di tradurre in norme vincolanti quanto esplicitamente rinviato dallo Statuto regionale e dal Comitato direttivo nazionale della CGIL, oltretutto la decisione, da assumere con la maggioranza dei 2/3 dei componenti, previo confronto con le strutture interessate, sulla costituzione o l'eventuale soppressione delle Camere del lavoro territoriali definendone gli ambiti territoriali. (...)».

² Statuto, art. 8, Struttura organizzativa

«(...) Nei luoghi di lavoro o nel territorio la CGIL identifica nell'assemblea delle iscritte/iscritti e della Lega SPI la propria rappresentanza di base e la prima istanza congressuale della CGIL e delle sue categorie e dello SPI. (...)».

³ Statuto, art. 3, Iscrizione alla CGIL

«(...) L'iscrizione alla CGIL avviene mediante domanda alla struttura congressuale del luogo di lavoro o territoriale, o della Lega SPI, e mediante la sottoscrizione della delega o corrispettivo atto certificatorio.

(...) L'iscrizione alla CGIL è attestata dalla tessera e dalla regolarità del versamento dei contributi sindacali; è periodicamente rinnovata e, comunque, può essere revocata in qualsiasi momento dall'iscritta/o. (...)».

⁴ Delibera n. 7, Comitato degli Iscritti e Lega SPI

«(...) 7.15. Le Segreterie delle categorie e dello SPI comprensoriali, d'intesa con le Cdlt hanno la responsabilità di costruire i Comitati degli iscritti e le Leghe dei pensionati, di stabilirne il regolamento elettorale.

Le Segreterie che non assolvono tale compito rispondono del loro operato al Comitato di garanzia della CGIL regionale. (...)».

⁵ Statuto, art. 19, Collegio dei Sindaci

«(...) Il Collegio dei Sindaci revisori è l'organo di controllo dell'attività amministrativa della CGIL. Esso è composto da tre componenti effettivi e due supplenti, eletti a voto palese dal Congresso confederale.

Nel caso in cui, per effetto di diminuzioni o decadenze di componenti del Collegio, il numero di supplenti si riducesse a uno, il Comitato direttivo può provvedere a sostituzioni.

Per i Collegi dei Sindaci, i componenti eletti a farne parte, tenuto conto della delicatezza dei compiti e delle funzioni a cui vengono chiamati, devono rispondere a requisiti di specifica competenza, serietà ed esperienza e non devono avere responsabilità amministrative dirette nell'ambito dell'organizzazione.

(...) Il Presidente dei Sindaci revisori è invitato alle riunioni del Comitato direttivo. (...)».

⁶ Vedi nota 5.

⁷ Vedi nota 5.

⁸ Statuto, art. 9, CGIL regionali

«(...) Gli Statuti delle CGIL regionali sono approvati dai rispettivi Congressi. I Comitati direttivi regionali, con la maggioranza qualificata dei 3/4 dei componenti, adegueranno, se del caso, i rispettivi Statuti allo Statuto della CGIL approvato dal Congresso nazionale. (...)».

⁹ Vedi nota 5.

¹⁰ Statuto, art. 28, Collegi di verifica

«Il Collegio di verifica è costituito nelle CGIL regionali e nelle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e nello SPI nazionale. Esso comprende 5 componenti e altrettanti supplenti con funzioni di surrogazione degli assenti.

Esso è eletto a voto palese dal Congresso della CGIL regionale, delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria e dello SPI nazionale a maggioranza qualificata di almeno il 75 per cento dei votanti, tra le iscritte/iscritti con un minimo di 10 anni di anzianità di iscrizione e con riconosciuto prestigio, autonomia e indipendenza. (...)».

¹¹ Statuto, art. 11, Federazioni o Sindacati di categoria

«(...) Gli Statuti delle Federazioni o Sindacati nazionali di categoria sono approvati dai rispettivi Congressi. I rispettivi Comitati direttivi nazionali, con la maggioranza qualificata dei

3/4 dei componenti, adegueranno, se del caso, i propri Statuti allo Statuto della CGIL approvato dal Congresso nazionale. In via transitoria, nei casi in cui un Congresso di Federazione o sindacato nazionale di categoria non procedesse alla definizione del proprio Statuto entro sei mesi dalla definizione dello Statuto della CGIL, il relativo Comitato direttivo delibererà, con la maggioranza di cui sopra, lo Statuto stesso. (...)».

¹² Vedi nota 5.

¹³ Vedi nota 12.

¹⁴ Statuto, art. 15, Congresso confederale

«(...) Al Congresso compete deliberare sulla modifica dello Statuto confederale, sulle affiliazioni della CGIL alle organizzazioni internazionali o sulla revoca delle stesse, sullo scioglimento della CGIL. Tali decisioni saranno valide solo se prese a maggioranza qualificata dei 3/4 dei voti rappresentati. (...)».

¹⁵ Vedi nota 5.

¹⁶ Vedi nota 10.

¹⁷ Vedi nota 11.

¹⁸ Statuto, art. 22, Collegio statutario

«Il Collegio statutario è l'organo di garanzia e interpretazione statutaria, nonché di controllo sulle procedure e gli atti degli organismi e strutture della CGIL. gli atti degli organismi e strutture della CGIL.

Esso è composto da cinque componenti effettivi e altrettanti supplenti – invitati permanenti – con funzione di surroga dei componenti effettivi assenti.

Esso è eletto a voto palese dal Congresso confederale a maggioranza qualificata di almeno il 75 per cento dei votanti, tra le/gli iscritte/i con un minimo di dieci anni di anzianità di iscrizione e con un riconosciuto prestigio, autonomia e indipendenza».

¹⁹ Delibera attuativa della CdO, n. 6

«(...) Il Comitato Direttivo, di conseguenza, delibera i seguenti impegni:

Organi dirigenti ed esecutivi

a) promuovere una presenza non inferiore al 20% di giovani con meno di 35 anni di età nella composizione dei direttivi di categoria e confederali, (...)».

²⁰ Delibera attuativa della CdO, n. 15

«(...) andrà messa in opera un'azione straordinaria in grado di realizzare in modo programmato un aumento significativo delle immigrate e degli immigrati chiamati a ricoprire incarichi di direzione sindacale, in considerazione della reale rappresentanza nelle strutture di riferimento; (...)».

²¹ Delibera regolamentare n. 6

«(...) 6.3.1. La selezione dei gruppi dirigenti a livello di segretari generali o componenti della Segreteria deve consentire anche la pluralità delle esperienze; a tal fine, occorre delimitare il numero di anni di permanenza nella direzione delle strutture, superando ogni logica autarchica ogni qualvolta si determini una proposta di mobilità dell'istanza superiore; è necessario, quindi, che il Comitato direttivo interessato discuta e valuti esplicitamente questa opportunità.

6.3.2. Per favorire tale obiettivo, la permanenza nell'incarico di Segretario generale non può superare i due mandati congressuali e, comunque, gli otto anni. Non sono ammesse altre proroghe.

6.3.3. Relativamente alla composizione della Segreteria, la permanenza nella stessa non può superare i due mandati e, comunque, gli otto anni. Non sono ammesse proroghe. (...)».







Finito di stampare
nel mese di agosto 2015
dalla Tipografia O.GRA.RO.
Vicolo dei Tabacchi, 1 – 00153 Roma

